PANEGIRICI
SERMONI
E
PREDICHE
DEL P. COMUNE.

PANEGIRICI SERMONI *E* PREDICHE

DEL PADRE

CARLO FRANCESCO COMUNE

Della Compagnia di GESU'.

OPERA POSTUMA

DEDICATA

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

DI

GIAN FEDERICO D' ESTE.

IN PADOVA. M.DCC.XX.

Nella Stamperia del Seminario.

Appresso Giovanni Manfrè.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

SER.^MA ALTEZZA.

PResento al benignissimo, e potentissimo Patrocinio dell' A.V. Serenissima il volume de i sagri Panegirici composti, e detti nelle principali Città d'Italia dal P. Carlo Francesco Comune della Compagnia di Gesù. Parlerà egli con linguaggio di

di lodi all' A.V. che hà merito di Panegirici per le sue impareggiabili prerogative gran parte provenutele in glorioso retaggio da i Serenissimi Antenati, che al fuoco delle Porpore, à i lampi delle Corone, al riverbero degli Scettri, e delle Spade Dominanti le distillarono un Sangue d' Eroi: altre poi per la maggior parte son preggi lodevolissimi di sua Conquista, siccome nella cultura dell' ingegno eccelso raffinato dagli studj delle scienze più nobili di Marziali Matematiche, e di contese filosofiche. Avrà l' A.V. in questo libro di Panegirici i due alimenti più sostanziosi, con cui pascere l' Ingegno, e la Pietà, due rari Elementi della sua sfera elevata come quella del fuoco sovra i nuvoli d' ogni umana imperfezione. E' l' intelletto la vita degli Angeli, così anche di quegli frà gli uomini, che come Angeli d' Ingegno, e di costumi vivono con il meglio di sè, qual' è lo Spirito nella intelligenza delle cose più sublimi, e nella cognizione delle verità più arcane, quasi segreti Tesori della Natura. Così l' A. V. sù l' Idea convenevole à lei del Rè Palestino vuole, e chiede al Creatore l' accrescimento non di Corpo, mà di Spirito, non di senso, mà d' Intelletto, per vivere vita di Rè frà gl' Ingegni, e dominare da Monarca frà gli Spiriti più eruditi. A questa vita d' Intendimento Angelico qual preggio non si accresce dall' innata Pietà ingeneratale col sangue delle Paterne Virtù; vita doppiamente vitale, perche vita di Natura, e Vita di Grazia? Di tali, e più altre doti auguste l' è stato prodigo il Donatore d' ogni Bene, accumulando nell' A.V. senza misura quanto di bello, e di buono ad altri dispensa con saggia Economia;

mia; perchè prevvide in lei l' impiego vantaggioso, che saprà farne l' A. V. con ricolta centuplicata di meriti, e di Encomj sempre inferiori alla grandezza del Merito. E' per tanto l' A. V. e sarà sempre più l' Oggetto ammirabile di altrettanti Panegirici, quanti mai ne avrà uditi, ò riletti sopra i maggiori Personaggi del Mondo. Esalteranno in lei l' Affabilità del Genio, la Nobiltà del volto, l' Armonia delle altre parti, e molto più la vivacità dello spirito, la perspicaccia dell' Ingegno, la capacità della Mente, la maturità del senno, l' avidità del sapere, e quant' altro ci dà negl' occhi come lume di Sole, anzi raggio di mezzodì. Finalmente meglio d' ogn' altro fuori di lei sarà l' A. V. di se stessa il più vero Panegirico, ed il più degno Panegirista, come il più sincero nelle proprie lodi proclamate dalla fama de i fatti Eroici, quasi dissi à mal grado del suo modesto silenzio. Tale Panegirista non ebbe Trajano nel famoso suo Plinio, quale sarà ella di se trafficando con usura di onore quel gran Capitale di Gloria, di cui copiosamente l' han proveduta la Natura, e la Grazia, ò per onore delle Porpore in pace, ò per Gloria delle Spade in Guerra. Sarà lunga, e dubbiosa frà l' une, e l' altre l' invidiosa contesa fomentata dalle impareggiabili Doti, che la renderanno egualmante desiderabile ne' i maggiori maneggi del Mondo ò pacifico, ò guerriero. Mentre intanto gli splendori della sua Gloria van salendo all' Apogeo del Merito, si degni l' A. V. di spargere un raggio di luminosa Protezione sù questi fogli, che lodando le gesta de i

De-

Defonti, avranno anch' essi la sua lode dal Nome sempre commendabile dell' A. V. Serenissima, à cui mi umilio con ossequio profondissimo.

Umiliss. Divotiss. Ossequiosiss. Servitore
Filippo Maria Comune della Comp. di Gesù

NOI REFORMATORI
Dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la Fede di Revisione, & Approbatione del P. F. Ambrosio Lisotti Inquisitore di Padoa nel Libro intitolato: *Panegirici, Sermoni, e Prediche del P. Carlo Francesco Comune della Compagnia di Giesù, Opera Postuma*, non v'esser cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Prencipi, & buoni coſtumi, concedemo Licenza à Gio: Manfrè Stampatore, che possi esser ſtampato, oſſervando gl' ordini in materia di Stampe, & preſentando le ſolite copie alle Publiche Librarie di Venetia, & di Padoa.

Dat. 18. Gennaro 1719.

(Gio: Franceſco Moroſini Kav. Ref.
(Alviſe Piſani Kav. Proc. Ref.
(

Agoſtino Gadaldini Segret.

b IN-

INDICE
DELLE PREDICHE,

Sermoni, e Panegirici contenuti in quest' Opera.

b 2 SER-

PA-

XXII.

II.

IL PARADISO
IN TERRA DE' VIATORI.
PREDICA
Nella Festa di tutti li Santi.

Gaudete & exultate quoniam merces vestra copiosa est in Cœlis. Matth. 5.

Ortunato Giovanni, e non men degno d'invidia nel suo esilio di Palmosa, che già nel seno del suo maestro; mentre, per anticipargli in esso così di passaggio la gloria de' comprensori, fattosi via il termine, pellegrina la patria, e viatore il paradiso, gli scese tutto visibilmente incontro nella più vaga apparenza, in cui soglia novella sposa presentarsi alle nozze la prima volta. *Vidi*, confessa di se lui medesimo, *vidi sanctam civitatem, Jerusalem novam, descendentem de cælo a Deo, paratam sicut sponsam ornatam viro suo.* O che vista! O che spettacolo! La patria nell' esilio, il ciel fuori del cielo, il paradiso giù in terra. So che dovea fare un bel vivere in quell' esilio, tutto messo per altro a fughe di profetie, a scene di maraviglie, a prospettive di misteri, a lontananze di eternità; con havervi di più la beatitudine per consorte, e per confortatore il paradiso. Una sola sgocciolatura di gloria, dice Santo Agostino, saria bastante ad imparadisare quanti ha dannati l' inferno. *Si una gutta gloriæ in infernum deflueret totam damnatorum amaritudinem dulcoraret.* Hor quanto più saporita dovette rendere, là nell' Egeo, la marittima sua prigionia all' estatico rilegato tutta l' inondatione del paradiso quivi disceso. *Descendentem de cælo a Deo.*

Apoc. 21. 2.

Benchè, a dire il vero, se stiamo al giudicio de' sacri Interpreti, questo sì misterioso calar del cielo non è soltanto in gratia di Giovanni, è indirizzato pur' anche a noi tutti, sicome è pur' anche di tutti noi viatori il vedere il cielo, e lo sperarlo, il meritarlo, ed il conseguirlo. Scende il cielo verso di noi, secondo Agostino, in quanto che essendo sforzo d'impossibile riuscita il poggiar colassù, come pretesero i Giganti di Flegra, con le semplici forze della natura, fa di mestiere, ch' esso medesimo, se pur ci vuole, con la sua gratia a noi s' inchini, per darci mano. *Descendentem de cælo a Deo.* Scende il cielo verso di noi, secondo il Vescovo Arese, in quanto che essendo esso oggetto sproportionato a nostri sguardi, ed alli nostri pensieri, e pur vago oltre modo di esser veduto, e contemplato, in personaggio, e fattezze di sposa affettata, e ben' acconcia, alla debole capacità, e materiale roz-

Aug. de civit. Dei l. 20. c. 17.

zezza de' nostri occhi, e de' nostri intelletti si addatta. *Paratam sicut sponsam ornatam viro suo.* Scende il cielo verso di noi, secondo il nostro Velasquez, in quanto che bramosissimo esso, ed impatiente di haverci una volta suoi cittadin permanenti, per invogliarci di se più da presso con le sue illustration congrue ci vien più che può sotto l'occhio; e, per far noi di terreni celesti si fa, sto per dire, di cielo terra. *Descendentem de cælo a Deo.*

Velasq. annotat. 2 mo-tam in vers. 21 & 22 ca. 1 ep. ad Philip.

Ma più al proposito nostro discende il cielo verso di noi, secondo altri, in quanto che gratissimo esso verso chiunque col pensier lo frequenta, con l'affetto l'abbraccia, e con le opere virtuose lo traffica gli fa provare in effetto un paradiso anticipato in questa vita; e in questa terra. Tanto scrisse Girolamo alla vergine Eustochio esortandola a farsi beata in terra con la memoria, e col pensiero del paradiso. *Ad paradisum mente transgredere, & incipe esse quod futura es.* Tanto espresse Agostino scrivendo, che chi ha il cuore in paradiso ha il paradiso nel cuore. *Corda fidelium cælum sunt qui in cælum quotidie eriguntur.* Tanto insegnò l'Abbate Ipperichio affermando, che la maniera di posseder quanto prima il reame de' cieli è l'haverci continuo la mira nell'operare. *Cogitatio tua semper sit in regno cælorum, & cito in hæreditatem capies illud.*

Hier. ep. 22. ad Eustoch.

Aug. ser. de redempt.

Hyperich.

E in questo senso medesimamente ci predica oggi dal monte il Redentor nostro con le parole del testo proposto: *gaudete, & exultate, quoniam merces vestra copiosa est in cælis.* Nella terra, sì, nella terra, o dilettissimi miei Uditori, vi vuole Iddio, ch'è un buon padrone, e padron discretissimo, e padron tutto affetto, tutti contenti, tutti beati; ma alle spese del cielo, non della terra. *Quoniam merces vestra copiosa est in cælis.*

Quind'io, per dirvi cosa tutta di vostro genio, ed atta in gran maniera ad allargarvi il cuore non poco ne' moderni frangenti, prendo a mostrarvi la frequente memoria, la viva speranza, e l'intentione continua nell'operare del paradiso essere in fatti una beatitudine anticipata, il paradiso in terra de' viatori; cioè, dice il Santo Abbate Bernardo, con le parole del salmo settantesimo primo, quelle stille beate, quelle rugiade celesti, e que' scolaticci pretiosi di quel torrente vastissimo de' piaceri, che, per saggio dell'eterna felicità, van gocciolando sopra la terra de' nostri sensi, e delle nostre potenze. *Ut sentiamus & ipsi stillicidia stillantia super terram.*

Ps. 71. 6.

Ho detto che l'occuparsi intorno al paradiso una beatitudine anticipata; ma dissi poco. Anzi non una sola beatitudine, ma più beatitudini in una, o, per dire più vero, una beatitudine sola replicata in più potenze fa provare il paradiso a' suoi contemplatori assidui, ed a' suoi amatori ferventi. Imperocchè, sicome differentemente l'una dall'altra si portano al cielo le potenze dell'huomo; essendo che l'intellettiva il contempla, come un'oggetto bello, la volitiva il desidera, come un bene sperabile, l'operativa l'intende, come un guiderdone dovuto, così variamente scendendo nelle potenze il paradiso, e se stesso replicando in ciascuna secondo il lor modo, in tante guise beatifica l'huomo quante son le potenze ad esso rivolte, e intorno ad esso occupate. Così, come andremo vedendo partitamente, beatifica l'intelletto come suo bello, beatifica la volontà come suo bene, beatifica la virtù operante come suo premio. Ed appunto questa triplicata beatitudine dell'intelletto, della volontà, e dell'operativa virtù ci è da Cristo chiaramente accennata nell'

invi-

invito proposto; *gaudete, & exultate, quoniam merces vestra copiosa est in cælis*. Imperocchè la merce come copiosa è cagion di piacere all' intelletto, la merce come nostra è oggetto di gaudio alla volontà, la merce poi come merce è anima dell' operare. *Merces vestra copiosa est in cælis*.

E prima, quanto è al paradiso anticipato dell' intelletto; essendo proprio degli oggetti; o stranamente curiosi, o segnalatamente belli, o eccessivamente grandi di rapir con diletto a se gli occhi, e per gli occhi la fantasia, e per la fantasia la mente; sì che da un tale divertimento venga in parte a rimanere istupidito nell' huomo l'acerbo senso de' proprii mali, in quella guisa che il suono armonioso della cetera di Davide pacificava lo spirito infuriato del Re Saulle, fa pure al cielo un gran torto quel qualunque Fedele che in tutt'altro che in esso si affissa per divertirsi da' suoi dolori, e respirare dalle sue cure. Che sono mai, dice Santo Agostino, i diporti, e le conversationi, gli spettacoli, e le musiche, le gallerie, e le pompe, le grandezze, e le magnificenze di questa terra in paragone del cielo, quanto alla forza di suggerire all' immaginatione allegri fantasmi, e belle specie da ricreare la mente. *Si te ista delectant quæ sub cælo sunt, cur non magis ea delectent quæ super cælos sunt?* Quand' altro non si sapesse del cielo, che quello solo pochissimo, e materiale che sanno dircene i nostri occhi, i quai sono per altro i cacciatori meno sagaci, i novellieri più inesperti, e le spie più grossolane di un' intelletto cristiano, non è ciò di gran lunga più bello, e più dilettevole di quanto la terra, e l'arte propor mai possono per tenerci contenti. *Quid ei potest magnum videri in rebus humanis*, dicea fin Tullio, *cui æternitas omnis nota sit?*

Aug. lib. de conflictu vitiorum.

Cic. in Som. Scip.

E' degna di riflessione la minutezza, con cui quel sovrano ingegnere, nel dare in voce a Noè il disegno dell' Arca gl'impose singolarmente di aprire in essa un balcone verso del cielo; ed appuntogliene il sito, e determinogliene le misure. *Fenestram in arca facies, & in cubito consummabis summitatem ejus*. Hor di tanta esattezza in un Dio, intorno a questo particolare, qual fu la cagione? Fu, dice Oleastro, per assicurarsi che il buon Noè in quel suo lungo ritiramento potesse di quando in quando racconsolarsi con la vista del cielo. *Quod per eam ipsum potueris cælum spectari*. Non sarà gran cosa, dovette dire il Signore, che al mio servo Noè, quantunque rassegnatissimo nel mio volere, riesca col lungo andare increscevole l'abitatione, nojosa la solitudine, molesta la compagnia di tanti irragionevoli, tormentoso il naufragio di presso che tutta l'umana generatione. Habbia dunque il modo di sfogare le malinconie, e le noje, con affacciarsi sovente a rimirare il cielo per quest' apertura. Malcontenti di questo mondo, tribolati, infermi, mendici, ecco in un' occhiata il rimedio a' vostri mali. Se anche voi siete navigli angustiati di dentro, sbattuti di fuori, lacerati nell' animo, sdruciti nel corpo, acciò la vita non vi venga più tanto a tedio, vi ha Dio forniti di due balconi, cioè di due occhi, a' cui farvi con l'animo per ricrearlo con la vista del cielo; come già da Babilonia Daniello per le finestre della sua casa inviava tre volte il giorno i suoi sospiri, i suoi guardi verso la tanto sua amata Gerusalemme. E certo, dice benissimo Santo Eucherio, che ove vogliamo valerci bene, e con frutto degli occhi nostri, per essi ancora possiam' essere tratti con la dilettatione a godere non poco dell' avvenire. *Si ipsis quoque oculis bene, & utiluer*

Gen. 6. 16.

Ol[illegible] in text. citat.

Daniel. 6. 10.

luer

liter uti volumus, per istos etiam in futurum cupiditate magna ex parte rapiamur. Ve ne sapeste pure servir bene, o tribolati, e non fuste anzi di quelli, che, come disse il Salmista, bene, o male, che lor ne venga, hanno fermato in cuor loro di tenere i lor' occhi sempre volti alla terra: *oculos suos statuerunt declinare in terram*, a' loro interessi a' loro aggrandimenti, a' lor guadagni, a' lor vantaggi, a' lor piaceri. Vedreste un poco, con quanta ragione dicesse già San Grisostomo, per molti, e grandi, che siano i mali, che ci travagliano, poter nondimeno ciascuno viver lieto, e contento, tanto solo, che qualche volta ei metta il capo fuori del mondo, e lo sollevi verso del cielo: *Fieri posse ut semper gaudeamus siquis paululum ex rerum mundanarum fluctibus crexeris caput*.

Ps. 16.11.

Chrys. or. de S. Philogonio.

Ma senza che il dica Grisostomo basta sapere che in fatti sia riuscito, non dico ad un Francesco di Assisi, o ad un' Ignatio appassionatissimi della vista del cielo, ma ad un gentile, qual'era Seneca, di viver felice, e contento tra le miserie di un solitario, isolato, e poverissimo esilio alle spese non d' altri che de' soli suoi occhi fissi immobilmente nel cielo, come nel primo mobile dell'umana felicità. E pure una maraviglia l'udirlo da quello scoglio infelice di Corsica, già rifiuto di più nationi consolare i suoi medesimi consolatori, e protestare, che infino a tanto ch' egli havesse occhi da contemplare il cielo, e nel cielo il sole, la luna, e tutto il rimanente delle stelle minori, e nelle stelle osservarne il nascere, e tramontare sì vario, il moto hor lento nell'une, hor veloce nell' altre, l' aggirarsi con ispire maggiori, o minori, il corpo più, o men luminoso, l' asconderli, e il palesarsi, l' avanzarsi, e il retrocedere, precedere, e seguitare, muoversi, e riposarsi in apparenza di alcune; altre erranti, altre fisse, altre minute, altre vaste, altre scintillanti, altre dimesse, altre cadenti, altre volanti; quai prime a venire, e quali ultime a dipartirsi, quai gregarie di conditione, e quai maggiorasche nella corte del sole, quai solitarie ne' lor viaggi, e quali unite in caravana, quai più, e quai meno durevoli su l' orizonte; in somma infino a tanto che gli occhi suoi lo tenessero in cielo, non gli calea punto di havere il piè nella patria, o nell' esilio; e se esser felice ugualmente in ogni luogo, in ogni stato, in ogni fortuna, perchè ogni luogo, ogni stato, ogni fortuna mettevalo in egual lontananza dal cielo, ch' era il suo centro. *Undecumque ex æquo ad cœlum erigitur acies: proinde dum oculi mei ab illo spectaculo cujus insatiabiles sunt non abducantur; dum mihi Lunam, Solemque intueri liceat; dum cæteris inhærere syderibus; dum cum his sim, & cœlestibus, qua homini fas est, immisceat, quantum refert mea quid calcem?*

Seneca de consolat. ad Helviam c. 9.

Che se la vista sola del cielo è bastante a far di un esilio un paradiso; sichè un Gentile medesimo non si accorga di esser esule nell' esilio, e misero tra le miserie; e si habbia a male però ch' altri da Roma lo compatisca, qual più fina beatitudine non frutterà ad un' intelletto cristiano, in faccia ancora delle maggiori calamità, quel tanto più del cielo empireo, che gliene conta, oltre il suo occhio, il suo pensiero, oltre il suo pensiero la sua fede, oltre la sua fede il suo discorso, oltre il suo discorso l' autorità, e la sperienza ad esso nota di molti Santi? Se tanto può il cielo sceso per gli occhi nell' animo di un' infedele esposto alle ingiurie della barbarie, della fortuna, del clima, quanto dee mai potere quella gloria celeste discesa per tante vie in una mente fedele, benchè messa alla prova de' più squisiti travagli? O somma nostra

ſtra vergogna, grido anch'io con San Girolamo, ſe non giunga la fede ove giunſe l'infedeltà: *ſi non praſtet fides quod exhibuit infidelitas.*

Hier. ep. 3. ad Heliod.

Il ſole dunque, la luna, le ſtelle ſaranno l'oggetto beatifico di un' huomo, che ha tutte le ragioni di chiamarſi infelice; e poi non riuſcità alla fede di conſolare i ſuoi afflitti Criſtiani con propor loro la bellezza, e l'amabilità del divin volto, il prezzo, e l'amenità del celeſte palagio, l'ordine, e le dignità dell'angelica corte, le doti, e la varietà de' cittadini beati, la pienezza e perpetuità de' futuri contenti, l'eſentione, e l'indennità da tutti i mali, la copia, e la ſincerità di tutti i beni? Non riuſcirà alle divine ſcritture di rendere eſtatica la noſtra curioſità, con adombrarci l'eterna gloria ſotto tante, e sì belle allegorie, hor di teſoro ineſauſto, hor di fontana perenne, hor di banchetto nuzziale; quando di piacevol torrente, quando d'immarceſcibil corona, e quando d'incomparabile margarita; dove di città in quadro fabbricata di gemme, dove di monte tutt' oro coltivato a delitie, dove di reame ereditario poſſeduto da tanti reggi quanti ſono beati? Non riuſcirà alla ragione d'invaghirci del paradiſo, argomentando, o con Santo Agoſtino dall' amenità di queſto per altro comun' ergaſtolo di condennati, oſpitio di paſſeggieri, e ridotto di ſchiavi qual ſarà la caſa de' Giuſti, la patria de' cittadini, l'appartamento de' figliuoli: *Si carcer ita pulcher eſt, patria, civitas, & domus qualis eſt? Si talia ſunt quæ hic incolunt peregrini, qualia ſunt quæ ibi poſſident filii?*

Aug de tem- fructu vitior.

O con San Fulgentio dalle pompe ſecolareſche di queſto mondo, le quali altro alla fine non ſono, che miſeri, e brievi conforti di condannati ſecondo Agoſtino, *miſerorum, damnatorumque ſolatia*, i trionfi de' giuſti nell' altro: *Si in hoc ſæculo datur tanti honoris dignitas diligentibus vanitatem, qualis gloria, & honor præſtabitur ſanctis diligentibus veritatem?*

Aug. ex Zuccaron. pag 87. Surmsin vita S Fulgentii.

O con Agoſtino citato dalla liberalità, che uſa Iddio di quà co' peccatori preſciti la beneficenza non più veduta, con cui regala di là li predeſtinati: *Quid dabit eis quos prædeſtinavit ad vitam qui hæc dedit etiam eis quos prædeſtinavit ad mortem?*

Aug l. 22 de civ. Dei cap. 24.

O con San Bernardo dall' ampiezza, incorruttibilità, e vaghezza dell' infimo cielo l'immenſità, l'eternità, e la dovitia del ciel de' cieli, al cui confronto che altro è quello che noi miriamo, dic' egli, che un pavimento da ſtrapazzo, un ruſtico frontiſpitio, e mera terra: *Ubi eſt cœlum quod non cernimus, cui terra eſt hoc omne quod cernimus?*

Bern. apud Zuccar pag. 85.

O col Pontefice San Gregorio dalla gloria che godono, dalla potenza, ch' eſercitano i Santi qui dove muojono quella, che havranno gli ſteſſi di là dove vivono: *Quomodo vivunt illic ubi vivunt, ſi in tot miraculis hic vivunt ubi moriuntur?*

Gregorius.

O finalmente col Santo Veſcovo Proſpero dal prezzo infinito di un Dio umanato, e morto per l'huomo a qual' alto ſegno, e a che gran beni ordinato ſia l'huomo ricomperato sì caro: *Quid futurus eſt homo pro quo Deus factus eſt homo?*

Proſper apud Reinam p. 1. quadrageſ. primi conc. 10.

Non riuſcirà, nè a tutta l'autorità, nè a tutta la ſapienza de' Santi di ſormontare le noſtre malinconie con quelle tante, e sì rare maraviglie, ch' eſſi ci contano del paradiſo, come l'Apoſtolo, che occhio non vide, orecchio non udì, mente non penetrò gli apparati di gloria deſtinati da Dio a coloro che l'amano: come Agoſtino, che tornerebbe a conto di rinunciare ad innumerabili anni di paſſatempo in queſta vita per non più che un' hora di diporto nell' altra, e come l'Angelo a San Franceſco di Aſſiſi, che quando ancora la terra tutta fuſſe oro, l'acque tutte fuſſero balſamo, i monti tutti fuſſero gemme, non per

Aug. lib. de mor. & l. 3. de liber arb. c. 25.

Chron. fratrum min. to. 1. l. 1. c. 58.

que-

questo formerebbon tesoro pari alla gloria. Non riuscirà in somma al ciel medesimo d'impara di farci la mente con tanti saggi sensibili, e belle sperienze, ch'esso, hor in un modo, hor in un altro sceso ne' sensi fe provare di se à molti santi per loro, e nostra consolatione, quali sono, oltre tant' altre, i riverberi del corpo glorioso del Redentore trasfigurato sul monte Tabor, alla cui vista dimenticatosi Pietro fin di se stesso, e non riflettendo a' disagi del monte, esclamò tutto lieto: *bonum est nos hic esse*; e il gentilissimo tratto di archetto dato sopra un violino dà mano angelica, per cui svenne di subito dolcemente Francesco; e quell' uccello di paradiso, che col suo canto fe parere à Pafnutio immobile, desto, digiuno trè secoli un' hora; e le musiche solite farsi ogni giorno dà celesti cantori nella grotta di Marsiglia in gratia di Maddalena; e il picciol barlume di gloria, ch' ebbe in un' estasi Caterina dà Siena; ond' ella poi ritornata à se stessa non finiva di dire, hò vedute maraviglie, hò vedute maraviglie; ed i sapori mirabili dati à gustar dopo morte all' Abbate Salvio; ond' egli poi restituito alla vita, nel rimettersi à tavola la prima volta, ricordandosi de' regali goduti alla mensa di Dio, proruppe in un dirottissimo pianto; e la brevissima occhiata, ch' ebbe in sorte di dare al cielo l'Abbate Silvano: ond'egli poi chiudendosi gli occhi esortavagli à non rimirare mai più altr' oggetto sopra la terra. *O mei oculi*, diceva, *o mei oculi diem vobis negari permittite*. Ah fedeli fedeli, il paragone addotto ha troppa forza per obbligarvi à viver contenti in questa vita à dispetto etiandio de' maggiori travagli col pensiero del paradiso. Imperocchè dite, vi prego, qual disparità, quale scusa *si non præstet fides quod exhibuit infidelitas; si non præstent* le scritture sacre *quod exhibuit* il solo lume naturale, *si non præstet* la ragione *quod exhibuit* il senso, *si non præstet* la sapienza de' santi *quod exhibuit* la filosofia de' Stoici, *si non præstet* la sperienza di molti giusti *quod exhibuit* la superstitiosa notitia di un' huom' infedele?

Matth. 17. 4.

In Vita S. Francisci.

In Vita S. Chatarinæ Senensis.

Ex Gregor. Turonensi.

Ex Inglavis conc. ... 19. pag. 99.

Il mal' è, che poco, ò nulla si si pensa al paradiso, e perciò è pieno il mondo di malcontenti. E come possa io mai persuadermi che si miri sovente il cielo; mentre trovo, che à niuno fin' hora i travagli, e le malinconie han fatto colpo, ch' habbia assuefatta la vista al paradiso? Veggo uno Stefano sostener con gran pace una tempesta di pietre; mà perchè, dice Tomaso dà Villanova, havea sù gli occhi aperto il cielo spettatore de' suoi trionfi. *Stephanus lapidibus per aera crepantibus oblitus est vulnerum; nam sibi patere cælum videbat*. Veggo un Paolo passarsela giubilando nella prigione; mà perchè, dice Gregorio, più all' hora che mai la sua conversatione doveva esser nel cielo. *Tunc Paulus fortasse in carcere tenebatur, cum se consedere Christo in cælestibus testaretur*. Veggo un' Antonio sempre sì lieto, sempre sì giubilante; che chi no 'l conosceva di volto dà quell' aria sola di paradiso imparava tantosto à discernerlo trà cento Monaci; mà perche, dice Atanagio, *semper hilarem faciem gerens liquido ostendebat se semper de cælestibus cogitare*. Veggo un' Asella romana mantener sempre un cuor largo trà le strettezze di una povera cella; mà perchè, dice Girolamo, *unius cellulæ clausa angustiis, latitudine paradisi fruebatur*. Hor perchè non ne fate voi altrettanto, ò malcontenti, in vece di struggervi in pianti inutili, e riempire ogni orecchio, ogni angolo de' vostri lagni.. E che per tutti indifferentemente discende il paradiso, purche noi troppo immersi, e troppo fuori di modo impegnati in questa terra non rivolgiamo altrove lo sguardo, altrove la fantasia, altrove il pensiero.

Thomas à Villanova.

Greg. lib. 11. moralium, cap. 19.

Athan. in vita S. Antonii.

Hierony.

Fac-

Facciam' hora un' altro brevissimo passo, e vediamo, che il paradiso non è sol beatitudine anticipata dell' intelletto, in quanto è merce copiosa, cioè oggetto à noi di piacere, e di maraviglia; *merces copiosa*; ma è parimente beatitudine anticipata della volontà, in quanto è merce nostra, cioè oggetto à noi di speranza, e di gaudio. *Merces vestra copiosa est in cælis*.

Per prova di ciò, s'io vi dirò che la speranza del paradiso, in quanto con l'apprensione de' beni eterni congiunge la possibilità, e probabilità di conseguirgli, è in fatti un paradiso anticipato della volontà, come il savio Filone chiam la speranza generalmente allegrezza anticipata, *gaudium ante gaudium*, non dirò cosa, che prima di me non habbia detta l' Apostolo, il quale scrivendo a' Romani li volle tutti beati con la speranza del cielo, *spe gaudentes*. Ne mi opponga qualcuno in contrario, ch' anzi l' oggetto sperato, per detto di Salomone, è afflittivo dell' animo, come lontano; *spes quæ differtur affligit animam*; poiche contra una tale obbiettione già tengo in pronto la solutione di san Tomaso. Può star benissimo, dice il santo Dottore che una medesima cosa, secondo diversi rispetti cagioni effetti contrarij. *Nihil prohibet idem secundum diversa esse causam contrariorum*. Che ciò sia vero: quanto amabile è Dio, come misericordioso, mà quanto insieme è terribile, come giusto? Quanto è dolce la rimembranza, che ci presenta un gran bene goduto, mà quanto insieme insieme è amara la stessa, supponendoci un tal bene già trapassato? Qual ripugnanza adunque, conchiude il santo dottore, che il bene sperato sia un piacevol tormento, e un tormentoso piacere, che insieme insieme cagioni diletto come bene futuro, e partorisca afflittione come bene lontano. *Sic igitur spes, in quantum habet præsentem æstimationem boni futuri delectationem causat; in quantum autem caret præsentia ejus causat afflictionem*. A questo proposito bella è la simiglianza, che di ciò ne suggerisce opportunamente Teodoreto. La speranza del bene futuro dic' egli è come il fiore; il ben futuro sperato è come il frutto. *Flores sunt spes beatitudinis, fructus est ipsa beatitudo*. Hor si come in tempo di primavera, oltre il piacere, che reca all' occhio la vaghezza, la varietà, e la dovitia de' fiori, vi è di più un certo piacere intellettuale, che reca all' animo la speranza di assaporare in autunno que' medesimi fiori fatti già frutti, il che in un certo modo è corre il frutto nel fiore; non altrimenti la speranza di un bene aspettato è un bene in fiore, il quale, oltre il dilettar come bene, piace, e consola di più come futuro; che è quello, che poco innnanzi disse l' angelico Dottore; *spes in quantum habet præsentem æstimabilitatem boni futuri delectationem causat*. E forse di questi fiori s' intendeva d' invogliar l' anima santa lo sposo celeste, all' hor che tutto in voci di festa, e in sentimenti di primavera le cantava all' orecchio del cuore, *flores apparuerunt in terra nostra*. Così è, dice Gregorio mirabilmente al mio proposito. *Apparent flores in terra quia cum de æternæ beatitudinis vita quadam suavitatis primordia prægustare anima cœperit quasi iam in floribus odoratur quod in fructu uberius habebit*. In fatti la sperienza pur troppo dimostra, dice Grisostomo, ch' essendo noi in un poverissimo paese, dove il ben presente è si manchevole essi meschino non v' è il meglio che uscir sovente con la speranza fuori del mondo, e consolarsi con l' avvenire. *Nihil perinde animam nutrit, ac vegetat, atque spes læta, & bonorum expectatio*.

Davide stesso, cui tutto, com' esso medesimo di se confessa, succedeva secondo il suo volere: cun-

Philo. apud Cornel. a lap. in Proverbia.

ad Rom. 12. 12.

D. Tho. p. 2. 9. 32. art. tertio.

Id. ibid.

Theod. apud Cornel. a Lap. in Prov. 14. 14.

Cantic. 2. 12.

S. Greg. Homil. 16. in Ezechielem.

Chrysostomus apud Cornel. a Lap. in Prov. 23. 18.

2 Reg. 23. 1.

cuncta enim salus mea, & omnis voluntas: di qual cosa pensate facesse più capitale per consolarsi? Uditelo dalla sua bocca nel salmo cento vent'uno. *Lætatus sum*, dice, *lætatus sum*, non ne' lioni, e negli orsi strozzati, non ne' giganti, e ne' tiranni abbattuti, non nelle rocche, e nelle città sottomesse, non nello spirito di prudenza, di profetia, e di fortezza, non nella peritia della poesia, della musica della militia. *Lætatus sum*, non perche passai fortunato dal tugurio alla corte, dalle mandre alle armate, dalla fionda allo scettro; ne perche sette volte delusi le trame insidiose del Re Saulle, ruppi in persona ben venti volte nimici eserciti, dissipai col consiglio ribellioni domestiche; ne perche in dodici gran battaglioni ero solito annoverare sotto le mie insegne ducento ottant'otto mila soldati; vidi una volta etiandio nella rassegna generale del mio fioritissimo stato arrollati un milione, e trecento mila Israeliti abili all'armi; in tutta la serie delle mie guerre sotto di me militarono quattro milioni di combattenti. *Lætatus sum* non già perche aggiunsi al mio reame provincie straniere, traendo il Tigri, e l'Eufrate tributarij al Giordano, arricchij la mia corte di belle spoglie della Mesopotamia, della Fenicia, della Soria, adunai nel mio erario tesori immensi, fino à contarvi in un tempo seicento sessanta milioni trà oro ed argento; ne perche coronai la Giudea di palme, debellandole tutto all'intorno gl'ingiusti vicini perturbatori della sua pace, cioè all'oriente i Moabiti, all'occidente i Filistei, gl'Idumei a mezzo giorno, i Siri, e gli Ammoniti, gli Antiocheni e Sosseni, i Damasceni, e Mahacani à Settentrione. *Lætatus sum*, non già quando col capo in una mano, e con la scimitarra nell'altra del superbo competitore entrai trionfante, nella città trà i viva del Ebree donzelle; ne quando con seicento teste di Filistei troncate in guerra mi abilitai a regie nozze con la figliuola del Re Saulle; ne quando strappai per assalto a' Gebusei beffeggiatori il castello di Sion; ne quando mietei con ferro vittorioso ottanta sette mila soldati del Re Hannone oltraggiatore de' miei Legati; ne quando espugnata la reggia di Filadelfia cinsi il mio capo con l'ingemmato diadema del vinto tiranno. Per niuna in somma delle prosperità, e delle glorie suddette mi sono io punto rallegrato ò almen mi son' io rallegrato gran fatto. Ha bensì giubilato il mio cuore in gran maniera in udire il lieto annuntio, ch'io entrerò pur' un giorno nella mia patria diletta, la casa di Dio. *Lætatus sum in his quæ dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus*. Qual fusse poi quest'allegrezza di Davide congetturatelo dalle risolute protestationi, ch'ei fece di volere anzi perdere l'uso della sua destra, e della sua lingua, che di lasciarsi morire in petto la dolce memoria, e la cara speranza della sua mistica Gerusalemme. *Si oblitus fuero tui Jerusalem oblivioni detur dextera mea. Adhæreat lingua mea faucibus meis, si non proposuero Jerusalem in principio lætitiæ meæ.*

Psalmo 121. 1.

Psalmo 136. 5.

Se così è che fate, ò fedeli, che havendo ragione anche voi alla casa di Dio, non vi beatificate anche voi con la speranza di possederla? *In domum Domini ibimus*. Non siete già più in que' tempi infelici, ne' quali, come dice santo Agostino, il cuor nostro non poteva in modo alcuno aspirare all'eterna vita; tanto l'haveva la prima colpa fortemente serrato inverso il cielo. *clausum cor contra vitam æternam habebamus*. Camaleonti meschini: vi anderete pascendo di certe speranze aeree, speranze frivole, anelando à quel beneficio, a quell'eredità, à quella carica che non vi posson fruttare di anticipato, che gare, che emolationi, che crepacuori Eh date ascolto una volta à ciò

Aug. in expos. psal. 11.

ciò che vi dice al cuore la speranza christiana, ed è quel medesimo, che Davide diceva à se stesso, *converere anima mea in requiem tuam.* Tuo sarà un giorno, anima mia, quando à Dio piaccia, tuo sarà quel bel regno di gloria, e tuo telo puoi fare fin' hora, con inviar colassù innanzi sù l'ali de' tuoi affetti il tuo cuore. Tu di quella gran cena sarai la convitata; tu di quella Gerusalemme la cittadina; tu à quelle nozze la sposa. Per te si mettono à smalto, e ad oro que' cocchi; per te si lavorano à punte di raggi quelle corone; per te si ricamano à fiorami di luce que' manti. Di sovente à te stessa anima mia, come diceva à se stesso il martire san Cipriano. Nò che questa non è la nostra patria, che habbiamo un giorno à lasciare, e forse più presto che non pensiamo. Questa al più si può dire che sia terra *peregrinationis nostræ*, come chiamò Giacobbe la Mesopotamia in cui pellegrinò tanti anni. *Patriam nostram paradisum computamus; parentes Patriarchas habere jam cœpimus; magnus illic nos carorum numerus expectat; parentum, fratrum, filiorum frequens nos, & copiosa turba desiderat. Ad horum conspectum, & complexum venire quanta, & illis, & nobis in commune lætitia est?* Vi vedrò, e vi abbraccierò pur' un giorno ò santi Profeti, ò grandi Apostoli, ò invitti Martiri, e voi Dottori illuminatissimi, e voi purissime Vergini, e voi religiosissimi Confessori. Verrò pure anch'io una volta dove voi siete à benedirvi, e à ringratiarvi in persona della vostra assistenza, ò mio Angelo, de' vostri indrizzi, e precetti, ò mio Patriarca, del vostro patrocinio ò miei Avvocati, della vostra esemplarità ò miei fratelli, e ò voi secolari virtuosi. Arriverò pure un giorno à vagheggiarvi ò bellissimo volto della madre di Dio, ad adorarvi svelata ò umanità sagrosanta del mio Giesù, à comprenderti in fonte ò Trinità, ed Unità ineffabile del nostro Dio. Niente niente di buon sapore che havessi di queste cose, anima mia, e se penetrassersi ben' addentro nel cuore, non è già vero dice il divoto Tomaso da Kempis, che havresti faccia di risentirti, sicome fai continuamente ne' tuoi travagli. *O si tibi hæc saperent & profundè ad cor transirent, quomodò auderes vel semel conqueri?* &c. No che tu tanto appassionatamente non ameresti questa misera vita, ne tanto ti faresti pregrae à partirne, quando con le malattie Iddio manda per te. V'è malinconia d'animo, v'è angustia di cuore, v'è tortura di corpo che non sia superata dà una speranza sì indubitata, e sì grande? Certo è che Agostino fu di parere che, quando trà tante miserie di questa terra non vi fusse altro di buono, che la sola speranza di andare in cielo, questo solo buono dovria bastare all'umana infermità, per consolarsi. E con ragione; perche se la sola speranza di trovar l'oro ne' monti fù sufficiente ad indorare, dirò così, una vita di ferro, e lo notò Plinio con dire, *tantaque ad pericula subeunda fuit satis causæ sperare quod cuperent;* quanto più veramente, trattandosi di un bene eterno in paragone del quale è momentanea ogni pena puote affermare Agostino, che *hoc sufficere visum est humanæ infirmitati, si diceretur: habebis vitam æternam.*

Deh ormai conoscete, ò fedeli, la forza di questo santo incantesimo della speranza christiana, e non vogliate col rimedio in casa esser miseri per elettione. Prendete tutti stamane e portatevi à casa il segreto, e la gemma virtuosissima, che il Savio vi porge alle mani. *Gemma gratissima expectatio præstolantis.* Applicatela sovente al cuore, e non dubitate, ch'

Marginal notes: Psalmo 114. 7. — Gen. 17. 8. 28. 4. — Cyp. tract. de mortalitate. — Thomas à Kempis l. 3. c. 47. — Plinius Lib. 33. præfat. — August. ser. 64. in Joannem. — Proverb. 17. 8.

ch' essa, che cordialissima è non ve lo allarghi, non ve 'l rallegri; perche, come nota quì Beda; *qui præmia futura expectat quasi gemmæ splendidissimæ possessione lætatur*. Questa sola rimase à Giobbe nello spoglio universale, che fece ad esso di tutti i suoi beni l'assassino infernale. Questa era ne' tanti suoi mali il suo applicativo, e la sua pittima più salutare: e questa egli qual gioia carissima si guardava gelosamente nel seno, *Reposita est hæc spes mea in sinu meo*. Quandunque poi lo sorprendevano le malinconie, e le disperationi, dava egli tantosto di piglio alla sua gemma. *In carne mea*, diceva, *videbo Deum salvatorem meum, quem visurus sum ego ipse, & non alius, & oculi mei conspecturi sunt*: e con ciò solo tornava, come prima rassegnato e tranquillo. Anche il mercatante euangelico, soggiunge Beda, tosto che di questa margherita intese la forza, la volle sua à qualunque prezzo, e sua in fatti la fece, con isborsare per essa tutto il suo ricco valsente. *Nam & negotiator sapiens pro acquisitione pretiosæ margaritæ, idest desiderio cœlesti omnia quæ habuit vendidit*. Siche conchiudo, che se la stessa speranza non fa in voi gli stessi effetti confortativi, e cordiali segno è che non ve l'applicate bene alle occasioni; e non cacciate da voi le vostre malinconie, perche le amate.

Beda in text. cit.

Job. 19 27.

Beda loco cit.

SECONDA PARTE.

CHiama oggi il Redentore del mondo beati i poveri: *beati pauperes*: beati gli afflitti: *beati qui lugent*: beati i famelici: *beati qui esuriunt*: beati i perseguitati: *beati qui persecutionem patiuntur*. Strano parlare che è questo: *durus sermo* nel vero. E ben differente questo linguaggio dà quel che corre nel mondo, dove si chiama beato chi più abbonda di argento, e d'oro, beato chi siede à mense più laute, beato chi conta più favoratori, ed amici, beato chi gode i dì più Sereni. Sarà dunque beatifica la povertà beatifico il pianto, beatifica la fame, beatifica la persecutione? Così è così è, miei Signori; ne altrimenti può essere, perche è parola di Christo le cui pratiche verità non son meno infallibili delle speculative, anche più celebri, e più sostantiali, intorno a' misteri della Trinità, dell' incarnatione, dell' Eucharistia e simiglianti. Quelli, che il mondo nomina mali nel mio vocabolario son beatitudini, perche alla beatitudine vi conducono; *quoniam merces vestra copiosa est in cælis*. Tutti i mali di questa vita considerati in se stessi meritano, è vero, l'odio, e l'abborrimento dell' umana natura, al cui palato non sà piacere, se non il bene. Mà considerati, come prezzo di quella merce, di cui parliamo, quanto son' essi amabili, quanto son buoni! Mirino pur senza invidia il povero le vostre richezze ò facoltosi, l'umile i vostri honori, ò grandi, il famelico le vostre lautezze, ò dilicati, il perseguitato la vostra prosperità, ò felici. Hanno ben' altra estimabilità davanti à Dio, e ne' principij della fede, e, per conseguenza, hanno ancora ben' altra amabilità i loro mali, che i vostri beni. Questi, se vogliam dire la verità, à poco altro son buoni, che ad esser gittati per amore di Dio, prima che la morte sia quella, che con violenza, e mala gratia ve gli strappi all' improviso di mano; ed all' hor solamente vi giovano, quando cominciano à non esser più vostri. Quelli fruttano un bene nell' altro mondo tanto maggiore di questi vostri, quanto è il ciel della terra, e l'eterno del temporale, cioè la povertà il regno, il pianto la gioia, la fame la sazietà, la persecutione la gloria. E si possa poi voler male, ò tribolati à questi mali? Così la sente chi non

Job 61.

può errare: e in questo senso dissi ancor' io, e torno à dire, che il paradiso, oltre l'essere beatitudine anticipata dell'intelletto come merce copiosa, e beatitudine anticipata della volontà, come merce nostra, è di più beatitudine anticipata dell' operativa virtù, come merce. *Merces vestra copiosa est in cælis.*

Hanno ancora i premij terreni questa bella proprietà di agevolare il malagevole, e addolcire l' amaro, di rendere amabile l' odioso, e soave il violento. Anche il dolore delle ferite, dice Origine, è assai mitigato ne' combattenti dall' allettativo della corona. *Nam & in agone positis dolorem vulnerum mitigat spes coronæ.* O giudicate ora voi se non dovranno con più ragione esser mirati di buon' occhio i mali presenti, ch' hanno per ricompensa una merce, la quale non è meno durevole di un' eternità, e non vale meno di un Dio, perchè Dio stesso vuol'essere la nostra merce. *Ego merces tua magna nimis.* Finalmente trà le fatiche, ed i pagamenti, trà i meriti, ed i guiderdoni, trà li servigi, e le ricognitioni di questa vita vi è pur qualche convenenza di finità, di misura, di quantità, di simiglianza. Mà trà questi mali, e que' beni qual convenenza, Dio buono! qual proportione! Questi son transitorij, quelli sono perpetui, questi piccioli quelli grandissimi, questi scarsissimi, quegli innumerabili, questi misti, quegli schietissimi, questi comuni a' buoni, ed a' cattivi, quelli proprij, e particolari de' giusti, questi dovutici in pena de' nostri peccati, quelli tutta liberalità di Dio, e mera gratia; onde per tutto ciò con gran ragione scrisse l'Apostolo, *non sunt condignæ passiones hujus temporis ad futuram gloriam.*

Origen. hom. 9. in Exodum.

Gen. 15. 1.

Ad Rom. 8. 18.

Ci pensate voi mai ò cagionevoli, ò travagliati, ò necessitosi? Nò daddovero, dice il pontefice san Gregorio, che mostrereste ben' altro volto, e ben' altri trattamenti fareste alla vostra miseria. *Benè quidem tristitia vincitur, si temporalium laborum præmia videantur: quia unde electa mens temporaliter se affligi considerat, inde gaudere in cælesti patria æternaliter sperat.* Tanti pianti, tanti lamenti, tante impatienze non meritano già altra risposta che quella, che diè l' Abbate Achille ad un Monaco, cui l' angustia dell cella riusciva incomportabile. Segno è, disse, figliuolo, che non hai ben' apprese fin' hora le immense delitie, alle quali dispongono queste strettezze. *Signum est, fili, quia nunquam cæli delicias serio cogitasti.* O se ci pensaste tal volta, se ci pensaste! Ci pensava bene il gran patriarca san Francesco d' Assisi; e però gliene potevano ben venire in casa de' mali, ch' egli à tutti faceva straordinarie accoglienze, come à suoi migliori amici; massimamente dopo che intese, che un' intensissimo dolor di capo, il qual fortemente lo martellava nel punto della visione era un pegno del paradiso; laonde solea poi dire con gran piacere; tanto è il bene ch' io aspetto, che ogni pena mi è diletto. Ci pensava bene l' abbate S. Massimo; e però, come racconta Eusebio Emisseno, spesso andava dicendo quell' anima beata nel segreto della sua cella: ò fragilità umana è poco, è poco quel che patisci, e soffri per la speranza de' beni eterni. *O fragilitas humana, exiguum est quidquid agis propter spem æternorum.* Ci pensavano dì, e notte tutti que' buoni Monaci Lerinesi colà nell' Isola famosissima di sant' Onorato, per testimonio di santo Eucherio: e però, com' egli scrive, era una specie di paradiso il vedere dà un lato la loro austerità, e dall' altro la loro allegrezza. *Quos ego illic, Jesu bone,* esclama tutto maravigliato, *sanctorum cætus, conventusque vidi!* Sequestrati dal mondo con l' animo più che col corpo; isolati nella ca-

S. Greg lib. 4. in 1. Regum cap. 14.

Prat. spirit. I morale ex. 146.

In vita S. Francisci.

S. Maximus Abbas ex Emisseno

S. Eucherius ep. ad Hilarium Lerinensem monachum.

sa di Dio più dal disprezzo della terra, che dal mare medesimo; nodriti più di digiuni, e di misteri che della semplicità di poch'erbe, e di poc'acqua, guarda che mai degnassero del loro affetto cosa che fusse del mondo. *Nihil concupiscunt, nihil desiderant.* Contuttociò mai che dà quelle bocche benedette uscisse parola di rincrescimento, ò di tedio; mai che li vedeste crespar la fronte, ò calare un ciglio dà malinconici; mai che rimettessero pure un tantino della fatica, ò del canto dà infastiditi. Tutto è, siegue à dir santo Eucherio, che altra beatitudine non conoscevano in questa vita, che quella del ricercare l'eterna, e il lor ricercare il paradiso era un preoccuparne il conseguimento. *Dum beatam quærunt vitam beatam agunt, eamque, & dum adhuc ambiunt, jam consequuntur.* Mentre vivono di speranza già posseggono l'oggetto sperato. *Rem porro ipsam capiunt dum spem sequuntur.* Ne è già piccolo il guiderdone, ch'essi colgono dalle loro fatiche, trà le fatiche medesime, mentre provano nel loro stesso operare una beatitudine anticipata. *Habent etiam non parvum in labore ipso premium laboris*, ò come bene, ed ò come bene al proposito nostro! *quia penè jam in opere est quod merces erit.*

Non ve 'l diss' io, Uditori miei, che chi opera con la mira al paradiso, hà il paradiso in mano, non che nella mente, non che nel cuore; e à simiglianza di certe fonti maravigliose, che le acque loro conservano dolci in mezzo al mare, hà benissimo il modo di viver lieto in mezzo a' mali.

Preservi pur Dio per sua somma misericordia, e voi, e me dalle nere malinconie de' peccatori, le quali, havendo più dell'inferno, che del purgatorio, non ammettono refrigerio, ne dalla terra, ne dal cielo: perche i miseri peccatori, infinattanto che durano ne' lor peccati, come ben dice Eucherio citato, non assaporano che scarsamente i diletti di questa caduca, fugace, e corta vita; aspirare non possono a' godimenti di quell'eterna. *Voluptatem vitæ brevioris non capiunt; perpetuæ sperare non possunt.* Di tutte l'altre occasioni di contristarci il pensiero, che noi ci prenderiamo rivolgiamol pur tutto al paradiso; e saprà ben'esso fare di un gran penare un gran gioire; sì che ancor noi tocchiam con mano esser verissimo il sentimento di Gregorio Nisseno; che la vita dell'huom fedele dalla speranza dell'avvenire dolcissimamente è inzuccherata, e condita. *Vita Christiani spe futurorum jucundissime est condita.*

Eucherius.

Gregorius nyssenus in Vita moysi.

PANE-

PANEGIRICO DELLE BELLEZZE *DI* MARIA.

Tota pulchra es amica mea, & macula non eſt in te. Cant. 4.

Vas admirabile, Opus excelſi. Eccli. 43. 2.

Niuno con più ragione ſi appartiene di celebrare le perfettioni di una grand' opera, che all' Artefice ſteſſo, che la formò. Però l' eterna Sapienza, che di ſua propria mano architettò le fattezze belliſſime di MARIA, ond' è l' addimandarla, che fà il ſuo divoto Andrea Cretenſe *à Deo ſculptam ſtatuam rectè deſcriptam*, le fece ancora di ſua propria bocca l' elogio poco fà recitato, e à Salomone dettollo. Tanto ſcriſſe Hugon Vittorino di lei ragionando. *Auctor pulchritudinis, & judex veritatis ipſe ſpeciem commendat; ipſe amare fatetur quam fecit amabilem*. Se così è: qual pennello, qual lingua ſaranno sì arditi di ritrarre l' uno con dozzinali colori, l' altra con rozzo dire quelle bellezze, per cui formare Dio ſteſſo adoperò le ſue mani, per cui lodare Dio ſteſſo adoperò la ſua lingua, *à qua laudari*, ſoggiunge Hugone citato, *tantò majus eſt, quanto eam in laude cujuſquam falli minus quam poſſibile eſt*.

Orat. 2. de aſſumpt.

Serm. de aſſumpt. Virginis to. 2.

Hugo ſerm. citato.

Prendo da voi nondimeno, ſe tanto mi è lecito il chiedere, queſta licenza ò MARIA di ubbidire à comandi di chi vi honora, e di conſolare la divotione di chi mi aſcolta, con dar loro à vedere ritratte in rozza tela di brieve diſcorſo le voſtre corporali bellezze, giuſta il diſegno ſopraproposto. *Tota pulchra es, & macula non eſt in te*. Ciò non poſſo far meglio, che con prendermi à dimoſtrare, ad imitatione del voſtro divoto ſopracitato, e à gloria dell' artefice, e panegiriſta Divino, il qual vi fece, e vi lodò, Voi eſſere un ſimolacro da Dio ſcolpito, per fare in eſſo un' altiſſima pompa dell' arte ſua, cioè quell' *opus excelſi*, che l' Eccleſiaſtico à Voi alludendo diſſe del Sole, il qual pure da San Dionigi in riguardo di tanti ſuoi pregi, co' quali quaſi con profili ci dipinge à luce la Divinità, bella ſtatua del Signore fù detto. Tale appunto ſpero io pure di dimoſtrarvi col voſtro ajuto, ò MARIA: e ſon da capo.

E' primo penſiero di ogni Scultore, il qual ami di eternarſi in un ſimolacro, concepire ben prima l' idea dell' opera, porre in diſegno

fegno il suo pensiero, e con varj modelli tentarne la riuscita. La natura medesima tuttochè perfettissima, e però incapace di progresso, e non bisognosa di magistero, se à Plinio suo segretario crediamo, prima di metter mano alla formatione de' gigli, ne fece nelle campanelle un abbozzo, che però egli le addimandò leggiadramente abbozzature della natura addestrantesi à fare i gigli. *Rudimenta naturæ lilia facere condiscentis*. Non havea mestiere già Dio, ò di gran studio, o di lungo apparecchio, ò di molte pruove, per formare in Maria un simolacro, che appunto fusse qual fù in effetto, al dir de Santi Pier di Damiano, Germano Patriarca, Bernardino da Siena, la gloria delle sue mani, lo sforzo del suo potere, la magnificenza della sua destra. Pure, o fusse per dar con ciò maggior credito al suo lavoro, ò fusse per compiacersi in esso anticipatamente, quanto vi pensò sopra prima di farlo, e la dove nella creatione dell' huom primiero fù poco men che una cosa medesima in Dio l' invitarsi, e l' accingersi all' opera, Maria all' incontro fù il pensiero di tutti i secoli, dice Bernardo, e fù il pensiero di tutta l' eternità, dice il Cretense. O gran lavorio, del qual può dirsi: questo è l' oggetto, questo lo scopo delle considerationi eterne di Dio. *Hic est scopus qui excogitatus est ante sæcula*. O gran lavorio, che ne' Proverbi si può dar vanto di essere stato prima di ogni altra cosa creata posto in disegno da Dio. *Antequam quidquam faceres à principio ordinata sum*; leggono altri; *signata sum*. O gran lavorio, le cui proportioni, e misure, al dire del Cartusiano, tutte passarono sotto il compasso regolatissimo della sapienza di Dio. *In Virgine totum fuit divinæ sapientiæ circino efformatum*.

Andr. Cret. serm. de assumpt.

Prov. 8. 22. 23.

Lib. 1. de laud. Virg. a. 35.

Qual poi fusse l' idea ch' ei si prese à scolpire in un simolacro, al nostro modo d' intendere così studiato, si può agevolmente comprendere dal vedere qual riuscisse Maria dopo il lavoro nella luce del mondo. Che se ci pare di poter stare al giudicio di un' Areopagita, di un Cretense, di un Agostino, de' quali il primo testimonio di vista chiamolla *deiformem præsentiam*, il secondo *vivi archetypi imaginem*, il terzo *pulcherrimam Dei formam*, chiaro è, che essendo la Vergine forma, e ritratto di Dio, idea, e originale altresì della Vergine non fusse altri, che Dio, esprimendo in essa se stesso, come poi Fidia, per dare alla statua di Minerva, e capo', e volto degno di lei, vi copiò il suo.

Ne solo l' artefice onnipotente la concepì col pensiero nell' eternità, si prese à pensarvi sopra più di quattro migliaja d' anni, mirò à farla apparir poco meno, che un Dio visibile, mà di più prima di porvi mano ne andò facendo in diversi tempi varie abbozzature, e varie ombre, quasi addestrandosi, dice il divoto Nierembergh, à farla riuscir perfettissima in ogni genere di corporale vaghezza: non già, torno à dire, ch' ei bisognasse di tali esperimenti, e di tai saggi, per arrivare al suo fine, mà per mostrare à noi materiali, com' io diceva, ch' egli non trascurava veruna di quelle industrie, che esser sogliono in tutte le arti disposi-tioni, e preparamenti alle grandi opere, acciò imparassimo a prezzar molto il suo simolacro anche per questo. Ma quai credete che fussero le abbozzature, e quai le ombre, che Dio ne fece? Furon tali nel vero, che ancora adesso nella sala famosa della più sagra antichità fanno pompa degna di Dio, come Rebecca di cui si dice nel Genesi a' venti quattro, che eccedeva in bellezza l' ordinario delle altre donne; come

Amore à Maria c. 17.

Ra-

Rachele, di cui leggiamo nel libro citato à dieci nove, che era gratiosa al maggior segno, ed avvenente; com' Ester di cui nel primo capo della sua storia si riferisce, che in lei la beltà havea dell' incredibile, tanto era rara, e trascendente; come Giuditta, di cui scrivesi trà le sue imprese al capo terzo, che rendea attoniti per maraviglia quanti miravanla; e come le figliuole di Giobbe, delle quali in Giobbe stesso si narra à quaranta due, che non v' havea in tutto il mondo chi loro in bellezza si pareggiasse. Dite voi hora, Ascoltanti, e direte benissimo. Se tali sono le abbozzature del simolacro di Dio, qual sarà il simolacro medesimo? Se tali le ombre qual l' ombreggiato? Se tali i preparamenti quale il finimento? Quanto miracolosa convien dire che sia quella beltà, al cui confronto tutto il fiore dell' humana bellezza non è che uno adombramento, non è che un saggio?

Passiam' oltre, Uditori; e dopo di haver veduto il disegno, l' idea, gli abbozzi, che Dio formò di così degna scoltura, vediamo di rintracciare la vena, donde si prese la pietra destinata à figurarsi in un simolacro, ch' esser dovea tutto di Dio. *Opus excelsi*. Non lascia di essere propriissima dell' Architetto la mole, del Dipintore l' immagine, dello Scultore la statua, tuttochè si procaccino altronde, e da se non compongano la materia de' lor lavori, poichè quel solo, ò quel più, che in tali opere è considerabile tutto consiste nella forma, tutto è dell' arte. Dio però per appropriarsi più che potesse Maria, e haver esso solo tutto il pregio dell' opera, non consentì, che la natura vi havesse gran parte, e fecela tutta poco meno che solo. Di ciò in fatti si pregia lei stessa, dicendo per Salomone, giusta le varie versioni. *Dominus* *possedit me: Dominus acquisivit me: Dominus creavit me*: Ne è già senza mistero una tal varietà di trasporti; perchè, se bene in realtà tutti suonan lo stesso, uno è però ragion dell' altro, e insieme uniti fanno un tal senso: Dio tutta mi possedè, mi acquistò, mi fè sua, percioche mi produsse con una attion creativa, che essentialmente è tutta sua, tutta Divina. *Dominus possedit me, Dominus creavit me*. Ma come, direte voi, non senza gran fondamento, come Maria da Dio creata? Non fù forse Israello la vena, onde tagliossi questa bianchissima pietra, per servir di materia à lavori di Dio? Anzi non per altro fè Dio il mondo, dice un famoso Rabino, se non perchè *videras ex Israel excidendam hanc petram, ex qua Messias proditurus erat*. Come dunque creata? Non sono forse Antenati di Maria tanti Patriarchi e Profeti, tanti Principi, e Rè, tanti Giudici e Capitani, tanti Sacerdoti e Pontefici? Non è ella lor discendenza, non è lor sangue? Come dunque creata? Non fù generata al modo usato? Non nacque di Gioachino, e di Anna suoi santissimi genitori? Come dunque creata? *Dominus creavit me*. E pure non è lei sola, che si dia un tal vanto. Creata la suppon Santo Anselmo nella prima homilia di questa festa, ove dice, non esser vero amator di Maria chi il dì della sua creatione non solenneggia, ed honora. *Non est verus amator Virginis qui respuit colere diem conceptionis, & creationis ejus*. Creata la suppone San Proclo nella homilia del Natale di Christo, ove in proposito di Dio fatt' huomo così ragiona: *Quam enim*, cioè Maria *citra ullam sui labem creaverat, ex hac etiam nulla macula contracta processit*. Creata la suppon San Bernardo ove scrive che Dio *eam tanquam specialissimum mundum sibi creavit*. Creata etiandio la suppone la Chiesa in un suo Hinno ove

Prov. 8. 22.

Hom. 1. de festo conc. B. Mariæ.

Homilia de Christi nativitate.

Serm. de B. Maria.

ove canta: *qui te creavit parvulum lactente nutris ubere*. Ma come, ò Santi Padri, come, ò Chiesa santa, Maria da Dio creata, Maria tutta di Dio, s'ella hebbe in terra, e vero padre, e vera madre? Non ci dia però gran noja quest' apparente contradittione, Uditori. E' vero, dice il dottissimo Salazar, che Maria di Gioachino, ed Anna piissimi conjugati trasse l'origine. Mà, oltrechè Dio movendo con santo, e particolare istinto i Genitori di lei a procurare il beneficio di un parto fù loro auttore, e consigliatore della produttion di Maria: oltre che ella dalla comune infettion della colpa, che per la generatione diramasi da padri ne' figli fù così esente, fù così libera, come se non generata dagli huomini, mà creata fusse immediatamente da Dio: oltre che Christo come unica, e universalissima cagion morale impetrò co' suoi meriti il primo essere di Maria, e in questo senso può dirsi, ch' egli solo la producesse, e la creasse: e certo altresì, che poco, ò nulla potendo contribuire i Genitori di lei alla produttione del parto da Dio preteso, per esser l' uno decrepito, e l' altra sterile, ed essendo però necessario, che Dio con virtù miracolosa, dal verno infecondo della vecchiezza, anzi dal nulla della sterilità la trahesse, per dir così, di potenza, può con ragione dirsi Maria, anzi creata da Dio, che generata dagli huomini. *Nam cum ab sterili, & Joachimo jam effœto, & grandævo orta fuerit tunc cum ad generandum minime idonei erant, ejus utique productio vix generationis nomen meretur, imo creationem quodammodò sapit*. Dica pur dunque francamente Maria: io sono tutta di Dio, perchè fui quasi in tutto da Dio. *Dominus possedit me*, *Dominus creavit me*. Creommi Dio perchè accendendo ne' miei Genitori un honesto desio di prole, fuor d' ogni loro aspettatione gli mosse à pormi in luce. Creommi Iddio, perchè prevalse in tal modo all' attione generativa, che le tolse ogni forza di participarmi l' originale infettion della colpa, onde in niun attimo fui mai d' altrui, che di Dio. *Dominus possedit me*. Creommi Iddio, perchè Christo mio Figlio mi chiese in gratia all' eterno suo Padre, e co' suoi meriti il primo essere mi acquistò. *Dominus acquisivit me*. Creommi Iddio, perchè con la sua onnipotente fecondità la sterilità impotente de' miei Genitori vincendo mi cavò egli poco men che di peso dal nulla. *Dominus creavit me*. Così è, soggiunge quì il Cartusiano. *Omnium Artifex Deus ad ipsius formationem in utero supernaturaliter concurrit dignum filio suo habitaculum fabricaturus*. Così è ripiglia la Chiesa più auttorevolmente à favor suo. *Deus qui gloriosæ Virginis Mariæ corpus & animam Spiritu Sancto cooperante mirabiliter præparasti*.

Sal. in defens. pro immacul. Virg Conc. c. 22 n. 5. p. 128.

Lib. 2. de laud. Virg.

Sichè riman più che certo, che la materia del Divin simolacro la fece Dio quasi tutta da sè, quasi tutta à suo modo, ne fù mai simolacro sì proprio di alcun statuario, quanto questo di Dio. *Opus excelsi*. Hor ecco ciò che quindi inferisco. Qual dovette essere adunque la complessione, quale il temperamento, quall' armonia di un corpo, che fù composto quasi tutto immediatamente da Dio, per valersene di soggetto, in cui far pompa dell' arte sua? Qual la vivacità del sangue? Qual la morbidezza delle carni? Qual l' equilibrio degli humori? Qual maraviglia però che alcuni Santi con pie, e non del tutto inverisimili hiperboli arrivassero à dire, che era in Maria il sugo, per dir così, ed il midollo della santità corporale, come il Neocesariese Gregorio; che havea una carne tutta composta, tutta impastata di santità; come il Magno Basilio, che in quella guisa che di Hettore

Triple Couronne p. 54.

Ivi pag. citata Arist. in Ethicis.

te scrisse Aristotile, *quod non videbatur viri mortalis puer esse, sed Dei*, non pareva Maria generata dagli huomini, mà creata più tosto immediatamente da Dio; *ut non videretur ab hominibus procreata, sed à Deo genita*, come il divoto Gersone; ch' hebbe in [illegible]ma un temperamento tutto conforme alla Gratia, e nato fatto per la virtù, come il Cartusiano Dionigi. Qual maraviglia, che da una sostanza di corpo quasi tutta Divina risultasse quel misto maraviglioso di tutti gli odori, e quella fragranza di Paradiso, che tutta imbalsimava, e l'aria che respirava, e la camera nella quale albergava, e le persone che seco erano; à segno tale, che l'Areopagita trà gli altri di se confessa, che à tanta soavità non potè reggerli il corpo, e lo spirito. *Tanta omnium odoramentorum superabundavit fragrantia, ut nec corpus infelix, nec spiritus posset tantæ felicitatis insignia sustinere*. Qual maraviglia che un corpo da Dio temprato à simiglianza delle Angeliche cetere sempre accordate, sempre armoniose non si alterasse giammai per malatia, come afferma il Galatino, e conferma Suarez; anzi ne pur potesse alterarsi, come par che asserisca la festa Sinodo? Qual maraviglia, che un corpo preparato da Dio per ritrarre in esso come in purissimo fondo se stesso, purissimo spirito gittasse all' intorno continuamente uno splendor così vivo, che in fissamente mirarla ne rimaneva ogni occhio abbagliato, facendo in ciò l'effetto della statua famosa di Diana in Efeso, *in cujus contemplatione*, dice Plinio, *admonent ædituì parcere oculis, tanta marmoris radiatio est*. Sichè, se non in tutti, in Maria almeno si avvera l'humana bellezza essere appunto come la diffinisce Platone una emanatione, ed un raggio della faccia di Dio, il qual cadendo sopra un corpo mortale imprime in esso un tal

Gerson ser. de Concept. Deiparæ.

l. 1. de laud. Deip. a. 31.

apud Ferreolum l. 5. de Mar. Aug c 6.

Galat li. 7. c. 10. Suar. to. 2. in 3 p. disp. 2. sect. 2.

Plin. l. 36. c. 5. apud Th vitæ humanæ Vol. 20. li. 3 p. 3706. col 2.

Plato in Hyppia majore in convivio, & in Phædro.

lustro, e una cert' aria di buona gratia, in quella guisa che il Sole con sottilissima, ò miniatura, ò vernice di luce, che dir vogliamo, gli oggetti nostri, hor indora, hor inargenta. E forse per questo, se non per altro, degna è Maria di esser chiamata *pulchra ut Luna*, perchè, come il Sole creato adorna la Luna, e le fà la sopradote con i suoi raggi, così il Sole eterno imprimendo in Maria il suo volto, come già infuse in Adamo il suo fiato, le comunicò quell' immenso, come lo chiama l'Areopagita, e Divino splendore. Giudicate hora voi qual figura dovesse essere quella, cui Dio disegnava d'imprimere nel suo simolacro; mentre non si fidando, che la natura fusse per apprestargli materia à proposito, presa occasione dall' impotenza, e sterilità de' parenti se la preparò quasi tutta à suo modo. *Adeò*, dirò io pure, come già Tertulliano della formatione dell' huom primiero parlando, *adeo magna res agebatur, qua ista materia extruebatur*.

E certo, se si considera l'arte sopraeccellente, l'attentione maravigliosa, e i sopraffini stromenti, cui Dio adoprò, per figurarla materia da se come creata nel simolacro proposto, posso ben io con più ragione ripetere quell' entusiasmo famoso, in cui proruppe Tertulliano medesimo in proposito della creation mentovata di Adamo. *Recogita totum illi Deum occupatum, ac dedicatum opere, consilio, sapientia, & ipsa in primis affectione, quæ lineamenta ductabat*. Imperochè se l'affettione, e la diligenza, con cui Dio si adoperò con Adamo, fù effetto in gran parte dell' antivedimento di Christo futuro, come à Tertulliano citato ne parve; ond'è che Adamo havendo in se l'imagine, e le sembianze di Christo *non tantum Dei opus erat sed pignus*, quanto maggiore affettione eccitar dovea nel

Areop. l. c.

Lib. de resurrect. carnis c. 5 & 6.

Tertull. ib.

Ibidem.

C divi-

divino artefice verso Maria il considerare, che in lei lavorava à Christo una Madre: e però con quanto maggiore attentione dovea impiegarlesi intorno, per farla apparir tale à gli occhi degli huomini; che per lodar le bellezze di Christo bastasse dire, che in tutto, e per tutto si assomigliava alla sua Madre Maria: che tanto poi lasciò scritto Niceforo Callisto nella sua storia. *Persimilis denique per omnia fuit divinæ, & immaculatæ suæ genitrici*. E quì udirei pur volentieri spiegarmi da alcun de Santi quai fussero i sentimenti di Dio all'horchè ad una ad una formava le parti di questo gran simolacro nella officina segreta dell' utero pregiatissimo di Sant' Auna. Dio buono! O che sodisfattione fù mai la vostra in torniare quel cuore, che quale ardente, e vivo incensiere dovea mandare al cielo incessanti profumi di santità, e vampe infocate di santo amore! O che gusto nell' architettare le varie cellette di quel celabro in cui dovevano concepirsi i più sublimi pensieri, che mai cadessero in mente di pura creatura! O che piacere nell' organizzar quella lingua, che con vostro diletto non ordinario dovea si spesso nelle vostre lodi snodarsi! O che dolcezza, ò che dolcezza, e in iscavare quel mondissimo chiostro, che di voi stesso fatt' huomo dovea poi essere per nove mesi la Reggia, e nel preparare quel fegato che fornir vi dovea di purissimo sangue le vene, e in ritondar quelle poppe, che allattar vi dovean bambino, e nello stendere quelle braccia, che servir vi doveano di cocchio maestoso, e in annodare quelle ginocchia, che qual trono di avorio sostener vi doveano, e nel formar quelle labbra, che haveano tante volte a baciarvi!

Lib. 1. hist. c. ult.

Quanto è poi à gli strumenti, di cui Dio si valse per condurre, e pulire questa grand' opera, sono sì incogniti, e sì impraticabili alla natura; che da quei soli si può comprendere, che Maria non potè essere di altre mani lavoro, che di quelle di Dio; ne io saprei come meglio porvegli sotto gli occhi tutti in un fascio, che ridicendo à questo proposito ciò che scrisse Boetio di un huomo santo. *Viri sacri corpus virtutes ædificaverunt*. E qual virtù, se dovesse far mostra del suo valore non potrebbe pretendere di haver parte nelle bellezze esteriori, e visibili di Maria, s' ella, come le disse l' Idiota, tante hebbe bellezze, quante virtù. *Tot enim habuisti pulchritudines, quot virtutes*. Io, direbbe la providenza, io mi presi la cura di dare à tutti i sensi, e a tutte le membra di lei le attitudini, e le proportioni lor convenienti, assegnandole, come si può veder da Epifanio, statura alquanto più che mezzana, faccia lunga, capelli biondi, occhi vivaci, ciglia dimesse, naso decente, labbra fresche, voce soave, mani, e dita maschili. Io, direbbe la purità con le mie nevi, e co' miei gigli stemprati in uno l' ammantai de più fini candori. Io, direbbe la verecondia, co' miei cinabri istesi sù le sue guance un virginale, e modesto rossore. Io, direbbe la carità, temprai talmente il suo cuore; che, come il roveto Mosaico figura di Christo fusse materia proportionata, e inconsuntibile del mio bel fuoco. Noi noi, direbbono alla rinfusa la prudenza, la dolcezza, la gratia, l' honestà, hebbimo per ufficio di adattarle il celabro di colorirle le labbra, d' ispirarle una rara amabilità, e di spargere una maestosa decenza per tutto il suo corpo. Che ciò non sia un mio mero ritrovamento può ben chiarirsi da quel che affermano concordemente molti, e gravi Scrittori, che la dove in altrui la bellezza suol essere per ordinario fiaccola eccitatrice di rei pensieri, ed incentivo à mal fare, in

Lib. 4. de consol. Prosa sexta.

Contempl. de B. Virg. cap. 2.

apud Hort. Pallav. in magne Deiparæ Vita P. 1. ca. 5. §. 10. & apud Carthagenam lib. 2. hom. 5.

in Maria all' incontro serviva mirabilmente alla virtù per tal modo; che non fù mai desiderata inhonestamente da alcuno, anzi in quanti miravanla spegnea l' amor profano, sedava la concupiscenza, ed imprimeva sentimenti non ordinarj di purità. Disse però Dionigi Cartusiano chiosando quelle parole de Cantici: *sicut lilium inter spinas, sic amica mea inter filias*: che quanto bene alla spina assomigliasi la bellezza delle altre donne, perchè qual spina gentile solletica la concupiscenza, e punge il senso, bene altrettanto è figurata nel giglio la bellezza di Maria, perchè qual giglio innocente, piace in sommo, e consola, mà senza offendere. Che dirò dell' antipatia naturale, che havevano, al dire del Galatino, con gli oggetti men buoni, e meno honesti i di lei sensi; tantochè in sol farsele innanzi alcun d' essi, i lei occhi, ed orecchi, senza attendere i cenni della volontà, da se tosto chiudendosi, vietavan loro da ogni parte l' entrata? Che dirò della virtù maravilgiosa, che havea il suo volto di suggerire pensieri buoni à chiunque era vago di rimirarla; che tanto fù rivelato à Santa Brigida. *Gratissima ejus corporis pulchritudo omnibus eam cernere cupientibus utilis fuit, & consolatoria*. Non sono questi contrassegni evidenti, le virtù, e non altri haver fatto con essa da scalpelli immediati, e come di Giovanni Cenobiarca affermò il Damasceno *illius pulchritudinem nullam aliam fuisse, quam virtutem*.

Cantic. 2. 2.

Galat. li. 7. apud Carthagenam tom. 2. lib. & hom. cit.

Brig in Ser. ang. c. 11.

Damasc. in Epist. de Trisag.

Mà tempo è hormai di veder terminato questo gran simolacro, e con un drago schiacciato, ò una luna humiliata, ò un Lucifero incatenato sotto de piedi, mirarlo posto nel suo nicchio proportionato, il qual non è altro, che il mondo tutto; perchè se il nicchio è per la statua, tutto questo gran mondo altresì fù ordinato à servire di nicchio, ò di piedestallo à Maria. *Propter hanc enim totus mundus factus est*; dice Bernardo. Racconta Eliano, che havendo Policlete scultore insigne dati alla luce, ed esposti alla censura del publico due simolacri fatti da se, l' uno secondo le regole dell' arte sua, l' altro secondo il vario capriccio, e vario dire del popolo, e non finendo questi di lodare il primo come un miracolo dello scalpello, e di biasimare il secondo, come un' aborto dell' arte, così l' accorto artefice gli prese à dire. Hor sappiate, che questa statua, che voi tanto lodate l' hò fatta io, quella che voi tanto disapprovate l' havete fatta voi altri. *Atqui scitote quod hanc, quam tantopere laudatis, ego feci, quam vero vituperatis, vos fecistis*. Se v' è chi voglia accertarsi anche meglio, se le bellezze incomparabili di Maria siano in fatti, come son veramente tutta cosa di Dio miri le somme lodi, con cui le esaltano i Santi, i quai per altro son sì scarsi in lodare, ò più tosto sì larghi in censurare qualunque altra bellezza terrena; e poi mi sappia dire, se si può più dubitare, ch' ella in fatti non sia un simolacro da Dio scolpito, *opus excelsi*, sichè à differenza di ogni altra creatura formata, e prodotta secondo le leggi della natura non possa dir di Maria anche Dio: *Scitote quod hanc quam tantopere laudatis ego feci*. Non può già esser più proprio di un oggetto divino il saluto, che le fà il Vescovo di Nicomedia, così dicendole. O di tutte le bellezze bellezza bellissima! O di tutto il bel visibile fiore, e corona! *O pulcherrima pulchritudo omnium pulchritudinum! O Dei genitrix pulchrorum omnium ornamentum!* Che si potria dire di più di un Dio visibile di quel che disse à Maria un Anselmo così parlandole. O bella à vedersi, ò maravigliosa à contemplarsi, ò Vergine mirabilmente unica, e unicamente mirabile! *O pulchra ad videndum,*

Ser. in Salve regina. Ælianus de varia histo-ria.

Georgius Nicomed. orat. de obl. salutari B. Virginis.

Ans. 1. orat.

dum , o admirabilis ad contemplandum , o Virgo mirabiliter singularis , & singulariter mirabilis ! O come enfatici , e pieni di divinità son que' titoli,con cui la incorona il Damasceno , così lodandola . O degna figlia di Dio, ò bellezza dell' humana natura , ò correttione della madre primiera , ò del sesso donnesco innocente superbia ! *O Deo digna filia, humanæ naturæ venustas , primigeniæ matris Evæ correctio , mulierum ornamentum !* Tu sei tutta bella , le dice rapito in estasi nella contemplatione de di lei pregi Santo Agostino , tu sei tutta gratiosa , tutta piacevole , tutta leggiadra . Tu monda di ogni macchia, tu di ogni gratia adorna , tu le femmine tutte ti lasci dietro in beltà . *Tu tota pulchra , tota formosa , tota delectabilis , & tota gloriosa . Tu macula nulla fuscaris , tu omni decore vestiris , tu cunctas fœminas vincis pulchritudine carnis .* E' Maria *res illa magnæ economiæ quam cupiunt inspicere Angeli* , dice Andrea Cretense , *opus quod solus opifex supergreditur* Pier di Damiano , *eximium orbis decus* Andrea Gerosolimitano , *magnum miraculum* il Boccadoro , *tota speciositate plena* Epifanio , *decus , & gloria omnium mulierum* San Gregorio , *ornamentum Ecclesiæ Dei* il Damasceno , *epilogus totius pulchritudinis* il Cancellier Parigino , *valdè decora , super omnes speciosa* la Chiesa santa. Mà in materia delle beltà di Maria cedano tutti la precedenza all' Areopagita teologo , le cui testimonianze perchè immediate non possono essere , ne migliori , ne più sincere . Scrive egli stesso in una sua à San Giovanni , che al comparirle , che fece innanzi la prima volta , ne formò tal concetto , e rimase sì attonito à quella vista , che , se Paolo , e la fede non gli havesser detto il contrario , l'haria tenuta senz' altro , e adorata , come una deità . *Testor qui aderat in Virgine Deum : si divina Pauli doctrina non me docuisset, hunc verum Deum esse credidissem .* E come tale la credettero in fatti, al dire di gravi auttori, molti di que' christiani primieri , anch' essi dalla fama , ò dalla vista di una tanta avvenevolezza tratti in errore . Tal effetto cagionò in huom per altro sì illuminato , e in altre persone dalla fede ammaestrate la faccia bellissima di Maria . Chi può dunque negare , ch' ella non sia tutta fattura di Dio, mentre ad occhi sì perspicaci, com'eran quelli dell' Areopagita parve quasi , com' egli stesso con giuramento confessa una sostanza divina ?

Damasc or. 1. de nativitate Virginis.

August. ser. de Incarn. Christi.

Or. 2 de assumpt. Serm. 1. de nat. Virg.

Chrysost.

Epiph. in Encom. Greg. 7. l. 8. ep. 22. Dam. or. 1. de nativ.

Gerson.

Areop. ep. cit.

apud Euseb. Nierembergium l. & c. cit.

Benchè dissi male il nicchio proportionato di questa statua essere il mondo, se per mondo s'intende questo basso , questo nostrale . Non altrove , che nell' Empireo centro dell' eternità dovea riporsi, per cui fù fatto , e dove , stato quà giù settanta due anni , come in deposito fuor de confini de secoli per angelico ministero fù collocato . Ivi sì che hebbe Maria teatro non inferiore al suo merito , e ammiratori condegni delle sue soprahumane bellezze . Non solamente le Gerarchie più eccelse la mirano attonite , e in lei del continuo si stan specchiando , mà Dio stesso , dice Bernardo , quanto ne è preso , quanto in lei si compiace ? *Specie sua , & pulchritudine in terris cognita , cæli civium in se provocavit affectum , ità ut cælestis regis animum in sui concupiscentiam inclinarit .* Se , come à Brigida fù fatto intendere , fin da quando Maria viveva in terra , stavano insieme sù in cielo congratulandosi Dio , e gli Angeli delle bellezze di lei : *Deus & Angeli de Virginis venustate gratulabantur in cælis* : quanto è verisimile , che addesso , ch' ella è nel suo posto , Dio le vada dicendo , hora con termini di allegrezza : *ecce tu pulchra es amica mea , ecce tu pulchra es* : hora con termini di maraviglia :

Bern. hom. 4. super Missus.

Brig. serm. ang. c. 13.

Cantic. 4. 15.

Ibid. 4. 1.

glia: *quam pulchra es amica mea, quam pulchra es*: hora con termini di universalità: in somma voi siete tutta bellissima, e senza macchia: *tota pulchra es, & macula non est in te*. Anzi vi dirò cosa di maggior maraviglia. Il suo divino Figliuolo par che non sappia, ne possa divertire altrove lo sguardo, e staccar gli occhi da lei: e lo cavo da ciò, che disse già l' Angelo San Gabriello al Beato Amadeo Vescovo Lausanense, cioè che in Cielo Maria non siede à lato, mà a fronte di Christo, per poter questi mirarla in faccia d' ogni hora, e che quando si muovon di luogo GIESU', e MARIA mai non si danno le spalle, mà sempre si mirano in faccia. O bellissima adunque, o amabilissima Maria! Chi può più negare, che voi non siate qual da principio vi addimandai, e vi proposi col vostro divoto Andrea Cretense un simolacro da Dio scolpito: mentre chi vi disegnò nell' eternità, e vi fece nel tempo di voi si pregia, di voi si loda cotanto?

Ibid. 4. 7.

Euseb. Nieremb. l. cit. c. 17.

Ecco quà ò idolatri delle bellezze terrene, ecco in Maria un oggetto ben degno della vostra curiosità, e intorno à cui potete, ò quanto santamente aggirarvi, per quindi salire alla contemplatione delle interne vaghezze della sua anima, per cui albergo Dio stesso edificò sì bella stanza. E certo, se di niun'altro, di Maria si avvera il sentimento di Ambrogio: *species corporis simulacrum est mentis, figura probitatis*. Entrate anche voi nel numero di quelle anime ben avventurate, delle quali à gloria di Maria profetizzò tanto tempo fà Davide. *Et filiæ Tyri in muneribus vultum tuum deprecabuntur*. Ed ò voi beati, se per vedere una sol volta Maria, oggetto sì bello, oggetto sì beatifico doveste perdere l' uso carissimo di amendue gli occhi,

l. 2. de virg.

Psal. 44. 14.

non che di un solo, come di buona voglia il perdette mirandola quel Cherico suo divoto, benchè dalla stessa, che è aurora apportatrice di luce gratiosamente restituito gli fusse nel punto stesso, nel quale, per vagheggiarla un altra volta avventurava il secondo. O se la vedeste! Chi è di voi, che si curasse di vedere mai più ogetto caduco sopra la terra dopo di haver veduta MARIA?

Silvanus Razzius l. 3. miraculorum Beatæ Virginis.

Ecco ò chiunque siete, che di beltà vi date vanto, ecco il modello divino, sopra cui emendare, ò ripulire dovete un tal pregio: ed è Girolamo, che vel presenta. Se volete, dice egli, riformare le vostre fattezze *faciem imprimere debetis in sculptura Spiritus Sancti*, e volle dire in Maria. Quì impari la vostra bellezza à divenire modesta, se prima fù libera, quì à comparir vereconda se prima fù ardita, quì ad esser sincera se prima fù artificiosa, qui à rendersi humile se prima fù altiera, quì à riuscire innocente se prima fù scandalosa. A questo specchio senza macchia, à questa norma senza diffetto, ò come bene vi riuscirà di abbellirvi christianamente! *Faciem* in somma, *faciem imprimere debetis in sculptura Spiritus Sancti*: che tale anch' io vi hò fin' hor dimostrato esser Maria.

Serm. de assump. Deip. ad Paulum.

Resta hora, che, sicome con voi ha principiato, à voi ritorni, in voi finisca il mio dire, ò MARIA: e dopo di havervi io dimostrata bellissima di fattezze, e immaculata di corpo: poichè siete un simulacro da Dio scolpito, per fare in esso un' altissima pompa dell' arte sua: *opus excelsi, opus excelsi*: ponga humilmente per ultimo à vostri piedi quella divina inscrittione, ch' io già posi, come argomento in fronte del mio discorso. *Tota pulchra es, & macula non est in te*.

LA

LA SERVITU' FEDELE
E LA
FEDELTA' RIMUNERATA.
PANEGIRICO
In honore del Beato
STANISLAO KOSTKA.

Euge Serve bone, & fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam. Matth. 25.

Ecco in poche parole tutto l' elogio dell' ammirabile Servo di Dio, e amabilissimo Giovane Stanislao Kostka grand'honore della Polonia, in cui nacque, e della Compagnia di Giesù, in cui morì. Fu da una parte la sua servitù a Dio giurata tanto fedele, e fu dall'altra la sua fedeltà tanto altamente da Dio rimunerata; che ben può dubitarsi, se fusse maggiore il guiderdone del merito, o il merito del guiderdone. Che ciò sia vero, state ad udirmi, ch'io vel dimostro, Uditori: e mentre io nella persona di Stanislao, non con altri colori, che naturali, e tutti suoi proprii, vi rappresento la Servitù fedele, e la fedeltà rimunerata, voi disponetevi a riconoscere uno de Personaggi più esercitati, e più favoriti, più combattuti, e più gloriosi, più ammirabili in vita, e più benefici dopo morte, che habbia la Chiesa.

Non fu meno sollecito Stanislao di dedicarsi in servo perpetuo al suo Signore, tosto che lo conobbe, e divenire, come un' altro Samuele, al dir di Agostino, *ab ineunte ætate famulus Dei*, che impatiente il Signore in volere Stanislao tra suoi Servi più intimi, anche prima, ch' egli havesse e capacità per conoscerlo, e libertà per amarlo, ed attitudine per servirlo; che è quanto dir farlo suo *de utero matris suæ*, come gloriossi Davide. Imperochè se Iddio col luminoso, e porporino improntto del nome adorabile di Giesù stampò visibilmente, e suggellò in un certo modo il chiostro materno di Stanislao; il che fu un riserbare a se solo interamente quel parto, che dentro vi si formava, ed altrettanto che ridire di lui tacitamente per Isaia; *ecce servus meus, suscipiam eum, electus meus, complacuit sibi in illo anima mea*: altresì Stanislao sul bel mattino del suo vivere ragionevole, e sul primo spuntargli nell' intelletto del

Aug. In P. 98.

Psal. 138. 13.

Isaiæ 42. 1.

Sol

Sol divino tutto a lui si donò, tutto obbligossi; ciò che poi, ricordandolo, gli fu sempre materia sì dolce di consolatione, e di pianto. Benchè questo primo, e spontaneo offerirsi a Dio di Stanislao fu solo una personale, e giuridica ratificatione di quell' offerta, che già in suo nome ne haveva fatta dopo il battesimo il pio Compare, all'hor che, terminata al sagro fonte la cerimonia, lo portò subito tra le sue braccia all' altare davanti al divin Sagramento, e quivi, non senza istinto particolare del Cielo lo posò a' piè d'esso sopra la nuda terra, in atto, e protestatione di consagrarglielo, e farlo tutto di sua ragione, come già Anna donò a Dio il suo picciol Samuele, dicendo: *commodavi eum Domino cunctis diebus quibus fuerit accommodatus Domino*, o come la Vedova Giuliana offerì al Cielo il suo Unigenito, così parlandogli con la penna di Ambrogio: *Non Parentibus, non tibi, sed Deo natus es, cujus, antequam de vulva matris exires, esse cœpisti.*

1 Reg 1.28.

Ambr. inexhortat. ad Virgines.

Nè fu già poco quel che a Dio donò Stanislao con donargli se stesso in conditione di servo: poichè non era egli un di coloro, cui le doti, e qualità naturali fussero compartite a misura. E qual dote nel vero, sì d'animo, che di corpo, non fu in lui singolare? Indole generosa, animo signorile, affettioni composte, ingegno elevato, giudicio maturo, accortezza innocente, complessione spiritosa, aria giuliva, fattezze angeliche, gentilezza di tratto, avvenenza di corpo, soavità di parlare, furon tutti suoi pregi singolarissimi; sichè ancor giovanetto a se rapiva la maraviglia, e l'affettione di tutti. Oltre a ciò non mancarono al nobil Servo di Dio, per ingrandir maggiormente il suo dono, nè pur quegli ajuti esteriori, e forestieri ornamenti di natura, o di fortuna, che alle doti più proprie dell' huomo adornan la scena, quali sono prosapia illustre, genitori cospicui, titoli eccelsi, dominii vasti, agi, ricchezze, aderenze, prerogative, e quant' altro và unito alle maggiori fortune. Chi sa quanto antica per nobiltà, quanto stesa per parentele, quanto riguardevole per dignità, quanto gloriosa per fatti, quanto autorevole per Signorie, quanto incorrotta per religione fusse nella Polonia la discendenza de' Kostki, per continuata successione di molti secoli figlia, e madre di Palatini, e Cancellieri, di Maliscalchi, e Castellani, di Ambasciadori, e Generalissimi di quel gran Regno; fino a vedersi nel mille cinquecento settanta quattro nella persona di Giovanni Kostka col favore di pubblici voti vicina a sedere sul real trono: e in questo Secolo nostro, anzi in questi anni a noi più prossimi, nella persona di Michele Koribut discendente per linea feminile da' Kostki cinger corona: chi, dico, sa tutto ciò, verrà quindi facilmente a comprendere quante belle speranze sagrificasse a Dio Stanislao, con sagrificargli se stesso.

Gran maraviglia è questa nel vero, l' haver esso intrapreso di vivere a Dio sì di buon' hora, con tal prontezza, e nel mezzo di tai splendori: poichè di tanti, che hanno abbracciata la servitù del Signore, quanto son rari coloro, che a ciò non si siano indotti, o dopo di haver lungamente servito alle lor voglie, o non altrimenti, che strascinativi a forza dalle disgratie, o non prima di essersi fatti ben ben pregare a seguirlo. Ma quel che eccede ogni maraviglia è la costante ubbidienza, e la fedel servitù, ch'ei professò in ogni momento, per così dire della sua vita, senza che mai, nè mali esempi de libertini, nè cotidiani allettamenti del secolo, nè gagliarde contradittioni de domestici, nè replicati terrori d'Inferno, nè dileggiamenti, o villanie, o minacce,

o per-

o percosse punto lo distogliessero dal suo proposito. Che se ben la sua vita si terminò nel brieve giro d' anni diciotto, ciò non iscema nulladimeno il gran merito della sua fedeltà, e costanza, per esser questi appunto gli anni men favorevoli alla santità, e però più perigliosi, e quindi è il comun pianto della più parte de Santi di haver negata a Dio l' età più bella, e più fiorita.

Dal primo dì, che Stanislao ancor fanciullo concepì tutto insieme, e fermò la gran promessa di esser tutto di Dio, la mandò tosto ad effetto con tal perfettione, che i suoi Genitori si avvidero subito a molti segni, che allevavano un Santo. Tal'era quella pratica di orare sì eccellente, che qual generoso Aquilotto, che immobile fu le sue ali mira con occhio intrepido da presso il Sole, spesso era veduto astratto da' sensi, e come rapito in estasi, tutto fuori di se, e tutto in Dio. Tal era quella maturità di costumi sì grave; che fanciullo nulla haveva del fanciullesco, aborriva le leggerezze de suoi Coetanei, alla sola divotione concedeva i suoi pianti, non mai provava diletto fuor che nell' orare, ed era in somma sì avanzato nella Virtù; che un vecchio Servidor di sua casa soleva dire dipoi, che qual era giovane santo, tal era fanciullo santo. Tal era quell' antipatia sì grande, e sì superiore ad ogni esempio alle offese del suo Signore; che in udire qualcuno sconciamente parlare, o cuore veramente di Dio! non altrimenti, che se esso fusse l' offeso, si turbava in prima, arrossiva, calava gli occhi, chinava il capo, poi tutto dolente levava al Cielo, e quegli, e questo, in atto di testificare al Cielo il suo grave risentimento, indi, come più non reggendogli il cuore, e lo spirito, sveniva pian piano, perdeva il colore, smarriva i sensi, e in tutto simile a morto traboccava da un lato, non senza grave pericolo di prender cadendo un colpo mortale, se non veniva da alcuno prontamente soccorso. Tal era quella bellezza di volto, per una parte sì pellegrina, ed amabile, e pur per l' altra così modesta, ed innocente; che contra il costume di questo pregio tutta spirava onestà, e con modo maraviglioso la inspirava etiandio ne riguardanti talmente; che chi era tocco del vitio contrario, in sol vedere la faccia di Stanislao si sentiva morire in petto ogni appetito inonesto. Qual maraviglia però, ch' egli con esser sì nuovo nel divino servitio facesse in tutto da veterano già consumato, mentre lo Spirito santo, che gli servì per anni quattordici d' instruttore immediato, vago di haverlo, per dir così, doppiamente sua creatura, se l' andò tutto solo allevando, e formando: E chi non sa, che dove Dio è il Maestro, diceva Ambrogio, *cito discitur quod docetur*.

Ma tempo è hormai di veder messa alla prova del pubblico paragone la servitù già matura di Stanislao. Ed eccolo appunto nell' anno quattordicesimo di sua età, già bene instrutto nella lingua latina, in compagnia di Paolo suo fratello maggiore, con l' equipaggio di un' Aio nobile, di un Cameriere, e di due Valletti Convittore in Vienna, per ivi in quel celebre Seminario aperto alla primaria Gioventù dell' Europa dall' Imperador Ferdinando, tra il più bel fiore della nobiltà di Polonia, di Boemia, di Ungheria, d' Italia, e sotto la direttione de Padri della Compagnia di Giesù, nel Settentrione ancor bambina, fare acquisto delle scienze maggiori. Non è agevole a dirsi quanto bene col suo esempio, in faccia di que' nobili allievi, quivi adempiesse le parti di buono, e fedel Servo del suo Signore; tantochè il suo Cameriere testimonio di vista potè contarne dipoi Religioso, e decrepito, non solo virtù da San-

to, ma ancor miracoli da gran Santo. Appena vi fu ammesso, che i primi saggi della sua vita tosto gli conciliarono appresso tutti rispetto, e veneratione di Santo: che troppo efficace lettione di ogni virtù era il suo vivere innocentissimo. Qual difetto, qual neo fu mai scorto da tanti occhi domestici, e sagacissimi ne suoi costumi? Quando mai si notò in esso, o una scompostezza di corpo, o un'impeto di passione? Chi udì mai dalla sua bocca parola men religiosa, o men grave? Che bella lega facevano in esso quelle due doti, così rare a vedersi, perchè sì difficili ad accoppiarsi in un giovane, cioè Santità, e Amabilità, e l'una, e l'altra in grado esimio. Se conversava chi più saporito di esso nel tessere, o più destro nell'introdurre ragionamenti di Dio, de' quali soli godeva. Se studiava era il suo studio in gran parte oratione, sicome in lui esercitio di affetto più, che di mente, e riuscì nondimeno così eccellente nella Rettorica, che non v'hebbe tra' Condiscepoli chi l'uguagliasse. Se componeva i soggetti de' suoi rettorici lavori erano tutti sagri, tutti spirituali, facendo altresì in questo servire a Dio la per altro elegante, e spiritosa sua penna. Che dirò poi di quel suo non potere star che con Dio; tanto che appena si sapeva quand' ei studiasse; e vi fu de Servidori chi depose con giuramento di haverlo sempre veduto nella sua camera, o legger libri di spirito, o in atto d'orare, il che diede al suo Maestro non leggier fondamento di credere, che quel suo tanto avanzarsi, e profittare sopra degli altri fusse in lui più acquisto di oratione, che fatica di studio. Quante volte per lo tanto, e sì lungo orar ginocchione venendogli meno gli spiriti, e più non potendo reggersi su le ginocchia cadea boccone, e tramortito sul pavimento? Quante volte stando in conversatione co' suoi eguali, rubavasi loro improvisamente, per andar tutto solo a ripigliare nell'oratione le sue consuete, e più favorite delitie? E qui è forza che riscuotiamo alquanto noi stessi, Uditori, tratti forse in dimenticanza dallo stupore. E di chi mai si riferisce tanta unione con Dio con tanto staccamento dal mondo? Di chi tanta veneratione appresso gli huomini con tanta amabilità? Di chi tanta bellezza con tanta innocenza? Di chi, torno a dire, di chi tutto ciò, se non di un giovane nobilissimo, agiatissimo, vivacissimo? O prove, o prove degne di un vero, e leal servo di Dio. *Hæc & his similia*, dirò io di Stanislao, come del giovanetto Tobia disse lo Storico sacro, *hæc & his similia secundum legem Dei puerulus observabat*. Tobiæ 1.

Ma, oimè, che veggo? Sciolto con la morte di Ferdinando, indi ad un'anno, da che vi entrò Stanislao, quell'Imperial Seminario, è costretto il meschino dalla volontà predominante di suo Fratello ad habitar nel Palazzo di un Nobile Luterano. Povero Stanislao! E che farai giovane infelicissimo posto come Daniele in tanto rischio? Come potrai mantenerti a Dio fedele in casa di un Foruscito della sua Chiesa, e suo ribelle? Ah quanto è facile che tu dall' udire, e vedere d'ogni hora vilipesa la santità, e canonizato il vitio, condannata la Religione, e consagrato l'errore, riprovata la modestia, ed approvata la libertà, sedotto pian piano, venghi meno, senz' avvedertene di tue promesse: che non è di tutti l'habitare, come Tobia con gl'Infedeli, il quale *cum captus esset in diebus Salmanasar Regis Assyriorum, in captivitate tamen positus viam veritatis non deseruit*. Non saresti già il primo che havesse nell' occasione disimparata la santità, Tobiæ 1.

D che

che ben' apprese in pace, e professò con lungo uso fuor del cimento. Stanislao sedotto? Udite, udite, e poi giudicate qual fedeltà fusse quella, che, secondo l'avviso di Paolo, seppe tenersi per più di due anni *sine reprehensione, sine querela in medio nationis pravæ, & perversæ*. Non è già iperbole il dire, che in quella picciola Babilonia non si poteva desiderare anima più misurata negli affetti, e più grave ne costumi, più innamorata di Dio, e più attaccata alle cose eterne, in una parola più santa di quella di Stanislao: poichè appunto questa è la precisa testimonianza, che di lui ci lasciarono i suoi medesimi famigliari. E ben'è da credere che fusse tale, dal veder solo quanto in lui risplendessero a maraviglia il dono dell'oratione, e la frequenza alle Chiese, l'amor verso Dio, e la tenerezza verso Maria, l'uso delle penitenze, e il disprezzo del mondo.

ad Philipp. 2. 15.

Dio buono! Qual dono di oratione, se ogni notte balzando dopo brieve sonno da letto persevera meditando per molte hore; se stando a tavola presente col corpo, con la contemplatione si pasce di Dio; se traboccandogli nella faccia il fervore del cuore tutto s'infoca, nè ad ispegnere un tanto incendio è bastante un diluvio di pianto; se non una volta, ma molte è veduto astratto da' sensi, sospeso in aria, quasi emolando il suo angelico corpo i serafici voli della sua mente. Qual frequenza alle Chiese? Come Tobia già mentovato, *cum irent omnes ad vitulos aureos, solus fugiebat consortia hominum, sed pergebat in templum Domini, & ibi adorabat Dominum Deum Israel*, altresì Stanislao, mentre il Fratello, e l'Aio, si trattenevano in passatempi, ed in giuochi, se la passava per ordinario nella Casa di Dio. Occorrendo a' Servidori di andarne in cerca fuori di casa, si avviavano essi tosto alla Chiesa, sicurissimi di ritrovarvelo. Quivi gran parte del giorno prosteso in terra boccone, con le braccia allargate in forma di croce giacevasi come morto; sichè più d'una volta rimasero attoniti i Servidori a quella vista; che però egli tornato poscia a se stesso, *metu perculsos rei novitate*, dice la Storia, *suaviter subridens; nihil est, nihil est; ingeminando solabatur*. Quale amor verso Dio? Non fu mai potuto indurre da alcuno a fargli verun leggerissimo dispiacere. Per tema di offenderlo non mai si espose a veruna etiandio menoma occasione di colpa. Infermo a morte di null'altro dolevasi, che del non consentirgli l'Albergator Luterano di poter rendere gli ultimi baci al suo Signore Sagramentato. Qual tenerezza verso Maria? Gli argomenti più favoriti della sua penna erano i di lei pregi ammirabili. Nella margine di ogni suo libro scriveva queste parole: *o Maria sis mihi propitia*. Ovunque leggendo incontrava il di lei nome caramente baciavalo. Udendo cantare in pubblica Chiesa la Salve Regina tutto accendevasi in volto, e tutto andava in ispirito. Qual disprezzo del mondo? Vestiva sì positivo, e sì dimesso, che vedendolo l'havreste creduto non già fratello, ma Servidore di Paolo. Non voleva mai dietro a se accompagnamento di Servidore, o corteggio di Cameriere, dal che traeva la sua umiltà un gran vantaggio, ed era il non haver testimoni del suo fervore. Esortato talvolta dal Fratello, e dall'Ajo amendue dediti alle vanità di tenersi più gentile, e più colto: Io non son nato, rispondea loro con gran franchezza, io non son nato per le cose temporali, ma per le eterne: a queste voglio vivere, non a quelle. Qual'uso di penitenze? Lorenzo Pacifici suo Servidore chiamavalo pieno di penitenza: e l'era in vero di si fatta maniera; che

Tobiæ 1.

In ejus vita c. 18.

per

per tale eccesso quivi ammalò mortalmente. Si macerava continuamente con cilici pungenti, con aspre catene, con veglie ostinate, con rigorosi digiuni. Usava si parcamente del cibo, che pareva appunto, ch'ei digiunasse ogni giorno; e per lo più havea terminata la sua refettione, quando gli altri n'erano ancora a mezzo. Oltre il rubare a gli occhi ogni notte molte hore di sonno, si dava di più una lunga, e crudel battitura, aspergendo col sangue in gran copia il pavimento, ed i panni. Ripreso dall' Ajo del tanto battersi, digiunare, e vegliare non rallentava punto perciò, ma solo adoperava più industria per travestire, o nascondere i suoi rigori. Garzoni Ebrei, che nella Corte di Babilonia con eroica fedeltà sosteneste il partito del Dio d'Israele, deh affacciatevi su dalle Stelle a contemplare un vostro pari, che tra le mura di un perfido Luterano sa conservarsi tanto ubbidiente, e fedel servo del suo Signore, quanto altri lo sia mai stato lungi da ogni pericolo, o nelle grotte più erme, o ne' chiostri più santi; ciò che in un giovane, com'era esso, a giudicio di santo Ambrogio è di gran lunga maggior miracolo, che il vostro giubilare già vivi, e rugiadosi nell' avvampante fornace.

E pur quasi che fusse leggiere argomento di fedeltà nel mio giovane Stanislao il così vivere, ed operare da Santo, quanto più manifesta, sicome più malagevole prova di ciò fu la rabbiosa, e continua persecutione, ch'egli di più sostenne in quella casa medesima dal Fratello, dall' Ajo, e da due Giovani nobili di sua Natione, e suoi Parenti, tutti ad esso avversissimi, perchè tutti mondani; come coloro, i cui costumi, a giudicio dell' Ajo stesso poi ravveduto eran lontani da quelli di Stanislao come la terra dal Cielo. Poco era il dileggiarlo tutti d'accordo, chiamandolo per soprannome il Giesuita: Poco il non mai degnarlo di una buona parola, o di un buon guardo: Poco lo scaricargli in faccia oltraggiosi, e villani improperi: Poco il tacciare di rusticità, di selvatichezza, di pertinacia la di lui divotione: Poco in somma il rabbuffarlo per ogni poco come un ritroso, un zotico, un mal creato. Quello che non si può udir senza lagrime è il malmenarlo che faceva il crudo, ed infuriato fratello quasi ogni giorno in que' due anni, hor battendolo col bastone, hor istramazzandolo in terra, hora pestandol co' piedi, hor ammaccandogli co' pugni la faccia, hor dandogli de calci ne fianchi, peggio, che s'egli fusse uno schiavo, o un giumento. Anzi, udite maltrattamento, e strapazzo ancor peggiore, che a lui facevan di notte, hor l'uno, hor l'altro que' due Giovani suoi parenti, e fate a meno, se potete, di non piangere, quinci la infelice conditione dell'uno, quindi la cieca baldanza degli altri. Osservavano essi, quand' era che Stanislao prosteso boccone sopra la terra con le braccia allargate orava a Dio. All'hora uno d'essi balzando improvisamente da letto, andavane alla volta di lui, e, come se non accorgendosene v'inciampasse per accidente, gli battea forte de piedi ne fianchi, indi posatogli il piè su la schiena, con tutto il peso del corpo una, o più volte indiscretamente premealo, come una statua insensibile. Nè fu di poche notti un tale insulto. *O quoties*, confessò poi di se stesso con molte lagrime, un di coloro gran Tesoriere di Prussia, nel rimirare un ritratto di Stanislao con titolo di Beato, *o quoties ego hunc, cum in exteris regionibus nobiscum litteris operam daret, pedibus calcavi, quando videlicet dormientibus cæteris humi provolutus orabas*. E che facevi tu intanto o giovane innocentissimo in quello, non

non men penoso, che lungo martirio? O come dovevi di continuo lagnarti di tanti oltraggi, o almen crucciartene nell' interno! O come palesare nel volto il tuo grave risentimento con un perpetuo rammarico! O come sfogare il tuo animo esacerbato riempiendo gli orecchi altrui di tue amare querele! Appunto, appunto. Mai che da quella bocca uscisse parola, o di doglianza, o di rimprovero, o di minaccia. Mai che assalito si mettesse in difesa, o percosso gittasse un grido, o offeso facesse l' addolorato. Mai che si mostrasse nel volto o nuvoloso, o accigliato, o malcontento. Mai mai che rimettesse pur un tantino del suo fervore, o cessasse pur una volta dalle sue veglie, ed orationi notturne. Benchè deriso, svilaneggiato, percosso, pur nulla meno sereno, rispettoso, composto adoperava con ciascheduno le maniere obbliganti di prima; nè v' era espressione di affetto, non atto di riverenza, non suggettion d' inferiore, ch' ei non usasse singolarmente con Paolo, fino a spazzargli, e ripulirgli la camera, rinettargli i panni, e le scarpe, e far per esso ogni più vile servigio affin di praticare quella vendetta sì propria de Santi, ch' è di render bene per male. Che se pur qualche volta si risentiva, ah che il suo unico risentimento era ripetere quel suo consueto, e a suoi domestici Persecutori sempre molesto intercalare: Io non son nato per le cose temporali, ma per le eterne: A queste voglio vivere, e non a quelle. O fedeltà! O costanza! Che andate poi dicendo o Salomone *Virum fidelem quis inveniet?* Ecco un Giovane acerbo, non che un' huom maturo, che in età di anni sedici, e diecisette, poco inferiore di forze a suoi domestici oltraggiatori, di complessione focosa, e risentita, di animo nobile, e dilicato, per mantenersi leale al suo Signore, non sol sopporta con invitta patienza, con cuor tranquillo, con volto allegro per ben due anni, e motteggi, e strapazzi, e battiture, ma di più serve, rispetta, ed accarezza chi lo maltratta.

Proverb 20. 6.

Ben è vero che non andando del pari nel mio Stanislao le forze del corpo col vigore dell' animo, dal tanto, e sì continuato patire da se, e sofferire da gli altri, venutagli meno la sanità cadde sì gravemente malato; che in pochi di si ridusse a gli estremi. E qui fu che l' Infernale Avversario, come quello che aspira a divorare i cibi più eletti, e a tracannare il Giordano più santo, per dare anch' esso un gran crollo alla fedeltà del nobil Servo di Dio, apparsogli ben tre volte in sembianza di un nero cagnazzo si provò ad atterrirlo, ma a quanto suo scorno col segno salutifero della Croce fu posto in fuga da esso. Non volle Dio però che morisse sì presto un sì valente sostenitore del suo partito; che troppo degno, e gradito spettacolo era a tutto il Cielo una tanta costanza; ed impegnollo perciò in un più arduo, e travaglioso cimento.

Ciò fu il fargli per bocca della Reina degli Angeli comando espresso di rendersi Religioso nella Compagnia del suo Figliuolo. O qui sì che Stanislao ci lasciò in dubbio, se fusse più pronto al rispondere, o più fedele nell' eseguire, ben degno in vero di esser chiamato ancor perciò da una penna autorevole, *magnum constantiæ, & pietatis exemplum*. Tre volte si obligò a Dio con voto di mandare ad effetto con ogni mezzo a se possibile il celestial comandamento; nè mai, per difficoltà, che incontrasse disperò dell' intento, parendogli, che non potesse non adempiersi un comando del Cielo: pronto etiandio a varcar mari, a sparger sangue, a divorare pericoli, se tanto fosse stato bisogno, per non mancare di fedeltà al suo

Si-

Signore. A questo miravano dì, e notte i suoi pensieri, a questo le sue preghiere, a questo le sue dimande, a questo i suoi pianti. *Dies & noctes*, scrive di esso la penna citata, *dies & noctes Jesus, & Societas Jesu in animo ejus versabantur, ploransque interdum urgebat Superiores ut eum reciperent*. Che non fece l' infervorato Campione per muovere ad accettarlo i Superiori, fermi per altro, ed immobili nel mai non compiacerlo quivi in Vienna, ove prima non guadagnasse il consentimento de Genitori di lui teneri oltre modo, ed alienissimi da tal pensiero, che, dissi, non fece? Appena si troverà huomo mondano, che habbia fatto altrettanto per istabilirsi nel mondo, quanto fece il mio Stanislao affin di uscirne. Non vi fu forza di ragioni, di ossequii, d'intercessioni, ch' egli non impiegasse, fino a richiedere sopra ciò della sua opera il Cardinal Commendone, amicissimo di Casa Kostka, ed all'hora Legato Apostolico presso all' Imperadore Massimiliano. Sette e più mesi durò quivi importunando, e picchiando alla porta della Compagnia, con gran compassione di quanti l' udivano: quando veduto non riuscirgli a profitto verun suo tentativo prese partito, ahi quanto malagevole, e strano! di andar tutto insieme pellegrinando, e mendicando in Augusta dal Provinciale Canisio, e, dove pur quivi non riportasse la gratia, passare a Roma, e là gittatosi a piedi del Santo Generale Francesco Borgia aringar la sua causa, facendo a piedi, e senza viatico mille ducento cinquanta miglia, quante ne contano tra Roma, e Vienna. Deh che non puoi in petto humano Gratia celeste! Non l' atterrirono dal ciò fare tuttochè dilicato, tuttochè nobilissimo, tuttochè circospetto, nè i patimenti, nè i rischi di un sì lungo pellegrinaggio, nè la vergogna di mendicare, e vestire da povero, nè l' antivedimento di mille dispregi, e rifiuti in Paesi stranieri, nè l' evidente pericolo di esser da' suoi raggiunto tra via, ricondotto a Vienna, ed ivi peggio di prima trattato qual fuggitivo. Così risoluto al lume di Dio, scritta, e lasciata in mano di un Giovane Unghero suo confidente una lettera da consegnarsi dopo qualche tempo al Fratello, in cui gli palesava il suo disegno, e giustificava la sua partenza; passata in continua oratione tutta la notte; munito del pane degli Angeli, e del cibo de forti; su lo schiarire del giorno prefisso, si pose in cammino alla volta di Augusta. Stanislao è ito, Uditori. Già poco lungi da Vienna donato gratiosamente ad un povero l' habito nobile, con una ronaca di canavaccio, con cappello, e scarpe alla rustica, con una funicella ad uso di cingolo, con la corona di Nostra Signora al fianco, e con in mano un nodoso, e vil bastoncello si è travestito da poverissimo pellegrino. Già tanto si è affrettato di passo; che in un sol dì, e questo caldissimo, perchè di Agosto, si trovò haver fatte cinquanta miglia di strada. Già itone in caccia il Fratello per la via di Augusta lo giugne, ma per divin volere nol riconosce, e lo trapassa; indi avvedutosi dell' errore di nuovo gli tiene dietro; ma sul più bello infrallitì i cavalli, ed ostinatisi in non dar oltre pur un sol passo, è costretto a dar volta, e abbandonare la preda hormai vicina. Già corre per molte mani la lettera di Stanislao, operando in ognuno grandissima commotione di spirito, e massimamente nella Gioventù di Vienna. Già quella Università intesa la sua partenza, ne ha celebrata la Santità con solenni componimenti di somma lode. Già fatte a più di trenta per giorno quattrocento cinquanta miglia in pochi giorni entra in Augusta donde, perchè quivi non si trova-

va;

va il Canisio, spronato dalle sue brame impatienti, ripiglia tosto il viaggio verso Dilinga, ove quegli dimora, e, dopo un giorno di strada, a lui si presenta nel Seminario di San Girolamo, humilmente pregandolo di volerlo tra suoi.

E qui nuove pruove di fedeltà gli si offeriscono, e tali, che chi ne scrisse in confuso affermò, *multa illum ibi perpessum, ita ut a Domino pro obtinenda corona missus videretur*. Quasi che fusse poco l'havere Stanislao comperata con tanti passi, e tanti stenti la gratia di essere ammesso, tre settimane lo tenne quivi il Canisio in qualità di famiglio: ed era egli da un lato nel servire sì destro, e sì proprio; che non parea nato, che per servire, e in questo solo allevato; e pur dall'altro il manieroso, e bel garbo, con cui serviva ben dimostrava, ch'egli ciò sol faceva per elettione. Oltre a ciò erano a tutti di un raro esempio, e quella sua verginale modestia, e quell' ubbidienza prontissima, e quel faticare incessante, ma sopra tutto quel cibarsi sì scarso, e digiunar sì frequente, che correva di esso, come già del Battista, questa voce tra Convittori: il Signore Stanislao non mangia, non beve, e pur tanto si affatica. Orsù, buona nuova, Stanislao, buona nuova. Soddisfatto di voi il Canisio, per più sicurarvi il bene, che voi bramate, vi ha destinato a prender l'habito in Roma. Sicurissimo hormai della gratia fate pure allegramente, o Candinato nobilissimo di Giesù quelle ottocento miglia, che ancor vi restano a far tutte a piedi, e mendicando. Ad ogni altro potria forse parere di comperar troppo caro l'habito religioso: ma a voi, che già tanto havete sofferto, sembrerà anzi con tutto ciò di nè pur meritarlo. O quanto v'invidio la contentezza indicibile, che dopo due mesi, e mezzo di stentato pellegrinaggio colà nel Novitiato di Santo Andrea v'aspetta. E vaglia il vero; non v'è Piloto dopo i pericoli di una lunga navigatione, non Capitano dopo il felice successo di una vittoria sì lieto, quanto il mio Stanislao, dopo quasi due anni di un continuo chiedere, e sospirare già Religioso. Restò per molto tempo come rapito per eccesso di giubilo, e protestò di provar nella Religione un tal Paradiso, ch'altro non sapeva antiporgli che quel del Cielo. Hebbe bel fare il Genitore, hor con sue lettere dispettosissime, e minaccevoli, hor con uffici potenti de' suoi amici, per istrapparlo dal seno della sua cara Madre; che così chiamava egli la Compagnia. Come chi campato a stento da un gran naufragio rivede dal lido il mar tempestoso, nè per preghiere, nè per promesse, nè per minacce lascerebbesi indurre giammai a rientrarvi; così Stanislao posto ch'ebbe una volta il piede fuori del mondo, non vi fu allettativo, non terrore, non tenerezza, che havesse forza di fargli volgere indietro, non dico un passo, ma nè pure uno sguardo, un pensiero. Chiamava egli perciò ostilità di crudo nimico, anzi che sfoghi di derelitto amante quegli sdegni paterni: e un dì singolarmente ad un Canonico di Cracovia, che molto esaggeravagli: e che potrebbe mio Padre, disse piangendone la cecità, farmi di peggio, se in vece di amarmi come figliuolo, mi odiasse come nimico? Quindi era il parlare sovente de' grandissimi beni provenutigli dall'essere nella Compagnia, e mai non parlarne, che insieme dirottamente non lagrimasse per tenerezza.

Nè qui terminò nel mio Stanislao l'esercitio della fedel servitù à Dio giurata. Anzi qui si può dire, ch'egli ricominciasse da capo il gran traffico de' talenti da Dio fidatigli, per non cessare dal negotiargli, che col finir della vita. Novitio ancora

di

di pochi giorni era lo specchio de Veterani più esemplari: e fuvi chi giudicò, lui appena introdotto nella scuola della perfettione euangelica poterne già esser maestro. Chi in esso ammirava quel suo sì uniforme tenore nell'operare, che ben mostrava quanto fusse in lui ben radicata la santità: Chi quella maniera, e gratia sua tanto particolare nel fare le attioni comuni a tutti, che tutte parean sue proprie, e sempre nuove: Chi quella modestia così giuliva, avvenenza sì grave, e serenità sì divota, come di un' Angelo, se si desse a vedere: Chi quel ragionare dà un lato sì circospetto, che mai non fù udita dà lui parola, che in niuna guisa sentisse dell'otioso, ò del vano, dall'altro sì proprio in materie spirituali, ch' era ad ognuno di ugual maraviglia, e diletto l' udirlo: Chi quell' osservanza esattissima di tutte le regole, quali copiate havendo di sua mano portava continuo sul petto: Chi quella sì grande avidità di patire, e mortificarsi, che havrebbe voluto addossarsi quanto di penitenze, di humiliationi, di avvilimenti scorgea negli altri: Chi finalmente quell' arte sì fina di apparir dispreggevole ne ministeri, nel portamento, nell' habito, e ne costumi etiandio; ond'era quel tanto accusarsi, e dir male di se, che i suoi Compagni chiamavanlo per ischerzo calunniatore di se medesimo. Solo Stanislao era sì vile a gli occhi suoi, che, per quanto il Maestro de Novitii lo proponesse a gli altri per esemplare, osservava contuttociò esattamente i suoi Compagni, come se in ognuno di loro havesse un Maestro, ed haveva di loro concetto sì alto, che ne men degno si riputava di esser lor servo. Ed ò non fuss' io astretto dal tempo à raccogliere hora tutte in un fascio le sue grandi virtù, *& thesauros cœlestium gratiarum quibus benedicta illa anima plena erat*, sono parole del Generale Claudio Acquaviva già suo Compagno nel Novitiato. Che non potrei qui ridirvi, Uditori, della sua Umiltà sempre nimica delle sue lodi; tanto che mai non fù udito parlare di nobiltà, di ricchezze, di Signoria, come se nato povero, ed abbietto non ne sapesse ne meno il nome: e di più occorrendo ch' altri in commendatione della famiglia Kostka, ò di lui ragionasse, con sì bel modo sviavalo dà quel discorso, che appena quegli se n' avvedea? Che di quell' ubbidienza cotanto insigne, che il suo Maestro affermò, non veder esso dove in materia di questa virtu possa andarsi più alto, che dove già quegli era salito, fino a non riputar malagevole, ò impossibile alcuna cosa, che ingiunta gli fusse; ond'era il chiamarlo, ch' esso faceva l'Onnipotente: e ciò, ch' è più mirabile, e forse raro ne Santi, fino à non mostrarsi difficile nel consentire di esser da lui moderato ne suoi fervori? Che di quella innocenza battesimale, e purità sì immacolata, che il Padre Ruiz suo Maestro di spirito, dopo uditane la confession generale di tutta la vita testificò, che de peccati veniali appena poteva dirsi quali havesse commesso; e aggiunse poi dopo, che nelle Confessioni ordinarie non trovava mai quasi sopra che assolverlo? Che di quel cordialissimo affetto a Maria, da cui proveniva il non saper parlar che di lei, e parlarne con un sapore, che incantava; l' inventar nuovi vocaboli, e nuovi nomi per honorarla; non mai dar principio a veruna attione, che prima non la pregasse di benedirlo; il recitar in honor suo le orationi con un'atteggiamento di volto sì affettuoso, come se parlasse con esso lei à faccia à faccia? Che del continuo suo stare con Dio; sichè ol-

oltre il non haver quasi mai distrattioni nel meditare, oltre l' andare per tutto à maniera di assorto, e come in estasi, oltre l' haver quasi sempre lo sguardo in Cielo, oltre il non mai distogliere in ogni sua operatione la mente dà Dio, era per ordinario in atto di sensibile divotione, come se venisse all' hora all'hora dà comunicarsi? Che di quel fuoco eccessivo di carità, che lo struggeva per modo, che fù talvolta necessitato ad esporsi in giardino ad un freddo vento, per prender respiro, talvolta gli fù trovato il petto così bollente, che fù mestiere adoperare de rinfrescamenti per mitigarlo, talvolta egli stesso applicavasi de panni lini immolati nell' acqua, per ovviare gli spasimi, e gli sfinimenti mortali, che spesso lo sorprendevano: ed era però così grande il pericolo, ch' ei non morisse di puro deliquio di amore, che, oltre il diminuirglisi da' Superiori in gran parte il tempo consueto di orare, fù di più imposto al Padre Leonardo Magnani, suo ben degno Compagno, e Connovitio di esser presto à soccorrerlo con opportuni rimedi.

Che se tant' alto in perfettione salì Stanislao in sol dieci mesi di Novitiato, e di vita religiosa, pensate fino a qual segno sarebbe ita la sua virtù, se alla fedeltà dello spirito corrisposto havesse la durevolezza degli anni. Ma Dio non volle differirgli più oltre il guiderdone dovuto, e però nel diciottesimo anno di sua età, e nel dì solennissimo dell' Assuntion di Maria, com' egli haveva istantemente bramato, dopo trè soli termini di leggiere terzana, dopo salutati da lui teneramente, come in atto di partenza i suoi Connovitii, dopo chiesto con gran sommessione perdono à gli Astanti del mal esempio lor dato, dopo rendute affettuosissime gratie alla Compagnia sua carissima Madre, trà le cui braccia moriva; stando esso disteso in terra alla maniera de penitenti; tenendo in una mano la corona della Vergine, nell' altra la candela accesa in protestatione della sua fede, trattenendosi in dolci colloquii con Giesù, e con Maria; mostrando nell' allegrezza del volto la sicurezza della beatitudine; senza vedersi in esso ne alcun gagliardo sintoma, ne inquietudine di corpo, ne turbatione di mente, ne scadimento di forze, ò smarrimento di colore, ò abbandonamento di sensi, ò pur altro qual si sia segno di moribondo, l' introdusse nel gaudio sustantiale de suoi Servi fedeli, che propriamente è *gaudium Domini*, per poi glorificarlo accidentalmente trà gli huomini, nel che consiste quell' altra parte della divina promessa, *supra multa te constituam*.

Benchè non aspettò egli già à riconoscerlo con favori sensibili dopo la morte; Signori nò. Prima prima assai andò di quando in quando anticipandogli lo stipendio straordinario di quelle gratie solite solo concedersi a Servidori più confidenti, e più favoriti. Due volte da mani Angeliche ricevette l' Eucharistia, una moribondo in Vienna nella casa del Luterano, l' altra pellegrino verso Dilinga entro una Chiesetta di Eretici. Visitollo due volte infermo in Vienna, ed in Roma la gran Madre di Dio, ed una in particolare gli pose il suo divino Figliuolo sul letto, acciò potesse abbracciarlo, e baciarlo a suo bell' agio; Gli comandò di rendersi religioso nella Compagnia, e lo guarì in un momento dal male. Hebbe visite ancora, quando di Santa Barbara sua singolare Avvocata, quando di un numeroso stuolo di Sante Vergini. Hebbe tal forza nell' Oratione; ch' era comun sentimento, che quanto chiedeva tutto otteneva. Hebbe dono continuo di lagrime: Hebbe chiare notizie dell'

dell' avvenire. Hor fù veduto per buona pezza sospeso in aria. Hora comparve attorniato da splendidissimi raggi. Hora à vista de suoi che gli davan la caccia camminò sopra un fiume à piedi asciuti. Hora predisse, quando il Mese, quando il giorno, e quando l' hora della sua morte.

Morto poi ch'egli fù che non fece Iddio, per renderlo al mondo vie più ammirabile, e più glorioso? però sul suo volto sparse un'aria così vivace, e dà Santo, che posto nel cataletto, non pareva ne meno, che dormisse, e spirava divotione ne riguardanti non mai satii perciò di contemplarlo. Però ad un suo grande amico sù l' alba del dì vegnente fè saper subito in visione, con voce sensibile il suo glorioso passaggio, così appunto dicendogli: Già Stanislao è nel Cielo, e v' è dalle trè hore dopo mezza notte. Però dispose, che nell' anno medesimo mille cinquecento sessant' otto, in cui egli morì, due Scrittori autorevoli ne pubblicassero à penna la vita, la qual poi indi a sei mesi dà un celebre Dottor di Cracovia fù data alle stampe in verso eroico. Però con invidia de balsami stessi conservonne per più di due anni, non sol sì incorrotto, e sì fresco il cadavero, come se poche hore prima fusse stato sepolto, mà di più odoroso, e spirante una fragranza di paradiso. Però dopo trenta, e più anni fe uscire dalle sue ossa scarnate un' odor sì soave, sì penetrante; che uno d' essi, e picciolissimo tolto furtivamente, e riposto nella Sagrestia del Giesù, riempiè in un momento la Sagrestia, la Chiesa, la Casa tutta, di non mai più sentita, e miracolosa fragranza. Però non sofferse i beffatori delle sue virtù, e i dispprezzatori de suoi miracoli, ed hor con frenesia, hora con sordità, hora con doglie, hora con febbri, hor con l' infamia, ed hor con la morte ne gastigò in più di nove di loro la libertà tutta invidia verso il Beato, tutta rancore verso la Compagnia. Dicaci Roma la gran calca del Popolo concorso in tanto numero ad honorarne le Esequie, non altrimenti, che s' elle fussero un trionfo della Virtù, che l' Eminentissimo Francesco Toledo à quella vista tutto in atti di maraviglia: Gran cosa! esclamò: un Giovanetto Polacco morto tira a se tutto il mondo: ognun vuol vederlo, ognun baciarne il corpo: E di noi che sarà quando vecchi morremo? Dica la riverenza, con cui di trecento quattro della Compagnia che quivi erano quasi tutti baciarongli ginocchioni le mani: ed etiandio de più antichi discepoli di Santo Ignatio i piedi stessi. Dica la copia de' fiori, de quali fù adorno quel sagro corpo in testimonio della verginità conservata fino alla morte. Dica i furti innocenti, che dà ogni genere di Persone gli furon fatti, per haverne qualche reliquia, non vi lasciando di tanti fiori pur una foglia. Dica il raro, ed appena mai per l' addietro nella Compagnia usato privilegio, che à lui fù fatto di riporlo in cassa particolare, e luogo appartato. Dica per ultimo, e i Brevi Apostolici di sommo onore dà Clemente ottavo, dà Paolo quinto, da Clemente decimo quindi spediti, e contenenti a favore di Stanislao titoli di Beato, tesori d' Indulgenze, concessioni di Messa, e di Ufficio: e la dovitia de doni in oro, in argento, in perle, in ambre, in tavolette, e ricami di grandissimo prezzo quivi offerti al suo sepolcro; e l'esporsi che quì fù fatto della sua immagine la prima volta nell'anno mille seicento quattro alla pubblica adoratione con solennissima festa, scelto concorso, pompa reale. Se ben che dissi? Taccia pur Roma, e delle glorie di Stanislao parli

con più ragione la Polonia tutta, dove fin nel secolo scorso, quando in Roma non ardeva ancora pur una lampana innanzi al suo corpo, hebb'egli honori in qualità, ed in numero più che giammai verun' altro de Santi in quel Regno, per non dire nel mondo.

Comentando il dottissimo Salmerone quella promessa fatta dal Padre di famiglia al Servo fedele, e registrata in San Luca; *eris potestatem habens super decem Civitates*: riconosce in essa il Patrocinio, e l'Autorità singolare, che Dio talhora suol conferire ad alcuni suoi Santi sopra una, ò più Città, secondo il merito loro maggiore, ò minore; ond'è che nelle pubbliche, e private necessità tutti que' Cittadini alla lor protettione commessi, ad essi, come à lor pubblici conservatori ricorrono, e dà essi riportano favori miracolosi. *Possunt hic eleganter intelligi diversa Sanctorum charismata qui plus uni loco quam alteri, tanquam Divi tutelares, & peculiares Advocati opitulantur, atque patrocinantur*. Così presiedono in qualità di solleciti, e possenti Padroni a' Fiorentini il Battista, Marco a' Venetiani, a' Milanesi Ambrogio, Giorgio a' Genovesi, a' Napolitani Gennaro. Mà al Mio Stanislao non una sola, non due, ò trè Città, mà un Regno intero vastissimo, fioritissimo fù dato, dirò così, in titolo di giuriditione, sì per esserne egli nativo, sì per esservi nato sì grande, sì per haverlo santificato col suo esempio, mà più per haverlo per amore di Dio, e con tanto suo costo abbandonato. E forse che non hà egli preso a proteggerlo in gran maniera, non vi essendo quasi Provincia, non Città, non Villaggio, che non ne annoveri favori, e gratie segnalatissime? *Imploramus ejus auxilium*, scrisse già a Roma in nome di tutto il Regno, di cui era Primate, e Prencipe il Prelato di Gnesna, *imploramus eius auxilium pro gravibus Regni necessitatibus, magna fiducia illius meritis apud Deum quidquid volucrimus obtenturos*. Stata più volte in pericolo la Polonia di essere hor tutta, hor in parte preda infelice, quando de Turchi, e de Tartari collegati al numero di seicento, e più mila sotto Chocim, quando d'innumerabili Kosaki e Svedesi sotto Premislia, quando di Tartari di nuovo e di Kosaki in gran numero sotto Leopoli, quando de Moscoviti, Svedesi, ed Ungheri sotto Lublino, e quando la terza volta di cento cinquanta mila Tartari, e di ducento mila Kosaki insieme uniti presso a Beresteczko, altrettante in virtù dell'assistenza, e invocatione di Stanislao, ò con la fuga ò la strage de suoi nimici fino a cento mila talhora in un sol giorno stesi sul campo fù liberata. Ne meno propitio si è dimostrato in occasioni di Pestilenza; imperoche, oltre le innummerabili gratie dà esso operate in persone particolari tocche dal morbo fino à contarsene nella sola Terra di Piaski presso ad un centinajo, intere Città, e Castella, come Versavia, Leopoli, Posnania, Grodisko, con pubblico testimonio riconoscon da esso l'esserne state, qual una, e qual più fiate, ò preservate, ò guarite. Qui Stanislao per avvertire hor gli uni, hor gli altri delle calamità loro imminenti pianse, e sudò largamente, a vista di molti, e per più giorni in due de suoi ritratti; mandando etiandio per gli occhi più lagrime scintillanti, e luminose, come stellucce. Qui le Chiese, e gli altari di Stanislao son divenute per tutto la comune armeria de tentati, la tesoreria de' bisognosi, la probatica degl'infermi, l'asilo de miserabili, dove, *tam in privatis, quam publicis accurritur necessitatibus, & semper cum effectu optimo*. Qui il solo nome di Stanislao invoca-

Salmeron in Parabolas Christi tractatu 34. num. 19.

vocato con viva fede sopra agonizzanti, e sopra defunti, che belle prove non hà fatte vedere in un momento degne di un Taumaturgo par suo? Contansi dieci morti ravvivati dà esso qual dopo trè, qual dopo quattro, e qual dopo molte più hore, da che furono estinti; correndo nel popolo questa voce di esso, che è Santo, il qual risuscita morti. Contansi dodici moribondi all' invocatione del nome di lui, ò al primo tocco di una sua reliquia ritratti dall' orlo de sepolcri, e restituiti in un subito alla primiera salute. Contansi quindici apparitioni di esso, à naufraghi, a storpij, ad appestati, ad infermi, tutte apportatrici di gratie istantanee. Contansi ventiquattro curationi miracolose operate dà esso in altrettante gravissime infermità di dolori di calcolo, convulsioni di viscere, doglie di capo, slogamenti di membra, profluvij di sangue, di mal caduco, posteme ulcerose, piaghe puzzolenti, cadute mortali, febbri ostinate, di goccia, paralisia, enfiaggione, cecità, mutolezza. Egli più oltre dissipar prontamente tentationi gagliarde: Egli far rinverdire in un subito pianterelle inaridite: Egli ricapitare à Padroni le cose loro smarrite: Egli in somma compartire in tanta copia, e tanto generalmente le gratie à suoi divoti, ch' hebbe à dire qualcuno, esser miracolo, che Stanislao in qualunque necessità invocato non facesse miracolo.

Quindi non sia poi maraviglia ò Stanislao, se la Polonia tanto dà voi beneficata per più di un Secolo, di voi tanto si pregia, voi conta frà suoi Protettori, voi mette al pari del Santo suo Re Casimiro, à voi rende solennissimi ossequij, à voi presenta ricchissimi doni, e con iterati potentissimi uffici de suoi Oratori, suoi Magistrati, suoi Re và ogni dì procurandovi presso alla Chiesa, e nuovi titoli, e nuovo culto. Sono, è vero singolarissime dimostrationi di honore le piastre d' oro, le corone di gemme, le collane di prezzo, i voti in gran numero, che attorniano le vostre immagini: i fini marmi, i festoni di argento, le lampane smisurate i ricami superbi, che adornano i vostri altari: le strutture magnifiche, le statue di grand' arte, le eccellenti dipinture, gli arazzi vaghissimi, di cui vanno pompose le vostre Chiese: le Porte delle Città, le torri del Pubblico, le piazze più popolate, le Corti Reali santificate co' vostri ritratti: gli apparati, i concorsi, le Comunioni, le musiche, con cui si solennizza, dove per trè dove per otto giorni l' annuale memoria del vostro natale: le salve militari, le machine portatili, le sinfonie à più cori, le canzoni ingegnose, i gran doppieri à migliaia, le cinque, ò seicento coppie di Giovani pomposamente abbigliati, che formano le processioni ad honor vostro instituite: Sono, dissi, tutte queste singolarissime dimostrationi di culto, ò mio Stanislao: mà tanto, e più è dovuto alla vostra non mai interrotta beneficenza, e tanto vuol Dio che in casa vostra, per così dire, sia rimunerata la fedeltà, che à lui professaste fino all' ultimo fiato. *Sic honorabitur*, dirò di Dio, come disse di Assuero il nobile Araldo, *quem Deus voluerit honorari*. (Esther. 6. 9.)

Tuttociò sia detto, non tanto à gloria di Stanislao, quanto a confusion di coloro, che stimanomal pagata di quà la fedeltà de servidori di Dio: *Ut sciant distantiam servitutis Dei, & servitutis regni terrarum*: (2. Paralip. 12. 8.) anzi perchè all' irrefragabile prova de fatti, non solo sappiano, mà di più tocchin con mano, e veggano co' lor occhi, *ut videant quid sit inter justum, & impium, & inter servientem Deo, & non servientem ei*. (Malach. 3. 18.) Faccia pur

E 2 ciò

ciò che sà, e ciò che puote il mondo ingannatore, non farà mai così grandi tutti insieme i suoi amatori, e seguaci, quanto fè Dio un solo Stanislao. A voi Giovani, che siete ancor sù l' entrare nelle strade di Dio, ò del Mondo, a voi dice il mio Stanislao col suo esempio. *Nolite fieri Servi hominum, nolite fieri*. Imparate da me a servir Dio con avvantaggio, imparate da me. A voi Mondani già adulti nel servitio del mondo, a voi grida altresì Stanislao con l' esempio della sua vita, e della sua morte. Tornate addietro. Mutate Padrone. *Servite Domino: Servite Domino*. O che dolce, ò che util servire à un tal Padrone! Credetelo a me, che ben lo provai, e ben lo provo. Beati gli uni, beati gli altri, se l' ascoltate come conviene. Sia la servitù vostra fedele, come fù quella di Stanislao, e sarà la fedeltà vostra rimunerata, come fù quella di Stanislao.

1. ad Cor. 7. 30.

Psal. 2. 11.

IL SAN-

IL SANTO UNIVERSALE.

PANEGIRICO IN HONORE DI S. FRANCESCO SAVERIO.

Non est inventus similis illi. Eccli. cap. 44.

E come favoleggiò il greco Hesiodo, che concorressero già tutti i Dei principali del Cielo a formare con le loro più singolari, e più proprie prerogative un vivo epilogo di tutti loro in una tal Dea, la qual però, appunto come dono, e come parte di tutti, con titolo universale fù nomata Pandora: così ad alcuno di voi, ò Signori, venisse talento di fingere di tutto il fiore de Santi un Santo solo; son pur curioso di sapere con quai tratti maestri, e con qual nome adeguato fuss' egli per circoscriverlo, e diffinirlo. Io per me, se di una tal poesia divota mi venisse capriccio, il farei un' huomo di tutte le virtù, siche fusse nell' innocenza un' Abele, nella fedeltà un Noè, nell' ubbidienza un' Abramo, nella patienza un Giacobbe, nella purità un Giuseppe, nella contemplatione un Davide, nella carità un Lot, nel zelo un' Elia: Un' huomo di tutta l' attività; siche indefesso, inalterabile, invitto, tutto mente e tutto cuore, tutto piè e tutto mano, tutto lingua e tutt' occhi, per tutto accorresse, per tutto operasse, per tutto vegliasse, divorando paesi e mari, convertendo Giudei e Gentili, emendando Cattolici ed Eretici, battezzando nationi e corti, distruggendo idoli ed Idolatri, ergendo Chiese e Christianità quanto niun' altro: Un' huomo di tutti i doni, siche occupasse luoghi distanti, parlasse linguaggi diversi, penetrasse segreti reconditi, presagisse avvenimenti futuri, scorgesse successi lontani, coronato di raggi, rispettato dagli elementi, ubbidito da Bruti, temuto da Demonj, ammirato dagli huomini, flagello de morbi, briglia delle tempeste, terror degli eserciti, do-

domator della morte, braccio di Dio: Un' huomo di tutta la stima, siche due mondi tenesse à se rivolti in un tempo con l' essercitio,, e con la fama de suoi prodigij, ogni cui detto in qualunque materia fusse un' oracolo, la cui presenza ne maggiori pericoli assicurasse ogni più timido, ricevuto in trionfo dalle Città, venerato vivo qual Santo da fedeli, adorato qual Dio dagl' Idolatri: Un' huomo di tutte le gratie; siche co' suoi miracoli, e col suo patrocinio vivo e morto beneficasse dal Cielo ogni età, ogni sesso, ogni conditione, ogni stato, ogni professione, ogni grado, ogni città, ogni regno, ogni popolo, ogni natione, che a lui ricorresse. Ciò fatto un' huomo tale di tutte le virtù, di tutta l' attività, di tutti i doni, di tutta la stima, di tutte le gratie chiamerei, e con ragione idea viva di tutta la santità, paradiso terrestre di tutta la perfettione, compendio animato de divini favori, ben degno però, che senza ristringimento veruno dicesse di lui l' Ecclesiastico: *non est inventus similis illi*.

Ecclef. 44.

Che diss' io però, *non est inventus?* Eccolo, eccolo, Uditori. Perdonami, se tardi, ti ho conosciuto, ò gran Saverio. Tu certamente, tu sei quell' huomo di tutte le virtù, huomo di tutta l' attività, huomo di tutti i doni, huomo di tutta la stima, huomo di tutte le gratie, in una parola un Santo Universale. Ciò che io non hò saputo ben fingere imitando la poesia l' havete saputo ben essere voi verificandola. *Et quis potest similiter sic gloriari tibi*, dirò di voi con l' Ecclesiastico stesso, tanto più francamente, quanto che un simile elogio io leggo essere stato già fatto a voi vivente da Personaggio di accreditata virtù: *Verè verè servus Dei est, & nunquam inveni similem illi*. Se di tutt' altri che di voi favellassi, ò gran Saverio, temerei più che poco di screditare le vostre glorie, con proporvi in questi termini sì indiffiniti, sì sterminati. Mà essendo voi in così alto concetto appresso tutti, e di più così amabile, e di più sì benemerito, son più che certo d' incontrare il pio genio de miei Uditori, mostrandovi loro non con altri colori, che proprij, che naturali, cioè co' vostri fatti singolarissimi qual da principio, e vi descrissi in confuso, e vi nominai senza saperlo un Santo Universale.

Ibid. 48.

Bartoli A-sia lib. 4. riferisce le suddette parole del P. Paolo Valle.

Huomo di tutte le virtù fù Francesco Saverio, ò si mirino quelle monastiche, che in noi si fermano, ò quelle civili che riguardano i prossimi, ò quelle divine, che a Dio ci portano; tantoche potrebbe dire di lui non men che di Paolo Grisostomo: *Arbitror quod unus homo omnes virtutes congregarit, & patefecerit*: e non men che di Atanagi il Nazianzeno: *Idem est Xaverium dicere, & virtutem laudibus efferre, quoniam virtutes omnes in unum collectas tenebat*. Ne parlo io quì di quelle doti, e virtù naturali innate, ed acquistate, le quali a maraviglia bella facevano l' apparenza, e l' anima del Saverio negli occhi del mondo. Queste sono discendenza reale, condition signorile, antichissimo sangue, indole principesca: maniere amabili, fattezze gentili, armonia di membra, soavità di discorso: inchinatione alle lettere; siche non abbagliato dallo splendore dell' armi paterne, non incantato dalle lusinghe di un' otio agiato, non impaniato dal vischio de commodi signorili, lasciò giovinetto i parenti e la casa, la patria e il regno per adornarsene: ingegno elevatissimo; siche di anni sol ventiquattro l' hebber Parigi, e la Sorbona Dottore in Filosofia, e Cattedratico di molto grido; tempra di spirito generosissima; siche per

Chrysost. hom. 11. in Genesim.

Nazianz. orat. 20.

per qualunque grande intrapresa non gli mancava, ne forza, ne cuore: genio honestissimo; siche a macchiare il suo giglio non lo condussero, oltre la sua complessione, e la sua gioventù i pessimi, perche troppo autorevoli esempj del suo Maestro: educatione religiosissima; siche ancora fanciullo, testimonj due Sommi Pontefici, prima quasi di saper che cosa fusse perfettione, camminò innanzi a Dio perfettamente. Tolti questi due ultimi pregi, che il Saverio dovette più alla gratia, che alla natura, più alla pietà che alla grandezza de Genitori, tutte l'altre qualità naturali in se stesse considerate, e non in ordine a disegni di Dio, sono fiori di prato, sono luci di terra, sono gemme di vetro, da non comparire per nulla nel paradiso spirituale, nel cielo stellato, nel gioiello universale delle sopranaturali virtù del Saverio, e queste tutte in esercitio continuo, e queste tutte in grado eccellente, siche lo stesso è far costare, che in tutte fù universale, e fare apparire, che fù singolare in ciascuna.

O Dio qual povertà; se nel gran viaggio da Roma a Lisbona tutto il suo fardello è il suo breviario, e da Lisbona per l' Indie tutta la sua provisione son pochi libri; se da se stesso si racconcia i panni, ne mai muta veste, se la prima non gli cade di dosso a brani, a brani; se non usando mantello ne men ne viaggi, con un sacco addoppiato sopra le spalle difendesi dalle pioggie; se per riparo dagli ardentissimi Soli del Travancòr di uno straccio di tela nera si fa cappello; se infermo in Vicenza giace nello spedale in un sucido letticciuolo a metà con un' altro; se il suo albergo ordinario è lo spedale, ed un lacero canavaccio è la sua veste! O Dio quale astinenza, se passa talvolta i trè, i quattro, e fino i sette interi giorni affatto digiuno, se tal dì non arriva a mangiare pel valor di un quattrino, se per due mesi continui un pugno solo di riso abbrustolito tutto il suo cibo! O Dio quale humiltà, se Nuntio Apostolico all' Oriente si gitta a piedi, e si sottomette in ogni cosa al Prelato di Goa, e ginocchione bacia le mani a Religiosi d' altri Ordini, in cui si scontra; se talhora si lava in publico da se le camicie, talhora si cuoce il cibo, se in lettere, e in voce si chiama l' huomo più vile, e più abbominevole della terra, se quanto opera di segnalato in servigio di Dio tutto attribuisce a gl' indrizzi, e alle preghiere de suoi fratelli, se favorito di una eccessiva consolatione di spirito in una fiera burasca, dice poi dopo di vergognarsi, che un peccator come lui potesse gioire così vicino alla morte! O Dio qual penitenza, se stringe con sottilissime funicelle le braccia, e le coscie fino allo spasimo sì crudelmente, che vi vuol San Girolamo con un miracolo a risanarlo; se presso Padova in Monselice, dentro una vile capanna, trà volontarij martori, quaranta, e più giorni, stà in solitudine come Christo; se nel Giappone mantiensi di certe herbe, e certe radiche così amare, che ad altri è gran penitenza il solo assaporarle; se ne lunghi viaggi sopra arene cocenti, trà bronchi spinosi, sopra schegge di sassi, trà rasoi di ghiaccio per ordinario va scalzo; se tre hore sole, ò al più quattro da ogni notte al suo riposo, e questo, hor sù le gomone nelle navi, hor sù la terra alla campagna, hor sopra un sasso nelle caverne, hor sopra una nuda rete di spatto ne Collegij, e negli alberghi! O Dio qual generosità, se mostratogli in visione un fascio immenso di patimenti, ed una selva ben folta, e numerosa di Croci esclama insatiabile, più più Signore

gnore ; se prega il suo Dio , che non lo liberi mai da alcun pericolo , se non per ingolfarlo in altri maggiori ; se dove lo chiama il Cielo , ne terror di pericoli , ne forza di ostacoli , ne preghiere di amici , ne persuasion di ragioni l' arrestano pur un momento ; se i pericoli preveduti gli servono anzi di stimolo , che di ritegno , e piene son le sue lettere di generose proteste , che la maggior sua consolatione nell' abbracciar qualche nuova faccenda si è il sapere di dovervi incontrare grandissimi rischi di morte , sì in terra , che in mare ; se nella Città , e nella Chiesa di San Tomaso percosso da Demonij una notte , e tutto pesto , non perciò lascia di ritornarvi solo a vegliare , ed orare più notti ; se insidiato , e cerco a morte da Bonzi in Funai , con ammiratione de Portoghesi , esce ne più , ne meno di e notte liberamente , come se niun pericolo gli soprastasse . Udite . Mette le labbra in Venetia in una orribil gangrena , e ne succhia , e ne lambisce , e ne inghiotte fino all' ultima stilla il verminoso marciume ; lava in Manapar , ed altrove sovente mendici , piagati , lebbrosi , e ne beve come regalo le stomachevoli lavature ; terge le immonditie de miserabili , purga le fascie de gli ulcerosi . Si può udire mortificatione più eroica ? Passa vicino a Savièr suo Castello , e sua Patria , e pregato da gran Personaggio a divertirvi , per dar l' ultimo addio alla madre , ed a fratelli , costantemente ricusa ; prega il Re di Portogallo , ed impetra di non esser mandato a Coimbra a consolare con la sua presenza il famosissimo Dottor Navarro suo Zio materno , che sommamente il desidera . Si può trovare staccamento maggiore dal sangue ? Trà l' avviso della partenza , e la partenza stessa da Roma per l' India un solo giorno frammette ; il solo I del nome d' Ignatio che 'l richiamasse in Europa l' havrebbe fatto di subito abbandonare l' Oriente ; scrive al Santo suo Generale per termine di gran sommessione non altrimenti che ginocchione . Si può pensare ubbidienza più pronta , più esatta , più rispettosa ? Sputa sangue una notte in faccia di un sogno impuro , e con le braccia il ributta , e con la voce il perseguita ; trà tanto fango per cui trascorre appunto come la luce disseccandolo , e non lordandosene , seco porta incontaminata la sua verginità fino alla tomba . Si può immaginare purità più gelosa , purità più illibata ? Il Vicario di Meliapòr , Odoardo Fonseca , Antonio Sosa , Giovanni di Arriaga , che 'l praticarono a lungo , depongono di non haver mai notata in lui cosa , che havesse , ne pur menoma apparenza di colpa ; Molti suoi Confessori fan fede giurata , che mai , per quanto l' udirono , in veruna specie di peccati non ritrovarono in lui fallo veniale diliberato . Si può sperare da un' huomo della nostra creta innocenza più raffinata ?

O gran Saverio , dite voi , ò gran Saverio ! E pure nulla vi hò detto infino ad hora di quelle virtù relative , con le quali , come con tante mani abbracciò egli i suoi prossimi come amici , servì loro come a fratelli , accarezzolli come figliuoli . Della sua carità verso de poveri che non potrebbono dirci , se havessero gratitudine , e voce i poveri stessi , per cui egli di se dimentico , benche di tutti loro il più povero , limosinava quasi ogni giorno , trà quali nel viaggio di Goa era solito ripartir nella nave ogni giorno la portione della vivanda somministratagli a regie spese dal Sosa Governatore ; ad alcuno de quali fe carità etiandio delle sue povere scarpe , benche in estremo bisogno di adoperarle contra i sabbioni infocati della Pescheria ; a

quali

quali in Cocin donò più volte fin quelle logore vesti, che haveva in dosso; i quali per tutto fussero schiavi, fussero barbari, fusser Gentili chiamavanlo Padre? Della sua carità verso gl' infermi finirebbono mai di parlare gl' infermi stessi se cominciassero a dire, ch' egli chiamar soleva sue delitie piu riserbate lo star con loro; che il suo letto ordinario era quello de moribondi più estremi a piè de quali dormiva per esser più presto a soccorrerli; che infermo di febbre maligna in Mozambiche, siche il Medico stesso attestò non vi essere in tutto lo spedale chi stesse peggio di lui, girava in prò degli altri, vegliava, e faticava da sano, strascinandosi etiandio con le mani per terra, per non poter reggersi in piedi? che cinque volte lo videro in rischio di morir martire di carità servendo a gli appestati, in Mozambiche, in Amboino, in Manar, in Malacca, nel Punicale; che in somma facevasi a tutti tutto, ed hor Parrocchiano a ben disporgli, ed armarli nell' anima, hora Medico a filosofare sopra i lor mali, hora Speziale a preparar loro le medicine, hora Chirurgo a fasciar loro le piaghe, hora Infermiero ad imboccar loro il cibo, hora Servente a rifare i lor letti, hora Cuoco a cucinare i lor ristori? Della sua carità verso le anime, ed i corpi de trapassati che belle prove non sono, e il girar che faceva ogni sera con una campanella in mano le Città, ed i Villaggi ricordando a Cittadini, e a Popolari di portar acque di refrigerio sul fuoco del Purgatorio, e il caricarsi che sovente faceva de fracidi, e puzzolenti cadaveri, e portargli su le sue spalle alla sepoltura e cavar loro le fosse, ed interrarvegli di sua mano? Del suo zelo ardentissimo dell'eterna salvezza de vivi basti sol dire che ragionando in Bologna di conversioni s' infocava nel volto, e parlava dell' abbandono di tanti popoli nel Gentilesimo con tal vemenza, come se il cuore glie ne scoppiasse; basti dire che dove sapeva di qualche anima bisognosa del suo ajuto, colà tosto lanciavasi con tutta l' anima per farne preda; basti dire che per ridurre gran peccatori a penitenza prendea tal hora a suo carico la soddisfattione, ed una volta in particolare sù gli occhi di un Penitente aspramente si flagellò fino al sangue. Della sua facilità in giovare a chi che si fusse testimonij il Foriere, il Cavallerizzo, e il Segretario dell' Ambasciador Portoghese Pietro Mascaregnas, de quali nel viaggio da Roma a Lisbona caduto il primo da alto, e colto miseramente sotto il cavallo, mortogli addosso, hebbelo pronto a sgravarnelo tutto solo a gran fatica, e rimetterlo in sella sul suo, e fin servirlo a piedi alla staffa, il secondo nel passo pericoloso di un fiume, senza humano rimedio rapito, e poco men che ingoiato dalla corrente, dalle preghiere, se non dalle mani di lui hebbe lo scampo, il terzo nel valicare dell' Alpi precipitato giù da un dirupo così profondo, ch' era altrettanto pericoloso lo scendervi che il rovinarvi videlo tosto balzarvi con egual rischio per trarlo in salvo; testimonij coloro, co' quali mutò sovente cavallo, e stanza in quel viaggio medesimo per migliorarli dell' uno, e dell' altra; testimonij etiandio i Servidori più vili dell' Ambasciador sopraddetto, a quali il Saverio, com' uno, anzi come il più vile di loro imprestava sue mani in ogni cosa, fino a dare per essi stalla a cavalli, fino a pascerli, abbeverarli, pulirli, allestirli, ultimo però a coricarsi, e primo di tutti a rizzarsi.

Che dirò poi di quelle divine virtù, le quali accendeanlo tutto di Dio, aggiravanlo tutto intorno a Dio, e quasi dissi beatificavanlo

vanlo tutto di Dio? Che di quell' amore sì trabocchevole, che usciva ad infocargli la faccia per modo; *ut angelicam prorsus charitatem repræsentaret*, scrisse il Pontefice; e molti ancora confessano, che perciò non potevano tenergli fissi, e fermi gli occhi nel volto; sì tenero che per lo tanto disfarsi in lagrime qual cera al fuoco, qual neve al Sole, corse pericolo di accecare; sì ardente, che per temperarne l' eccesso, hora sventola, e scuote le vesti, hor se le apre, e se le straccia sul petto, hora in Malacca, e nel Giappone frettoloso ricorre all' acque, vi s' immerge, si spruzza? Che di quella union di mente con Dio sì facile, che ne stanchezza di corpo, ne distrattione di affari, ne improprietà di luogo, ò l' impedisce, ò l' interrompe; sì habituale, che il suo stare in atti di pura dilettione, e in parole di affettuosi colloquij con Dio è continuo ancor quando fatica, ancor quando dorme, ancor quando febbricitante vaneggia; sì stretta, che nell' agitation della nave in una formidabil burrasca persevera immobile, e come assorto, và errando sù, e giù per le strade di Goa alienato da sensi un giorno intero, non si accorge di un' Elefante infuriato, che gli passa vicino, siche altri ha paura per lui, va per mezzo le spine con i piè laceri, e insanguinati, e non sente dolore? Che di quell' orare sì lungo che la sua misura ordinaria è la metà della notte, dura tal hora le notti intere, tal hora undici hore seguite, e nella costa di Ciromandel di passaggio per Meliaporre non è men lungo di sette dì, e sette notti continue; sì attento, che indarno è lo scuoterlo, e il dimenarlo, e il tirargli a gran forza le vesti, non che chiamarlo, e fare strepito per destarlo da quel sì dolce sonno; sì abbondante di consolationi, che non reggendogli il cuore alla gran piena, con amoroso rifiuto è udito dire: non più Signore, non più; sì estatico, che è veduto dentro un gran cerchio di raggi alto da terra, dove un cubito, dove trè palmi, dove salire in alto col corpo sensibilmente come la fiamma verso la sfera, dove andar per la Chiesa ginocchione communicando, mà in aria, come una machina pensile da segreti ordigni sospesa, e mossa? Che di quella confidenza degna di Dio; ond' era l' imprendere lunghi, e disastrosi viaggi senza viatico, senza guida, senza compagni; fidar la sua vita nel mare a Corsari, a Gentili, a malevoli, e in tempi affatto fuor di stagione; istigare in Malacca per l' honore di Dio cento ottanta Portoghesi soldati contra cinque, e più mila barbari Aceni; prometter vittoria a sette fuste mal provvedute contra sessanta ben' armati navilij; opporsi solo com' argine ad un più tosto torrente, che esercito di Badagi infuriati; non pensar mai a se stesso tutto lasciandosi in cura del suo Signore? Che dirò in somma di quella brama insatiabile di fare, e patir molto per la gloria di Dio; e però machinar da una parte di penetrar nella Cina, di santificare la Persia, di coltivare l' Arabia, d' imbiancar l' Etiopia, di scorrere la Tartaria; anelare dall' altra à martirii, andarne per tutto in cerca, incontrarli con allegrezza, chiamarsene indegno, invidiargli a suoi fratelli?

Ma già mi accorgo ò Saverio di non poter più separare dalle vostre virtù le vostre opere, e, per meglio farvi apparire huomo di tutte le virtù, veggomi in obbligo di dimostrarvi huomo di tutta l' attività, ò si mirino i vostri immensi viaggi, ò li vostri indicibili patimenti, ò le vostre incessanti fatiche, ò le vostre impareggiabili industrie, ò le vostre innumerabili conversioni, cose tutte che

ben

ben vi meritarono quel raro elogio di chi testimonio di vista affermò tale esser stata la vostra vita, *ut nemo illam ageret nisi qui Spiritus Sancti gratia plenus esset*, e maggiori essere state le vostre opere *quam ullus queat imaginari fieri possibilia*.

Bartoli nella sua vita.

Sovviemmi Uditori, che il Saverio ne suoi primi fervori appresi dal fuoco d' Ignatio hebbe in costume di presentarsi a Dio nell' oratione con le mani, e con i piedi strettamente legati. O facess' egli ciò per ispiegare, che tutto si dava schiavo al suo Dio, e la sua libertà in quelle catene gli consegnava; ò ciò facesse per attaccarsi più immobilmente alla Croce di Christo; ò forse per trattar se da servo ingrato, e indegno di banchettare con Dio alla reale; ò più tosto per congiungersi come ruota minore, e come mobile subordinato a quel circolo massimo, a quel primo mobile del divino volere, per poi aggirarsi perfettamente col di lui moto: certo che parmi di poter dire di lui ciò che Agostino scrisse di Paolo. *Quanta peragravit compeditus iste? Spiritus charitatis rapuit compedes, & comminuit quantum potuit*. O passi, ò giganteschi passi, per non dir voli del mio Saverio quale Aritmetico v' è che vi conti, qual Geometra che vi misuri, qual Geografo che vi descriva, qual pensiero che vi raggiunga? Se i soli, e nudi nomi de Castelli, e de Villaggi, delle Città, e dell' Isole, de regni, e delle coste maritime da voi trascorse, e distanti trà loro lo spatio qual di cinque, qual di sei, e qual di ottocento, e più leghe, ed altre tramezzate dove da tre, dove da quattro, ò cinque, dove da dodici mila miglia soprafanno, e confondono le memorie più vaste; se raccolte in una serie, ò zodiaco, dirò così, di prodigij le tante vostre gite, ed i tanti vostri ritorni il giro tutto della terra più volte circonderebbono; se, a giudicio della Ruota Romana, niun di coloro, che dalla navicella di Pietro sbarcati sù lidi stranieri operarono gran conversioni nel mondo, niun, dissi, niun mai a memoria de nostri Antenati è ito tant' oltre, e penetrato a paesi così lontani come Saverio, il cui ultimo termine, cioè Meaco non è men discosto di venti mila miglia da Europa; onde con quanto maggior ragione poss' io dire di lui ciò che del suo Paolo Grisostomo: *omnem quanta est sub cælo regionem quasi volitans circumivit*. O patimenti, ò formidabili patimenti, per non dire martiri del mio Saverio è possibile che con esser voi tanti in numero, e tali nell' intensione, e nella duratione continui, non vi sia mai riuscito trà tutti di sfamare quel cuore, siche satio una volta cessasse di dire al suo Dio: *amplius, Domine, amplius*? Io sò pure che, oltre le tante incommodità de viaggi, e degli alberghi, de letti, e delle veglie, della fame, e della sete, de freddi, e de caldi, delle tempeste, e delle calme, de venti, e delle pioggie, delle ambascie, e delle nausee, de malori, e delle febbri; siche egli da un Crocifisso in Savièr spesso fù compatito col testimonio miracoloso del sangue; siche chi lo vide tal volta oltre modo contrafatto, e divisato attestò, ch' egli quasi più non riteneva forma humana: sò pur, dissi, che tre giorni, e tre notti andò naufrago errando in una orribil burrasca sopra una tavola; tenne dietro nel Giappone per più giorni a piè scalzi a certi Mercanti, che galoppavano a briglia sciolta per paura de Ladri, e carico era di più di una loro valigia; tre volte ferito fù di saette, una nel Travancòr, e due nell' ire a Meaco; cercato a morte due volte da Badagi nella Pescheria, e da Bonzi in Funai fino a metter fuoco alle case,

Augustinus apud Masculum pa. 611. nu. 9.

Chrysost. hom. 1. de laud. Pauli.

ove immaginavano ch' ei fusse ascoso; due altre sententiato al patibolo, e poco meno che strascinatovi a furia di popolo nel Giappone; due parimente spinto con pietre dalla plebaglia fuor delle porte di due Città; insidiato con veleni una volta, e tempestato con nembi di pietre nel Moro; lordato di fango, minacciato di fuoco, seguito con fischiate, lapidato, sputacchiato, percosso dalla vil ragazzaglia, e dal popolaccio minuto in Amangucci, ed altrove; oltraggiato da una folta mano di scapigliati in Malacca con detti, e fatti di gran vitupero tante volte quante esce di casa; bastonato da man diaboliche in Meliapòr sì fieramente, che per più giorni non potè muoversi, ne rizzarsi; tormentato due volte con ispasimi, ed attrattione di nervi in Sanciano da chi altrettante con più cuore che arte gli aprì con un chiodo la vena; lasciato ivi in estremo abbandonamento, siche fù parere di molti, ch' egli non tanto di febbre, quanto di mali trattamenti morisse. O fatiche, ò incredibili fatiche del mio Saverio deh quanti Saverij mi fate voi mai vedere in un solo! Imperoche lo rimiro hor facondo Predicatore, hor sottile Controversista, hor Parrocchiano zelante, hor Catechista indefesso, hora immobile Confessore, hora sollecito viandante, hor consigliere privato, hor pubblico riformatore, hor pròto infermiere, hor provido limosiniere, hor domestico superiore, hora estatico Anacoreta; e tutto ciò tal hora in un sol giorno; e tutto ciò tal hora solo trà quaranta mila Christiani etiandio; e tuttociò con apprendere esso di più linguaggi barbari, compor libri dogmatici, tradur Catechismi, scriver lettere in varie parti, ordinare la Compagnia. Deh in quanti luoghi lo dividete, e in quante parti lo replicate voi mai! Imperoche lui veggo nelle prigioni, e lui ne spedali, lui ne Collegij, e lui nelle Corti, lui nelle Chiese, e lui nelle piazze, lui nelle navi, e lui nelle case, lui à lato de moribondi, e lui a piè degli Altari. Deh a quanti Operai evangelici dareste, e che fare, e di che pregiarsi se ripartiste trà loro la vostra gran mole, e grande sì, che è astretto Saverio ad interrompere sei, e sette volte l' ufficio divino, ch', essendone dal Pontefice dispensato, mai però trà tanti affari non s' indusse a lasciare; che per lo tanto battezzare, ed instruire più non può reggere lo stanco braccio, e perde affatto la voce; che in tutta la sua vita non si ritrova, che dopo una grande fatica prendesse mai alcun brieve ristoro; ch' egli stesso confessa le sue fatiche a prò de Paravi essere insofferibili; che è stimato miracolo, ch' egli con tanto fare non morisse assai prima! O industrie, ò operose industrie del mio Saverio chi non vi ammira? E quell' addattarsi alle proprie maniere di tutti facendosi letterato co' letterati, mercatante co' mercatanti, popolare co' popolari, co' poveri povero, co' soldati soldato, co' fanciulli fanciullo, fratello, e cuore di tutti; E quell' entrar destramente ne discorsi de sfacendati ne ridotti, e nelle piazze, per riuscirne alla fine col suo: E quell' attaccare strette amicitie co' dissoluti, fino a viaggiar con loro, mangiar con loro, giuocar con loro, per rimettergli in amicitia con Dio: E quel rendersi così amabile, che trà gli altri un tal Veloso in Malacca, cui egli tolse a poco a poco, una dopo l' altra, sette giovani Concubine, hebbe a dire, che il Padre Saverio era un Santo da volergli bene: E quel riuscire sì saporito, e sì dilettevole ne famigliari ragionamenti, che nel Giappone era uso di dirsi che col Padre Francesco si potea camminare tutta d' intorno la terra, senza

mai

mai sentirsi, ne stanchezza, ne noja: E quell'invitarsi facetamente in casa hor di questo, hor di quello per ismorbarne le male pratiche: E quel comporre canzonette divote, per levar l'occasione de canti osceni.

Qual maraviglia poi, se ad un'huomo di tanta patienza, e di tanta attività, qual fù il Saverio, l'Oriente tutto solcato da lui con tanti passi, innaffiato da lui con tanti sudori, coltivato da lui con tante industrie, corrispondesse in dieci anni col frutto sopra ogni credere così abbondante? Mirate i campi, ò sterili, ò inselvatichiti, ch'ei migliorò. Peccatori inconfessi qual da quindici, qual da diciotto, e più anni, bestemmiatori sboccati, giucatori rissosi, mercatanti avari, usuraj rapaci, soldati perduti, sanguinarij furiosi, concubinarij invecchiati, meretrici sfacciate, atei sacrileghi, stregoni diabolici, Giogui laidissimi, Bramani interessati, Bonzi malitiosi, perfidi Giudei, Saracini brutali, Cinesi superbi, Giapponesi sottili, Re, e Tiranni crudeli, Città dissolutissime, Isole, e Regni superstitiosi. Mirate le lappole, le gramigne, gli sterpi, ch'egli diradicò a gran fasci, ed arse per tutto felicemente col zelo. ingiustitie vendute, e comperate a peso d'oro, emolationi, e rivalità insidiose, nimicitie ed uccisioni continue, abuso ò disuso totale de Sagramenti, sacrilegij, e bestemmie orrende, estorsioni, e rapine de potenti, pubbliche, e private dishonestà, dimenticanza profonda della coscienza, e di Dio, guadagni iniqui, greggie di Concubine, schiave mal possedute, idolatrie poi ed incantesimi, riti, e sagrificij, errori, e fierezze innumerabili. Mirate i grossi, e più distinti manipoli, di cui per tutto si carica. Tre mila Christiani in Amangucci, quattro mila in Manàr, dodici mila in Funai, cento mila in Macazàr, cento mila in Coulàn, quaranta mila nella Pescheria, che ben presto a ducento mila montarono; e di più le Città intere di Tolo, e di Coulàn, i Regni interi di Ternate, di Travancòr, di Nuliager, di Ulate, di Bungo, le Isole intere di Rosalao, e delle Moluche; e di più emendati quasi tutti li Cittadini di Lisbona, di Goa, di Amboino, di Meliapòr, di Malacca. Mirate a quanto monta in confuso tutta la di lui messe. Dicono processi autentici, che di soli infedeli battezzati da lui medesimo un milione, e ducento mila comprende, e trà questi venti quattro trà Principi, e Re, trà Principesse, e Reine. Dicono gli Uditori della Ruota Romana, che niuno v'ha che l'annoveri, tanto è numerosa. Dice Tomaso Bozzio Scrittore autorevole dell'Oratorio, ch'eccede di molto gli acquisti fatti nel Gentilesimo da Simon Mago in quà in più di quindici secoli da tutti gli Heretici insieme alle lor Sette. Dicono Urbano ottavo, e Gregorio decimo quinto, che è sopra le stelle del cielo, e sopra le arene del mare. Dice il Meneses Primate dell'India, e Prelato di Goa, che, *pro magno miraculo reputavit, ut tam parvo tempore tot gentes converteris in tam dissitis inter se provinciis, & Regionibus*.

De signis Ecclesiæ libro sexto.

Bartoli nella sua vita.

Hor un'huomo, che tanto pellegrinò, tanto patì, tanto fece, tanto s'industriò, tante anime ridusse a Dio in poco più di dieci anni, chi può negare, che fusse huomo di tutta l'attività?

Benchè, a dire il vero conversioni sì numerose, e sì stupende non convincono tanto che fusse huomo di tutta l'attività il Saverio, quanto che altresì fusse huomo di tutti i doni. Che ciò sia il vero, ditemi, e qual dono fù mai comunicato a verun degli Apostoli, ch'io non vi possa mostrare chiarissimo nel mio Saverio; se due Sommi Pontefici asseriscono, *signa, & prodigia, quibus Dominus*

Bartoli ivi.

Apo-

Apostolorum suorum sermonem in nascentis Ecclesiæ exordiis confirmavit, in manu etiam Servi sui Francisci misericorditer renovasse? Forse quello di penetrare i segreti? Ma chi di lui più perspicace, e più linceo, se incontrandosi in alcun suo conoscente male avviato gli entrava talmente nel cuore con una occhiata, per dir così, anotomica; che senza più gli sapea dire ciò che Christo alla Donna Samaritana, per confession di essa stessa, cioè *omnia quæcumque fecit*: e lo posson ben dire a gloria del Santo, e quel giovane Cavaliere, e quel Mercatante di mala vita, e quel suo sì incostante discepolo Giovanni Eirò, i quali al primo comparirgli davanti si udirono svelato in faccia, il primo il vivere che haveva fatto in Bazaino due anni interi dishonesto, ed inconfesso, il secondo in Cocino lo sfogo di una brutta passione, per cui era in quel punto incamminato a mal termine, il terzo in Meliaporre un mortal fallo da se commesso, con dirgli al primo incontro queste precise parole: tu hai peccato Giovanni, tu hai peccato. Forse quello di annuntiare il lontano? Ma chi di lui più avveduto, e più accorto, se stando in Cocino vede l'arrivo di una nave in Lisbona, cioè più di quindici mila miglia da lungi, stando in Ternate scorge chi agonizza, e chi muore in Amboino, stando in Funai del Giappone l'assedio, e la liberation di Malacca, e stando in Malacca stessa una battaglia navale, ed una insigne vittoria de Portoghesi; siche di lui si può dire ciò che del Santo Vescovo di Ravenna Severo scrisse Pier di Damiano; *longè positus a se ipso aderat absens, aberat præsens*. Forse quello di predire il futuro? Ma chi di lui più profetico, e più presago, se le di lui predittioni haveano perduto il pregio di prodigiose, perche havean perduto quello di rare, tanto erano esse frequenti; se comun sentimento era nell' India trà più dotti, e sensati, che contro all'uso degli altri Santi havesse il Saverio della profetia non l'esercitio interrotto, mà l'habito permanente; tanto erano esse continue; se il Padre Quadros huomo gravissimo, e Provinciale nell'India affermò quattro anni dopo, che fino a cento mila ne riferirebbe egli solo, se così gli servisse la sua memoria, come la profetia servì al Saverio, tanto erano esse copiose. Forse quello di favellare in varie lingue? Ma chi di lui più universale, e più mirabile, se in più di trenta linguaggi differentissimi parlò sì spedito, e sì franco, come se fussero tutti suoi linguaggi nativi? Più. Se usandoli tutti a suo talento parlava in essi colto co' letterati, rozzo co' popolari, tronco con i fanciulli, dilicato co' nobili. Più. Se parlando in un solo linguaggio fù inteso più volte da molti di diversi idiomi, come se favellasse nel proprio di ciascheduno. Più. Se molte volte con una sola risposta sciolse in un tempo molti, e differentissimi dubbij intorno all'esser di Dio, alla creatione del mondo, alla natura de spiriti, all'immortalità dell'anima, all'eternità avvenire, al movimento de Cieli, alle cagioni de gli eclissi, e delle iridi, de baleni, e de fulmini. Più. Se ognuno dalla bocca di lui, nel medesimo tempo, intendeva la solutione, non sol del suo dubbio, mà degli altrui benche disparatissimi. Più. Se co' soli movimenti delle sue labbra, e co' soli cenni delle sue mani esprimeva tal hora i suoi sensi, ed era inteso. Forse quello di replicarsi in più luoghi? Mà non fù egli veduto in un tempo stesso viaggiare in una nave in tempesta, ed assistere al timone del paliscalmo di quella perduto e lontanissimo per salute di quindici marinai? E non trovossi egli nel Moluco, quando da Portoghesi fù la ribelle

le Città di Tolo assalita, presa, e disfatta, e nell'Isola stessa di Tolo lontana dal Moluco qualche migliajo di miglia a fare animo a gli assalitori, e pregar Dio per la vittoria? Desiderate più oltre sanità miracolose da esso operate? Bastivi il sapere, che in più luoghi dell' India correva di lui questa voce, che quanti infermi toccava tutti li risanava. Che dissi toccava? Quanti ne risanò per mezzo de fanciulli da se inviati? Quanti con alcuna delle sue cose da se prestate? Quanti con alcun altra delle sue cose toltagli furtivamente? Quanti con un suo segno di Croce? Quanti con l'acqua da se benedetta? Quanti con una sua sottoscrittione? Quanti con un suo cenno? E poi chi diè la vita a tanti morti qual difficoltà poteva havere in dar la salute a tutti gl'infermi? Venti, e più se ne contan di morti da lui vivo risuscitati, e due di questi per mano de suoi fanciulli nel Punicale, e qualchedun da trè giorni cadavero in Malacca, e qualchedunо già fracido nella tomba in Coulano, e qualch' altro da cinque giorni affogato nel mare. Che se, al riferir di Agostino, da tutta la sagra Scrittura non si ricava, che in tanti secoli addietro più di otto morti sien risorti, e di sei soli trà questi si hà, com' egli attesta, evidente certezza, che gran gloria è mai la vostra, ò mio Saverio, che solo, vivo, in dieci anni tanti ne ravvivaste, i quali aggiunti a que' tant' altri, che poi ne rianimaste defunto, e glorioso, montano fino a cinquanta, e fanno un popolo di maraviglie. Di altri prodigij suoi in ogni genere non vi venisse mai voglia di sapere, o il numero determinato, o gl'individui particolari; poiche questo non è men quasi impossibile che l' annoverare, o quante stelle brillino in cielo, o quanti fiori ridan nel prato, o quanti uccelli nuotin nell'aria. Qual degl' irragionevoli hebbe da lui comandi, e non gli fece? Ad un suo cenno sgombrano incontanente un' intero paese ferocissime Tigri, ne mai più vi ritornano. Si mansuefà in un momento al suo tocco un polledro indomabile. Ad una sua semplice benedittione corrono i pesci a riempire le reti vote de pescatori. Previene i suoi ordini un granchio, e cortese gli rende un Crocifisso, già da venti quattro hore cadutogli dalle mani nel mare molte miglia lontano. Qual degli elementi non ubbidì al Saverio? Sol ch'egli muova una mano, sol ch' egli dia una voce, sol ch'egli voglia, lascia il fuoco di divorare le case, e da se stesso sul meglio dell' abbruciare si estingue; l'acqua salsa si addolcisce in un subito, e diviene miracolosa; il sordo mare nelle maggiori sue collere morde il di lui freno, che è poi un pezzetto talvolta della sua veste, e non più; rispettano le tempeste non sol le navi ov' egli viaggia, mà tutte quelle ch' egli assicura; un fiero Tifone ad un suo segno di Croce qual serpe ferito in se stesso ravvoltosi diverte altrove il suo corso; l' aria in una gran siccità si cuopre di nuvole, e piove; la terra di sterile si fà feconda in uno stante, e germoglia. Qual difficoltà non fù facilissima al mio Saverio? Muove solo una trave, che molti huomini insieme appena potrebbono, e attraversatala ad un gran fiume, se ne fa ponte. Crea monete, per così dire di conio non più veduto, e ne provede un mendico. Fa ritrovar pieno d' olio un vaso voto. Una casa da lui benedetta divien la casa delle maraviglie. Chiama per nome tutti i bambini di Malacca, che non mai prima conobbe. Ferma solo un' esercito: due volte si fa gigante: moltiplica se stesso nelle sue cose, sì che in ciascheduna di esse è miracoloso, e nelle Croci da sè piantate, e nelle carte da sè sottoscrit-

te

te, e nelle corone da sè donate. Che più? E' fama assai costante, che, non solo eclissar facesse il Sole in Cielo, mà che di più per tre ore ve lo arrestasse. E farà chi non l' ammiri per huomo di tutti i doni, se di tutti fù adorno, ed in ognuno fù singolare?

Ah non così lasciarono di venerarlo per tale, e per tale ammirarlo anche vivo Prelati e Religiosi, Principi e Maestrati, Portoghesi e Indiani, Christiani e Gentili. Anzi che l' essere egli huomo di tutti i doni gli partorì con ragione l' essere egli huomo di tutta la stima, come vedremo.

Poco sarebbe il dire, che li Christiani Europei Ministri, e Cavalieri, Soldati e Mercatanti, lo ricevevano nelle loro navi con istendardi spiegati, con suono festoso di trombe, trà replicati rimbombi di artiglieria: Corteggiavanlo a gara ne paesi infedeli, con pericolo ancor della vita, fino a stendergli in terra a maniera di tappetto, e avvilupparglì a foggia di cuscino i lor mantelli: Lo miravano ad occhi fissi, gli si fermavano incontro, lo seguivano estatici, come un miracolo: Volevano tutti morire nelle sue mani, albergarlo nelle lor case, tragittarlo ne lor navilij, sicuri con ciò da ogni male: Tenevano per cosa certa, che per gli meriti di lui Dio favorisse nell' India gl' interessi della Corona; onde trà gli altri un Capitano di nave, interrogato dal Rè quai nuove recasse; porto nuova, rispose, che il Padre Francesco è vivo, e fin che ciò sia, non verran nuove dall' India altro che buone: Divolgatasi in Goa una falsa nuova, ch' ei fusse stato da Badagi spietatamente tolto di vita, oltre il piangerlo pubblicamente come padre universale, si accordarono di riscattarne il cadavero con lo sborso di trenta mila ducati: Lo prezzavano in somma, e lo veneravano sì; che trà gli altri Diego Pereira non potè indursi giammai a stargli davanti altrimenti che a capo scoperto, e solea dire, che alla sua presenza gli pareva appunto di stare al cospetto di Dio; Gonzalo Fernandez qualhora il Santo picchiava l' uscio della sua casa gli andava incontro con tutta la famiglia strascinando le ginocchia per terra insino alla strada; chi voleva una gratia da qualcheduno, benche negatagli, al domandarla per Dio, e per Nostra Signora, l' ottenea finalmente, chiedendola per amore di lui; le case dov' egli era stato ad albergo miglioravano tanto di stima, che, per antiche e meschine che fussero, i padroni non s' inducevano a venderle, per qualunque gran prezzo lor si offerisse; la famosissima nave prima detta di Santa Croce, e poi nave del Santo, di cui egli predisse, che mai non sarebbe perita nel mare, mà che dove fù fabbricata, quivi da se si disciorrebbe, al comparir che faceva in qualche porto, era incontrata, ed accolta dal popolo, e salutata con tiri di riverenza dalle altre navi; correva di lui tra Marinai un tal detto, che in quel tempo in cui egli, navigando con essi, orava a Dio, ed era per ordinario la metà della notte, la nave senz' altro camminava sicura Fernando Rodriguez lui morto parlava ogni giorno delle sue virtù, sempre piangendo di tenerezza; e v' è chi attesta ne processi, che il favellare di lui era la materia più saporita de comuni discorsi in tutta l' India; un ricco Mercatante qualunque volta passava a vista di Sanciano facea subito in honore di lui calar le vele, e scaricare tutto il cannone; sepellirono alcuni un Portoghese in Sanciano nella stessa fossa di lui persuadendosi che non lascierebbe Dio in Purgatorio quell' anima, il cui corpo giaceva, ove prima era giacciuto defunto il Sa-

verio;

verio; e duratovi, non ostante il tormento della viva calcina, per ben tre mesi incorrotto.

Sarebbe anche poco il dire de novelli Christiani di quel nuovo mondo, che in segno dell'impareggiabile benivolenza loro verso del Santo uscivano tutti alla rinfusa fuor de villaggi a riceverlo esclamando con incredibile festa; il Santo Padre, il Santo Padre: Per tutto, ove passava gli stendevano sotto a piedi le loro vesti, e in qualche luogo etiandio i più cospicui frà loro portavanlo sù le proprie braccia alla Chiesa come una viva reliquia: Havevano in particolar veneratione, e rispetto i battezzati da lui, come vive memorie del santo lor Padre: Non sapevano stare senza di lui, e massimamente i lor fanciulli; ond' è che volendo recitare l' ufficio divino gli conveniva cercare de nascondigli; e pur così appena gli riusciva di scampare da loro, i quali ne andavano in traccia, e l'impedivano per fin la notte a prendere il suo brieve riposo: A lui morto fabbricarono Chiese, dedicarono altari, presentarono voti in gran numero: Non potevano sofferire i santamente pazzi, che di lui erano, che altri dicesse esservi Santo in Paradiso maggior di lui: N' erano in fatti si stravagantemente divoti, che al primo esporsi della sua immagine in qualche Chiesa, a lui si rivolgeva tutta la divotione del popolo, e tutta pure da lui quella Chiesa prendeva il nome: Si scandalezzavano forte, perche tosto con autorità della Chiesa a pubblici honori non fusse assunto: Mossero Rè, e Vescovi a farne instanza al Pontefice: Interrogati da chi formava i processi se havessero il Padre Francesco in opinione di Santo, ricercati perciò del lor giuramento, se ne sdegnavano, e ne facevano le maraviglie, come potesse veruno dubitare in contrario: E uno d' essi vi fù, che per quindici, e più mila miglia di mare navigò d' oltre a Goa fino in Europa a visitare la camera, ov' egli nacque, e quivi sparso di lagrime quel suolo beato, e presasi di quelle fortunate mura una pietruzza, contentissimo della sua pellegrinatione se ne tornò.

I Gentili, i Gentili stessi, benche nimici di Christo, e persecutori di quella Fede, ch' ei predicava, chi può ridire quanto l' amassero, quanto lo venerassero, quanto in lui confidassero? Quanti di loro lasciate le patrie, e le famiglie venner lontano molte migliaja di miglia sol per vederlo, e gli parlarono ginocchione? Quanti di loro serbavano come sacre le cose, ò adoperate, ò tocche da lui? Quanti di loro facevano ad esso in persona i medesimi honori, che a proprij loro Idoli? Quanti di loro, per navigare sicuri in sua compagnia, pagavano il nolo de legni, benche vecchissimi, benche disarmati, benche aperti due, e tre volte più del consueto? Quanti di loro invocaronlo ancor lontano ne lor bisogni, ò di pestilenze, ò di battaglie, ò di tempeste? Quanti de loro Principi e Rè gl' inviarono per haverlo loro ambasciate, e lor lettere? Quanti in somma, quanti di loro pellegrinavano a qualche sua Chiesa, honoravano i suoi ritratti, visitavano il suo sepolcro, gli appendevano voti, gli offerivano doni come a lor Nume? Nol chiamavano tutti a bocca piena hora il Santo hora il gran padre, hora il maestro de miracoli, hor l' huomo del Cielo, hora il Dio della natura? Il Re di' Bungo, oltre l' incontrarlo, accoglierlo, e convitarlo alla reale, non lo condusse per mano all' alloggiamento, e non visitollo in persona? Non hebbe a dire egli stesso ancor gentile più volte, che in sol comparirgli davanti il Saverio, si sentiva tremar tutta l' ani-

ma; e nel volto di lui, come in uno specchio purissimo ravvisava la brutta immagine della sua vita con tale horrore, che senza proposito di correggerla non havea cuore di rimirarlo? Una casa da lui habitata in Amangucci non istette in gratia sua sempre in piedi, ancorchè quella Città idolatra più, e più volte da fondamenti distrutta fusse? Non era per tutto quel vasto Impero del Giappone una somma curiosità di vedere il Saverio, cioè, com'essi l'addimandavano, quel gran Bonzo di Europa? Nel porto di Sazzuma non si mostrava da que' Gentili fin nel mille seicento quindici una pietra da essi havuta in gran pregio, sol perche vi salia sopra a predicare il Saverio? Non si vide egli una volta in Manàr tutti insieme a suoi piedi tre mila Idolatri che 'l supplicavano di campargli da una mortalissima pestilenza? Le sue predittioni non havevan trà loro quel credito, che trà Christiani? La sua vita mirabile tosto che fù publicata non fù da più penne idolatre in più barbare lingue tradotta? In un solenne congresso di parecchi principalissimi Letterati, e Maestri del Giappone non fù decretato di metterlo nel catalogo degl' Iddij, e spedita da essi persona a notificarli un tal pensiero? Il giurare per lui, ò sù qualche sua immagine non era forse la maggior prova del vero che corresse frà loro? Un Re del Travancòr Maomettano solito già di chiamarlo suo fratello per affettione, e suo Padre per riverenza; e certi popoli del Comorin Moreschi di setta non gli dedicarono Tempij, ne quali ne pure ardivano di sputare sul pavimento? Che se l' applauso, e la divotione degli stessi nimici è quell' ultimo termine, oltre il quale in vano è lo sperare, che si sollevi, e si stenda la stima di un huomo; il Saverio che fù in sì alta veneratione presso a Gentili nimici non meno, che presso a Christiani amici, non sarà qual lo proposi huomo di tutta la stima, sicome fù di tutti i doni?

Ma forse che la stima sì rara, ch' ei riportò in terra con tanti doni non ha dipoi accresciuta egli stesso dal cielo, e tuttavia va promovendo con la sua protettione non meno universale, e de suoi doni, e della sua stima; siche huomo altresì di tutte le gratie meritamente possa chiamarsi?

Chi nulla sapesse, ò gran Saverio, dell' eroiche vostre virtù, nulla delle vostre innumerabili conversioni, nulla de vostri doni prodigiosissimi, nulla della vostra impareggiabile stima, nulla dell' incorruttione del vostro corpo dopo più di cent' anni tuttavia fresco, tuttavia morbido, tuttavia sanguigno, e di più odoroso, e non vi conoscesse per altro, che per quel gran protettore, che siete al presente nel mondo, qual concetto non formerebbe del vostro gran merito, argomentandolo da questa gloria accidentale sì grande, che hora godete. E certo, se la gratitudine de divoti verso de Santi è una benche scarsa misura della loro beneficenza, chi può negare, che huomo di tutte le gratie non sia il Saverio, veggendo in ogni parte la pronta, e universale assistenza del suo favore? Non vi è altare, per così dire, nel mondo dedicato al suo culto, ch' egli stesso a spese, e contanti più de suoi miracoli, che dell' altrui divotione non si sia adornato per tutto, ò di finissimi marmi, ò di ricchissimi doni, ò di pensili voti, ò di quadri effigiati, ò di cere ardenti, ò di lampane accese, testimonij tutti, ò di predittioni avverate, ò di visite ricevute, ò di sanità ricuperate, ò di contagioni cessate, ò di pericoli riparati, ò di tentationi sgombrate, ò di proli ottenute, ò di parti agevolati, ò di Demonij

nij fugati , ò di malie disciolte , ò di navigationi prosperate , ò di tempeste calmate , ò di campagne protette, ò di mandre salvate, ò di ritrovamenti seguiti , ò di promesse adempite , ò di altri moltissimi beneficij in ogni genere da ogni condition di persone impetrati , e in sì gran numero , che non han numero . E non è già , ch' egli , per guadagnarsi , prima spettatori curiosi , e ammiratori attoniti , e poi supplicanti divoti a suoi altari , illustrati gli habbia con prodigij più spetiosi , che utili , come in qualcheduna delle sue Chiese hà egli fatto , mà ben di rado ; essendosi veduta ardere innanzi al suo corpo in Malacca per diciotto giorni continui una candela di cera di quantità da non durare accesa più di dieci hore , e con restare di più a piè del candeliere tanta cera liquefatta quanta non erà tutta insieme la candela medesima ; e l' acqua schietta in più di quindici lampane nutrir come olio la fiamma in Cotate davanti al suo Altare , con riaccendersi di più da se stesse le dette lampane, se dalla furia del vento venivano spente ; e una sua immagine in Napoli con prodigioso movimento degli occhi , e con insolito pallore del volto , a dispetto de colori più vivi , presagire a quella Città la pestilenza . Son pur le sue gratie, e non i suoi prodigij, che gli hanno , e guadagnati tanti divoti , e arricchiti tanti altari , e moltiplicate tante sue immagini. Ma qual più chiaro argomento dell' universal favore del mio Saverio di tante , e sì cospicue Città , Stati , e Regni del mondo che della sua protettione si gloriano : e sono per accennarvi sol quelle , che alla mia notitia son pervenute , Alessandria , Aquila , Ascoli , Bologna , Campagna , Cività vecchia , Chieri , Cremona , Fermo , Forlì , Fuligni , Giavarino , Gratz , Goritia , Goa , Guaxaca , Macerata , Monduvi , Montepulciano , Manila , Napoli , Nizza , Parma , Piacenza , Perugia , Potami , Rimini , San Remo , Spoleti , Torino , Trieste , Trenschino , Valle martia , Viterbo , la Baviera , la Corsica , la Navarra , l' Oriente tutto , Stati , e Regni nel nuovo mondo . Che vi par dunque , Uditori ? Non vi sembra anche solo perciò degno il Saverio , di esser chiamato huomo di tutte le gratie , siche possa dire con verità di se stesso . *In me omnis gratia*.

Hor supposto tuttociò che vi bisogna di più , per confessare voi pure ad una voce , il Saverio , e nelle virtù , e nell' attività , e ne doni , e nella stima , e nelle gratie , non già un Santo ordinario , mà uno de Santi più universali , che habbia la Chiesa ?

Che s' egli fù in terra sì universale nel merito , che ben potrebbe di lui , non meno che di Atanagi ridire un' altra volta Gregorio Nazianzeno : *ò quot appellationes mihi suppeditat viri virtus , un decunque cognomen illi captanti* : qual posto vogliamo dire , havrà in Cielo il Saverio , qual posto ? Sarà egli forse trà Confessori , de quali hebbe la perfettione ammirabile ? Mà perche non più tosto trà Vergini , de quali hebbe la purità immacolata ? Trà Dottori forse à quali fù sì vicino con la dottrina? Ma perche non più tosto trà contemplativi , a cui fù sì presso con l' oratione ? Forse trà Profeti , a quali non la cedette nel predire , e nel penetrare ? Mà perche non più tosto trà Martiri , che uguagliò con la sofferenza ? Trà gli Apostoli forse , ch' ei pareggiò col suo zelo ? Mà perche non più tosto trà gli Angeli , di cui tanto , e in tante guise emolò la potenza ? Io per me certamente credo , che se commotione alcuna universale è stata in Cielo giammai per alcun Santo novellamente introdottovi , straordinaria senz'altro fù quella , che vi dovette fare al suo

Gregor. Nazian.

arrivo il Saverio, col seguito di tanti titoli, e tutti classici, col corteggio di tante virtù, e tutte primarie, col lusso di tanti meriti, e tutti rari. Si può ben credere, che all' hor seguisse nella celeste Gerusalemme ciò, che all' entrare del Redentore nella terrena racconta il Vangelo esser seguito. *Commota est universa civitas dicens: Quis est hic?* O pur si può credere, ch' ei ricevesse in quel punto da tutti gli Ordini de Beati, gareggianti frà loro in pretenderlo, gli accoglimenti, gli applausi, gl' inviti, che in simigliante occasione furon già fatti allo spirito nobilissimo del Vescovo San Martino, al dir della Chiesa. *O beatum virum cujus anima paradisum possidet, unde exultant Angeli, lætantur Archangeli, chorus Sanctorum proclamat, turba Virginum invitat: mane nobiscum in æternum.*

A che però andar cercando curiosamente qual posto tenga in Cielo il Saverio? A noi basti sapere, e per sua gloria, e per nostro vantaggio, ch' essendo egli un Santo Universale, e universalmente benefico, niuno è di noi, che in lui non habbia che apprendere, niun che promettersi, niun che sperare.

IL SAVERIO
PRETESO DA' PROFETI.
SERMONE
In honore di questo Santo.

Prophetam in Gentibus dedi te. Jerem. 1. 5.

LA prima mischia civile che divisa in fattioni l'angelica cittadinanza funestò con larga strage l'Empireo, e popolò con immortale sciagura l'Inferno fu si violenta a quel pacifico regno de' Comprensori, che non potè dirsi giornata campale, perchè fu di un momento, e se fu la prima che introdusse il mal'esempio di guerra nel mondo, fu anche l'ultima che havesse per campo di battaglia il cielo. Disperato Lucifero di poter mai più rimettere la guerra in cielo, e di promuovere a forza d'armi le sue pretensioni alla sovranità nel comando, e all'uguaglianza con Dio mutò il campo all'impresa; e il vittorioso Michele liberata la Patria con lo sbandeggiamento de suoi superbi competitori cantò una volta per sempre il trionfo: *Quis ut Deus?*

Pur nondimeno se non disdice alla pace sostantiale una contesa amichevole; anzi più tosto fa armonia con la concordia degli animi l'innocente discordia del gareggiare senza passione; mi sembra questa haver luogo lassù nel cielo qualhora vi s'introduce la prima volta un di que' Santi, i quali vivuti tra noi singolarissimi in tutti quei gradi più classici di santità che la gerarchia de' Beati compongono, in tutti altresì meritarono la prerogativa del posto. O m'immagino pure la santa emulatione, che dee stimolare ciascuna di quelle Tribù santificate ad arrogare a se l'honore di quell'acquisto, e il bel panegirico, che tutte insieme debbon formare al nuovo ospite nel pretenderlo loro, e per ragione del merito, e per debito del guiderdone.

Vaglia però il vero, se commotione, se gara alcuna universale è stata in cielo giammai per alcun Santo, straordinaria senz'altro fu quella, ch'eccitar vi dovette al suo arrivo Saverio. V'andò esso, e chi nol sà? col corteggio di tante virtù, col lusso di tanti meriti, con una corona di tanti titoli tutti classici; che ben può credersi, che da tutti gli Ordini de' Beati ei ricevesse in quel punto gli accoglimenti, gli applausi, gl'inviti, che in simigliante occasione furono fatti allo spirito nobilissimo del gran Vescovo San Martino, al dir della Chiesa. *O beatum virum cuius anima paradisum possidet; unde exultant Angeli, lætantur Archangeli, chorus Sanctorum proclamat, turba virginum invitat, mane nobiscum in æternum.* Venite tra noi, o Francesco Saverio, venite tra noi, gli dovettero dire con santa gara e i Confessori, de' quali hebb'egli la perfettione ammirabile, e i Vergini, de' quali hebbe la purità immacolata, e gli Apostoli ch'ei pareggiò col suo zelo, e i Martiri ch'e-

ch' egli agguagliò con la sofferenza, e i Dottori cui fu egli così da presso con la dottrina, ed i Profeti cui non cedè nel predire il futuro, nel penetrare i segreti, nell' annuntiare le cose lontane. *Mane nobiscum, mane nobiscum in æternum.*

Pretensione sì ben fondata in ragione, e tanto per altro honorevole al Saverio, ch' è il preteso, non può trascurarsi senza deciderla, nè può decidersi senza udir prima le prove de' pretendenti. Incominciam questa sera da gli ultimi, e vediam brevemente qual fondamento habbiano i Profeti di pretendere il Saverio; e se di lui non meno che di Geremia, e del Battista si avveri che Dio *prophetam in Gentibus dedit illum.*

Ancorchè li profeti prendano il loro nome dal prenuntiare che fanno i successi impenetrabili dell' avvenire, che ne' volumi maestri dell' eternità, ciascuno a suo luogo, ed a suo tempo son registrati; non è però oltre la sfera del lume profetico il penetrar con la cognitione ne' gabinetti più intimi delle menti, e de' cuori, e trarne quindi fuor d' ogni aspettatione alla luce i conceputi disegni. *Animadvertendum enim est*, dice il pontefice San Gregorio, *quod rectè prophetia dicitur, non tantum quia prædicit ventura, sed quia prodit occulta.* Non fu minor gloria di Elia il saper così bene accertare senz' altra spia che del suo spirito le segrete machinationi de' due Re d' Israele, e di Giuda, che l' havere da Dio anticipato ragguaglio de' suoi disegni da eseguirsi col tempo sopra le creature; poichè, secondo che insegna il santo pontefice, non sono meno all' umana cognitione impercettibili gli arcani guardati gelosamente nel cuore umano, che le future dispositioni quà, e là sparse per l' immensità successiva de' tempi avvenire. *Sicut res futura occultatur in futuro tempore præsens cogitatio absconditur in latente corde.* Pregio altresì propriissimo de' Profeti si è lo scorgere in qualunque lontananza di luogo, e in qualsivoglia parte del mondo i successi che occorrono, facendosi presenti con l' animo donde son' essi assenti col corpo. *Est etiam prophetia*, siegue a dire l' accennato Dottore *cum res quælibet, non per animum, sed per absentem locum tegitur; & ibi fit præsens prophetantis animus, ubi per præsentiam non est corpus.*

In Ezech. lib. 1. hom. 1.

Id. ibid.

Id. ibid.

Hor al Saverio, e vediamo per questi tre gradi di vedere lontano, di svelare il segreto, di antivedere il futuro di far ragione a' profeti che lo pretendono.

E primieramente quanto all' annuntiare i successi lontani che belle prove non fece del suo profetico lume il Saverio? Tutto quell' immenso spatio di quindici mila miglia di mare, che all' India veleggiando si lasciò addietro col desiderio, non men che col corpo, non fu bastevole a separarlo dall' Europa talmente, che la perdesse affatto di vista; sichè non altrimenti che del santo Vescovo di Ravenna Severo scrisse Pier di Damiano, *longe positus a se ipso aderat absens, aberat præsens.* Qual angolo vi fu dell' India così rimoto, ò così sepolto, dond' egli come da posto eminente, e vicino non iscoprisse per altrui beneficio quanto passava per tutto, assai meglio che il famoso Strabone di cui narra Plinio, che in lontananza di cento trentacinque mila passi discerneva gli oggetti, e stando insù la cima del Lilibeo promontorio della Sicilia vedeva uscire dal porto Cartaginese l' armata, e ne contava, e ne descriveva uno per uno i navilj. Se il Saverio navigava in alto mare non vi era già pericolo che gli partisse di sotto gli occhi la terra in modo che non fusse informatissimo degli emergenti straordinarj che v' occorrevano.

Serm. de S. Severo.

in hist. mun. di to. 1. 7 c. 21. de visu.

Tro-

Trovandosi poi in terra sapeva ben' avvertire i divoti suoi mercatanti de' naufragj, e pericoli che attualmente correvano le loro navi, e quante volte inviò lor fin dal cielo in lontanissimi mari l'ajuto opportuno, ò di venti per ispingerle fuor di nojose maccherie, e lunghe calme, ò per preservarli pericolanti, non arrivando egli meno lontano col merito delle sue preghiere, che con la perspicacia della sua mente.

Udite, e trasecolate. Sta passaggiere in Cocino, e come se fusse di stanza in Lisbona incontrasi colà con un negotiante suo intrinseco grandemente sollecito del prospero corso di una sua nave, la quale tra l'altre pretiose sue merci portava al Re di Portogallo in uno smisurato diamante un gran tesoro, l'assicura senz' altro che già è in porto la nave, anzi che il diamante medesimo già sta in mano della Reina. Naviga dall'Isole del Moluco a quelle del Moro, e certificato nel viaggio dell'infelice morte di otto Portoghesi in una di queste stesi sul lido da masnadieri, stracciandosi in un subito davanti al petto la veste per compassione, e indicando con l'occhio il luogo determinato; ahi Giesù, esclama, ahi Giesù! Que' poveri Portoghesi, che son colà trucidati. Incamminato da Goa a Malacca, mentre scende a rinfrescarsi in un porto dice tutto malinconico a' circonstanti: pregate Dio per l'infelice città di Malacca assalita da una mortalissima pestilenza. Celebra messa in Ternate, e rivolto a que' Christiani per dire l'*orate fratres*, raccomandate a Dio, soggiunge loro anche l'anima di Giovanni Araugio, che hora è spirato in Amboino. Quivi pure in altro tempo spargendo a quel popolo la divina parola interrompe tutto ad un tratto la predica, e pregate, gli dice per Giovanni Galvano in questo punto affogato in questo mare. Così pure in Amboino avvisa dal pulpito l'agonia di Diego Egidio moribondo in Ternate: così in Funai nel meglio di una disputa co' Bonzi annuntia a' Portoghesi l'assedio di Malacca, e poscia in altro tempo la liberatione ne pubblica: così nel Giappone accerta a Diego Pereira trovarsi nel porto di Malacca una nave sola ferma sopra di un' ancora, e con le antenne già alzate in procinto di sciogliere verso Coccino: così in Sanciano scuopre così da lungi in alto mare, e addita a' circostanti come visibile un' altra nave, ch' essi, per quanto allungassero i guardi, se non dopo gran tempo hebbero a vista.

Umana curiosità che per isfamarti di nuove tieni di continuo a tue spese, e spie in cerca, e novellieri in opera, e corridori in moto, e tutto il mondo in commertio che invidia non havresti tu al Saverio, se sapessi ch'egli senza fatica di messi, senza ministero di navi, senza communicatione di lettere, senza dilation minima di tempo haveva a suo comando, per così dire, gli avvisi più freschi, e più sicuri di tutto il mondo, nè l' haverli costava a lui più di un' occhiata confidente al cielo, e di un cenno supplichevole a Dio. Che diss' io però di un' occhiata, e di un cenno? Quante volte pensando egli a tutt' altro confidavagli Dio spontaneamente lontanissimi fatti, con una esattissima descrittione di tutte le circostanze più individuali, acciò fussero e pegni a lui, e prove a gli altri di una confidenza più che ordinaria? Testimonio quel dì in cui stando il Saverio di partenza per mare, e tra gli abbracciamenti de' suoi fratelli tiratolo Dio in disparte con un' estasi improvisa, e tenutolo seco più hore ad abboccamento segreto l' informò per minuto di una gravissima turbolenza mossa contro alla Compagnia da un suo domestico nel Portogallo. Sospirò il buon Santo a quella nuova, e più

dal

dal suo dolore che da altra cagione dal profetico sonno riscosso, nominando ad alta voce il torbido autore, ahi tale! disse, ahi tale! Iddio te la perdoni. Ma che dirò del presentargli che Dio faceva alla fantasia i fatti in lontananza più vivamente che non havrebbono fatto nella maggior vicinanza i suoi medesimi occhi? Riprese già Ennodio come sciocchi coloro i quali non davano alle cognitioni più ampia la sfera che a gli sguardi. *Ubi sunt*, dic' egli, *qui dicunt non longius procedere mentem, quam oculos?* Del Saverio bensì può affermarsi con verità, che dove lo portava la fantasia là pareva altresì arrivasse con l'occhio; tanto vivamente i fatti più lontani scorgeva. In somma *aderat absens, aberat præsens*.

Ennodius lib. 9. ep. 34.

Dicalo la città di Malacca la quale più di qualunque altra ne può far fede. Era uscita dal porto a persuasione del Santo Padre picciola flotta de' Portoghesi in traccia di un' altra di gran lunga più numerosa di barbari Aceni per sottometterla, o disfarla in vendetta di gravissimi insulti fatti da coloro al nome christiano, e alla nation Portoghese. Più di un mese era scorso dalla partenza, e più di quattrocento miglia si era dilungata da Malacca, senza incontrarsi con la nimica; tantochè ormai si disperava l'impresa e si pensava al ritorno. Pure alla fine, quando Dio volle, vennero a vista l'una dell'altra le armate, e si azzuffarono con tal vantaggio della christiana; che dove questa era prima partita in numero di sol nove legni tornò accresciuta di più di venti cinque tolti al nimico, senz' haver essa perduti più di altrettanti de' suoi tra marinai, e soldati, là dove l'Acena comparsa in campo composta di più di sessanta maggiori navilj, tolte tre sole fuste salvatesi con la fuga, parte fu conquistata, parte arsa, parte affondata, con la morte di più di quattro mila persone, cinquecento scelti ssimi cavalieri, e del regolo ammiraglio. Stava in quel punto predicando in Malacca il Saverio, quand'ecco alienato improvvisamente da sensi, fisso con gli occhi immobilmente in un crocifisso, esprimendo nelle mani, nel volto, e con la lingua i gesti, i colori, e gli accenti proprj di varj affetti vede tutto per ordine il cominciamento, il progresso, e l'esito di quel conflitto: ed hor raccomanda al Signore la riputatione di quell' impresa abbracciata per l'honore della sua sposa, hor pallido in faccia prorompe in voci di timore alla vista del nimico superiore in numero di soldati, e di navi, hor con parole infocate anima i Portoghesi a proseguir con vigore l'attacco, hor tutto allegrezza nel volto applaude a' lor felici successi; finchè terminata la visione col terminar dell'impresa: buona nuova, esclama, o Malaccesi, buona nuova. Ringratiamo Dio genuflessi per la vittoria che ha data adesso alla nostra flotta. Già è in viaggio a voga lanciata chi ne porta la nuova, e giungerà fra cinque giorni, e poco appresso vedrete l'armata vittoriosa nel porto. Quanto vide il Saverio tutto incontrò col successo, quanto predisse tutto fu vero; che troppo veridico specchio gli fu quel Crocifisso, nel quale, come i Beati nella divina essenza, ei rimirò tutta per ordine delineata la serie di quella pugna. Niun mi ricordi più hora per gran maraviglia che quel dì stesso in cui cadde nelle mani de' Crotoniati vinta e distrutta l' effeminata Sibari, e quell' altro in cui seguì la famosa vittoria Persiana, se ne havesse notitia della prima in Olimpia, della seconda in Roma. Non è questo prodigio che possa stare al pari del profetico provvedimento del mio Saverio, il qual seppe, e fe sapere a Malacca il disfacimento degli Aceni, e la vittoria de' suoi nel punto stesso, non che nel giorno in cui successe.

Ma

Ma se fu accortissimo il Saverio nel vedere lontano non fu meno ammirabile nel discoprire il nascosto. Poco fu per la sua profetica perspicacia il cavar fuori de' nascondigli chi per fanciullesco timore da lui si appiattava: Poco il palesar navigando verso Malacca a' Piloti il luogo, e il punto in cui si trovavano come perduti: poco lo scoprire in Meliaporre la fuga segreta di un suo seguace già convertito, e poi ricaduto: poco lo scorgere in Malacca il macello domestico ch'era per fare dell'innocente moglie un geloso soldato. Assai maggior prova fu quella di penetrare nell'anime più profonde senza alcun inditio che gli facesse la scorta leggervi i pensieri della mente, le intentioni della volontà, i delitti, e processi della coscienza. Fu favola che tra gli Argonauti si ritrovasse un tal Linceo di vista sì acuta, che penetrava fin le pareti; e poco meno che favola è giudicata la perspicacia che alla Lince attribuiscono i Naturali, di non ricevere impedimento al vedere da' corpi opachi, come se fussero diafani; che però di questa cantò un Poeta, *& penetras visu corpora densa suo*. Ma non è già favola che il Saverio incontrandosi con alcun suo conoscente mal avviato gli entrasse talmente nel cuore con un'occhiata anotomica, dirò così, che senza più sapesse dir loro ciò che Cristo alla Samaritana, cioè *omnia quæcumque fecit*. E lo ponno ben dire a gloria del Santo, e quel giovane cavaliere, e quel mercatante di mala vita, e quel suo inconstante discepolo Giovanni Eirò, i quali al comparirgli innanzi si udirono svelato in faccia, il primo il vivere che haveva fatto in Bazaino due anni interi disonesto, e inconfesso, il secondo in Cocino lo sfogo di una brutta passione per cui pur all'hora era incamminato a mal termine, e l'altro in Meliaporre un mortal fallo da lui commesso, con dirgli al primo incontro queste precise parole: tu hai peccato Giovanni, tu hai peccato. Che se appunto la Samaritana dal vedersi scoperta qual'era da uno straniere fece concetto che quegli fusse profeta: *domine video, quia propheta es tu*: non sarebbe far torto al Saverio, negandogli il medesimo titolo in faccia delle medesime prove! Anzi se lo spirito di profetia fu detto nobilmente da Origene *character divini sermonis*, qual più indubitata imitatione del linguaggio di Dio di quella, la qual palesa i pensieri, e le volontà, a cui non v'è huomo, nè angelo che arrivi, se Dio per privilegio speciale non gli presta i suoi occhi?

Benchè, a dire il vero, non ha men del divino l'ultima proprietà del profetico lume, che è di antivedere il futuro. In fatti osservò Tertulliano che quegli spiriti seditiosi, li quali trasferirono in terra le turbolenze, che indarno mossero in cielo, per togliere a Dio la divinità la divinatione affettarono. *Æmulantur divinitatem dæmones dum furantur divinationem*. O qui sì che l'avvedimento mirabile del mio Saverio darebbe un gran peso alle pretensioni de' profeti, se la memoria corrispondesse alla materia, e se il tempo stesso dalla copia delle predittioni non fusse vinto. Basti dire ch'ei fu oracolo sì universale, che le sole materie delle sue profetie formerebbono un ben lungo catalogo, e qual varietà di cose non vi si vedrebbe? E fortune di mare e bonacce, prosperi venti, e contrarj, favori, e gastighi del cielo, sciagure, e prosperità di persone, conversioni di nuovi popoli, e martirj de' suoi compagni, fatti di guerra, ed uccisioni di molta gente, successi di felicità nelle navigationi più pericolose, esiti infelici nelle imprese meno sospette, promesse di sicurezza ne' casi più inaspettati, miglioramenti di poveri

Apud Ulyssem Aldrovandum de quadrup. digit. vivip. l. 1. pag. 94. Reusnerus Poeta in Parad poetico. Lynx facit insidias homini &c.

Jo. 4. 19.

Apud P. Albritium Paneg. de S. Xaverio.

Tertull. in apologia

in estreme miserie, scadimenti di ricchi in grande fortuna, avanzamenti a gran santità di gran peccatori in somme dissolutezze, morti poi, hor violente, hor naturali, hor vicine, hor lontanissime, hor disgratiate, hor felici. Appena v'era luogo nell'India, dove chi fusse stato sul caso non havesse incontrato per tutto, o chi pubblicava qualche suo predicimento avverato, o chi godeva il frutto di qualche sua promessa adempita, o chi lo ringratiava per qualche pericolo per cagion sua presentemente sfuggito, o chi cauto si ritraeva da qualche moral precipitio da esso opportunamente additato. La frequenza poi delle predittioni quanto fusse continuata quindi si congetturi, che come di San Filippo Neri affermò uno Scrittore, il dono del prenuntiar e pareva in lui indistinto da quello del favellare; ed era comun sentimento nell'India anche tra più riguardevoli per santità, e per dottrina più autorevoli, che contra lo stile solito practicarsi con i profeti ancora di maggior grido, come vuole l'Angelico, fusse al Saverio partecipato della profetia non l'uso interrotto, ma l'abito permanente.

Nè vi venisse mai voglia, Uditori, di sapere, non dico solo la forma, le circostanze, e l'adempimento di tutte le sue profetie, ma nè anche il preciso lor numero; poichè questo non è quasi meno impossibile che l'annoverare o quante stelle brillino in cielo, o quanti fiori ridan nel campo, o quanti uccelli nuotin nell'aria. Vi sò ben dir questo che qualcheduno vi fù, il quale i soli avvenimenti in questo genere all'umana fede più classici ridusse insino a cinquanta, qualcheduno di quegli alla maraviglia più proprj contonne insino a seicento, e qualcheduno di più a tempi di lui vicinissimo, e provinciale nell'India hebbe a dire che insino a cento mila ne riferirebbe esso solo, se così gli servisse la sua memoria, come la profetia servì al Saverio. Sò che non sarebbe di picciol diletto a' suoi divoti l'intendere qual riuscita havesse tra l'altre la predittione fatta da esso ad un padre in Cananor afflittissimo per un figliuolo vitioso, scostumato, indomabile, cioè, che colui nel Serafico ordine diverrebbe gran dotto, e gran Santo: e quella a Giovanni Araugio in Amboino, cui, percioche diede di mala voglia in limosina, e negò di voler più dare per l'avvenire alcuni sorsi di vino per ristoro de' poveri infermi mandò dire che non facesse a' poveri tanta carestia del suo, poichè l'assicurava, che prima ei finirebbe la vita che finisse il suo vino; e quella della nave Santa Croce da lui benedetta che vittoriosa di tutti i pericoli, e di tutti i nimici, nè in quella tempesta, nè in altra mai si perderebbe, ma che dove fu fabbricata ivi da se medesima per vecchiaja si disciorebbe, rispettata però per tutto a tal segno, che al comparir che faceva in qualche porto era incontrata ed accolta dal popolo, e salutata con tiri di riverenza dalle altre navi; e quella così notabile in Sanciano a Pietro Veglio grande limosiniere, che, in guiderdone di un numeroso contante da esso offertogli, ma per all'hora non accettato, mai, finchè vivrebbe, non patirebbe penuria, e viverebbe un' età molto lunga, e non morrebbe senza sapere qualche dì prima il giorno preciso della sua fine, e sarebbe quando il vino fuor dell'usato gli sapesse d'amaro. Mà, oltre che troppo lungo sarebbe il riferire anche sol queste, sembrerebbe altresì partialità ingiuriosa il riferirne alcune bensì stupende, e tacerne innumerabili altre non meno degne.

Diciam più tosto, e conchiudiamo a favor de' Profeti, che il Saverio pretendono, che da quando il

Albritius.

Vercriulli.

Bartoli historia.

il Saverio partì per l'India lo seguitò sempre per tutto, per tutto l'accompagnò fino alla morte lo spirito di profetia, come intelligenza indivisa della sua mente; tanto che agonizzante in Sanciano non prima lasciò di predire che di parlare. Fissati in volto ad un giovane, che gli assisteva i moribondi suoi occhi; o miserabile, gli disse piangendo, o miserabile! e tal veramente fu egli, poichè vivuto poi malamente, dopo pochi mesi sgratiatamente fu ucciso. Mà qual maraviglia di ciò, se, non sol vivo, non sol moribondo, mà morto ancora seguitò come prima ad annuntiare, e predire. Di Eliseo, e di Giuseppe affermò l'Ecclesiastico, ch' eglino continuarono dopo la morte a profetizzare ne' lor cadaveri, e nelle lor ossa. *Mortuum prophetavit corpus ejus*: così scrisse del primo. *Ossa ipsius post mortem prophetaverunt*: così del secondo. Volle egli con ciò significare, dice Cornelio parlando del primo, ch' esso operando uno stupendo prodigio qual fu la risuscitatione di un morto al semplice tatto del corpo suo disanimato fè manifesto, che in vita era stato vero oracol di Dio. *Per quod patuit eum verum fuisse Dei prophetam.* Il simile interpretò del secondo Palatio dicendo: *credo ossa Joseph prophetasse, quia aliquod miraculum per ea Deus operatus est.* Non ho Io mestiere di far ricorso a' miracoli operati col sol contatto del corpo del mio Saverio, per comprovare, ch' esso la fece anche morto da quel grande profeta, che vivo era stato. Seguì egli, sì, sì, seguì egli a profetizzar veramente, e nel senso più proprio ancor morto ne' suoi ritratti: e ben Napoli il sà tra gli altri, cui con prodigioso movimento degli occhi in divota tela effigiati prenuntiò la prossima mortalissima pestilenza, e con repentina pallidezza del volto a dispetto de' colori più vivi diede segno anticipato della sua compassione, e del suo amore.

Eh facciasi ormai ragione a' profeti se il Saverio pretendono. Come non saran buone, e sussistenti le lor ragioni a pretenderlo, mentre da tutto il detto è manifesto, che, come di Giacobbe scrisse già l'Ecclesiastico *in fide sua probatus est propheta. Probatus est* nel vedere lontano, *probatus est* nel penetrare l'interno, *probatus* nel prevedere il futuro. E sarà mai chi aspiri ad essere collegiato tra li profeti nel cielo, se al Saverio non è conceduto, il quale, com' habbiam dimostrato, hebbe per privilegio il profetare per abito, e visse, morì profetando, e morto ancora trasfuse lo spirito di profezia ne' suoi ritratti?

Resta hora, o Saverio, che noi, più santamente interessati per noi medesimi, che piamente ambitiosi per li profeti vi supplichiamo umilmente di volere, non dico con prodigiose apparenze avvertirci de' mali che da più parti ci soprastanno, che tanto non meritiamo, ma con la vostra avvedutissima protettione ormai fatta universale a tutto il mondo farci provare alle occasioni i saggi del vostro lume profetico, preservandoci da' pericoli, sì de corpi che dell'anime, che in tanta copia ci attorniano in questa vita mortale, sichè dire possiamo, che ancora *in fide nostra probatus es propheta*, e di voi parimente si avveri per conto nostro non meno che di Geremia, e del Battista che Dio *prophetam in gentibus dedit te*.

Eccli.46.17.

IL SAVERIO

PRETESO DA' MARTIRI.

SERMONE

In honore di questo Santo.

In reliquo reposita est mihi corona justitiæ 2. Timoth. 4. 8.

Là chi è questo pretendente sì animoso che ad imitatione di Paolo apostolo le sue ragioni portando al trono di Dio chiede corona di martire, e questa non già per gratia, ma per giustitia? Havrebb' egli mai sostenuto per l' honor suo e le pietre di Stefano, e le croci di Pietro, e gli olj bollenti di Giovanni, e le spade di Paolo, e le graticole di Lorenzo; onde per tutto questo pronuntij sì francamente *reposita est mihi corona*, intendendosi della morte, e del martirio, come diduce Cornelio a Lapide da quel detto di Agostino sù questo testo medesimo: *ideo talibus verbis securus gaudebat Paulus, quia de victoria (mortis, & martyrii) securum jam fecerat qui eandem passionem illi revelaverat.* Convien dire senz' altro che qualche gran merito porti seco lassù onde sì chiami à Dio creditore di tanto: *quam reddet mihi Dominus in illa die justus judex*. Non può già questi essere altri che un qualche moderno apostolo di un nuovo mondo, il quale ito colà a portarvi la fede riportato habbia dagl' infedeli in una penosissima vita più morti, e guadagnate al cielo con un' acerbissima morte più vite. Mà pure *quis est hic?*

Aug. l. 2. de peccatorum meritis cap. 6.

Tu sei quello sì tu sei quello ò grande apostolo dell' Oriente Francesco Saverio. Veggo ben' io la lite innocente, che trà gli apostoli, ed i martiri hanno i vostri gran meriti risvegliata. Gli apostoli vi riconoscono suo: suo parimente pretendonvi i martiri. Mà come martire se ne saetta indiana, ne scimitarra giapponese, ne patiboli, ne veleni vi uccisero? Come martire se una maligna febbre vi tolse la vita in Sanciano che indarno riserbaste alla Cina? Come martire se la Chiesa, che tanto se la intende col cielo ogni altro titolo come a suo benemerito vi consente fuorche quello di martire? Voi lascia ella bensì che vi addimandino a gara chi nuovo Taumaturgo di un nuovo emisfero, chi Angelo dominante nella terra, e nel mare, chi patriarca della christianità dell' Oriente, chi primo apostolo del Giappone, chi ammirabil profeta, anzi bocca di Dio, chi braccio, e scudo forte all' Italia, chi inclito ristoratore dell' Asia, chi estatico pellegrino, e novello Giacobbe, chi cacciatore, e pescatore indefesso dell' anime, chi pratica idea, e vero universale de' santi, mà non mai odo trà tanti titoli risonare quel per altro a voi sì caro, e da voi unicamente preteso di martire delle Indie. Sò per attestatione della Romana ruota che il vostro intento in tanti paesi di barbari infedeli che assaliste ò ma-

magnanimo conquistatore non fù solo di faticarvi utilmente con zelo di apostolo, mà di morirvi ancora gloriosamente con decoro di martire. *Non minus ut pro Christi fide sanguinem profunderet, quam ut Dei lucem Gentibus inferret.* Sò altresì che il gravissimo dottor Navarro honorò col titolo di martirio la vostra vita. Ma dove sono, ò Francesco le ferite mortali, dove i sanguinosi strumenti, dove le verdeggianti laureole che facciano al mondo testimonianza, che se viveste da apostolo, moriste da martire? Veggovi io bensì effigiato hor con gigli in mano simboli della verginità che professaste insino alla morte, hora col crocifisso nella destra fulminando idolatrie, e santamente impiagando malvagi, hor in atto di mostrare al cielo l'ignudo petto per rintuzzare il caldo eccessivo dell'amor santo, che in voi ardeva, hor accogliere a braccia aperte un folto nembo di picciole croci, che in contrassegno de tanti, e tanto varii patimenti tollerati in vita da voi, vi diluvia sul capo. Ma non vi veggo giammai ò sostenere una croce, ò stringere una palma che vi dichiari quel martire che vi spacciate santamente ambitioso. *Reposita est mihi corona.* Anzi non vi sovviene, ò Saverio, l'invidia grandissima, che dicevate sì spesso di portare a que' vostri fratelli, che succedendovi ne gli anni avvenire nell'apostolato, vi anderebbono innanzi nell'honore di martiri, in gratia de' quali le isole del Moro in quello d'isole de' martiri cambierebbono il nome? Come dunque voi dite addesso sì francamente *reposita est mihi corona?*

Non mi pento però con tutto questo del titolo che hò proposto al Saverio, e più che mai ho per buone le pretensioni de' martiri ad havere il Saverio, e le pretensioni del Saverio al martirio. Eccone i fondamenti.

E primieramente se per dichiarare uno meritevole della corona di martire bastasse quel solo lento martirio che nelle virtù più contentiose riconoscono molti santi dottori, troveressimo senza dubbio, che anche prima che navigasse all' India il Saverio poteva dire con Paolo, *reposita est mihi corona mortis, & martyrii.* Non parve così poca faccenda ad Agostino la moderatione delle passioni nell' irascibile, la custodia dell' innocenza nelle occasioni l' onestà de' movimenti nella concupiscibile, la morte degli affetti nella volontà, che tutto ciò non istimasse haver del martirio non poco. *Iracundiam mitigare, iustitiam custodire, libidinem fugere, cupiditatem contemnere magna pars martyrii est.* Maggiore impresa, e degna di preferirsi a qualunque più grave martirio giudicò san Bernardo che fusse alla christiana mortificatione la fame de gli astinenti trà le imbadigioni più laute digiuna, la nudità de' penitenti trà le masseritie più doviziose interizzita, la povertà de' volontarj trà le maggiori ricchezze più che mai bisognosa, mà contenta. *Quod martyrium gravius est quam inter epulas esurire, inter vestes multas algere, paupertate frui inter divitias?* Passa ancora più oltre san Cipriano, e considerando il lento sì, mà cotidiano martirio di chi per amore di Dio fatto carnefice di se stesso mette in croce il suo corpo, e martirizza il suo spirito, come scrisse l' Apostolo, dice assolutamente che questo gli fa ben' altra specie che la brieve sofferenza de' martiri sotto le spade de' manigoldi, trà le unghie de' lioni, e trà le vampe delle fornaci. *Semel vincit qui statim patitur; at qui manens semper in pœnis congreditur cum dolore, nec vincitur, quotidie coronatur.* Che più? Dimandate a Tertulliano, e ad Agostino che loro paia della vita del Christiano accordata.

Aug. serm. 255 de tempore.

Bern.

Cyprianus.

data con l'euangelio, e vi risponderà il primo non essere altro in realtà che un novitiato, ed una scuola di martiri: *vita christiani disciplina martyrii est*: e vi ridirà l'altro in due parole essere appunto una croce, ed un martirio: *vita christiani si secundum evangelium vivat, crux est, & martyrium.* Posto ciò chi non vede quanto facilmente potria io promuovere per questa parte le pretensioni de martiri sopra il Saverio, e del Saverio al martirio, mentr'esso anche in Europa a tutte queste virtuose carnificine aprì nell'animo, e nel corpo un generale steccato? Da quel primo giorno nel quale la prima volta imbevè santamente lo spirito, ed arse tutto del fuoco d'Ignatio, tutto il suo vivere a Dio fù un continuo morire a se stesso. Ne era già una di quelle anime il Saverio cui dovessero costar poco sangue le incessanti vittorie che riportavano della sua vivacità la sua modestia, del suo sapere la sua dissimulatione, del suo merito la sua umiltà, della sua dilicatezza la sua penitenza. Che lasci il mondo chi non ha, ne faccia, ne abilità di comparirvi con qualche riputatione: che professi povertà chi del suo non ha che rinuntiare, fuorche un gran desiderio: che sdegni le parentele chi non può nominarle senza arrossirne; che non ambisca umane grandezze chi nacque per esser servo, non è gran cosa. Ella è finalmente una ritirata più ambitiosa che umile, più interessata che liberale, più saggia che generosa. Mà che il Saverio messo sù da Ignatio vinca grandi speranze con un gran dispregio, grande splendor di famiglia con una grande umiltà, grandi patimenti con una gran sofferenza, grandi contradittioni con una gran mansuetudine, ò questa sì ch'è vittoria, che ha un non sò che del martirio, e martirio appunto da dirsi con san Bernardo *illo quo membra caeduntur ferro horrore quidem mitius, sed diuturnitate molestius.* Vedere un discendente dal real sangue di Navarra occupato dalla carità ne' più vili servigi degli spedali rifar letti, purgare immonditie, vegliar moribondi, seppellir morti, imboccare schifosi, lavare in pubblico le sudicie bende de' piagati, asciugar con le labbra verminose gangrene, bere come regalo le lavature più stomachevoli de' lebbrosi, cosa che alla dilicatezza de' vostri orecchi è tormento in solo udirla. Vedere un giovane spiritosissimo, un de' più famosi laureati della Sorbona in veste dimessa, e succinta, co' piedi ignudi, e malconci, senz'altra scorta, o provisione che quella della Providenza, senz'altro riparo dall'inclemenza delle stagioni che quello della sua patienza, viaggiare a piè dà Parigi a Roma, quindi a Venezia, a Vicenza, a Bologna, di nuovo a Roma, e di là à Lisbona benche non à piè, e ben altro martirio che quello che riconobbero Grisostomo, e Gregorio nel tollerare le ingiurie, nell'amare i nimici, nel professar castità. Quanti martiri sanguinosi ha la Chiesa a' quali potria fare invidia il Saverio con que' soli spontanei patimenti che tollerò in Europa? Digiuni di più giorni talvolta non interrotti senza mai gustar cibo, notturne veglie continuate le notti intere senza prender mai sonno, solitudini a quarantine senza veder mai faccia d'huomo, macerationi, e carnificine del corpo in più maniere senza darsi mai triegua, spasimi dolorosi sfinimenti mortali, estreme agonie senza mai prendergli pietà di se stesso. Basta dire che una volta trà l'altre, se Dio per non perdere un'apostolo non mettea mano ad un miracolo, e non gl'inviava a tempo il medico fin dal cielo havealo già ridotto il suo fervore a morir martire di peni-

ten-

Tertul. ad martyres.

Aug. serm. 32. de sanctis.

Bern. serm. in octavam Paschae.

tenza in una volontaria tortura. Fu quando viaggiando da Parigi a Venezia in gastigo di una certa altre volte sua giovanil leggerezza in saltare, e di qualche soverchia sua vanità nel vestire annodossi le braccia, e le cosce con sottilissime funicelle si strettamente, che incarnatesi queste pian piano gli cagionarono spasimi irremediabili, e mortali.

Mà, a dire il vero, questa sorte di martirio domestico è bensì una divota esageratione, ed un' enfasi espressiva de' santi Padri, ma non è ancora martirio degno del mio Saverio: ed hò ben'io prove più autentiche per dimostrarlo martire a tutto rigor di giustitia, siche dir possa con fondamento *reposita est mihi corona justitiæ*.

La religione christiana sembra haver conceduto alla volontà un privilegio a prima vista impossibile di poter più di quello che può. Imperoche quando è dalla gratia altamente investita dove non giunge con l' opere arriva co' desiderj, e supplendo all'impotenza de' fatti con l' efficacia delle sue brame ha il merito tutto intero dell' opera con sol volerla, e fa in un certo modo tutto quello che vuole. Ella insegna senza parole, ella sacrifica senza vittime, ella dona senza ricchezze, ella soffre senza tormenti, e senza spargimento di sangue fa martiri. *Dent enim*, dice san Cipriano, *non æstimat quemquam ex eventu rerum sed ex effectu*. In fatti tutti li santi Padri ad una voce confessano che una ferma, e risoluta volontà di morire per la sua fede all' occasione passa davanti a Dio per un vero martirio *Martyrium sine sanguinis effusione voluntas prompta deputatur*; dice per tutti san Cipriano. Quindi è che san Bernardo tre sorti di veri martiri nella chiesa distingue: gli uni di volontà, e di effetto, e però martiri della fede, come il protomartire Stefano; gli altri di volontà senza l' effetto, e però martiri della carità, come l' evangelista Giovanni, di cui disse Girolamo, *Joanni defuit martyrium, Joannes martyrio non defuit, ideoque nec Joanni defuit præmium martyrii*; gli ultimi di effetto senza la volontà, e però martiri della gratia, come i bambini di Betleme, de' quali scrisse Grisostomo: *vere isti sunt gratiæ martyres; confitentur tacentes, nescientes pugnant, vincunt inscij, moriuntur inconscii, ignari tollunt palmas, coronas rapiunt ignorantes*. Ecco le parole di san Bernardo. *Habemus in beato Stephano martyrii simul opus & voluntatem; habemus solam in beato Joanne voluntatem; habemus solum in sanctis innocentibus opus*.

Cypr. l. de duplici martyrio.

Id. ibid.

Hieron.

Chrysost. serm. 153.

Bern. serm. de SS. Innocentibus.

Se il mio Saverio non hebbe l' una, e l' altra conditione del martirio di Stefano; se non hebbe la gloria di dare il sangue, come lo diedero gl' Innocenti, certo hebbe il merito della volontà come Giovanni, e posso ben dire anch' io di lui *Xaverio defuit martyrium, Xaverius martyrio non defuit, ideoque nec Xaverio deest præmium martyrii*. Tutte le dieci corone che tolte di capo all' infedeltà gittò a piè della Chiesa Francesco non bastano a coronar degnamente questa sua sì eroica brama. Mirate per tanto colà presso Parigi sul monte appunto detto de' martiri questo lor candidato novello obbligare con voto solenne se stesso alla pellegrinatione in Palestina, per ivi, diceva egli, come in terreno già preparato dalle fatiche, ed innaffiato col sangue di un Dio spargere con la predicatione l' euangelico seme, ed allevarsi co' suoi sudori apostolici una bella palma. O chi havesse potuto udire con quali voci di affetto, con quante lagrime di tenerezza, con quai sospiri del cuore accompagnasse profferta si generosa Francesco! Vero è però che se un' esterno, e sollecito opera-

perare è fedelissimo interprete della volontà, e di una gran volontà, dal vederlo così tosto in Venezia pronto alla dipartita verso la terra santa ben può quindi congetturarsi che il martirio gli fusse non poco à cuore. Mà volere di Dio non fù che navigasse a quella parte il Saverio; che non meritava un sì gran bene quella terra stata già macello de' profetti, e sepoltura di un Dio: e fù questa la prima volta nella quale può dirsi che *Xaverio defuit martyrium, Xaverius martyrio non defuit, ideoque nec Xaverio deest palma martyrii*. Nell'India poi da Dio assegnatagli per paese di sua conquista quanto avido ei fusse di un'illustre martirio basta vedere quanto facesse per conseguirlo. Dio buono! E che non fece il Saverio, che non fece? Che pericoli non incontrò? Che paesi non rintracciò? Che barbari non attaccò? Se non hebbe ancor l'Etiopia l'honore di essere convertita col zelo, e santificata con l'esempio, e illustrata con le maraviglie di lui non è già ch'egli per relation degli Storici non ne tentasse più volte l'assalto per penetrarvi in cerca di una corona. Potevafare di più un' Europeo, solo, povero sconosciuto, per istrappar la palma di mano a què barbari, superstitiosi, sanguinarj, sacrileghi, senza legge, senza umanità, senza ragione, che dichiarando pubblicamente falsa la lor religione, superstitiosa la lor credenza, ignoranti i lor Sacerdoti, insensate le lor Deità? Chi di noi gli havrebbe dato ne pure un giorno di vita se veduto l'havesse a giorno chiaro, e in faccia di crudelissimi idolatri atterrar idoli mostruosi, demolire profani tempj, piantar Croci, confutar Bonzi sgannar principi, amministrar Sacramenti, catechizare fanciulli. Certo è che Giovanni Fernandez suo interprete nel Giappone diceva d'inotridire, e tremar tutto da capo a' piedi, dovendo esporre al Re di Amangucci pagano di setta, barbaro di natura, e brutale di vita le riprension gagliardissime del Saverio, dicendogli il cuore ogni momento, che non mancherebbe all' uno ed all' altro un colpo di scimitarra sul capo cioè il meno che si potesse aspettare in risposta da un principe sì risentito.

Che se, al dire dell'Emisseno *partem, & opera martyrii suscipit qui odium malis debitum generosi cordis benignitate calcaverit*, sto per dire etiandio che, ne il Saverio mancò al martirio, ne il martirio mancò al Saverio, e che in esso non meno che in Istefano *habemus martyrii simul opus, & voluntatem*. Chi sà quante ne sopportasse il buon Santo, e dalla terra, e dal mare, e da' christiani e da' gentili, e dalle Corti, e dall' inferno; tanto che, come attestò Francesco Mansilia l'annoverare uno per uno tutti gli strazij della sua vita è un non finirla giammai, non havrà difficoltà di accordar questo punto alle sue pretensioni alla corona.

Emissenus Eusebius de S. Steph.

Benche la morte sembri a' martiri a primo aspetto terribilissima, e benche sia l'ultimo sforzo della violenza, e della fierezza de' manigoldi, essa è non per tanto più veramente una gratia che un supplitio, essendo il termine delle miserie, e principio della felicità, potendo ogni martire consolarsi con le parole di Seneca, *contra injurias vitæ beneficium mortis habeo*. Così l'intese Ambrogio santo nel libro *de bono mortis*; ove disse che *vita est oneri, mors absolutioni, vita supplicio, mors remedio*. Quindi è che i tiranni più raffinati nella barbarie, non potendo dar morte più d' una volta trovarono il modo di allungarla con la lentezza. Volea per ciò Nerone che chi destinava alla morte morisse a poco a poco, e si accorgesse infino all' ultimo di morire. *Sentiant se mori*: e quell' altro lá presso il Tragico

Seneca

Ambr. de bono mortis.

gico deliberò di far morire per lungo tempo il suo nimico, dappoi che non poteva farlo morire più di una volta. *Utere ingenio miser. Quod sæpe fieri non potest, fiat diu.*

Credereste Uditori che il zelo di salvar anime riducesse il nostro apostolo a questo mortal cimento di protestare con Paolo, *quotidie morior*? Così è. Se l' euangelista Giovanni, secondo Grisostomo, per l' amore al suo maestro appassionato *multoties mortuus est*, e la carità altresì, ch' hebbe il Saverio per gl'idolatri, il zelo della loro salute, e della gloria del suo Signore, esponealo da una parte a mille pericoli di morire ogni momento, e la providenza dall' altra campandolo da tutti questi per suo interesse l' obbligava a vivere di continuo per morire, e a morire per vivere, ed a soffrire una morte, che non fù men lunga della sua vita. *Multoties mortuus est.*

Augustinus de virtutibus Pauli.

Che sia il vero: *spectemus oculis fidei illum athletam*, dirò io, come di Paolo disse Agostino, e lo vedremo hora percosso con bastoni in Meliaporre, hor cerco a morte nella Pescheria, e in Funai, hor trascinato al patibolo a furia di popolo nel Giappone, dove sputacchiato qual pazzo come in Meacco, dove esiliato qual seditioso come in Malacca, dove minacciato di fuoco qual fattuchiere, come in Amangucci, quando saettato da' barbari del Travancorre, quando insidiato con velenosi licori, e quando tempestato con nembi di pietre nell' isola del Moro, e nel viaggio al Meacco. Che direbbe del lento martirio del mio Saverio San Pier Grisologo, il quale stimò troppo poco per un apostolico conquistatore il morire una volta sola? *Semel mori parum est eum qui potest regno suo gloriosam sæpe de hostibus referre victoriam.*

Chrysol.

Che direbbe, dico, se sapesse che non finì egli di morire insieme, e di vivere in Sanciano prima di haver provato quanto sa e può inventare di patimenti infedeltà di amici, odio di scelerati, invidia di Sacerdoti, potenza di principi, rabbia di barbari, malignità di Demoni.

Mà qual più chiaro testimonio del continuo, e stentato martirio di Francesco che il miracoloso sudar sangue, che fece più volte, mà in particolare ogni Venerdì di quell' anno in cui egli morì, un Crocifisso nella casa paterna in Savièr; ò fusse ciò per compassione che havesse delle straordinarie sue pene, ò fusse per genio di pubblicare con bocche di ferite, e con voci di sangue a più lontani le sofferenze del suo soldato; ò fusse per la simpatica union d' amicitia che passava trà esso, ed il Saverio, siche l' uno patisse per l'altro; ò fusse Per fare intendere al mondo, che *injuria est Christi suorum pœna servorum*, come disse Grisologo. Mentre l'invitto Macedone stava ordinando le sue falangi per condurle in battaglia contro a' Persiani sudò la statua di Orfeo, scrive Aniano, presagio chiarissimo, dice Aristandro, che il conducimento di quell' impresa dovea costare molte fatiche al vincitore, e la gloria di quella conquista à suoi lodatori molto sudore. E non argomenterò io altresì che tante volte patisse dà martire il Saverio quante fù sensibilmente compatito dal Rè de' martiri nel suo simulacro col testimonio del sangue? Si pregiò già santamente l'Apostolo di essere conficcato ad una stessa croce con Christo. *Christo confixus sum cruci.* Ma meglio ancora può gloriarsi Saverio che Christo ambisse quasi di participare della passione di lui, e di trovarsi in una medesima afflittione con esso, esprimendone nel ritratto suo con sanguigno sudore gli effetti, e avverando il detto del martire san Cipriano, *Christus in martyribus patitur.*

Chrysolog.

Arianus de expeditione Alexandri. Temisteus Poeta apud eumdem.

Galat. 2. 19.

E ci bisognano forse altre prove, altre ragioni per certificarci voi esser martire, e un gran martire, ò Francesco, mentre per tale vi veggo, per così dire canonizzato anche vivo da Christo? A voi dunque di una sola corona sarà scarsa la Chiesa che tante le guadagnaste? A voi negherà una sola palma l'Empireo che tante vi trapiantaste? Soffrirebbono forse tanti martiri dell'Oriente di vedervi non adornato di quella porpora, ch'essi in gran parte vostra mercè conseguirono? Nò nò, non è la Chiesa, non è l'Empireo, non sono i martiri verso di voi, tanto lor benemerito sì poco grati. Se non vi fusse mai altro, ò gran padre di martiri, la vostra gloria accidentale, e il riverbero di tante porpore, che coloriste, e con la voce, e con la penna, bastano a farvi comparir martire, ancorche non lo fuste per altro. Ed io per me benche vostro indegnissimo servo, ammiratore però quanto niun' altro appassionato delle vostre glorie, dopo che ho imparato da san Cipriano, *che plus est esse martyrem quam esse apostolum*, per secondare le vostre giustissime pretensioni alla corona martire prima, e poi profeta, e poi apostolo dell' Oriente penso chiamarvi.

Cyprianus.

IL MOMEN-

IL MOMENTO PRIVILEGIATO

PREDICA

NELLA FESTA DELL' IMMACOLATA

CONCETTIONE

Conceptionem hodiernam perpetuæ Virginis Genitricis Dei Mariæ solemniter celebremus.

La santa Chiesa nell' hodierna solennità.

L più bel giorno, che habbia veduto il mondo, da che fù fatto, è senza dubbio quel primo, in cui Dio con la creation della luce gli pose, per dir così, gli occhi in fronte. Che gratioso passaggio fù quello da un' estrema oscurità ad un' intera chiarezza? *Tenebræ erant super faciem abyssi*. Non v' hebbe in esso ne pure per un momento neo notturno veruno, che l' intaccasse. Non hebbe la sera che invidiare al mattino, ne il mattino in che humiliarsi al meriggio. *Lux illa quæ prima creationis die orta est, sine noctis interruptione splenduit*: così Beda affermò col parere di Agostino.

Gen. 1. 2.

Beda apud Lippomanum ex August. l. 1. super Gen. ad litteram cap. 11.

La singolarità di un tal pregio, che tanto accredita questa prima giornata del mondo è figura del privilegio singolarissimo, il qual distingue il primo stante dell' essere di Maria da tutti gli altri passati, presenti, ed avvenire. Fù quel giorno natale senza veruno interrompimento, ò successione di tenebre di quantimai ne fiano scorsi poi dopo il più cospicuo, il più eguale, il più lungo, cioè tutto giorno. E quel primo momento altresì, lungi da ogni menomo ingombramento dell' original colpa fù tutto chiaror d' innocenza, e tutto gratia: e però fin da quel punto fù vera la proposition di Girolamo, che la Vergine *nunquam fuit in tenebris, sed semper in luce*.

Hieron. sup. illa verba psalmi 77. eduxit eos in nube diei.

Quel primo giorno, come avvertì santo Ambrogio, per essersi in esso gittate le fondamenta, e poste in opera le cagioni di tutte le cose, fù nominato nelle Scritture per eccellenza non primo, mà uno: *factum est vespere, & mane dies unus*: e con ciò sollevato sopra la conditione degl altri giorni, come il più degno di tutti, e come unico. *Excipiendus a cæteris tanquam dies unus; non conferendus cum cæteris tanquam dies primus est, unde fundamenta rerum omnium posita, & causæ esse cæperunt*.

A mbr. Hexam. 1. capite primo.

E quello istante primiero, non sol fù unico frà gl' istanti, come unico frà metalli è l' oro, frà pianeti è il sole, per essersi in esso dato principio alla comune salute, e fatto, per dir così, di notte giorno, come a Brigida disse la Vergine stessa: *hora in qua concepta fui bene potest dici aurea, & pretiosa, nam tunc incepit principium salutis omnium, & te-*

lib 6 revelat. capite 15.

& tenebræ quasi festinabant in lucem: mà fù unico, come vedremo, per l'eccellenza dell'esention specialissima, che il preservò; e fù unico veramente, perche non hebbe in altra pura creatura, ne avanti, ne dopo alcun simile; e fù unico ancora per la maniera maravigliosa, con la quale fù preservato: e fù unico in oltre, perche niun'altro de trentasei milioni, settecento, novanta due mila momenti, che importano gli settant'anni della vita di Maria può entrare in gara di privilegii con questo.

Ed ecco per quanti capi sta bene a Maria il sopranome di unica del Signore, che le da Origene: *una unius, unica unici*; anzi il Signore medesimo pel suo Profeta: *de manu canis unicam meam*. Ed ecco da quanti lati, e con quanti rilevi di pregi spicca frà tutti unicamente questo momento privilegiato, e tutt'oro, tutto splendore. *Hora aurea, hora pretiosa, & tunc tenebræ festinabant in lucem.*

Orig.

Psal. 21. v. 21.

Vergine singolare, mentre io con le mie pruove fo ragione al vostro detto, con la vostra assistenza vie più radicate sì in me, che ne miei Uditori l'alto concetto, che tutti habbiamo della vostra originale mondezza. *O Deipara*, vi dirò con Giuseppe il Confessore, *illos qui decantandis tuis laudibus chorum instituerunt sacratum, in divina, quam de te habent, existimatione confirma.*

S. Joseph Confess. 3. Januarii in maturinis ode 3. de Christi baptismo in tractu citatus a Velasquez de M. Immac. conc. in Antel. previis paragrapho 5.

Quanto altramente diffinì Giobbe la sua concettione macchiata, e nella sua quella d'ogni huom peccatore, con darle nome di tenebrosa, e funestissima notte; e quanto bene con gli scuri di essa fe risaltare la privilegiata chiarezza di quella, ch'oggi ammiriamo di questa Vergine singolare? Non fù la faccia dell'abisso, avanti la creation della luce, si horribile, quanto a lui parvero insopportabili i primi tratti dell'esser suo. Che gagliardi improperij, che horrende maladittioni non gittò dietro a quel bujo tarta reo, che fù l'Aurora in felice del suo spuntare? Ah, disse, ah che non fusse mai stata, ò almen dalle tenebre di una più scura oblivione assorbita restasse quella pessima notte, nella quale fui conceputo più morto, che vivo. *Pereat nox, in qua dictum est: conceptus est homo.* Ombre di morte, luci maligne, angosciosi spaventi, larve infernali, fatele tutte insieme la corte, e la corona che merita. *Obscurent eum tenebræ & umbra mortis; occupet eum caligo, & involvatur amaritudine.* Nero turbo raddoppi a questa notte l'oscurità, e l'horrore. Siano i folgori le sue stelle, siano i nembi le sue ruggiade. Il silentio, e la solitudine la rendan funesta, e abbominevole. *Noctem illam tenebrosus turbo possideat. Sit nox illa solitaria, nec laude digna.* Notte si rea non si conti frà giorni, non habbia luogo frà mesi, e fuor degli anni, e fuor di tutti gli annali esiliata rimanga. *Non computetur in diebus anni, nec numeretur in mensibus.*

Job cap. 3. vers. 3.

Privation di altra luce, che di quella spirituale, e metaforica dell'original gratia non era già notte, che meritasse di esser da Giobbe detestata a tal segno. Ed ò che fredda, che oscura notte, dice Bernardo: fredda per la concupiscenza, oscura per l'ignoranza! *Quid autem est nox frigida, & obscura, nisi originale peccatum, frigidum concupiscentia, obscurum ignorantia?* Quanto è tempestosa una tal notte per li venti contrarij degli appetiti sfrenati, quanto rigida per l'allontanamento del Sol divino, quanto piovosa per lo stemperamento delle passioni alterate, quanto mal sicura per l'infestatione de Lupi infernali, quanto abbominevole per lo fetor della corruttione corporea, quanto polverosa per lo eccitamento de desiderij terreni, quanto terribile per lo fiero tonar delle tentationi, e per lo maligno lampeggiar degli errori, quanto sparsa di lacci, quanto opportuna

Bern. serm. 4. super salve Reg.

na alle frodi, e quanto infame per le rapine, e per le morti spirituali?

Hor vi par poco, che Maria, ad onta di una notte originale si lorda spiegasse una pompa di luce tutta sincera; siche dove Giobbe, e Geremia, giusta l' intelligenza de Santi Gregorio, ed Ambrogio, non finiscono di abbominare i lor principij tanto funesti, ella all' incontro si ritrovasse sì soddisfatta de suoi, che non finisse di benedirli, e di chiamarli più d'una volta momenti aurei, momenti pretiosi, e più atti a dissipar quelle tenebre maledette, che a risentire, ne pur per pochissimo di quelle tenebre l' oscurità. *Hora in qua concepta fui bene potest vocari aurea, & pretiosa; nam tunc incepit principium salutis omnium; & tenebra quasi festinabant in lucem.* E chi è che mi vuol dare ad intendere, che poco, ò niun vantaggio ridondi in quest' alba di gratia, che restassero intatti da qualsivoglia non sol nerezza di colpa ma smarrimento di candore i suoi primi confini? Non tornò poco a bene del Sole, dice Basilio, che precorresse di quattro giorni i suoi natali la creation della luce, acciò del Rè de lumi non potesse mai dirsi, che da Padri sì oscuri, ed ignobili, quali sono le tenebre, havea tratta l' origine. *Oportebat creaturam omnium lucidissimam non ortum ducere a tam obscuro parente, quales sunt tenebræ.* O che sarebbe, se dell' aurora del Sol divino si havesse a dire, che non pure hebbe con la notte dell' original colpa comuni le estremità, ma vi fù da principio, ancorche per brevissimo istante tutta involta, e perduta, e con ciò deformissima in se, e odiosissima a Dio?

Cornel. a Lap. com. ment in Jerem. Proph. 20. 14.

Basil citatus in theologia Mariana certa mine 2. numero 220.

E non è già, che una tale integrità d' innocenza si godesse Maria senza contrasto. Che non fe il Principe delle tenebre per tirarla nella comune disavventura, ò per turbarle il possesso pacifico di un' esention sì speciosa? Che forze non assoldò, qual pietra non mosse? E ben pareva, che la corruttione in Adamo di tutta l' humana specie, la maniera della sua generatione al modo usato, l' infettion de suoi Padri, l' universalità della divina condannagione, il grido uniforme delle Scritture in tal proposito, militassero a suo favore. Non vi voleva già meno di un' anticipata destinatione di lei alla divina maternità, che come persona di altr' ordine, la mettesse fuor della volontà peccatrice di Adamo, per rovesciare ad uno ad uno tutti gli addutti pregiudicij, e disarmare de suoi diritti la legge, e delle sue pretensioni l' inferno. Ed ecco in angusto steccato insieme azzuffarsi due gran nimici, cioè da una parte per il possesso il Principe delle tenebre, e dall' altra per l' esentione la Signora del giorno: che tanto suona Maria dalla radice Caldaica: *Domina diei*. Ma se fù caldo il combattimento, non fù ostinato, e la vittoria, e la perdita delle parti fù tutto una cosa con la battaglia, e tutto cosa di un sol momento. E chi sà che in quel punto medesimo non fusse dato a Maria di annuntiare alla Madre sensibilmente il suo vantaggio, ò saltellando per allegrezza nell' utero, come poi fece a suo tempo il Battista, ò esclamando con festa dall' utero: *io triumphe*: come esclamò la Creatura Abbruzzese riferita da Livio. Vantaggio sì impareggiabile, trionfo sì raro hebbe subito le acclamationi del Cielo, e della terra, come si cava da quelle voci di Zacaria, giusta l' hebraica traduttione. *Et educet lapidem primarium cum acclamationibus, gratia gratia illi*. Questo masso gentile cavato la prima volta, secondo gl' Interpreti, è la Vergine hoggi concetta, da cui fù recisa quella angolare, e fina pietra, che è Christo: ed è masso primario, perchè trà le pure creature fù ella prima nell' intentione di Dio; ed è prima nel grado della dignità, e nell'

Theol. Mariana numero 1375.

Tit. Livius in hist. Rom. libro 24.

Zachar. 4. 7. juxta lectionem hebraicam apud P. Fernandù comm. in Gen. capi e 29 sect. 8. num. 12.

nell' eccellenza de doni. Ad essa dunque, dice Fernandez, nel punto stesso primiero, e, per così dire, sul far del giorno dell' esser suo tutta insieme la natura, e gli uccelli di paradiso gli Angeli santi in ispecie, con festosi clamori fecero plauso, gridaron viva per la vittoria. *Cum acclamationibus, gratia, gratia illi*. Dio medesimo si compiacque a tal segno di così illustre vittoria, che immantenente chiamò a se la gran Bambina, e la disegnata sua Sposa tre volte, per coronarla di sua propria mano, come unica vincitrice di quell' uccello, e terrore notturno, che nelle tenebre svolazzando, come dice Davide, con gl' inevitabili artigli suoi in ogni vita novella fa piaga, con ogni piaga originale dà morte. *Veni de Libano sponsa mea, veni de Libano, veni, coronaberis de ave nocturna*: che così leggon Riccardo, e Ruperto.

Cantic. 48.

Sylveira to. 3 in Euang. c 3. n 8.

Ed ò che memorabile, che segnalato momento fù quello, nel cui tratto insensibile succedette un combattimento, una vittoria, un trionfo da fare invidia essi soli all' intera cronologia di molti secoli! Parve allo Storico Floro di haver detto assai per esaggerare la corta durata della guerra Africana, con dire, che fù in trè tempi, come in altrettanti momenti, intrapresa, rovesciata, finita. *Si quis trium temporum momenta consideret, primo commissum bellum, profligatum secundo, tertio verò confectum est*. Quanto maggiore d' ogni esaggeratione, è la velocità di questa prima intrapresa di Maria, che abbracciò trè successi in un punto incapace di successione? *Hora aurea* dicasi pure, che ben lo merita, *hora pretiosa*.

Luc. Ann. Florus lib. 2. c 15. nu. 2.

Che se, al dire di Cassiodoro, si fa più amare quel bene, che è meno in uso: *bonum insolitum plus amatur*: e per la stessa ragione più un privilegio è di pochi, più si fa esso stimare, più accredita chi lo gode, quanto perciò viene a crescere sopra se stesso questo illustre momento, dal non havere in verun' altro cominciamento di vita puramente creata, ne compagno, ne eguale, e dall' essere, non solo raro, mà insolito? Che ciò sia il vero si faccia innanzi, se ve n' hà alcuno che vi pretenda.

Cassiod. 8. varia 20 cit a P. Naxera in tract appendice de Maria sine labe concepta paragrapho primo.

Due luminosi principij io trovo essere stati nel mondo prima di questo. Quello degli Angeli in Cielo, e quel de nostri Pro genitori quà in terra. Li creò Iddio per se medesimo, e li fe grati à suoi occhi in un tempo. Diè loro l' essere naturale, e gli adornò tutto insieme con le sopranaturali divitie de Giusti. Non prima furono sue opere per natura, che suoi amici, e suoi figliuoli per degnatione. Li diresse sue creature due volte, perche introdotti da esso con la lor produttione nel mondo, e perche messi dà esso con la lor promottione all' honore del mondo. La giustitia originale, la gratia gratificante, le virtù infuse furono i colori, con cui raffinò le lor fattezze, furono i chiari co' quali allumò i loro scuri, furono il Sole, la Luna, le Stelle mistiche, con cui fece ognun d' essi di un picciolo abisso un picciol cielo. *Erat in eis condens naturam, & largiens gratiam*; disse Agostino.

August.

Contuttociò che han che fare questi albori di gratia col pien meriggio, di cui sfavilla il privilegiato mattino del nostro giorno imperiale, giusta la frase di Pier Blesense? Che gran cosa è che creature passate per le mani immediate di Dio, e però non riprovate nella cagione, non infamate da indegnità, non interdette da legge, non sottoposte a reato, e da niun' altro debito originale rendute inhabili, sin da principio spiegassero un' aria di volto tutta celeste? Ma che in faccia di un susseguente rigorosissimo bando di morte, che tutta l' humana generatione comprendeva: ma che per mezzo alle furie infernali, che

Petr. Bles. ep. 10.

li, che le porte della vita da ogni lato, e d'ogni hora infeſtavano: ma che a diſpetto del forte vincolo della colpa, che ogni donneſco concetto irremiſſibilmente obbligava all'autore di eſſa: fin quel bel primo momento di Maria ſpuntaſſe libero ſenza contumacia, paſſaſſe intatto ſenza moleſtia, ſdebitato ſcorreſſe ſenza gravezza, ò queſtosì che è ſenza eſempio, e non ha pari.

Oltre a ciò chi non sà, che la gratia, ch'hebbero gli Angeli, e i Padri noſtri comuni nel principio della lor formatione, come ſcriſſe ſanto Ildefonſo, e come prima di lui dimoſtrò il fatto pur troppo, fù in qualche parte una luce ſmarrita, come quella novizza del primo giorno del mondo, cioè ſdrucciolevole, ruinoſa, e titubante, *ante firmitatem labens, ante ſtabilitatem ruens, ante robur titubans fuit*: e però da non metterſi col chiaro intenſo, e ſolare di quella gratia, ch'hebbe Maria nel primo ſtante della ſua concettione, la quale per iſpetial privilegio, e prerogativa fù confermata per ogni verſo, fù immobile, fù inamiſſibile?

S. Ildeph. de virginitate Mariæ citatus à Mautino in cóc. de immac. concept. pag. 534.

Che ſe la prima entrata degli Angeli, e di Adamo nel mondo, fù come il naſcere delle ſtelle notturne in paragone di quella di Maria ſimile al ſorgere del pianeta diurno, quale n[illegible] quella di pura creatura, che non ſia diſſomigliante da quella di Maria, come la notte più buja dal dì più chiaro?

Siano giorni le vite de Giuſti, il cui mattino è la prima gratia, il cui meriggio è la perfettione, la cui ſera è la gloria, giorni lucidi per le illuſtrationi del cielo, tranquilli per la poſa delle paſſioni, ſereni per la mondezza della coſcienza; giorni che han per Sole Iddio, per hore i progreſſi, per momenti le operationi; giorni di feſta per le lodi divine giorni di oſtentatione per l'eccellenza de doni, giorni di ſilentio per la quiete della contemplatione; ma ſono giorni contuttociò della terra, parte ſcuri, parte luminoſi, dicono Ambrogio, ed Agoſtino, cioè ſcuri nel principio per la colpa originale, e luminoſi nel fine per la gratia acquiſtata; non ſono giorni del Cielo ſempre innocenti, e luminoſi ad un modo.

Ambr. & Auguſt. apud S. [illegible] ram to. 1. in euang. c. 3. Q. 2. num. 21.

La maggior fortuna, che poſſano havere queſti dì della terra è che il Sol di giuſtitia accelerando in eſſi l'aurora della ſua gratia primiera, faccia eſſere più e più corte le loro notti hereditarie, e inevitabili. Così furon più corte dell'ordinario le notti di Luigi Gonzaga, e di tutti coloro, che pericolando nel naſcimento, con felice diſgratia, hebbero ſorte di naſcere col batteſimo al Cielo, prima che interamente fuſſer nati alla terra. E più corte di queſte, e d'ogni altra furo le notti di un Geremia, di un Battiſta, e di un Giuſeppe ſantificati, qual più, e qual men preſtamente nel ventre materno.

Voi ſola ò Vergine ſingolare, benche terrena di origine, non ſiete un giorno come gli altri dimezzati, e di peccatori, per parlar con Ambrogio, ma molto meglio che certi giorni ſolenni degli Hebrei detti inceſſanti, e certi altri feſtivi de medeſimi, i quali non dalla ſera, mà dalla luce ò della Luna, ò dell'Alba, fuor dell'uſato ſtile dell'altre feſte, ſi principiavano, dal primo momento inſino all'ultimo, ſenza vicendevolezza di notte, continuatamente ſplendeſte. In una parola voi ſiete un giorno celeſte, dice Davide, qual conviene che ſia il real ſeggio dell'Infante del Cielo, non mai ſtato, ne pur per breviſſimo tratto, ad uſo del Principe delle tenebre coperto à bruno. *Et thronus ejus ſicut dies cæli*. Ed ò che impareggiabil momento è mai quello, che non fù altrimenti, come ne gior-

Ambr. in pſal. 43 verſiculo 2. Polyd lib 1. cap. 7. de invent.

Corn. a Lap. in Eccl. cap 11. Parte 2. Verſic 7. & 9.

Pſal. 88. 30.

giorni nostrali notturno, ma mattutino crepuscolo di questo giorno si pellegrino? Momento unico veramente, momento pretioso. *Hora aurea, hora pretiosa*.

Ne solamente perciò, mà più oltre per la maniera maravigliosa, con cui Dio, e lo magnificò con l'eccellenza dell' esentiion dalla colpa, e lo distinse con la singolarità del goderla esso solo.

Mi par di vedere Iddio far nella scelta, e nella promotione di questa prima duration della Vergine avanti ogni tempo ciò che poi fece co' giorni nell'andare del tempo, quando, al dire dell'Ecclesiastico, diede la nobiltà ad alcuni, dichiarò gli altri popolari, e plebei. *Ex ipsis exaltavit, & magnificavit Deus, & ex ipsis posuit in numerum dierum*. Previde egli fin di colà lontanissimo la gran caduta di Adamo, e in esso, secondo il patto seco fermato, il mortale straboccamento di tutta l'humana prosapia. Ne decretò fin d' all' hora il rimedio nell' incarnatione del suo Unigenito entro le viscere di una Donna. Provide insieme, che questa, non sol Vergine concepisse un tanto Infante, mà concetta anche fusse da quella gran Madre, che doveva essere senza lo storpio comune. Le assegnò Genitori, quanto sterili per vecchiezza, altrettanto fecondi in virtù; perche vi havesse pochissimo che pretendere la natura, poco meno che tutta se l'appropriasse la gratia. Appuntò il tempo precisò della sua concettione, cioè l'anno dalla creatione del mondo quattro mila trenta sette, della sesta età il cinquecentesimo ventesimo secondo, della settimana di Daniele sessantesima terza, e dell'Olimpiade centesima novantesima il quarto, dal cominciamento del Reame di Davide il millesimo centesimo cinquantesimo secondo, dalla fondatione di Roma il settecentesimo trentesimo sesto, dell'Imperio Romano il trentesimo secondo, di Augusto il ventisettesimo, di Herode il ventunesimo, e scelse in esso il giorno ottavo del mese di Decembre, dentro, ò presso la festa della rinovatione del tempio. Pose l' occhio singolarmente in quello istante, che doveva essere, per dir così, l'alabastrino limitar della porta della vita di lei; limitare di porta si prediletta, che al dir del Profeta, havrebbe messa ben presto una santa gelosia ne casamenti finiti di Giacobbe. *Diligit Dominus portas Sion super omnia tabernacula Jacob*. Lo mise da parte con gran riguardo, come poi separò da tutti gli altri il giorno settimo della creatione del mondo; che fù lo stesso, dice Grisostomo, che canonizarlo per santo: *& sanctificavit eum: hoc est ab aliis illum segregavit*: sicome altresì per lo stesso hebbe l'Apostolo l'affermar del sovrano Pontefice Christo, ch'era santo, e immacolato, e il dichiararlo, non già per gratia, ma per essenza appartato dà peccatori: *sanctus, innocens, impollutus, segregatus a peccatoribus*.

O punto felice, ò momento glorioso, che può vantarsi di essere stato assegnato per primo esordio alla madre del Verbo, e come tale con attentione, e con cura maravigliosa da Dio guardato. *Sanctificavit eum: ab aliis illum segregavit*. Non senza che a santo Anselmo parve il grande interesse, che tutte le creature ragionevoli hanno in Maria un' invito generale efficacissimo ad osservare in questo dì quanto sublime, quanto divino, quanto ineffabile esordio sia questo. *Tantorum bonorum consummatio, quae per Domini Matrem universae creaturae provenerunt videtur admonere omnem humanam creaturam, exordium suum considerare quam sublime, quam divinum, quam ineffabile fuerit*. S' eran capaci d' invidia i tempi, quando non havendo ancor cominciato a sfilare

Eccl. 37. 10

Ex Hort. Pallavicino in magnae DeiParae vita cap. 4. paragrapho primo.

Barcia predica della concettione

Psalmo 87. 2.

Chrysost. hom. 10 ad populum Ant.

ad Hebr 7. 26.

Ansel apud Salazar de concept. capite 34.

re già eran presenti alla cognitione, già stavano tutti sotto l'occhio di Dio, in che emulationi, in che gare d'honore non sariano entrati frà loro nell'atto della collatione del maggior privilegio, che habbia segnato il favore. Se, al dire del Damasceno, contesero i secoli lungamente pel nascimento di Maria, aspirando ciascuno a formarle l'età, e ad eternarsi ne suoi annali: *Certabant secula in quonam Virgo nasceretur*: ò come ambitiosi, e solleciti si dovettero stringere insieme, ed affollare a gran calca l'un sopra l'altro i momenti della vita di Maria, per veder d'essere ciaschedund'essi quel primo, e quell'unico, che per la sua singolarità dovea chiamarsi(e da qual lingua?) pretioso com'oro, e luminoso qual Sole! *Hora aurea, hora pretiosa, & tenebræ festinabant in lucem.*

Io. Damasc. cit. a Ioanne Rho. orat. 21. de natiuit. M. pag. 282.

Benche qual'altro momento della vita di Maria può pretendere di andar del pari con questo, non che di precederlo in rarità di privilegii, e in isplendore di doni? Si pregino pur quanto vogliono tutti quanti di una totale immunità da ogni menoma taccherella di colpa attuale, che ben ne hanno ragione per non vi essere altra serie di vita procedente da Adamo, in cui tutti i momenti, che la compongono, possan darsi d'accordo un simil vanto: non potendosi dire che di Maria, come di Christo disse san Giacomo, *apud quem non est transmutatio, nec momenti obumbratio*, secondo che legge Agostino.

Iacobi c. 17. Aug. to 6. lib. de sancta virginitate capite 41.

Ma è ben altro il non haver risentito quel primo istante, ne pure un menomissimo che della paterna deformità, e con haver corsa la via comune sì dirupata per altro, *viam universæ terræ*, non haver posto piè in fallo. Anzi che s'ella è vera la massima di Agostino, che non può a meno di non peccar qualche volta attualmente adulto chi nell'horride secondine della colpa originale fù avviluppato bambino: *quod actuali quandoque peccato sordeat qui parvulus cum esset, contraxit originale peccatum*: da chi appresero, da chi debbono riconoscere la perfettissima lor dirittura i seguenti, se non dal buono esempio, e aggiustatissimo avviamento, ch'hebber dal primo, non altrimenti, che della palma scrisse il Morale, che riconosce da suoi principii i suoi innalzamenti? *Sursum illam vocant initia sua.*

3. Reg. 2. 2.

August. lib. 5. contra Julianum cap. 9 citatus a Theoph. Rayn. in Piet. Lug. dd. pag. 318. num. 47.

Seneca ep. 39.

Ne si stimi con ciò pregiudicato quel punto felice, in cui Maria concepì Vergine il Verbo eterno, quasi che il posporlo a quel primo, in cui fù concetta illibata sia torre la gloria a quell'unico titolo, per cui conveniva che fusse concetta tale. Ognun di noi confesserà, che se Dio, prima di farsi a concorrere alla produttion della Vergine, le havesse lasciato in elettione, ò di esser concetta in gratia, ò di divenir Madre del suo Unigenito, ella più tosto havria rinuntiato all'augusta maternità, che contratta la colpa originale. Tanto gran male della creatura è il cadere nella disgratia del Creatore; che non vi è bene sì grande, di cui non debbasi sopportare la privatione, ò far getto più tosto, che rendersi per mortal colpa il tristo oggetto dell'abbominatione di Dio.

Vide Theoph. Rayn. loc. citato in cardine tractationis 1 numero 8 marginali 51.

Ne men possono riputarsi altresì posposti a torto, e quel punto, in cui ella fù partorita, e quello in cui partorì, e quello in cui fù offerta fanciulla nel tempio, e quello, in cui offerse fresca di parto, e quello in cui fù salutata dall'Angelo, e quello in cui salutò Elisabetta, e quello in cui morì, e quello in cui risuscitò, e finalmente niun'altro di quelli tanti, che, quai Pianeti di prima grandezza, innamorano Dio, abbagliano gli Angeli, e le anime incantano con la lor luce eccessiva

siva nel Cielo della sua vita. E chi non sa, dice Angiol di Paz col parere de Santi, che tutte l'altre festività della Vergine da questa prendono, a questa debbono, e tutto il credito, che possseggono, e tutta la divotione, che spirano, non altrimenti, che al Sole s'inchina per gratitudine tributaria ogni stella, per trar da esso continuamente tutto l'arredo de suoi splendori. *Quæ autem festivitas huic præponenda est, ex qua, & per quam omnium aliarum festivitatum est exorta devotio?*

Ang. de Pac. lib. 2. In Lucam cap. 18. de die cōcept.

E quale altro momento della vita di Maria non cambierebbe di buona voglia la propria riputatione con quella, in cui tengono questo suo primo l'insolito, il pellegrino, il numeroso equipaggio, che fanno alla prima gratia di lei, maggior di quella di tutti gli Angeli, e Santi nel loro colmo, l'uso della ragione, la confermatione nel bene, l'estintione del fomite, la giustitia originale con i suoi habiti nella volontà, nella concupiscibile, nell'irascibile, tutti i doni dello Spirito santo, tutte le scienze naturali, e morali, tutte le virtù infuse, gli atti heroici di un'esimia dilettione, di una perfetta contemplatione, e della stessa vision beata di Dio?

Mautino Pied. d. Cō- cett. pagina 409. infino al fine.

Hor mi nieghi chi può, nieghi a Maria, ch'ella in quel solo momento primiero della sua vita non compendiasse, non si godesse un' età d'oro, e un'eternità di splendore? *Hora aurea*, si sì, *hora pretiosa*, *& tenebræ festinabant in lucem*.

Oro schietto senza feccia di colpa, splendor sincero senza adombramento di macchia: Oro cui niun' altro pareggia, splendore, che ogni altro eccllissa. Oro che ha la miniera più in Cielo, che nella terra; splendore, che ha più del divino, che dell'humano. Oro primo per l'eccellenza non meno, che per l'antianità; splendor principale, e perche è il meglio, e perche è il capo di sì bel giorno. A qual crociuolo, a qual martello non resse quest' oro? Quai cateratte, quai nebbie non penetrò questo splendore? A quale orecchio quest' oro hoggimai non suona bene? A quai pupille hoggimai questo splendor non fa chiaro? Quanti Orafi letterati sù quest' oro si struggono per più produrlo? Quanti augelli eruditi quest' Alba salutano per annuntiarla a più genti?

Non vi è più hormai Corte cattolica, non Ordine religioso, non pubblica Università, non paese non conditione, non adunanza, che non consenta a Maria, che il primo punto dell' esser suo fù un picciolo sì, ma pretioso, carbonchio di luce legato in oro. *Hora aurea, hora pretiosa, & tenebræ festinabant in lucem*. Il pio sentimento di ambe le Chiese Romana, e Greca, la propensione di più Pontefici, il favore di più Concilij, il testimonio di autentiche rivelationi, la comprovatione di evidenti miracoli, l'universal consenso de Principi, de Prelati, de Dottori, de Popoli tutti fanno ecco a Maria esclamando a più voci, in più linguaggi: O che oro! O che luce!

SECONDA PARTE.

ERano usi i Rodiani di festeggiare ogni anno con pubbliche acclamationi il ritorno ne lor paesi della Rondinella, uccel dimestico, e casalingo, come certo contrassegno, e lieto annuntio di primavera. *Venit, venit*, dicean festosi, *venit venit hirundo pulchras secum horas ad lucens, annosque fermosos*. Adesso intendo perche da Giovanni Damasceno è addimandata la Vergine frà tutte le spirituali Rondinelle la più esimia *Eximia super omnes hirundo*. Di che bell' hore, di che dolci stagioni, di che anni felici è principio questo suo primo, e privilegiato

Celsus Rhodiginus l. 16. cap. 10.

Io. Damasc. apud Menæa Græca die 21 Jan. post

giato momento? Basta dir che da questo, e il dì sereno della giustitia dopo i nuvoli perpetui della colpa, e la stagion temperata della clemenza dopo il verno ostinato del rigore, e l'aurea età della gratia dopo il secol ferrigno della disgratia a noi ritorna da capo. *Nam tunc incepit principium salutis omnium, & tenebræ quasi festinabant in lucem*. Non mi si dica più dal proverbio, che una Rondine non fa primavera. Ecco che lieto, che gratioso, che divino Aprile ci apporta nel cuor del verno naturale quest' unica, e impareggiabile rondinella, unica nel privilegio di esser concetta illibata, dalle parti oltramarine dell' onnipotenza qui giunta a nidificare senza consorte. *Una unius, unica unici*. Non per niente il mondo tutto, come le attesta la Chiesa, nel darle la ben venuta, asciugate per un poco le lagrime antiche, giubila lieto, e festeggia in suo riguardo. *Conceptio tua Dei Genitrix Virgo gaudium annuntiavit universo mundo*.

odèn 9. citatus a Velasquez lib. de Maria immaculate concepta lib 2 differtatione 6. adnot. 5. n 6 pag. 231

Conviv. amor di Dãte 10 70.

Ecclesia in officio huju: festi.

Celebrano i Maomettani superstitiosi la notte del plenilunio di un loro mese con titolo della notte dell' immunità, perche in essa si persuadono venir loro comunicate dal cielo con gran pienezza, in gran copia le perdonanze, e le gratie. Quindi è che con giuochi, con vociferationi, con danze, con luminarie, con gozzoviglie la solennizzano più religiosamente al lor modo, cioè più dissolutamente di tutte l'altre. Ma sta pur male in tai bocche, a tai tenebre, a tal festa un tal titolo. Cedanlo pure a questo dì luminoso, e a questo momento privilegiato, cui veneriamo, della concettion di Maria. Questo sì che è veramente giorno, e momento d'immunità, e perche immacolato, ed esente in se stesso, e perchè principio a noi tutti d'indulgenza, e di gratia. Sol si tengano essi le lor macchiate allegrezze: che ben altre dimostrationi di giubilo da noi richiede l'interezza della Bambina, e l'immunità del momento, cui festeggiamo, cioè tutte piene di divotione, e tutte esenti da colpa.

Pietro d. Valle Parte 1. lib. 14. n. ottavo pag. 542.

Così è Uditori: la mondezza della coscienza, l'innocenza de costumi, la purità delle intentioni è il maggior plauso, che possiam fare in questo giorno all' immunità di Maria. Trionfa ella in questo dì dell' inferno con la sua originale mondezza. Non trionfi l'inferno de trionfi di Maria con le nostre attuali immondezze. Anzi raddoppinsi all' inferno le perdite con mettere ognun di noi sotto a piè di questa Vergine immacolata per sempre ogni macchia.

K 2 La

La Gloria di DIO in Terra

PREDICA

NELLA NATIVITA'

DI

GESU' CHRISTO.

Verbum caro factum est, & habitavit in nobis, & vidimus gloriam ejus, gloriam quasi unigeniti à Patre. Joannis 1.

Celesti cantori, che oggi scesi à far cappella in Beteleme festeggiate ivi la nascita, ed honorate le cune di Dio bambino, perdonatemi, se v' interrompo. E' ben divina la festa, è ben festosa la musica, è ben musicale il tripudio de vostri canti, ma non già proprio di questo luogo, ne adattato à questa nascita è il mottetto di gloria, che voi cantate. Per essere che è sì gran tempo che havete notitia intuitiva degli attributi di Dio, deh in che mai mettete voi la sua gloria, deh dove la ravvisate quà in terra! Ammette quì unione un Dio semplicissimo, prende quì corpo un Dio purissimo, è conceputo di donna un Dio ineffabile, è partorito nel tempo un Dio eterno; fatto è bambino un Dio onnipotente, stretto è trà fascie un Dio immenso, oggetto è de sguardi un Dio incomprensibile, meta è de baci un Dio incorporeo, ed impalbabile. E questa, ò Angeli è la sua gloria? Nasce incognito, ignudo, mendico, da una povera madre, fuor di sua casa, trà due giumenti, di mezza notte, di mezzo inverno, in mezzo alla strada, un porticale gli è albergo, un presepio gli è culla, il fien gli è coltrice, trema e piange, vagisce e geme, pena e sopporta, riconosciuto da pochi, perseguitato da molti, rifiutato da tutti. E questa ò Angeli è la sua gloria? Prende forma di servo il Rè de Regi, veste abito da peccatore il Santo de Santi, ubbidisce qual servo, soffre qual peccatore, sichè umiliato lo raffigura Isaia, esinanito ce lo suppone Ilario, santamente impazzito lo riconosce l' Areopagita, annichilato lo dichiara l' Apostolo. E questa, ò Angeli, è la sua gloria? Eh riserbate ad altro tempo, à miglior congiuntura queste voci di festa, e questo cantico gau-

gaudioso di gloria: che non è Christo hora in istato di ricever da voi congratulationi, ma uffici più tosto richiede di condoglienze. Hora più tosto, per conformarvi col mistero presente, replicando à concerto con l'arpa Davidica quel famoso versetto: *misericordias Domini in æternum cantabo*: viva, dite à più chori, viva la carità immensa, viva la bontà infinita, viva la liberalità onnipotente del nostro Dio, che per gli huomini si fece huomo, per i suoi servi si fece servo, per noi peccatori si fè peccatore.

Psalm. 88. 2.

Ma chi son' io, che ardisca oggi prescrivere à quelle menti sovrane l'argomento del canto, quasi che meglio di noi non sappiano esse à ciascun' opra di Dio qual lode stia bene. A noi veramente, che speculiamo le cose di Dio con occhi di terra, non può non parere l'Incarnatione un infinito abbassamento di Dio. Ma non sembra già tale à quegli spiriti comprensori, i quali le cose di Dio contemplano con gli occhi stessi di Dio; che però con istupore del mondo sù le sue povere cune oggi ripetono: *gloria in altissimis Deo*. Ne sembra tale alla Chiesa Sposa di Christo diletta, e delle cose del cielo pienamente informata; che però dandoci hieri l'allegra nuova della venuta del suo Sposo divino, ci fece dire da Sacerdoti dal sagro Altare quelle parole tolte in parte dall' Esodo al sestodecimo: *hodiè scietis quia veniet Dominus, & manè videbitis gloriam ejus*. Ne l' hà per tale l' Evangelista Giovanni, il quale in ciò, che è divinità vede qual' aquila, parla da Angelo; che però anch' esso ci rappresenta l' incarnatione del Verbo, e la nascita del Redentore come una gloria non ordinaria, e un gran decoro di Dio; poichè dopo haver detto: *Verbum caro factum est*, ecco l' incarnatione del Verbo; *& habitavit in nobis*; ecco la nascita del Redentore; soggiunge subito; *& vidimus gloriam ejus*, e non già una gloria mezzana, mà come gloria dell' unigenito del Padre; *gloriam quasi unigeniti à Patre*.

In Missa vigiliæ nativitatis Domini.

Se così è: che farem noi questa sera ò Signori? Benchè à noi poco intendenti delle cose di Dio più convenga in questo dì il silentio, e la maraviglia che il canto, e l'allegrezza, non sia mai vero però, che essendo la incarnatione, e il nascimento di un Dio unicamente per noi cantino gli Angeli, e noi tacciamo. Oggi dunque *cantemus Domino* anche noi *cantemus Domino gloriosè enim magnificatus est*. Cantiamo à Dio glorificato nella sua incarnatione: cantiamo à Dio glorificato nella sua nascita. Ma affineche lo possiam fare con più franchezza vediamo prima di persuaderci con buone pruove la incarnatione del Verbo, e la nascita del Redentore essere in fatti la gloria di Dio in terra. *Verbum caro factum est, & habitavit in nobis, & vidimus gloriam ejus*.

Exodi 15. 1.

Prima però di entrare nell' argomento intimiamo silentio tutti d'accordo all' humana filosofia in questa materia sempre sofistica, sempre importuna, ed acciò più non c' infastidisca con dire, che alla divinità semplicissima e perfettissima troppo disdice lo imparentarsi con chi che sia, non che con l' huomo, chiudiamole in tempo la bocca col freno d' oro delle parole di San Grisologo. *Cesset inanis philosophiæ labor. Quod Creator in creatura sua, quod Deus invenitur in homine creaturæ honor est, non Creatoris injuria*. E quale stranezza fù mai, che quella eterna, e inaccessibile luce scendesse quà giù ad illustrar come il Sole il nostro loto nativo, e rattemperasse entro la nuvola dell' umanità i suoi splendori per renderli à noi più familiari? Quale sconvenevolezza, che quell' immenso Gigante *seposita, non deposita majestate*,

Chrys. ser. 148.

Hil. hom. 2.

te, come notò Santo Ilario, accorciandosi come Eliseo senza scemarsi, alla nostra umiltà si adattasse per farci grandi? Qual pregiudicio di quel beatissimo essere, che, senza esso privarsi di un attimo della sua pace, senza staccar pure un raggio dal suo diadema, abbracciasse la nostra miseria, per farci felici? Lascia d' essere forse quello che è il Sole ingombrato di nuvole, l' oro legato col ferro, il diamante gettato frà le immonditie? Perde forse nulla del suo un gentil ramicello in selvatico fusto innestato? Scema forse di pregio una rara virtù, benchè male alloggiata, benchè cenciosa? È forse meno honorata una Maestà, che si diletti talvolta di comparire privata? Nò nò non fù l' incarnarsi, non fù il nascer di Dio necessità, ò bassezza; fù elettione più tosto, e fù grandezza. *Nasci Christum non fuit necessitas, sed potestas, fuit honor, injuria non fuit.*

Chrisolo. ser. cit.

Grande infelicità del nostro essere, mà però infelicità necessaria; che per quanto facciamo sforzo di mente, e assottigliam più, e più le nostre specie, non giungiam mai à conoscer di faccia il nostro autore, e facitore supremo. *Quem nullus hominum vidit, sed nec videre potest*: dice l' Apostolo. Imperoche, come conoscerlo, s' egli per una parte trincerato in se stesso col riparo insuperabile della sua luce non ammette li nostri sguardi, e noi per l' altra cortissimi, e materiali di vista non arriviamo à discerner tant' oltre. Come i figliuoli ò usciti postumi al mondo, ò rimasti orfani nelle fascie fatti poi conoscenti raffigurano morti ne lor ritratti i genitori, che mai non conobbero vivi, e copiando nella fantasia que' coloriti lineamenti se li dipingono, come possono, mà sempre male al pensiero; così potiam ben noi dalle creature copie tutte imperfette, ò più tosto confusi vestigi di Dio, come le chiama Santo Agostino, ritrarcelo rozzamente all' intelletto col beneficio de sensi; mà che è questo se non conoscere Iddio in una sua abbozzatura, non che in una sua effigie, mà non mai ravvisarlo nell' originale suo proprio. Sol si poteva ciò conseguire, ove Dio, volendo pur darsi à conoscere, abbassato si fusse in parte alla nostra capacità, con farsi sensibile, in parte ancora corroborata havesse la nostra vista, con farci divini. Mà come sperar quello, e questo da un Dio sì grande, noi vilissime creature, noi peccatori odiosissimi? O stupenda inventione di Dio! Ecco fatto contuttociò l' uno, e l' altro nell' incarnatione, dice Agostino tutto festoso, eccol fatto, eccol fatto. *Ut possimus videre majestatem ejus per ejus humilitatem, ideo factum est Verbum caro, & habitavit in nobis*. Ecco da un lato avvicinato à noi il rimotissimo oggetto: ecco la divinità abbassata alla nostra capacità: ecco l'assunta humanità servire à noi, come vediamo servire l' argento vivo à fissar nello specchio le specie. *Ipsa nativitate*, siegue à dire Agostino, *collyrium fecit, unde tergerentur oculi cordis nostri: ideo factum est in te, ut quoniam. Verbum caro. factum est, tu possis dicere: & vidimus gloriam ejus*. Ecco dall' altro lato applicato il collirio à gli occhi nostri, ecco avvalorata la nostra vista, ecco come da matematico occhiale abilitati in un tratto à veder Dio i nostri sguardi. Ecco ecco, ripiglia Agostino, ecco in somma fin dove giunge l' acume dell' human' occhio dalla Divina Incarnatione aguzzato. *Ecce ad quod perducta est acies hominis curata per carnem*. Giunge à tanto, che fin gli stessi Pastori più grossolani pon dire: *transeamus usque Bethleem, & videamus hoc verbum quod factum est, quod Dominus ostendit nobis*, andiamo infino à Betleme, e vediam questo Verbo, che hà fatto il Signore, e ch' egli ci.

1. ad Timoth. 6.

Tract. 2. in c. 1. Io.

Id. tract. 2. cit.

Ibidem.

Luca c. 2.

ci dà a vedere *quem Dominus ostendis nobis*.

Pare è vero, che Dio, con travestirsi della nostra humanità, in vece di appalesarsi più a gli huomini, più anzi loro si nascondesse: mà questo suo così nascondersi, se ben si mira, servì in effetto mirabilmente al suo fine di rendersi manifesto, come in Mosè il ricoprirsi, che egli faceva, qualhora in pubblico usciva la ragionare con un velo la faccia, serviva a far sì, che gli Hebrei tollerassero più d' appresso, senza abbagliare gli splendori della sua faccia medesima, scintillante a guisa di stella; onde, non altrimenti, che Mosè per quel velo, a noi Dio, dice Anastasio Sinaita, *per humanitatem locutus est ipsa carne, seu velo quodam obtectus*. Per altro come sperare noi vipistrelli infelici di vagheggiar la Divinità da vicino, s' ei, come scrisse Gregorio Nisseno, con le nostre oscurità tanto ò quanto non l' adombrava? *Nisi enim se ipsum obumbrasset servi forma operto mero divinitatis radio, quis ejus sustinuisset apparitionem?* Favola fù, che il Monarca de lumi, per rendersi nel suo trono accessibile al suo figliuolo Fetonte si levasse di capo, e mettesse in disparte il luminoso diadema. *At genitor circum caput omne micantes deposuit radios, propiusque accedere jussit*. Mà è ben verità infallibile, dice il magno Gregorio, che Dio, per poter essere conosciuto, e veduto da noi, facendo dell' argento, e dell' oro della nostra, e sua natura un' ambra eccellentissima, appunto come nell' ambra, l' oro accende l' argento, e l' argento rattempra l' oro, così, *& humanam naturam per deitatem clariorem reddidit, & divinam per humanitatem nostris aspectibus temperavit*. Che se la gloria accidentale di Dio consiste in gran parte nell' esser egli da noi conosciuto, e tanto è maggiore questa sua gloria, quanto più grande, e più immediata è la notitia, che noi ne habbiamo, la incarnatione, che contribui più di tutto ad un tale conoscimento, chi ne dubita, che fù honore di Dio, e non bassezza? *Quod Creator in creatura sua, quod Deus invenitur in homine, creaturæ honor est, non Creatoris injuria*.

De rect. fid. dog. l. 3.

Hom. 4. in Cant.

Gregor. M. Ezech. 1. & 8.

Ne solo accrebbe l' Incarnatione la gloria accidentale di Dio, mà quanto estese, quanto più illustre rendè il suo dominio di quel che era? E' ver che è grande la sovranità, e la signoria, che esercitò l' eterno Padre per quattro mill' anni, quanti ne corsero dal principio del mondo fino à quel primo, e felicissimo di nostra salute. L' uno, e l' altro mondo, cioè il cielo, e la terra à gli cenni di lui ubbidivano. O che ampio stato! L' una e l' altra natura, cioè gli Angeli, e gli Huomini ne inchinavan lo scettro. O che vasta Giurisdittione! Che han che fare però questa terra, quel cielo, tutti gli Angeli, tutti gli huomini, col nuovo dominio, e nuovo suddito, ch' egli per sedici interi secoli gloriosamente possiede? Già m' intendete di qual dominio, e di qual suddito io vi ragioni. Dominio di cui più illustre, ne saprebbe ideasi la stessa sapienza, ne potrebbe crearsi l' onnipotenza medesima, benchè volesse. Suddito di cui solo può con decoro pregiarsi ancora un Dio dicendogli, *servus meus es tu, in te gloriabor*. Il Verbo divino chi non sà, che per la sua inenarrabile generatione è la immagine viva di quel grand' essere, l' adeguato concetto di quella gran mente, il figliuol unico di quel gran Padre, uno con lui nell' essenza, lo stesso con lui nella natura, uguale à lui nella persona, consignore, coeterno, consustantiale, figliuol di lui mà senza dipendenza, emanatione di lui mà senza indigenza, secondo à lui mà senza inferiorità. Hor questo personaggio divi-

Isaiæ 49 3.

divino, questo è, che venuto dal cielo à sposare la nostra natura, per ragione del maritaggio hipostatico si fè vassallo del Padre, membro del suo impero, parte della sua giurisdittione, e ne fà egli stesso l'attestatione con dire: *Dominus possedit me*. Sichè se Christo ubbidiente à comandi dell'eterno suo Padre si presenta nel tempio giusta la legge, si espone al taglio della circoncisione giusta il mandato, fugge da Herode in Egitto, ritorna di Egitto nella Giudea, si ritira à digiunare entro un deserto, beve il calice amarissimo della passione, dice pur francamente, che è un huomo Dio, il qual serve, e ubbidisce da buon vassallo, e tal si spaccia per tutto nelle scritture. *Ecce venio ut faciam Deus voluntatem tuam. Deus meus volui, & legem tuam in medio cordis mei. Ego servus tuus, & filius ancillæ tuæ*. Sichè se Christo hor prega suo Padre con rassegnatione, hor lo richiede con indifferenza, hor lo adora con sommessione, hor gratie gli rende, hor l'interpella dolente, hor gli raccomanda il suo spirito dite pure di nuovo, che è un huomo Dio il qual la fà da bisognoso, la fà da dipendente, la fà da servo. *Ego servus tuus, & filius ancillæ tuæ*.

Proverb. 8. 22.

Ps. 39. 8. 9.

Ps. 115. 16.

O alto, e incomparabil dominio di Dio sopra Giesù huomo, e Dio. Quanto perciò il suo Dominio divien più grande, la sua corona più ricca, il suo reame più illustre, la sua sovranità più divina? Ah che è dunque ben poco ciò, che la Chiesa di questi giorni dice di Dio, cioè, che nella Incarnatione *magnificatus est super omnes reges universæ terræ*. Poco è dissi pochissimo, se non aggiunge, che *magnificatus est*, etiandio sopra se stesso, mentre ove prima era sol Signore di povere, e manchevoli creature, hor lo è di un suo pari, cioè di un Dio humanizzato, di un huomo Dio.

3. Reg. 10. 23.

Ed Ecco la vera ragione, per cui MARIA nel suo celebre Cantico disse di se sì francamente, ch'ella ingrandiva, ch'ella magnificava il suo Signore. *Magnificat anima mea Dominum*. Non l'aggrandiva già ella non lo magnificava in se stesso, chi non lo vede? Mà tuttavolta il magnificava ella però molto bene nella nostra consideratione, come l'atmosfera ingrandisce il corpo solare à nostri sguardi. Diede à Dio la Incarnatione, diegli MARIA il maggior pregio, ch'egli possegga fuori di se, che è l'esser Dio di Dio. Dove innanzi l'Incarnatione, e innanzi à una tal madre egli era solo Dio di Abramo, Dio d'Isacco, Dio d'Israello, Dio degli altri huomini, fù egli dipoi veramente Dio di Christo, e così parimente fù Dio di Dio. Che se per detto dell'Imperador Giustiniano tanto uno è Signore più degno, quanto à più degni soprasta; *quanto quilibet præest melioribus, tanto major ipse, & honestior est*, chi può negare, che un gran decoro accidentale di Dio sia in fatti l'Incarnatione, mentre gli guadagnò un così degno, e così nobil vassallo? Diasi dunque ragione un altra volta à San Grisologo. *Quod Creator in creatura sua, quod Deus invenitur in homine creaturæ honor est, non creatoris injuria*.

Lucæ 1.

Authentic. collat. 3. de censoribus civitatum titulo 2. in fine præfat.

Che se gloriosa fù à Dio l'Incarnatione perchè ne crebbe quà giù la notitia, e ne illustrò il dominio, gloriosissima senza pari dovrà stimarsi, per esser questa l'opera sua sopraeccellente dice Bernardo, la più magnifica dice Eutimio, la più insolita dice Damasceno, la più incomprensibile dice Efrem Siro, la più ineffabile dice Agostino. Se v'è chi non finisca d'intendere come la creatione di questo mondo sia più tosto uno scherzo ingegnoso, e un solazzevole divertimento, che una seria occupatione di Dio, il quale appunto da Salomone ci vien suppo-

sto

Proverb. 8. sto *ludens in orbe terrarum*, hà ben il modo di chiarirsene addesso al confronto di questa sua opra maestra. Avanti alla formatione del mondo non vi si preparò, ne vi si dispose già Dio, con farne prima alcun disegno, ò modello. *In principio creavit Deus cælum, & terram*. Per lo contrario assai prima, ch' ei s' incarnasse, apparendo sovente in forma humana, quando ad Adamo prevaricatore nel paradiso terrestre, come tiene Hippolito Vescovo, quando ad Abramo, e Mosè, come sente Ambrogio, quando à Giacobbe nella celebre lotta, come stima Agostino, anzi fin colà nel campo Damasceno quando il corpo dell' huom primiero v' impastò di sua mano, come vuol Tertulliano, si andò, per così dire addestrando al gran mistero, e come avvezzandosi ad esser huomo. *Ideoque & ipse in veritate quidem nostræ carnis apparuit, sed nondum natæ, quia nondum moritura, sed & jam discentis inter homines conversari*. A trar dal nulla le creature vi spese forse più Dio di due sillabe sole? *Ipse dixit, & facta sunt*. Nel torniare i vasti cieli occupò egli forse più di due ditta? *Videbo cælos tuos opera digitorum tuorum*. Nella fabbrica della gran terra vi pose forse più di una mano? *In manu sua sunt omnes fines terræ*. Nel formar l' huomo vi adoperò egli forse più che ambe le mani, con la destra creando l' anima, con la sinistra il corpo impastando. *Manus tuæ fecerunt me*. Mà nell' opera dell' Incarnatione dica la Vergine stessa, che ne può essere buon testimonio, s' egli non v' impiegò, non che due sillabe, ò due dita, non che una, ò più mani, mà il suo gran braccio. *Fecit potentiam in brachio suo*. Anzi il braccio suo destro vi mise egli, cioè il meglio del suo vigore infinito, dice di più l' Ecclesiastico inteso di questo mistero, ove invitandolo, per così dire, à sbracciarsi gli dice *glorifica manum, & brachium dextrum*. Creato il mondo da Dio come ad opra eccellente bensì, mà non tanto però, che migliorare non si potesse, vi fè ben egli scriver sopra da Salomone quel famoso, *faciebat* che, al riferire di Plinio, usarono di por sotto à lor quadri, e à lor simulacri gli Apelli, e i Policleti: e però leggerete di lui ne Proverbi all' ottavo: *quando præparabat cælos; quando circumdabat mari terminum suum; quando appendebat fundamenta terræ*: mà non trovo io già, ch' egli mai vi soscrivesse quel *fecit* espressivo di perfettione in grado sommo, con cui Protogene segnalò una sua studiatissima dipintura. Questo honor sommo si riserbava all' Incarnatione, come all' opra di Dio la più dimostrativa di que' primarj suoi attributi, potenza, sapienza, bontà, e però ancora la più gloriosa; che però per istinto celeste intona addesso MARIA: *fecit potentiam, fecit, fecit*.

E vaglia il vero: spieghi chi può qual potenza riluca in questo mistero, mentre rivolta in se stessa l' onnipotenza all' onnipotente fà forza, e lo sormonta, mentre nel più bel fiore di verginità il più buon frutto di fecondità stagiona, e coglie, mentre accomuna talmente Iddio con l' huomo, che si può dire senza alcun scrupolo: Iddio trema, Iddio piange, Iddio patisce. Disse bene però San Basilio in questo solo mistero più spiccar di gran lunga il Divin Verbo, che in tutte le altre creature unite insieme. *Non hæc usque adeo evidenter exprimunt divini Verbi potentiam, quantum dispensatio assumptæ carnis*. Dica chi può qual sapienza traspaia in questo mistero, mentre quì essa, come osservò San Tomaso, non più solo giungendo *à fine usque ad finem fortiter*, mà dal sommo di più trapassando all' infimo, e dal primo pervenendo all' ultimo, questi due discostissimi

L estre-

Margin notes: l. 3. adv. Marcionem. — Psal. 32. 9. — Psal. 8. 4. — Psal. 94. 4. — Job. 10. 18. — Luc. 1. 51. — Eccl. 36. 7. — In præfatione ad historiam naturalem. — Plinius ib. — Basil. in psal. 44. — D. Th. opusc. 60. — Sap. 8. 1.

estremi maestrevolmente congiunge: mentre con questo, come notò San Damasceno, trovò il modo, e il temperamento mirabile di compiacere alla misericordia, e soddisfare ad un tempo alla giustitia; siche l' una con l' altra in GIESU' si scontrasse, e amendue scambievolmente si desser la mano, ed il bacio di pace da buone sorelle in questo mistero: mentre essendo, come disse Agostino, la natura dell' huomo corporale, e manchevole, e però bisognosa di guida, quanto sicura, altrettanto visibile nel cammin fallaticcio della beatitudine, con una regola viva infallibile insieme, e corporea al suo ultimo fine soavemente disposela. Esprima chi può qual bontà dimostri Iddio in questo mistero, mentre egli stesso, che è il Sovrano degli huomini, l' offeso da loro, ed il lor Giudice si fà in persona lor mediatore, per rimetterli in gratia: mentre havendoci dati nella creatione i suoi beni, hor ci si dona se stesso bene infinito, che è quanto restavagli da poter darci: mentre si dona à noi tutto senza interesse, si dona senza riserva, si dona sensibilmente, si dona per sempre. Quindi è che l' Apostolo da una tanta clemenza più che da altro rapito dice tutto ammirato: *apparuit benignitas*, ò come leggono altri, *apparuit bonitas*. Negatemi hora, l' Incarnatione, in cui risplende tanto potere, tanta sapienza, tanta bontà essere à Dio, non pur dicevole, mà gloriosissima. O non v' è gloria di Dio in terra, o se v' è questa è la potissima, la più cospicua, grida Bernardo. *Quæ major Deo gloria, quam tanta dignatio, & tanta benignitas*. Ceda dunque di nuovo l' humana filosofia, e vinca Grisologo. *Cesset inanis philosophiæ labor. Quod Creator in creatura sua, quod Deus invenitur in homine, creaturæ honor est, non Creatoris injuria*.

apud Chartagenam l. 2. hom. 7. de Incarnatione p. 91.

August.

ad Titum 3. 4.

Serm. 1. de Circumcisione.

Mà forse alla gloria dell' Incarnarsi non corrispose la forma del nascere: poichè se si mira la sua povera madre qual natività più dozzinale, se i suoi laceri pannicelli qual più meschina, se la vil mangiatoja qual più impropria, se il rustico porticale qual più negletta, se l' horrido tempo qual più disagiata, se la compagnia de bruti qual più disdicevole? E questa, odo dirmi, questa è natività degna di un Dio? non che adesso, non pur dicevole, mà gloriosa? Anzi degnissima, ripiglio io, perchè spogliata da un lato di tutto quell' apparato, che somministra alle cune de grandi l' humana ambitione, e perchè adorna dall' altro di pompe tutte divine, tutte recate dal cielo. Ne sono io solo, che così la discorra. Così la sente Agostino, e però l' odo esclamar tutto attonito sù quella culla medesima. *O omnipotentia nascentis, o magnificentia de cœlo ad terram descendentis!* Così pure Bernardo, e però volto al Divin bambolo, *quam mihi* gli sta dicendo, *quam mihi decorus es Domine mi in hac tui positione decoris!* Un bell' honore di Dio sarebbe stato, s' egli venuto à rimpastare la nostra creta, e riabbellire il nostro spirito havesse tolti da noi in prestito i nostri arredi per pompeggiare all' humana. Senza che qual bisogno in un Dio di mendicar fuor di se gli ornamenti di una natività per le sue circostanze la più onorevole, la più decorosa, la più stupenda, che possa fingersi humano capriccio? Voi mirate sol tanto la povera culla di Christo, e la sdegnate, dice Girolamo, mirate altresi l' insolita luce del cielo, e rispettatela. *Respicis cunas Christi? Vide pariter cœlum*. Se à vagiti di lui porgete orecchio, per compatirli, ascoltate altresi gli angelici canti, per ammirarli. *Vagientem in præsepio intueris Infantem? Sed Angelos simul ausculta laudantes*. E' ver ch' Erode ingelosito lo cerca à morte: mà è vero.

Serm. de nativitate Christi.

Serm. 45. in Cant.

Hieron. in epist. ad Ephesios cap. 3.

vero ancora che i Magi ne vanno in cerca solleciti per fargli omaggio. *Herodes persequitur? Sed adorant Magi.* E' ver che nega il Fariseo di riconoscerlo: Mà ciò che importa, se lo palesa una stella? *Ignorant Pharisei? Sed stella demonstrat.*

O magnificenza, ò grandezza di un Dio bambino! Nasce, e lo spirito onnipotente è il suo principio maschile, e una Vergine Immacolata è la sua Madre, e un pianeta di bel nuovo creato è il suo horoscopo. Nasce e nel suo nascere il mondo tutto si mette in pace, Gerosolima tutta si mette in apprensione, si mette l' Oriente in pellegrinaggio per tributarlo. Nasce preceduto da molti chiarissimi vaticinj, da molti gravissimi oracoli, da molte espressive figure. Nasce, e nel suo nascere ammutoliscono simulacri bugiardi, cadono à terra profani tempj, rinuncia Augusto al titolo di Signore. Nasce, e tutte le creature con prodigiosa favella gli danno il ben venuto, salutan lui, parlan di lui. *Factum quippè creaturam per quem facta est omnis creatura omnem creaturam testem habere oportebat*, dice Agostino. Danzano intorno à lui le spirituali sostanze, e co' lor canti il ricreano, e co' lor lieti annuntj lo fan conoscere. A lui concorrono co' doni loro, e co' lor voti pastori e Principi rappresentanti l' humana specie. A lui si prostrano in nome di tutti gl' irragionevoli un giumento, ed un bue, e tenendo in lui fermi i lor occhi, e riscaldandolo col loro fiato, mostrano come ponno, che al modo loro lo conoscono, e l' amano. Ossequiosi inver lui gli elementi gareggiano ne prodigj. Mostra l' aria trè Soli in Ispagna; incenerisce il fuoco tutti i Sodomiti, che son nel mondo; la terra con festosi tremuoti si squarcia in più parti, per dar qualche luce al Limbo di questo mistero, come vuol piamente

August.

il Damasceno; l' acqua nella grotta medesima di Betleme saltellando per allegrezza apre una fonte. Che dirò del germogliare improviso delle vigne di Engaddi, della fontana d' oglio, che sgorgò in Roma più hore, della luce chiarissima, che illustrò quella notte al par del giorno? Eh che de nostri orpelli non havea punto mestiere quell' oro purissimo per adornarsi; perciochè quando niun' altro segnale della Divinità havesse havuto, che quella luce divina, che per la faccia gli traluceva, quella sola, dice Girolamo, era bastante à farlo adorare. *Fulgor ipse, & majestas divinitatis occultæ, quæ etiam in humana facie relucebat ex primo se videntes trahere poterat aspectu.*

Io: Damascen.

Hier. in c. 9. Matth.

Fa pur quanto sai, fa quanto puoi per iscreditarne l' avvenimento ingratitudine humana, rifiutandolo hospite ne tuoi alberghi, condannandolo ignudo à freddi estremi, abbandonandolo solo frà due ignobili bruti. Saprà fare ben egli à tuo dispetto la tua povertà sua ricchezza, la tua depressione sua grandezza, il tuo dishonore sua gloria. Non vedi tu dice Bernardo, che i suoi stracci medesimi vincono in pregio i scarlatti più fini, e sopra i troni più eccelsi il suo presepio s'innalza? *Ipsi panni Salvatoris divitiæ sunt pretiosiores omni purpura, & illustrius hoc præsepe Regum soliis deauratis.* Miri pure ciascuno dovunque dalla pietà de fedeli si serbano, la capanna che l' albergò, la mangiatoja che 'l ricevè, le paglie che l' inquietarono, le bende che lo fasciarono. Miri le lagrime di tenerezza, che vi si spargono sopra: miri i baci di riverenza, che loro s'imprimono: miri gli ossequj profondi, che lor si fanno, e mi sappia poi dire, se l' humana ambitione hà mai saputo far tanto per accreditare l' infantia de suoi maggiori Monarchi. Che sono mai i suoi ricami, e giojelli, le sue musi-

Bern. ser. 4. in vigil. nativitatis.

L 2 che,

che, e sinfonie, le sue danze, e luminarie in paragone di prodigiose comparse, di celesti splendori, di angeliche melodie, di stranieri tributi, di primavere intempestive, d' insensati tripudj? Quando mai per la nascita di un real primogenito si son veduti festeggiar con portenti gli elementi, ed i bruti? Quando mai spuntare un sol fiore nel verno? Quando mai zampillare da un vivo sasso una fonte? Quando mai farsi di una oscura notte un chiaro giorno?

E se è così: che può opporre di sodo l' humana filosofia contro ad una natività illustrata da tanti miracoli, applaudita da tutte le creature, celebrata in più modi dal cielo, autenticata co' fremiti di tutto l' inferno? Confessi dunque lei pure con San Grisologo, che la nascita del Redentore, non meno, che l'incarnatione del Verbo fù à Dio convenientissima, fù decorosa, non disdicevole come à lei malamente ne parve, non vergognosa. *Cesset inanis philosophiæ labor. Nasci Christum non fuit necessitas, sed potestas, fuit honor, injuria non fuit.*

E quì parmi hormai tempo, che dopo di haver veduta con manifeste pruove la gloria di Dio in terra, sichè anche noi con Giovanni possiamo dire: *vidimus gloriã ejus*: ripigliam francamente con gli Angeli le allegrezze, ed i canti da principio proposti, e à Dio diam gloria. Se costume è de popoli etiandio barbari, e scostumati, di festeggiare ogni anno con insoliti modi la nascita de lor Monarchi quanto più è ragionevole, che noi fedeli applaudiamo à quella di Dio, che è la gloria maggiore, e più divina ch' egli habbia in terra. *Gloriam quasi unigeniti a Patre*. Sù dunque, che più si tarda? *cantemus Domino, cantemus Domino gloriose enim magnificatus est*. Cantiamo à Dio glorificato nella sua incarnatione; cantiamo à Dio glorificato nella sua nascita. Se in niun giorno dell' anno si avvera il sentimento di Ambrogio sù quel versetto del Salmo trentesimo secondo; *exultate justi in Domino*; che *saltationem a nobis requirit Dominus*; questo è quel dì, questo è quello, per essere insieme giorno del suo natale, e giorno delle sue nozze, ond' è che, per incontrare il genio di Dio bambino, di Dio sposo, vengono fin dal cielo a migliaja i ballerini ad intrecciare sopra Betleme tra suoni, e canti di Paradiso le loro danze. Accompagniamole dunque noi alla meglio, ò Signori, e acciò degnamente le accompagniamo siano spirituali le nostre danze, come le loro. *Cantate, & exultate, & psallite* sì, mà cantate con gli Angeli, esultate col cuore, salmeggiate con innocenza. Siano in somma le vostre allegrezze quali fù solito di provare in questo giorno Bernardo, cioè à dir tutte interne, tutte di Dio, sichè possiate dir di questo mistero per isperienza anche voi, com' ei diceva. O che bello, ò che dolce, ò che soave occuparsi nella meditarione di questa nascita sagrosanta. *Suaviter rumino ista, & replentur viscera mea, & interna mea saginantur, & omnia ossa mea germinant laudem.*

Ambros. presso Lengueglia sopr. il Salm. 136. ragionamento 8. pag 181.

Psal. 97. 4.

Serm. 17. in Cant.

L' In-

L' investitura al Principato DEL PRIMOGENITO DE' VIVI E DE' MORTI.

PREDICA NELLA CIRCONCISIONE DEL SIGNORE.

Erit Dominus Rex super omnem terram : & in illa die erit Dominus unus, & nomen ejus unum.

In Zaccaria al capo secondo.

Uanta è l' allegrezza, che apporta il comparire, che fà questo dì primogenito dell' anno nuovo segnato in fronte, qual Rè de giorni con la candida gemma del nome diviniſſimo di Gieſù, tanta è la maraviglia, che arrecca il mirare il Primogenito di Maria ſegnato nel corpo qual vile ſchiavo con i tagli obbrobrioſi della circonciſione tinger l' alba della ſua infantia con un' aurora di ſangue. Accoppio io per tanto, ed accredito i miei ſtupori con quelli del divoto Bernardo, e dico. *Circumciditur puer, & vocatur Jeſus: quid ſibi vult iſta connexio?* Oggi dunque l' innocenza s' inſanguina qual peccatrice, oggi la libertà qual cattiva sì marcha, oggi la ſanità viene inciſa qual morbo? E circonciſo chi nulla hà di ſoverchio, purgaſi chi non hà che purgare, ricorre alla ſalute chi s' intitola ſalvatore? Come sì accordano inſieme, come sì uniſcono una tal cerimonia, ed un tal nome, *circumciditur puer, & vocatur Jeſus?* Chi hà meſtiere di circonciſione come ſi chiama Gieſù? Chi sì nomina ſalvatore qual biſogno hà di medico, e di ſalute? *Quid ſibi vult iſta connexio?* Certo è che *circumciſio magis ſalvandi, quam Salvatoris eſſe videtur, & Salvatorem circumcidere magis decet, quam circumcidi.* Così difficolta Bernardo l' accoppiamento, e fà ragione à ſuoi ſtupori. A voi più toſto ò divino Infante, à voi toccava, e per natura come à Signore, e per ufficio come à mezzano, e per titolo come à Salvatore, di offerire à noi la circonciſione, che di riceverla nel voſtro corpo. Come à Signore ſi doveva à voi di ragione quel doloroſo tributo di ſangue. Come à mezzano à voi ſpettava di riconciliarci per un tal

Serm. 1. de circumc.

Bern: Ibid.

tal mezzo col vostro Padre. Come à Salvatore à voi si apparteneva di operare con ciò la salute nel mezzo della terra. *Et Salvatorem circumcidere magis decet, quam circumcidi.*

Misterio misterio, risponde Bernardo à se stesso, ed io à me. *Magnum, & mirabile sacramentum: circumciditur puer, & vocatur Jesus.* Che altro fù l'accoppiar con il taglio della circoncisione la nomination di Giesù, che effettuare con quella cerimonia la significatione di questo nome? Ecco, ecco l'esplicatione di questo sacro segreto, ecco, ecco lo scioglimento di questo nodo, dice Bernardo. *Merito sane dum circumciditur puer salvator vocatur, quod videlicet ex hoc jam cæperit operari salutem nostram.* O bontà amorosa, ò zelo efficace del nostro Dio! Non sà incominciare à chiamarsi Giesù, se insieme non incomincia à far le parti di salvatore. Sichè non dirò male Ascoltanti, se vi dirò, che oggi Christo, come primogenito de vivi, e de morti, riceve dal Padre l'investitura al principato pacifico nel nuovo regno di gratia, e con un'atto giurisdittionale ne prende sul principiare dell'anno il possesso. *Quod videlicet ex hoc jam cæperit operari salutem nostram.* Ed appunto, s'io ben mi appongo, sù questo giorno, e sù questa cerimonia cade in acconcio la predittione di Zaccaria dà me in principio proposta. *Erit Dominus rex super omnem terram, & in illa die erit Dominus unus, & nomen ejus unum.*

Bern. ibid.

Id. serm. de circumcis.

Attenti dunque, Uditori, alla solennità di così nobile investitura del primo Vassallo di Dio. Tutti siamo invitati à quest' atto, e tutti vi dobbiamo intervenire come già sudditi di Giesù, per fargli corte: e poichè egli, con soggettarsi alla legge della Circoncisione rende à Dio il primo vassallaggio, come à Sovrano, noi con la divotione prestiamogli dà buoni sudditi il primo giuramento di fedeltà, come à Signore.

Quando il Patriarca Giuseppe introdotto dalle sue avversità nell' Egitto, per servir come un Angelo tutelare à disegni della Providenza, hebbe esposto al Rè Faraone il vero senso de sognati pronostici, fù straordinaria la ricompensa, ch' ei riportò dal cortese Soldano. Lo creò questi à viva voce con assoluta giurisdittione Vicerè dell' Egitto. *Ecce constitui te super universam terram Ægypti.* L'adornò di sua mano con insegne di honore, anello reale, sopraveste di bisso, collana d'oro. *Tulitque annulum de manu sua, & dedit eum in manu ejus vestivitque eum stola byssina, & collo torquem auream circumposuit.* Diegli titolo di somma gloria chiamandolo nella sua lingua Salvatore del mondo. *Vertitque nomen ejus, & vocavit eum lingua Ægiptiaca salvatorem mundi.* Se non disdice all' eterno Padre il figurarlo nell' Egittiano Monarca, come non disdice à Christo il riscontrarlo in Giuseppe sua figura, e suo tipo; vi fa vedere, che le narrate particolarità, che concorsero alla famosa esaltation di Giuseppe si praticarono dall'eterno Padre col medesimo ordine, nel dare il possesso al suo humanato Unigenito del reame di gratia nella Circoncisione.

Genesis 41. 41.

Ibid. num. 42.

Ibid. num. 47.

E prima lo costituì Signore assoluto di tutto il suo regno spirituale, con podestà di fare, e disfare à suo talento, come già Faraone costituì arbitro del suo Egitto Giuseppe. Imperochè se à lui fù detto, *ecce constitui te super universam terram Ægypti*, dice altresì il reale Profeta in persona di Christo nel Salmo secondo, *ego autem constitutus sum Rex ab eo super Sion*, ò come legge il Caldeo in persona del divin Padre, *ego autem inauctorari regem meum*. Figura di questa investi-

Psal. 2. 6.

ſtitura di Chriſto in capo ſupremo del nuovo regno di gratia fù, dice Ambrogio la benedittione, che Dio diede à Mosè, con la quale lo dichiarò Condottiere, e Liberatore del popolo Iſraelitico. *Benedictio illa, qua Deus in verbo benedixit Moyſi, illum efficiens Salvatorem Iſraelitici populi, fuit figura benedictionis quam Chriſtus à Patre erat accepturus ut Salvator eſſet.* Hor che queſta benedittione elettiva ſcendeſse sù Chriſto nella circoncisione ben lo comprova l'atto giuridico, e podeſtativo, ch'egli vi fece. Pare è vero, che Chriſto con prendere in ſe la circoncisione, ch'era marchio di ſchiavitudine, e rimedio di colpa avviliſſe il ſuo perſonaggio, pregiudicaſſe alla ſua ſantità, tanto-chè un'ottimo Sponitore hebbe à dire, ch'egli più ſi humiliò quando fù circonciſo, che quando nacque, perchè *in nativitate formam hominis, in circumciſione formam peccatoris aſſumpſit*. Ma in fatti, ſe ben ſi mira fù in Chriſto la circoncisione il primo eſercitio del ſuo dominio participato.

Ambr. in cap. 33. Deuteronomii v. 1.

Corn. à lap. in euangelia to. 2. p. 56. c. 1.

L'abolire le pene, il cancellare le leggi, l'annullare le preſcrittioni, chi non sà eſſere atti di vera, e propria ſignoria, nientemeno, che l'introdurre nuovi caſtighi, nuove oſſervanze, nuovi coſtumi. Hor che altro fe Chriſto nella circoncisione, dice Agoſtino, che annullare in ſe ſteſſo la circoncisione medeſima, dandoci ſaggio con ciò di un principato tutto pacifico, tutto amoroſo. *Chriſtus ſuſcepit circumciſionem ablaturus circumciſionem ipſam, ſuſcepit umbram daturus lucem, ſuſcepit figuram impleturus veritatem.* Ne ſolo annullò in ſe medeſimo la circoncisione, ma con quell'atto di più diè felice principio alla ſua chieſa, ſecondo Ambrogio, e i riti tutti della Sinagoga volle andaſſero in diſuſanza, avverandoſi in lui letteralmente ciò che di Abramo notò l'Eccleſiaſtico in tutt'altro ſignificato, *in carne ſua ſtare fecit teſtamentum.*

Serm. 9. de nativitate.

Eccleſiaſtici 44.

Sotto di me, diſſe Chriſto co' fatti, non ſi parli più di rigori, ò di ferite, ò di ſangue. Al mio genio, che è tutto piacevolezza non ſi confà una legge, che è tutta aſprezza. Via via i coltelli di pietra, i tributi gravoſi, i ſagrificj di molto prezzo. Penſate, ſe io, che ſon la ſteſſa ſapienza non hò dà ſapere, che è maſſima di chi entra nuovo al governo guadagnarſi l'amore de ſudditi con moderare le pene, alleggerire i tributi, allentare i rigori? Si accorgeranno ben preſto i miei ſudditi della gran differenza, che paſſa trà la legge di pietra, e quella de cuori, trà i tuoni del Sinai, ed i vagiti di Betleme, trà 'l Deuteronomio di Mosè e l'Evangelio di Chriſto. Ne penſi il mondo, ch'io aboliſca la circoncisione, perchè mal volentieri mi ſottoponga al crudo taglio della ſua pietra. Non mi ritiro io nò: anzi come intendo di far con la morte à ſuo tempo, uccidendola con morire, vò terminare in me ſteſſo la circoncisione con ſopportarla. Benchè la ſignorile mia conditione, e la mia natività non infetta dà ciò mi diſobblighi; benche à me debba riuſcir queſto colpo doloroſiſſimo, perchè l'intendo; benchè il rimedio ſia ſuperfluo à me, che non hò colpa, pur ſi adempia anche in me queſta legge Moſaica, non ſolamente per confermare la realtà, paſſibilità, e generatione della mia carne contro alle calunnie del Manicheo, che mi darà un corpo fantaſtico, contro alle beſtemmie di Apollinare il qual farà il mio corpo alla divinità conſuſtantiale, contro alla malignità di Valentino, il qual per torre à Maria la gloria di eſſer mia madre, farà ſceſo dal cielo il mio corpo, nè ſolamente per uſare queſto riſpetto al mio Padre celeſte approvando con l'uſo la cir-

circoncisione, e riconoscendola come suo rito, ne solamente per far le pruove della mia discendenza da Abramo, che hebbe da Dio il mandato di questo taglio, ne solamente per non alienare da me, come da un' huomo incirconciso i Giudei, ch' io parimente vorrei salvare, ne solamente per commendare a' miei Fedeli l' ubbidienza, e l' humiltà col mio esempio, mà specialmente per isgravare dal peso di questa legge i miei sudditi, con prenderlo tutto sopra di me, sichè dir possa con fondamento una volta il mio primo Segretario di Stato, che tutti essi fur circoncisi nel loro capo. *Quoniam est caput omnis Principatus, & potestatis, in quo circumcisi estis.* Dà ciò ancora intenderanno i miei popoli, che nel mio regno di gratia, dove si tratterà di patire, ò patirò io solo per tutti, ò patirò io prima di tutti, ò patirò più di tutti. Quanto è poi al rimedio del peccato originale già hollo in pronto universale efficacissimo, mà facile altrettanto, e soavissimo. In somma, per introdurre nel mio regno di gratia un' età d' oro, seppellisco di buona voglia nelle mie carni quella del ferro. Basta sapere ch' io son pietra viva, pietra angolare, pietra pretiosa, e però di durissima qualità, perchè ognuno si persuada, che provandosi à circoncidermi il coltello Mosaico perderà in un sol colpo per sempre col taglio la forza. Essendo ombra di me la circoncisione, ed io Sol di giustitia, è ben giusto, che al mio spuntare sù l' orizonte del regno di gratia, mi ceda essa libero il campo, e scompaja.

Ad Coloss. 2. 10.

Gratie à voi dunque di sì eccessiva bontà ò picciol Monarca, ò Rè di pace. Hor si che voglio anch' io, per testificar dà buon suddito in qualche parte i miei obblighi, predicar dà per tutto con la tromba di Paolo una tanta clemenza. *Apparuit benignitas, & humanitas Salvatoris nostri*: mentre è lo stesso il prender voi il possesso del nuovo regno di gratia, e spossessarne per sempre i rigori. Se l' Imperador Giustiniano giudicò voce degna di Principe il professarsi obbligato alle leggi, benchè delle leggi arbitro ei sia, ed il padrone: *Digna vox est maiestate regnantis legibus alligatum se Principem profiteri*: chi non ammirerà in voi quella generosa benignità, con cui, non essendo alla circoncisione tenuto, delle nostre obbligationi vi caricaste, e acciochè noi della penosa heredità de figliuoli di Abramo godessimo il frutto, voi ne provaste gli aggravii: che è quello appunto, che, di voi ragionando, notò Santo Anselmo. *Subiectus est legi, non quia ipse legi quidquam deberet, sed ut nos redimeret.* Trovatevi voi un padrone, ò Signori, miglior di questo, se vi da l' animo. Io per me son risoluto di non ne volere alcun altro, e dico anch' io ben di cuore con San Bernardo. *Nolo alium habere regem, nisi Jesum.*

ad Tit. 3.

Leg. 4. eod. de legib.

Ans. in Paulum ad Galatas 4. 4.

Apud Hert. Pallavic.

Addesso intendo il mistero, per cui, volendo l' Angelo levar di vita il Primogenito di Mosè, gli perdonò poi il mortal colpo, non già perchè la madre sua Sefora prontamente lo circoncise, mà perchè anzi, dice Agostino, circonciso, che l' hebbe esclamò, come nota la version de Settanta. *Stetit sanguis circumcisionis infantis.* Intendo hor la cagione, per cui l' egregio Duce Giosuè ombra di Christo volle, che seco fusser sepolti i coltelli di pietra stati strumenti della circoncisione del popolo Israelitico in adempimento de comandi di Dio. *Posuerunt que cum eo in monumento, in quo sepelierunt eum, gladiolos saxeos, quibus circumciderat filios Israel in Galgalis Jesus.* Intendo hora perchè ordinò Dio al suo popolo, che ergessegli di là del Giordano un' altare tumultuario, e posticcio

Pregi di Giesù p. 358. Nota, quod ubi legimus passim, sponsus sanguinum tu mihi es, Septuaginta legunt, stetit sanguis circumcis. Exodi 4. Aug. in lib. quæstionũ super exodum q. 11.

Josue 24. juxta editionem romanam.

cio di varie pietre, non tocche dà humano scalpello, e che incrostatolo sottilmente di bianca calcina, ivi la legge superficialmente sol descrivesse. *Ædificabis altare Domino Deo tuo ex lapidibus, quos ferrum non tetigit, & lævigabis eos calce, & scribes super lapides omnia verba legis hujus.* Intendo hor finalmente perchè nello scendere che fece Mosè dal Sinai, monte, in cui Dio trà folgori, e tuoni comparve così terribile, ruppe pieno di sdegno alle radici di quello ambe le tavole della legge, benche durissime, benchè di pietra. *Iratusque valde projecit de manu tabulas, & confregit eas ad radicem montis.* Figure tutte furono queste del dominio, che oggi esercita Christo nella circoncisione spezzando egli in questo dì la durezza, ed ammollendo i rigori del Giudaico rito, togliendo via la superficie della legge Mosaica, e discoprendo l' altare di pietra viva, cioè se stesso vero altar di clemenza, nel quale ad eterni caratteri improntata si vede oggi la legge di gratia, seppellendo per sempre nell' odierna sua ferita i coltelli, e fermando del tutto in se stesso il sanguinoso tributo della circoncisione, onde in persona di Sefora fa oggi dire alla Chiesa Epifanio. *Stetit sanguis circumcisionis.*

Deuteron. 27. 5.

Exodi 32. 19.

apud Cartagenam hom. 1. de circumc.

Che se, giusta la definitione de' Canonisti quella è propria, e reale investitura, *quando Dominus eum, cui feudum concedit, inducit in corporalem possessionem ejus rei, quam ei in feudum concedit*, non disse già male che oggi l'eterno Padre la fa dà Sovrano con Christo, *quem constituit hæredem universorum*, dandogli nella circoncisione l' investitura, e 'l possesso del Reame di gratia; e Christo scambievolmente la fa dà investito, e impossessato, esercitandone tosto il dominio, con ispogliare del suo antico diritto e possesso la Sinagoga. Siche fù in Christo la circoncisione in riguardo del Padre, una tacita protestatione di perfettissima ubbidienza dà buon Vassallo, in riguardo nostro fù un atto giuridico di padronanza, in virtù del quale perdè il Giudaismo ogni sua signoria, e ragione. Quindi è che à Christo in questo suo ingresso primiero al principato di gratia, senza sospetto di adulatione può dirsi, ciò che Plinio poi disse al suo Trajano. *Pervenisti, & ad principatum obsequio pervenisti, nihilque a te magis subjecti animo factum est, quam quod imperare cœpisti.*

Ind. Molina de iust. & iure tractatu 2. disputatione 20.

Plin. in Paneg.

Oltre l' investitura ed il possesso riceve oggi altresì Christo come Giuseppe le insegne del Principato. Mà quali insegne; Dio buono! mà quali insegne! Tagli per vezzi, ferite per gioje, sangue per porpora. Son sue divise sono coltelli di pietra e non fasci reali, minuzzoli di carne recisa, e non medaglie d' oro improntato, scarlatti sanguigni e non finissimi panni lini. Io sò bene, che se Giuseppe fù fatto salire sul cocchio secondo di Faraone, *fecitque eum ascendere super currum suum secundum*, à Christo ancora le braccia di Maria seggio secondo della divinità, dopo l' utero verginale di lei serviron di cocchio. Sò che se à voce di banditore fù intimata à gli Egitii l' adoration di Giuseppe à ginocchia piegate, *clamante præcone, ut omnes coram eo genuflecterent*, altresì il divin Padre, dice l' Apostolo, intimò nella prima uscita di Christo à suoi Angeli l' adorarlo, *cum introducit primogenitum in orbem terræ dicit, & adorent eum omnes Angeli ejus.* Sò che se Faraone honorò in persona Giuseppe mettendogli di sua mano l' anello in dito, il manto indosso, il monile al collo. Christo altresì fù di man propria dell' eterno suo Padre fregiato con divise di honore. *Hunc enim Pater signavit Deus*, così leggiamo in San Giovanni.

Gen. 41

Gen. cap. 41.

ad Hebr. 1. 6.

Sal in c. 8 Genesis numero 232.

Signavit, che è quanto dire, *anulo suo insignivit*, spiega Salazar.

Contutto ciò mi perdoni l' eterno Padre. Che forma è questa di ornar dà Principe un Primogenito? Aprir nel suo corpo ferite, per ingemmargli il diadema, cavargli il sangue per collorirgli la porpora? Non si maravigli poi, se ne meno i servidori più antichi, e più familiari della sua casa, in veder oggi questo lor Principe in habito, e divise sì improprie all' innocenza, dignità, e persona di lui, lo riconoscano, e però vadan dicendosi gli uni, gli altri trà curiosi, ed attoniti à *quis est iste qui venit de Edom tinctis vestibus*, e per quanto egli stesso con manifesti inditii lor si dia à conoscer con dire, *ego qui loquor justitiam, & propugnator sum ad salvandum*, ò là non mi conoscete? son io pur la sapienza del padre, sono io pure il Salvatore del mondo! non finiscan perciò di stupire, e d' interrogarlo, *quare ergo rubrum est indumentum tuum?* Fù questo un dirgli, à parere di San Girolamo. Questo è dunque ò Signore, questo è un habito, questo un colore da un vostro pari? *Unde carnem tuam niveam, & virgineam, o Christe, o agne immaculate cruentasti, unde sanguine rubricasti, magis enim tibi clementia convenit, quam crudelitas, magis, candor, quam cruor*. Vi voleva ben tanto à porgli indosso un candido bisso, cioè un manto di luce, qual sarà quel bianchissimo come la neve, con cui trent' anni dopo trasfigurandolo per poco tempo lo vestirà dà par suo?

Isaiæ 63. 1.

Ibid. num. 1.

Hieron. in eod. loco.

Piano però; che non intende la forza di quelle voci di Christo, *ego propugnator sum ad salvandum*, chi si fa maraviglia di vederlo vestito à rosso. Il suo Principato è di gratia. Dunque convenientissimo è, che le sue insegne siano anch' esse di redentione. Chi vuol chiarirsene si accosti à mirare più dà vicino l' insanguinato paludamento di Christo, come lo vide Giovanni, che lo descrisse: *& vestitus erat veste aspersa sanguine*: e vi troverà, come pur vi trovò egli *in vestimento suo scriptum, rex regum, & dominus dominantium*. Ah non sà ancora il buon genio di Christo chi non lo stima in questo di tutto contento, tutto glorioso, perche tale si dà à veder nel colore qual è per ufficio, tale nelle divise qual è nel principato. Vedete se hà in gran pregio le hodierne divise del sangue, che volendo egli abbellire le guancie delle sue Spose di questo minio unicamente si serve per questo effetto; onde trà l' altre si vanta Agnese di haver con esso migliorate non poco le sue bellezze. *Sanguis ejus ornavit genas meas*. Anzi volendo egli con matrimonio solenne sposarsi alla sua Chiesa, altro carbonchio nell' anello suo sposereccio non le presenta, che questo, dice Agostino. *Tradidit carbunculatam sui sanguinis gemmam, & copulavit sibi perpetuo jure matronam*. Se sospettar si potesse ambitione in Christo, questo sarebbe il luogo, tanto è egli desideroso di comparire abbigliato del nostro colore, che è porporino, e dà peccatori, e non del suo, che è bianco, e dà innocente. Di Alessandro io leggo, che entrando trionfante nella Persia dà se sottomessa, per più gradire à que' nuovi suoi sudditi, e parer loro anzi Rè nationale, che Conquistatore violento, tutto si pose in habito, e portamento alla Persiana. Mà costò poco ad Alessandro quest' atto di humanita, ò questo tratto politico, che dir vogliamo. Costò caro bensi al Redentore un simigliante proponimento, perchè gli costò sangue. Entrato di fresco al possesso del Reame di gratia, per rendersi à noi più amabile, con farsi à noi più simiglievole, e per meglio ingannar l' Emolo suo il Principe delle tenebre con l' apparenza di huomo

Apoc 19 13.

Ibid num. 16.

Eccl. in officio de B. Agnete.

Aug. serm. de nativitate ex manuscrit. pagina 806.

huom' ordinario, nascosti i candidi bissi, e le clamidi inconsutili dell' innocenza, e della gloria, all' essere d' huomo mortale aggiunse l' habito estrinseco di huom peccatore, e questo sel colorì col suo sangue, *in similitudinem carnis peccati*, come scrisse l' Apostolo. Benchè non è tanto di peccatore, quanto di penitente l' habito sanguinoso, ch' egli riceve nella circoncisione; perchè con prender forma di peccatore, e vestir se della nostra miseria, mirò à darci forma di giusti, e vestir noi della sua innocenza, cambiando con noi, per così dire, le vesti, per ingannare con ciò la divina giustitia, ed occultarci così travestiti al suo sdegno. Ne sol colore di peccatore, ò colore di penitente, mà colore altresì di sicurezza è il vermiglio del sangue, con cui oggi l' agnello dominatore tinge in porpora le sue divise, acciò servano queste alla nostra humanità di salvaguardia reale contro alla spada sterminatrice della divina giustitia impegnata già nell' Egitto à rispettare un tal colore, un tal segno. *Videbo sanguinem, & transibo vos*.

ad Rom. 8. 3.

Exodi 12. 13.

Ecco ò fedeli le divise del vostro Principe, divise di piaghe, divise di sangue. Se stile è delle Corti, e de Regni, che alla foggia del Principe vestano pure i Cortigiani, ed i Sudditi, voi ben vedete quanto disdicano al vostro stato tutt' altri habiti, che quelli del vostro Rè, cioè di modestia, e di penitenza. Quanto più gli ornamenti e le pompe eccessive? Quanto più i lussi, e gli sfoggi soverchi. Certo è che San Clemente Alessandrino spacciò le pompe per una manifesta irrisione della venerabil passione di Giesù Christo. Eh conformatevi alla moda del vostro Principe, grida tuttora l' Apostolo Paolo. *Induimini Dominum Jesum Christum*. E poiche egli, per gradire à voi si vestì come voi dà peccatore, voi parimente, per gradire à lui vestitevi come lui di ferite, e di sangue dà penitenti.

ad Rom. 13. 14.

Ricevute dà Christo col Principato le insegne altro più non gli resta, che ricevere il titolo come Giuseppe. *Vertitque nomen ejus, & vocavit eum lingua Ægiptiaca Salvatorem mundi*. Ed appunto un tal titolo à questo simigliantissimo gli viene imposto dal Padre, annuntiato dà un Angelo, publicato dà un huomo. *Vocatum est nomen ejus Jesus*. Sichè nella hodierna investitura di Christo tutto và coerente, sendo il principato di gratia, le insegne di redentione, il titolo di salute. *Quid enim est Jesus nisi Salvator?* dice Agostino.

Lucæ 2.

Aug. lib. non de continentia cordis.

Ed ò che titolo augusto, che titolo significante, che titolo proprio è mai questo! Quanto è degno di Dio, che l' inventò, e quanto adattato al personaggio che 'l ricevè? La sua brevità quanto è mai misteriosa, la sua profondità quanto è mai chiara? Ogni sua lettera è una gran cifra, ogni sua sillaba è un gran volume. Nome in vero più proprio, ò più sensato di questo non potea Christo ricevere ne pur dà Dio, poichè questo con maraviglia inaudita, non sol l' esprime col significato, l' esprime ancora con la virtù, ed essendo titolo di Salvatore, e di più in gratia di quello, che rappresenta la salute medesima. Quand' anche non ci dicesse la fede, l' auttore di questo nome non essere altri che Dio, bastarebbe ad informarcene la sua prodigiosa efficacia, che suole essere la signification più ordinaria, e l' intelligenza più immediata delle parole di Dio. Parve un gran che à San Cirillo, che questo titolo dà Pilato espresso fusse ne trè primari linguaggi del mondo, con che venne à dinotarcisi, com' egli dice, *omnium gentium regnum Christo attributum*. Mà quanto meglio dimostra l' ampiezza senza confini

Hort. Palavi. pregi di Giesù pregio 12.

M 2 del

del principato di Christo il parlar de miracoli à tutti noto, à tutti universale, à tutti stupendo, con cui si fà intendere dà per tutto speditamente questo gran nome?

E vaglia il vero qual v'hà sì rimoto cantone del mondo christiano, qual conditione, varietà di fedeli, che non ne annoveri maraviglie palpabili di malatie guarite, di pericoli riparati, di tentationi sgombrate, di accidenti per lui prosperati, di sensi per lui racquistati, di morti per lui ravvivati? Se svelle i monti dalle radici un Gregorio, se comanda alle fiere con assoluta auttorità un Gerasimo, se fà in pezzi le ruote di Massimino una Caterina, se mette in fuga precipitosa i Demonii un'Hilarione è pur tuttociò in virtù di questo nome? Con questo in bocca, e nel cuore che fieri tormenti non tolleraste con lieto volto ò voi Martiri, che suggestioni gagliarde con vittoriosa patienza non rintuzzaste voi Vergini, che nere malinconie con santa rassegnatione non soportaste voi solitari, che aspre difficoltà con invitta perseveranza non divoraste voi Confessori, che predominio nella natura non haveste voi Taumaturghi, che orme prodigiose non istampaste per tutto ò santi Apostoli? Fa pur poco honore à questo nome, benchè si creda di farlo grandissimo con chiamarlo chi oglio e chi sale, chi medicina e chi fulmine, chi altare, e chi salvaguardia, chi torre e chi monte, chi fonte e chi manna, chi tesoro e chi melodia, chi unguento e chi luce, chi serratura e chi chiave. Oglio dà cui si condiscono le nostre miserie, sale dà cui si corregono le nostre insipidezze, medicina dà cui si scacciano i nostri mali, fulmine dà cui si bersagliano i nostri nimici, altare che à peccatori è di rifugio, salvaguardia che à penitenti è di conforto, torre che che à tentati è di sicurezza, monte che à perfetti è di speranza, fonte in cui tutte le dolcezze si beono, manna in cui tutti i sapori si gustano, tesoro in cui tutti i beni si adunano, melodia in cui tutte le soavità si sperimentano, unguento che imbalsima le coscienze, luce che rischiara le menti, serratura che chiude l'inferno, chiave che apre il paradiso. Dica più tosto ciascuno di questo nome con santo Ambrogio, che è la felicità, e la consolatione, il riposo, e la corona, la vita, e la salute medesima. *Si mortem times vita est, si febribus æstuas salus est, si alimento indiges cibus est, si sitis aqua est, si labore opprimeris requies est, si in certamine versaris corona est*. Dica più tosto in universale, che à questa virtù forza non v'è che si opponga, à quest'arme nimico non v'è che resista, a questa melodia furore non v'è che non si plachi, à questa invocatione bene non v'è che non si ottenga, perchè tanto è dire Giesù quanto onnipotente; e però, dove nell'Esodo noi leggiamo, *omnipotens est nomen ejus*, legge l'Hebreo Jevoha, cioè *Jesus est nomen ejus*. Dica più tosto che senza l'ajuto di questo nome, ne harebbono i Martiri conseguita la lor corona, ne i Vergini custodito il lor giglio, ne i Solitari lungamente durato ne lor diserti, ne tenutisi saldi ne lor propositi i tentati, ne sì avanti condotta la virtù loro i Confessori, ne sottomesse al Crocifisso le lor provincie gli Apostoli. *Nec enim*, lasciò scritto San Pietro, *aliud nomen est sub cælo datum hominibus, in quo oporteat nos salvos fieri*. Dica in somma, dica più tosto con San Grisostomo niun miracolo esser stato operato giammai dà verun Santo, ne in terra, ne in cielo, senza il concorso di questo nome, che dopo Dio è la prima cagione, e lo strumento universale di tutto il mirabile humano. *Semper Jesus nominatur cum*

Gugliel. paneg. della circoncisione.

apud Chartagenam libro 5 homil. 1. pagina 245.

Exodi 15.

Act. 4. 12.

Chrysost. homil. ...

a San-

quinta in Lucam.

à Sanctis viris miracula fiunt.

O titolo adunque propriissimo del mio Signore! Quanto meglio l'esprimi con l'efficacia che col significato, più co' miracoli, che co' misteri, più con le gratie, che con le sillabe. Non per niente ti terrà egli sì caro; che cedendo di buona voglia tutto il suo à nimici nella passione, si lascierà bensì trar di dosso le vesti strappar le carni, rubar l'honore, sfiorar la bellezza, cavar il sangue, levar la vita, mà non mai trà tante ignominie, e tante perdite rinuntierà à questo titolo, e se lo attaccherà sopra il suo capo, come un epitome, e un comentario delle sue glorie.

Ah! E non havete poi tutti i torti, ò Sudditi di Giesù, se con tutt'altro nome, che questo, nome di honore à Christo à voi di salute, di maraviglia nella natura, di terrore all'inferno, di vittoria alla chiesa, di allegrezza à fedeli, di rispetto al cielo, di diletto à Dio fregiate le vostre insegne, stendardieri della vanità, e dell'honore del mondo più tosto che della gloria di Christo, al cui soldo vivete? Eh impiegate meglio la vostra ambitione, ò fedeli, e impiegandola verso Christo, e verso un titolo di tanta gloria, e di tanta utilità, come è questo, dite anche voi con Davide, mà più col cuore, che con la bocca: *In nomine Dei nostri magnificabimur*, ò come leggono altri, *vexillum erigemus*.

Ex masculo ponderat. in Hieronymum lib. 7. pag. 535. Hæc omnia quæ sequuntur ex Hortens. Pallav. Piegi di Giesù.

Imparate à prezzar questo nome, ò fedeli, e dall'Apostolo Paolo, il qual replicatolo seicento volte nelle sue epistole lo proferì poi ben trè fiate col capo reciso, e dall'Evangelista Giovanni che nelle sue canoniche pagine cel ricordò ducento cinquanta volte, e dà Giovan Colombino, il quale in alcune poche sue lettere mille, e cinquecento volte l'espresse. Imparate à prezzar questo nome, e dal serafico Patriarca Francesco di Assisi, di cui scrive Bonaventura, che qualhora leggendo occorreagli di proferir questo nome, come se masticasse un dolce confetto l'andava per buona pezza ravvolgendo trà denti, e saporeggiando con gusto: *præ suavitatis dulcedine labra sua lingere videbatur*, e dal serafico Predicatore Bernardino dà Siena, il qual promotore indefesso di questo nome l'havea continuamente in sù la lingua, trà le mani, nel cuore, questo impresse negli animi, questo espresse ne frontispici delle case, questo effigiò nelle tele, con questo pacificò discordi, con questo glorificò Christo, con questo santificò peccatori, e dal serafico servo di Dio Felice Capuccino, che non contento d'invocarlo sovente alla giornata, in quatant'anni, che andò con raro esempio limosinando per Roma soleva dire à fanciulli, che per le strade incontrava, dite Giesù, miei figliuoli, dite Giesù. Imparate à prezzar questo nome, e dalla Vergine Agata, la qual con esso si dava vanto di render mansuete le fiere più indomite, onde diceva al Tiranno, *si feras mihi promittis audito Christi nomine mansuescent*, e da Henrico Susone, che con istile di ferro, con inchiostro di sangue, à caratteri di ferite se lo descrisse in sul petto, e dà Francesco di Sales, che ad ogni sua operatione dava principio con questo motto, Viva Giesù, e dà quella donna Giapponese, la qual resa christiana più di cento milla volte il giorno lo ripeteva, quante appunto era solita d'invocare pagana il suo idolo Amida.

Imparate per ultimo à ben valervi di questo nome dal mio Ignatio, il quale, sicome alla sua sagra militia altro stipendio non istabilì che la gloria di Dio, altra conquista, che la salute del mondo, altra bandiera, che la croce di Christo, così pure altra ban-

banda, ed altro motto militare non assegnò che Giesù, mirando con questo à fornirla di tutto punto, e contro alle tante persecutioni di schermo, e nelle battaglie spirituali di spada, e ne varii campeggiamenti di regola, e ne dubbiosi cimenti di luce: il che se all' accorto Capitano felicemente sia riuscito, siche à lui possa dirsi con verità di questa sua venturiera soldatesca, ovunque si stende col sole il suo spirito, e col suo spirito il zelo de' suoi figliuoli, *dux itineris fuisti in conspectu ejus*, cioè di Giesù, *plantasti radices ejus*, cioè della Compagnia di Gesù, *& implevit terram*; mentre ogni occhio spassionato quale è il vostro, ò Signori, ne può esser buon giudice, e in parte ancora buon testimonio, stimo soverchio il dimostrarlo.

Psal. 79. 10.

Orsù terminata è finalmente la cerimonia della solenne investitura al Principato del mistico mio Giuseppe, del Primogenito nostro, del nostro capo. Hoggi nella circoncisione hà preso possesso del Reame di gratia con ispossessare del suo la Sinagoga. *In carne sua stare fecit testamentum*. Hoggi si è vestito *vestimentis salutis*, come disse Isaia, spargendo sù le sue tenere carni il primo sangue. Oggi hà ricevuto titolo di Salvatore con esser chiamato Giesù. *Vocatum est nomen ejus Jesus*.

Attende, & audi Israel, vi dirò con Mosè, *hodie factus es populus Domini Dei tui*. Sudditi di Giesù tocca à voi hora di fare col nuovo Principe le vostre parti. A voi si appartiene, come à suo popolo, sua militia, sua gente di rendergli homaggio, di giurargli suggettione, di offerirgli tributi. Tributi dissi ò di qualche passione sagrificata à suoi piedi, ò di qualche vanità eccedente moderata per amor suo, ò di qualche virtù propostavi à praticare à sua imitatione, ò di qualch' anima guadagnata col buon esempio al suo partito, ò di una intera ubbidienza à suoi precetti, à suoi dettami, à suoi consigli. Ah che sarebbe, se in vece di rendergli homaggio faceste à lui ribellione più tosto con qualche peccato! Ah che sarebbe, se in vece di giurargli suggettione idolatraste più tosto qualche vil creatura in suo scambio? Ah che sarebbe se in vece di offerirgli tributi gli rubaste più tosto i seguaci con qualche scandalo, dicendo co' fatti, come già dissero con la lingua quegli empii Giudei. *Nolumus hunc regnare super nos*.

Deuteron. 27. 9.

Luca 19. 14.

Mà in quale udienza fingo io questi importuni, e mal fondati timori? Anzi mi par di vedere, che tutti voi dà buoni sudditi vi disponete à riconoscere di buon cuore, nel miglior modo il vostro Rè spirituale, il vostro Principe amabilissimo, il vostro Giesù; ond' io à suoi piedi hormai vi lascio, acciò senza disturbo, ed à bell' agio possiate offerirgli adorationi per homaggi, ubbidienza per suggettione, affetti per tributi. Così sia.

J MI-

I MERITI
DELL' APPOSTOLATO.
PREDICA
In honore de'
SS. APPOSTOLI.

Elegit duodecim ex ipsis quos & Apostolos nominavit. Lucæ 6.13.

TRà le pessime innumerabili corruttele che ne' tanti Paesi usurpati alla Chiesa cattolica dagli Eretici suoi ribelli ha da gran tempo introdotte sotto più falsi pretesti l'Empietà, e l'Errore, non è già la men degna di lagrime quella di haver con pubblici, e solenni proclami cassate come sacrileghe, e superstitiose tutte le feste de' Santi, che la pietà de' Fedeli havea mai sempre per lo passato religiosamente guardate. Questo è per appunto che il real profeta David molto innanzi scoprendo con i suoi occhi di Lince i secoli avvenire, e prevedendo i malvagi disegni de' nimici di Dio avvisò dover pur troppo succedere una volta, cioè che i miscredenti fermerebbono in cuor loro, e tenteriano con la forza all'aperto di proscriver dal mondo christiano ogni solennità anniversaria dalla Chiesa instituita in honore de' suoi Campioni più illustri, e più benemeriti. *Dixerunt in corde suo; quiescere faciamus*, o, come leggesi nell'Ebreo più vivamente, *perdamus omnes dies festos Dei a terra*. Gratie al cielo, siam noi cattolici esenti dal dover piangerci complici di un sì fatto annientamento di culto attribuito al merito de' nostri Santi: mà, oimè! non siamo già liberi noi altrettanto dalla confusione di dover riconoscere queste medesime feste de' Santi pur troppo dall' antica loro celebratione notabilmente trà noi scadute. Ah che l'estrema dissolution de' cattolici in questa parte non lascia luogo a compiangere l'intollerabile presuntion degli Eretici!

E in quali feste Dio buono! e in quali feste si vede apparire oggidì più universale l'inosservanza, e il disprezzo più manifesto? Non è già in quelle soltanto, che, per non esser comprese nel numero delle ingiunte sotto grave precetto, si chiamano feste di divotione. Anzi in alcune di queste, per l'interesse di qualche utilità temporale, che per mezzo de' Santi in esse festati si speri in prò de' corpi, o delle proli, ò de' poderi, ò delle ricolte, ò degli armenti si veggon dare da' popoli più segni estrinseci di pietà, più concorso a' loro altari, più numero di comunioni, più tributi di doni, più offerte di cere, più cessation da negotii, più sospensione da traffici, più posa ne' lavo-

lavori, che in altri dì comandati. Ah mi vergogno di dirlo, ma pur è vero, non vi son feste di Santi presso noi meno honorate, per non dire più maltrattate di quelle che ogni ragione di convenienza, ogni debito di gratitudine, ogni prerogativa di merito vuole, che siano, dopo quelle della famiglia ipostatica le più santificate, le più solenni; volli dire di quelle de' Santi Appostoli. Ne' giorni loro festivi, deh che solitudine nelle Chiese, deh quanta infrequenza a' Sacramenti, deh qual licentiosità ne' passatempi! Può ben ringratiare Iddio San Mattia, che la Quaresima hà havuta più fretta quest' anno dell' altre volte; altrimenti mi saprebbe dire, se non vedrebbe anche oggi andare in maschera la divotione, e passare in diminutivo la festa.

Mà qual fia mai la ragione di ciò? Saria forse che a cagione della loro antichità primitiva fusser venuti in dimenticanza i lor meriti impareggiabili, ed essi perciò dicaduti da quella somma estimatione, in cui già erano per tutta l'ampiezza del mondo christiano? Se questo fusse o quanto a proposito riuscirebbe quel tanto, ch' io mi sono proposto di fare questa mattina. Ciò è di rappresentare il più vivamente, che per me sarà possibile, i loro meriti eccelsi, e così provarmi a risuscitare, per così dire, ne' cuori christiani la pristina lor divotione, e gratitudine verso di quelli.

Gloriosissimo appostolo San Mattia piacciavi di consentire, ch'io in questo giorno a voi dedicato, a bello studio trapassi le vostre prerogative particolari, per rammemorar quelle, che havete comuni co' vostri santissimi Colleghi. O quanto diverrete ancor voi benemerito di tutto l' augusto senato appostolico se, per occasione di questo vostro dì natalitio, e col mezzo della vostra assistenza al mio dire, mi verrà fatto di magnificare per tal maniera i gran meriti dell' Appostolato; ch' essi da quindi innanzi riportino come prima dal Christianesimo quell' ossequio oltregrande, e quel massimo culto, che è lor dovuto pur tanto, e che l' indevotione de' popoli hà lor pur tanto indebitamente scemato.

Da tre capi si può dedurre la grandezza del merito degli Appostoli in quanto tali. Da quel ch'essi furono in sè, da quel che furono per riguardo a Dio, da quel che furono rispetto al Christianesimo. Nel primo apparisce quanto degni essi fussero nelle loro persone, nel secondo quanto meritevoli appresso Dio, nel terzo quanto benemeriti di tutto il mondo christiano. Dalla dignità loro si fa palese la lor santità: dal gran merito loro con Dio s'inferisce la loro glorification senza pari: dalla loro benemerenza si fa misura della nostra obbligatione. Hor per tutti tre i suddetti capi si prova, e si convince ad evidenza non vi essere tra' personaggi almen del nuovo testamento, eccettuati que' tre d'ogni eccettione maggiori, sicome spettanti all' ordine dell' unione ipostatica, giusta il dir de' Teologi, cioè Christo, Maria, Giuseppe, non vi essere, dissi, nè in terra, nè in cielo chi agguagli, non che chi avanzi veruno de' santi Appostoli. Dopo di che non si potrà già fare a meno di non abbominare, e per quanto a noi tocca emendar l'alta ingiustitia de' nostri abusi nella più parte delle lor feste.

Saria un gettare il tempo il voler dimostrare che nella Chiesa gli Appostoli, sicome di tempo, così di grado assolutamente furono i primi; tanto è ciò fuori di controversia. *Posuit Deus in Ecclesia primum Apostolos*: così scrisse a que' di Corinto San Paolo. Basta dir ch' essi hebbero immediatamente dal Verbo umanato la patente amplissima del lor ministero, ch' essi furono inviati da Christo appunto come

1. Cor. 12. 28.

come Christo era stato inviato dal Padre suo: *sicut misit me Pater, & ego mitto vos*: ch' essi appresero dalla propria bocca del pontefice eterno le instruttion concernenti l' essercitio del loro appostolato, ch' essi furono constituiti i primi economi della gran dote, che co' suoi meriti fece Christo alla Chiesa sua sposa, ch' essi dalla Chiesa medesima son nominati suoi reggitori da Christo eletti per governarla, anzi vicarj di Christo stesso nella grand' opera sua della riduttione del mondo al vero culto, e pastori da lui deputati alla custodia della sua greggia. *Ut iisdem rectoribus gubernetur quos operis tui vicarios eidem contulisti præesse pastores*. Basta dire che ad essi fu conferita la pienezza dell' autorità ecclesiastica, a ciaschedun d' essi la facoltà di compilare scritture canoniche, ad essi la giurisdittione assoluta sù ogni parte del mondo, ad essi la libera amministratione de' divini misteri, ad essi la podestà giudiciaria, non sol de gli huomini, mà ancor degli Angeli nella fine del mondo. *Nescitis quoniam Angelos judicabimus?* Basta dire che Christo fidò ad essi le chiavi del cielo, e dell' inferno, ad essi il suggello del suo alto ponteficato, e la contracifera di ogni suo più riconditο arcano, ad essi la bachetta operatrice de' miracoli, ad essi il baston di comando sopra gli spiriti infernali, ad essi il flagello percuotitore dell' empietà, della superstitione, e dell' errore. Basta dir finalmente, ch' essi furono i famigliari più assidui, essi gli amici più intimi, essi i segretarj più informati, essi i ministri più anziani, essi i più valenti coadiutori di Christo.

Jo.20. 21.

Præfat. in Missa de Apost.

Lorinus in psal. 138. v. 17. & 18.

1.Cor.3.6.

Quindi per significare questo loro esser di tanto da più d' ogn' altro di quai nobili paragoni, di quai sublimi traslati, di quali splendidi aggiunti non vaglionsi i sacri Dottori, tra' quali un Grisostomo, un Tertulliano, un Callisto Papa, un' Origene? Eccone un picciol saggio. Consolato spirituale addimanda uno d' essi l' appostolato, *consulatum spiritualem*, per dinotare, che, come i Consoli precedevano in Roma tutti gli ordini della Repubblica, così gli Appostoli si lasciano addietro tutti gli ordini della Chiesa. Assomiglialo un' altro al magistrato supremo, *apostolatus est appellatio maximi magistratus*, perciochè, come a quello sono subordinati tutti gli altri magistrati inferiori, così l' appostolato ha sotto di sè tutte l' altre honoranze ecclesiastiche. Chiamalo un' altro sommità appostolica, *apostolicum fastigium*; perciochè, come le cieste de' monti soprastanno alle pendici, a i colli, a i piani, così le eminenze appostoliche di gran lunga sormontano qualsivoglia altro posto. E non son questi, dice tal' uno presso il Salmista i Dei forti della terra innalzati a grado sommo? *Dii fortes terræ vehementer elevati*. E son pur questi, scrive un tal' altro, appresso il medesimo, i potentati di Dio eletti a signoreggiare tutta la terra? *Constitues eos principes super omnem terram*. Sì sì che sono questi, soggiunge un' altro, i Legati eminentissimi, e come dicesi *a latere* del primo pontefice Giesù Christo. *Christus duodecim præcipuos lateri suo adlegerat*. Nè possono essere parimente più espressivi di maggioranza que' sopranomi gloriosi che lor si adattano da qualch' altri di principali Baroni, di teste coronate, di primogeniti della Chiesa, di Legislatori universali, e fin di salvatori per participatione del mondo. *Ascendent salvatores in montem Sion*, cioè in sul Sion mistico, ch' è la Chiesa.

Chrys to.5. serm.50.

13. Hom. 1. in Epist. ad Rom.

Tertullian. apud Tertul. prædic.40 6. c. 1. in solemnitat. AP.

Ps.46.10.

Ps.44.17.

Tertull. de præscript. c. 20.

Abdias c. 1. 21. Nicolaus de Lyra.

Ah dunque, io dico, chi può comprendere con quanto vantaggio sopra qualunque altro furon ricolmi di gratia santificante, e a quale altezza eccedente di perfettione sù tutti e Patriarchi, e Profeti, e Dottori, non che sopra

N tutti,

tutti, e Martiri, e Vergini, e Anacoreti perciò furono ragionevolmente promossi Personaggi in dignità sì vantaggiati!

Si portò Iddio fin da principio nella sua Chiesa, ch'è il suo Reame spirituale visibile, dice un grave Scrittore, non altrimenti che un Rè terreno nella sua reggia; all'hor che distribuisce le cariche principali a' suoi vassalli, secondo la qualità, il merito, e l'attitudine di ciascuno. Crea questo suo maggiordomo maggiore, dichiara quello suo segretario di stato, fa uno suo regio ambasciadore, un' altro suo gentiluomo di camera, un'altro suo consigliere privato, un'altro suo paggio d'honore; ed a tutti a proportione della maggiore, ò minore riputatione, ò qualità, ò importanza, ò laboriosità delle lor cariche assegna con giustitia distributiva più, ò meno copiosa la provvisione, e la parte. Tanto fè Iddio nella sua Chiesa, scrisse a gli Efesi San Paolo. *Et ipse dedit quosdam quidem Apostolos, quosdam autem Prophetas, alios vero Euangelistas, alios autem pastores, & Doctores*. Ed a qual fine instituì Iddio tanta varietà di ministri, e di ministeri? Non ad altro fine, soggiunge il santo Dottore che di ben formare per mezzo di tai differenti ufficiali, ed uffici, e di ben reggere il corpo mistico di Giesù Christo ch'è la sua Chiesa. *In opus ministerii, ad ædificationem corporis Christi*. Ed in vero che vi par egli che siano nella Chiesa gli Appostoli, preeletti da Dio di tutto il mondo, al dir di Paolo medesimo in altra sua a' Corintii: *posuit Deus in Ecclesia primum Apostolos*; che vi par, dissi, che siano? Non gli direste voi primi ministri di Stato, e ambasciadori preclari di quella Corona, a cui tutte l'altre Corone si prostrano? *Nos ipsi primitias spiritus habentes*, dice in nome di tutti l'Appostolo sopracitato. Ecco il loro primato nel ministero. *Pro Christo legatione fungimur*, dice altrove di se, e degli altri suoi coappostoli il medesimo. Ecco altresì il carattere di rappresentanti di Christo. Che sono a parer vostro i Profeti? Non sono essi i segretarj di Christo? giusta l'attestation di uno d'essi Isaia, *secretum meum mihi*. E che i Martiri, se non guerrieri volanti nella militia christiana, per la cui gloria pugnarono fino alla morte? E che gli Anacoreti, ed i Contemplativi, se non camerieri d'honore continuo alla portiera, sempre all'orecchio del lor Signore? E che i Predicatori, ed i Dottori, se non paggi da torcia del Re de' Regi, dicendo Davide com' un di quelli. *lucerna pedibus meis verbum tuum*. E che son finalmente le Vergini se non le damigelle, o le figlie di corte nella Reggia celestiale? Ad una tal differenza, e disparità di ministeri più ò men riguardevoli, più ò men' utili, chi ne dubita, che molto meglio de i Re terreni fè corrispondere Iddio con la debita proportione il divario, e l'inegualità degli assegnamenti, e de' sussidj gratiosi; poichè se in San Paolo leggiamo che *divisiones ministrationum sunt*, ivi altresì leggiamo darsi proportionatò, e corrispondente scompartimento di gratie. *Divisiones vero gratiarum sunt*.

Hor, al proposito nostro, chi negherà posto ciò, che a' Santi Appostoli, come a tali cioè come a primi, e più qualificati ministri di Christo si convenisse la maggiore, e miglior provvisione di gratia santificante, il più e 'l meglio de' doni gratuiti, la comunicatione più ampia de' privilegi divini, e sopruman; onde poter eglino esercitare col maggior decoro dovuto, e con pari successo il lor sublimissimo ministero. E se fù tuttociò conveniente, chi ne dubita che tutto ciò fù da Dio messo ad effetto?

Così è veramente, dice l'Angelico Dottor San Tommaso. In quella guisa che tra i frutti della terra i primaticci riuscir sogliono,

e più.

Carthagena de sacris arcanis Mariæ & Joseph l. 10. 2. 115. ho. 6. & 136.

Eph. 4. 11.

Eph. 4. 12.

1. Cor. 12. 28.

Rom. 8. 23. 2. Cor. 5. 20.

24. 16.

Ps. 118. 105.

1. Cor. 12. 5.

Ibid. 12. 4.

D. Thom. lect. 5 in c. 8. ad Rom.

e più sugosi e più gradevoli, così gli Appostoli, con ricevere in se le primitie dello Spirito santo, furon da esso per privilegio, dirò così, di primogenitura, innanzi a tutti, e più di tutti abbondevolmente gratiati. *Spiritum sanctum, & tempore prius, & cæteris abundantius Apostoli habuerunt, sicut & in fructibus terræ illud quod primo ad maturitatem pervenit, est pinguius, & magis acceptum.* Quindi diduce per cosa indubitata gli Appostoli dover esser preferiti in ogni modo a qualunque altro Santo per di quantunque gran doni, e di quantunque eccellenti prerogative ò di verginità, ò di dottrina, ò di martirio adorno ei sia. *Ex quo patet quod Apostoli sunt omnibus aliis Sanctis, quantacumque prærogativa præfulgeant, sive virginitatis, sive doctrinæ sive martyrii præferendi, tanquam Spiritum sanctum abundantius habentes.* * Anzi tanto ha egli ciò per costante, che in un'altro de' suoi comentarj inferisce essere temerità, se non anche errore espresso l'agguagliare quanto alla gratia alcun Santo per altro illustre del nuovo testamento a gli Appostoli. *Ex quo apparet temeritas illorum, ut non dicam, error qui aliquos Sanctos præsumunt comparare Apostolis in gratia, & gloria.* Sichè ne' principj di San Tommaso, ladove quanto a gli altri Santi non è lecito disputare qual trà loro si debba stimar maggiore: *quis eorum videatur esse major*: non solamente è lecito, mà è dovere anteporre a tutti liberamente gli Appostoli. Qual maraviglia però che in conformità di una tale dottrina affermasser di loro un Clemente Alessandrino, un Proclo Constantinopolitano, un'Eusebio Cesariense, un Lorenzo Giustiniano, presso che ne' medesimi termini trovarsi in essi raccolto quanto di perfettioni, quanto di virtù, quanto di doni, quanto di gratie frà gli altri stati, ed ordini della Chiesa è spartito? *In Apostolis collectas virtutes omnes reperiri quæ in diversis Ecclesiæ statibus, ordinibusque sparsæ sunt.* Chi però taccerà di esageratione oratoria l'addimandare che fa San Grisostomo l'appostolato una carica ridondante d'innumerabili beni, la maggior di tutte le gratie, di tutti i doni ricolma? *Rem bonis infinitis exundantem, gratiis omnibus majorem, dona omnia complectentem.* Dica pur dunque Ireneo nelle diffinitioni, e dichiarationi delle materie di fede doversi far capo a gli Appostoli: *in rebus fidei definiendis, seu declarandis, ut ad fidem pertinentibus provocandum ad Apostolos.* Nieghin pur altri potersi aspettare dal cielo alcuna nuova rivelatione, la quale a gli Appostoli ignota fusse: *novam revelationem expectandam incognitam Apostolis.* Asseriscano pure gravi teologi essere errore il pensare verun de' succeduti a gli Appostoli havere inteso delle divine cose, ò più, ò meglio di loro: *errorem esse arbitrari quempiam posteriorum plura, aut perfectius novisse de divinis rebus quam sanctos Apostolos.* Depurati da ogni macchia di colpa, e confermati in gratia gli riconosca pur Santo Ambrogio: *Apostolos ab omni labe mundatos, & gratiam illorum perpetuam mansisse.* Tutto ciò, e più ancora di tutto ciò disse in compendio di sè, e de' suoi Colleghi l'Appostolo, quando disse che Dio, nel far loro parte delle ricchezze della gratia di Christo suo figliuol diletto allargò per tal modo con essi la mano; che non solo abbondò, mà soprabbondò a dismisura. *Gratificavit nos in dilecto filio suo, secundum divitias gratiæ ejus, quæ superabundavit in nobis.*

Id. ibid.

Clem. Alex. apud Lorinum in ps. 118. v. 47. & 18.

Chrysost. apud Lor. cit.

Ireneus apud eund. Lorinum.

Vvaldensis, Canus, Castro apud eund. Lorin.

Apud Lorinum Ibid.

Ambros. ex eod. Lorin.

Eph. 1. 6.

* Id. in c. 1 ad Ephes. Lect. 3. Id S. Doct. 1 ad Eph. initio infert temerarium esse, ac fortè erroneum comparare Apostolis quoad gratiam, aut gloriam Sanctos aliquos novi testamenti nullo modo implicatos cum ordine unionis hypostaticæ. Quibus verbis excluditur comparatio Apostolorum, tam cum S. Jo: Baptista qui non fuit sub novo testamento quam cum S. Josepho qui pertinuit ad ordinem unionis hypostaticæ prout pater Christi juxta communem existimationem. Theophil. Raynaud. tomo 11. pag. 50.

Passiam' hora a vedere quanto essi in vita, ed in morte si segnalassero in merito appresso Dio sopra d' ogn' altro con l' esercitio il più eroico di un tal primato, e con l' uso il più perfetto di una tal gratia sopr abbondante, e quanto imperciò Dio scambievolmente gli distinguesse da ogni altro si in vita che dopo morte con la singolarità delle honoranze, e con l' eccesso de' guiderdoni, fino ad esser paruto in ciò al real Profeta anzi prodigo che liberale. *Mihi autem nimis honorificati sunt amici tui Deus.*

Ps. 138. 17.

E vaglia il vero, qual altro Santo lassù nel cielo per di gran merito ch' esso sia si può dar vanto di havere a Dio renduto servigio pari a quel degli Appostoli, qual' altro promossane a più alto segno la gloria di loro, ò sia col suono della predicatione, ò sia con la luce della dottrina, ò sia con l' esemplarità della vita, ò sia con la qualità della morte? Ecco però la ragion principale, e più propria, per la quale i Santi Padri, ed i sacri Comentatori adattano ad essi primariamente in senso mistico, ed allegorico il manifestare che fanno i cieli, al dir di Davide, con energia, e con eleganza maravigliosa la gloria del creator loro, e l' annuntiare in tutte le lingue, per così dire, le opre stupende delle sue mani. *Cœli enarrant gloriam Dei, & opera manuum ejus annunciat firmamentum.* Con una tal simiglianza essi vollero significare, che sicome la più magnifica, e la più splendida lode che Dio riceva dalle sue creature insensate si è quella senz' altro, che con la loro eccedente grandezza, e beltà gli danno i cieli, così la gloria che i Santi Appostoli acquistarono a Dio fù la più singolare, e la più decorosa di qualunque altra, che Dio habbia mai ricevuta, ò sia mai per ricevere da verun Santo, salvo quella mai sempre fuor d' ordine, ch' ei riportò da que' due massimi personaggi, che, come dissi, fan classe a parte col Santo de' Santi.

Vide Bellar. in ps. 18.

Ps. 18. 1.

Di altri campioni della Chiesa conspicui in qualche genere, o di predicatione, o di dottrina, o di perfettion propria si potrà dire bensì col Cardinale Ugone, e con altri che sono cieli in qualche modo ancor essi, cioè alti da terra per la contemplatione, spatiosi per la carità, risplendenti per la sapienza, sempre sereni per la quiete dell' animo, veloci nel muoversi con l' ubbidienza a' cenni altrui, piovosi per gli spirituali ammaestramenti, tonanti per gli sgridamenti contro de' vitii, folgoreggianti per li miracoli, benefici per gl' influssi delle lor gratie, mondissimi da ogni lordura per la integrità della vita, gabinetti, e penetrali del Re de' Regi per la perfetta giustitia. Mà non così potrà dirsi pur anche di loro, sicome de' Santi Appostoli, ch' essi quai cieli eminentissimi, e quai lavorij soprecellenti fecero honore a Dio, e lo esaltarono, e lo glorificarono con eccesso stupendo sopra d' ogn' altro. *Cœli enarrant gloriam Dei.* Molto men poi per la stessa ragione si dovrà dire che quadri ad alcun' altro fuorchè ad essi Appostoli quel tanto più nobile annuntiatore dell' opre di Dio il Fermamento, quanto il Fermamento, ch' è il globo stellato trapassa in ampiezza, bellezza, e splendore i sette globi inferiori. *Et opera manuum ejus annuntiat firmamentum.* Anzi che si dovrà dire più tosto che quanto la sfera ottava soprasta alle altre sfere minori, che in se racchiude, tanto gli Appostoli si segnalarono sopra d' ogn' altro nell' annuntiare le glorie del Signor loro.

Hugo Cardinalis a ... in ps. cit. to. 2.

Psal. 18.

Per tre capi ammirabile si dimostra la predicatione, con cui manifestano i cieli materiali, quai volumi, e quai tomi eruditissimi, sermoneggianti più a gli occhi, che a gli orecchi de' mortali la gloria di Dio. E per altrettanti si fa palese altresì quella gloria maggior d' o-

d' ogn' altra che i mistici cieli gli Appostoli, predicanti altamente a gli orecchi, non meno, che a gli occhi, e per gli uni, e per gli altri alle menti, ed a' cuori guadagnarono a Dio.

Predicano i cieli primieramente senza intermissione alcuna tutti li dì, e tutte le notti col brio primiero, e quelli, e queste succedendosi scambievolmente si dan la muta nel ragionare, ed hor più presto, hor più tardi, hor con uguale intervallo di tempo gli 'uni a gli altri si prendono, e si rendono la parola, dice Davide. *Dies diei eructat verbum, & nox nocti indicat scientiam.* Il sole orator principale è la lingua maestra, ed indefessa del giorno. Le Stelle son le voci incessanti, ed i ben concertati, e correnti periodi della notte. Non altrimenti quelle dodici sfere animate del nuovo mondo christiano, tosto che nella Pentecoste fù loro impresso dalla sovrana intelligenza motrice degl' intelletti, e de' voleri umani quell' empito sì gagliardo, che, non pure il Cenacolo, mà tutta ancora risentissene Gerusalemme, ò come infaticabili con una perpetua circolatione del loro zelo, simile à quello del sangue nel corpo umano, tutti si diedero à dissipar quà, e là con la lor luce le tenebre dell' infedeltà: *circumierunt*, dice Grisostomo, *suis cursibus fines orbis terrarum*: a rischiarare con la cognitione di Dio gl' intendimenti creati, ad infiammar gli animi co' loro ardori, e a gittar raggi per tutto intorno di santi esempj senza darsi mai posa. In somma *in die, & in nocte*, dice il citato Dottore, *suis radiis, hoc est virtutibus effulserunt*. Havreste veduti que' globi ardenti, e scintillanti al primo loro aggirarsi per le contrade, e per le piazze di Gerosolima trarre a se timorosi, ed attoniti gli occhi, e gli orecchi di tutta quella infinita moltitudine di cittadini, e di avveniticci. *Fiebat autem omni animæ timor, & metus erat magnus in universis*, fino a contarsi sul bel principio, in un sol giorno per primi spogli del lor fervore, e per primi trofei della gloria divina i convertiti a migliaja. *Appositæ sunt in die illa animæ circiter tria millia*. In vano si argomentarono di rattenere il lor moto incessabile con terrori, e minacce, con villanie, e maltrattamenti gli empi capi dell' uno, e dell' altro Foro, Sacerdoti, e Giudici, Pontefici, e Presidenti. Più il contrasto, ed il ritegno era gagliardo, più era quello impetuoso veloce, ed efficace, lasciando di se da per tutto in tante belle mutationi lucide strisce. *Ibant gaudentes a conspectu Concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati.*

Ps.18.3. — Chrysost. de Pentecoste sermone 2. — Act.2.40. — Act.2.41. — Act.7.41.

Predicano i Cieli in secondo luogo con un linguaggio inteso da tutte le Nationi del mondo, in quanto che queste dal rimirarne la trascendente beltà possono quindi venire in cognitione della sovrana impareggiabile eccellenza del lor Fattore. E degli Appostoli parimente, da poi che lo spirito santo, con l' aggiunger che fece alle lor lingue di carne le sue lingue di fuoco gli hebbe abilitati a favellar *lingua, & lingua*, come legge il Siriaco negli Atti loro, qual natione vi fù sotto il cielo che non intendesse perfettamente il linguaggio? Anzi qual nation sì straniera vi fù che nell' idioma suo proprio non udisse di subito parlar gli Appostoli altamente, e gran cose di Dio? *Cæperunt loqui variis linguis*, ò sia *lingua, & lingua, prout Spiritus sanctus dabat eloqui illis*: così leggiamo negli Atti suddetti. Erano di que' tempi in Gerusalemme, scrive San Luca Giudei timorati, e virtuosi d' ogni paese, che il Sol rimira. *Erant in Jerusalem habitantes Judæi viri religiosi ex omni natione quæ sub cælo est*. Quivi erano coabitanti, e Parti, e Medi, ed Elamiti, e Cappadoci, e Cirenensi, ed Asiatici. Quivi facevano

Act.2.4. — Act.2.5.

vano lor dimora i nativi di Mesopotamia, di Ponto, di Frigia, di Panfilia, di Egitto, e delle parti di Libia. Quivi albergavano alla rinfusa forastieri Romani, e Giudei, e Avveniticci, e Candiotti, ed Arabi, ed Indiani. Havreste detta Gerusalemme, atteso quel gran mescuglio di popoli sì diversi trà loro un ritretto del mondo, ò l'universo in compendio. Hor dallo scoppio improviso di quel fiato gagliardo avventato dal cielo, che penetrò, e scosse tutto il Cenacolo; *factus est repentè de cælo sonus tanquam advenientis spiritus vehementis*; tratta colà in un' instante quella gran moltitudine di così differenti parlari, ò quanto rimase trasecolata, e confusa nell' udir predicare gli Appostoli, ciascheduno nella sua lingua materna. *Facta autem hac voce convenit multitudo, & mente confusa est, quoniam audiebat unusquisque lingua sua illos loquentes*. Son pur costoro dicean'essi tutti in atto di sbalorditi, son pur di origine Galilei? E come dunque noi di climi sì stranij e sì svariati gli udiam parlare ciascuno nel nostro idioma natio? *Stupebant autem omnes, & mirabantur dicentes: nonne ecce omnes isti qui loquuntur Galilei sunt? Et quomodo nos audivimus unusquisque linguam nostram in qua nati sumus?*

Act.2.2.

Act.2.6.

Act.2.7.

Che se ammirabile apparve in que' cieli di nuova creatione il parlar loro tutto ad un tratto nelle lingue di tutte le nationi, deh quanto più di gran lunga stupendi parer dovettero gli alti concetti, le tutto nuove, e non più intese dottrine, e le divine grandezze, ch' essi con somma facilità, con gran zelo, e con pari successo esprimevano predicando in tutte le lingue. *Audivimus nostris linguis loquentes magnalia Dei*. Eran quest' opre di Dio magnifiche annuntiate da loro, secondo gl' Interpreti le maraviglie per Mose già, per li Patriarchi, per li Profeti, poscia a' lor giorni nella persona di Christo, e di fresco per lo Spirito santo operate dal suo gran braccio. Predicavano di Giesù Christo il nascimento, la vita, i miracoli, la passione, la morte, la risurretion, l'ascensione, il gran ritorno al giudicio de' vivi, e de' morti nella fine del mondo. Riferivano susseguentemente a quelle udienze tutte pendenti in un sommo silentio dalle lor bocche la testè succeduta prodigiosa missione dello Spirito santo, le circostanze della sua discesa, l'amor suo verso la Chiesa, i suoi doni soprecellenti, la sua dignità personale, la sua profusa beneficenza. In somma, non altrimenti che il Fermamento con lode la più esimia fa risaltare le naturali opre di Dio: *opera ejus annuntiat Firmamentum*: essi magnificavanne con la loro stupenda predicatione le sopranaturali, e più divine fatture. *Annuntiaverunt opera Dei, & facta ejus intellexerunt*. Dio buono! In qual altra occasione si vide meglio risplendere la vostra gloria che in questa? Veder migliaja di que' cittadini, e di quegli estranei circoncisi, a guisa di cattivi legati al cocchio trionfale della gloria di Dio, tutti compunti da vero, umiliarsi a' loro invitti trionfatori, abbandonarsi in tutto alle loro dispositioni, confessar Christo già da lor crocifisso, porgere il capo al suo battesimo, non mai satiarsi della parola di Dio, frequentare la sacra Comunione, dar molte hore all'oratione, porre in comune le lor sostanze, e unirsi trà loro in carità perfetta; in somma di ostinati Giudei, ch' erano poco prima, divenire in un tratto fervorosi christiani. *His auditis compuncti sunt corde, & dixerunt ad Petrum, & ad reliquos Apostolos: Quid faciemus viri fratres?*

Act.2.11.

Psal.18.2.

Act.2.37.

Nè punto meno si adatta singolarmente a gli Appostoli la terza ragione dell'ammirabile metaforico predicare che fanno i cieli, cioè, non solo senza intermissione, non

solo

solo in tutte le lingue, ma altresì a tutte le parti del mondo la gloria di Dio. *Cæli enarrant gloriam Dei*. Anzi tanto loro si adatta unicamente; che da Toledo, e da altri è più inteso letteralmente di questi cieli spirituali, che de' materiali sudetti quel celebre detto Davidico *in omnem terram exivit sonus eorum, & in fines orbis terræ verba eorum*. E di vero, a qual parte della terra, a qual regno, a qual popolatione non giunse, ò il suono immediato, ò il rimbombo, ò la fama dell'appostolica predicatione, dicono i Santi Ambrogio, e Tommaso. Nè vi voleva già meno di questo per effettuare quel tanto, che lor fu imposto da Christo, all'hor che, con ispedirgli a predicare ad ogni creatura prescrisse la sfera niente men' ampia al lor fervore, ed al lor zelo di tutto il mondo. *Euntes in mundum universum prædicate Euangelium omni creaturæ*. Nè Alessandro co' vittoriosi progressi de' suoi eserciti, nè gli Argonauti con le loro arrischiate navigationi a terre incognite, nè Ercole co' suoi viaggi, con cui pretese ambitioso prescrivere a' posteri il non più oltre, son' iti tanto lontano, che molto più in là non portasser gli Appostoli il culto di Dio, e la Fede christiana. Lo sà, non pur l'Europa, non pur l'Africa, mà l'Asia ancora, se nelle sue Indiche maremme non udì risonare altamente per la bocca di Tommaso il nome di Christo. Anzi l'impero medesimo della China, parte dell'Asia sì riguardevole, e tanto ancor più rimota dell'Indie dal nostro cielo, se crediamo al Breviario Caldeo ed altre memorie della Chiesa del Malavàr soprannomata di San Tommaso, non fece ecco gioconda ancor esso alla predicatione di questo Appostolo stesso tanto dipoi più coraggioso degli altri, nel portar Christo alle più rimote parti della terra, quanto già era stato più tardo, e renitente nel confessarlo risorto, e glorioso. *Per divum Thomam Sinæ, & Æthiopes conversi sunt ad veritatem*. Così leggiamo nel Breviario citato. Qual maraviglia però se San Girolamo, Santo Agostino, Eusebio Gallicano, Ruperto, ed altri nelle dodici porte della celeste Sionne, che l'estatico San Giovanni osservò esser rivolte, parte all'Oriente, parte all'Occidente, altre a Mezzo giorno altre a Settentrione, raffigurarono gli altrettanti Colleghi appostolici, sicome quelli, dicevano essi, che furono i Patriarchi, i condottieri, e i primi capi delle dodici tribù del popolo eletto, cioè di tutti i fedeli, ch' essi con la loro predicatione, e co' loro esempi, alla Chiesa, prima militante, indi alla trionfante, si trasser dietro in gran numero da tutte quattro le parti del mondo. Quindi chi può comprendere à quant' anime d' ogni conditione, di ogni clima, di ogni qualità, di ogni culto, per tutto il gran giro della terra acquistate alla mistica Gerusalemme terrena, dieder libero l'ingresso nella celeste queste dodici auguste porte, meritamente però più dilette, e più favorite da Dio, dice Davide, degli edificij etiandio più sontuosi, e più magnifici della Sinagoga. *Diligit Dominus portas Sion super omnia tabernacula Iacob*.

Mà se gli Appostoli con la predicatione, e con l'esempio della vita acquistarono più a Dio di gloria, più a se di merito di qualsivoglia altro Santo, con la sofferenza, e con la morte, può dirsi che nel glorificare Iddio, e nel meritare appresso lui superassero anche se stessi. Dio buono! Qual generosità fu mai la loro nell'affrontar da per tutto le malagevolezze, quale intrepidezza nel durare in esse immobilmente, qual gagliardia nel superarle alla fine! O come lieti gli havreste veduti tornarsene dagl'insulti, e da' mali trattamenti de' tribunali contrarij, e pel nome di Giesù havere in con-

Psal.18.5. Psal.18.5. Marci 16.17. Euseb. Gallicanus Homilia 2. in natali Apostolorum. Psal.86.2

conto di degnatione le ignominie, di favori le contumelie, di avventure le avversità! *Ibant gaudentes a conspectu Concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati*. Hebbe bel fare la barbarie più dispietata, l'idolatria più risentita, il giudaismo più pertinace, l'inferno più irritato, i Sacerdoti, i Principi, i Magistrati, le Turbe i Satanassi per rattenere i lor progressi stupendi, e per ritogliere ad essi le loro vaste conquiste d'innumerabili anime a Dio, e di Stati immensi alla Chiesa. Prodigio in vero stupendo della gratia, e dimostratione la più cospicua che mai sia stata della gloria di Dio, veder quegli organi animati dello spirito santo non cessar mai dal promuovere con ardore incredibile il dilatamento della fede, i vantaggi della Chiesa, le massime del Vangelo, gli honori del Crocifisso, ed il culto di Dio, fino a sacrificare nell'attuale esercitio del lor laborioso ministero, per viva forza di tormenti i più atroci, e tra dolori i più acerbi la loro vita, e chi di lor crocifisso, chi decollato, chi lapidato, chi scorticato, chi infranto con bastoni, chi precipitato da alto, chi passato con lance, e chi con saette trafitto. Quando mai si videro trionfar più fastosi, e con più giubilo passeggiare le strade coronati d'alloro gl'Imperadori Romani di quel che si vedessero andar lieti, e ridenti alla confusione, a gl'improperij, alle carnificine que' maggiorenti supremi, e Generalissimi della Chiesa militante? *Ibant gaudentes*. Non havreste detto per verità che le catene fusser per loro altretante collane ingemmate, per lor campidogli le carceri, per loro carri trionfali le croci, le ruote, gli eculei, per loro fasci laureati le mannaje, i coltelli, le mazze. *Ibant gaudentes*.

Act.5.41.

Qual maraviglia poi, se quel Dio, che non si lascia mai vincere di cortesia dalle sue creature, e le rimunera sempre oltre il lor merito, per ricompensa de' lor servigi, della lor lealtà, e lor costanza li glorificò in terra vivi, e morti, e li glorifica in cielo beati, per così dire, in eccesso. *Nimis honorificati sunt. Nimis, hoc est præ aliis honorati*, spiega Pelbarto.

La podestà di fugare i Demonij, di curare ogni morbo, di alterar la natura, di comandare, a gli elementi, ch'è quel mezzo ordinario, di cui Dio più di qualunque altro si suol servire per accreditare nel mondo la fedeltà de' suoi servi più benemeriti, a chi fu conferita giammai più illimitata, e più ampia, ò più dispotica, ò più permanente che ad essi? Era quella in ciascheduno di loro per modo d'abito infuso, e stabile in questa guisa che Iddio con la sua onnipotente virtù loro assisteva ad ogni lor cenno sì fattamente che tutte le volte ch'essi volevano a piacer loro senza dimora, e infallibilmente l'usavano quanto se quella lor fusse stata connaturale, e tutta propria loro. Vedete se il divin loro maestro eccedè nel glorificarli nel mondo che, come ad essi promise già nel sermon'ultimo fatto lor nel cenacolo, non solo operò per lor mezzo le medesime maraviglie, ch'esso in persona haveva operate, mà quasi che più gli calesse della lor gloria, che della sua, ne effettuò molte altre per essi più di gran lunga stupende. *Qui credit in me opera quæ ego facio & ipse faciet, & majora horum faciet*. Miei discepoli, volle egli dire, come dichiarano comunemente i sacri Interpreti, molti miracoli ho io fatti fin'hora per me medesimo, e molti non sol somiglianti alli già fatti, mà ancor maggiori di quelli son'io per fare in avvenire per mezzo vostro. In fatti fu egli ben'altro, dice Santo Agostino, giungere a tanto di guarire gl'infermi più disperati col beneficio passeggiere della sola sua ombra, ciò che fece uno d'essi più volte, che risanare

Io.14.12.

lan-

languenti col contatto dell' orlo del suo vestimento, ciò che fe Christo alcuna fiata. *Maius fuit umbræ suæ transitu quod discipuli fecerunt quam fimbriæ suæ tactu, quod ipse Dominus fecit, sanari languentes.* E fù ben anche più assai, dice lo stesso, ridur Giudei, e Gentili in gran numero alla vera credenza, ciò che fecer gli Appostoli, che il convertir pochi Ebrei con la predicatione, ciò che fe Christo. *Et quia plures Apostolis quam ipsi per os proprium prædicanti Domino crediderunt; ut hæc viderentur opera intelligenda esse maiora.* Anzi non contento il Signore di prestare a que' suoi favoriti, dirò così, il suo braccio onnipotente con facoltà di adoperarlo a lor talento; fino a trascendere in numero, e in qualità le maraviglie operate da lui medesimo, comunicò loro oltre ciò, in certo modo, le sue stesse divine sembianze, la sua sovrana presenza, le sue attrattive maniere, la sua compositione, il suo atteggiamento, il suo parlare, dal che procedeva quel venir essi, al dir di Eusebio Cesariense, da non pochi tenuti per più che huomini; tanto i lor portamenti, i lor discorsi, le loro attioni, i loro aspetti, gli distinguevano da tutti gli altri, ed havevano un non sò che del soprumano, e del divino. *Sancti Apostoli aliquid supra hominem, & quasi divinum spirabant in vultu, voce, moribus, gestu, ac modestia.* Quindi non parrà strano ciò che racconta Eusebio citato esservi stati frà Gentili parecchi, che ad essi, non altrimenti, che a Deità scese dal cielo offerirono vittime, arsero incensi, presentarono dapi sacre; e qual di loro venne creduto Mercurio, qual Giove; a tanto di veneratione, e di culto gl' indusse la grandezza de' loro fatti, e la novità de' lor miracoli. *Iam idcirco dicuntur nonnulli ipsis Iesu discipulis, tanquam iis qui Dii essent victimas, & libationes obtulisse, & alium quidem ex aliis Mercurium, alium vero Iovem existimasse, usque adeo illorum mentes stupore affecerat ipsa miraculorum evidentia.*

Aug. in text. sum Ioan. Id. ibid. Euseb. l. 3. de præpar. Euang. l. 3. c. 9. Id. l. 3. de demonstrat. evangel. pag. 134. L. B.

Che gran cosa è però che gli Appostoli anche defunti più venerabili fussero de' Monarchi, e de' Cesari stessi, come dice Grisostomo, e che ogni genere di Personaggi più ragguardevoli, ò nella militia, ò ne' maestrati, ò nelle corti accorresser divoti, e si prostrassero umili alle lor tombe? E ben' altro l' haverli Dio in certo modo honorati nell' altro mondo sopra gli Angeli stessi, soggiunge Grisostomo. Non sappiamo già noi, che nel Giudicio universale habbiano gli Angeli a starsi altrimenti che ritti, come conviensi a messaggieri accinti, ed a valletti nobili, ch' essi sono di Dio; e come di fatto sappiamo, ch' essi stanno mai sempre sù in cielo per confessione di lor medesimi. *Ego sum Raphael Angelus unus ex septem qui astamus ante Dominum:* Così leggiamo in Tobia. *Ego sum Gabriel qui asto ante Deum:* così in San Luca. E tale essere la lor propria positura habbiam pur anche, e da Esdra, là dove dice che al divin trono *adstat exercitus Angelorum cum tremore;* e dalla Chiesa, là dove canta *Deus cui adstat Angelorum chorus.* Sappiam bene dall' altra parte per detto del Giudice stesso de' vivi, e de' morti che in quell' ultimo suo solennissimo sindicato, standosi gli Angeli intorno ad esso in qualità di suoi cortigiani, e sue guardie, gli sederan maestosamente allato, metà a destra, metà a sinistra in qualità di suoi assessori, e colleghi gli Appostoli. *In regeneratione, cum sederit Filius hominis in sede majestatis suæ, sedebitis & vos super sedes duodecim judicantes.* Una tal preminenza di posto, ed una tal vantaggiosa positura di lor corporei sopra gli spiriti incorporei parve un' honore sì trascendente, e sì stupendo al Patriarca sopracitato, nell' udir pronuntiarselo da Davide con quelle parole, O oculi

Tob. 12. 15. Luc. 1. 19. Esdr. l. 4. 8. 21. Matth. 19. 28 Stupenda res est videre Gabrielem stare & Petrum & Paulum sedere. Sanctus Chrys. apud Texier conc. quadr. 6.

Pf. 100.6. *oculi mei ad fideles terræ, ut sedeant mecum*, che ne fe altissime le maraviglie esclamando, *o ingens miraculum! Lutei sedent, & corporis expertes adstant*. Chrysost. O stupore! O prodigio! Il fango umano si asside, ed il puro spirito assiste.

Nel cielo poi, nel cielo poco è il dir degli Appostoli, per far giudicio di quanto Iddio gli honori, e gli glorifichi dopo la morte, ch'essi seggono davanti a lui, ed a' suoi fianchi, stando gli Angeli ritti. E ben più di gran lunga che nel banchetto universale, che Dio fà splendidissimo a tutti i Giusti in quella sala regia dell'empireo, gli voglia con esso sè a parte alla sua tavola stessa, come già Assuero in quel solenne convito, ch'ei fece a tutto il gran popol di Susa alla sua propria tavola ammise sol certi personaggi più qualificati *qui primi post eum residere soliti erant*; Esther. 1. 14. nel mentre che tutti gli altri beati in più classi inferiori diverse, come in altre tavole differenti, e minori, quà, e là ripartiti, si stan godendo, quai più, e quai meno vicino ad esso i suoi divini regali, per così dire, al tinello. Tanto promise egli stesso di bocca propria a que' suoi cospicui Primati, come leggiamo in San Luca. Io, disse, io vi dispongo il mio regno, come il Padre mio l'ha disposto a me; acciochè voi mangiate, e beviate alla mia mensa nel mio reame. O favore eccessivo! O degnation senza pari! *O ingens miraculum, ingens, ingens!* Che altro fu questo che assicurar tutti essi con un tal modo di favellare allegorico certamente, che sicome gli erano stati sempre consorti ne' patimenti, simigliantissimi nella predicatione, e nella conversatione, e ne' meriti i più prossimi di ogn' altro Santo, non altrimenti che que' primarij Baroni della corte di Assuero, *videre faciem ejus, & primi post eum residere soliti*, così gli sarebbono in cielo altresì, e nella gloria i più accostanti; ed i più immediati. *Primi post eum*. Ed ecco la ragion vera, per cui già il celebre Agostino Trionfo, trattando delle canonizationi solenni, affermò che, là dove la Chiesa può annoverare frà Santi martiri, frà Confessori, fr Vergini chi ella giudichi meritevole di una tal promotione, e di fatto innumerabili ne ha ella annoverati fin' hora, nel solo ordine degli Appostoli nè ha ella riposto veruno giammai, nè può riporre, attesa la qualità del lor carico superiore di molto ad ogni altro, e atteso ancora, a parer d'altri, il grado eccedente di gratia, e di beatitudine, al quale Iddio gli sublimò. *Neminem referri posse in ordinem Apostolorum, sicut potest in Martyrum, & Confessorum, si officii habeatur ratio*. Augustinus Triumph q. 16 art. 4. Ed ecco altres perchè il Dottore illuminato Mairone, e con esso Pelbarto non dubitarono di sententiare, dopo la Vergine madre il primo posto d'honore appartenere a gli Appostoli; ed essi però nel coro supremo degli Angeli, che Serafini si chiamano haver lor seggio. *Post beatam Virginem primum honoris locum Apostolis deberi, ac supremo Angelorum ordini qui Seraphim nominantur connumerari*. apud Lorinum in ps. 138 pag. 98.

Sconoscente christianità e non ti accorgi, e non ti vergogni oramai dello smacco che fai bruttissimo alla tua gratitudine, e dell'altrettanto notabile pregiudicio che arrechi ad ogni tuo spirituale, e temporale interesse, con curarti assai meno di gratificare la loro benemerenza, e di obbligarti la loro intercessione, se non con altro, con la [illegible]fetta osservanza delle lor feste che quella di questo, ò di quell' altro Beato tanto loro inferiore per ogni verso qualunque ei sia, sicome è manifesto dal fin qui detto.

O ch'io ti possa di ciò fare accorta, e vergognosa, se già nol sei per tuo bene, con dimostrarti per ultimo nella seconda parte a quanto

to monti la tua obbligatione verso la loro impareggiabile beneficenza, ch' è il terzo capo da me sopra proposto, da cui l' eccedente grandezza de' loro meriti col christianesimo si deduce, e la misura delle nostre obbligationi sudette si prende. Buon per te, se alla vista de' tuoi gran debiti ti riscuoti ad un tempo, ti ravvedi, ti emendi. Nulla rilieva di sustantiale a i Santi Appostoli che tu ne veneri la memoria, che ne riconosca il merito, che ne invochi il nome, che ne celebri, e ne santifichi le annovali solennità dice Bernardo. Tutto ciò sappi per hora che è tuo interesse, non loro. *Plane quod eorum memoriam veneramur nostra interest, non ipsorum.*

Bern.

SECONDA PARTE.

Sicome niun beneficio può darsi maggiore di quel dell' essere naturale che si riceve nascendo, così niun debito di gratitudine più gagliardo, niun vincolo di obbligation più stringente può ritrovarsi di quel de' figliuoli verso de' proprij genitori. Hor quali, e quanti si dovrà dir similmente che siano i tuoi obblighi, ò Christianesimo a coloro, i quali a costo di tanti loro sudori, e tanto sangue ti dierono dopo Dio il primo esser morale con la vera credenza? Questi sono i tuoi veri padri, dicea predicando alla sua Roma l' eloquentissimo San Leon magno. Questi sono i tuoi fondatori secondi, i quali ò quanto meglio, ed ò quanto più felicemente de' primi ti han ripiantata sù stabil fondo, ed innalzata insino al cielo. *Isti sunt patres tui, verique pastores, qui te regnis cœlestibus inserendam multo melius, multoque felicius condiderunt, quam illi quorum studio prima mœnium tuorum fundamenta locata sunt.* Ciò che disse questo grande Pontefice a Roma in riguardo de' Principi degli Appostoli non si può dire in riguardo di Andrea alla Tracia, di Jacopo a Gerusalemme, di Giovanni all' Asia, di Tommaso all' Africa, all' India, alla China, dell' altro Jacopo alla Spagna, di Filippo alla Scitia, di Bartolomeo all' Armenia, di Matteo all' Etiopia, di Simone all' Egitto, di Taddeo alla Mesopotamia, di Mattia alla Giudea, e de' sudetti principi Pietro, e Paolo all' Italia nostra, anzi all' Europa tutta. *Isti*, sì, *isti sunt patres vestri*. Nè solo padri, mà altresì vostri primi precettori di dottrina sopraceleste *per quos Euangelium primo resplenduit*. E in un così splendido magistero di tutte le nationi s' intrusero essi forse da se, e non vi furono anzi, e preeletti da Dio, ed applicati da Christo con quell' espressa ordination sua: *euntes ergo docete omnes gentes*: ond' è il chiamarli che fa Tertulliano *destinatos nationibus magistros*? Chi può dunque spiegare a bastanza di quanta gratitudine siamo tenuti noi tutti verso tai padri, e verso tali maestri? Che possiamo noi fare di meno per gratificare una tale beneficenza senza pari che solennizzare con puntualità della più esatta osservanza, con ogni maniera d' ossequij, e generalmente con l' esercitio di tutte le divotioni più proprie de' dì più solenni i lor natali, in vece di profanarli, impiegandogli, ò in licenze carnevalesche, ò in crapule intemperanti, ò in opre servili, ò ne' baccani autunnali, ò ne' servigi della gola, fino à mettere etiandio qualche lor nome in proverbio, ò applicare qualch' altro a significar cibi animaleschi, e triviali, ciò che ricordar non si può senza stomaco, e senza orrore.

Serm. 1. in natali Apostol. Petri & Pauli.

E pur se l' interesse temporale è quello che induce la più parte de' christiani a tenersela bene co' Santi, e ad obbligarne qual più uno, e qual più un' altro, di chi mai dovrebbe farsi più capitale, e quai protettori dovrebbesi più procurare per tutte le vie, e con tutti i mezzi possibili di caparrare, che

quelli, i quali per essere hora in Paradiso i più famigliari di Dio, i più favoriti, i più intimi in ogni senso, ogni ragion pur vuole che sieu tenuti universalmente per li più atti ad impetrare ogni bene a chiunque loro per tal' effetto si raccomandi? E chi mai potrà dire quanto sia quello ch' essi ci possono ottenere d'ogn' hora, sol che noi ci sappiamo valere in tempo di loro; e ciò non per altro che per lo posto sublime, in cui seggon del pari co' Serafini? E che altro mai volle intender Christo de' Santi Appostoli, quando disse che nella sua Reggia si starebbono essi alla sua mensa, se non ch' essi sarebbono colassù ancora i più atti a disporre in prò nostro del voler suo? Così di Daniele narrandosi nel suo libro il grande honore, e la grande riputatione in cui era sopra quanti il Rè degnava della sua buona gratia, à ciò si premette, ch' esso era commensale del Rè. *Erat Daniel conviva Regis, & honoratus super omnes amicos Regis.* Ben' è da credere che così l'intendessero quegli antichi fedeli, i quali erano usi di sceglierfi a sorte ciaschedun' anno un degli Appostoli in qualità di lor padrone particolare, e di protettore sovrano. Ed ò ritornasser que' tempi così famosi per la pietà, e verso gli Appostoli sì rispettosi, quando alli loro sepolcri si prostravan divoti e Rè, e Reine, e Magistrati, e Università in corpo, e Comandanti, e Soldati, come attesta Grisostomo: quando gli Augusti medesimi in Costantinopoli havean per gratia singolarissima di esser sepolti ne' porticali, ò ne' limitari delle Basiliche lor dedicate; non che aspirassero ad haver luogo, e riposo vicino alle lor tombe: quando un Costantino medesimo in Roma non isdegnò di concorrere con le sue mani a scavare la terra affine di ergere una sontuosa memoria al Principe loro, e per maggiore espressione di riverenza verso tutti essi a dodici

14 1.

corbe di quella terra estratta da i fondamenti sottopor le sue spalle.

E che non ha fatto in ogni tempo la Chiesa per insegnarci con qual singolarità di veneratione, e di ossequij ci dobbiam noi portare co' santi Appostoli, singolarizzandogli in terra col culto, sicome Iddio gli singolarizza con la beatitudine in Cielo? Però fino da primi tempi sotto grave precetto volle esenti da ogni opra servile, e indispensabilmente festivi i lor giorni anniversarij, come si ha dal pontefice San Clemente, ove dice, *in diebus Apostolorum vacent; magistri enim vestri sunt.* Però ci dispone alle loro celebrità col digiun comandato nelle loro vigilie. Però c' invita a santificarci co' Sacramenti ne' lor natali con l' esibition liberale d' indulgenze plenarie. Però con rito più decoroso, e più solenne instituì già l' ecclesiastica salmodia, e la celebratione de' sacrificij in honor loro. Però nelle loro messe prescrive da recitarsi prefatio proprio in loro lode, ciò che non pratica in quelle degli Angeli santi, nè in quelle d' altri personaggi celesti, mà solo in quelle della Reina de' Santi. Però dove con luminarie notturne, dove con salve reali, dove con ruote di fuochi artificiati, dove con divote canzoni la comune allegrezza in lor riguardo risveglia; e fa sì che la lor ricorrente memoria, come di quella del principe loro scrisse Girolamo, sia il condimento più prelibato delle lor feste. *Dies festus est, & natali beati Petri festivius est solito condiendus.*

Clem. D l. 8 c.31.

Hier. ep. 19 ad Eustoch.

Saggi adunque, e ben' accorti coloro, i quali facendo in se rifiorire l' antica gratitudine, e veneratione a personaggi sì eccelsi, sì meritevoli, e sì benemeriti, si renderan degni, non tanto di sperimentare in vita gli effetti della lor prepotenza, quanto di haverli propitii e favorevoli nel giudicio universale, all' hor ch' essi in qualità

lità di colleghi, ò di assessori di Giesù Christo giudicheranno con esso tutte le Genti. *Super sedes duodecim judicantes duodecim tribus* Luc. 22. 30. *Israel*. O come si troveran essi contenti di haverne con la cessatione da tutte l'opre servili, con l' allontanamento da ogni profanità, con la frequenza de' sacramenti, col vantaggio di amplissime perdonanze santificate le feste, e celebrati i martirij, e ascoltati gli encomij, e visitati gli altari, e venerati i ritratti. Di più se è vero, come afferma uno Scrittore co' sensi di Tertulliano, che Christo tiene per fatto à se ogni honore, ed ogni oltraggio, che è fatto ad essi suoi primi, e più qualificati rappresentanti, e Legati: *Christus ab his honoratur qui honorant Apostolos; ab his vero despicitur qui despiciunt Apostolos*: chi non si guarderà a tutto suo potere di alienarsi, e disobbligare il supremo Presidente della giustitia nella gran causa criminale di tutto il Genere umano *ultimae magnum diei judicem*, come lo chiama in un suo inno la Chiesa, con disobbligare, come oggidì vediam farsi pur troppo con pubbliche indevotioni, inosservanze, irriverenze i suoi collaterali subordinati gli Appostoli? Sia pur dunque in conseguenza di tutto il detto fin' hora, sia, dissi, in noi stabile, e fermo questo giustissimo proponimento di diportarci mai sempre nell' avvenire, ne' ricorrenti natali de' Santi Appostoli, non altrimenti che ne' maggiori, più venerandi, e più celebri dì festivi de' Santi.

Tertull. predicans to. 2. v. Ap. conc. 15. nu. 1.

Ansel. & Aquinas officium SS. Apostol. praeferant officio S. Joan. Baptista.

L' Ire-

L'Iride Sacra.

PANEGIRICO IN HONORE *DI* S. SIMONE INNOCENTE

Martirizzato da gli Hebrei in Trento nell' anno 1475. a 24. di Marzo.

Simon --- quasi arcus refulgens inter nebulas gloriæ. Eccli. 50. 8.

On è picciolo accrescimento di gloria a questo aborto leggiadro di deforme tempesta, pittoresco capriccio di pennello solare, repentino sorriso di aria rappacificata, sereno ciglio dell' allegrezza del giorno, apparenza giocosa di vapor mascherato, parto ignobile della terra adottato dal Cielo, dico, all' arco baleno, l'essere assunto dall' Ecclesiastico a figurare co' suoi celestiali colori le opere egregie, le singolari beneficenze, le virtù heroiche del gran figliuolo di Onia, e gran Sacerdote Simone. *Quasi arcus refulgens*. Non finisco però ancora d' intendere, come si faccia dell' Iride nelle Scritture corona al merito di una semplice creatura, per riguardevole ch' ella sia nella sua sfera, mentre in più modi, nelle Scritture medesime, l' appropriò a se il Creatore di essa, adoperandola, hor come corpo di sua impresa col motto, *benedic eum qui fecit illum*, hor come baldachino pensile del suo trono, *iris in circuitu sedis*, hor come insigne divisa della sua Corte, *arcum meum ponam in nubibus*, hor come Araldo pacifico della sua riconciliatione, *signum fœderis inter me, & inter terram*, hor come augusto diadema delle sue tempia, *Iris in capite ejus*.

Eccl. 43. 12. — Apoc. 4. 3. — Gen. 9. 13. — Gen. I. 6. — Apoc 10. 1.

Vogliam noi dire con Beda, che, havendo i Santi tutto il lor buono da Dio, come l' Iride riconosce

nosce tutto il suo bello dal Sole, essi appunto quai nuvole attratte dal caldo, agitate dall' aura, rammorbidite col tocco, e ripercosse da raggi della sopranatural gratia, glorificandolo variamente con le loro virtù, son le sue Iridi metaforiche, che ne incoronano il capo, essi sono gli Araldi fedeli, che ne annuntian la pace, essi le assise di color cangiante, che gli ricamano il manto, essi i vaghi padiglioni, che ne adornano il seggio, essi gli archi pomposi, che ne attorniano il trono, essi i bei corpi d'impresa, che ne dichiarano hor la bontà con le lor conversioni, hor la potenza co' lor prodigj, hor la sapienza con le loro dottrine, ed hor con l' incorruttione de loro corpi l' immutabilità, hor con le gratie, che altrui compartono la beneficenza, hor con la veneratione, in cui sono nel mondo, la deità ne confermano?

Ne è Beda il primo che nell' arco celeste il qual serve, e di corpo all' impresa, e di cielo al trono, e di divisa all' ammanto, e di autentica alle promesse, e di corona alla testa di Dio, in senso proprio raffiguri la santità de suoi Servi, che è quel cangiante medesimo, di cui si veste la Chiesa alla foggia del suo Sovrano; *circumamicta varietatibus*. Tanti secoli prima di lui disse lo stesso Davide con altri termini; poiche dopo haver detto di Dio, che nelle nuvole fa campeggiare la sua magnificenza, e il suo potere: *magnificentia ejus, & virtus ejus in nubibus*: immantinente soggiunge, ch'egli è glorioso, e stupendo ne Santi suoi, non altrimenti che il Sole nelle sue Iridi: *Mirabilis Deus in Sanctis suis*.

Ps. 44. 15.

Psal. 67. 35.

Psal 67. 36.

Poiche dunque, a parer loro, è sì giustificato il paragone dell' Iride con la santità, siami lecito, ò Trento, di trasportare tutto di peso l'elogio citato dell' Ecclesiastico da un santissimo Sacerdote ad una vittima delle più belle, che sotto il ferro dell' empietà, col loro sangue innocente, nuova tintura in grana aggiungessero al paludamento del Re de Martiri. Ringratio l' uniformità de nomi dell' uno, e dell' altra, la qual mi porge alla mente il più acconcio disegno, sù cui formare, non d' altro, che di lui stesso, arco di gloria al vostro picciolo Cittadino, e gran Martire Simone, del cui sagrificio già da due secoli consumato sù l' Altare della Religione, ricorre hoggi l' honorata memoria. Se possa dirsi di esso niente meno a proposito, che di quel l' altro: *Simon quasi arcus refulgens inter nebulas gloriæ*: toccherà a voi spassionati estimatori del vero di farne giudicio; dopo che io ve l' havrò in brieve rappresentato, qual' arco baleno, trà i chiari scuri, e trà 'l mescolamento d' ombre, e di lumi di una morte gloriosa, *inter nebulas gloriæ*, messo a cangiante di più colori in se stesso, se non per altro, *propter candidam ætatem, & propter sanguinem passionis*, come disse Agostino de Santi Innocenti, gratioso a Dio, per cui gloria s' innalza, benefico in mille guise alla terra su cui si posa. *Quasi arcus refulgens*.

Aug. serm. 1. in festo Sanctorum Innocentiũ.

Che fiera rabbia di turbine, ò Trento, fù quella, che dalle viscere sempre infeste della Sinagoga, nel mille quattrocento settanta cinque, dentro di te scatenatasi a tuoi danni, mosse sorda tempesta all' innocenza più tenera, ed infamò con isterminio sacrilego la religione de giorni più santi? L' odio ostinato contra di Christo, il livore maligno verso i Christiani, la crudel sete delle lor vene migliori, l' ingordigia superstitiosa degli azimi insanguinati, l' inhumana pietà anhelante al sagrificio di qualche vittima humana, furono i venti contrarj, che congiurarono tutti in un groppo a rinovare trà i funerali del Crocifisso

cifisso gli horrori, e le tenebre del Calvario.

Ed ò dove si andò a scaricar tutto il peso di questa horribil procella! Innocente Simone. Tu fusti la bianca, e leggier nuvoletta, appena surta di trenta mesi da terra, tu il vapore di poca durata, e di corta apparenza: *vapor ad modicum parens*, di cui se giuoco funesto il giudaico imperversamento. Deh come incauto ti scolti dalla casa paterna trasportatone lungi dalla foga rapace, che ti da dietro la caccia! Deh come indarno sospirando ti volgi verso la madre amorosa, a cui non giungono i tuoi lamenti! Deh come stretto tutto all' intorno, e sbattuto da forza contraria, con una pioggia di lagrime manifesti il tuo tormento! Deh come squarciato in più parti dall' impeto de crudeli, per la violenza del dolore, folgoreggi con gli occhi, e piovi sangue per tutto il corpo! Deh come quà, e là variamente aggiratto, nell' andare di mano in mano, hor prendi una figura, hor ti muti in un' altra! Quà ti veggo pendente dalle sommità di due mani, con le braccia, e co' piedi fortemente stirati, a maniera di Crocifisso, spasimare nell' aria. Là sei fatto bersaglio di ogni genere di acute punte, e per man d'huomini, di fanciulli, di donne, foracchiato da esse da capo a piedi, rosseggi appunto qual nuvoletta vermiglia in su la sera. Hor ad onta del christiano battesimo, posto al taglio di mano indiscretta fai figura di circonciso. Hor impeditati con una fascia attorcigliata a più giri intorno alla gola la libertà del respiro, e lo sfogamento dell' anima appassionata, soffii il laccio qual malfattore. Chi con tanaglie ti strappa, e dalle guancie, e dalle braccia, e dalle polpe delle gambe la carne viva; e' chi con ispada ti fende il tenero capo. Chi con gran forza ti strica le piaghe, per più inasprirle, e chi punge le punture già fatte, per trarne più sangue. Già come nuvola prima mesta, e smarrita per la partenza del Sole, poi tenebrosa del tutto nelle hore buie, languido, smorto, sfinito, rendi l' ultimo fiato con un' alto sospiro. Già le tue membra innocenti da cinque mila ottocento, e più tagli, ò punture segnate, e guaste, ch' eccitar dovriano compassione in quella turba insolente, sono oggetto più tosto di godimento a loro occhi, son le delitie della lor Pasqua, sono il ludibrio delle lor lingue, e tuttavia in obbrobrio del Messia, e in vilipendio della sua legge, vengon lordate da sputi, e caricate di mille insulti.

Iacobi 4. 15.

Ma cessi hormai l'horrida scena di questo turbine poco dissimile a quel di Herode nell' intentione, e nell' effetto: e la magnificenza della divina virtù nelle nubi, confinatine i venti eccitatori la giù, ove loro *procella tenebrarum servata est in aeternum*, comparisca mirabile nell' Innocente novello, ancor perciò, che nella persona di esso fù preso Christo di mira, fù malmenato, fù ucciso. Se sottile vuole essere, e piovigginosa la nuvola, dice Fernandez, acciò riceva i colori, e sia quadro stupendo del Sole: *non efficitur arcus caelestis, nisi cum nubes rorida est tenuior*: essendo altresì questo nostro gentil vaporetto, non folto d' anni, non buio per colpe, e di più morbido tuttavia, e grondante, non può già essere dunque più al caso per quest' effetto.

Iudae vers. 13.

Fern. in Gen. c. 9. sec. 3. n. 2.

Ed ecco al candor dell' età sposata la porpora del martirio: *propter candidam aetatem, & propter sanguinem passionis*: ed all' acqueo colore della Gratia battesimale aggiunto il cilestro della gloria beata, già spuntar l' Iri da me promessa. *Simon quasi arcus refulgens inter nebulas gloriae*. Non mi stia a dir Plinio niuna Iride farsi giammai di notte tempo. *Arcus caelestes*,

Plin. l. 2. c. 59.

stes, nisi sole adverso non fiunt, nec unquam nisi dimidia circuli forma, nec noctu. Senza far caso di ciò, che Aristotele ne lasciò scritto in contrario, lo smentisce a bastanza quest' una, che val per molte. Sò che era notte per tutti i versi, all' horche ne succedette il glorioso passaggio dall' essere di vil vapore terreno, e positivo a quel d' arco celeste, e specioso, mentre, e succedette nel Giovedì santo tramontato già nel sepolcro il Sol di giustitia, e tramontato altresì già da tre hore il Sol nostrale, e succedette oltre a ciò trà le foltissime tenebre della Sinagoga sempre mai cieca, e ribelle alla luce.

Arist. l. 3. meteorolog. c. 2. nu. 6.

In darno vi provate a discioglierre questa bell' Iride, empj Giudei, con occultare quel sagro avanzo nel fondo di cupe grotte, ò con ravvolgerlo nel succidume di fetide stalle, ò con darlo a trafugare alle acque correnti. Non è questa svaniticcia, e di brevissima permanenza, come son le ordinarie, innocenti hipocrisie, colorite menzogne, e poesie favolose dell' aria. E' immarcessibile giusta il significato del suo paterno cognome, e sarà eterna, non men che il Sole Divino, che la formò per sua corona. Ben potete chiarirvene fin d' addesso, vedendo, che, con essere stato quel corpicciuol benedetto quattro dì, e quattro notti trà l' humidore de letamari, delle cantine, e de fossati, pur non rende fetore, ne ha minimo segno di corruttione.

Il cognome della famiglia del Santo Martire è Unverdorben, che in Italiano suona incorrotto, overo immarcescibile.

Mirate, ò sacrileghi, come tingendosi in vostra presenza di fresco sangue que' teneri membrolini par che per essi il Martire stesso insultando vi dica. Ecco il corpo del vostro delitto, ecco il soggetto delle mie glorie, ò crudeli. L' intendeste pur male, mentre pensando, con darmi un' acerba morte, di fare a Christo un nuovo affronto, una nuova corona gli accresceste sul capo. Non fa sù oscuro fondo di nuvola sì bel risalto l' arco baleno co' suoi colori, quanto a gli occhi del Christianesimo rendon grato spettacolo queste mie nevi sanguigne, e questa verde fanciullezza ombreggiata co' lividori delle ferite, e co' pallori di morte. Havete ben trovato il modo di farmi essere di buon' hora da qualche cosa nel mondo; mentre, là dove poco fa non si sapeva ch' io fussi in Trento, hor tutto il Mondo corre a vedermi, si prostra per venerarmi, si affolla a baciarmi, e ne conserva con gelosia fino un capello, e ne conta con diligenza tutte le piaghe, e ne raccoglie con santa avaritia ogni goccia di sangue. Che ha che fare la privatione affrettata di una povera, faticosa, e fragil vita, dopo la sofferenza violenta di presso a due hore col possedimento anticipato di una vita immortale, con la preminenza di Martire, con l' adoratione de popoli, con la pompa di Altari, di Feste, d' invocationi, di perdonanze, di offerte, di voti, e di ogni altra dimostratione di Santo.

Vaglia il vero, ò Signori: ciò che Agostino affermò del Tiranno di Palestina, in riguardo de Pargoletti di Betleme, si può ben adattare a costoro in riguardo del vostro Martire Cittadino. Gli havriano mai potuto far tanto di bene que' circoncisi con tutta la loro affettione, quanto è quel che gli fecero con le loro malevolenze? *Ecce prophanus hostis nunquam beatis parvulis tantum prodesse potuisset obsequio, quantum profuit odio*.

Aug. serm. de SS. Innocentib.

Che se la malignità de Giudei, non volendo hebbe parte nella glorification di Simone, in quella guisa, che i venti piovosi occasionalmente concorrono alla formatione delle Iridi; peroche al dire di San Lorenzo Giustiniano, *sine consensu voluntatis, natura renitente donabat cælum*; pensate se il

Laur. Iust. de Innoc.

il Redentore amoroso si dovette sbracciare, per dir così, nell' accogliere, nel careggiare, nel favorire chi havea tanto sofferto, fino a morire per sua sola cagione. Sia stravaganza notabile quella, che conta Plinio di un' arco celeste comparso, non come gli altri di contro, ma intorno al Sole. *Circa Solem arcus apparuit Lucio Opimio, Quinto Fabio Consulibus*. Questo è il sito ordinario delle Iridi spirituali sù in Cielo, di far teatro, e corona al Re de Re, per cui favore, ed a cui gloria hebber merito di farsi tali con le loro virtù; onde scrisse Girolamo, che *per singulas virtutes nostras Deus coronatur*. Ma a niuna meglio si conveniva un tal posto, che a questa nostra, mentre l' odio de perfidi contro a Christo fù l'unico titolo della sua morte, fù tutto il merito del suo martirio; che però Martire privilegiato di Dio lo chiamerebbe Bernardo, non men che i Santi Innocenti, di cui diceva parlando con Dio: *Hi sunt planè Martyres tui Deus, ut in quibus nec homo, nec Angelus meritum invenit, singularis tuæ prærogativa gratiæ evidentius commendetur*. Gli dovette pur dire però più d'una volta il Signore, ed ò con quale affabilità, con che dolcezza ineffabile! ch' egli era la gioja sua, la sua corona; *gaudium meum, & corona mea*.

Plin. l. 2. c. 29.

Hieron. apud Juglaris in conc. de Sanctis.

Bern. in natali SS. Innocentium.

ad Philipp. 4. 1.

Altrimenti mi vorrei quasi maravigliare di lui, se, sapendo io il gran genio, ch' egli hebbe sempre a gl' innocenti fanciulli; onde, per haverli vicini, facea loro far largo da suoi Discepoli, con dire ad essi; *finite pueros venire ad me*; e havutigli appresso, se li stringeva al petto, li benediceva, li vezzeggiava; *& complexans eos, & imponens super illos manus benedicebat eos*; con questo poi sì tenerello, sì immacolato, sì benemerito suo non lo vedessi portarsi con abbracciamenti, con donativi, con lodi più che da madre.

Lucæ 18. 16.

E ch' egli sia anche adesso del medesimo humore di prima, non lo può mettere in dubbio chi sà l' avvenuto in Piacenza al giovinetto Gelasio con un suo fratellino minore nomato Opilio; ed è, che, havendolo egli trovato nella sua camera in atto di orare, gli vide attorno una moltitudine d'Angeli ragionanti con esso, come pari con pari, e udì tutto insieme una voce, che disse; *finite parvulos venire ad me*.

Philippus Ferrarius in catalogo SS. Italiæ ad 4. Febr.

Anzi mi vò io imaginando, che il benedetto Signore, trahendosi dietro talvolta una numerosa comitiva di questi suoi cari fanciulli, ò suoi Paggetti d' honore, che dir li vogliamo, chi arsi, chi infranti, chi svenati, chi naufraghi per cagion sua, ne faccia mostra pel Cielo, e se ne tenga in certo modo di buono, come di Martiri tutti suoi: che non senza mistero disse Isaia in persona di Christo: *ecce ego, & pueri mei, quos dedit mihi Dominus in signum, & in portentum*. Mi par di vederlo etiandio davanti al trono del suo Padre celeste, mentre questi suoi semplicetti sù, e giù per li scaglioni di esso stan trastullandosi insieme con le lor palme, e corone; *solium Dominicum circundantes*, come Agostino si figurava i santi Innocenti, rammemorargli tal' hora per ordine i nomi, le patrie le età, i martirj di questo, e di quello, e così dire in additandoli di mano in mano.

Isaiæ 8. 18.

Aug. in festo SS. Innocent. ser. 1.

Eccovi, Padre mio, quelle boccucce lattanti, e quelle balbettanti linguette, con cui faceste si degno encomio alla mia legge di gratia. *Ex ore infantium, & lactentium perfecisti laudem*. Mirate. Questi è Quirico di trè anni, che incessantemente piangendo la sua Madre Giulitta sopra i gradi medesimi del tribunale fù infranto. Questi è il picciol Majorico, cui Dionisia sua buona madre allevò con tanto studio, e affettionò sì di cuore al martirio. Ecco Paupillo,

Psal. 8. 3.

In martyrol. rom. 16. Junii.

Apud Victorem Uticensem l. 1.

Ex eodem.

pillo, che con la morte si fe conoscere degno fratello de due gran Martiri Eutimio, e Pascasio. Ecco quel bravo Zitello Homerita di un lustro, che alla presenza dell'empio Dunaan si lanciò da se stesso nel fuoco, per far compagnia alla madre che ardeva. Vedete qua quel bambolo di tre mesi, che dopo di haver parlato in commendatione di Massimo il Cumano, fu smembrato poi vivo per la mia fede. Osservate que' due Cittini fratelli Nicomediesi, cui ne forza di minacce, ne stravaganza di pene potè svellere dal mio partito. E che vi pare di quella Zuritana Donzella, che non contenta di morir sola, due suoi Nepotini si conduce per mano al martirio? Che di quel drappelletto di dodici fanciullini detti Appostoli dal loro numero, e di quel groppo di giovinetti lettori, che si fanno ombra trà loro con le lor palme? E questi sono pur anche Ceselio, e Camerino di due anni gemelli in Sardegna, rinati martiri al Cielo ad un tempo. E questi sono altresì, e quel Christoforo di trè anni dalla Guardia in Ispagna, e quel Giovannetto Scolare della Diocesi di Colonia, e quel mio caro Simonino da Trento in età di due anni, e cinque mesi, ne quali, ad onta mia, gli ostinati Giudei rinovellarono, o tutta, ò in parte la mia passione. *Ecce pueri mei, quos dedisti mihi in signum, & in portentum, ecce, ecce.*

In actis S. Aretæ.

Iulius Cæsar Capaccius in hist. Puteolana c. 32.

Ex Baronio an. Christi 311. n. 15. 16.

Ex Victore Uticensi libro 2.

Ex eod. Victore.

Apud Th. Rayn. Poleni. l. 2. de Marty. c. 3. n. 9.

Ex eod. Th. ibid.

Ex Bollando ad diem 24 Martii. In Martyr. Roman. 24. Martii, & ex Surio ad eand. diem.

Ed ò che segno celeste, non di vista solamente, e d'apparenza, come le Iridi aeree, che ne influiscono punto qua giù, ne accertano alcuna cosa dell'avvenire; tanto che a giudicio di Plinio, *ne pluvios quidem, aut serenos dies cum fide portendunt*; mà quanto bello a vedersi pel suo cangiante, e quanto gratioso al Signore, per cui mezo, e per cui gloria s'innalza, altrettanto virtuoso, e benefico a maraviglia verso la terra, sopra la quale si posa. *In signum, & in portentum.*

Plin. l. 2. c. 59.

Il più che sappino fare queste Iridi nostrali, come osservò Plinio citato, è imprimere qualche volta, nella quiete dell'hore notturne, in quella parte di mondo, ove s'inchina con ambi i capi, una tal divina fragranza participata dal sole, cui niun'altra soavità comparare si può. *Quiescente terra, sub occasu solis, in quo loco arcus cœlestis dejecerit capita sua, tunc emittit illum suum halitum divinum ex sole conceptum, cui comparari suavitas nulla possit.* E chi di voi non si sente confortar grandemente lo spirito, e imbalsimar tutta l'anima, per dir così da una tenera divotione, nel venerar da vicino quel sagro diposito, che è la parte inferiore della nostra Iride rivolta alla terra. O che halito veramente divino, e di una soavità senza pari, non altronde trasfusogli, che da Christo suo Sole, *Christi bonus odor*, è quel che da esso si spande continuamente sopra chiunque vuol per suo mezzo acquistar la fragranza delle christiane virtù, ò liberarsi dall'interno sentore delle sue colpe: e sono appunto que' due odori contrarj, che dall'Apostolo vengon chiamati, l'uno *odor vitæ in vitam*, l'altro *odor mortis in mortem*. Certo è che il Peccator ben disposto può più promettersi di attrar quindi, onde vincere il puzzo, che à lui di lui viene, e per cui tanto a se spiace, che non si argomentarono già que' Carnefici di rintuzzare il fetore delle lor carni dannate, con ispruzzarle del sangue di questo Martire soavissimo.

Plin. li. 17. c. 5.

2. ad Cor. 2. 15.

Ibid. v. 16.

Che se è vero pur anche, secondo Aristotele, il soprastare nell'aria dell'arco baleno, non men che il nascere delle stelle, contribuire non poco al rapprendimento della rugiada in salutifera manna, e al condensamento della medesima in dolce mele:

Arist. li. 5. historiæ animalium c. 22. n. 2.

apes mella ex rore aeris, siderum exortu potissimum, & arcus cælestis incubitu contrahunt: non hà già l' Iride nostra occasion d' invidiargli ne meno questa virtù di confettare, di melificare, di raddolcire. Lo sanno bene tante anime buone, che amareggiate, quando da una, quando dall' altra afflittione, e rugiadose di tristo pianto, con ricorrere ad essa, con sottoporlesi, con invocarla, ne riportarono manna di contentezza, e le lagrime loro vider cambiate in midolla di rugiada di soavissima pace: e chi angustiato da interni scrupoli quindi ritrasse larghezza di cuore: e chi mal sofferente de proprj mali ivi acquistò la dovuta rassegnatione: e chi molestato da tentationi gagliarde si partì quindi vincitor trionfante.

E pur che è questo spiritual conforto di religioso affetto, che imprime ne suoi divoti quest' Iride gentilissima, in paragon delle tante influenze, e miracolose gratie di sanità, di liberationi, di gravidezze, di parti, di loquela, di moto, di vista, di vita, che del continuo tramanda sopra di loro, e per le quali si da a conoscere segno non sol benefico, mà prodigioso: *in signum, & in portentum*. Farei ben torto all' affettione, alla stima, alla gratitudine vostra singolarissima verso quest' arco di benedittione, e questo segno ammirabile, da voi surto, e in voi posantesi, ò miei Signori, s' io straniere a voi cittadini rammentar volessi quì a lungo gli agonizzanti per febbri, i feriti a morte, i passati di vita, i curvi in terra, i tremuli delle membra, gl' impediti de piedi, gli incarcerati a torto, i sommersi nell' acque, gli ammutiti da otto anni, gli accecati fin da quattordici, ò guariti, ò ravvivati, ò raddirizzati, ò riconfermati, ò sciolti da ceppi, ò sottratti all' annegamento, ò rihabilitati al parlare, ò illuminati negli occhi col suo favore. Da voi più tosto io debbo apprendere quali, e quante convien che fussero le maraviglie da esso operate fin dal principio, all' invocation del suo nome, ò al contatto delle sue ossa; ch' hebbero forza di muovere, e un Gregorio decimo terzo a registrarlo frà Santi nel Martirologio Romano, e un Sisto quinto a solennizzarne il dì natale con Indulgenze con Ufficio, con Messa, e Popoli forestieri a concorrere da ogni parte ad appender tributi al suo Altare, e venerarne le Reliquie, a baciar gli strumenti del suo martirio: che molto meglio dalla beneficenza, con cui subito si fe largo nel mondo, venne egli creduto risplendere frà Porporati del cielo, di quel che l' Iride naturale fusse tenuta da Tullio, per la sua sola bellezza meritar posto frà i Dei: *cur arcus species non in Deorum numerum reponatur? Est enim pulcher*.

M. Tull. li. 3. de nat. Deor.

Siche non è contenta quest' Iride virtuosissima di giovar solamente, ove ferma le piante, come all' Iride aerea basta di rendere odorose le selve, ò le terre sopra le quali s' incurva, e si appoggia con l' estremità de suoi capi: mà estende di più le sue impressioni benefiche fin colà dove ne giunge la fama: a Verona, a Mantova, a Brescia, in Ispruch, e in più altre Città, e Provincie, con ciò assomilgiandosi al suo Sole, che è Christo, il qual fù detto dal Cardinale Carense; cerchio maraviglioso, che tutto abbraccia. *Gyrus mirabilis continens omnia*.

Card. Car. In c. 24. eccles.

Teco però mi congratulo, ò Trento, che, dove negli altri paesi le Iridi naturali, o non si forman giammai, o si formano più sovente ne corti dì dell' autunno, e ne cortissimi del verno, che ne longhissimi della state, o se pure si formano anche di notte al chiaror della Luna, come attesta il Majolo ne suoi giorni canicolari, ò, se anche in ogni giorno dell' anno, come in Gieraci, e nel la-

Aresi l. 4. impr. 32. n. 7. p. 26.

Sim. Majol. Colloquio primo.

Plin. l. 2. c. 64.

Arist. l. 3. meteor. c. 4. n. 1.

go di Vesia, e in una valle profonda dell' alpi, ò, se etiandio in qualunque hora del giorno, come ne contorni della Grecia, appena apparse svaniscono, questa tua mistica, e spirituale all' incontro son già due secoli, e più, che nell' alta regione della tua Chiesa, in ogni stagione, in ogni giorno, in ogni notte, in ogni hora, invariabile, maravilgiosa, benefica, più d' ogni altro tuo pregio ti rende celebre in tutto il Mondo. A gran ragione di questa sagra meteora vai santamente superba Augusta porta, soave asilo, amichevole anello, pretiosa lega della Germania, e dell' Italia, più che della magnificenza delle tue Chiese, eleganza de tuoi Palagi, ampiezza delle tue strade, opulenza de tuoi Cittadini; più che del credito in cui sei di feconda di rari ingegni, di benemerita di tutte le scienze, niente tenace degli odj, cortese verso gli Esterni; più che dell' essere tu il teatro di un sagrosanto Concilio, Piazza d' armi contro a gli errori, Metropoli di un' inclito Principato, Sede di un gran Dominante, che con l' autorità del Pastorale congiunge il vigor della spada. Godi pur lieto, ò Trento, di questo tuo arco glorioso, e poiche ad esso somministrasti tu già la materia, con generarlo, vivi sicuro di havere in esso, e argomento di allegrezza', e pronostico di abbondanza, e pegno di prosperità, e ombra di protettione, e veritiere messaggio di eterna pace, e vago ponte di comunicatione col Cielo.

E tu Martire innocentissimo; giache riconosci da Christo ogni tuo ascendente; e di Christo è il sottrarci al diluvio spirituale, dice l' Angelico; *per Iridem significatur Christus, per quem protegimur a spirituali diluvio*; deh somiglialo appunto qual' Iride sua, nel preservare i tuoi divoti dalla piena comune dell' armi, che innondano hormai per tutto. Mira quanti torrenti di eserciti armati gli un contro a gli altri, sboccano fuori da tutte le bande, si urtano insieme, atterrando città, e provincie, ed accozzati formano un mar tempestoso, e sanguigno, in cui giace sommersa la misera Europa. Deh con un braccio ributta gli uni all' indietro nell' Asia infedele; gli altri affrena con l' altro, sìche a noi torni la tranquillità sospirata. Co' tuoi salutevoli, e pacifici influssi chiudi hormai le cateratte, secca le fonti di tante innondationi di fuoco, e di sangue, con ritornare le straboccanti nimiche fiumare ne loro letti, e ne lor limiti antichi. Iride benedetta influisci all' Italia, alla Germania, di cui sei caro giojello, e gentil nastro, una vantaggiosa sincera, e indissolubil pace, acciò ancora di te possa dirsi, come fù detto di quell' altro Simone: *Qui curavit gentem suam, & liberavit eam a perditione.*

D. Tho. in Gen.

Eccl. 50. 4.

I L

IL VANGELO FIGURATO.

PANEGIRICO

DELLA

S. SINDONE.

Testimonium Domini fidele sapientiam præstans Parvulis. Psalm. 18.

Ien pur gratie immortali alle penne de sagri Evangelisti, che con registar buona parte de fatti, e de misteri del Redentore, ci hanno lasciata, per nostro ammaestramento, e conforto, non meno autentica, che esemplare l' immagine della sua vita, e della sua morte. Ma sia lode pur anche a gli eruditi strumenti de Storiatori evangelici, che, con intagliare, ò dipingere tutto al naturale que' medesimi fatti, e misteri del Redentore, non solamente alla ricordanza, mà a gli occhi stessi cel ripresentano a maraviglia, e vivo, e morto. E qual cosa di esso sa dirci il Vangelo scritto, che non ci faccia vedere di mano in mano ridotta in atto il Vangelo figurato, e con qual distintione di una dall' altra, con qual chiarezza di espressioni, con qual vivacità di atteggiamenti, con quale eccitamento di affetti? Non fa mestiere già quì di vocabolari, ò di chiose, per comprendere pienamente il significato di tuttociò che quel primo Vangelo ci accenna appena con poche sillabe, ò adombra in parte con termini astratti, ò ci traveste con mistici enigmi, ò ci racconta in idiomi stranieri? Quale idiota, qual barbaro non può, al pari de più intendenti, e più domestici, senza guida d' interpreti, senza peritia di lingue, sù questi fogli historiati, assai meglio, che sù la semplice immagine del Salvatore, al dir della Sinodo ottava ecumenica, saper di esso intuitivamente quel tanto, che può sapersene, ò di misteri, ò di miracoli, ò di documenti, ò di esempi sù quelle pagine scritte? *Sicut enim per syllabarum eloquia, quæ in libro feruntur, salutem consequuntur omnes, ita per colorum operationem, & sapientes, & idiotæ cuncti, ex eo quod in promptu est, perfruuntur utilitate*. Oltre a ciò, quanto più vivi si destan nel cuore gli affetti christiani, e quanto più naturali per le coppe degli occhi si beono questi le lagrime di divotione, in contemplando le varie vedute dell' Evangelio messo a figure, che in leggendo semplicemente i racconti dell' Evangelio dettato a penna? Il ritratto di un' huomo Dio ricoperto di lividure, lordo di sangue, squarciato dalle ferite, in atto di crocifisso, ò di spiran-

Syn. 8. cum. act. 10. can. 3.

te,

te, ò di trapassato, ah che hà ben altra energia, altra forza patetica, per trarre a se la compassione, il dolore, la gratitudine, il santo sdegno, che la sola lettura della sua crocifissione, della sua agonia, della sua morte! Riverisco l'antichità de Vangeli scritti, de quali quel che primo di tutti publicò al mondo le venerande memorie, circa l'anno del Signore quarantesimo primo, dall'Apostolo San Matteo fù compilato.

Ma s'io vi mostro sta sera, che il primo evangelista de suoi misteri: *Scriba doctus in regno cælorum*: fù il Redentore medesimo nel sagrosanto lenzuolo, che quì adoriamo, non sarà già temerità l'inferire, che non meno più antico del Vangelo scritto sia il Vangelo figurato, di quel che sia anteriore di tempo l'originale alla copia. Mà forse che non sarò io il primo, che dia alla Sindone il titolo di Vangelo figurato, e la riconosca, come il primo esemplare divino, onde i Vangeli verbali in gran parte furon trascritti. E chi sà appunto, che non sia questa l'immagine del Salvatore, alla quale la mentovata ottava Sinodo decretò i medesimi honori, che a santi Vangeli: *sacram imaginem Domini nostri Jesu Christi, & omnium Salvatoris æquo honore cum libro sanctorum evangeliorum honorari decernimus*. Forse che riscontrandola con gli scritti Vangeli, e ravvisandovi a maraviglia delineato col pennello maestro del Salvator morto, quanto le penne de sagri Amanuensi ci espressero nelle carte, con la parità dell'honore il sopranome glorioso di Vangelo figurato tacitamente le diedero.

Matth. 13. 52.

Syn. 8. citata in eod. loco.

Hor mentre io questo piamente vo divisando, e mentre insieme vo dimostrandovi esser la Sindone appunto, non altrimenti che il libro de Vangeli, a giudicio di Davide, testimonio fedele di Dio, e testimonio confacentesi a chi che sia: *testimonium Domini fidele, sapientiam præstans parvulis*: voi riflettete frà tanto quanta felicità, e quanta gloria vi rechi l'essere fatti già da gran tempo studiosi contemplatori, e depositari privilegiati del primo Vangelo, che, per mano della Sapienza, si figurasse nel Mondo.

Psal. 18. v. 8.

Se dalla diffinition delle cose i loro proprj nomi, e le simiglianze, e le dissimiglianze dell'une con l'altre si traggono, non hò io che a stabilire ciò che sia evangelio, per dimostrare, che il sagro lino storiato, che qui si venera è veramente un'evangelio in figura. Evangelio altro non è nella greca favella, dice Agostino, che un'annuntiamento gratissimo de misteri, della dottrina, de fatti del Salvatore del Mondo, per istinto divino, e per nostra istruttione composto; onde i quattro Scrittori di esso evangelisti, cioè annuntiatori si chiamano. E ben conveniva, che una tal voce significante appo i Greci generalmente ogni fausta novella, ed ogni annuntio felice, fusse talmente da Latini appropriata al racconto della vita, e della morte del Redentore, che questo solo, di cui niun'altro, ò più gradito, ò più giocondo, ò più salutevole annuntio può ritrovarsi in tutte le memorie de tempi, sotto il semplice nome di Vangelo antonomasticamente venisse inteso.

Poniamo hora gli occhi sopra la Sindone. Non è già altro quel che in essa miriamo in una occhiata da quel che leggesi nell'ampiezza di molti fogli evangelici? La materia di questi è un huomo Dio, di cui si contano più, ò meno diffesamente le attioni, i ragionamenti, gli esempi, i successi più singolari. E un'Huomo Dio è pur anche il soggetto evangelizzato, per dir così, in questo arazzo miracoloso, che ò quante, e ò quanto varie figure fa a gli occhi in una

una sola figura. Immaginianci di vivere tuttavia in quegli anni, ne quali, non essendo anche scritto Vangelo alcuno si reggea tutta d' altronde la credenza christiana. Qual verità ci potriamo noi desiderare in tal caso di quelle, che a formare un discepolo vero di Christo di necessità si richieggono, che in questa sola rappresentatione, come in un perfetto catechismo, ò in un' intero Vangelo non ci si offerisse da se? La divinità del Maestro? Ma la sola avvenenza, la gratia, la maestà, le attrattive di quel divino sembiante, non par che ispirin senz' altro la fede di un Dio incarnato? L' union mirabile delle due nature divina, ed humana in un solo suposto? Ma non ce la danno a divedere in certo modo quelle due immagini differenti del Redentore insieme accoppiate, e soprastanti l' una all' altra in un sol drappo? Il fine della venuta in terra del Verbo eterno, il qual fù la salvezza degli huomini? Mà ve lo seppe ben riconoscere Hilario; che però in questa Sindone stessa egli vuole, che venissero a Pietro presentate dal cielo sotto figura di fiere tutte le Sette, e Nationi da divorarsi dal suo zelo apostolico. *Et quidem in hoc eodem linteo reperimus de cælo ad Petrum universorum animatium genera summissa.* Le due dilettioni di Dio, e del prossimo, in cui si racchiude tutta la legge? Ma eccovi l' una, e l' altra nelle due figure di Christo; nell' una delle quali è disteso supino, come in atto d' amare il suo Dio, nell' altra giace boccone, come in atto di abbracciare il suo prossimo. E chi non iscorge quì risaltare i colori delle christiane virtù; l' innocenza nella bianchezza del lino, la penitenza ne lividori del corpo, l' humiltà ne digradamenti dell' ombre, la temperanza nel pallor del sembiante, la carità nel fiammeggiante del sangue, la mortificatione ne vestigi della mirra mortuale? Chi le fattezze quì non ravvisa de consigli evangelici; la povertà nella nudità, la patienza nelle piaghe, la fuga dal mondo nel dosso rivolto, la perfettion religiosa nel volto mirante il Cielo, l' ubbidienza nelle mani composte, la verginità nella Sindone monda? A chi non pare di udirsi dalla bocca del Redentore raccordare in silentio, e come a cenni la dilettion de nimici, la remission delle ingiurie, l' amor fratellevole, l' odio di se, l' annegatione degli appetiti, la crocifission dello spirito, e tante altre sue divine concioni, che si loggono sparse per i Vangeli? La serie poi de patimenti, l' acerbità de dolori, il modo della crocifissione, l' horror della morte, l' atto, per dir così, dello spirare, le cerimonie della sepoltura del Redentore, dove meglio si possono apprendere, che in questa tela evangelica, cui Ruperto chiamar potrebbe, come chiamò l'Eucharistico sagrificio, *quotidianas exequias, & sacra mortualia perennantia Christi passionem*.

D. Hilarius in Matth. cap. 11.

Rup. l. 2. de divinis offic. c. 10.

Dicea San Bernardo della tomba del Signor nostro, che molto si profittava, con mirare etiandio solamente con gli occhi del corpo quel luogo del suo riposo, per essere, benche voto dell' adorato deposito, pieno con tutto ciò di reconditi arcani, e di giocondissimi ammaestramenti. *Non parum proficitur cernendo etiam corporalibus oculis locum dominicæ quietis. Etsi quippe jam vacuum sacris membris plenum tamen jucundis admodum sacramentis.* Che dovrò dire poi io di questo invoglio pretioso del morto corpo del mio Signore, se, ancorche privo di un tanto tesoro, pur nondimeno, con ritenerne tutta intera l' immagine, in due sole facciate ci fa vedere disteso un' intero Vangelo? So che vi è molto da imparare per tutti, mentre il primo, ch' hebbe

Bern. serm. ad milit. templi cap. 11.

hebbe fortuna di studiarvi sopra là nel sepolcro medesimo, dove fù figurato, ed impresso, può quasi dirsi, che divenisse evangelista sù questo Vangelo. Racconta di se San Giovanni, che in sol vedere il Sudario avviluppato in disparte dalle altre fascie funerali, con cui fù avvolto il sagro corpo del Salvatore, si rendè vinto senz' altro alla fede della risurrettione. *Vidit, & credidit*. Ciò che non haveano infino a quell' hora persuaso bastevolmente al suo intelletto, ne le antiche testimonianze delle Scritture, ne le moderne immediate predittioni del suo Maestro; *nondum enim sciebat scripturam, quia oportebat eum a mortuis resurgere*; lo rendè tosto credibile il Sudario veduto. *Vidit, & credidit*. Se ben con dire indiffinitamente l'Apostolo, che veduto il Sudario credè di subito, mi fa pensare, ch'ei nella fede, non del solo mistero della risurrettione, mà di più altri importantissimi articoli, e profondissimi dogmi venisse istrutto, ò confermato in un tratto sù questa coltre erudita del riposo di Christo, *jam quidem vacuam sacris membris, plenam tamen jucundis admodum sacramentis*.

Io. 20, 8.

Ed ò mi fuss' io in quel punto trovato accanto di questo Apostolo! Di quante materie di fede, di quante massime di religione, di quante belle notitie di Christo mi havrebbe egli saputo, così sù due piedi, informare, con additarmene, hor l'una, hor l'altra sù questo testo divino, che fù la prima orditura del suo Vangelo? Buon per Tommaso, s'esso altresì s'incontrava a vederlo sul luogo, come Giovanni. Non è gi: vero, ch' ei si saria tanto ostinato nella sua miscredenza, e dalla copia evangelizzatrice convinto, non havria aspettato l' originale maestro per ritrattarla. Che se de Discepoli, che la videro disse Grisostomo, che valse loro la Sindone per ogni prova talmente, che la presenza di Christo glorificato non hebbe che aggiungere alla lor fede: *Discipuli ex sudario statim resurrectioni, priusquam corpus intuerentur, crediderunt*: e se de medesimi soggiunge lo stesso, che ritornarono da quella vista, non sol pieni di fede, mà ricchi ancora di buona speranza: *Petrus, & Joannes visis linteaminibus credentes resurrexisse spe abierunt bona*: si potria sperar maggior frutto dalla lettura di un'evangelio scritto, di quello che operò in essi la vista di questo evangelio dipinto?

Chrysost. apud Ab Thes Paneg. de S. Syndone.

Idem apud P. Barradium to. 4. l. 8. c. 9. paragrapho 2.

Ne mi si dica non ombreggiarsi in questo secondo Vangelo più cose consideratili, che ci sono annuntiate in quel primo. E quant' altre sceltissime particolarità, dico io, quante minutie ben degne di risapersi, quante belle risolutioni di dubbi intorno a Christo è costretta la divota curiosità a ricercare quì più che altrove, ò pur qui solo? Ci dicon nulla gli Evangelisti della proportione, delle fattezze, della statura del corpo del Redentore? Quì molto meglio che nelle storie di Egesippo, e di Eutropio se ne hanno per tutti i versi le misure più giuste, e le contezze più individuali. Non diede il cuore a gli Evangelisti di raccontar per minuto i misteri più dolorosi del lor maestro, onde giunti alla flagellatione, alla coronatione, alla crocifissione, con man tremante se ne spediron dicendo: *apprehendit Jesum, & flagellavit; coronam de spinis imposuerunt capiti ejus; crucifixerunt eum*. Quì tutta la penosa tragedia di Christo all'incontro è contenuta a pieno, distinta a suoi luoghi, ed espressa al vivo. Per chiarirsi se il Redentore fù esposto in sù la Croce affatto ignudo, come vogliono alcuni, non fa mestiere portarsi in Aquisgrana per riconoscervi quel sagro velo, che per man di MARIA ne ricuopri in parte la nudità. Basta por l' oc-

Jo: c. 19. V. 1. 2. 18.

D. Anselmus de passione apud Carthagenam de pass. Christi Domini l. 10. hom. 21.

chio sopra la Sindone, e sì nella parte anteriore, che nel rovescio della figura di esso se ne vedranno ben chiari i vestigj. Chiunque hà scorso una volta posatamente questo esemplare della passione fa torto a suoi sguardi, se non sà dire, che la corona spinosa non fù aperta di sopra, mà chiusa, e ritonda, come cappello; che quindici son le spine, che più spiccan dell'altre insù la fronte fin sopra il ciglio; che il fianco destro, e non sinistro del costato fù dalla lancia trafitto; che non nelle palme delle mani, non nel mezzo de piedi, ma alquanto sopra appariscono le ferite fatte da chiodi. Ecco però, se non conviene alla Sindone il sopranome di Vangel figurato, e di testimonio fedele, se, ancorche non contenga tutta l'intera materia de Vangeli scritti, pur rappresenta ancor tanto, che quelli non dicono.

O tela dunque beata, dirò di te con più ragione, come disse Grisologo della pietra posta alla bocca del sepolcro di Christo, tela beata, che hor ci sveli in qualità di Vangelo il Signore, cui già velasti in qualità di funerale lenzuolo. Beata tela, che al mondo christiano fai fede della risurrettione, e dai tutto insieme risurrettione alla fede. *Beata Syndon quæ Christum velare, & revelare potuit. Beata quæ dat resurrectionis fidem, fideique resurrectionem*

D. Chryso- log. ser. 74.

Sepolcri scoperchiati chiama Agostino le bocche de sagri Evangelisti, loro addattando quelle parole di David: *sepulchrum patens est guttur eorum*: perchè chi alla notitia vuol pervenire de misteri di Christo dice egli, deve affacciarsi per ogni modo alla tomba spalancata dell'evangelio, donde quella sol tanto si dissotterra. *Quia qui vult ad Christi pervenire mysterium non ingreditur ad illud nisi per evangelicæ scripturæ secretum*. Essi furono, dice il santo Dottore, che dall'avello mortale, ove giaceva onto di mirra il Redentore, nell'immortal tesoro de loro scritti lo trasportarono con le lor mani, e degnamente, imbalsimatolo co' loro inchiostri, vel raffettarono. *Sepulchrum Christi patens est Euangelistarum beatum guttur, per quod illum æterno litterarum thesauro condiderunt*. E che altro, soggiunge, può dirsi che sia la sagra storia, che un nuovo più nobil deposito, ed un'urna sepolcrale, per così dire, di trasparente cristallo, in cui venne ad un tempo decentemente serbato, ed esposto il Signore? *In litterarum enim secreto, quasi quodam novo vasculo commendatus est Dominus*. O come tuttociò ben ti quadra ò evangelica dipintura. Sì che tu sei, nientemeno, che la scrittura evangelica, monumento patente di Christo: *sepulchrum patens*: già che oltre lo starsene esso giacente dentro di te in figura di morto, come in un feretro maestoso, *quasi quodam novo vasculo commendatus*, ne tuoi divini profili, non meno che ne gli scritti evangelici, sta riposto pur anche, e notificato ad un tempo il segreto de suoi più belli, e più profondi misteri. *Quia qui vult ad Christi pervenire mysterium, ad illud ingreditur*, dirò io, *per euangelicæ picturæ secretum*.

Psal. 11. 3.

Aug. serm. 131. de temp Sabb. in vig. Paschæ fer. 2.

Ibidem.

Ibidem.

Passiamo addesso dal contenuto all'Auttore de due Vangeli a pennello, ed a penna, e troveremo, che in questo, non meno che in quello a maraviglia concordano l'uno, e l'altro. Scrissero, è vero gli Evangelisti le venerande memorie, mà non però altrimenti, che per istinto, e con la scorta di Dio, che ne fù l'unico dettatore maestro; onde di loro disse l'Apostolo, che *ministri fuerunt novi testamenti, non littera, sed spiritu*. Ministri essi furono, cioè copiatori subordinati della sapienza divina, non principali operanti, ed inventori immediati, rappresentati però presso Ezechiele in

2. ad Cor. 3. 5.

quell'

quell' huomo vestito di bianco da lui veduto in qualità di Scrivano, col calamaro alla cintola, e con l'occhio alla carta, e con l'orecchio al dettante. *Qui habebat atramentarium respondit dicens: feci sicut præcepisti mihi*. Ne fù similmente già altri che Dio lo storiatore à pennello di questa tela evangelica, di cui parliamo. La preparò, è vero la pietà di Giuseppe da Arimattia; la distese con le sue mani sopra una monda pietra la Vergine; se ne posero alla custodia due Angeli quando fù fatta; mà niuno hebbe mano nel figurarla fuori che Dio. E come poteva non essere tutta fattura divina un' imagine tanto miracolosa per ogni parte, ò si consideri la perfettione innarrivabile, ò il colorito straordinario, ò la maniera stupenda, con cui fù fatta in brevissimo spatio di tempo, all' eternità, per così dire di molti secoli?

Ezech. 9. 11.

In revelationibus S. Brigittæ.

Furonvi alcuni, che dolentissimi della morte immatura de lor figliuoli ne ritrassero in tela, ò in marmo l' effigie per lor conforto, come Nilo di Belo in Babilonia, e come Thare di Aramo in Cappadocia. *Acerbo luctu dolens Pater citò sibi rapti filii fecit imaginem*, dice il Savio: e quindi egli l' origine dell' idolatria par che deduca, mentre soggiunge; *qui tunc quasi homo mortuus fuerat, tanquam Deum colere cœpit*. Per simil modo mi sembra, che il Padre eterno, per compensare in qualche modo la perdita inestimabile del suo divino figliuolo, tolto di vita barbaramente da suoi Nimici sul fior degli anni, presa occasione, e dal sangue delle sue piaghe ancor fresche, e dagli unguenti di Nicodemo ancor molli, e dalle lagrime della madre, di cui fu asperso quel sagro corpo, e dal lenzuolo del nobile Decurione, che lo ravvolse dalla Croce deposto, ne fece in esso la stampa adorabile, e conciò aggiunse un nuovo titolo di Latria alla religione christiana. *Citò sibi rapti filii fecit imaginem*.

Sap. 14. 15.

Quel simolacro, che da Sirofane, come si hà da Fulgentio fù eretto alla memoria del suo morto figliuolo, venne chiamato in voce Greca, l' aspetto del dolore, *species doloris*, quasi che fusse, non tanto effigie del figliuol morto, quanto immagine del dolore del padre accorato. Con più verisimilitudine dirò io, piamente congetturando, che questa storia evangelica figurata non è tanto aspetto del dolore in riguardo de patimenti del figliuolo di Dio cui rappresenta, quanto aspetto dell' amore in riguardo del sentimento del divin Padre verso il suo caro unigenito, ch' ei qui ritrasse, non altrimenti che il buon Giacobbe, al dire del Nazianzeno, nella veste insanguinata le carni stesse del suo Giuseppe si figurava. *Cruentam vestem propositam quasi filii carnes osculabatur*. E quante volte a gli orecchi interiori più dilicati delle anime spirituali contemplanti in silentio questa sembianza del dolor del figliuolo, e dell' amore del Padre dee risonare quella famosa dichiaratione venuta dal cielo sopra di Christo vivente, e nel Giordano, e sul Taborre: *Hic est filius meus dilectus, in quo mihi complacui*.

Fulg. in Mythologia apud Lorinum in cap. 14. Sap. v. 15.

Greg. Naz. or. 14.

Matt. 3. 17. 2. Petri 1. 17.

Mà senza che Dio si faccia in voce autore immediato di questa immagine del suo morto unigenito, ben lo palesa per tale, e il sagro horrore, e il timore riverentiale, e la tenera divotione, e la vivezza di fede, e il dolor de peccati, e la fiducia del perdono, ch' essa imprime generalmente nelle migliaja de spettatori alla sua sola comparsa.

Che se a confermatione dell' evangelio scritto si contano maraviglie non ordinarie, posso ben ancor io addurre in prova del sopraumano lavoro, di questo evangelio figurato successi simili, e

miracoli di prima classe. Se di quello si legge, che nell' anno di Christo settecento cinquanta, essendo stato da Frisoni infedeli sul capo di Bonifacio, il qual di esso si fece scudo, spaccato per mezzo, niuna sua linea, niuna sillaba, niuna lettera con quel fendente fù tronca: sappiam pur anche di questo, che, stando alcuni sacrileghi per farne pezzi, e partirlo trà se, con affiderare in un tratto, da sì detestabile empietà furon distolti; e che tentando alcun' altro con istropicci, e lavamenti di cancellarne il contenuto di ogni figura, e di ogni tinta di sangue, lo trovò sempre à mal suo grado, non solamente più figurato, e più rosseggiante, ma di più sì luminoso, che ne accecò lo scelerato nel rimirarlo. Se il libro dell' evangelio trionfò spesse volte del fuoco, dove uscendone senza lesione, dove spegnendolo immantenente al presentarglisi avanti per man di Gallo, e di Marziano: e questo contesto evangelico parimente, nel grande incendio della sua sagra cappella, fù dalle fiamme sì rispettato; che appena per riverenza ne lambirono gli orli, e i loro baci affumicati v' impressero in voto, con riuscire oltre à ciò in suo riguardo a coloro, che arditamente dal luogo ardente lo trassero, non solo innocenti, mà ruggiadose al par di quelle di Babilonia. Se, per detto di San Grisostomo, alla presenza dell' evangelio scritto tremano di paura le potenze infernali: *dæmones ad euangelicorum codicum præsentiam pavore percelluntur*: e se basta haverlo in casa per fare che le medesime si guardin bene di entrarvi: *in quacumque domo euangelium est, illuc diabolus ingredi non audet*: e nel presentarsi altresì solennemente da palchi di questo evangelio figurato chi di voi non ha udita l' horribile dissonanza, che con l' invocation popolare della divina misericordia fanno gli urli ed il fremito de Demonj per le bocche di tanti Energumeni?

Corr309. a Lap. pag. 7. procem. in euange la.

Zonaras in Basilio Macedone. Greg. Turo de vita Patrum c. 6. Nicephorus l. 5. c. 22.

Solari sindone euangel. l. 1. c. 10.

Chrysost. hom. 31. in Joannem.

Id. apud Lenguellià conc. 44. & Corn. in procem. cit.

Sò che dunque potea mai venir fatto averun pennello creato d' imitare talmente un prototipo di lavoro sì eccelso, e divino, che un sudario per l' altro, e l' apocrifo per l' autentico potesse prendersi, come alle penne di Apelle, di Basilide, di Cherinto, e di tant' altri falsatori più tosto, che scrittori di Vangeli non potè mai venir fatto di haver credito nella Chiesa di evangelisti. E qual maraviglia che Dipintori per altro eccellenti nel mezzo di questa imitatione smarrissero affatto, e poveri d' arte, e di colori mancanti si confessassero, non altrimenti che de scrittori del Vangelo sopraccennati affermò santo Ambrogio con l' autorità di San Luca, che caddeloro di pugno la penna nel mezzo dell' opera. *Multos cæpisse nec implesse Sanctus Lucas testatur*.

Corn. a Lap. in procemio in euang. jam citato.

Solari sindone euag. l. 1. c. 4.

S. Ambr. procem. in Lucam.

Ne men vanno d' accordo per ultimo le maniere di esprimere de due nuovi testamenti figurato, e scritto, che la materia, e l' autor de medesimi, come habbiamo veduto. E' lo stile di questo secondo, come osservò Tertulliano uno stil figurato. E' adorno di allegorie, è illustrato da parobole, è avvivato da simboli, è intrecciato di enigmi, siche la verità, e la sapienza divina vi son portate con decoro, e contegno di pari loro. *Verborum, & nominum argumenta per allegorias, & figuras, & ænigmatum nebulas ipsam magnitudinem divini sermonis abscondunt*. Direste che fusse il Vangelo, ò una galeria di molti quadri, ò uno scrigno di medaglie di più sorti, ò un volume di hieroglifici differenti, ò un teatro di varj Personaggi rappresentantici il nostro Dio qual Proteo celestiale sotto figura, hor di Rè che solennizza le nozze del suo figliuolo, hor di padrone, che rivede i conti di suoi famigli, hor di Capitano,

Tert. apud Thesaurum in paneg. de sindone.

che

che va à guerreggiare alla testa di dieci mila persone, hor di Pastore che riporta sù le sue spalle la pecorella sbandata, e quando di Padre di famiglia, quando di Medico, quando di negotiante, quando di agricoltore. Ciò dovrebbe bastare per prova del corrisponderfi ottimamente, anche nel modo di esprimere figurato l'uno, e l'altro Vangelo.

Che se ben questo dipinto, di cui parliamo, sembra scarso di figure in paragone di quello scritto, che di tante ne abbonda, non è già tale in realtà, mentre in due immagini sole ci fa veder quasi tutti que' personaggi, che in tante guise ci travestono Iddio nello stile di quello. Che sia il vero: chi non ravvisa quà Dio sotto sembianza e di Re, ma di Re de dolori, e di Sposo, mà di Sposo di sangue, e di Capitano, che lo stendardo dispiega di sue vittorie, e di padrone il qual ricorda a suoi servi i lor debiti con la mostra de suoi favori, e di Medico, che a gli altrui morbi fa antidoto delle sue piaghe, e di Negotiante, che si fa prezzo dell' anime per racquistarle, e di Pastore, che alle pecorelle dà vita con la sua morte, e di Agricoltore, che purga il campo di spine con caricarsene, e di Pescatore, che la rete distende alla cattura de peccatori? E chi non riscontra quì chiaramente quelle parabole, e di Lazzaro seminudo, ulceroso, famelico, e del Padre riconciliantesi col figliuol prodigo, e del viandante di Gerico spogliato ignudo, e ferito a morte da' Ladri, e del diletto unigenito dalla vigna cacciato, ed ucciso da fittajuoli, e del Seminatore, che il suo buon seme alla terra commette, e del grano del frumento, il qual gittato, e morto risorge, e multiplica, e del Levito che una gran massa di farina fermenta, e della sciabica che ogni fatta di pesci imprigiona? E chi non osserva altresì in questa copia di figure le spiritose allegorie di letto nuttiale, di regal mensa, di vestimento vergato; e i contraposti ingegnosi di candido e rubicondo, di ritto e rovescio, di chiaro e scuro; e le reticenze significanti di labbra chiuse, di costato aperto, di mani e piedi forati; e le antifrasi prodigiose di macchie che adornano, di deformità che innamora, di horrore che alletta; e le tirate di enumerationi delle goccie sanguigne, de lividori delle percosse, delle macchie de sputi; e le prosopopee non affettate del divin sangue meglio parlante di quel di Abele, per sentimento di Paolo Apostolo, del sagro volto, che sospirando par che ci dica, *quid debui ultra facere?* di tutta l'effigie della persona, la qual sembra ripetere ogni momento, *videte si est dolor similis*; e le ironie schernevoli ne vestigi del pungente diadema, dello straccio purpureo, del fragile scettro; e le patetiche ipotiposi di tutti i successi della passione, come se del continuo si rifacessero sù gli occhi nostri?

ad Hebr. 14.

Isaia 5. 4.

Thren. 1. 12.

O superficie profonda, ò figura a più aspetti, ò evangelio succinto e compito! Come a puntino di te si verifica ciò che dell'alto dettato della Scrittura affermò San Gregorio, ed è che eserciti gl'intendenti con la profondità de misteri, e la rozzezza de semplici con la superficie trattieni. *Divinus sermo sicut mysteriis prudentes exercet, sic superficie simplices refovet.*

S. Gregor. præfat. in Job c. 4.

Felici voi Torinesi possessori ab antico di questa storia figurata, e figura historica del Redentore: storia in vero, e figura più degna, e più eccellente di tutte l'altre reliquie del medesimo, che si honorano in terra, come il Vangelo scritto, a giudicio de Santi Padri, soprasta a tutti gli altri volumi della Scrittura: onde frà i lasciti pretiosissimi del Redentore, come sono le spine, la colonna, i chiodi, la Croce, il Vel di Veronica,

Corn. in proœm in euang. p. 2.

ca,

ca, il ritratto di Abagaro, la fascia di Aquisgrana, il sudario di Besanzone, può dirsi questo assolutamente il majorasco, non altrimenti che primicerio di tutta la Scrittura fù da Origene addimandato il Vangelo. *Totius scripturæ primitiæ est evangelium.*

Orig. præf. in Joan.

Mà più felici voi Torinesi, se, non contenti di godere il possesso glorioso del primo Vangelo, che si stampasse nel christianesimo, e di honorarlo con sontuosissimo Mausoleo, come honorò Salomone le tavole di Mosè col maggior Tempio del mondo; e di abbellirne la cassa con ori, e gioje, come abbellì Costantino la covertura dell' evangelio, che a Nicolò di Mira mandò in dono; e di coronarlo di centinaja di lumi a più ordini col Perù pensile di candelieri, e di lampane ardenti; e di produrlo con real pompa alla vista di migliaja di pellegrini, e stranieri; se, dico, non contenti di tutto ciò, e di tant' altre dimostrationi d' honore, vi studiate sopra di più assiduamente, lo ricorrete attenti, lo contemplate divoti, fatti huomini appunto di questo libro, come già il religiosissimo Teodosio rivolgea dì, e notte le pagine dell' evangelio da se trascritto.

Id Corn.lb.

Id. Ibid.

Ma molto più ancora voi Torinesi felici, se non soddisfatti ne meno di studiare, e ristudiare sù questo specchio della vita christiana, sù questo tesoro de beni incorruttibili, sù questo foglio figurato delle verità eterne; che così addimandò San Germano il Vangelo scritto; *thesaurum æternorum bonorum, librum æternæ vitæ deosculandum, & adorandum*; ve lo andate copiando, e ricopiando ancor voi di vostra mano, non nelle pergamene, ò ne rasi, non sù le cantonate delle strade, ò sù frontispitij delle case, con aghi, ò con pennelli, trà gruppi d' Angeli, ò trà ghirlande di fiori, mà col pensier nella mente, mà con l' affetto nel cuore, mà con l' imitation ne costumi, imparando dalla sua nudità a rinuntiare alle pompe, dalla sua povertà a non curar le ricchezze, dalla sua humiltà à por giù il fasto, dalle sue pene a formarvi a punte d' hasta, di spine, di chiodi, con la mortificatione de sentimenti, degli appetiti, delle passioni, semiarsi sudarj, e ritratti sanguigni del Redentore.

S. Germ. Constantinopol. anus er. de instaur. imag.

Bello è vedere dintorno a quest' arca del nuovo testamento figurato di ogni bene ricolma pendenti in gran numero tavolette ed armi, ricami e scolture, occhi e cuori, mani e piedi d' argento, e d' oro, cui la grata pietà de beneficati in più guise, di tempo in tempo le offerse in ringratiamento delle guarigioni da infermità, liberationi da rischi, assistenze ne travagli, concessioni di gratie lor compartite in suo riguardo. Bello è l' udire altresì da questo luogo contarvi le tante volte, che a questa vostra angusta patria si è fatta conoscer la Sindone, quando usbergo di difesa in occasione di assedj, quando ombra salutifera in tempi di pestilenza, quando padiglion di rinfresco trà gl' incendj delle discordie, quando evangelico argine contro a torrenti dell' heresie, quando cortina di oracoli ne gli affari più ardui, quando segno celeste apportatore d' influenze migliori. Ma quanto più bello sarebbe veder coronata quest' arca medesima con le spoglie de peccatori appese in voto per mano della penitenza all' autor della gratia nel suo Vangelo: amori spenti, vanità consegrate, odj sagrificati, alterigie prostese, consuetudini male disciolte, atheismi segreti abjurati; occhi lagrimosi, labbra sospiranti, ginocchia curve, mani raccolte, capi chini, cuori dolenti.

Che non dovrebbe ottenere di buono Iddio da voi, per havervi con tanta partialità di magistero,

e di

e di affetto forniti di un Vangelo a parte, e di un tal Vangelo, e questo tutto di più di suo pugno, fattovisi esso medesimo in gratia vostra, e Vangelista, e Vangelo? Ah ch' egli un dì non rivolgavi in materia di confusione questa gloria sì grande, gittandovi in occhio il poco frutto cavatone, come i Vandali heretici rimproverarono l' inosservanza del Vangelo a Cattolici loro avversarj, con presentarlo ad essi in un fatto d' arme dipinto ne gli stendardi. *Prudentes Vandali*, disse Salviano, *librum legis contra Christianos tulere; quam non servabant, nullum telum fortius contrà ipsos putantes, lege neglecta*. Avvivi Iddio per sua bontà sempre più la vostra fede, incoraggi la vostra fiducia, e farete ancor voi, per lo vostro spirituale avanzamento, e per la vostra eterna salvezza quel capitale del figurato, che dello scritto Vangelo fe il grande Antonio, all' hor che trattolo fuori, e mostratolo a suoi Religiosi lor disse. *Ecce hic omnia ad benè, beatèque vivendum necessaria*. Così sia.

Salvian. 7. de Provi-deatia.

Theatr. vitæ humanę V. euang.

SER-

SERMONE

DETTO IN TORINO

NELLA PIAZZA CASTELLO

In occasione di mostrarsi

L A

S. SINDONE

Nell' Anno 1684.

SE, come scrisse Pittagora, che dal mirare soltanto, che gl' Idolatri faceano da vicino i simolacri, ò le immagini de loro Dei, tal cambiamento seguiva in essi di costumi, di sentimenti, di affetti, che quindi pareano haver ripresa un' anima tutta nuova: *alius animus fit Deorum imagines e vicino cernentibus*: così pur vuole ogni buona ragione, che ne Christiani siegua lo stesso, anzi più nel contemplare, che fanno, ò scolpiti, ò dipinti i divoti misteri, e le patetiche rappresentationi della vita di Christo: quanto maggior commotione di cuori mista di un sagro horrore, eccitar dovrebbe in ognuno la vista sola di questa sagratissima Sindone, ricco spoglio, e bottino della morte conquisa, paludamento sanguigno del Rè de dolori, historiato Vangelo della passione di Christo, e porporina bandiera del Dio delle vittorie, in cui, con ombreggiamenti di piaghe, e con lineamenti di sangue, non altri che Christo stesso, per eternare in essa i suoi meriti con tutto il genere humano, pose tutta, per così dire, in disegno la sua passione.

Iuglaris conc. in 2. fer. post 4. Dom. quadrag.

Ed in quale altra, benche divota, benche compassionevole, benche prodigiosa rappresentatione di Christo tante circostanze atte a compungere un cuor christiano concorrono, quante in questa? Se Christo nella tela di Abagaro Rè si dipinse co' suoi sudori, quì di più si colorì col suo sangue. Se nel velo di Berenice stampò solo in passando il suo volto, quì di più, non in parte, mà tutto posatamente si espresse. Se nel sudario di Besanzone, con tinta meno vivace, delineò la sua figura, dopo che dalle macchie fù terso, e degli unguenti fù sparso, quì di più, per imprimere

nella

nella sua copia, e meglio ancora ridire a gli occhi evangelista immediato de suoi dolori le trafitture del capo, le horridezze del volto, le lividure delle spalle l'apertura del costato, le squarciature de piedi, e delle mani, e le cicatrici del corpo tutto, qual dalla Croce venne deposto disfigurato, ed intriso, si figurò, s'improntò, consagrandola tutto insieme, e communicandole un'efficace, ancorchè muta energia di affetti col suo divino contatto.

Curiosità humana deh quanta parte di quest'oggetto divino ritogli alla divotione, mirandolo solo come un tesoro dell'antichità doppio trofeo del tempo, e del fuoco; con ciò defraudando l'intentione migliore di Christo, che fù di continuare in esso la sua passione, per predicarla incessantemente, e con frutto a gli occhi prima, e poi per gli occhi alle menti de suoi fedeli.

Gen. 4. 10. Non è solo il sangue d'Abele parlatore facondo. O quanto favellator più eloquente si è il sangue del Redentore sparso a disegno sù questo lino evangelico, anche à giudicio di Paolo Apostolo, là dove parlandone generalmente chiamollo *sanguinis aspersionem melius loquentem, quam Abel*. Quello di Abele, dice Gregorio, gridò al Cielo giustitia, gridò vendetta contro del Fratricida: Questo di Christo oltre al far buoni uffici appresso Dio per noi suoi uccisori, zelantissimo sempre della nostra salute, variando stile al variare de spettatori, con una lingua, che val per mille, a noi perora indefesso per nostro bene, istillando, ed ò con qual segreta energia! a chi fede de suoi misteri, a chi ricordanza de suoi favori, a chi gratitudine alle sue gratie, a chi imitatione de suoi dolori, a chi rassegnatione ne lor travagli, a chi contritione de lor peccati; potendo dirsi di questo tacito predicare di

ad Hebr. 12. 24.

Greg. apud Corn. a lap. in loc. cit.

Christo ciò che scrisse Girolamo dell'immediato magistero, e voce viva de gran Maestri in ogni genere. *Habet nescio quid latentis energiæ viva vox, & in aures discipuli de Authoris ore transfusa fortius sonat.*

Hieron. ep. ad Paulinum.

Quali lagrime dunque di tenerezza, quali corrispondenze di amore non dovrebbe operare in noi tutti l'immediato, e patetico inculcare, che ci fa a gli occhi il divin Verbo i suoi alti ricordi, con periodi di misteri, con lingue di piaghe, e con parole di sangue, se fusse meno curiosa, e più divota l'attentione de nostri sguardi?

Potè tanto nel fracido cuor di una Donna incaminata à mal fare, per relatione del Nazianzeno, il veder solo in passando l'effigie di un tal Palemone huomo castissimo, che vergognatasi di se medesima, ritornò addietro più che di fretta. Hor quanto più di grã lunga possente a santificarci conviene dire che sia l'immagine sola del Santo de Santi, e di più una sua immagine tale, e in un tal'atto?

Nazianz. in Carmine de Virtute.

Qual colpa però saria la nostra, se, potendo, per dir così, farci santi in una occhiata, con prepararci col mezzo di caldi affetti a ricevere le impressioni sensibilissime del divin sangue, non profittassimo di così bella occasione? Che se offende non poco la santità di quest'oggetto sì sagro, e sì divino uno sguardo nulla più che curioso, non che indevoto, quanto più offenderallo con alta ingiuria lo sguardo di un peccatore attuale, che è quanto dir, di un nimico?

Che ha che fare l'arca famosa del testamento giudaico con questa evangelica dipintura? Fu quella figura rimota di Christo, questa ne è ritratto al naturale. Quella era lavoro di humano Artefice, questa di Dio. Quella fù ricettacolo della legge, questa del Legislatore. In quella serbavasi

la manna del cielo, in questa il sangue del Redentore. A quella altre mani non si appressavano che Sacerdotali, questa è di più consagrata col divino contatto. Hor se al comparire, che quella fece nel paese de Betsamiti più di cinquanta mila di loro, e trà questi settanta de più principali puniti furono con la morte, non per altro, dice la Scrittura, come dichiara Hugon Vittorino, se non perchè bensì lieti, e festosi, mà meno timidi, e men riverenti la rimirarono, di quello che a cosa, e così santa, e così sagra si conveniva: *quod scilicet, non reverenter, neque cum timore ut tantam rem decebat, sed audacter irruentes respexissent*: ah quai gagliardi risentimenti non dovrebbe aspettarsi dal cielo con più ragione chi fusse ardito di vagheggiare in questa tanto espressiva figura di Christo le sagrosante vestigia del sangue, con la disgratia di Dio sù la coscienza?

1. Reg. 6. 19.

Hugo. Victor.

Sù dunque, anime christiane, che più si tarda? sù prepariamoci con santi affetti a contemplare divotamente, e con frutto la gran visione del maggior tesoro del mondo, che la pietà singolare de' Reali Sovrani, e Consorti, nelle cui mani l' hà Christo con ispecial privilegio depositato, per consagrare le presenti comuni allegrezze, e con ciò ancora felicitare il lor novello acclamato accoppiamento, con solennissima pompa è per proporci. Detestiamo qui di presente con vero dolore le colpe, che ci potriano, nò solo rendere indegni di vagheggiare, e di vagheggiare con frutto un'oggetto si sagrosanto, mà di più meritevoli di gran castigo, per haverlo qui vagheggiato indegnamente. Eccitiamo a singolar gratitudine i nostri cuori; deriviamo lagrime a gli occhi; tramandiamo sospiri alla bocca; santifichiamo con la divotione gli sguardi; sciogliamo in voti, in ringratiamenti, in preghiere la lingua; intimiamo tributi d' inchini, di ossequj, di adorationi al corpo tutto; *& omnia ossa nostra* alla presenza del divin sangue, con generale tripudio, *germinent laudem*.

Così fia che noi mirandolo ben divoti, e ben compunti, ce ne torniamo da questa vista notabilmente migliorati nell' anima, che è il fin principale, onde Christo si volle far col suo sangue visibile sù questo lino, e per giunta al prò spirituale, ne riportiamo altresì colme le mani di tutte quelle temporali beneditioni, delle quali, se mai altrove, quì la sperienza dimostra tenere Iddio da molti secoli aperta una inesausta, e doviziosa miniera; e che, come leggesi nel ventottesimo capo del Deuteronomio in tutt' altro proposito, *aperuit Deus thesaurum suum optimum*.

I. VAN-

I VANTAGGI
Di una Gioventù tutta di DIO
SOPRA
Una Vecchiezza tutta del Mondo.
PANEGIRICO
IN HONORE
DEL
BEATO LUIGI GONZAGA.

Nemo adolescentiam tuam contemnat.
1. ad Timoth. 4.

Ia pur sempre da me riverita, e come merita, e come vuole, la venerabile, e canuta vecchiezza, sicome quella, che i meriti di tutte le età riepilogando in se sola, è di tutte le età pregio, e corona. Non si può negare però, che non è sempre l' età più antica la più lodevole, ne sempre è più vantaggiata ne meriti quella che conta più anni. Anche una gioventù più acerba talvolta vince in perfettione la più matura vecchiezza, e quanto a questa rimane indietro di tempo, tanto a lei precorre con le Virtù. Vagliami di ciò in pruova un Giovane solo per molti, che dalle sagre e profane storie richiamar vi potrei alla memoria: e sia questi l' immacolato Luigi Gonzaga, che hoggi appunto adoriamo sù quegli Altari. Visse egli un' età molto corta, cioè non più di ventitre anni, e tre mesi, undici giorni. Contuttociò, s' io vi dirò, ch' egli in così brieve giro d' anni, riportò tre vantaggi grandissimi sopra qualunque mondana vecchiezza, non vi dirò cosa, che non vi possa agevolmente autenticare col testi-

monio interissimo de suoi fatti.

Non sia però chi la vostra brevissima età fu le prime disprezzi, o Luigi: *nemo adolescentiam tuam contemnat*: dirovvi io, come l'Apostolo scrisse al suo Timoteo: e mentre io ne vostri fatti riconosco, ed annovero per gloria vostra i vantaggi di una Gioventù tutta di Dio sopra una vecchiezza tutta del mondo, voi con segreta motione fate sì che chi mi ascolta utilmente per se quindi inferisca, che assai più vale un' età brieve donata a Dio, che un' età lunga spesa pel mondo.

Tra i molti mali, a cui soggiace ogni mondana vecchiezza uno è questo, che mai non si volge indietro a mirare le età trascorse, che non incontri in ognuna abbondante materia di pentimento. Questa è la spina che sola rimane a mondani altamente fitta nelle coscienze, dopo il fior de piaceri, il dolor del passato. Chi si duole di havere con grave scapito della coscienza, e con offesa di Dio scialacquata la sanità, chi le ricchezze, chi 'l tempo, chi le occasioni. Molto vorriano essi haver fatto in pro dell' anima: molto altresì vorriano essi haver lasciato di fare in lor dannatione. Non così, non così certamente Luigi. Hebb' egli bensì molta occasione di consolarsi riandando con la memoria i suoi anni, ma non giammai di pentirsi, mercè dell' innocenza illibata, e delle virtù eminenti, con cui li rendè tutti incolpevoli, tutti fruttuosi. Hor non è questo un gran vantaggio della gioventù di Luigi sopra le età più avanzate del mondo, nulla occorrergli nel passato di che incolparsi, e però nulla di che dolersi?

So che questa a più d'uno parrà più tosto una esaggeratione hiperbolica, che una lode sincera: poiche dirà con Grisologo: chi in mezzo alle vampe delle passioni non ne risente almeno il fumo? chi è, cui su gli sdruccioli della vita non fallisse mai piede? chi dall' acque pantanose de vizj portò mai fuori l'anima intatta? *Quis fumi nescius cupiditatum transit incendia? Quis vita lubricum nunquam lapsus evadit? Per vitiorum gurgites quis impollutus incedit?* Ma a liberarmi da un tal sospetto verran ben tosto l'un dopo l'altro i suoi medesimi anni, de quali, e per sua gloria, e per mia giustificatione ho io qui compilata un' autentica, e compendiosa cronologia: e voi sostenete frattanto, ch'io per servire all' argomento faccia le parti più di semplice storico, che di oratore artificioso: poiche non tanto rilieva, a mio credere, il saper che Luigi facesse nel secolo tutto quello che fece, quanto che ciascheduna cosa facesse nell' anno, in cui la fece.

Poco più di diciasette ne dimorò Luigi nel secolo. Ma che? Questi soli, se ben si mira, riescono così notabili, che ognun di loro ha il merito di molti anni, e vale per un' età: e ben di lui si può dire ciò, che Seneca di Metellio: *incipe virtutibus illum, non annis æstimare; satis diù vixit*. Conceputo come Samuele tra le preghiere, e partorito tra i voti della pia sua Genitrice: prima rinato al Cielo col salutare lavacro, che interamente nato alla terra; e però *antea sanctus, quam natus*, come di San Vittore dice Bernardo: raccolto nel nascere dalle Gratie, le quali ne furono in quel più tosto frangente di morte, che principio di vita le levatrici, ne pur soggiacque bambino a veruna di quelle colpe innocenti della natura peccatrice, alle quali è sottoposta la misera fanciullezza, quali sono vagiti querruli, pianti importuni, smanie dispettose, sdegni, ritrosie, impatienze: siche immaginandomi la fanciullezza di Luigi tale appunto mi sembra qual saria stata nell' esser

Sen. lib. de consol. ad Martiam c. 24.

Bern. de S. Vittore.

esser primiero della natura innocente, ò qual la provò il Batista, di cui riferì Santo Ambrogio, che *nullam infantiæ sensit ætatem*. Fanciullo appena di quattro anni l' havreste veduto con vostro stupore estremo, hor ne cantoni più dimenticati di casa, hor nelle stanze men frequentate orar tutto solo, e ginocchione a Dio prima ancor di conoscerlo: e quindi nascea il pronosticarsi da quanti miravanlo in tal' atto, ch' egli indubitatamente sarebbe Santo: e quindi era altresì l'eccitarsi in ognuno sentimenti vivissimi di divotione nel recarselo in braccio. Giunto all' età di sett' anni, ch' è l'ordinario confine delle due vite animalesca, e ragionevole, non sì tosto gli risplendè nella mente il primo lampo di cognitione, che si dedicò tutto a Dio con tal fervore, che il Cardinal Bellarmino, Personaggio di quell' autorità, che ognuno sa, non dubitò di affermare haver Luigi fin da quel punto menata vita perfetta, e sul cominciar delle mosse haver toccate di già quelle mete, a cui solo arrivano appena i meriti più canuti, e gli anni più consumati. Ed o quanto bene perciò diviene in voi veritiera, o Luigi, l' adulatione dell' Alessandrino Poeta. *Cœpisti quo finis erat: Primordia tanta vix pauci meruere senes, metasque prehendis, ante genas dulces, quam flos juvenilis inumbret.* Non passava ancor gli otto anni, e già volava con l' animo a sagri Chiostri. Già con ispirito di profetia lo stato futuro della sua vita scorgeva: poiche un dì rivolto alla Madre; state di buon' animo Signora, le disse, giache tanto desiderate di consagrare un figliuolo alla Religione, vi sarà fatta la gratia, e sopra di me caderà sì buona sorte. Già detestando fin da quel tempo la morbidezza, e la pompa tra le preghiere, quali facea lunghissime, non mai s' indusse a star ginocchioni altramente, che sopra il nudo terreno. Già immobile nel bene intrapreso, tuttoche travagliatissimo da una quartana di molti mesi non lasciò mai passar giorno, in cui non recitasse tutto l' Ufficio di Nostra Donna, i Salmi graduali, e penitentiali, e più altre consuete sue orationi. Giovinetto di nove, e dieci anni in Firenze, oltre il non godere di giovanili trastulli, tantoche invitato sovente a giuocare dalle Serenissime Principesse Leonora, e Maria de Medici si scusava modestamente dicendo, ch' egli più volentieri havrebbe atteso a rassettare Altari, oltre lo starsene per lo più solo, e ritirato per non esporsi a qualunque etiandio menomo rischio di dar materia di pentimento alla sua dilicata coscienza, oltre lo svellere affatto certi leggierissimi moti di sdegno interno, ch', essendo egli di vivace, e sanguigno temperamento, per poco gli germogliavan nell' animo, sicche da quindi in avanti parve in lui morta questa passione, fece di più sì gran progressi nella vita spirituale, ch' egli soleva poi dopo chiamar Firenze la patria della sua divotione: per obbligarsi l'amor di MARIA, di cui era sì sviscerato, che, ragionandone, parea struggersi tutto per tenerezza, la sua verginità le dedicò con farne voto perpetuo, stabilì in somma con heroico proponimento di condur la sua vita con ogni studio possibile alla più erta, e più sublime perfettione de Santi maggiori.

Ambr. de S. Io. Bap.

Ma forse ch' ei si pentì, o gli cadde dalla memoria di haver presa la mira sì alta, o almeno indugiò lungo tempo a mandare ad effetto così magnanima risolutione? Eccolo d' undici anni, di dodici, e di tredici, e udite con quali, e quante virtù corrispose ben tosto a un tale impegno. Digiunava tre dì di ogni settimana, e uno di essi, ch' era il

Ve-

Venerdì in pane, ed acqua; la sua vivanda più favorita era la men gustosa, e questa ancora soltanto assaggiava; la quantità del suo cibo in qualunque pasto bilanciata con diligenza non arrivava al peso di un' oncia. Qual' uso di astinenza più rigoroso, qual più inaudito? E v' è chi dica, o Luigi, che voi non faceste in vita miracolo alcuno? Qual più evidente miracolo del durarla in vita con alimento sì scarso? Una gran parte del giorno spendea meditando appiè di un Crocifisso la vita di Christo, e le grandezze di Dio, che però dal tanto star ginocchioni contrasse durissimi calli. E quante volte fu visto da famigliari per buona pezza, come rapito in estasi non muover mano, non batter palpebra, come una statua? Gli piovevano intanto dagli occhi, tra singhiozzi, e sospiri le lagrime in tanta copia, che ne rimaneano inzuppate le vesti, e asperso il suolo. Arricchito di lumi celesti nell' oratione, e tocco nelle labbra come Isaia da questo fuoco de Serafini ragionava di Dio con tale energia di modi, fermezza di voce, facondia di parole, aggiustatezza di discorso, sublimità di pensieri, ch' eccitava stupore in chiunque l' udiva, e fu creduto da molti haver come Salomone la scienza infusa. Non vi era notte di verno sì rigida, in cui balzando dopo brieve sonno di letto, con la semplice camicia indosso, immobile, e inginocchiato non orasse, hor tre, hor quattro, e più hore continue rintuzzando talmente col fervore dell' oratione il freddo eccessivo, che nol sentiva, tuttoche intirizzato tal' hora, e tramortito si lasciasse cadere sul pavimento. Qual' esercitio di oratione più assiduo, qual più costante? E chi fù se non Dio stesso, o Luigi, che v' introdusse nella più intima scuola de sovrani misteri, se senza humano magistero, così in un tratto, e così addentro vi penetraste; che ben potete chiamarvi immediato Scolare di Dio col Santo Davide: *Deus docuisti me à juventute mea.* Psal. 70. 7. Nimico implacabile del suo tenero corpicciuolo due, e tre volte il giorno stratiavalo, hor con lasse di cani, hor con acute stellette, ed hor con catene di ferro. Tanto era il sangue, col quale in così dura carnificina rosseggiar faceva il pavimento, ed i panni, e tanto lo strepito degl' incessanti, e gran colpi, ch' egli si dava, che un dì tra gli altri il Marchese suo Padre con sentimento misto di compassione, e di sdegno hebbe a dire: questo mio figliuolo con tanto battersi si vuole uccidere. Ne rigori del verno non ammettea fuoco in sua camera, ne mai altrove gli si accostava; e tuttoche molto gli si gonfiasser perciò ed aprisser le mani, non praticava per più patire rimedio di alcuna sorte. Non havendo cilicio, o catenella, con cui tormentarsi, sottoponeva la notte a molli lini, quando spenti tizzoni, e quando asse spezzate; cingea di giorno, e trafiggeva gl' ignudi fianchi con acutissimi sproni da cavalcare. Qual penitenza più rigida, qual più strana? E qual delitto punivate voi mai in così tenera età sì duramente, o Luigi, se quel gran padre dell' anima vostra Roberto Bellarmino vi tenne con privilegio speciale confermato nell' innocenza? Non poteva patire, che Dio fusse poco conosciuto, e molto meno che fusse offeso, e ciò per l' amore, che gli portava sì fervoroso, che spesso usciva in queste voci: o Dio, o Dio! Vorrei pure sapervi amare con quell' eccesso, con cui merita di essere amata una tanta bontà: ed o quanto mi piange il cuore, che i vostri Christiani v' amin sì poco! Insegnava in publica Chiesa ne dì festivi a fanciulli più rozzi, e più pezzenti la dottrina chri-

christiana: ed era in vero gran maraviglia il vedere con qual fervore, e con qual gratia si esercitasse in quel caritatevole ministero. Adoperavasi ancora in metter pace tra Servidori discordi; riprendea con gravi parole chi sconciamente parlava; procurava con efficaci maniere l'emendatione de Sudditi malviventi. Qual carità più infocata, qual più attiva? Ed ò come bene vi quadra, ò mio Luigi l'elogio, che al giovinetto Daniele fe San Girolamo in una sua a Paolino: *Et Daniel adhuc puer longævos judicat, & impudicos senes ætas lasciva condemnat.*

Hieron. to. 1. ep. 13. de Instit. Monachi ad Paulinum.

Non v'incresca Uditori di seguirlo più innanzi ne quattordici, e quindici anni, ne quali tuttoche praticasse ogni giorno nella Corte cattolica, tanta era la sua innocenza, che i Cōfessori più critici, e più avveduti non ritrovavano per ordinario ne suoi processi colpa capace di assolutione; tanta la modestia degli occhi, che ne due anni, ch'ei dimorò Paggio d'honore del Principe Don Diego, non li fissò mai in faccia all' Imperadrice, tantoche potè dire dapoi di non conoscerla; tanta l'assiduità nell' orare, che quantunque apprendesse in un tempo tre diversissime scienze, passava, hor le cinque, hor le sei hore in continua contemplatione, e per lo più senza distrattione veruna; tanta la gravità del suo tratto, che al suo apparire gli stessi Signori più grandi si componevano nella persona, mutavano ragionamento, ed era comun proverbio tra loro, che il Marchesino di Castiglione non era di carne; tanto il disprezzo del mondo in età così vaga per altro di comparire, che, quanto godeva di vestire habiti, non sol positivi, e succinti, ma di più logori, e rappezzati, abborriva altrettanto le gale, e gli ornamenti, come pazzie vanissime del mondo folle; tanta in somma la divotione alla gran Madre di Dio, che meritò, ch'essa stessa sensibilmente lo consigliasse di rendersi Religioso nella compagnia del suo Figliuolo.

Ne due anni poi susseguenti sedeci, e diciasette, quand'altro non havesse fatto Luigi, che perseverare immobile nel suo santo proponimento di menar vita religiosa fuori del mondo contro a gli urti gagliardi di replicate minacce, di larghe offerte, di grandi contradittioni, fino a strappare à viva forza di preghiere, di pianti, di sangue dal Genitore ripugnantissimo il desiato consenso, non vi pare Uditori, che havrebbe havuto ampia materia di consolarsene, nel riandarli poi dopo con la memoria? E pur quant'altro di straordinario si sa, ch'egli operò in que' medesimi anni? Si sa che ritornato dalla Corte di Spagna, nella visita, ch'egli fece per occasion di viaggio a più Potentati d'Italia, essendo Ridolfo suo fratello minore pomposamente abbigliato, andava egli in habito di saia nera, e vulgare semplicemente vestito. Si sa che in Turino in casa del Cardinal della Rovere suo stretto parente, alla presenza di più Cavalieri fe arrossire insieme, ed ammutire uno d'essi vecchio di settanta anni, rimproverandogli il suo sconcio parlare, non inferiore in ciò al Rè Ciro, il quale ancor fanciullo rinfacciò al suo Avolo Astiage l'ubbriachezza, e la crapula. Si sa che in Chieri assistendo contra sua voglia ad un nobil festino in casa del Signore Hercole Tani suo Zio materno, nell' inviarlo, che quivi fece una Dama a danzare, corse ben tosto, come impaurito a nascondersi nella più rimota parte di casa, dove ginocchioni se la passò in oratione. Si sa che in Milano in un giorno solenne di Carnevale invitato ad un publico torneamento vi andò cavalcando un'ignobile,

bile, e negletto ronzino, per trionfare in tal modo del mondo, con divenirne la favola. Si sa che in Castiglione, oltre lo spendere orando cinque, o sei hore, osservava per ordinario un silentio sì rigoroso, che dopo hebbe a dire, che più parlava in un sol giorno nella religione, che in molti mesi nel secolo. Si sa finalmente che in Mantova appena si fù spogliato con ampia rinuntia di tutte le ragioni del sangue, si spogliò ancor di sua mano degli habiti, e delle apparenze del mondo: poiche fattosi quivi segretamente apprestare un' habito di Giesuita, con quello indosso uscì in publico quella stessa mattina, muovendo a lagrime quanti lo rimiravano.

O anni, o anni di Luigi, per esser che siete di tanto inferiori in numero alle età maggiori del mondo, quanto contuttociò vi avantaggiate sopra di loro nel merito! Imperoche quanto i mondani ne molti lor' anni poco scorgono di che consolarsi, e molto di che dolersi, tanto in voi trova Luigi, e molto di che rallegrarsi, e nulla di che pentirsi. E come potea trovare in essi di che pentirsi chi per attestatione giurata di molti suoi Confessori non mai comise in sua vita colpa mortale? Come trovare di che pentirsi chi per detto della Ruota Romana, con esempio inaudito non patì nel suo corpo ne pur menoma puntura di senso? Come trovare di che pentirsi chi non provò mai nella sua mente, ne pur di passaggio alcun fantasma, o pensiero d' impurità? Come in somma trovare di che pentirsi chi in mezzo a tanta innocenza, se volle pur fare le parti di austerissimo penitente hebbe mestiere di adoperare appunto quell' arte sol propria de Santi più immacolati, di riconoscere colpa, ove colpa non è: e con un tal mezzo non potè rinvenire più che due falli innocentissimi, intorno a quali impiegare i suoi pianti, i suoi digiuni, il suo sangue. Questi furono l' havere in età di quattro in cinque anni tolta furtivamente certa polve da foco, e proferiti incautamente certi vocaboli sconci: e di questi si dolse poi tanto dopo li sette anni; che quando fu per confessarsene la prima volta nel cominciare la confessione venne meno a piedi del Sacerdote.

Grande in vero è l' avantaggio, che conseguì sopra qualunque mondana vecchiezza la gioventù secolare di Luigi; ma non è meno considerabile quello, che ne riportò la religiosa; e tanto più, quanto che questa poco più oltre si stese di un brieve lustro. Non trovò in quella Luigi di che pentirsi; in questa non hebbe mai di che attristarsi: e se quella con invidia delle età più canute del mondo diede a Luigi tanta materia di consolarsi, questa altresì delle età più avventurose del mondo fu di gran lunga più prosperevole, e più felice. Ed appunto di questo sentimento fù già il Cardinale Scipione Gonzaga; poiche un dì ragionandone disse di tenerlo per l' huom più felice di casa Gonzaga. E tal fù egli nel vero, se si considera quanto più in lui, che in verun' altro del mondo si ritrovassero quelle due qualità, che fanno un' huomo perfettamente felice: e sono un totale appagamento dell' animo, ed una stima universale negli altri.

Vi parrà strano, ch' io riconosca totale appagamento in un' huomo di tanta mortificatione, che havea posto tutto il suo gusto nel privarsi di tutti i gusti; ed etiandio le medicine più stomachevoli, come se fussero delitie del palato, bevea lentamente, e a sorsi, per provarne più lungamente la nausea: in un' huomo di tanta

ta antipatia alle sue lodi, ch' essendogli detto, che il Papa si era ricordato di lui, si coprì per vergogna con le mani la faccia; e difendendo in Roma pubblicamente la Filosofia in udirsi lodare da uno de Contradittori diè segni di tal dispiacere, che molti de Circostanti gliene mostrarono gran compassione: in un' huomo di sanità sì mal condotta, che, oltre l' essere scarno, secco, sparuto, al par di uno scheletro, e di un' ombra, pativa quasi d' ogni hora passioni di cuore, ambascie di petto, sdegni di stomaco, alterattioni di polso, doglie di capo: in un' huomo in somma di tanta penitenza, ch' oltre che alcuni gliene mossero scrupolo, quasi che nel malmenare il suo corpo facesse eccesso, essendo moribondo se istanza di poter flagellarsi anche una volta, o almen che un' altro il disciplinasse da capo a piedi, e di esser posto a giacere, e lasciato morire sul nudo terreno. Con tutto ciò torno a dir francamente, che non vi ha huomo del secolo d' animo tanto appagato, quanto Luigi claustrale. E vaglia il vero: qual contrario accidente potè mai ingombrare il sereno, o increspare la calma del di lui cuore? Funesti annuntii, liete novelle? Ma a gli avvisi recatigli in diversi tempi della morte del Marchese suo Padre, di cui per altro da buon figliuolo tenerissimo era, e del Cardinalato di Scipione Gonzaga suo stretto amico, e congiunto nulla più si commosse, che se a lui non toccasse la jattura dell' uno, e l' ingrandimento dell' altro. Tentationi diaboliche, e tedii del Chiostro? Ma non si sa che altra tentatione gli passasse giammai per la mente, che questa, di cui più tosto fu occasione la sua humiltà, che autore il Demonio: Che farà la Religione di me? Oggetti cattivi, o spiacevoli? Ma praticò egli una modestia sì rigorosa; che alla sola necessità concedeva i suoi sguardi, ed una volta fra l' altre hebbe in conto di grave scrupolo l' havere a caso, e non volendo osservato due, o tre volte ciò che si facesse chi gli sedeva vicino. Impieghi vili, e occupationi di minor conto? Ma in queste pareva appunto, ch' ei trionfasse, ne mai si mostrava più allegro, che quando, hor guattero nella cucina serviva al Cuoco, portava legne, rinettava stovigli, hor servente negli Spedali rifacea letti, tergeva immonditie, accarezzava schifosi, hor cercatore per la Città portava bisacce, limosinava tozzi, raccoglieva irrisioni. Povertà ed incommodi del vivere Religioso? Ma egli faceva della sua povertà sì gran pompa, che dovendo andare per Roma a visitare Signori grandi, l' habito di comparsa, in cui si metteva era la veste più lacera, e più cenciosa che fusse in casa, usava ogni industria, e si raccomandava etiandio per havere l' ufficio più gravoso, la stanza più disagiata, i panni più poveri, gli arnesi più disprezzati; niente haveva, niente sperava, e in questo niente metteva tutto il suo gusto.

Quanto son rari nel mondo coloro, che stiano in pace con le loro passioni, e benche felicissimi in apparenza, da una, o da un' altra di queste furie domestiche non siano travagliati? Luigi all' opposto tuttoche fusse spiritoso, e sanguigno, havea nondimeno sì ben domate le sue passioni, che mai da loro non ricevette alcun disturbo: ne in lui fu mai scorto, non solo alcun' atto, ma nepur primo moto d' impatienza, e di collera. Quanto son radi nel mondo coloro, cui molto non diano che sopportare i loro stessi fan-

tasmi, e pensieri; non essendo in lor balia, o di richiamarli fuggiaschi, e di ributtarli importuni sempre che vogliono? Luigi all' opposto era tanto padrone de suoi, che diceva di non pensare, che a quel che voleva: e quindi era il non haver esso giammai distrattioni nell' oratione; tantoche affermò egli stesso, che, se si raccogliessero tutte quelle, ch' hebbe in sei mesi, non giungeriano ad uguagliare una brevissima Ave Maria. Quanto pochi si trovano al mondo, che in esso godendo una pienissima libertà, non siano prigionieri infelici delle lor voglie, e forzati perpetui delle lor brame? Luigi all' opposto havea sì fermamente inchiodato il suo volere con l' ubbidienza, che mai non hebbe alcun primo moto a quella contrario, ne fece mai veruna attione di proprio movimento, e parere, anzi ne pur diede luogo ad alcun desiderio, tuttoche indifferente, tuttoche honesto, senza il consentimento di quella. Quanto son pochi coloro, cui la coscienza de peccati, e il fiel del rimorso più, o meno non amareggi il dolce del godimento, e la soavità de piaceri? Luigi all' opposto era di coscienza sì immacolata, che, permolto, ch' egli stesso si esaminasse, facendo notomia, per dir così de suoi pensieri, il più delle volte non gli veniva fatto di trovare in se colpa veniale, di cui accusarsi: e quindi era il temer egli, che humilissimo era, di essere incorso in quelle tenebre spirituali, che accecano l' intendimento, e la propria cognitione impediscono.

Benche qual maraviglia che non patisse stimoli di passioni, importunità di pensieri, solletico di brame, rimordimento di colpe chi a simiglianza più di Beato, che di viatore havea sempre presente il volto di Dio, e in esso di continuo specchiandosi procurava con ogni studio possibile di operare perfettamente? Pensate se, ne i mali del corpo, ne gl' infortunj del secolo, ne gl' incommodi della povertà haveano forza di farsi ne pur sentire in quell' animo, ch' era d' ogni hora si strettamente unito con Dio, che penava etiandio nell' applicare i sensi esterni, e gli pareva di non poter ne vedere, ne udire? Qual' hora si metteva ad orare (benche quand' era ch' ei non orasse?) si attaccava a Dio di tal maniera, che dopo restava per qualche tempo a guisa di sbalordito, e come fuori di se; e di piu per la grande intensione, concorrendo tutti gli spiriti vitali alle parti superiori, erano le inferiori sì abbandonate, e sì deboli, che appena potea rizzarsi. Partendo poscia dall' oratione sentiva tanto il distaccarsi da Dio, quanto se un' osso gli venisse disgiunto dall' altro. Essendo egli ancor Novitio gli fù ordinato da Reggitori di tralasciar l' oratione, e di sviare la mente da Dio, per tema, che, come l' Aquila col mirar tanto da presso il Sole, perde pian piano senza avvedersene incenerite le piume, esso altresì col tanto affissarsi in Dio non si struggesse nel corpo, e morisse. Ma che? confessava egli stesso, che, quanta violenza si fanno gli huomini per unirsi con Dio, altrettanta gli era mestiere di usar con se stesso, per disunirsi da Dio, ciò che in lui accresceva più tosto, che riparasse la debolezza contratta. Quindi chi può spiegare la copia, e la squisitezza delle celestiali consolationi, che in questa fonte di Paradiso sempre tuffatto a gran sorsi beveva? Qual nuvola estiva, che sferzata dal sole, e percossa dal vento in un tempo stesso divien rubiconda, e dileguasi in pioggia, mandava Luigi dagli oc-

chi dolcissime lagrime, che di liquido, e caldo piacere gl'innondavano il seno, e tramandando le fiamme del suo amore dal cuore alla faccia infocavasi tutto, e rosseggiava per hore intere. Crebbe in lui tanto si il don delle lagrime, si la vampa del divin fuoco, che corse rischio di rimaner danneggiato notabilmente nel capo, e negli occhi, e il cuore con insoliti, ed importuni palpitamenti parea minacciasse di saltargli fuori del petto. O anima veramente appagata, veramente contenta!

Che se la stima degli huomini è ombra del merito, lascio pensare a voi, Uditori, quanto grande gittar dovesse nel mondo una tal' ombra la santità di Luigi; e però quanto bene all' interno appagamento dell' animo corrispondesse l' estrinseco applauso degli huomini, malgrado della sua humiltà, la quale metteva a conto di dishonore, e di biasimo l' altrui opinione, e l' altrui lode. Contava appena tre mesi di Novitiato, e già di lui si parlava come di Santo; già ne volava per Corrieri la fama a più lontani; già il santo suo Maestro di spirito affermava d' imparar molto dal suo esempio; già si baciavano per divotione gli arredi, o adoperati, o tocchi da lui; già si trattava con esso lui con grande veneratione, come con huomo santo; già si cercavano da più provetti, e men creduli molte sue cose, come reliquie. Scolare in Roma, in Napoli, ed in Milano chi può credere l' estimatione in cui correva? Molti de giovani esterni si fermavano a posta nel cortile per vederlo passare, quando tornava dalla lettione. Un' Abbate vi fù, che havendo terminati gli studj venne alla scuola per molto tempo sol per mirarlo, ne mai levavagli gli occhi d' addosso. Niuno in sua presenza ardiva commettere veruna benche menoma leggerezza. Tutti etiandio Sacerdoti più accreditati, e più vecchi facevano a gara, per udirlo altamente parlare delle cose di Dio, e in particolare dell' augustissimo Sagramento, di cui tanto era divoto, che molti stimarono doversi lui morto dipingere in atto di venerarlo. Che giudicio non ne formarono Personaggi per dottrina, e per pietà riguardevoli? Il Cardinal Bellarmino affermava di non saper meglio imaginarsi, come vivesse in gioventù San Tommaso d' Aquino, che considerando Luigi: insegnando ad altri qualche bel documento di spirito soleva dire: questo l' hò io imparato dal nostro Luigi: tenne per certo, che l' anima di lui dopo morte saria volata a dirittura al Paradiso. Il Padre Girolamo Piatti huomo ben conosciuto dalle sue opere dicea di maravigliarsi non poco, che Luigi non operasse ancor vivente molti, e chiari miracoli: il meno che in lui prezzasse era la nobiltà per altro si fina, e l' ingegno per altro si perspicace, che un suo Maestro in Teologia attestò, niuno havergli mai dato da pensare alla risposta, fuorche Luigi: tornando un dì da visitarlo infermo disse ad alcuni con gran sentimento: vi dico, che Luigi è Santo, Santo per certo, e tanto Santo, che si potrebbe canonizare ancor vivo. Il Padre Achille Gagliardi persona molto autorevole lo riconobbe dopo quattro anni di religione arrivato a tal grado di perfettione, a cui pochissimi de più provetti ottengono gratia di pervenire. Un Predicatore di molto grido l' haveva in tanta veneratione, che non osò mai di accostarsegli per parlargli, benche ne havesse gran desiderio. Che dimostrationi di gran rispetto non usarono con Luigi Personaggi di primo conto? La

Marchesa sua madre nel ritorno di lui a Castiglione lo ricevè ginocchioni. Il Cardinale della Rovere protestò, che dall' udirlo parlar di Dio si sentiva accendere tutto, e migliorare nell' anima. Il Cardinale Gonzaga pareva non si sapesse partir da lui, e un dì con le lagrime a gli occhi gli disse, che così vecchio com' era lo riconosceva per maestro, e per padre dell' anima sua. Il Duca Guiglielmo di Mantova ad una semplice sua richiesta si rappacificò col Marchese Ridolfo di lui fratello, ciò che Principi grandi con lor replicati, e potentissimi uffici haveano indarno tentato. La Serenissima Eleonora d' Austria Duchessa di Mantova, e Principessa di rara virtù, in una sua lettera si dichiarò di amarlo come figliuolo.

Mondani mondani, che à forza di emulationi, e di guerre, di stenti, e di veglie, di sudori, e di sangue vi procacciate il favore de Principi, l' aura del popolo, l' applauso de Letterati, ecco a qual alto segno di stima è pervenuto in men di sei anni chi nulla meno curò dell' altrui stima. E pur che è questo in paragone del conto grandissimo, che ne fè Dio giusto, e solo estimatore del merito, colmandolo con larga mano di tutti que' doni, ch' egli tien riserbati a suoi servi più accetti, e più fedeli? Vi fu chi disse, che in quella guisa, che i Cortigiani, per gradire a lor Principi ne honorano i favoriti, veggendo i Santi del cielo, che Dio si compiaceva singolarmente nell' anima di Luigi, essi altresì, per incontrare il genio di Dio, erano tutti in adornarlo delle lor gratie, e a gara facevano a chi più, ed a chi meglio lo favorisse. E forse che non ne havevano tutto dì argomenti chiarissimi riflettendo come altamente lo profondasse in quella divina caligine, che così chiamò San Dionigi la mistica teologia, di cui solo lo Spirito santo è il maestro: come esaudisse sì pienamente le sue dimande, che potè Luigi stesso santamente gloriarsi di non havergli mai chiesta in vano alcuna gratia: come lo sollevasse con estasi maravigliose di molte hore, fino a tenerselo seco per una notte in Paradiso, e dargli quivi a vedere la felicità de Beati, e la sua Gloria: come il facesse sicuro di esser egli in gratia di Dio, e di dover subito dopo sua morte volarsene al cielo: come gli rivelasse quando l' anno, quando il giorno, e quando l' hora precisa del suo passaggio, e quella ancor di alcun' altro: e finalmente come rendesse sì ammirabile il suo interno; che un Personaggio di gran sapere affermò di stimar più Luigi per i gran doni, che in esso scorgeva, che se veduto l' havesse suscitare defunti? *Ea munera divinitus illi concessa majora mihi videntur, quam si mortuos ad vitam revocasset.*

E una gioventù sì appagata per una parte, e sì applaudita per l' altra non fa invidia, e rossore alle età più canute, e più felici del mondo?

La morte poi, la morte santissima di Luigi, non è ancor ella un' altro avantaggio grandissimo della sua gioventù sopra la vostra vecchiezza, o mondani? Ed o non fuss' io astretto dal tempo a farne quì solo un brieve scorcio! Spererei certamente di conseguire, che tutti voi v' invogliaste di cuore di un fine sì vantaggioso. Non hanno i mondani comunemente pensiero, che più gli attristi di quel della morte, sicome quella, che è lo scoglio inevitabile, in cui presto, o tardi urtano, e rompono tutte le humane prosperi-

tà.

tà. Non fu mai più allegro Luigi, che quando si credette vicino a ricevere, com' ei diceva, la maggior gratia, che fare gli si potesse, cioè a morire. A chi lo consigliava di chiedere a Dio più lunga vita con vivo affetto, e con indicibile serenità: no, no, rispondeva, è meglio morire, è meglio morire. Assicurato da Dio, che dopo otto giorni morrebbe ad uno, che 'l visitò, buona nuova, disse, fratel mio, buona nuova: frà otto giorni morrò; ajutatemi a rendere a Dio le dovute gratie per sì lieta novella: e ad un'altro pur disse: Padre mio *lætantes imus; lætantes imus*.

Quanto paghereste, o mondani, la metà sola di quella gran sicurezza, ch' hebbe Luigi di andare in Cielo? Parlavane moribondo, come noi sani diremmo di andare a diporto. Ricevea le commissioni di molti pel Cielo, e a tutti prometteva con viva fiducia di fedelmente adempirle. Essendogli detto dal Superiore: che si fa fratel Luigi? rispose lieto: ce ne andiamo, Padre. E dove? ripigliò quegli. Al Cielo, soggiunse Luigi, al Cielo. Deh che misera povertà accompagna i mondani dopo lor morte! Deh che solitudine muta si vede alle lor bare! Deh che ribrezzo si sente in sol toccare i lor cadaveri! O quanto, ò quanto diversamente è trattato Luigi defunto! Appena è spirato, ed ecco piena la camera di divoti, che a lui come a Santo si raccomandano. Ecco predato in un momento tutto il suo povero arredo, per serbarlo come reliquia. Ecco tagliarglisi a gara da chi i calli delle ginocchia, da chi pezzetti di carne, da chi i capelli, da chi le ugne. Quanti furono i baci di riverenza, che alle sue mani s' impressero etiandio da Sacerdoti più venerandi? Quanta la calca del popolo misto di Cavalieri, di Principi, di Cardinali per vederlo in Chiesa, e venerarlo? Quanti i furti innocenti, che a lui si fecero, fino a troncarglisi per divotione, e le punte delle dita, e due articoli del menomo dito della man destra? Che dirò degli honori fatti ben tosto al suo merito, alle sue ossa, al suo sepolcro? Non si sapeva di lui miracolo alcuno: e pure havevasi ad esso quella divotione, che a persona santa, la quale ne havesse fatti moltissimi. Si sparser tosto in varie parti d' Italia, e giunsero fino in Polonia, e fin nell' India le sue reliquie. Vi fù chi colti sovente de fiori in giardino spargeali in segno di ossequio su la sua tomba.

Benche la memoria degli huomini, e la celebrità della fama sia per molti un nuovo esser morale, ed una vita seconda, che non li lascia perir del tutto nella lor morte, nientedimeno una tale sopravivenza nell' altrui mente quanto è mai corruttibile, quanto è mai corta? Privilegio è questo de Giusti, com' è Luigi, di non morire giammai nella memoria degli huomini, giusta la predittion di Davide: *in memoria æterna erit justus*. Di Luigi però benche defunto parlavano i pergami, e le Catedre, parlavano i Chiostri, e le Academie, parlavan le Corti, e 'l Vaticano. Predisse Eleonora d' Austria, ch' egli sarebbe il primo Santo di Casa Gonzaga. Clemente Ottavo Pontefice: beato lui, dicea lagrimando per tenerezza, beato lui, che hora deve godere la Gloria eterna. Tutti quasi i Potentati Cattolici dell' Europa gli procurarono nella Chiesa pubblici honori. Videlo in Cielo la bianca Colomba

ba del Carmelo, e l' odorosissimo Giglio di Firenze Santa Maddalena, e udite che relatione stupenda ci fece della sua Gloria, così esclamando nell' estasi stessa in cui lo vide. O che gran Gloria ha Luigi figliuol d' Ignatio! Nol crederei mai, se nol vedessi. Mi pare in un certo modo, che tanta Gloria non habbia ad essere in Cielo, quanta ne ha egli. Io dico che Luigino è un gran Santo. Noi habbiamo de Santi in Chiesa, i quali non credo habbiano tanta Gloria. Io vorrei potere andare per tutto il Mondo, e predicare, che Luigi figliuol d' Ignatio è un gran Santo. Ha tanta Gloria perche operò con l' interno. Luigi fù martire incognito, e si fè martire da se stesso. Ed o come bene si vede adempito il triplicato augurio che a Luigi bambino fu fatto da chi ne règistrò il nome nel ruolo de battezzati con le seguenti paróle. *Sit felix, carusque Deo, & hominibus, & in æternum vivat*. Ed o come veritiero altresì hora si scorge il pronostico, fatto a lui pure dal padre della bugia all' hor che alla presenza di molto popolo, e in persona di un' Energumeno additandolo ancor fanciullo: vedete voi quello là? disse gridando. Quello sì che anderà in Cielo, ed haverà molta Gloria.

Già son trascorsi diciotto lustri dalla sua morte, ne per questo si stanca il mondo nell' offerirgli doni, nell' honorarne le spoglie, nel commendarne la santità. Lui chiama Vergine immacolato, lui Angelo terrestre, lui esemplare de Principi, lui specchio de giovani, lui trionfatore del mondo. E poi quanto ha egli dato, e quanto dà tuttavia di che parlare con tanti, e sì frequenti miracoli, che fin nell' anno mille seicento trenta giungeano al numero di cento ottanta? E quali miracoli, Uditori, quali miracoli! Raffettare membra scommesse, scioglier nervi contratti, ritrar dalla morte agonizanti, liberar dallo spasimo addolorati, agevolare dolorosissimi parti, fermar profluvj di sangue, sanar ferite mortali, piaghe incancherite tumori horribili, etiche disperate, sciatiche habituali, scottature deformi. Son pur chiarissimi testimonj del suo potere, oltre tant' altri un cieco illuminato in Siena, un' Energumeno liberato in Firenze, un lebbroso mondato in Roma, un frenetico guarito in Brescia, un moribondo in Cracovia, un muto, e un paralitico in Castiglione. A lui ricorse la Marchesa sua Madre vicina a morire; a lui il Gran Marescial. lo di Polonia soprapreso da dolori eccessivi; a lui il Duca Vincenzo di Mantova travagliato in un ginocchio, e nel fianco; e tutti in un' istante rihebbero la salute. Quanto più pretioso del balsamo è l' oglio della sua lampana nella Valtelina per la sua virtù tanto sperimentata di giovare a corpi infermi, ond' è che in tanta copia se ne dirama per tutta Italia.

Gloriosissima dunque, e vantaggiosissima gioventù di Luigi, perche nulla hebbe nel passato di che pentirsi, nulla nel presente di che attristarsi, nulla nell' avvenire di che temere: perche immacolata nello stato di secolare, felicissima nello stato di Religioso, consolatissima nello stato di morte: perche perfetta nel principio, consumata nel mezzo, maravigliosa nel fine: perche matura nel fiore, senile nel merito, immortale dopo la morte.

Ma tu intanto mondana vecchiezza che dici? Deh apprendi una volta negli altrui grandi

van-

vantaggi i tuoi graviſſimi pregiudicj, e ſia frutto di queſt' apprenſione, che tu pianga il molto tempo paſſato, e corregga il poco, che ti rimane. E tu innocente, e fiorita gioventù che conchiudi? Deh conoſci tu ancora quanto ad una vecchiezza tutta del mondo prevaglia una gioventù tutta di Dio: e però mentre ancor ſei ſu'le moſſe vivi in modo, che mai non habbi à pentirti del paſſato, a contriſtarti del preſente, a temere dell' avvenire. Sia in ſomma all' una, ed all' altra età un' utiliſſima Predica, il Panegirico di LUIGI.

L' HUOMO DEL CUORE.

PANEGIRICO IN HONORE DI S. IGNATIO DI LOJOLA.

Cordis homo. 1. Petri cap. 3.

IL cuore humano, che per essere centro del mondo picciolo, sicome il centro è cuore del mondo grande, nelle parti più interne dell' huomo occultato risiede; per questo stesso, che quasi benefattore segreto, tutto dentro di noi ci sta temprando il calore, raffinando il sangue, e diramando gli spiriti, quanto mai dalla maggior parte degli huomini è trasandato: e, ladove all' abbellimento dell' huomo esteriore con tanta profusione di danaro, e di tempo tanto si attende, alla coltura dell' huomo interiore, che è il cuore del cuore poco si pensa: e in quella guisa che il Drago, al dire di Plinio, porta il cuore nel capo, cioè la gemma Encardia in figura di cuore, quanti sono, che eccentrici, per dir così à se medesimi, vivono all' apparenza, come se havessero il cuore nel volto, nel ventre, ne piedi. Lagrimevol disordine in vero, che ha renduti coloro tanto più commendabili, i quali al loro interno tutti rivolti, e dell' esterno loro nulla curanti, se non in quanto ad un' interno tutto perfetto facean risponder di fuori un' esterno tutto composto, ond' è che in esso, come avvertì Santo Ambrogio, *imago quædam animi loquebatur*, si meritarono il corto, mà sensatissimo titolo dato dal Principe degli Apostoli all' huomo savio d' huomini tutti del cuore.

Plin. l. 11. c. 37.

Ambr. l. 6. Hexam. c. 9.

Tale trà primi essere stato l' incomparabile huomo, ed inclito Patriarca, delle cui glorie hoggi risuonano in tutto il mondo christiano le Chiese, e le Accademie, i Cori, ed i Pergami, dico Santo Ignatio di Lojola, non riuscirà malagevole a credersi da chiunque del di lui spirito si professi anche solo mediocremente informato. Anzi fu egli tanto singolarmente *cordis homo*; ch' io per me non saprei qual altro titolo trà li moltissimi, che ha riportati insino al di d' hoggi il

suo

suo merito da penne, e lingue innumerabili più gli quadri di questo: e lo stesso spero conchiuderete Uditori anche voi, tanto solo ch'io vi dimostri fino a qual segno di perfettione ei conducesse il suo gran cuore, il che farò più con semplicità di figliuolo, che con pompositá di Oratore.

Non è faccenda di filosofica specolatione, ò d'inspettione anatomica ò di altro humano sapere il rintracciare, e descrivere le perfettioni del cuore de Santi, mà bensì di quell'alto, e divin magistero, il qual solo sa fare *eruditos corde in sapientia*, e di quel facitore onnipotente, il quale *manu gratiæ suæ, manu misericordiæ suæ* come dichiara Agostino ad un per uno *fingit singillatim corda eorum*. Con tutto ciò come le miniere anche più interne, a certi sensibili inditij si manifestano nella superficie de monti, altresì il cuore de Santi, che è il buon tesoro, di cui si parla in San Luca, si fa palese al di fuori con le virtù, le quali però dall'Ecclesiastico son chiamate esaltatrici del cuore: *virtutes exaltant cor*. Hor le virtù che più servono all'esaltatione de cuori santificati son quelle trè, s'io non erro, che costituiscono tutta la lor dimensione: e sono, la profondità dell'humil sentire di se medesimo; l'ampiezza della carità verso de prossimi, la sublimità dell'amore di Dio. Posto ciò chi vuol formare qualche concetto del cuor d'Ignatio s'informi qual fusse Ignatio stesso verso di se, qual verso de prossimi, e qual verso Dio, e poi nol riconosca, se può, per un huom veramente del cuore, qual lo proposi in principio: *cordis homo*.

Psal. 89.18.

Psal. 32.

Luca 6. 45.

Eccl. 40.26.

Una delle maggiori maraviglie della conversione d'Ignatio stimo io che fusse, il cambiarsi ch'ei fece di cuore talmente verso se stesso che dove prima ogni altra cosa meno apprezzava di se, e del suo honore, poi divenisse sì vile, e sì contrario a se stesso; che il più giurato, e più capitale nimico, che havesse Ignatio nel mondo, fusse Ignatio medesimo: e dissi bene nimico, perchè *quid est aliud homo pænitens, quam homo sibimet iratus*, dice Agostino. Era egli, sicome Spagnuolo di natione, Cavaliere di nascita, allievo di Corte, soldato di professione, avidissimo della gloria, geloso della riputatione, dedito alle vanità, amico del plauso. Era attillato nell'habito, manieroso nel tratto, signorile nel portamento, e tutto in acconcio di essere amato. Era altresì puntiglioso alle occorrenze, risentito alle offese, precipitoso alle vendette, e tutto in fatti, e in sentimenti di honore, sichè havrebbe voluto morir più tosto, che vivere dispregiato. Hor che Ignatio da un'amore estremo passasse ad un'odio estremo di se; e questo nell'età di trent'anni dopo di haver lungamente assuefatto il suo genio alle Corti, alle armi, a gli amori dite voi se non fù questo uno sprofondarsi mirabile del suo cuore. Quindi rappresentate, alla vostra mente quanto di aspro, e di tormentoso può inventare un odio implacabile di se medesimo, e poi aspettatevi di veder tuttociò praticato contro alla sua persona da Ignatio, con una giunta di più di altri stratii maggiori, e suoi proprii, che non vi cadono sicuramente sotto il pensiero, e forse non hanno esempio ne Penitenti più rinomati dell'età scorse. I primi effetti dell'odio santo di esso furono lasciar di nascosto la patria, vestire un'orrido canavaccio, cingersi con una fune, calzare i piè con iscarpe di corda, portar del continuo scoperto il capo, scompigliata la chioma, contraffatto il viso, incolta la barba. Gli ordigni poi, ch'egli trasse dall'arsenale della penitenza christiana ad uso di tormentarsi quali furono, e quanti? Catene grosse e pesanti, irti e pungenti cilicii, fascie intes-

Aug. apud P. Senault to. 3. ser. de Sancto Fráncisco pag. 91.

sute di aspri virgulti, flagelli ferrati a molti capi, selci dure da mano; spedali e grotte per casa, pavimento e macigni per letto, herbe e tozzi per cibo, cenere e terra per condimenti, acqua, e lagrime per beveraggio. Nè vi crediate, che di un tale apparato di tormentosi strumenti fusse l' uso men crudo. Non è già esageratione il dire, che hora tre, hora quattro è più volte il giorno si flagellava a sangue, che con una selce à gran colpi battea sovente il petto ignudo, che quasi ogni dì digiunava a pane accattato, ed acqua schietta, che i tre, i sei, e fin gli otto interi giorni passava talhora senza gustare boccone, che infermo a morte non si volle mai trarre di dosso il cilicio, che per eccesso di penitenza rimase più d' una volta abbandonato da sensi, privo di spiriti, immobile, e freddo come cadavero. E pur, come se non bastasse a se stesso Ignatio solo contro a se stesso, quanti congiurati nimici assoldò a suoi danni? Questi furono povertà estrema, ingiurie de tempi, veglie ostinate, dolorosi stemperamenti di stomaco, mancamento totale di forze, tentationi gagliarde del Demonio, insulti di soldatesche, insolenze di plebe, sospetti di Magistrati, risa, motteggi, dileggiamenti, febbri, spasimi, agonie.

Tutto questo però che hà che fare col lento, e lungo martirio, ch' ei diede al suo spirito finchè visse? Figuratevi un' huomo di spiriti altieri, di focoso temperamento, di complessione collerica, di sensi dilicatissimi, dalla mortificatione ridotto a segno di farsi tenere per un malnato, ed un pezzente, di sembrare all' uniformità, e posatezza dell' operare flemmatico, di non alterarsi giamai per qualunque grande accidente, di haver per delitia lo stare con tutti i sensi trà le immondezze, ed i fetori de gli spedali, di gustar de disprezzi, e andarne per tutto in cerca, di ricusar dignità, e abborrir preminenze, di dar ragione a chi lo biasima, e di ringratiare chi lo maltratta. O che martirio dite voi, ò che croce! Questo martirio, e questa croce addossò al suo spirito Ignatio, divenuto però sì assoluto signore, anzi tiranno della sua natura, de suoi movimenti, de suoi affetti; che in occasion di riprendere alcuno conveniagli fingere con istento que' sdegni, ch' erano in lui per l' addietro sì naturali, e sì veementi; che corso rischio di uccidersi rovinando a precipitio da certa scala non mutò in quel punto, nè colore, nè volto, anzi nè pur si rivolse indietro a mirare, come si suole, il luogo, ond' era caduto; che accortosi viaggiando di essere dileggiato da un semplice Villanello fermossegli avanti, finchè quegli di dileggiarlo fu satio, quasi godendo di dargli a sue spese trastullo; che i Medici più esperti di Roma ingannati dall' immobilità volontaria delle di lui passioni curaronlo, ò per dire più vero, peggioraronlo infermo, come freddissimo di natura, e di complessione flemmatico. Ed ò con quante, e con quanto segnalate vittorie giuns' egli mai a poter tanto sopra il suo spirito! Tale fù quella in Manresa di mettere più d' una volta la bocca nelle fetide piaghe degli ulcerosi, e succhiarne la marcia. Tale fu quella di albergare nello Spedale al modo degli altri infermi, mendicare ogni giorno di porta in porta, e pubblicare dal pergamo un giovenile suo furto in Aspeitia sua patria, e in faccia del parentado. Tale fu quella di girar per Bologna accattando tutto da capo a piè molle d'acqua, e lordo di fango, per raccorvi in limosina da quella plebe burlevole più fischiate, più motti che pane. Tale fu quella di andare incontro in Parigi spronando se stesso co' stimoli di vil giumento all' infamia di una solenne gastigatura apprestatagli nel Collegio di Santa Barbara

bara

bara, in cui ſtudiava, in vendetta di havervi eſſo in più maniere introdotta la divotione.

Gran maraviglia è queſta nel vero, che Ignatio di tal maniera aſſottigliaſſe il ſuo niente, e perſeguitaſſe i ſuoi peccati. Maggior maraviglia è però, ch'ei ciò faceſſe, anche quando il mondo tutto era verſo di lui di ſentimenti affatto diverſi. E certo rieſce pur ſempre difficiliſſimo a capirſi, com' eſſo, che pur trovavaſi di eſſere in così alto concetto appreſſo tutti, che pur vedeaſi fondatore di un'Ordine sì acclamato, che pur toccava con mano li molti ſuoi meriti con la Chieſa, che pur ſapeva di eſſere ſtato da tante Città canonizato, per dir così, anche vivo ſtimaſſe da ſenno altrettanto che una beſtemmia, e come tale puniſſe in un ſuo ſuddito il predicarlo, che queſti fece una volta per Santo; ed oltre un baſſiſſimo ſentire di ſe medeſimo, fino a bramar d'eſſere, ò dimenticato, ò abborrito vivo da tutti, e morto di eſſer gittato qual ſozza carogna al mondezzaro, e a cani, uſaſſe poi anche di ſottoſcriverſi nelle ſue lettere: povero di ogni bene Ignatio. Povero di ogni bene Ignatio? E chi è mai quel dovitioſo di bene, che poſſa oſtentare nel mondo qualche eccellenza, s'egli è sì povero? Povero di ogni bene un' huomo di tanta utilità, che Paolo terzo l'hà per un' Apoſtolo dato da Dio per riſtoro della ſua Chieſa contra le tante ereſie all' hora inſorte, di tanto merito, che Giulio terzo non ſoffre di vederſelo a piedi ginocchione, e ſcoperto, e il fa rizzare, e coprire col berettino, di tanta autorità, che Paolo quarto gli deferiſce in ogni coſa, fino a rimettere ad eſſo le dimande, e le propoſte etiandio de Cardinali più favoriti, di tanto ſenno che Marcello ſecondo aſſeriſce più valere appo ſe il parer ſolo d'Ignatio, che tutte in contrario le ragioni del mondo, e il famoſo Cardinal della Cueva lo riconoſce per una delle migliori teſte, che habbia la Chieſa, di tanta capacità, che il Re di Portogallo Giovanni terzo lo vorrebbe Pontefice, e quanto a ſe fiderebbegli volentieri le chiavi del Cielo, e dell' inferno, di tanto credito che Ferdinando primo Imperadore non tratta in Roma negotio, che prima non lo richieda del ſuo conſiglio, di tanta ſodezza ne ſuoi pareri, che l'Ambaſciadore Spagnuolo Diego Mendozza confeſſa, che ſicome quanto operò pel ſuo Rè con l'indrizzo di eſſo tutto gli riuſcì a buon fine, così qualunque volta da eſſo ſi diſcoſtò tutto gli andò fallito, di tanta veneratione, che i Cleri inſigni delle Città con feſtoſo ſuon di campane, e con numeroſo accompagnamento di popolo eſcono in proceſſione ad incontrarlo? Povero di ogni bene un' huomo, cui Giulio terzo, Manreſa, Barcellona, Aſpeitia, Parigi, Ferrara, Roma a bocca piena chiamano Santo, San Filippo Neri maeſtro ſuo nell' oratione, il Beato Giovanni Texeda huomo pieno di Dio, il Venerabile Luigi di Granata eſemplare di tutte le virtù, il Cardinale di Auguſta ſuo ſantiſſimo Padre, Jacopo Lainez Gigante in ſantità? Povero di ogni bene un' huomo, che dettò leggi a ſuoi figliuoli sì ammirabili, e sì ammirate, che nel ſol libriccino de gli eſercitii ſtillò un conſummato di perfettione, a rincontro del quale ogni altro de ſuoi compagni, al dir di graviſſimi huomini ſembra bambino, e pigmeo, i ritagli delle cui ugne ſerbanſi lui vivente come reliquie, a cui come a Santo ſcrive ginocchione fin dall' Oriente un' altro Santo, cioè Franceſco Saverio, la cui perfettione è sì ſublime, che ogni altra idea ſe ne formi nell' animo l'intimo ſuo conoſcitore il Natale gli pare ſempre di quella men degna? Povero dunque, povero di ogni bene un tal' huomo? Ah quanti, ah quanti di

una tal povertà si farebbono nella Chiesa un grande honore!

Ma sù, sia questa finezza di humiltà nel mio Ignatio il non attribuirsi esso quella sì ricca dovitia di talenti, e di virtù, che è forestiera al nostro nulla, e puro dono di Dio. Quello che a me par che non sia in mano degli humili, e sia sopra la sfera dell' humiltà, è il seppellir nel silentio, e nel segreto quelle gratie straordinarie, con le quali più che con altro riesce Dio quaggiù *mirabilis in sanctis suis*. E pure Ignatio per tener da se come da un suo nimico capitalissimo lontana ogni gloria, fu sì lontano dal promovere in questa parte la gloria di Dio, di cui per altro era banditore sì celebre, che giunse a chiedere, e ad ottenere la morte al suo Confessore pochi dì prima della sua, acciò morisse con esso lui ogni memoria de segnalati favori da Dio comunicatigli. Benchè, mal grado della sua humiltà, tanto ne è pur trapelato alla nostra notitia, che quindi ben può comprendersi qual fusse il tesoro, ch' egli si tenne gelosamente nascoso in seno. Sappiamo pure, che nella torre Lojola, e ne primi giorni della sua conversione gli si diede a vedere in persona, e di sua mano lo curò infermo San Pietro, non solo per l'interesse, che havea la Chiesa grandissimo nella sua vita, mà in ricompensa altresì di un'illustre poema scritto da esso altre volte nella materna lingua in sua lode: e poco dipoi lo visitò parimente col Bambino Giesù trà le braccia la Vergine Madre, a cui egli balzato da letto si era poco davanti trà molti singhiozzi, e calde lagrime dedicato; favori tali, che miser ben tosto in grande apprensione i Demonii, ond' è che con subito scuotimento di tutta la casa tentarono, benchè in vano, di ucciderlo, per opprimere in culla, dirò così, un nimico, da cui eglino, per vederlo sì presto, e sì altamente favorito dal Cielo con ragione temevano non ordinarie sconfitte. Ci è pur palese che nel sol Villaggio di Manresa, e sua grotta vicina fu visitato presso a quaranta volte da Christo, fugli più volte visibilmente maestra la Madre di Dio dettandogli di sua bocca lettioni di perfettione, patì un'estasi miracolosa di otto giorni, e di otto notti continue, più imparò, com' egli disse, in un' hora sola di oratione da Dio, che non havrebbon saputo insegnargli tutti i Dottori, e tutti i libri del mondo, intese il magistero maraviglioso della creatione dell' universo, penetrò il mistero ineffabile della Trinità, ravvisò Christo bambino nell' Ostia sagrosanta, vide tutto il disegno della futura sua Religione? Si sa che nel solo esame ch' ei fece di un picciol punto delle Constitutioni hebbe apparitioni frequenti della Vergine, e di Christo, hebbe visioni sovrane di Dio, hebbe chiare notitie del Paradiso; provò deliquj, provò estasi, provò incendij, piene di lagrime, palpitamenti di vene, soprassalti di cuore. E' noto che in un sol giorno, come registrò esso stesso in un suo manuscritto unico avanzo di tanti, che, prima di morire, diede alle fiamme, stando al fuoco, uscendo di casa, camminando per Roma, tornando da un Cardinale, ed in altri più luoghi gli si presentò avanti Giesù. Che se di tanti favori arricchito fu Ignatio nel solo cominciamento del nuovo stato, ch' egli abbracciò, e in un sol luogo di tanti ch' egli santificò, e intorno ad un sol punto delle Constitutioni ch' ei compilò, e in un sol giorno de trenta cinque anni che a Dio donò, quanti è verisimile che ricevesse ne tanti luoghi, e viaggi, quanti nelle sue sì lunghe orationi, quanti nel celebrare il divin sagrifitio, quanti ne tanti suoi esercitii di carità, quanti nel compilar tutto il corpo delle Constitutioni, quanti nel reggimento supremo dell' Ordine? E

forse

forse che non ne diede Iddio inditii assai chiari mostrandolo a chi vestito di luce, a chi intorniato di raggi, a chi infocato nel volto, a chi quattro, ò cinque cubiti alto da terra, a chi con lingua di fuoco sul capo, a chi glorioso qual comprensore; onde tra gli altri un suo divoto albergatore in Barcellona solea dire piangendo a suoi domestici, che s' essi sapessero tutto quello, ch' egli curiosamente spiandone havea veduto d' Ignatio, non cesserebbono di baciar quelle mura, tra le quali era vivuto. E poi quand' altro non si sapesse di lui, che quel solo, ch'ei, non sò come, pur confidò a un suo divoto, che, quanto a se non cambierebbe le misericordie, che la divina pietà haveva usate con l' anima sua con tutto ciò che è scritto degli altri Santi nelle lor vite, non è ciò un possentissimo argomento dell' immensa ricchezza, che la sua humiltà ci nascose? Che dite addesso Ascoltanti? Non è forse un raro prodigio del cuor d' Ignatio, ch' egli, con essere divenuto per tanti celestiali favori anche a se stesso si riguardevole, non mai per questo però perdesse di vista i suoi peccati, ò si mirasse di miglior occhio, ò s' inducesse a far pace con se medesimo; anzi più tosto nel mezzo di tai favori ricordasse a Dio il suo demerito dicendogli con maraviglia: come, Signore, tanti favori, e tante gratie a un Peccator come me? E sarà, posto ciò, chi gli contenda il breve encomio di huomo del cuore, con la giunta di più di nascosto, che vi fa il Principe degli Apostoli, *absconditus cordis homo*, se in umiltà, e in umiltà tutta del cuore fu si profondo? A me certo questo solo par tanto; che in quella guisa che Seneca scrisse del Sole, e della Luna, cioè che quello *dignus erat adorari, si tantum praeteriret*, e questa *erat digna suspectu etiamsi otiosum sydus transcurreret*, quand' altro merito non havesse appresso gli huomini il cuor d' Ignatio, perciò solo meriterebbe gli applausi, le maraviglie, le adorationi di tutto il mondo.

Seneca de Beneficiis c. 21.

Quanto più essendo egli sì benemerito di tutto il mondo, cui tutto abbracciò, e tutto accolse dentro l' ampiezza smisurata del suo gran cuore, *quod si quis totius mundi cor dixerit, non erraverit*, direbbe di questo, come di quel di Paolo Grisostomo, ò come di quello di Salomone affermò la Scrittura: *dedit ei Deus latitudinem cordis super arenam quae est in littore maris*. Quella picciola sfera in cui l' ingegnoso Archimede tutta la vasta mole dell' Universo racchiuse fu nobilmente chiamata da Cassiodoro *parva machina gravida mundo*. Mà, sia detto a gloria del mio Ignatio, quadra ben meglio al suo cuore Apostolico, che alla sfera di Archimede un tal motto. Imperochè qual parte del mondo non hebbe luogo in quel cuore, i cui desiderii, i cui disegni, i cui fatti miravano alla salvezza di tutti; ond' è l' addimandarlo che fanno il Concilio Provinciale Taragonese, e il Martirologio di Spagna Atlante, e Anima di tutto il mondo. Ed appunto chi havesse veduto il cuor d' Ignatio, ò come in esso, quasi in geografico libro riconosciute havrebbe ad una, ad una delineate dal pennello industrioso della carità tutte le innumerabili popolationi del mondo, sichè con ragione l' havrebbe soprannomato col Patriarca citato, *charitatis volumen*. Che sia il vero, già che i fatti son testimoni del cuore, eccol qual folgore animato, e quale intelligenza terrestre, hora in Italia, hora in Palestina, hora in Ispagna, ed hora in Francia attaccare per tutto il suo fuoco vitale. Eccolo in Manresa, in Gerusalemme, in Barcellona, in Alcalà, in Salamanca, in Parigi, in Aspeitia, in Venetia, in Vicenza, in Bassano, in Roma riformare coscienze, svelle-

Chrys hom 32 ad Rom

3. Reg. 4. 29.

Chrys. ho. cit.

re

re abusi, introdurre la divotione. Eccolo ne gli Spedali pietoso consolatore, ne tempj catechista indefesso, ne pergami oratore facondo, ne monisteri riformatore zelante, nelle piazze trafficante euangelico, nelle università catedratico di perfettione. Eccolo in somma esercitare il suo zelo con huomini di ogni natione, di ogni età, di ogni grado, di ogni religione, con Giudei e Gentili, con Heretici, e Peccatori, co' Letterati, e co' rozzi, co' provetti, e co' giovani, *ut omnes Christo lucrifaciat*. O cuore, ò cuore fatto al modello di quel di Paolo sì vasto, al dire del Boccadoro, *ut in se reciperet regna, urbes, populos, & gentes*.

Chrys. ho. cit.

Lascio però pensare a voi quali, e quante fatiche dovesse imprendere Ignatio, per secondare le immense brame, e il zelo indefesso del suo gran cuore. Poco fu lo strascinar quà, e là euangelizzando la vita consumata dalle malattie, e logora dalle penitenze; Poco il tanto viaggiare a piedi per lo più ignudi, e male in veste; Poco il professare un'estrema mendicità, e vivere in tutto alle spese di Dio; Poco il raccoglierfi di passaggio le notti, hor dentro fetide stalle, hor sotto le piante alla campagna, hor sotto le loggie all' aperto. Fu ben' altro l' attuffarsi ignudo, di mezzo inverno insino alla gola in uno stagno ghiacciato, e quivi così attuffato rimanersi più hore, per raffreddare nel petto di un Giovinastro perduto una passione impudica; fare in gran fretta, benchè a piè scalzi, digiuno, e con la febbre novanta miglia di strada, per assistere ad un' infermo pericoloso, che poco prima certe sue poche limosine gli havea truffate; viver per anni da Servidore in casa di Francesco Saverio, per farsi una volta padrone del cuor di lui; curar doppiamente di sua propria mano le piaghe di un' appestato, donde contrasse la contagione, da cui però con miracolo fu liberato. Ma quel che formonta ogni maraviglia, ed ogni esempio, e a chi ben pesa le cose sembrerà un martirio di zelo, ed un miracolo di carità, è l' invitta patienza, con la quale Ignatio, per rendersi idoneo all' universal magistero di un mondo intraprese con voto in una publica scuoletta di Barcellona, in età di trenta quattro anni, con inclinatione affatto contraria, con l' ingegno già arrozzito nell' otio, e nell' armi, e con un tenuissimo capitale di forze lo sterile, e nojosissimo studio della Grammatica, apprendendo co' Putti i nomi, e i verbi, formando le concordanze, mandando a memoria, e recitando lettioni, balbettando latini, e suggettandosi a tutte le leggi, ed a tutti i gastighi della sua classe, come un fanciullo; donde poi si condusse per tutti i gradi dell' Arti alla Teologia, fino à riportarne la laurea, e con la laurea il grido di eccellente dottore.

Quindi conghietturate, se alcuna difficultà, ò alcun travaglio dovea mai far paura a quel cuore, il quale adempiendo letteralmente la conditione euangelica; *nisi efficiamini sicut parvuli*; giunse a farsi in età virile la seconda volta fanciullo. Hebbe bel fare il mondo, per disfarsi di un huomo, il qual per tutto, ove andava, perseguitava i suoi vitii, distruggeva il suo regno, e ribellavagli tanti seguaci. Contro di lui attizzò Demonii, sollevò plebe, concitò Maestrati, istigò Tribunali, armò sicarij. L' infamò con calunnie, lo spacciò per un' ipocrita, lo caricò di catene, l'imprigionò ben due volte. In una Città fu processato come maliardo, in altre fu carcerato come settario, altrove fu fatto tacere come ignorante, ò come illuso, altrove fu tratto ad un pubblico, e solenne gastigo come seduttore, ò come discolo. Chi l' hebbe in conto di huom

Matth. 18. 3.

huom dozzinale, chi 'l rabbuffò con villanie, chi 'l dichiarò degno del fuoco, chi 'l publicò fin da pergami per un lupo travestito, per un'ingananatore ribaldo, per un'eretico marcio, e, come tale già sententiato, dove al silentio, dove all'esilio, dove alle fiamme. Non si provarono a soffocarlo una notte i Demonj, stringendolo nella gola sì fortemente, che ne perdè per qualche tempo il respiro, e la voce? Due altre non lo batterono sì crudelmente, che lo lasciarono immobile, e mezzo morto? Quante volte da sceleratissimi huomini, cui egli per puro lor bene attraversava le vie della perditione fu minacciato, fu assalito, fu bastonato, fu pesto a morte? Ma che? Altro appunto che la morte non poteva arrestare quel cuore, il quale nulla più sospirava, che di cader vittima del suo zelo; ond'era quel dir sovente più col cuore, che con la bocca: *quid mihi optatius quam pro Christo, meisque proximis emori?* Si son trovati alle volte de cuori di tessitura, oltre l'ordinario si densa, e si soda, come quel di Germanico figliuolo di Druso, e come quello di Zuinglio eresiarca famoso, che impenetrabili al fuoco nell'incendio de corpi loro si conservarono illesi. Che ha che fare però una tale sodezza con la tempera invitta, che impresse nel cuor d'Ignatio il suo zelo, sichè per quanto il mondo tutto contra lui congiurasse, non però mai hebbe l'intento di separarlo in veruna occasione dalla carità de suoi prossimi. Testimonio di ciò il proseguire che fece a correggere, veleggiando in Palestina, alquanti Passaggieri, e Marinai, che sconciamente parlavano, benchè fusse avvertito del lor malvagio disegno, che era di calarlo tantosto in una Isoletta deserta, per gittar lungi da se quel molesto, e strepitoso martello delle loro coscienze. Testimonio il successo di Barcellona, all'hor che battuto a terra la terza volta a furia di bastonate da una mano di scapestrati, e lasciato su la pubblica strada per morto, non sì tosto rihebbesi dalle ferite, che ripigliò, e proseguì come prima la riforma del Monistero, per cui cagione si era riservata sopra di lui quella tempesta. Testimonio il fatto di Gaeta, quando avvenutosi Ignatio di notte tempo in alquanti Soldati, i quali tentavano di espugnare con forza l'honestà di una Donna, così scalzo, pezzente, e sconosciuto com'era, col suo zelo imperterrito, e con occhi, volto, e lingua di fuoco gli assalì, gli sgridò, gli rimosse dal mal tentativo, e liberò l'innocente colomba da loro artigli. E ben pare strano, che huomo di apparenza così negletta potesse tanto con que' malnati, in quella guisa che sembrerebbe miracolo, che un sottilissimo argine facesse stare un'impetuoso torrente. Ma si modera alquanto la maraviglia, se si considera la poderosa assistenza, con cui Dio lo rendea vittorioso, hor guidandogli fin la mano inesperta in un giuoco di trucco, per dargli, com'ei voleva, vinta, e guadagnata col giuoco una grand'anima; hor suggerendogli alla mente ragioni insolubili, e sentimenti sì penetranti, che tosto colpivano al cuore; hor mettendogli su la lingua parole, e maniere di dire sì enfatiche, sì spiritose, sì veementi; che sorprendevano gl'intelletti, e gli mettevano in mano gli affetti di quanti l'udivano; hor accompagnando i suoi detti con quella bensì muta, bensì popolare, bensì prodigiosa energia di un volto, ò infocato, ò lagrimante, ò luminoso; tantoche fu opinione di gravissimi huomini, che per quanto riuscissero a maraviglia nel predicare, come grandi Oratori che erano, un Bobadiglia, un Salmerone, un Lainez suoi primi Compagni, tutti però nell'efficacia delle ragioni, veemenza del dire, ardo-

Capito in vita Zuinglii.

ardore del muovere erano di gran lunga inferiori ad Ignatio.

Qual maraviglia poi, che un' huomo, per cui Dio parlava, sconvolgesse Città, santificasse nationi, passasse per incantatore de cuori, e tali, e tante prede rapisse all' inferno; che non poiè perciò contenersi il Demonio dal fargli tre volte per bocca di tre Energumeni col solo nome di lui liberati un raro encomio, dichiarando lui essere il maggior nimico, ch' egli havesse in quel tempo nell' universo, e di temer di lui solo. Più hovvi detto, con solo addurvi la triplicata confessione dell' Avversario, la quale, a giuditio di San Girolamo, è il testimonio più irrefragabile, che possa darsi, che se contati vi havessi ad uno ad uno, e i Giudei in gran numero, ch' ei sottomise al Crocifisso, e gli Eretici, ch' ei ricondusse al grembo Romano, e i Peccatori ch' ei trasse in più maniere a penitenza, e i Religiosi, ch' egli inviò a varii Ordini, e gli Ecclesiastici, ch' egli ridusse all' honestà, e le Academie, ch' egli nella celeste sapienza ammaestrò. Più hovvi detto, che se annoverati vi havessi, e tutti gli abusi de giuochi, e tutti gli scandali di Meretrici, e tutti gli odii de discordi, e tutte le usanze de giuramenti, e tutte le irriverenze de tempj, e tutte le inosservanze de Monisteri, ch' egli in più luoghi estirpò. Più hovvi detto, che se vi havessi schierati distintamente su gli occhi, e i luoghi di rifugio, che à gli Orfani derelitti, e i ridotti di penitenza, che alle femine convertite, e i porti di sicurezza, che alle figlie pericolanti, e gli alberghi, che a figliuoli de Giudei Catecumeni, e i Monisteri, che alle mogli discordi da lor mariti, e le pie Confraternità, che a benefitio di molte anime, e i Seminarj, che alla Gioventù insidiata dall' Eresia, e le più di cento, tra Case, e Collegj, che alla Compagnia in Italia, in Ispagna, in Francia, in Ibernia, in Alemagna, in Portogallo, e nell' Indie Orientali fondò. Più hovvi detto altresì, che se rammentati vi havessi gl' importanti vantaggi della Christiana Religione, ch' egli, ò con la voce, ò con la penna promosse, ò tentò presso Monarchi, Imperadori, Pontefici, come la confermation delle leggi contra i duelli in Portogallo, e l' institutione in Roma di un nuovo tribunale d' Inquisitione, per tener netta dagli errori l' Italia, e la conversione di Renata figliuola di Luigi Re di Francia, e Duchessa di Ferrara dalla Setta Ugonotta, e il ravvedimento di un famosissimo Apostata, con sicurarlo del perdono, tanto solo, ch' esso il chiedesse, e dargli se stesso per sicurtà, e la riconciliatione del Re Don Giovanni di Portogallo col sommo Pontefice, e la fondatione di tre Collegii in Gerusaleme, in Cipro, in Costantinopoli, cui solo ostò la morte di Giulio terzo, che già ne havea speditì i Brevi, e presso a Carlo quinto un' armamento di navi da opporsi alle infestationi de Turchi, e presso al Pretegiani il riducimento dell' Etiopia all' antica suggettione della Chiesa romana, e presso a Maria, e Caterina ambe Reine d' Inghilterra la riunion di quel regno con la fede cattolica, e presso a Paolo terzo la rinovatione dell' antica Constitutione, che vieta a Medici di proseguire la visita degl' infermi per salute de corpi, s' essi prima con la confessione non si risanan nell' anima. Più, dissi, più hovvi detto del frutto colto, e del bene operato da Ignatio, con dirvi solo in conto di qual nimico l' havesse il Demonio, poichè chi non vede, che non poteva non essere il maggior padre, e ristoratore dell' anime chi era il maggior nimico del maggiore assassino, e distruggitore dell' anime?

Che se dal zelo immenso del cuor d' Ignatio, come da prima sorgen-

sorgente si dee di più riconoscere quanto a gloria di Dio, quanto in servigio della Chiesa, quanto a beneficio dell' anime, con lui, e dopo lui, operarono, ed oprano tuttavia i suoi figliuoli in tanti impieghi apostolici, e in tante parti del mondo, come ognun sa, ognuno scorge, ben voi vedete, Uditori, quanto smisurata fusse l' ampiezza, e la vastità del suo cuore, degno però di esser chiamato maggiore del mondo, come Grisostomo, addimandò quel del suo Paolo *orbe latius*.

Mà non men degno di esser detto più oltre, come pur dalla penna d' oro fu detto quel dell' Apostolo *cælis ipsis sublimius* è per istimarlo chiunque rifletterà alla di lui eminente sublimità verso Dio, che è l' altezza di cuore di cui parla il Profeta: *accedet homo ad cor altum*. Chiamano i Notomisti la superior parte del cuore, perciochè larga, e spatiosa, con vocabolo tolto dalle piramidi, di cui questi hà la figura, base del cuore. E bene quella parte del cuore, che mira à Dio hebbe dalla natura forma di base, acciò questi dalla sua stessa figura imparasse, che in Dio solo deve posare, là dove hà il centro. Hor quanto Ignatio assottigliò il suo cuore, fino a farlo terminare in un meno che indivisibile, cioè nel nulla; e quanto lo dilatò verso de prossimi, fino a rendergli il mondo tutto angusta sfera; altrettanto con l' immobil base di una perfetta unione d' intelletto, di volontà, e di confidenza unicamente lo stabilì nel suo centro, che è Dio. Quale union d' intelletto, Dio buono! quale union d' intelletto, se fin sette hore ogni giorno spendeva in ginocchione in profonda contemplatione; se l' affisarsi in Dio gli riusciva niente men facile di quel che sia ad altri il volgere un' occhio, ed ogni fior di giardino, ogni herba di prato, ogni stella di cielo introduccalo a Dio; se alle mosse gagliarde della sua anima verso Dio non era bastevole contrappeso il corpo tutto, anzi cedendo il peso di questo alle attrattive di quello sopra terra si alzava, quando più palmi, quando più cubiti; se pel continuo mirare il Cielo, e ragionare di Dio era chiamato popolarmente; quel Padre, che sempre guarda in Cielo, e sempre parla di Dio; se fu a lui l' oratione ricca miniera di lumi celesti, fontana perenne di dolci lagrime, chiave ordinaria de divini segreti contraci fera universale di tanti misteri. Quale unione di volontà, Dio buono! quale unione di volontà, se penitente ancor novello in Manresa, per quanto si riputasse gran peccatore, in tanti suoi strazii però, non mirò mai a soddisfare per le sue colpe, mà solo a dar gloria a Dio, ed à patire per amor suo; se per incontrare in ogni cosa i gusti di Dio, e assicurarsi di non disgustarlo in cosa veruna, in ogni hora del giorno seriamente esaminava ogni suo pensiero, ogni suo detto, ogni sua opera; se incatenato a guisa di malfattore in Salamanca disse più volte a chi lo compativa, che non havea Salamanca tante catene, quante bramavane egli per amor di quel Dio, per cui quella sola portava; s' hebbe a dire, che dove gli fusse offerto, ò di morire con sicurezza di volarsene al Cielo, ò di vivere con incertezza della salute, purchè potesse ingrandire in qualche modo la gloria di Dio, eleggerebbe anzi di vivere così incerto, che di morire così sicuro; se nell' inferno più lo crucierebbono le bestemmie de dannati, che ambe le pene del senso, e del danno; se al caldo eccessivo dell' amor suo ogni dì più si struggeva qual cera al fuoco, qual neve al Sole; sichè per gran debbolezza non potea dare talvolta nè pure un passo, talvolta era necessitato a tralasciare il divin sagrifitio per non morire, e fu creduto

duto sul parere de Medici, ch' egli vivesse per puro miracolo! Quale unione di confidenza, Dio buono! quale unione di confidenza, se dovendo da Barcellona navigare in Italia, e quindi in Palestina, non pensa a provedersi del necessario viatico, come se già lo tenesse in deposito nelle mani di Dio; se credendo di fare un gran torto alla providenza divina, con ritenere non più che sette scudi, che certi di sua natione forzaronlo a prendere in Roma per lo viaggio di Terra santa, donolli ben tosto a poverelli, senza serbarsene pure un danajo; se essendo prigione in Alcalà per sospetti falsissimi di novità introdotte, e di religion poco sana, non sol ricusò il favore, e l'ajuto di riguardevoli Personaggi, ma nè pure si elesse Procuratore, non volendo, diceva egli, nella causa di Dio altro Avvocato che Dio. E pur non haveva havuta ancora la gran visione, ch' hebbe dipoi presso Roma, nella quale si vide dall' Eterno Padre raccomandare al suo divino Figliuolo, e da questi udì dirsi in voce chiara: *Ego vobis Romæ propitius ero*. Quanto dunque più immobile dovette esser dipoi la confidenza d' Ignatio, se in lui fu sì rara, anche prima di un tal conforto?

Benchè volete voi meglio comprendere qual fu il cuor d' Ignatio verso Dio? Mirate qual fu quello di Dio inverso Ignatio. A me vale per un grande argomento del molto che Ignatio era amato da Dio quell' ammirabil visione, in cui la celebre Serafina del Carmelo Maddalena de Pazzi intese già, non compiacersi Dio meno nell' anima del suo Ignatio, che in quella del suo Giovanni, perchè lo spirito di amendue era consimile, e ra uno stesso. Si può dire di più in prova della singolar benivolenza di Dio verso il mio Ignatio, che affermando non essere esso men santo, e però anche a Dio men caro del diletto Giovanni? Quindi come l'Artefice dà allo strumento virtù superiore al di lui essere, perchè gli è unito; Dio altresì, perchè unitissimo di sentimenti, e di cuore ad Ignatio, che strane maraviglie non gli fe fare nel mondo, applicandogli quella che da Ambrogio fu detta *potentia sanctitatis*. Predir molte volte il futuro, veder lo stato dell' anime trapassate, scorger successi lontani, penetrare i segreti del cuore, farsi udir predicando con voce fiacca trecento passi discosto, liberare per sempre da maligni spiriti i corpi, e le case, replicarsi in più luoghi, e stando in Roma darsi a vedere in Colonia, dissipare in un tratto tentationi gagliarde, e fantasime demoniache, prosperare navigationi, sanare febbricitanti, ravvivare defonti furono tutte bellissime prove della divina virtù operante in Ignatio. E poi chi può ridire i diluvii delle celestiali consolationi, con cui Dio gl' inondò il seno, e i sapori divini, e beatifici che imbandì al palato del suo cuore; che così chiama Agostino la spiritual dilettione, senso dilicatissimo dell' anima amante, e la soavità dell' interna favella con cui ricreollo simile, diceva egli, ad una musica di Paradiso, e la tenerezza di divotione, con cui gli ammorbidì il cuore talmente, che per poco dolcemente piangeva, sino a correr pericolo di perdere affatto l'uso degli occhi. Oltre a ciò quanto fu Dio sollecito di custodirlo pericolante, protteggerlo calunniato, consolarlo afflitto, soccorrerlo bisognoso, inviando tre volte un vento contrario nel suo viaggio di Terra santa a ributtar l'empia nave dall' Isoletta deserta, acciò, non riuscendole d'ivi lasciarlo in totale abbandono, lo portasse mal grado suo al termine destinato; campando in gratia di lui dal naufragio un'altra nave, benchè mal corredata, benchè sdrucita; destando in Venetia divoti di pri-

Ambros. in Psal. 118. ser. 8.

Aug. tract. de substantia dilectionis & amoris.

primo conto, acciò balzando dal letto vadano in cerca di esso per la Città, e gli dian ricetto nelle lor case; rivolgendogli a sommo honore l'infamia apprestatagli, come dicemmo, nel Collegio di Santa Barbara in Parigi, facendogli cadere a piedi in atto di chiedergli humil perdono dell'ingiusto attentato il Rettore medesimo, di cui comando erasi all'hora all'hora per eseguire quel soleune gastigo; conducendo a Roma nel tempo stesso trè Giudici, che già l'assolvettero in Alcalà, in Salamanca, in Venetia, acciò la di lui perseguitata innocenza in quel pubblico, e comun tribunale del mondo tutti insieme comprovino; confortandolo visibilmente in Palestina, mentre da un'Armeno indiscreto è cacciato alla nave; facendo morire, ò arso, ò annegato chi lo dichiarò degno di esser gittato alle fiamme, ò profondato nell'acque; inaridendo il braccio ad un micidiale, che gli stava sopra col ferro ignudo per isvenarlo. Nè è già da stupirsi, che tanto facesse Iddio per la persona d'Ignatio, mentre fu sì geloso dell'honore, e rispetto di tutto ciò, che in alcun modo gli apparteneva. Il Palazzo Lojola in cui egli nacque alla terra, e rinacque a lui, non l'hà egli renduto uno de Santuari più frequentati, e più prodigiosi di tutta la Spagna? Nella camera nella quale il Santo si convertì, e ricevè l'angelico dono di purità dalla Vergine, non soffrì già, che attione alcuna men che honesta si commettesse; anzi con apparenze di larve horrende, e con istrepitoso risentimento delle pareti ne disturbò ben due volte l'effetto. Dalla grotta di Manresa, ch'egli bagnò tante volte col pianto, e col sangue, non fe ributtare da mano invisibile certi inonesti, acciò non penetrassero a profanarla con le loro laidezze? A ritrarne in tela l'effigie non inviò dal Paradiso un'Angelico Apelle travestito da pellegrino? Ad illustrar la sua tomba, come quella del Sole, non vi fe piovere sopra dal cielo picciole sì, ma chiarissime stelle? A festeggiare con melodie la traslatione del suo deposito, non provide dalla sua sovrana cappella per ben tre giorni, e trè notti la musica? In Munebrega terra di Spagna non concorse in meno di un mese a più di cento stupendi miracoli, per render celebre in tutto quel regno una sua immagine? Non constrinse i Demonii a far palese alla terra l'eminente posto di gloria, ch'egli possiede sù in Cielo, in compagnia de due grandi Patriarchi Francesco, e Domenico? O giudicate voi hora quant'alto poggiasse inverso Dio quel cuore, cui Dio mostrò tanta inclinatione, usò tante finezze, compartì tante gratie, procurò tanti divoti. Chiamò Davide Iddio pietra calamita del cuore humano; poichè dove noi leggiamo, ch'egli dice al Signore, *Deus cordis mei*, legge l'Ebreo, *Petra cordis mei*. Ma tra Dio ed Ignatio le attrattive non furono sol da una parte, furon reciproche, furno scambievoli, e l'uno fu calamita dell'altro, con quella sola differenza tra l'uno, e l'altro, che suole essere tra la calamita medesima, ed un metallo calamitato; sichè potea ben dire di Dio Ignatio con la Sposa de Cantici: *Ego dilecto meo, & ad me conversio ejus.*

Psal. 72. 25.

Cantic 7. 10

Parvi hora questo un cuore, Uditori, che non sia buono da far tutto solo, e per se stesso tutta la gloria d'Ignatio, riuscendo alla prova de fatti in ogni sua dimensione sì smisurato sì trascendente; ch'io non direi male se 'l diffinissi il cuore della santità, il cuore del mondo, il cuore di Dio? Lascio dunque di buona voglia, ò gran Padre, che in voi ammiri a suo talento altri il capo egregio per gli alti doni della prudenza, e del consiglio, che in voi furon sì rari, altri la faccia angelica per l'insigne gravità, e mo-

destia, che in voi riluſſe, tantoche gli occhi voſtri, benchè vivaciſſimi fuſſero, ſembravano affatto ſpenti; altri la lingua apoſtolica, alla cui prodigioſa eloquenza ſurono anguſti teatri le piazze, e le campagne; altri il petto diamantino per la fortezza, e coſtanza incomparabile, con cui vi opponeſte a tutte le difficoltà, e ſoſteneſte tutti i diſaſtri; tantoche poteſte dire, che in trent' anni continui mai per qualunque diſturbo non havevate abbandonata veruna impreſa di gloria di Dio; altri il braccio taumaturgo per gli ſtupendi miracoli, che dopo morte havete operati, e tuttavia operate, come ne poſſon far fede gli Energumeni liberati, i ciechi illuminati, i zoppi raddirizzati, gl' infermi incurabili di ogni ſorte guariti in un momento; i paſſaggieri da Ladroni, le caſe dagl' incendii, gli armenti dal morbo, le campagne da lupi ſalvate; le navi a lor porti, i parti alla luce, i moribondi alla ſalute, i morti alla vita condotti; tentationi gagliarde, infernali fantaſime, deſolationi ſpirituali, vitii incancheriti cacciati con l' invocatione del voſtro nome, col tocco delle voſtre ſottoſcrittioni, con qualche pietruzza della voſtra ſpelonca, con qualche reliquia del voſtro corpo, con l' olio delle voſtre lampane, con l' acqua a voſtro honor benedetta, con le viſite voſtre, co' voſtri ritratti.

Io per me, benchè tutto in voi ſtimi grande, tutto ammirabile, nondimeno quanto più oſſervo quelle trè eroiche prerogative del voſtro cuore, le quali furono i cardini maeſtri, per dir così, ſopra de quali ſi aggirò tutta la voſtra vita, cioè l' odio di voi, l' amore de proſſimi, la dilettione di Dio, tanto più mi confermo eſſer voi qual vi ho propoſto, e qual co' voſtri fatti fin' hora vi ho dimoſtrato un' huom del cuore. *Cordis homo*. Gradite pertanto, ò mio gran Padre, che per tale vi teniamo, per tale vi riveriamo; e in ſegno del voſtro gradimento, giache ancor hora zelantiſſimo ſiete della ſalute de proſſimi, riformate, vi prego, ſul modello del voſtro i noſtri cuori, acciò queſti renduti di ſuperbi humili, di anguſti capaci, di puſillanimi animoſi, di terreni celeſti, più vi glorifichiamo con l' imitatione, e col cuore, che con l' oſſequio, e con la voce. Così ſia.

IL SECONDO PAOLO.

PANEGIRICO IN HONORE DI S. DOMENICO.

Positus sum ego Prædicator, & Apostolus, & Magister Gentium. Epist. 2. ad Tim. 1.

SE a verun mai dicitore fù lecito di dispensarsi sul bel principio da quelle solite convenienze dell' arte, le quali l' argomento a gli Uditori commendano, e gli Uditori all' argomento affettionano, certamente a me oggi riesce ciò, non pur lecito, mà convenevole. Imperoche dovendo io da un lato pubblicare le glorie dell' ammirabile Patriarca Domenico, e vedendo dall' altro palesarsi ne' vostri volti, Uditori, una stima ben degna di voi verso di un tal Padrone, stimo superfluo il conciliar maggiormente con mezzi artificiosi, e favore all' argomento, ed attentione alla lode. Anzi s' io bene interpreto i vostri sensi tutti rivolti alla maggiore glorification di Domenico, voi stessi, sì voi stessi informatissimi già del suo gran merito fate animo alla mia lingua di narrar cose di lui, quanto men verisimili in apparenza, tanto più vere in se stesse, e di sormontare con ciò l' ordinaria credenza, se pur voglio da voi esser creduto. E se è così quale idea poss' io sperar di proporvi, che aguagli la vostra aspettatione? Vi confesso che diffiderei dell' impresa, se l' eroiche qualità di Domenico supplendo in me il mancamento dell' inventione non si facessero, per dir così, da per se stesse l' elogio. Che altro fù tutto il vivere, ed operar di Domenico che una perpetua imitatione, ed un vivo ritratto dell' Apostolo San Paolo, ò si miri il frutto ch' ei riportò con la predicatione, ò la maraviglia, ch' egli eccitò con i fatti Apostolici, ò il gran profitto che al mondo

do recò con la dottrina? In prova di che nella famosa Basilica di S. Marco in Venetia, molto tempo avanti la nascita di questo gran Patriarca fù da mano profetica dell'Abbate Gioachino, sicome è fama, delineato a mosaico il suo ritratto al naturale con quello di Paolo Apostolo, leggendosi a piè di questo le seguenti parole: *per hunc itur ad Christum*: e a piè di quello: *sed facilius itur per istum*. Che altro dunque può dirsi che fusse Domenico, se non un'altro Paolo nella predicatione, un'altro Paolo nell'apostolato, un'altro Paolo nel magistero, e nella dottrina. Ed appunto mi sembra che da quel luogo di verità lui medesimo di bocca propria si diffinisca per tale, ripetendo a suo favore le parole sopraccennate di Paolo: *Positus sum ego prædicator, & Apostolus, & Magister Gentium*. Parole le quali sicome con quattro eccellenti prerogative ch'esprimono fanno tutto l'elogio di Paolo, così porgeranno al mio dire altrettanti lineamenti per effigiarvi tutto al naturale Domenico con le sembianze di un'altro Paolo.

In templo S. Eustorgii Mediolani visitur pictum exemplar hujus duplicis imaginis cũ subscriptionibus pictis.

Non è tanto essentiale a' Ministri di stato la delegatione de' lor Sovrani, quanto a' Ministri del Vangelo la delegatione di Dio. Imperoche, oltre il conferirsi a questi da Dio l'autorità, di cui solo quegli abbisognano vien loro infusa di più l'abilità, che in quelli già si suppone. Quindi è che quella de' Principi dee dirsi più tosto elettione che creatione, dove che quella di Dio è creatione più veramente che elettione. Se sono nubi di Dio i Predicatori, secondo Agostino: *Prædicatores per quos prædicatur Evangelium Dei nubes Dei sunt*: lo spirito di Dio è quello, che gli solleva, e gli rischiara qual Sole, gli agita, e gli discioglie qual vento, gli accende in lampi, gl'indura, e arruota in fulmini qual vero Giove. *Quando minatur Deus per prædicatores, tonat per nubes; quando miracula facit per prædicatores Deus coruscat per nubes, terret per nubes*. Se sono monti di Dio, secondo lo stesso i Predicatori; *magni prædicatores montes Dei*; Iddio è quello che vibrando dalla sua sfera in essi prima i suoi lucidi raggi, per essi poscia le cupe valli de peccatori chiarifica. *Accipiunt enim hi montes quod dent; non de suo dant*, dice Agostino. Ciò è sì vero che, trattandosi dalla Chiesa di surrogare in luogo di Giuda un nuovo Apostolo, e un nuovo Vescovo, fatta da que' congregati la nominatione di due, se ne rimise a Dio per bocca di Pietro l'elettione giuridica con quelle parole, *ostende quem elegeris*. L'Apostolo stesso Dottor delle Genti non riconobbe esso pure per condition indispensabile a qualunque Predicatore il titolo di missione, ed il carattere d'inviato di Dio? *Quomodo prædicabunt nisi mittantur*? Così come banditori di Dio furon mandati Isaia a' Giudei, Geremia a Gerusalemme, ad Israello Ezechiele, a Ninive Giona, il Precursore alla Sinagoga, a tutte le Nationi gli Apostoli. Qual maraviglia però se San Paolo creato a viva voce da Dio suo Vaso di elettione, e suo ministro nel mondo per autorizzare i suoi titoli di Predicatore, di Apostolo, di Dottore, ad uso bensì de' Grandi, mà non altresì con l'ambitione de' Grandi ponga in fronte alle sue per altro umilissime lettere lo specioso carattere di eletto da Dio? *Positus sum*.

August. enarrat. in ps. 35. ad illa verba: Et veritas tua usque ad nubes.

Idem in dictum psal. ad illa verba: justitia tua sicut mõtes Dei.

Act. 1. 24.

ad Rom. 10. 15.

Ma forse che il simile non può dire di se il suo successore Domenico? Chi sentisse altrimenti mostrerebbe bene di non sapere i molti, e rari presagj, che si hebbero di questo Sole, innanzi, e dopo il suo spuntare. Trovatemi anzi un'altro Santo Uditori, in gratia del quale facesse Dio altrettan-

trettanto di quel che fece a favor di Domenico per far palese ch' egli ab eterno l' havea destinato fedel custode della sua Chiesa. E che altro fù l' adombrarlo in sogno alla madre sotto le sembianze di cagnuolino, il quale stringendo tra' denti una facella il Mondo tutto incendeva, se non preconizzarlo formidabile insieme, e zelante guardiano della sua greggia? Che altro fù presentarlo a divota matrona stellato in fronte da un pianeta sì luminoso che a tutta la terra facea giorno se non dichiararlo nuovo riformatore, ed Angelo tutelare del christianesimo, come già Roma con simigliante asterisco dichiarò Romolo suo fondatore, e suo nume. Che altro fù l' inviare a lui pargoletto uno sciame d' api gentilissime, le quali con festevole mormorio intorno al suo volto confusamente aggirandosi parea disegnassero quella bocca di latte per officina del loro mele, se non prenuntiare la dolce, e vittoriosa facondia della sua lingua? Che altro fù il mostrarlo ad Innocenzo terzo Pontefice in atto di sostenere con omeri giganteschi il Laterano che da più parti minacciava rovina, se non additarlo infaticabile atlante del cielo cattolico? Dica pur dunque che ben n'hà ragione Domenico sè essere non men che Paolo eletto da Dio. *Positus sum ego*.

Che se forse di così dire vi fusse grave ò umilissimo Patriarca, dirallo, non dubitate, dirallo per voi Caterina da Siena, cui Dio suo confidente fece sapere che nel giorno in cui nasceste, ò gran Padre, sicome d' insolita gioia si riempiè Chiesa santa per cui beneficio nasceste, così d' insolita rabbia avvampò l' inferno tutto a gli cui danni nasceste. Dirallo per voi quel Sacerdote di Silos il qual celebrando in piena Chiesa presente voi ancor fanciullo, nel rivolgersi al popolo cambiategli Dio le parole in bocca per ben tre volte voi solo accennò, voi solo descrisse con dire; *ecce reformator Ecclesiæ*; ecco il riformator della Chiesa. Dirallo MARIA vostra promotrice amorosissima che fattavisi veder supplicante per gli huomini peccatori appiè del suo Figliuolo contro di loro adirato, ed armato, dopo molte istanze, e molte repliche, voi presentò al suo Trono come opportuno rimedio à tanti mali. Che più? Dirallo per voi Paolo stesso, il quale apparsovi in Roma in compagnia di Pietro, come se investir vi volesse solennemente di sua propria mano successor suo, un volume vi porse con dirvi: *vade, concionare divinitus ad ministerium electus*. Hor dite voi Uditori, se già fin d' hora non vi sembra Domenico vaso di elettione architettato al modello di Paolo?

P. Sesti Panegirico di S. Domenico pag. 8.

Benche a dire il vero se nella sostanza dell' elettione si rassomigliano Paolo, e Domenico, assai però si dissomigliano nella maniera dell' elettione. Fù Paolo come ognun sà, un vaso di elettione fatto, dirò così, dalla gratia sù la forma di Christo tutto di getto, e tutto in un colpo. *Aversus quippe a fide quam vastabat*, scrisse Agostino, *repentè est ad illam gratia potentiore conversus*. Come profana statua di antico metallo figurante un Mercurio, ò una Pallade, infranta con mazze, e liquefatta nel fuoco si getta tantosto, e si consagra in simolacro christiano atteggiante un Crocifisso, ò la Vergine; così l' Apostolo accecato da un lampo, atterrato da un tuono, stemprato in pianto, con getto mirabile della divina gratia, di un Saulo persecutore che prima era surse un Paolo predicatore. *Prostratus est persecutor, surrexit prædicator*; soggiunge Agostino. Quegli che poco fa qual bronzo nimico, e qual

Aug. l. 1. de prædestinatione Apostolor.

August. ser. 10. de sanctis.

qual machina principale del Giudaismo spargea per tutto stragi, e rovine; *Saulus spirans minarum, & cædis;* eccolo nelle mani del fonditore celeste, ed a giudicio del fonditore medesimo, un vaso bello à maraviglia, un vaso di elettione. *Vas electionis est mihi iste*. Non così Domenico, non così. Trasselo Iddio dalla miniera medesima, come metallo innocente per affinarlo a suo bell' agio, ed effigiarlo sul modello di Paolo. Gli diè per tanto miniera proportionata, cioè a dir genitori, non meno santi, che illustri per nascimento; essendo in vero la nobiltà, e la santità congiunte insieme terreno attissimo a produr santi. Diedegli tempra di spirito all' educatione sì docile, che in esso, non altrimenti che in cera molle si profondava altamente ogni sublime impressione di altrui magistero. Gli diè intelletto a maraviglia capace; tanto che studente in Palenza, in quel pubblico arringo delle umane, e divine scienze ogni altro suo coetaneo si lasciò addietro. Diedegli volontà così inchinevole alla virtù, che appena havuto l' uso della ragione fù seco stesso sì stranamente indiscreto, che divideva già fin d' all' hora con la penitenza i suoi riposi balzando sovente qual novello Battista dal letticiuolo, e coricandosi sul terren nudo. Diedegli in somma una tempra di cuore sì dolce, e sì tenera alla compassione verso de' poveri, che giovane ancora in Palenza, ed in Osma (ò figlio santamente prodigo, e scialacquator con usura del suo) giunse a fare fin de' suoi mobili, e fin de' suoi libri danaro per sovvenirli.

Act. 9. 1.

Ibid. 9. 15.

Mà quanto è poi quello ch' esso in oltre vi aggiunse del proprio; se pur proprio dee dirsi quel lavorio che è dono potissimo della gratia? Giovanetto maturo sopra l' età, non usava co' giovani, fuggiva i lor puerili trattenimenti, abborriva i lor giuochi. Di null' altro curioso che di Dio, e del vero, non frequentava teatri, non curava spettacoli. Geloso custode del suo fior verginale con una rara modestia tenea mai sempre lungi da se ogni specie donnesca; ond' era che in quel puro intelletto, e in quella pura volontà le scienze e le virtù quai bianche colombe sì volontieri nidificavano. Vago soltanto della sapienza, e delle cose del cielo spendea talvolta studiando, e meditando le notti intere; ne' quattro anni che diè allo studio della Teologia se la passava continuo, ò in cella, ò in Chiesa; ne' dieci anni in cui visse studente, per succhiare più puro il latte della sapienza, non gustò vino giammai; nel suo brieve ritiramento trà Canonici di Osma prendeva appena tanto di cibo che gli bastasse, per non morire. Zelantissimo in somma del ben de' prossimi spesso piangeva come sue proprie le altrui rovine spirituali, e non finiva di fare istanza al Signore con pianti, e sospiri, acciò il facesse strumento acconcio, ed eletto della comune salvezza, che è quanto dir Vaso di elettione, giusta il significar degli Ebrei.

Orsù consolatevi, e datevi pace Domenico. La degnatione divina ha non pure esaudite, mà prevenute le vostre istanze; che questo appunto fù sempre il disegno di Dio, farvi un dì riuscir nella predicatione un' altro Paolo, siche voi parimente possiate dir come lui: *positus sum ego prædicator*. Perfettionato in voi dalla gratia il suo alto lavoro, e perfettionato nell' anno trentesimo dell' età vostra, età consecrata dal silentio di Christo, e perfettionato di più per tal modo, che il vostro ben degno figliuolo Tommaso vi potrebbe chiamare, non men che Paolo, *Vas auri ob sapientiam, solidum ob charitatem, ornatum cæteris omnibus virtutibus*,

S. Thom. Præfat. in Epist. Pauli.

non

non andrà molto che qual organo eletto, che tanto suona Vaso d' elettione nella version Tigurina, animato dal fiato, e tasteggiato dal dito di Dio risonerete nel Mondo con esito non inferiore a quel delle trombe sacerdotali espugnatrici di Gerico. Che dissi però, non andrà molto? Gi veggovi Anfione non favoloso adunare per tutto col suono evangelico innumerabili pietre disperse, e contribuir con esse non poco all' edificio del Santuario Cattolico, e della celeste Gerusalemme.

E vaglia il vero, se l' effetto suol' esser misura della sua cagione, qual concetto non è per formare della predication di Domenico chiunque miri la strana mutatione che cagionò in ogni luogo ove giunse il rimbombo della sua voce? *Quid enim os istud non effecit?* dirò io di Domenico, come disse del suo Paolo Grisostomo. E che non fece, Dio buono! questa bocca evangelica, che non fece? Quand' altro di lei non si sapesse che haver essa sola in soli dieci anni, e per lo più in Narbona, in Albi, in Carcassona, in Tolosa dall' Albigese malvagità ricondotte all' ovile Cattolico presso a cento mila pecorelle sbandate, come si ha fuor di dubbio da processi giurati, non saria ciò argomento evidente di quel tanto più ch' ei dovette operare ne' tre gran Regni di Francia, d' Italia, di Spagna, ch' evangelizando trascorse? Ognun sà quanto sia più facile il ridurre sul buon camino molti perversi cattolici insieme, i quali più peccano di volontà potenza di sua natura più mobile, che un solo eretico ostinato, il quale percioche pecca più d' intelletto, pecca più immobilmente, e suole havere per religione l' esser sacrilego. Hor chi al vero conoscimento ridusse tanti ostinatissimi eretici, da' quali era per altro così malvisto, che lo

Chrysost. serm. 15. in epist. ad Romanos.

sputargli in faccia, il lordarlo di fango, l' inseguirlo co' sassi, l' insidiarlo a morte era il plauso ordinario che gli facevano, chi può stimare quanto gran numero di peccatori dovette dappoi emendare in tante Città Cattoliche, nelle quali per quanto predicasse ogni giorno era nulla di meno così frequente il concorso, così piena la calca de' popoli alle sue prediche, che fù di mestiere talvolta alzargli un nuovo pulpito nelle piazze, ò nelle campagne. Che posson mai dirmi in particolare di così grande le storie per altro accuratissime che agguagli l' altissima stima che per una tal congettura ne concepisco? Sò ch' era tale l' efficacia del suo parlare, che, come affermano Scrittori gravissimi, non v' era a suo tempo chi movesse più a lagrime, e a compuntione di lui, ancorche per sua umiltà, e ad imitatione di Paolo predicator minimo si chiamasse, ne mai predicava che gli occhi suoi non accompagnassero con molto pianto le sue parole. So che in Roma per le sue prediche salì in tanta riputatione, che tutti a lui si affollavano, chi per consiglio, chi per conforto, chi per rimedio, e vi riportò sì gran frutto, che in pochi giorni sopra cento Religiosi arrollò al suo ordine. Sò che per tutto dove evangelizava questo secondo Paolo si traeva à suoi piedi commossi dove cavalieri, ò matrone, dove letterati, ò Ecclesiastici, dove personaggi, ò Principi di prima sfera. Sò in somma le grandi mutationi ch' egli operò nella Spagna, i Monisteri di sua Religione ch' egli fondò in più Regni, le Monache in Roma ch' ei riformò, i ridotti di sacre Vergini che instituì, le pie Confraternità che eresse, le Divotioni santissime che introdusse. Niente di meno quanto è ancora più quello che ci rimane da congettarare de' suoi gran fatti dalla

gran moltitudine degli Eretici ch' egli solo riconciliò in pochi anni alla Chiesa.

Mà qual maraviglia di ciò se Domenico possente anch' esso *in opere, & sermone* seppe sì ben conformare alla lingua la mano, gli esempi alle parole. Come già di Basilio affermò San Gregorio Nazianzeno, era il parlar di Domenico un tuono agli orecchi, perche l' operar di Domenico era a gli occhi un baleno. Vi fù chi disse leggiadramente che gli antichi Filosofi, i quali quanto esaltarono la virtù co' loro scritti altrettanto la screditarono con i lor vizj si assomigliavano a un negro etiopo, il qual pinga una bella Dama. Non era già certamente un di questi Domenico; ch' anzi i suoi colori più vivi erano i suoi costumi, sicome quegli che ben sapeva con Agostino che ci vuol Dio delle sue opere facitori, non dipintori. *Factorem quærit Deus factorum suorum, non pictorem.* Hor un' huomo come Domenico di povertà così fina che godeva non poco di portar abiti rappezzati, e di condur seco in pubblico questa negletta virtù come in trionfo, che non contento di haver rinuntiate le ricchezze paterne rifiutò poi ancora ampissime rendite offertegli da suoi divoti, che Patriarca, e moribondo in Bologna non hebbe ne cella, ne letto: Un huomo di vita sì austera, che, oltre l' insanguinarsi tre volte il giorno con ferrati flagelli, vestir di continuo per camicia un' aspro, e pungentissimo ciliccio, portar finche visse cinti i fianchi con una catena di ferro, che dopo morte gli fù trovata ben' incarnata, per quarant' anni continui non gustare mai carne neanche in occasione di malattie, passava talhora le intere quaresime a pane, ed acqua, in tanti sì lunghi, e sì disastrosi viaggi che fece da Tolosa a Roma due volte, da Roma in Ispagna, di là in Catalogna, quindi a Parigi, di nuovo in Italia sempre andava a piè scalzi, non mai dormiva che in terra, e sorpreso, dirò così a tradimento dal sonno qualhora orava: Un' huomo di umiltà sì profonda che riceveva ginocchioni talvolta la carità che gli era porta, che ben tre fiate voltò le spalle alle Mitre vescovili itegli incontro da varie parti, con protestar loro che prima di accettar dignità si saria andato a nascondere di là da i mari, che volendo Onorio Papa che si pubblicasse da' pergami di Roma un suo miracolo minacciò che, se ciò si faceva havrebbe abbandonata per sempre l' Italia: Un' huomo di carità tanto accesa che per salvare un' anima sola non perdonava ne a sudore, ne a sangue, che propose più volte di penetrare in paesi idolatri per seminarvi la vera fede, che oltre il vendere in beneficio de' poveri i suoi arredi, i suoi libri, come dicemmo, si offerì ancora di vendersi schiavo per riscattare, quando un' Eretico necessitoso dalla perfidia, e quando il figliuol di una Vedova da' Saracini: Un' huomo in somma, un' huomo di tanta oratione, che spesso spesso era veduto in estasi alto da terra, di tanta innocenza che manco dagli eretici si sapeva che opporgli, di tanta mansuetudine, che in lui le passioni parevano anzi morte, che mortificate lascio pensare ad ognuno con quale efficacia, e con qual credito dovea persuadere la moderatione a' ricchi, la modestia a' dissoluti, la continenza a' lascivi, la temperanza a' golosi, l' umiltà a' superbi, la pace a' discordi, la carità à Prelati, la divotione à svogliati, la penitenza à ravveduti. Ah che non per niente gli correan dietro a gara ossequiosi, e riverenti e popolari, e nobili, e Principi, e Cardinali chi a venerarlo genuflesso, chi

Basilii oratio erat tonitru, quia vita erat fulgur. Nazianz. in epitaphio Basilii.

Aug. hom. 31. ex 50.

chi a baciargli la mano, chi a prenderne la benedittione, chi a troncargli le vesti, tantoche in Roma se gli accorciò l'abito in modo che appena gli dava al ginocchio. Eran bensì presso loro possenti a maraviglia le attrattive della sua lingua, mà quanto più gli allettava l'invito patetico de' suoi esempi? Oratore perfetto animava sì vivamente co' gesti le sue parole che più faceva vedere di quel che diceva. Testimonio per tutti quell' empio Albigese, il qual fintosi buon cattolico, e presosi a guidare il Santo a bella posta per vie intralciate di spine, siche tutte gli s'insanguinarono le ignude piante, in vedere in quel tradito innocente una patienza, non solo sì rassegnata, mà si gioviale cedè finalmente alla forte, ancorche muta eloquenza di un tale esempio, e gli si rendè daddovero cattolico.

Ne di ciò contento il zelante Predicatore, e ricordevole dell' avviso di Christo rinovato trè volte a San Pietro di pascere la sua greggia non pur con la voce, e con l'esempio, mà altresì con l'oratione, come spiega Bernardo dicendo *pasce verbo, pasce exemplo, pasce sanctarum fructu orationum*, che marauioni maravigliose non operò egli ancora con le sue preghiere? Tale fù quella di un riguardevole Ecclesiastico Decano in Francia, cui da Dio impetrò la continenza: tale quella di un principal cittadino di Saragozza già disperato al quale ottenne il dolor de' peccati: Tale quella di un suo Novitio in Roma, cui mentre stava sul punto di far ritorno al secolo, conseguì dal Signore la perseveranza nell' Ordine. Anzi crederette che giunse in oltre a comunicare questa virtù di riformar coscienze, e mutar cuori alle sue mani, a' suoi arredi? Dicalo quello Studente in Bologna giovane di scorrettissima vita, il quale con baciargli le mani, oltre il provare in quell' atto un' odor fragrantissimo, che da quelle esalava, ne riportò l'emendatione totale. Dicalo quel Cavaliere Francese involto in sozze libidini, il quale con posare il capo sol tanto sopra una corona, che il Santo gli fece porre sotto del capezzale una notte dalla Consorte hebbe in un subito tale orrore de' suoi peccati, che, ne in tutta quella notte, ne per più giorni cessò dal piangerli, e detestarli con frutto. O efficacia dunque, o zelo incomparabile di Domenico! Chi potè tanto col solo tocco delle sue mani, e con la semplice applicatione delle sue cose, che haverà poi fatto, Dio buono! con le sue prediche sì frequenti, sì accese, sì poderose?

Bern. ep. 201.

Tutto ciò che ho detto fin quì tutto operò per se stesso Domenico. Mà quanto è quello, ch' esso operò qual Briareo di più mani, e di più lingue operò vivo, e sono già quattrocento sessanta, e più anni che opera tuttavia glorioso con le mani, e con le lingue di tanti Predicatori figliuoli suoi annuntiando Vangeli, battezzando idolatri, catechizzando fanciulli, svellendo eresie coi reggendo abusi, fulminando peccati: in quella guisa che Paolo modello suo, e prototipo fattosi compagni nella predicatione, oltre molt' altri un Barnaba, ed un Sila, un Luca, ed un Tito, un Timoteo, ed un Clemente per essi catechizzava, per essi predicava, per essi scriveva. Chiamò già San Grisostomo nobilmente le Epistole di San Paolo un arca di rifugio, ed un navilio di salute al mondo tutto pericolante, di materia però assai più pretiosa, e di capacità assai maggiore di quell' antica. *Paulus non arcam coagmentando compagibus tabularum, sed epistolas componendo, non duos, vel tres, vel quinque cognatos; sed universum prorsus orbem mergi periclitantem e mediis fluctibus liberavit*.

To. 3 hom. de laudibus Pauli.

Ed ò quanto bene altresì quadreria a te questo nobil traslato ò figlia, e madre di Predicatori Religione Domenicana. Arca in vero, e navilio di salute così capace, che ad emolatione di quella di Paolo *quæ utique orbis terrarum terminos comprehendit*, stesa in ben cinquanta Provincie, ripartita in quattro mila cento quaranta tre Monisteri nel tuo seno accogli e santifichi quanto di terra, ò indora il Sole, ò circondano i mari, cioè a dire la Spagna e la Francia, l' Italia e la Sicilia, l' Alemagna e la Polonia, la Boemia e l' Ungheria, la Dacia, e la Norvegia, la Russia, e la Dalmatia, l' Inghilterra, e l' Ibernia, l' Armenia, e la Persia, la Grecia, e la Palestina, il Perù ed il Messico, San Tommaso ed il Chile, la nuova Granata e le Filippine. Arca e navilio sì provveduto di Piloti esperti, e benemeriti, quali sono oltre un' innumerabile evangelica marinaresca, un B. Giordano Tedesco, che col suo dire mille Religiosi acquistò al suo Ordine, un B. Reginaldo stimato nella finezza del ragionare un' altro Tullio, e nell' ardore del muovere un altro Paolo, un B. Ambrogio Sanese, il qual movendo miracolosamente i cuori predicò la crociata con tanto frutto, che mai non fù veduto più bello esercito di quel d' all' hora, un B. Venturino da Bergamo sopra il cui capo fù veduta mentre predicava la Trinità, ed a cui riuscì dopo una sola predica di trarsi a piè penitente un tal Gasparino, del quale per mille cinquecento assassinj di cui fù complice ò autore era in tutta la Lombardia il sol nome in orrore, un Pietro Martire martello dell' eresie, cui per vedere, ed udire erano sì affollati i concorsi, che tu ben sai ò Milano quanto fussero angusti i tuoi gran Tempj, anguste le vie, anguste le piazze, un Vincenzo Ferrero che udito fù predicare una volta quaranta miglia lontano, ed otto mila Areisti, venticinque mila trà Saracini, e Giudei, Corsari, Meretrici, Ladri, Assassini, ed Usurai quaranta mila e non meno di altri cento mila malviventi Cattolici guadagnò da se solo. Arca e navilio sì benemerito di tutta l' umana generatione che da te sospendono a gara voti di gratitudine, e i cento mila eretici poco dopo la morte del tuo gran Padre nella Lombardia acquistati, e i Ruteni Scismatici riuniti alla Chiesa Cattolica, e i Cumani gentili rigenerati in gran parte alla fede, e Saracini ed Agareni, Etiopi, e Siri, Alani e Gorgiani, Indiani, e Tartari in gran numero battezzati. Che se del mistico suo Noè soggiunse Grisostomo *usque nunc omnes in hanc arcam inducis Paulus quam certè capacem salvandæ multitudinis præparavit*, lode a Dio che altresì noi di Domenico possiamo dire che ancor hora in questa sua arca ben corredata, incorruttibile, vittoriosa *omnes, omnes inducit*, e ricchi, e poveri, e nobili, e plebei, e fedeli, e infedeli, e Letterati, e Principi per sottrargli al naufragio, e tragittargli a' lidi eterni. Hor Domenico ch' eletto da Dio Predicatore tanto predicò e con la voce, e con l' esempio, tanti mosse con l' oratione, e col tocco delle sue mani, tanti convertì per mezzo delle sue cose, e de' suoi figliuoli, non havrà poi ragion di dire con Paolo, *Positus sum ego prædicator*?

Anzi che, se debbo dirla, con tanto fare Domenico in prò dell' anime già mi sembra cresciuto senz' altra prova di predicatore in apostolo; siche ragion' habbia di dir più oltre con Paolo *positus sum ego prædicator, & apostolus*. E pure nulla v' ho detto fin' hora de suoi gran doni, e de' suoi stupendi miracoli, doni e miracoli in lui sì frequenti, che per poco per-

Id. ibid.

Ex theatro vitæ humanæ V. Religio.

Iuglaris theatro dell' Eloq. pag. 208.

Lo stesso ivi.

Chrysost. loco sopra citato.

perderono, e la singolarità di rari, e la novità di miracoli. Chi non sapesse ancora che la virtù de' miracoli è carateristica propria di tutti gli huomini apostolici, in quanto essi, come ambasciadori che sono di Dio, trascendono i predicatori che ne son semplici banditori, e non più, chi dico ciò non sapesse se ne informi da Paolo stesso, il quale nella sua seconda epistola a que' di Corinto riconobbe per unici contrassegni del suo apostolato la sofferenza ne' travagli, e l' operation de' miracoli. *Signa apostolatus mei facta sunt in omni patientia, in signis, & prodigiis, & virtutibus*.

Hora qual dono tanto eccellente fù mai comunicato a verun degli apostoli, di cui Domenico non fusse a parte, e in eccellenza? Parlar forse in varie lingue? Mà occorrendogli ben sovente di viaggiar co' stranieri ragionava con essi di Dio nel loro idioma sì francamente, come se in quello ei fusse nato, ed allevato. Predir forse successi futuri? Mà non prediss' egli, quando ad una Donna in Firenze che un tale Ecclesiastico, e nominollo, havrebbe un giorno abbracciato il suo Ordine, ch' esso all' hora perseguitava con tanta rabbia, quando in Segovia dal pulpito una pioggia abbondante trà poche hore in tempo di gran siccità, e senza esservi alcun inditio, ò di vento, ò di nuvola che la rendesse sperabile, sicome pur quivi ad un pieno auditorio la morte violenta indi ad un'anno di un Cavaliere, il quale annoiatosi della sua predica borbottando n' era partito, quando ad un giovine eretico presso Tolosa, cui per le preghiere del Santo fù perdonato il supplitio del fuoco già preparatogli dalla Giustitia, che dopo vent' anni di contumacia nell' eresia ei diverebbe, non pur buon cattolico, mà nel suo Ordine stesso esemplarissimo religioso, quando l' uccisione del Re d' Aragona Don Pietro in un fatto d' armi sotto Tolosa, quando la morte imminente del Conte Simone di Monforte, quando quella di due suoi religiosi, quando la sua. Scoprir forse i segreti de' cuori? Mà di ciò faran fede e quello Studente in Bologna, il qual si udì ammonir da esso in un' orecchio che più non tacesse in confessione quel tal peccato, e gliel descrisse, e quel Novitio di cui penetrò la risolutione, ch' egli si ravvolgeva nell' animo di ritornarsene al secolo. Forse multiplicar pani, ò procurarli dal Cielo? Somministrare senz' altro, ò pur dell' acqua far vino? Mà tutto ciò non fece Domenico più, e più volte, pascendo talhora centinaja di religiosi con soli due pani, ò provvedendo loro copiosamente con un' occhiata al cielo, ò con un segno di croce, favorito talhora da due incogniti vivandieri, i quali a tutti i religiosi assisi a' lor luoghi nel refettorio distribuirono e pane, e frutta in abbondanza, riempiendo alcuna volta di vino doppiamente miracoloso le botti vote, e ciò che è più mirabile con una tazza sola di vino fattasi recar da esso in San Sisto dando a ber dopo se a trenta suoi religiosi, ed a cento e più monache, senza che mai di quel vino, con andare la tazza colma per tante mani, per tante labbra se ne spandesse, ò se ne scemasse una sola goccia? Più. Se Paolo ancor viatore rapito fù in cielo, e Domenico altresì, orasse, ò celebrasse, portandosi con lo spirito in Dio seco traeva sospeso in aria il suo corpo. Se Paolo col sol contatto de' suoi vestimenti, e de' suoi cingoli sanava febbri, emendava storpiati, mondava lebbrosi, e Domenico con una sua tonaca riparò dall' incendio il picciol tesoro di una donna, presso cui quella era rimasta, incarnò con un segno di croce ad una monaca

naca un braccio roso da una gangrena, fino a vederfene le offa ignude, e spolpate, risanò tre Religiose con mandare a dir loro che licentiassero da se la febbre, in una parola guarì moribondi, snodò attratti, liberò energumeni. Se Paolo prigione in Filippi con la forza delle sue preghiere scosse con subito tremuoto la carcere, e le porte atterrò, e Domenico orando di notte sù le foglie esteriori di un tempio vi è introdotto a porte chiuse senza avvedersene. Più. Egli in Cremona dopo lungo contrasto di umiltà col Santo Patriarca Francesco rischiarare a prò di que' serafici Religiosi le torbide acque di un pozzo con benedirle. Egli gonfiare un fiume con piena improvisa, per impedire che non sia raggiunto da parenti, e ritolto per forza alla religione un suo novitio. Egli viaggiare asciutto in mezzo alle pioggie, far della sua saliva monete per soddisfare un barcajuolo indiscreto, cambiare i vermini di una donna ulcerosa in fine perle. Più. Che dirò poi del dominio ch' hebbe sempre Domenico sopra il demonio, hor facendosi da esso tenere il lume mentre scriveva, poiche in figura di scimia gli era comparso per muoverlo a riso, hora obbligandolo a sommergersi in un'acqua vicina, poichè in forma di serpente si era fatto vedere per molestarlo, hora con suo grande vitupero spennacchiandolo a viva forza, poiche in apparenza di uccello intorno alle sue monache svolazzava per disturbarle, hora mostrandolo ad alcune matrone eretiche in sembianza di un mostro orribile per santamente atterrirle, hora strappandogli di mano una carta, in cui registrava il maligno i difetti de' suoi religiosi, hor finalmente scoprendolo sotto finto personaggio di penitente venuto a lordare di laide specie le menti de' confessori? Che dirò de' gran servigi che gli rendettero gli Angeli suoi famigliari, accompagnandol di notte come valletti, difendendo da esterni insulti i suoi monisteri come soldati, provvedendolo ancor di viveri nelle necessità come agenti, invitandolo all' eterna gloria come suoi buoni amici? Che dirò in somma di tanti cadaveri ch' ei trasse vivi da sepolcri, dalle rovine, dall' acque? O qui sì che è parere Domenico non pure eguale a gli Apostoli, ma diciamlo così sotto voce, e con tutta la modestia possibile, ma in qualche cosa maggior di loro. Poco fu il render vivi; ad una matrona il suo figliuolo da lei trovato estinto, ad un'altra madre un suo putto caduto da alto, e tutto infranto, a' suoi religiosi in san Sisto un manovale rimasto più hore sotto le rovine di una lor fabbrica, al Cardinale di Fossanova su gli occhi di tutta Roma il Nepote Napoleone caduto da cavallo sgratiatamente, e mortogli sotto. Ciò che forse è senza esempio fu il trar fuori dell' acque con una voce a guisa d'alghe leggieri quaranta pellegrini Inglesi sommersi in un fiume presso Tolosa, e ciò a vista di tutta l' armata cattolica intorno alla ribelle metropoli posta ad assedio, la qual con viva universale applaudì al Taumaturgo, e festeggiò il miracolo; miracolo in vero sì raro, sì inusitato, che se il testimonio di tant' occhi nol rendesse irrefragabile potrebbe parere la visione de' morti risuscitati mostrata ad Ezechiele *in medio campi*, ed a Domenico rinovata in mezzo all' acque. Che se a gran lode di Paolo recar si suole l' havergli Dio per detto di un' Angelo donati salvi dall' evidente naufragio ducento sessanta sei tra marinai, e soldati che navigavano seco da Candia in Italia, a quanto maggior gloria di Domenico dovrà recarsi l' havergli Dio ridonati vivi dopo il naufragio.

Ezech. 37. 1.

Act. 27. 2.

gio tutti ad un tempo quaranta morti, i quai divisi farian la gloria di molti Santi?

Ma che sto io a stancar tanto, non già la vostra divotione, che ben so essere indefessa verso del Santo, ma la vostra attentione, e la vostra maraviglia ascoltanti? Poteva pur io dir tutto con dirvi solo che giunse Domenico a poter tanto appresso Dio, che, com' egli stesso confidò ad un'amico non mai chiese indarno alcuna gratia; poichè sol ch' ei volesse alcuna cosa il chiedere, e l'ottenere era lo stesso. Hor un'huomo che haveva un cuor cosi grande, *ut in se*, come di quel di Paolo scrisse Grisostomo, *ut in se susceperit integras urbes, populos, & gentes*, così appassionato per lo bene spirituale e temporale di tutti come se fussero tutti sue membra, e suo spirito, quanto mai dovette prevalersi del suo potere a prò di tutti, e però quanto chiedere, quanto ottenere?

Homil. 32. In epist. ad Rom.

Una sola dimanda pare a me che Domenico facesse in vano, e indovinate qual fù. Fu il martirio, cioè il compimento di quella patienza apostolica, che in se riconobbe San Paolo all'hor che disse *signa apostolatus mei facta sunt in omni patientia*. Io so bene che patì molto Domenico ne' tanti luoghi che scorse, da tante persone che coltivò, in tanti impieghi ch'esercitò. Patì da eretici, patì da cattolici, patì da se stesso. La povertà lo spogliò di ogni cosa, la penitenza gli servì di un continuo tormentatore, la patienza lo fe un' incudine a' dolori, la carità l'abbrucciò a fuoco lento, la verginità crocifisse in lui la concupiscenza, l'amor di Dio lo facea morire ognimomento perchè non moriva, il zelo dell'anime lo fe passare hor tra le spine co' piedi ignudi, hor tra le spade senza difesa, hor tra tempeste di pietre con lieto volto. Nè per tutto questo arrivò mai, ò ad impugnare una palma, ò a fregiar la sua fronte di un sacro alloro. E pur quanto ne fù bramoso? Con quanto ardore lo chiese? Quante lagrime, quante veglie, quanti digiuni impiegò a quest' effetto? Propose più volte di andarne per tutto in cerca tra gl'idolatri stabilita che havesse la sua religione. Passando per luoghi sospetti di agguati qual uccel semplicetto, ed innocente dava di se allegro inditio col canto. A chi l' avvertiva ch' esso era dagli eretici cerco a morte, ahi, diceva con gran sentimento, ahi che non son degno di morir martire! Che più? Diè Domenico un giorno negli assassini, i quali però impietositine in vederlo non hebber cuore di ucciderlo. E quì fù ch'egli interrogato da un di coloro che havrebbe fatto s' essi gli havesser messe le mani addosso, che havrei fatto? rispose con franchezza da intenerire le pietre. Vi havrei pregato di non uccidermi alla prima, ma di farmi assaporare la morte a forsi a forsi, e prima di troncarmi a pezzi le membra, e darmele a vagheggiare di mano in mano, indi cavarmi gli occhi un dopo l'altro; poi così accecato, e così mozzo lasciarmi per qualche tempo rivolgere nel mio sangue; e finalmente darmi la morte. Che dissi però Domenico non esaudito? Son parole queste di un' huomo il qual non meriti l'inclito nome di martire, ò degne più tosto di un Paolo sotto la spada? E vero ch'ei non morì martire: ma è ben' ancor vero, ch'egli con tanto patire, e tanto bramare di dare il sangue per Christo visse da martire. E poi, quando ciò non bastasse non fù egli martire tante volte quante sono le molte centinaja di figliuoli, ch'esso allevò come padre al martirio, e che al martirio pervennero nell'Europa, nell'Asia, nell'Africa infino a trenta, infino a quaranta, e infin' anche a novanta per volta, alcuni uccisi con lacci, ò con veleni, ò

con

con iscimitarre, ò con fuoco, altri tagliati a pezzi, altri annegati ne' fiumi, altri precipitati da alto, altri segati vivi per mezzo, chi saettato, chi impalato, chi sviscerato, chi scorticato, tra quali tutti ben degni sono di eterna memoria que' sei gloriosi allievi del nostro Paolo, i quali per ordine dell' empio Raimondo Conte di Tolosa fatti decapitare, a somiglianza dell' invittissimo martire, e discepolo di san Paolo Dionigi, prese in mano le proprie teste portaronle per lungo tratto al monistero in cui di presente riposano. O chi potesse vedere il luminoso riverbero di gloria accidentale, che nella faccia gloriosa di Domenico fan colassù nell' empireo gl' ingiojellati diademi di tanti martiri suoi figliuoli. Se dunque Domenico essercitandosi non meno *in omni patientia*, che *in signis, & prodigiis*, espresse a maraviglia i contrassegni dell' apostolato di Paolo disapprovi chi può ch' egli apostolo eletto si spacci con dire *positus sum ego apostolus*.

Quì però non finisce la gradatione de' titoli che costituiscon Domenico un' altro Paolo. Forza è che ancor esso soggiunga più oltre con Paolo stesso *positus sum ego magister gentium*. Pare forse ad alcuno ch' egli dicesse troppo se ciò dicesse? Ah non così parve già ad Ugon Cardinale, il quale per la sua più che umana eloquenza, e dottrina chiamollo bocca di Dio. Non così parve a due grandi Pontefici Innocenzo, ed Onorio terzi di questo nome i quali un dopo l' altro l' addimandarono unico per la riforma del mondo. Non così parve alla Chiesa, ch' anzi con pubblico rendimento di gratie ella si professa a Dio due volte obbligata, per haverla e arricchita con i meriti, ed illustrata con le dottrine del suo servo Domenico. *Deus qui ecclesiam tuam beati Dominici confessoris tui illuminare voluisti gloriosis meritis, & doctrinis.*

Sesti orat. cit. pag. 19.

Non così parve a quell' Ecclesiastico, il quale uditolo un dì predicare con tanta copia, e profondità di concetti che ne stordì, fù a dimandargli in qual libro havesse mai egli appreso tanto, parendogli anzi che non altronde che dal cielo havesse potuto attingere così sublime dottrina. Nè così ne parrebbe ad Agostino se sapesse quanto bene adempisse Domenico quelle due parti ch' egli assegnò come proprie ad un' eccellente dottore di santa Chiesa, cioè il difendere la religione, e confutare gli errori. *Doctor debet esse defensor fidei, & debellator erroris.* Lo sanno pure a lor costo tanti Novatori Albigesi, con i quali mai non venne a disputa che con la peggio di loro. Lo sa la Francia ch' eletto Domenico pontificio inquisitore nelle sue parti, al comparir che vi fece rendè a suoi gigli dall' eretico malore già anneriti l' antico candore. Lo sa la Corte Romana che l' udì spiegare con tanto suo prò la divina scrittura, essendo egli il primo che in ufficio di maestro del sacro palazzo desse lettioni sacre a quella Corte ch' è la mente di Roma, se Roma è capo del mondo. Lo sa il Concilio Lateranese a cui recò non picciola utilità la presenza, l' autorità, ed il saper di Domenico. E certamente non poteva già essere che soprahumana quella dottrina, cui gli stessi elementi per altro insensibili rispettarono in guisa, che con replicati miracoli, nè il fuoco osò due volte di consumare, nè l' acqua di offendere quelle pagine, che n' erano state da esso arricchite. Non v' ha dubbio, che, com' esso medesimo protestò, il libro suo più famigliare fusse la carità, dond' egli traeva del pari calore per infiammare, e luce per rischiarare le anime; se forse più tosto dir non vogliamo che fusse anzi egli stesso nientemeno che Paolo, al sentire del Boccadoro, *tabula Spiritus sancti, & volumen charitatis.*

Hom. 32. in ep. ad Rom.

tis. Negar però non può Domenico che il suo grande sapere non fusse opra in gran parte del magistero di Paolo, sicome di quello che già mettendogli in mano un suo libro, mirò a farlo un' altro sè nella dottrina, e sicome di quello che ben poteva ciò fare, per havergli Christo, secondo il detto di Ambrogio, consegnate le chiavi della sapienza, sicome a Pietro commesse havea quelle della potenza. *Clavem enim quodammodo scientiæ & Paulus accepit*. E ben dimostrollo Domenico, non usando egli quasi mai altro libro, nè altro recando seco da vero scolare di Paolo che le sue epistole, quali per lo tanto rileggerle erasi fatte sì proprie, che, oltre l' haverle tutte a memoria, ed illustrarle con dotti comenti, con quelle avvalorava le sue disputationi, con quelle fregiava i suoi discorsi, con quelle animava i suoi concetti. Che se, come i cibi passano poco a poco nella sostanza di chi se ne pasce, così gli altrui documenti per mezzo di una continua ed attenta lettura pian piano trasformausi ne pensieri di chi li legge assiduamente; ond' è che tanto si raccomanda di non assuefar l' intelletto a' libri erronei, ò vitiosi; dite voi se Domenico che tanto si esercitò nelle dottrine di Paolo non dovette alla fin riuscire nel magistero del mondo un' altro Paolo dottor delle Genti. *Positus sum ego magister Gentium*.

Ambr. ser. 66.

Ma che direte, Uditori, s' io vi dimostro che Paolo non contribuì solamente a Domenico il magistero del mondo con la solenne traditione del libro, ma fidogli di più le chiavi medesime de' tesori della sapienza, ch' egli hebbe da Christo? Miri pur ciascheduno la luminosa discendenza d' innumerabili stelle che questo mistico sole padre veramente di lumi incastrò per tutto a beneficio del mondo nel vasto giro del religioso suo cielo, e poi mi sappia dire, s' io dissi male che Domenico hebbe da Paolo non solo a suo uso, ma altresì a sua dispositione i tesori della sapienza. Son pure stelle di questo illustrissimo cielo un Elisio il morale, un Taulero l' insigne, un Voragine il profondo, un' Erveo l' acuto, un Soto il risoluto, un Vittoria l' incontrastabile? Deh che ricche miniere di luce son mai la vasta eruditione di un Ferrariese, la memoria incomparabile di un' Antonino, l' ingegnosa facilità di un Durando, la varia letteratura di un Catarino, la sperimentata politica di un Turrecremata, la dettatura divina di una Caterina da Siena! Chi non ammira la peritia delle lingue in un Pagnino, delle genealogie in un Lusignano, delle Scritture in un Ugone, delle Storie in un Cantipratese, delle matematiche in un' Aquino Teutonico, della ragion civile, e canonica in un Paludano? Chi non riconosce l' idea de' comentatori in un Cajetano, de' dicitori in un Savonarola, degli ascetici in un Granata, de' maestri del sacro palazzo in un Prierato, de cattedratici in un' Alberto magno, de Dottori massimi in un Tommaso d' Aquino, non so s' io chiami angelico, ò pur divino. Quindi argomentate meco più oltre quali stelle di sapienza accendesse nel suo gran cielo Domenico, dal veder solo che tutti gli ordini della chiesa, i quali a guisa di cieli gerarchichi l' un dentro l' altro con perfetta armonia si aggirano, ambirono di adornarsene. Imperochè se ne considero il primo mobile, che a tutte le altre sfere inferiori prescrive il moto tre sommi Pontefici io vi scorgo, Innocenzo quinto, Benedetto undecimo, e Pio quinto dottissimi tutti e tre e santissimi, e che con sommi meriti arrivarono all' honor sommo. Se il secondo cielo de Porporati contemplo, sopra quaranta ve ne annovero, se il terzo de Patriarchi sopra quattordici, se il quarto degli Arcive-

Ex Fratre Anton. oSenési Lusitano in Chronico FF. ordinis Prædicatorum.

ex theatro vitæ humanæ V. religio.

scovi sopra cento venti nove, se quello de' Vescovi sopra mille ducento sessanta due, se quello de Prelati vi conto Maestri del sacro palazzo sopra sessanta tre, Inquisitori a migliaja, regii confessori sopra cento venti nove. Nè è già da stupire che di tant' astri Domenicani s'instellassero i cieli di santa Chiesa, mentre di tanti di loro, ò beati, ò santi fregiossi l'Empireo stesso. E' bensì gran maraviglia il vedere come Domenico quasi che cominciasse hora solo a dispensare i tesori della sapienza per ammaestramento del mondo proseguisca ad allumar tuttavia nel suo mistico nuovi pianeti, e nuove stelle in tanti suoi figliuoli, come ben può vedere ancor suo malgrado l'invidia stessa in tante università popolate dal lor sapere, in tanti volumi pubblicati dalle lor penne, in tanti paesi dalla lor vigilanza tenuti in fede, in tante confinanti eresie dalle pontificie lor armi tenute indietro; sichè essi perciò a gran ragione, benchè a dispetto della loro umiltà, e modestia s' odan chiamare per tutto dove immobili sostenitori del Vaticano, dove giurati mantenitori della verità, dove custodi non dormigliosi delle gregge cattoliche. Posto ciò qual minor gratitudine possiamo mai rendere ad un santo sì benemerito, e in tante guise per la dottrina, qual'è Domenico, che consentendogli di buona voglia ancor questo titolo a lui sì proprio di maestro del mondo? *Positus sum ego magister gentium.*

Ed eccovi finalmente espresso Paolo in Domenico tutto al vivo, tutto al naturale, secondo tutti que' lineamenti, ch' egli stesso ideandosi pose in disegno. *Positus sum ego prædicator, & apostolus, & magister gentium.* Si confronti adesso con l'originale la copia, e veggasi se di più poteva fare la gratia per colorire Domenico in un Paolo, ò per risuscitar Paolo in Domenico. Che se Paolo e Domenico tanto si assomigliarono in terra nel merito, quanto è convenevole che altresì si assomiglino nella gloria lassù nel cielo? E se è così ò che gran gloria è mai la vostra ò Domenico, ò che gran gloria! S'argomenti pure chi vuole di misurarla da quella accidentale che tuttora ricevono le vostre immagini, i vostri altari, le vostre ossa dal concorso divoto di tanti popoli, dall' applauso affettuoso di tante lingue, dall' immenso corteggio di tanti miracoli. Sono, è vero, un grande inditio di quegli honori più veri, e più sostantiali che gode lassù il vostro spirito i sette, e più morti ravvivati da voi già defunto, le febbri, le lebbre, le idropisie, le ulcere da voi guarite, la favella, la vista, l'udito, ed il senno per voi racquistati, le tempeste, i malori, gl'incendj, i maligni spiriti all' invocatione del vostro nome repressi. Ma chi mi vieta il conghietturare più tosto dal vostro gran merito, che sicome già fuste in vita, così nella gloria siate al presente un' altro Paolo? Resta hora ò gran Domenico, che sicome di Paolo scrisse Bernardo, che *ne adhuc quidem cessat ab hominum conversione, dico autem exemplo, doctrina, oratione*, voi parimente non sol con l' esempio de' vostri fatti, non solo con la dottrina de' vostri figliuoli, ma con l'intercessione ancora de' vostri preghi più che mai hora efficacissimi ci riusciate un' altro Paolo. Così umilmente chiediamo: così vivamente speriamo, ò illustrissimo patriarca: e così sia.

Bern. ser. de conversione S. Pauli.

L'ASSUN-

L' ASSUNTIONE
DI
MARIA VERGINE
AL CIELO
Motivo di giubilo alla Terra, non di meſtitia.
PREDICA
NELLA FESTA DELLA ASSUNTIONE.

Aſſumpta eſt Maria in Cœlum gaudent Angeli.
Santa Chieſa.

En' hai ragione, ò Cielo, di feſteggiare con inſoliti modi la giunta ne' tuoi confini della tua grande Sovrana: e voi, ò Angeli, è ben dovere che tripudiate più dell' uſato per la preſenza della voſtra immortale Reina. Non può già fare così la terra, che anzi è coſtretta in queſto dì a lagrimar le ſue perdite, ò Cielo, ne tuoi conſeguimenti: e con quali occhi poſſiam noi rimirare le voſtre feſte, ò beatiſſimi Spiriti, ſe ci ſon queſte materia di altrettanto cordoglio? Partita è da noi quella, che dopo Chriſto è l' allegrezza, la gloria, e l' honoranza dell' umana natura: *gloria Jeruſalem, lætitia Iſrael, honorificentia populi noſtri*: e ſenza laſciarci una menoma particella, ò reliquia del ſuo ſagratiſſimo corpo, intorno alla quale impiegare i noſtri baci più teneri, i noſtri oſſequii più riverenti, i noſtri ſguardi più eſtatici tutta tutta à voi ſi è donata; onde quanto in voi reſta compita la

 gioja,

gioja, tanto in noi per ogni parte deve essere inconsolabile la tristezza. *Quantum enim de ejus presentia cælum exultat nonne consequens est*, dice il santo Abbate Bernardo, *ut tantum lugeat noster iste inferior mundus?*

Se bene di che mai ci lagniamo noi tanto in questa occasione mal' accorti mortali? E non è questo un gran torto, che noi facciamo à Maria, mentre in cambio di rallegrarci de' suoi vantaggi deploriamo più tosto le nostre perdite, e in cambio di accompagnare col plauso, e col viva i suoi trionfi, amanti interessati gli funestiamo col duolo? E che? Temiam noi forse, che con l'allontanarsi, che ha fatto da noi Maria, si sia in essa diminuito verso di noi il suo amore, il suo patrocinio, il suo ajuto? *Nunquid quia ita deificata, ideo nostræ humilitatis oblita?* interroga san Pier di Damiano. Ah nò, ah nò! risponde Bonaventura. Se fù grande dic' egli, inver noi miseri la compassion di Maria, all' hor ch' esule, e viatrice pellegrinava qua in terra, ò che è pur di gran lunga maggiore inver noi miseri la compassion di Maria, hor che Reina signoreggia sù in Cielo. *Magna erga miseros fuit misericordia Mariæ adhuc exulantis in mundo; sed multo major erga miseros est misericordia Mariæ regnantis in cælo*. Come le stelle quando sono à noi verticali, e nell' altezza lor somma raddopiano i loro raggi, e le loro influenze, altresì voi, ò bellissima stella del mare, essendo addesso nell' apogeo, e nel Zenit delle vostre grandezze, dispensate sopra la terra in maggior copia le vostre gratie, e quanto più chiaro scorgete di colassù le nostre necessità, siegue à dire il vostro divoto Serafico, con tanto maggiore inclinatione, maggior premura, e maggior nerbo le riparate. *Et quo melius vides necessitates nostras eo indulgentius provides*.

Sù via dunque cessi una volta; cessi del tutto ogni nostro inopportuno richiamo, e rammarico: *cesset, cesset querela nostra*: userò io quì la rittrattatione di San Bernardo, poiche col suo detto autorizai poco prima le comuni doglianze. Anzi per chiudere affatto la bocca in questo dì alla querela, prendo à mostrarvi quanta ragione habbiam noi tutti di ripor più che prima in Maria il nostro amore, e la nostra fidanza.

Non è già ingrandimento iperbolico, mà è verità teologica il dire, che la gran Madre di Dio è da per se più possente ad impetrarci favori, che tutti i Santi, e tutti gli Angeli insieme; tanto che quindi inferisce Suarez, che se si potesse dar caso, ch' entrasser fattioni in cielo, e nascesser tra' Santi de' dispareri; siche la Vergine contra tutta la piena di que' beati cittadini facesse sola un partito, prevalerebbe nulladimeno à tutti loro essa sola; tanto è superiore ad ogni altro il suo credito appresso Dio. Anzi vedete se vi può esser dubbio di ciò, che gli stessi Demonj non poterò dissimulare un tal' eccesso vantaggiosissimo di Maria, affermando per bocca di un' Energumeno più efficace riuscir presso Dio un suo solo sospiro, che tutte insieme le orationi de' santi, e più apprensione dar loro essa sola che tutto il resto del cielo.

E vaglia il vero, se la potenza de' Comprensori, è un' accidente estrinseco della beatitudine, il qual da essa proportionevolmente risulta, come l' ombra dal corpo; e questa secondo il merito della Vergine quasi infinito, quasi ineffabile, e quasi immenso, come i Santi lo chiamano, e poco meno che infinitamente maggiore in lei, che in tutti insieme gli Spiriti glorificati; dicendo benissimo san Lorenzo Giustiniano; *quidquid honoris, quidquid felicitatis habetur in singulis hoc totum abun-*

bundat in Virgine; qual contrappeso potrà mai fare alla potenza incomparabile di Maria tutta insieme la potenza de' Santi? Portano questi, è vero, le lor preghiere al gran trono di Dio, mà con umiltà, e con sommessione di puri servi, e più di quattro volte si tornano con la negativa; essendo tutta riposta la lor fiducia, non già in verun merito loro, ma nella sola misericordia di Dio. Chiede Maria, ma con libertà di padrona: *non rogans, sed imperans, domina, non ancilla*, dice Pier di Damiano; ne ha dimandata fin' hora alcuna cosa, che interamente conseguita non l' habbia: che troppo gran peso sempre mai danno alle sue inchieste la straboccante pienezza della sua gratia, l'adottione alla figliolanza del Padre eterno, l' autorità di madre del divin figliuolo, la prerogativa di sposa dello Spirito santo, la dignità di reina, e sovrana dell'Universo, l' honore in somma di favorita, e di affine di Dio, titoli tali, e tanto eccelsi, che in certo modo, dice Bernardo, la fan rispettare ancor'essa dà Dio, fino à non saper egli disdirle alcuna cosa, così come del suo divino figliuolo disse l'Apostolo, che in riverenza della sua persona fù mai sempre esaudita la sua preghiera. Volete, dic' egli, volete un' appoggio fortissimo, ed invitto appresso Dio? Eccolo. *Ad Mariam recurre; nec dubius dixerim, exaudietur & ipsa pro reverentia sua.*

Sono i Santi nell' influire quaggiù con le loro preghiere appunto come le stelle, le quali *manentes in ordine suo*, come parla la Genesi, han limitata a certi paesi determinati, ed à certi effetti particolari, qual più, e qual meno ristretta la sfera del loro operare ne' corpi inferiori. A questo forse allude Christo in San Luca, là dove in persona del padrone evangelico riconosce ne' conti l' inegual fedeltà de' suoi servi, con dare ad uno in governo dieci città, cinque ad un' altro. *Eris potestatem habens super decem civitates*, dice ad uno, *& tu esto super quinque*, dice ad un' altro. Chi è tutelare di una Provincia, e chi di un' altra. A chi è raccomandata una condition di persone, a chi un' altra. Chi ha virtù contra un tal morbo, chi contra un tal' altro. Stella delle stelle generalissima, *stella stellarum*, dice Agostino; anzi sole di beneficenza, *sol illuminans per omnia* trà le pure creature sola è Maria; e niuno è sì rimoto dà lei, che sia fuor della sfera del suo calore; tanto è universale *nec est qui se abscondat à calore ejus*. Non si racchiude da luoghi, non si ristringe à persone, non si limita dà conditioni, non si determina per accidenti. In ogni luogo, in ogni tempo, ad ogni stato di vita, per ogni qualità di bisogno spande i raggi attivissimi del suo potere. Evvi miracolo alcuno, ch' ella non habbia operato, infermità, ch' ella non habbia guarita, accidente, ch' ella non habbia cambiato, specie nella natura, ch' ella non habbia alterata? Ella è la gran nuvola dell' Ecclesiastico, che non una parte del mondo, mà tutta quant' è la terra ombreggiando ricuopre. *Sicut nebula texi omnem terram*. Ella è l' arca mistica, che sola vale in ogni regno, per ogni esercito, contra ogni forza, più veramente che la giudaica, di cui scrisse Atanagi, che *sufficiebat pro quavis acie*. Ella è la torre di David di mille scudi, e di ogni genere d' armi guernita per comune difesa. *Mille clypei pendent ex ea, omnis armatura fortium*. Ella è quella terra benedetta, la quale dalla divinità fecondata frutta mai sempre, e frutta à tutti, e frutta di tutto, riconosciuta però da Dionigi Alessandrino in quella terra, di cui disse già Isacco à Giacobbe: *det tibi Dominus benedictionem*

nem terræ habentis omnia. Ella è finalmente quell' augusta Eroina la quale accoglie il mondo tutto sotto il suo manto assai meglio, che non fù già figurato nella veste sacerdotale di Aronne. *In veste poderis quam habebat totus erat orbis terrarum*.

Hor io così ragiono. E pure assai quello che può presso Dio un' Angelo solo, un solo Santo, è pur'assai. Se puote tanto anche vivo un Mosè, che giunse Iddio à pregarlo che lo lasciasse adirare, e risentirsi à suo modo: *Dimitte me ut irascatur furor meus*: Se tanto potè vivo un Giosuè, che, al dire della Scrittura, non vi fù stravaganza che Iddio non fusse disposto di fare, per compiacerlo: *Obediente Domino voci hominis*: E se tanto altresì puote vivo un Paolo Apostolo; che si diè vanto di poter col suo Dio ogni cosa: *Omnia possum in eo qui me confortat*: pensate che non deve potere in paradiso ciascun Beato, cui Dio per gran tratto di amore comunica svelatamente tutto se stesso? Non vi è angolo della terra, per così dire, che non conti almen' una di queste stelle benefiche, e non ne annoveri maraviglie insolite, incredibili, inaudite. Che se un solo di loro può tanto, deh quanto tutti insieme tanti milioni di Santi sì meritevoli, sì benemeriti; deh quanto tutti unitamente tanti milioni d' Angeli, i quali son per ufficio gli squadroni volanti del Dio della potenza, *Dei castra*, dice Giacobbe, e che hanno fatte nel mondo sì belle prove? Hor se tutti questi, con esser tanti, e poter tanto, nulla di meno conviene, che sicome nella gratia, nel merito, e nella gloria, così anche in questo la cedano di lunga mano a Maria, quale, e quanta, Dio buono! sarà mai la sua potenza? E un tale eccesso vantaggiosissimo sopra tutto il potere de' Santi non par' egli, che senta in qualche modo dell' onnipotenza, e pizzichi dell' infinito? Che se è impossibile moralmente, à giudicio di un grave Autore, che in cielo non passi un memoriale, che à Dio venga porto da tutto il Comune de' Santi, potrà poi temere di negative Maria, se un solo suo cenno più può, che la preghiera più fervorosa, e concorde di tutto il Cielo?

Mà quando eredete voi che cominciasse la Vergine à poter tanto, ed à disporre à suo talento, non di un sol dito, come gli altri Santi, mà di tutto il gran braccio di Dio? quando, quando? Ve lo dica ella stessa con le voci della Chiesa così parlante in persona sua, *cum essem parvula placui Altissimo, & de meis visceribus genui Deum, & Hominem*. Due sorti di picciolezza si possono considerar nella Vergine; una di corpo, quando fanciulla ancor' era di pochi anni; l' altra di stato, quando non ancor fatta madre di Dio era solo una picciola ancella del suo Signore. Hor nell' una, e nell' altra sua picciolezza chi può spiegare quanto già fusse Maria accetta à Dio, quanto gratiosa? Conghietturatelo dall' amore, che le portò fin da quel tempo lo stesso Iddio sopra tutti, e Angeli, e Santi, sicome attesta Davide. ove dice, che il Signore più amò le porte, che è quanto dire i cominciamenti della sua mistica Sion, cioè di Maria, che l' opra compita di tutti insieme i casamenti magnifici di Giacobbe. *Diligit Dominus portas Sion super omnia tabernacula Jacob*. Sopra tutti sì, sopra tutti piacque al Signore Maria, con esser' ella non più che bambina, non più che serva. Adunque, io dico, se ragion vuole, che il merito corrisponda alla gratia, e col merito cresca del pari la forza dell' impetrare, più puote sola nella sua picciolezza Maria, che tutti gli huomini, e tutti gli Angeli insieme nella lor santità consumata.

Io non istò quì à ricercare se potesse la Vergine conseguire con merito propio la dignità sopreminente di madre di Dio, come par ch'ella voglia inferire nelle parole sopraccennate: *cum essem parvula placui Altissimo, & de meis visceribus*, la qual congiuntione importa causalità, secondo alcuni, *& de meis visceribus genui Deum, & hominem*. Dico bensì che, se, con esser' ella si picciola, cioè una non più che semplice ancella del suo Signore, seppe sì bene cōtuttociò ingratiarsi con Dio, che dovendo egli cercare in terra una madre al suo figliuolo a' meriti personali di lei hebbe almen qualche riguardo; fatta poi grande, e grande sì, che dopo Dio, e 'l suo figliuolo è la massima dignità della terra, e del cielo, vogliam noi credere, che non sarà divenuta perciò incomparabilmente maggior di se, non che solo maggiore di quella di tutti gli Angeli, e Santi la sua potenza? Se tanto ella puote privata, quanto madre di Dio? Se tanto viatrice, quanto beata? Se tanto ancella, quanto reina? Basta dir ch' ella stessa, per darci ad intendere la gran potenza, ch' esercita in cielo, parlò in tal guisa come se nulla fusse quel tanto più, che degli Angeli, e Santi ella puote 'ancor picciola, ancor mortale. *In Jerusalem*, disse, *in Jerusalem potestas mea*. Come se dir volesse. Benche sia tanto quel ch' io potei vivendo in terra sappiate però, per vostra consolatione, ò miei figliuoli, sappiate che tutto è nulla in paragone di quello, che hor posso in cielo. Nella celeste Gerusaleme, sì, sì, nella celeste Gerusaleme è la possanza mia. *In Jerusalem potestas mea*. E se è così quanto fù poco il dire quel che per altro à prima faccia parve un troppo gran che; l'intercession di Maria preponderare à tutta insieme l'efficacia de' Santi; mentre la cominciò, dove ne meno arrivarono questi à finire?

Eh che ha ben ragione di dir San Tommaso, che Maria in questa parte non fa classe con gli altri santi; la fa solo con Christo, non altrimenti, che la Luna va in riga col Sole. *Magnum est de quolibet Sancto quando habet tantum de gratia quod sufficit ad salutem multorum; sed quando haberet tantum, quod sufficeret ad salutem omnium hominum de mundo hoc esset maximum: & hoc est in Christo, & in beata Virgine*. In Christo come in cagion principale, in Maria come in cagione istrumentale. In Christo per proprietà, in Maria per participatione. In Christo come in donatore, in Maria come in tesoriera. In Christo come in sorgente, in Maria come in acquidotto. Così è, dice Girolamo. *Omnis gratia quæ est in Christo, est in Maria; in Christo tanquam in capite, in Maria tanquam in collo; in Christo tanquam in fonte, in Maria tanquam in canali*. Disse Aristotele che la Luna per la congiuntione col Sole, e dal riceverne in se la luce diviene quasi un' altro sole minore; che però a tutte le perfettioni, e generationi universalmente conduce. O quanto meglio può dirsi ciò della nostra mistica Luna Maria, *luna perfecta in æternum*, che con ricevere dentro di se in conditione di madre il vero sol di giustitia Christo Giesù, nostro Dio, divenne quasi nella generalità del potere un' altro lui, cioè un pareglio di Christo, e un picciol Dio; che non per niente vien' ella detta nell' Apocalisse *habens claritatem Dei*, e ne' Cantici *electa ut Sol*; e tanto pure affermarono Agostino, ed Eucherio; *talis suo modo mater qualis est filius*. Gareggiatrice, e concorrente del sole fù già detta da al tri la luna per suo gran vanto, *æmula solis*. O quanto meglio, se ben si osserva, fù altresi dalla Chiesa intitolata Maria qual luna appunto del Sol divino *affectatrix Christi*, cioè seguace, ed emolatrice della potenza di Christo: Quai

Quai pregi più singolari, quai più proprj di Christo di redentore del genere umano, di autor della gratia, di principio del merito, di cagion' unica della nostra salute, di colmo di tutta la santità, come lo nomina san Dionigi, di epilogo di tutti i beni, come lo diffinisce santo Ireneo, di Dio di tutta la consolatione, come lo pubblica santo Anselmo, di repubblica di tutte le gratie, come l'intitola un' altro? E pure non hanno già lasciato per questo più Santi di accummunargli in qualche senso à Maria chiamandola chi *redemptricem humani generis*, come Anselmo, chi *causam salutis universi*, come Ireneo, chi *thesaurariam totius divinæ gratiæ*, come Germano, chi *omnium miraculorum effectricem*, come Andrea Cretense, chi *auctricem meriti*, e *rerum causam*, come Bernardo, chi *inventricem gratiæ*, e *finem iræ Dei*, come Bonaventura, chi *salutem mundi*, *fontem totius consolationis*, com' Efrem Siro, in somma chi *sapientiæ* chi *humilitatis*, chi *gratiæ*, chi *luminum*, chi *miraculorum abyssum*. Dice Christo di se, *data est mihi omnis potestas in cælo, & in terra*: e di Maria pure dice Bernardo, *data est ei omnis potestas in cælo, & in terra*. Di Christo è detto in San Giovanni *sine ipso factum est nihil*; e di Maria pure asserisce San Pier di Damiano, *sine illa nihil refectum est*. Di Christo pronuntia l'Eangelista citato *de plenitudine ejus omnes accepimus*; e di Maria pure arrivò à dire la bocca melliflua *ut de plenitudine ejus accipiant universi*. Di Christo si legge a' Colossensi *in quo sunt omnes thesauri sapientiæ & scientiæ Dei*; e di Maria pure si legge in Anselmo, *omnes thesauri sapientiæ, & scientiæ Dei sunt in Maria*. Di Christo è scritto nella Sapienza *æqualiter est illi cura de omnibus*; e di Maria pure scrisse l' Idiota, *illi est cura de omnibus*. Di Christo affermò Paolo Apostolo, *unus mediator Dei, & hominum Christus Jesus*; e di Maria pure affermò Epifanio; *ipsa est cæli, & terræ mediatrix*. Sovvengavi di ciò che avvenne nelle nozze di Cana. Non fù tutto una gara bellissima di potenza trà Christo, e Maria mentre in effetto prevalse alla ripulsa dell' uno la petitione dell' altra, ed accelerando esso in gratia di lei, per così dire, contra sua voglia l' hora de' suoi miracoli, vinse in un certo modo se stesso, perche vincesse à favore de' raccomandati Maria? E ciò che all' hora ella fece nol fa di presente assai spesso nel cielo: e quante volte al gran torrente dell' ira di Dio si oppone sola à guisa di argine robustissimo, e lo rattiene; prende a perorar cause perdute, e com' arbitra de' divini voleri le fa riuscire à suo modo? Hor dite voi se non è questo oltrepassare di molto gli estremi dell' umano potere, e penetrar ben' addentro *in potentias Domini*, cioè negli alti confini dell' onnipotenza di Dio.

Guardimi il cielo dal pareggiar per se stesso il poter di Maria à quel di Christo, a quel di Dio, ciò che con marcia calunnia a' Dottori cattolici apposero que' mentitori solenni Lutero, Melantone, Calvino. Non si può negare però che col tanto deferire, che Dio ha fatto, e fa meritamente all' intercession sua non habbia posto, e non ponga ancor' hora in qualche cimento la nostra fede. E vaglia il vero quel costituirla vicereina di tutto il regno spirituale di Christo, e di tutto il suo dominio creato; onde Ruperto hebbe à dire di lei, *che reginæ constituta totum filii possidet regnum*, ed il serafico san Bernardino, che *tot creaturæ serviunt gloriosæ Virgini quot serviunt Trinitati*: quel dichiararla sua tesoriera, plenipotentiaria, ministra di stato, e poco meno che consignora generalissima; siche, giusta il comun senti-

timento de' Padri, non iscenda gratia, non esca decreto, non siegua miracolo che per suo mezzo; e tuttociò che dalla terra ascende al cielo, è tuttociò che dal cielo discende in terra tutto passi per le sue mani: quel concedere molte cose per amor suo, ch'egli per altro ci negherebbe, molte difficoltarle à bello studio, acciò facciasi capo da lei, niente far per se stesso, niente à richiesta degli Angeli, niente à petitione de' Santi, che non sia fatto pur' anche in gratia sua, benche chi prega, ne faccia motto, ne si ricordi di lei: quell' aprirle tutto sù gli occhi il gran libro de' predestinati, della cui segretezza per altro è sì geloso, e, come ad una santa donna fù rivelato, non sol darlelo a leggere minutamente foglio per foglio, nome per nome, mà voler sopra tutti etiandio il parer suo, ed il suo consenso; verificandosi in questo di essa, come di Christo, la predittion d' Isaia, *voluntas Domini in manu ejus dirigetur*: quel predestinare, che fece ab eterno infedeli, e peccatori in gran numero perche solo previde la sua dolce inclinatione verso di loro, facendo d' essi una greggia eletta, sì che veramente potesser dirsi gli eletti di Maria, cioè que' fortunati capretti, de' quali ad essa, ch' è la bellissima trà le donne fù detto, *ò pulcherrima mulierum pasce hados tuos*: quel finalmente far sì gran caso fin de' suoi sentimenti interiori, che appresso Dio, dice Anselmo, ogni sua inclinatione sia una volontà, ogni sua volontà sia una preghiera, ogni sua preghiera sia una mezza necessità; *tantummodo velit salutem nostram, & nequaquam salvi esse non poterimus*: ah ch'è un tanto innalzarla in genere di potenza participata, che meno di tuttociò è quasi il dire, ch' ella per noi può tutto quello che vuole! Io nò che non istimo più addesso propositioni gagliarde e quella di san Cirillo, che Maria ha per gratia l'onnipotenza, che Dio ha per natura, e quella di Suarez che la misura della potenza di Maria è la sola potenza infinita di Dio, e quella del Poeta, che può tanto Maria con le sue preghiere, quanto può Dio col suo comando; *quod Deus imperio tu prece Virgo potes*, e quelle in somma di Eutichiano, Innocenzo, Eutimio, Andrea Cretense, Germano, Bernardo, Giovanni Damasceno, Anselmo, e cent'altri, che il suo patrocinio è infallibile, immenso, indeficiente, inesausto, impercettibile, unico, onnipotente. Questo solo dovria bastarci per gran motivo di tenercela sempre bene con esso lei quantunque per altro potessimo dubitare dell' amor suo, e del suo genio. Quanto più essendo noi ad un tempo accertati da san Bernardo, che, se può ella per noi tutto quello che vuole, sicome è manifesto dal fin quì detto, vuol parimente per noi tutto quello che può. *Siquidem, nec facultas ei deesse poterit, nec voluntas.*

Dir meramente, che le delitie più care di Maria son, come quelle di Dio, co' figliuoli degli huomini, che l' amor suo verso di noi è assai maggiore di quello del suo maggior divoto verso di lei, che le sue viscere son più pietose di quelle di tutte insieme le altre madri, che tutto l'amore de' Santi, e de' Serafini comparato col suo in finezza, in lealtà, in ardore non è più che una scintilla posta à fronte di un grande incendio, sono splendide propositioni, sono magnifiche sì, mà son però sì sapute, sì decantate, che ormai vi hà fatto l' orecchio la maraviglia. Appena hebbe libertà il suo cuore di farsi intendere co' suoi affetti, che diede tosto à conoscere la simpatia grande, che havea con gli huomini, quanto à zelare per la loro salute. L'inviar del continuo sù l'ali

di mille infocati sospiri, mille divote suppliche all' eterno Padre, mille affettuosi inviti al destinato Redentore del mondo, erano, se nol sapete, una gran parte de' suoi impieghi, come ad Isabella monaca fù rivelato. Eletta poi, e dichiarata Madre del divin Verbo, ò all' hora sì che in mezzo à tanta grandezza avvampò più che mai tutta di carità, venendo con ciò il gran genio, ch' ella hà con noi, impegnato si strettamente per la nostra salute, con divenirne ella stessa immediato strumento. Lascio pensare à voi quanto dolce compagnia doveva fare alla gran Madre il Verbo umanato nella sala mondissima del suo utero verginale. E pure mentre pare che debba dir tutta lieta con la Sposa de' Cantici, *inveni quem diligit anima mea, tenui eum nec dimittam*, ò pure col reale Salmista, *mihi autem adhærere Deo bonum est*, che premura, che fretta non fà à quel divino portato, acciò anticipi al mondo la consolatione, con anticipare la nascita, e la venuta; e forse perciò dovea dirle sovente con la Sposa già mentovata, *quis mihi det ut inveniam te foris, & deosculer te?* Siche non è solo più Dio, del quale si possa dire con enfasi, *sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum unigenitum daret*. Anche noi di MARIA possiamo dire, MARIA amò tanto il mondo; che acciò questo vedesse più prestamente la faccia del suo sospirato liberatore, quanto à se havria voluto licentiar dal suo seno innanzi tempo, e prima del termine naturale, quel diviniffimo Infante, ancorche tanto le fusse caro, e le pagasse ogni momento à gran prezzo il servigio dell' ospitalità, che dentro di se gli faceva; affermando San Pier Grisologo, che Maria *pro domus pensione ipsius Dei cum homine commercium exegit*. Chi di voi non si fa maraviglia, come potesse alla Vergine regger l' animo, e la mano, nel circoncider che fece il suo dilicatissimo figliuolo, secondo l' opinione di alcuni? Ma che direste se santo Anselmo vi facesse vedere oltre a ciò questa Donna forte con i chiodi in una mano, e con un pesante martello nell' altra, prontissima, quanto à se à conficcarlo ella stessa con le sue mani alla croce quando altrimenti non si fusse potuto, per l' amore, e per la salvezza del mondo?

E pure non l' havea per ancora il Redentore dichiarata madre degli huomini, come poi fece, accennandole moribondo dalla croce Giovanni, ed in esso noi tutti. Che se questo felice sustituto di Christo disse dapoi di se medesimo, per rapportamento à Maria, che da quell' hora la prese per sua; *ex illa hora accepit eam discipulus in sua;* anche Maria mirò poi sempre noi da quel punto come cosa del tutto sua, nientemeno, che se le fussimo per natura, e non sol tanto per addottione figliuoli.

O Dio che cara madre è mai MARIA, come si può vedere scontrandola di passaggio in tutte le qualità, che convengono ad un' ottima madre, delle quali hà ella date in ogni tempo chiarissime, e stupendissime pruove! Quanto è mai universale, quanto diffuso il suo amore? Che è de' passati, de' presenti, e de' futuri, che in condition di figliuolo non habbia nel suo seno materno luogo particolare? Non barbari, non idolatri, non eretici, non peccatori, non idioti non miserabili, niuno, niuno. Ne Debbora addimandata nelle Scritture per eccellenza *mater in Israel*, ne Rebecca profetizzata dall' Angelo madre di due gran popoli; *duæ Gentes sunt in utero tuo*, ne Eva detta nel Genesi comun madre di tutti i viventi, *mater cunctorum viventium*: ne quella fonte del paradiso terrestre, cui Ruperto

to chiamò gentilmente mammella di tutta la terra, *mammam universæ terræ*, son sufficienti ad esprimere la numerosità della sua prole, e l' immensità, per così dire, delle sue viscere. Quanto è mai fino, quanto cordiale il suo amore? Vi è tenerezza, ch' ella non habbia usata sovente co' suoi più cari? Eccone un saggio. Dà a gustar del suo latte purissimo, hor ad un Cherico moribondo, e lo risana, hor al Vescovo San Fulberto, e gli toglie una gagliarda infiammatione di lingua, hor à Bernardo, e da quel punto gli lascia per sempre la bocca dolce, come insino al dì d' oggi ne fanno fede i suoi sermoni melliflui. Hor negatemi, ch' essa non sia, quale Eutimio la riconobbe, *incomparabilis in bonitate, & benignitate*; mentre à simiglianza appunto della Luna, la qual da Plinio fù detta, *sydus terris familiarissimum*, più che ogni altro si addimestica con la terra, e famigliarizza con gli huomini. Quanto è mai compassionevole, quanto caritativo il suo amore? Fatene argumento da quel pocchissimo, ch' io qui vi accenno. Piange, chi 'l crederia? piange dirottamente sù gli occhi di una donna dell' isole Canarie, per haver costei nel confessarsi avvedutamente taciuto un peccato. Suda sangue a grosse goccie in una sua immagine per l' apprensione di un formidabil gastigo imminente à tutto il mondo per le mani di Christo. E' veduta più volte pregar ginocchione, e con lagrime il suo divin figliuolo per mitigarne l' alto disdegno verso degli huomini.. Quanto è mai grato, quanto corrispondente il suo amore? Rende gratie à santo Idelfonso del libro scritto da esso in difesa della sua verginità, e gli presenta una ricca pianeta. Manda in dono un sacro arredo à san Bonito, una pisside, ed un paramento pretioso a San Tommaso Cantuariense in ricompensa del loro affetto. Guarisce in istante da una febbre ostinata Iacopo Lainez un de' primi compagni del mio Santo Patriarca, mentre, predicando sostiene nel Concilio di Trento la sua Concettione immaculata. Ecco però con quanta ragione affermò Andrea Cretense, che MARIA à menomi ossequj suol corrispondere con sommi favori. *Solet enim sanctissima, ut quæ magnificentissima sit maxima reddere pro minimis*. Quanto è mai sollecito, quanto attento il suo amore? Lo volete vedere? Miratela qua sostenere con le sue spalle una trave maestra dell' Oratorio di San Filippo, la qual minaccia rovina, là ritenere con le braccia sporte fuori da un suo ritratto un dipintore cadente dall' alto di una sua Chiesa, dove estrarre dal fuoco visibilmente, e poi da un lago un pastor disperato gittatovisi entro da se à suggestion del maligno per perdersi. Quanto è mai saccendiere, e quanto attivo il suo amore? Non per niente applica ad essa Bernardo quelle parole di Salomone *facta est quasi navis institoris*, per esser ella mai sempre, qual nave mercantile, e da trasporto, in esercitio, ed in moto per nostro bene. *Ibat redibat ad Deum, ad proximum*. V' è ufficio, v' è impiego nel mondo, per così dire, ch' ella scesa dal trono della sua gloria non habbia più volte esercitato in servigio de' suoi divoti con maraviglia, e stupore di tutto il Cielo? Tanto è ver ch' ella, in riguardo non men degli huomini, che di Christo, come scrisse Santo Idelfonso, *universa humanitatis officia percurrit*. Quanto è mai liberale, quanto profuso il suo amore? Delle sue gratie, e de' suoi beneficj può quasi dirsi ciò che affermò San Giovanni de' miracoli del Redentore, cioè che il mondo tutto non capirebbe tanti volumi, quanti son necessarj per registrarli. *Quæ si scribantur*

per singula nec ipsum arbitror mundum capere posse eos, qui scribendi sunt, libros. Alla sua liberalità niun capitale può reggere fuor che quello di Dio; e buon per noi ch' essendo infinite le ricchezze, ed inesausti i tesori di Dio non vengon meno giammai; altrimenti ella à quest' hora, con tanto donare vi havrebbe dato già fondo. Testimonj di ciò tanti tempj, e tanti Altari magnifici dedicati al suo culto, tante sue immagini, e dipinture accreditate da un' infinità di miracoli, tante tavolette, e tante croniche sponitrici incessanti delle sue gratie, tanti favori operati con l' uso, e col tocco de' suoi Rosarj, Abiti, Cingoli, e Scapolari. Quanto in somma quanto è mai fermo, quanto costante il suo amore? *Scio Domina*, dice ad essa rivolto Pier Damiano, *scio Domina quia benignissima es, & amas nos amore invincibili*. Son tanti secoli che Maria fa professione di amarci, ne mai pur un momento si è stancato il suo genio, ne rallentato pur' una volta il suo fuoco. E non è già ch' ella non habbia havute delle molte, e delle grandi occasioni di svogliarsi degli huomini. Chi l' ha intaccata nell' onestà, ed infamata nel suo Figliuolo, come l' Eretico, chi l' ha stomacata co' suoi mali portamenti, come il malvagio, chi l' ha disobbligata con le sue disconoscenze, come l' ingrato, chi perseguitata fin nelle immagini, come l' Iconoclasta, chi oltraggiata con villanie, come il bestemmiatore, chi empiamente sfregiata con pugnalate, e fin pesta co' sassi, come il sacrilego. Ne per tutto ciò ha ella mai lasciato di amarci, e di farci del bene, anche all' hor quando pareva che il Mondo tutto co' suoi mali termini dimandasse odio per amore, gastigamenti per beneficj. Che se bene di certi affronti più enormi, e più scandalosi hà ella pur fatto talvolta qualche gagliarda dimostratione con qualcheduno, ò vivo ingojato dal suolo, ò percosso di subita paralisia nella parte del corpo sacrilega, ò fulminato nell' atto stesso dal cielo, ciò non è stato per altro, che per torre a sì mal' esempio la forza di pervertire tanti suoi buoni figliuoli. Ah che sarebbe di noi, se MARIA si risentisse tutte le volte, che noi le diamo occasione di farlo. Dio buono! Che freddezza, che alienatione non iscorgeriamo nello spirito della nostra buona Madre e Reina? S' ella fusse di umor sì volubile, e di natura sì sensitiva, come siam noi, le nostre cotidiane imperfettioni, le nostre meschine corrispondenze, le nostre ingratissime dimenticanze l' havrian bene alienata à quest' hora da noi di buona maniera, e fatta romperla affatto con esso noi. Tutta tutta la sua patienza vi vuole per sopportarci; hor quanto più per amarci, e tanto amarci vi vorrà tutta la sua imperturbabilità, e costanza?

E di un' amore tanto universale e tanto tenero, tanto compassionevole, e tanto grato, tanto sollecito, e tanto attivo, tanto liberale, e tanto forte può sospettarsi, manco per ombra, qualche avaritia; siche in effetto volgia meno per noi di quel tutto, ed ogni cosa, ch' e' può volere. Nò nò non è possibile; e però dico, e conchiudo con San Bernardo, che l' amor di MARIA non la cede ne meno in un punto à tutta la sua possanza, e se può ella per noi tutto quello, che vuole, vuole ancora per noi tutto quello, che può. *Siquidem nec facultas ei deesse poterit, nec voluntas*.

SECONDA PARTE.

Fusse pur così certo, che tutte le nostre forze, e tutte le nostre volontà fusser rivolte all' ossequio, ed all' amor di MARIA, com' è certissimo dal fin qui detto,

to, ch' ella per noi non può meno di quel tutto, à che può tendere il suo volere, e per noi non vuol meno di quel tutto, à che si estende il suo potere. *Siquidem nec facultas ei deesse poterit, nec voluntas*. Mà, ò somma mia confusione, e di parecchi miei pari! non saria poco se di me, e di que' simili à me, si potesse avverare almen questo, che seco in tutto non ci portiamo da sconoscenti, ed ingrati, tanto è da lungi che le siam grati, e riconoscenti quanto possiamo. Ah che oggi mai le nostre divotioni, a guisa di certi complimenti artificiosi, affettati, bugiardi, che vanno attorno nel mondo, tutti finiscono in puri termini di un'estrinseca e però ipocrita civiltà. Non è, non è il Cielo però, come la terra, dove queste monete adulterine dell' amicitia, per ingannо di alcuni semplici si spendon per buone. Altra gratitudine che di parole artificiose, che di nude espressioni, che di vote promesse richiede un patrocinio tanto universale, un' amore tanto sincero, ed un assistenza tanto costante. In che di gratia consiste la nostra riconoscenza, se niuna, ò quasi niuna delle qualità, che constituiscono un' huomo grato, in noi si scorgono? Non la memoria continua de' suoi favori, non la frequente protestatione de' nostri obblighi, non i cordiali rendimenti di gratie dovute, non le offerte sincere di tutti noi a' suoi servigi, non la premura d' incontrare in ogni cosa i suoi gusti, non la brama sollecita di corrisponderle alle occasioni, ch'è un supplimento, un' anticipatione, e come un saggio, ed una caparra del contraccambio. Sappiam pure che la gratitudine, quando è della vera, e che l' amore, quando è del buono, fa fare di molte cose al beneficato, ed all' amante con non leggere suo scomodo, che per altro non si farebbono. Noi che professiam con parole di dover tanto, e di esser tanto affettionati à MARIA qual cosa habbiam fatta fin' hora in gratia sua, che poco, ò assai ci sia costata? Di tante belle, e soavi maniere, che pur vi sono di tener viva la divotione, ed in esercitio la gratitudine verso di lei, quanto poche son' oggi in uso presso moltissimi? Tali sono, per accennarne qualcuna, adorarla abitualmente ne' suoi Tempj, ne' suoi Altari, nelle sue Immagini, honorare divotamente i suoi misteri con Sacrificj, comunioni, limosine, presentarle sovente, atti virtuosi cotidiane preghiere, doni proportionati, a lei spesso raccomandare gli affari, lei consultare ne' dubbj, di lei leggere, e meditare, per lei talvolta mortificarsi, per lei digiunare, per lei vegliare, amplificar da per tutto il suo culto, dichiarare i suoi meriti, pubblicare le sue grandezze, recitar giornalmente ò tutto, ò in parte il suo Rosario, vestire il suo abito, cingersi col suo cordiglio, soprassegnarsi con la banda spirituale della sua sacra militia, salutarla, invocarla, nominarla frequentemente.

Soprattuto, come può essere, che in noi si trovi amor tenero, e divotion singolare a MARIA, con così strana dissimiglianza da lei ne' costumi, ne' sentimenti, ne' fini? se, come dice Santo Agostino, la divotion vera consiste nell' imitare cui veneriamo. *Vera devotio est imitari quam colimus*. Ella sì pura, noi tanto immondi: ella si umile, noi tanto altieri: ella sì positiva, noi tanto vani: ella così modesta, noi tanto incomposti: ella così pietosa, noi tanto crudi co' bisognosi: ella con noi sì liberale, noi seco ò quanto scarsi. Se ogni volta che noi le facciamo attorno tanto rumore chiamandola per cerimonia, hora Madre, hora Maestra, hora Reina, dovesse dirci il suo sentimen-

timento , ò come bene ci potria dar sù la lingua dicendoci tutto sdegnosa : io, ch ? io vostra Madre, e voi miei figliuoli ? io vostra Maestra, e voi miei scolari ? io vostra Reina , e voi miei sudditi ? Dove in voi l'ubbidienza di buoni figliuoli , s' io son Madre vostra ? Dove in voi la docilità , e l' attentione di buoni discepoli s'io son Maestra vostra ? Dove in voi la fedeltà , e la suggettione di buoni , e leali sudditi , s' io sono, qual m' invocate, Reina vostra ? Come voi miei figliuoli , se il mio GIESU' ne' lineamenti de' costumi non vi riconosce per suoi fratelli ? Come voi miei allievi , se vi regolate con tutt' altre massime , e con tutt' altri principj ? Come voi miei suggetti , se nel cuor vostro riottose tumultuano le passioni ?

Dilettissimi miei, in cosa di tanto rilievo quant' è il non alienare da noi, ne pur pochissimo una protettion sì possente , e sì ben' affetta per altro non siamo inavveduti , andiamo cauti . Non per altro ha data Iddio tanta soprantendenza à Maria , giusta il sentimento della Chiesa , de' Concilj , de' Padri , e de' Dottori , ed ha voluto , che la sua intercessione sia uno de' requisiti essentiali , ed indispensabili , per conseguire ogni bene , se non perche ne facciano gli huomini in terra quel conto , ch' esso medesimo ne fa in cielo . Protestiamole pure con la bocca , mà più mostriamole con gli ossequj , con l' imitatione , co' fatti , che veramente le siamo grati , e divoti quanto possiamo . *Igitur* , conchiuderò con le parole bellissime di Sofronio *amate Mariam quam colitis , colite quam amatis . Tunc autem illam verè colitis , si imitari velitis ex toto corde quam amatis* . Così và : Una gran parte , anzi una parte potissima del nostro culto , ed affetto , sia la nostra imitatione , e la nostra osservanza .

LA

LA SOVVENITRICE
SOPRANA DE' MORTI.

SERMONE

Nella Festa, ò dentro l' Ottava

DELL' ASSUNTIONE
DI MARIA.

Dedi te in fœdus populi; ut diceres his qui vincti sunt: exite; & his qui in tenebris: revelamini. Isa. 49.

Anto disse l' eterno Padre al suo umanato Unigenito in riconoscimento de' meriti infiniti da esso acquistati, e dell'altissima gloria da esso rendutagli con la vita, passione, e morte sua. E tanto appunto si adempiè letteralmente nella sua discesa laggiù in que' due spartimenti dell'inferno superiore, cioè nel Limbo oscuro de' santi Padri, e nel carcere tormentoso del Purgatorio; dond' egli trasse in virtù della podestà conferitagli, al dire di santo Anselmo, tutte l'anime avvinte, ch' erano in pene, e tutte le sequestrate, ch' erano in tenebre. *Venit Dominus ad infernum superiorem, ut redimeret captivos à tyranno; ut dicitur; dices his qui vincti sunt; exite; & his qui in tenebris sunt; revelamini. Vinctos vocat qui erant in pœnis, alios verò in tenebris, quos omnes absolvit, & in gloriam duxit rex gloriæ.* E ben conveniva ad un tale, e tanto debellator della morte, e dell' inferno, dopo un conflitto con tanto suo costo, e tanto sangue gloriosamente condotto a fine, che tutti interi ei riportasse i primi frutti di così insigne vittoria, con trarsi dietro cattiva alla gloria tutta quella santa cattività rilegata nel limbo, e penante nel purgatorio. *Ut diceret his qui vincti sunt; exite; & his qui in tenebris; revelamini.* E non dovea forse quel sovrano pontefice, in occasione di tanta sua gloria, per rendere più solenne il suo trionfo, dare a tutte quell' anime buone per se medesimo, e con oracolo di viva voce un giubileo universale, cioè una pienissima remissione di ogni reato di colpa, e di pena; che è quello, che, à giudicio de' sacri interpreti egli disse in Osea di voler fare appunto in questa occasione ricuperando dalle man della morte, e dall' inferno seco traendo

Anselm. in Elucid. to. 2. pag. 271. I. Acolum. 2.

endo in libertà i Padri del limbo, e l'Anime del purgatorio, senza lasciarvene pur una sola. *De manu mortis liberabo eos; de morte redimam eos.*

Ose 13.14.

Ciò che disse l'eterno Padre al suo Unigenito non è fuor di ragione il persuadersi, ne è lungi dal verisimile, che lo stesso Unigenito di Dio Padre dicesse poi dopo alla sua Madre amatissima, quando stava in sul punto di spirar l'anima per pura forza d'amore nel bacio suo. *Dices his qui vincti sunt; exite: & his qui in tenebris; revelamini.* Direte all'anime imprigionate nel purgatorio, e prive del lume della gloria: itene sciolte da que' legami di fuoco in libertà: itene da quel bujo penoso alla luce del giorno eterno. *Exite: Revelamini.* Troppo era il Redentore del mondo interessato ne' vantaggi della sua madre; onde non è da dubitare, ch' egli, per rendere più decoroso, e più simile al suo, cioè corteggiato da seguito numeroso di que' nobili cattivi il trionfo di lei, le conscrisse di moto proprio, sicome arbitro assoluto, ch' egli era, della morte, e dell'inferno, la facoltà di pubblicare ancor'essa laggiù un'amplissimo giubileo, in virtù del quale assolvesse da ogni pena, e dietro se conducesse al paradiso un foltissimo stuolo di quelle anime benedette. *Ut diceret his qui vincti sunt; exite; & his qui in tenebris; revelamini.*

Quanto la Vergine si tenesse di buono di un tal privilegio di poter farsi con le sue indulgenze un'accompagnamento sì splendido nella sua assuntione di tanto numero di prigioni gratiati, agevolmente comprenderete, sol ch' io dimostrivi la sua grande inchinatione di giovare a que' santi patienti, la protettion vigorosa ch' ella ne ha di continuo, in quante maniere comparte loro il rinfrescamento, ed il conforto ne' lor tormenti, i tanti mezzi, con cui sollecita d'ogni tempo la loro intera liberatione, e per ultimo le non poche autentiche pruove di quanto ella può presso Dio a lor favore.

Ed eccovi il nuovo titolo non men forte, e stringente de' già addottivi da me altre volte, di vie più coltivare con prieghi, e con ossequj la buona gratia della gran madre di Dio; ed è di haverla, non sol protettrice in vita, ed ajutatrice in morte, ma consolatrice altresì, e liberatrice principalissima dopo la morte. O noi felici, se di Maria si avvererà in ogni sua parte per conto nostro la tripartita propositon dell'Idiota, che *adjuvat in vita praesenti bonos in gratia conservando, malos ad misericordiam reducendo: adjuvat in morte ab insidiis Diaboli protegendo: adjuvat quoque post mortem animas suscipiendo, & eas in caelum deducendo.*

Idiota in fine contemplationis de Virg. gloriosissima.

E prima, quanto alla forte inchination di Maria di giovare all'anime del purgatorio, si fonda questa nella qualità di redentrice in qualche modo degli huomini, che tutti i santi Padri le danno con Agostino. Ciò non deroga già punto alli meriti del suo divino figliuolo, il qual per se medesimo, è l'unico, vero, e proprio redentore per virtù del suo sangue, e per la dignità della sua persona. Con un tal dire non intendono essi altro, se non che Christo l'ha fatta sua, dirò così, coadiutrice, e collega nell'impresa gloriosa di redimere il mondo, con prendere in essa, e da essa la vita; e ch' ella ottien per ufficio da Christo in favore degli huomini i mezzi necessarj di conseguire la lor salute; il che par ch' ella accenni con quelle parole della Sapienza: *cum eo eram cuncta componens.* In questo senso la chiamano, chi Eva seconda riparatrice de' danni della primiera, come Ugone da san Vittore, chi universal cagione della salvezza di tutto il genere umano;

Prov. 8.30.

mano; *universi generis humani causam salutis*, come Ireneo, chi redentrice dell'umana prosapia; *redemptricem humani generis*, come Anselmo, chi mezzana della riconciliatione, ed ajutatrice della redentione, *mediatricem reconciliationis & adjutricem redemptionis*, come Antonino, e chi porta felice del cielo, *felix cœli porta*, come la Chiesa. Porta, dice santo Antonino citato, per cui passano e quanti scendono beni dal cielo in terra, e quanti salgono viatori dalla terra al cielo, mercè l'ajuto, e l'assistenza, ch'ella lor porge, ò nella morte, ò nel giudicio, ò nel purgatorio. Salvatrice, e redentrice nostra altresì in questo senso è riconosciuta Maria per più ragioni, ma specialmente da alcuni, per haverci essa con l'eccellenza delle sue virtù meritata l'incarnatione del Verbo eterno, non solo in riguardo di alcuna sua circonstanza, ma etiandio nella sua sostanza medema, *de congruo* però, *non de condigno*, come parlan le scuole; da qualcun'altri per essere stato il suo libero assentimento alla divina maternità indispensabile requisito della stupenda esecutione di quell'eccelso, ed ammirabil mistero, e parimente da altri per essersi Iddio servito di essa, come di fisico strumento nella grand'opera della temporal generatione del Verbo divino; onde di lei scrisse Epifanio, che *incarnationem Verbi naturaliter peregit*. E in questo senso pur'anche si qualificò essa stessa per tale dicendo alla diletta sua Brigida, che, sicome Adamo ed Eva per un pomo venderono il mondo, così Christo ed essa il redensero quasi di un cuore. *Sicut Adam, & Eva vendiderunt mundum pro uno pomo, sic Christus, & ego redemimus quasi uno corde*.

S. Antonin. 4. p. tit. 15. c. 44. §. 2. Id. orat. in Hypapante.

In revelationib.

Supposta in Maria la qualità di redentrice degli huomini nel senso detto, pensate il gran peso d'inchinatione a sollevar la miseria dell'anime del purgatorio, che deve aggiungere all'innata propensione del suo genio misericordioso il forte impegno, e la gran mano, ch'ell'ha ne' nostri sommi interessi in quanto madre del Salvatore. Per quanto quell'anime afflitte si trovino finalmente in istato di sicurezza, sfangate di que' due ultimi sempre dubbiosi, e mali passi, la morte, ed il giudicio, con tutto ciò, essendo esse in quel carcere purgativo ancor capaci, e bisognose di redentione, non istima già ella di havere adempite tutte le parti di redentrice insino a tanto che co' suoi buoni uffici non le ha collocate nel lor beato termine, ch'è il cielo; e in quel sol caso le pare di poter dire al suo Unigenito con le sue stesse parole, *opus consummavi, quod dedisti mihi*. Qual propensione più tenera, e più gagliarda di quella di una madre verso de' suoi figliuoli? Hor tale per appunto si è quella di Maria verso quell'anime ardenti, di cui non isdegna ella medesima di chiamarsi madre amorosa in più occasioni. Io son la madre di coloro, che sono nel purgatorio, dice ella stessa alla diletta sua Brigida; ed è piacciuto a Dio, che per le mie preghiere le pene dovute a' lor peccati siano mitigate in qualche modo. Tu sei mia madre, dice à Maria il suo divino figliuolo in un'altra rivelatione fatta alla stessa; tu sei madre di misericordia; tu sollievo, e conforto di que' che penano nel purgatorio. Ad un Religioso della Compagnia suo gran divoto, in vederlo un dì malinconico, e timoroso non poco per l'apprensione delle pene del purgatorio, sta di buon animo, mio figliuolo, gli disse, io son l'avvocata de' peccatori, e loro madre non solo in questa vita, ma ancora nel purgatorio. Che s'ella è madre dell'anime purganti, perchè non potran queste addimandarsi figliuole della sua compassione, come figliuolo del suo dolore

Jo: 17. 4.

Lib. 4. cap. 138.

Lib. 1. c. 16.

In hist. Soc. Jesus.

chiamò Rachele figura di essa il suo Beniamino, nel cui parto morì in Betleme? Fu Rachele, benchè defunta da molto tempo, dal profeta Geremia con poetico entusiasmo rappresentata piangente, ò la strage de' Beniamiti suoi pronepoti, ò la cattività delle due Tribù di Beniamino, e di Giuda in Babilonia, ò l' uccisione fatta da Erode di tutti i bambini di Betleme in persona delle lor madri, giusta le varie interpretationi. *Vox in excelso audita est lamentationis luctus, & fletus Rachel plorantis filios suos, & nolentis consolari super eis, quia non sunt*. O perchè non potrò dire ancor io, che lassù nell' Empireo, *in excelso*, ove per altro non hanno luogo veri compianti, e vere lagrime, si fanno in certo modo sentire altissimi i lamenti, ed i pianti metaforici di Maria pietosissima, e bellissima Rachele, la qual compiange i suoi figliuoli penanti nel purgatorio, e non vuol consolarsi, infinattanto che Dio non gli habbia tratti da quello stato, in cui, per non poter essi operare, nè a distruttion del peccato, nè a soddisfattione veruna, son colà giù i miseri come se non fussero. *Vox in excelso lamentationis, luctus, & fletus Mariæ plorantis filios suos, & nolentis consolari super eis, quia non sunt*.

Genes. 35. 18.

Jerem. 31. 15.

Passiamo avanti, e diciamo: non saria fare un gran torto ad una inchinatione sì tenera, e ad un' affettion materna sì fina il nè pur sospettare che non impieghi a favor d' anime tanto amate, e tanto bisognose per altro tutta l' efficacia dell' autorevole protettione, che le compete, in riguardo dell' alta soprantendenza all' opera dell' umana redentione, comunicatale dal suo divino figliuolo, come a sua madre? *Dedi te in fœdus populi*. Quest' autorevole protettione, anzi quest' alto dominio partecipato riconoscono nella Vergine molti santi Dottori, tra' quali il serafico Bonaventura, dopo haver detto, che il nome, MARIA, suona lo stesso che dominatrice, non dubita di porle in sul capo il triregno, come a Signora generalissima, ch' ella è veramente, dice egli di tutte le creature celesti, terrene, ed infernali, signora nel cielo, signora nella terra, e signora altresì negli abissi. *Maria interpretatur domina, quæ revera domina est cœlestium, terrestrium, & infernorum; domina in cœlo, domina in mundo, domina in inferno*. Dice la Vergine stessa di se nell' Ecclesiastico, giusta l' intendimento di quel suo tanto divoto san Bernardino Senese, ch' emulatrice in certo modo del passeggiar, che faceva lo Spirito del Signore la superficie dell' acque nel principio del mondo, premeva anch' essa con piè dominante gli alti marosi, e su, e giù camminando per essi, qual reina del mare a suo talento spatiava. *In fluctibus maris ambulavi*. Che altro sono questi fiotti di mare, se non le transitorie, e amare pene del purgatorio, dice qui il Santo. *Pœna purgatorii dicitur fluctus, quia transitoria est, sed additur maris, quia est amara*. Hor in questo amarissimo, e cocentissimo mare del purgatorio la fa da padrona la Vergine; onde dice di se, che con passi signorili corse e ricorse l'onde altere del mare. *Beata Virgo in regno purgatorii dominium tenet; propterea inquit: & in fluctibus maris ambulavi*. E che è questo signoreggiare despoticamente Maria in quel sotterraneo regno, ripiglia il Santo, se non proteggere essa efficacemente tutte l' anime buone, e massimamente le sue divote notanti, ò pur naufraghe, che dir vogliamo, in quel mare bogliente di liquido, e vivo fuoco. Questo è ch' ella vuol dire, secondo esso, con quelle parole, camminai con piè franco per la marea, cioè fui sollecita di sovvenire alle necessità de' quivi stanti, sicome quegli che tutti son miei figliuoli, per esser tutti figliuoli di gratia. *Hoc est* quedi

Bonav. Spec. c. 3.

Eccles. 24. 8.

S. Bernardin. Sen. ser. 3. de glorioso nomine.

quod ait; & in fluctibus maris ambulavi; scilicet visitans, & subveniens necessitatibus omnium, qui ibi existunt, quia filii sunt, cum sint filii gratiæ.

Ed ò in quali, ed ò in quante maniere fa ad essi Maria sperimentar gli effetti di questa sì vigorosa, speciale, e sollecita protettione, nel compartir loro, e più efficacemente a' suoi divoti, che ad altri il rinfrescamento tra' loro ardori, ed il conforto ne' lor tormenti! Che vi credete? Ch' ella aspetti, che la necessità di quell' anime sia presente à far sì che lor riesca in effetto meno sensibile? Anzi ò se sapeste in quante guise la provvede da lungi, e la previene. Se Dio di quest' anime care alla Vergine ne esercita alcune in questa vita con i travagli, e qual con infermità, qual con iscrupoli, qual con tentationi, qual con malevoglienze, e qual con sottrattione etiandio del necessario alla vita, sappiate, che più d'una volta è la Vergine stessa, che lor procura à bello studio questi esercitii di sofferenza, acciò tanto meno lor resti da scontare, e da soffrire dalla divina giustitia in quell' ergastolo ardente d' indebitati dopo la morte. Procura ella pure con altri à quest' oggetto medesimo, ch' essi frequentino atti intenti soddisfattorii delle principali virtù, che con sante operationi si mettan da parte molti contanti di meriti, che per le mani de' Sacerdoti offeriscano à Dio sagrificii propitiatorii, che si diano daddovero alla penitenza, mortificando i lor sensi, annegando le loro voglie, e macerando con astinenze, con flagelli, con veglie i lor corpi; in somma ch' essi scemino per se medesimi le pretensioni rigorosissime dell' alto fisco di Dio.

Nel tempo poi della loro attual detentione nel purgatorio, ò all' hor sì che questa grande consolatrice degli afflitti fa spiccar maggiormente il suo zelo del loro alleviamento. Angeli santi diteci voi quante volte la vostra buona Reina vi spedisce laggiù, hor gli uni, hor gli altri, à confortar que' patienti, à recar loro santi rinfreschi, a ricrearli con soavi fragranze, à sventolare con aure gentili quella fornace avvampante, a stillare su quelle fiamme celesti rugiade; come affermò santo Anselmo farsi da santi talvolta à favor d'anime state già in vita più ossequiose verso di loro, e più loro divote. *Dum ibi sunt positi apparent eis sancti, in quorum honorem aliquid egerunt in hac vita, &, aut auram, aut suavem odorem, aut aliquod aliud solamen eis impendunt.* Anzi non contenta d' inviar loro que' suoi cortigiani più intimi, e que' suoi messaggieri più riguardevoli a consolargli in suo nome, non isdegna nò di calar colaggiù a visitargli ella stessa in persona, a rallegrarli con la sua amata presenza, a rincorarli con le sue dolci parole, e con altri suoi buoni uffici immediati far saporita, per così dire, la lor patienza. Che se, per detto della Vergine stessa il sol risonare del nome di Maria fa l' effetto in quell' anime, che negl' infermi fan le parole consolatorie de' congiunti, e degli amici più cari: *qui in purgatorio sunt gaudent nomine meo audito quemadmodum æger jacens in lecto, cum audit verbum solatii*: pensate il potente incantesimo, che dee far molto più alle pene di quegli afflitti il suo beatifico aspetto, ed il suo, ò quanto grato, ed ò quanto sopra d' ogni altro amoroso parlare.

Anselm. in elucid. pag. 160. L. B. col. 2.

Dionysius Chart. l. 3. de laudi bud Virg. ex revelat. S. Birgittæ.

E con procurare in tante maniere per se, e per altri il rinfresco a quell' anime ardenti non istima già ella contuttociò di havere adempite tutte le parti del suo genio caritativo, e del suo carico di corredentrice di Christo, insinche non le vien fatto di trarle seco al refrigerio sempiterno; onde le possan dire col regio profeta, per maniera di ringratiamen-

Psal.65 12.

to, e per termine di gratitudine, *transivimus per ignem, & aquam, & eduxisti nos in refrigerium*. Molto è quel ch' ella fa per altrui mezzo à questo fine di spuntare l'intera loro liberatione. Perciò muove in buon numero persone viventi à supplir pienamente per esse con orationi, con sagrifici, con pii lascii, con attioni penali, con suffragi di comunioni, e d'indulgenze, con visite di cimiteri, e di altari, e con altre più opere soddisfattorie. Perciò eccita il zelo de' predicatori, e degli scrittori à rappresentar vivamente a' fedeli con la voce, e con la penna l'estrema necessità di quell' anime, il gran merito del lor riscatto, la gratitudine loro verso de' proprii liberatori, il piacer sommo, ch' ella riceve da tali atti di carità la più fina. Perciò etiandio à parecchie di loro ottien da Dio la permissione di sollecitare per se medesime il loro scarceramento; come in fatti si legge nella vita di santa Ludgarda, ch' ella l'ottenne ad Innocenzo terzo pontefice; poiche apparso alla Santa tutto cinto di fiamme le disse di havere impetrato per le preghiere della Madre di Dio di poter implorare da essa l'ajuto de' suoi suffragi.

Poirè tripl. ccurone tr. 3. c. 13. § 6. p. 521. n. 6.

Ma per molto che sia quel ch' ella fa mediatamente, per mettere in libertà que' suoi santi prigioni è ben senza comparatione più assai quel che può fare, e fa in effetto per se medesima. Sacerdoti operatori, e ministri del corpo, e del sangue di GIESU' Christo, non può già negarsi, che il vostro carattere non vi renda più atti di chi che sia à promoverne fortemente la liberation da ogni debito, con offerire per essi ogni dì l'Ostia sagrosanta. Non è Angelo, non è Santo lassù nel cielo, che non vi ceda in questa parte, e non v' invidj un tal potere di rendervi in virtù del sagrificio tremendo della Messa benemeriti in sommo, quando di una, quando di un'altra di quelle tante anime bisognose. Solamente Maria, dice Gersone, la può pretendere con esso voi, ed etiandio hà la gloria di superarvi in qualche modo. E ver ch' ella non hà formalmente, e nella sua essenza, il carattere sacerdotale; l' hà nondimeno, dic' egli, con più eccellenza, e perfettione di voi, cioè virtualmente, ed in effetto; l'hà in potenza, ed in eminenza, sicome colei, che hà in sua balia, e di continuo alla mano le chiavi del Paradiso, per disserrarlo quando, come, ed à cui più le piace. *Non habet Maria characterem sacerdotalem formaliter; habet autem eminentius ad reconciliationem peccatoris, & ad aperitionem paradisi*. Hor giudicate se di una tal potestà, non pur sacerdotale, dirò così, mà pontificia, che le compete potentialmente, e in un cotal modo eminentiale, come a corredentrice, e vicaria di Christo, non dee valersi singolarmente ad introdurre nel cielo di mano in mano innumerabili anime del purgatorio.

Gerson tra. 3. in Magnificat.

Di alcuni Santi sappiamo, ch' hebber da Dio la facoltà di gratiarne un tal numero determinato, chi maggiore, chi minore dopo lor morte. Così da Alberto Magno fù fatto intendere ad un religioso suo confidente, ch' esso non meno di sei migliaja ne menò seco festose alla gloria. Così al gran martire San Lorenzo leggiamo haver Dio conceduto il privilegio di trarne una di colà giù nel Venerdì d' ogni settimana in perpetuo. Così raccontano di San Francesco di Assisi, che una volta l' anno discende nel purgatorio, e tutti ivi que' del suo Ordine dispригiona. O quante, ò quante più anime, dice un grave scrittore, è però verisimile, che MARIA, come più caritativa, e più possente di tutti i Santi insieme, liberasse tantosto dopo il suo transito; ed ò quante volte trà l' an-

Leander li. 3. de viris illustribus Ordinis Prædic.

Idem ex Gregorio Turon.

Theophy. Rayn. in Heteroclitis spiritualibus cœlestium, & infern. p.2. sect.3.punct. 2. nu.9.

no

no deve haver ella l' arbitrio di far godere à molte, e molte di quelle un tale indulto gratioso: In fatti si ha da buoni autori, che stando la Vergine presso à morire, dimandò in gratia al suo divino Figliuolo di poter seco condurre dopo sua morte all'empireo tutte l' anime, che si trovavano all' hora nel purgatorio; ciò che piamente è da credere, secondo essi, non le venisse disdetto. Anzi non manca chi porti opinione, che non sol quella volta ella ottenne di votar tutto affatto quel carcere sotterraneo, mà che di più ogni anno le è conceduto di fare il simile ricorrendo la Festa della sua gloriosa Assuntione. In prova di ciò udite quel che racconta Pier di Damiano essere avvenuto già in Roma in quel dì stesso tanto solenne. Una tal donna nomata Marosia già da un'anno defunta, comparsa à certa sua amica nella Chiesa dedicata alla Vergine sotto il titolo di *Ara cæli*, le riferì sè essere stata atrocemente, ed à lungo stratiata nel purgatorio per certo suo fallo non affatto in sua vita scontato. Oggi però, le soggiunse di poi, oggi la Reina del mondo ha interposte per noi le sue preghiere, e me con altri moltissimi hà liberato alla fine da quel carcer penoso. Hor ti sò dire, che in questa occasione un sì gran numero d' anime e per suo mezzo scampato da quelle pene atrocissime, che di non poco oltrepassa tutta la gran moltitudine del popol romano. Quindi in rendimento di gratie di così insigne misericordia, e di beneficio sì segnalato, i suoi santuarj quà, e là sparsi per Roma, con santa allegrezza andiam visitando. Ed affinche della verità di questa narratione, amica mia, tu habbia à maggior gloria di MARIA un contrasegno infallibile, sappi, che, dopo un' anno in questo dì stesso tu ti morrai. Così ella: etanto appunto intervenne.

Novarinus in umbra virginea nu. 786 citàs in margine Bernardinum à Busto in suo Mariale.

Petrus Damiani libro 7. epist. 10. sive opuscu-lo 14. parte 2. cap. 1.

Quanto è poi a que' tant' altri giorni dell' anno, in cui poco fa io dedussi dover dare MARIA à più forte ragione la libertà ad una buona mano di quell' anime sante, chi può dubitare, che in ciascheduna delle sue tante annovali solennità ella non paghi, per così dire, à parecchie di loro con una tale indulgenza, la festa; à quelle massimamente, io dico, che de' suoi pregi, e de' suoi misteri furono in vita singolarmente divote? E non si sà in oltre, per relatione di persone defunte, ogni anno, nelle due notti del nascimento, e della risurrettione del suo divino figliuolo, calar essa personalmente nel purgatorio, e quindi estrarre non poche di quelle à lei tanto care patienti; e ciò in riguardo dell' haver essa nella primiera di quelle due notti dato alla luce il Salvatore del mondo, e dell' haverne nella seconda il Salvatore risorto tratti fuori alla luce del mondo i Santi Padri del Limbo dalle lor tenebre antiche? Che dirò poscia de' sabbati di tutto l'anno Non hà egli assai del verisimile, ch' essendo essi, e da' riti della Chiesa, e dalla pietà de' fedeli a Maria santissima particolarmente sagrati, e come tali, dagli uni i più d' essi con suo ufficio, e sua messa, e dagli altri con perpetui digiuni, con visite de' suoi tempj, ed altari più celebri, e col canto delle sue pubbliche invocationi senza eccettione onorati, non faccia ella in ciascheduno di quelli sentir gli effetti della sua podestativa clemenza à un tal qual numero di quell' anime, e massimamente alle già statene in vita più osservatrici?

Novarinus l.c. n. 786.

Dionys. Chart. ser. 2. in assump. Mariæ.

Posto ciò qual maraviglia poi, che in quelle vaste, e fiammeggianti concavità del purgatorio faccia ecco tanto gioconda à quell' anime, come già dissi, il nome dolcissimo di MARIA? Sò ancor io

io che quelle sante prigioni, le quali informatissime, e del suo ottimo genio verso di loro, e del suo impareggiabil potere appresso Dio, ben sanno il tutto, che si posson promettere da' suoi uffici pietosi, debbono spesso invocarla, spesso raccomandarsele con incessanti preghiere, come à lor Madre, lor vita, loro speranza. Non hò io difficoltà alcuna di credere, che à pieno coro le cantino tutte ogni dì più d' una volta, con pari affetto, e divotione la celebre, e tenerissima oratione, la Salveregina, come di fatto le udì tutte cantarla una volta un Religioso Unghero Minorita; e come altresì poetando nel suo capricciosò, e gentil purgatorio le fà Dante cantare in que' due suoi versi: Salveregina in sul verde, e 'n sù fiori, quindi seder cantando anime vidi.

Pelbartus l. 6 stellarii p. 2. art. 3. sub finem. Dante Purgat. 7.

O che nobile adunque, io dico, ò che gagliardo motivo che è questo, Uditori, di vie più sempre infervorarvi, come accennai da principio nel culto, e nella divotion di MARIA. Quand' altro non ve ne havesse che questo solo, non dovremmo tenere per ottimamente impiegata ogni spesa, ogni fatica, ogni pena, che ci dovesse costare il farcela à qualunque conditione singolarmente propitia dopo la morte? Troppo importa l' havere in tempi di tanta afflittione, e tanti guai, chi sollecitì daddovero, e con sicurezza di effetto la nostra liberatione finale. Quai preghiere però cotidiane, quai lodi, quai voti, quai penitenze, quai sagrifici non le dovremmo offerire continuamente sì per lo nostro proprio interesse, che per quello de nostri morti? E' vero che vi vuol poco per impegnare nel nostro discioglimento, ed in quello de' nostri cari da quelle strette dolorosissime una volontà già per se stessa, e per più capi, come fin' hora si è dimostrato, inchinatissima à questo. Santa Brigida in fatti racconta, ch' ella un dì supplicando instantemente à Nostra Signora per l' anima di un defonto suo amico penante nel purgatorio, la vide, e la udì genuflessa fare amorosa violenza, per così dire, al suo benedetto figliuolo con parole, che non si possono senza gran tenerezza, ne ridire, ne udire; adducendogli per motivo dell' interporre, ch' ella faceva per esso i suoi uffici, non più che questo, ch' egli ogni giorno era uso di recitar le sue hore. Per le mie preghiere, dicevagli quella gran madre di misericordia, compatite alla mia compassione, ò mio Giesù, perche colui, per lo quale quì hora intercedo, ogni dì recitava il mio Ufficio in honor mio. *Per preces meas miserere mei, quia quotidiè legebat Horas meas in mei honorem.* E vero, dissi, che non ha mestiere di grandi sollecitationi una protettion sì sollecita, e ben' affetta per se medesima. Con tutto ciò è tanto grande, e tanto urgente il bisogno di una presta, e sicura liberatione da quegli ardor cocentissimi del purgatorio per una parte, e tanto eccedente ogni nostra gratitudine il merito di una sì degna, sì cara, e sì pietosa liberatrice per l' altra; che non può essere se non bene impiegato quel tutto che sappiam fare, per obbligarcela. Quanto degno però d' imitatione, e di lode si è l' istituto di quella pia Confraternità dedicata alla Vergine, che nella Città di Genova tutta si adopera nel far bene a' defunti, ed ha per titolo: *Sancta Maria consolatrix afflictorum.*

Libro 6. revel. c. 20.

Nicolò Riccardi par. 2. Ragion. 16. pag. 283. sopra le Letanie.

O sii pur dunque, non una, mà infinite volte lodato, e benedetto, ò mio Redentore, percioche con la tua immensa pietà non hai lasciate quell' anime poverelle de' nostri morti in tanti affanni senza consolatione, ed affinche la consolation loro sia pari al lor bisogno hai data ad essi per consolatri-

ratrice la tua Madre medesima; sicome aggonizzando in sù la croce à noi viventi nella persona del tuo diletto Giovanni la desti per Madre. Nò nò non è più da dubitare, che stando ella sul dipartirsi da questa terra non le conferissi per gratia l' assoluta plenipotenza sù quella carcere temporale, che à te compete per natural diritto, come à Dio, e per merito, come à Redentore. *Dedi te*, le dovesti pur dire a viva voce con un' aria di volto beatificante, come à te risorto già disse il tuo Padre, *dedi te in fœdus populi, ut diceres his qui vincti sunt; exite; & his qui in tenebris; revelamini.* Di ciò ne accerta in qualche modo la tua amata sposa, la Chiesa santa; mentre in una oratione, ch' ella pronuntia, ed indrizza al Padre tuo per l' anime de' defunti, oltre l' interpositione indispensabile de' tuoi meriti infiniti, senza de' quali nulla s' impetra, altresì adopera il mezzo della sua intercessione possente. *Ut nostræ*, gli dice, *congregationis fratres, propinquos, & benefactores, qui ex hoc seculo transierunt, beata Maria semper virgine intercedente ad perpetuæ beatitudinis consortium pervenire concedas.*

E tu parimente, ò sovrana liberatrice di tutte l' anime salvate pel fuoco, deh ò quante lodi, ed ò quante beneditioni dei riportare lassù nel cielo ogni giorno, per così dire, mà più in questo, che in verun' altro, al primo entrare delle novellamente gratiate, e all' anniversario ricorso delle già ammesse, quai prima, e quai dopo al possesso del lor fine beato. Mi par di vederle, dopo inchinato profondamente alla maniera dell' anime separate, il divin trono, correr tutte festose, e l' une à gara dell' altre, à ringratiarvi della felicità ad esse anticipata dalle vostre indulgenze, ò dalle vostre preghiere. Deh per le piaghe, e per la morte del vostro divino unigenito, prima che passi questo vostro trionfale, e sopra ogni altro solennissimo giorno, degnatevi di rimirare con occhio pietoso le raccomandate singolarmente per titolo, ò di amicitia, ò di gratitudine, ò di consanguinità, ò di spiritual fratellanza alla nostra pietà, e à voi traetele tutte, in virtù dell' arbitrio, e del potere per più titoli conceduttovi. *Illos tuos misericordes oculos ad eas converte.* Deh fate ancora, ò potentissima Avvocata nostra, che quando alla divina Maestà piacerà di por fine alla nostra vita mortale, il più presto che per voi si possa vediam lieti, e festosi la faccia del frutto benedetto del vostro ventre, GIESU'. *Jesum benedictum fructum ventris tui nobis post hoc exilium ostende.* Così sia ò benigna, ò pietosa, ò dolce Vergine MARIA. *O clemens, o pia, o dulcis Virgo MARIA.*

COLLOQUII

ALLE PIAGHE.

O Che dolce materia di contemplatione, ò che pascol soave alle buone menti oggi porge la morte della vostra santissima Madre, ò mio Redentore. Non è quella per verità da dirsi morte, mà un' estasi più veramente, una dormitione, ed un transito; sicome quella che è spogliata di tutti que' tristi accidenti, e que' colori funesti, i quali rendono le altre morti sì ingrate, sì spaventose, sì intollerabili all' immaginatione, ed alla vista di chi che sia. Ci guarderemo noi bene dall' essere sì presuntuosi, e sì arditi di aspirare col desiderio ad un fin simigliante. Bensì vi preghiamo per le santissime piaghe de' vostri piedi, e per li meriti della vostra Madre, ò primogenito de' vivi, e de' morti di fare che à noi riesca la nostra morte con la vostra

assi-

assistenza meno terribile, e men funesta di quel che meriti la conditione di miseri peccatori, quali noi siamo.

Che bel morire, ò mio Redentore, morire, non d'altra febbre, che di quella del santo amor vostro, morire in seno alla carità, morir trà le braccia della vita, morir nel letto fiorito delle più eccelse virtù. Così morì la vostra Madre amatissima; nè altrimenti dovea morire, giache morir doveva la Madre del bell' amore; *mater pulchræ dilectionis*. Ah che siam noi ben lontani dall' esser compresi, e consunti da una tal febbre; ne son già mantici i nostri affetti, ne esca i nostri cuori per un tal fuoco. Le nostre inchinationi malvage son pur troppo infelici preservativi contro à sì santi sintomi; tanto è da lungi, che ne moriamo felicemente una volta. Deh per le sagratissime Piaghe delle vostre mani annichilate in noi tutto affatto l'amor mondano; e con ciò disponeteci à vivere per l'avvenire, ed à morire nel santo amor vostro.

A chi appartiene con più ragione il diritto di soprantendere alla morte de' fedeli, che alla vostra santissima Madre, ò mio Redentore? Morì ella di una morte la più santa, la più privilegiata, e la più dolce che possa darsi. Hor se tra' Santi quei che furono in vita loro più singolari in qualche virtù, ò in qualche dono più raro, han ricevuto come un privilegio speciale, e come un pubblico testimonio del lor potere appresso il vostro Padre il credito di ottenere a' ricorrenti loro divoti dopo lor morte de' simiglianti favori; non havrà ella per ricompensa della sua morte santissima, e beatissima più di qualsivoglia altro Santo ottenuta la bella prerogativa di presedere alla nostra, e d'impetrarci la gratia di morire tranquillamente in carità, e in santa pace? Deh però per la piaga sagrosanta del vostro santissimo Costato dateci gratia di vivere in modo, che meritiamo nell'hora della nostra morte la sua assistenza, e protettione particolare, come ogni dì le dimandiamo più d'una volta, con dirle: *ora pro nobis peccatoribus nunc, & in hora mortis nostræ*.

L'IN-

LA PROTETTIONE,

che tutto può, e tutto vuole.

PREDICA
DEL PATROCINIO
DI
MARIA

In Jerusalem potestas mea. Eccl. 44.

TRà le sole vanissime, che si leggono presso gli antichi, non sò s'io dica Rabbini, ò più tosto Romanzatori dell'Ebraismo, una è questa: essere in Cielo ben ben presso à Dio una tal Creatura di tutte l'altre più degna, e più conspicua per nome Mitraton, che è quanto dir Principessa del soglio, e della faccia; percioche, dicono, sta ella sempre alla presenza, sempre all'orecchio di Dio, incessantemente rappresentandogli le diverse necessità de' Mortali con gran premura, e a favor loro parlando con un'altissimo predominio, non che potere. Che se dentro la scorza di questa favola sta pur nascosto qualche midollo di verità, indovinata da essi sol tanto, ma non intesa, ò non v'è semplice Creatura sù in Cielo, che tanto possa, e tanto faccia per gli huomini appresso Dio; ò, se v'è, questa certamente è Maria, la qual sola trà tutte le pure Creature può sostener degnamente questi due titoli di Principessa della faccia di Dio, e di Mezzana generalissima de' Mortali. E non udite, com'ella stessa nell'Ecclesiastico par che si dia un tal vanto, là dove dice, che sù nella sovrana Gerusalemme, ove hà Dio il suo trono, e fa veder la sua faccia ella esercita il suo alto potere. *In Jerusalem potestas mea.* Se in udir questo non concepite, Uditori, una massima, e somma fiducia nella protettion di Maria, segno è, perdonatemi, segno è che non siete ancor bene arrivati ad intendere il troppo grande interesse, che tutti noi, sicome suoi amantissimi, habbiamo ne' di lei sommi avanzamenti, e vantaggi, in quella guisa che grande interesse hà la terra, nel partecipare che fà la Luna suo Pianeta famigliarissimo in maggior copia la luce dal Sole. Basta dir che tant'oltre si avanza, quinci il potere della sua benivolenza verso di noi, quindi la benivolenza del suo potere appresso Dio; che non è punto ardita propositione il dire, sicome io stamane liberamente dico, e sostengo con San Ber-

Franciscus Greg. Cat. 1. tom. 5. c. 6. no. 3. apud Triple Couronne Tr. 2. Chap. 11. ¶. tertio.

Bern. serm. de Nativit. B. Mariæ vel Serm. 7. de Assupt.

Bernardo, che per noi ella può tutto quello che vuole, e per noi ella vuole tutto quello che può. *Siquidem nec facultas ei deesse poterit, nec voluntas*. Ecco ecco l'alta misura delle vostre speranze nel Patrocinio di questa, dirò così prepotente favorita di Dio. Tutto potete promettervi, e tutto chiedere per suo mezzo, perche tutto ella può, e tutto ella vuole ottenere per vostro bene. *Siquidem nec facultas ei deesse poterit, nec voluntas*, Attentione sol tanto alle prove, e lo vedrete.

Non è già ingrandimento rettorico, mà è verità teologica, che la gran Madre di Dio da per se sola è più possente ad impetrarci favori, che tutti i Santi, e tutti gli Angeli insieme; tantoche quindi inferisce Suarez, che se si potesse dar caso, ch' entrassero fattioni in Cielo, e nascesser trà Santi de dispareri; siche la Vergine contro à tutta la piena de' Spiriti comprensori facesse sola un partito, prevalerebbe nulladimeno a tutti loro ella sola; tanto è superiore ad ogni altro il suo credito appresso Dio. Anzi vedete se vi può essere alcun dubbio di questo, che gli stessi Demonii non poterono dissimulare un tale eccesso vantaggiosissimo di Maria affermando per bocca di un' Energumeno più efficace riuscir presso Dio un suo solo sospiro, che tutte insieme le orationi de Santi, e più apprensione dar loro essa sola, che tutto il resto del Cielo. E vaglia il vero, se la potenza de Comprensori è un' accidente estrinseco della beatitudine, il qual da essa proportionevolmente risulta, come l' ombra dal corpo; e questa, secondo il merito della Vergine quasi infinito, quasi ineffabile, e quasi immenso, come i Santi lo chiamano, è poco meno che infinitamente maggiore in lei, che in tutti insieme gli spiriti glorificati, dicendo benissimo San Lorenzo Giustiniano: *quidquid honoris, quidquid felicitatis habetur in singulis hoc totum abundat in Virgine*: qual contrappeso potrà mai fare alla potenza incomparabile di Maria tutta insieme la potenza de Santi? Portano questi, è vero, le lor preghiere al gran trono di Dio, ma con humiltà, e con sommessione di puri Servi, e più di quattro volte sì tornano addietro con la negativa; sendo tutta riposta la lor fiducia, non già in verun merito loro, ma nella sola misericordia di Dio. Chiede Maria, mà con libertà di Padrona, *non rogans, sed imperans, domina, non ancilla*, dice Pier di Damiano, ne ha fin' hor dimandata alcuna cosa, che interamente conseguita non l' habbia: che troppo gran peso danno mai sempre alle sue richieste la pienezza esuberante della sua Gratia, l' addottione alla figliolanza del divin Padre, l' autorità di Madre del divin Figliuolo, la prerogativa di Sposa del divino Spirito, la dignità di Reina, e Sovrana dell' Universo, l' honore in somma di favorita, di affine di Dio, titoli tali, e tanto eccelsi, che in certo modo, dice Bernardo, la fan rispettare fin dal medesimo Dio. Volete, dice, un' appoggio fortissimo appresso Dio? *Ad Mariam recurre; nec dubius dixerim, exaudietur & ipsa pro reverentia sua*. Sono i Santi del Cielo nell' influire quà giù con le loro preghiere come le Stelle, le quali *manentes in ordine suo*, come parla la Scrittura, han limitata a certi Paesi determinati, e a certi effetti particolari, qual più, e qual meno ristretta la Sfera del loro operare ne corpi inferiori. A questo forse allude Christo in San Luca, la dove in persona del Padrone evangelico riconosce ne conti l' inegual fedeltà de suoi Servi, con dare ad uno in governo dieci Città, cinque ad un' altro. *Eris potestatem habens super decem Civitates*, dice ad uno; *& tu esto super quin-*

Suarez to. 2. in 3. partem Disp. 23. sect. secunda.

Jo. Marthinus Vallecenensis p. p. vitæ sancti Dominici apud Triple Cour. Tract. 2. c. 9. pagina 361.

Laur. Just.

Petr. Dam. serm. de Nativit. Mariæ.

Bern.

Judic. 5. 20.

Luca 19. 17.

quinque, dice ad un' altro. Chi è tutelare di una Provincia, e chi di un'altra. A chi è raccomandata una condition di Persone, a chi un'altra. Chi hà virtù contra un tal morbo, chi contra un tal' altro. Stella delle stelle Generalissima, *stella stellarum*, dice Agostino; anzi Sole di beneficenza, *Sol illuminans per omnia* trà le pure Creature sola è Maria: *nec est qui se abscondat a calore ejus*; tanto è universale. Non si racchiude da luoghi, non si ristringe a persone, non si limita da conditioni, non si determina per accidenti. In ogni luogo, in ogni tempo, ad ogni stato di vita, per ogni qualità di bisogno spande i raggi attivissimi del suo potere. Evvi prodigio, ch'ella non habbia operato, infermità, ch'ella non habbia guarita, accidente, ch'ella non habbia cambiato, qualità nella natura, ch'ella non habbia alterata? Ella è la gran nuvola dell' Ecclesiastico, che non una parte del mondo, mà tutta quant' è la terra ombreggiando ricuopre. *Sicut nebula texi omnem terram*. Ella è l'arca mistica, che sola vale in ogni regno per ogni esercito, contra ogni forza più veramente che la Giudaica, di cui scrisse Atanaggi, *che sufficiebat pro quavis acie*. Ella è la torre di Davide di mille scudi, e di tutt' armi fornita per comune difesa. *Mille clypei pendent ex ea, omnis armatura fortium*. Ella è quella terra benedetta, che dalla divinità feconda la frutta mai sempre; e frutta a tutti, e frutta di tutto, riconosciuta però da Dionigi l'Alessandrino in quella terra, di cui disse già Isacco a Giacobbe *det tibi Dominus benedictionem terræ habentis omnia*. Ella è quella grande Matrona, che accoglie il mondo tutto sotto il suo manto assai meglio, che non fù già delineato nella veste Sacerdotale di Aronne. *In veste poderis quam habebat totus erat Orbis terrarum*.

Aug. to. 6.
Eccl. 43. 15.
Psal. 18. 7.
Eccl. 24. 6.
Athan. apud Rò Orat. 12. de B. V.
Cantic. 4. 4.
Sap. 18. 24.

Hor io così discorro. E pur assai quel che può presso Dio un' Angelo solo, un solo Santo, è pur assai. Se tanto potè vivo un Mosè, che giunse Dio à pregarlo, che lo lasciasse una volta sfogare a suo modo, *dimitte me, ut irascatur furor meus*; tanto vivo un Giosuè, che, al riferire della Scrittura, non vi fù stravaganza, cui Dio non facesse per compiacerlo, *obediente Domino voci hominis*; tanto vivo un Paolo Apostolo, che si diè vanto di poter col suo Dio ogni cosa, *omnia possum in eo qui me confortat*; pensate che non dee potere in Paradiso ciascun Beato, cui Dio, per gran tratto di amore comunica svelatamente tutto se stesso. Non vi è angolo della terra, per così dire, che non conti almeno una di queste stelle benefiche, e non ne annoveri maraviglie insolite, incredibili, inaudite. Che se può tanto un sol di loro; deh quanto tutti insieme tanti milioni di Santi sì meritevoli, sì benemeriti; deh quanto tutti insieme tanti milioni di Angeli; i quali son per uficio gli Squadroni volanti del Dio della potenza, *Dei castra*, dice Giacobbe, e che hanno fatte nel mondo sì belle prove! Hor se tutti questi con esser tanti, e poter tanto, nulladimeno conviene, che sicome nella gratia, nel merito, e nella gloria, così anche in questo la cedano di lunga mano a Maria, quale, e quanta, Dio buono! sarà mai la sua potenza. E un tale eccesso vantaggiosissimo sopra tutto il potere de Santi, non par egli che senta in qualche modo dell' onnipotenza, e pizzichi dell' infinito? Che se è impossibile, moralmente parlando, come asserisce un grave Autore, che in Cielo non passi una dimanda, che a Dio venga fatta concordemente da tutto il Comune de Santi, potrà poi temere di negative Maria, se un solo suo cenno più può, che la

Exodi 32. 9.
Josue 10. 14.
Philip. 4. 13
Gen. 32. 2.
Didacus de Rosis Æthica Christiana lib. 13. c. 2. n. 7.

preghiera più fervorosa di tutto il Cielo?

Mà quando credete voi cominciasse la Vergine a poter tanto, e à disporre a suo talento, non di un sol dito, come gli altri Santi, mà di tutto il gran braccio di Dio? Ve lo dica essa stessa con le voci della Chiesa parlante in suo nome. *Cum essem parvula placui Altissimo, & de meis visceribus genui Deum, & hominem*. Due sorti di picciolezza si possono considerar nella Vergine; una di corpo, quando fanciulla ancor era di pochi anni; l'altra di stato, quando non ancor fatta Madre di Dio era solo una semplice ancella del suo Signore. Hor nell'una, e nell'altra sua picciolezza chi può spiegare qnanto già fusse Maria accetta a Dio, quanto gratiosa? Misuratelo dall'amore, che fin d'all'hora portolle lo stesso Dio sopra tutti e Angeli, e Santi, come attesta Davide, ove dice, che Dio più amò le porte, che è quanto dire i cominciamenti della sua mistica Sion, cioè di Maria, che i finimenti di tutti insieme i tabernacoli di Giacobbe, cioè de Santi. *Diligit Dominus portas Sion super omnia tabernacula Jacob*. Sopra tutti, sì sopra tutti piacque al Signore Maria, con esser essa non più che bambina, non più che serva. Adunque, io dico, se ragion vuole, che il merito corrisponda alla gratia, e col merito cresca del pari la forza dell'impetrare, più potè sola nella sua picciolezza Maria, che tutti i Santi, e tutti gli Angeli insieme nella lor santità consumata. Io non istò qui a ricercare, se potesse la Vergine conseguire con merito proprio la dignità sopreminente di Madre di Dio, come par ch'essa voglia inferire nelle parole sopraccennate, *cum essem parvula placui Altissimo, & de meis visceribus*, la qual congiuntione importa causalità, secondo alcuni, *& de meis visceribus genui*

Ecclesia in Om. io B. Virginis.

Psal 86. 2.

Deum, & hominem. Dico bensì, che se, con esser Maria sì picciola, cioè una non più che semplice ancella del suo Signore, seppe sì bene con tuttociò ingratiarsi con Dio, che, dovendo egli cercare in terra una Madre al suo Figliuolo, alli meriti personali di lei hebbe almen qualche riguardo, come apertamente l'afferma Agostino; *Virgo talis eligitur quæ tantum haberet meritum, ut Dei filium in se susciperet*, fatta poi grande, e grande sì, che dopo Dio, e il suo figliuolo è la maggior dignità della terra, e del Cielo, vogliamo noi credere, che non sarà divenuta perciò incomparabilmente maggior di se, non che solo maggiore di quella di tutti gli Angeli, e Santi la sua potenza? Se tanto ella potè privata, quanto Madre di Dio? Se tanto viatrice, quanto beata? Se tanto ancella, quanto Reina? Basta dir, ch'ella stessa, per darci ad intendere la gran potenza, ch'esercita in Cielo, parlò in tal modo, come se nulla fusse quel tanto più, che degli Angeli, e Santi ella potè ancor picciola, ancor mortale. *In Jerusalem*, disse *in Jerusalem potestas mea*. Benche sia tanto quel ch'io potei vivendo in terra, sappiate però, miei figliuoli, che tutto è nulla in paragone di quello che hor posso quà in Cielo. *In Jerusalem, in Jerusalem potestas mea*. E se è così, quanto fù poco il dire quel che per altro a prima vista parve un troppo gran che, l'intercession di Maria preponderare a tutta insieme l'efficacia de Santi, mentre là cominciò, dove ne meno arrivarono questi a finire?

Aug. serm. 14. de tempor.

Eccl. 24. 15.

Eh che hà ben ragione di dir San Tomaso, che in questa parte non fa classe Maria con gli altri Santi: la fa solo con Christo, non altrimenti che la Luna col Sole. *Magnum est de quolibet Sancto, quando habet tantum de gratia, quod sufficit ad salutem multorum*

D. Th. opusculo 8.

rum, sed quando haberet tantum quod sufficeret ad salutem omnium hominum de Mundo, hoc esset maximum. Et hoc est in Christo, & in beata Virgine. In Christo come in cagion principale, in Maria come in cagione strumentale. In Christo per proprietà, in Maria per participatione. In Christo come in donatore, in Maria come in tesoriera. In Christo come in sorgente, in Maria come in canale; che però aquidotto reale di tutta la gratia vien chiamata da Santi. Così è, dice Girolamo. *Omnis gratia quæ est in Christo, est in beata Virgine; in Christo tanquam in capite, in Maria tanquam in collo; in Christo tanquam in fonte, in Maria tanquam in canali.* Disse Aristotele che la Luna per la congiuntione col Sole, e dal ricevernein se la luce diviene quasi un' altro sole minore; che però a tutte le perfettioni, e generationi universalmente conduce. O quanto meglio può dirsi ciò della nostra mistica Luna Maria, *luna perfecta in æternum*, che con ricevere dentro di se in conditione di Madre il Sole eterno, divenne quasi nella generalità del potere un'altro lui, cioè un pareglio di Christo, e un picciol Dio; che non per niente vien' ella detta nelle Scritture, *habens claritatem Dei, electa ut Sol*; e tanto pure affermarono Agostino, ed Eucherio; *talis suo modo mater qualis est filius*. Gareggiatrice, e concorrente del sole fù già detta da altri la luna per suo gran vanto, *æmula solis*. O quanto meglio, se ben si osserva, fù dalla Chiesa intitolata Maria qual luna appunto del Sol divino *affectatrix Christi*, cioè seguace, ed emolatrice della potenza di Christo! Quai pregi più singolari, quai più proprj di Christo di redentore dell' human genere, di autor della gratia, di principio del merito, di cagion' unica della nostra salute, di Apice di tutta la santità, come lo nomina san Dionigi, di epilogo di tutti i beni, come lo diffinisce santo Ireneo, di Dio di tutta la consolatione, come lo pubblica santo Anselmo, di repubblica di tutte le gratie, come l'intitola un' altro? E pure non hanno già lasciato per questo più Santi di accommunargli in qualche senso à Maria chiamandola chi *redemptricem humani generis*, come Anselmo, chi *causam salutis universi*, come Ireneo, chi *thesaurariam totius divinæ gratiæ*, come Germano, chi *effectricem omnium miraculorum*, come Andrea Cretense, chi *auctricem meriti*, e *rerum causam*, come Bernardo, chi *inventricem gratiæ*, e *finem iræ Dei*, come Bonaventura, chi *salutem mundi, fontem totius consolationis*, com' Efrem Siro, in somma chi *sapientiæ*, chi *humilitatis*, chi *gratiæ*, chi *luminum*, chi *miraculorum abyssum*. Dice Christo di se, *data est mihi omnis potestas in cælo, & in terra*: e di Maria pure dice Bernardo, *data est ei omnis potestas in cælo, & in terra*. Di Christo è detto in San Giovanni *sine ipso factum est nihil*; e di Maria pure asserisce Pier di Damiano, *sine illa nihil refectum est*. Di Christo pronuntia l'Evangelista citato *de plenitudine ejus omnes accepimus*; e di Maria pure arrivò à dire la bocca melliflua *ut de plenitudine ejus accipiant universi*. Di Christo si legge a' Colossensi *in quo sunt omnes thesauri sapientiæ & scientiæ Dei*; e di Maria pure si legge in Anselmo, *omnes thesauri sapientiæ, & scientiæ Dei sunt in Maria*. Di Christo è scritto nella Sapienza *æqualiter est illi cura de omnibus*; e di Maria pure scrisse l' Idiota, *illi est cura de omnibus*. Di Christo affermò Paolo Apostolo, *unus mediator Dei, & hominum Christus Jesus*; e di Maria pure affermò Epifanio; *ipsa est cæli, & terræ mediatrix*. Sovvengavi di ciò che avvenne nelle nozze di Cana. Non fù tutto una gara bellissima di

Hieron.

Arist. de generatione animalium.

Psal. 88. 38.

Apoc. 21. 11. Cant. 6. 9. Euch. hom. de nativ. Aug. serm. 30 ad fratres in Eremo.

Apud Rò de B. V. orat. 36. pag. 221.

Dion. Eccl. Hier. c. 4.

Irenæus l. 3. c. 18.

Ans. apud Binet de JESU c. 14.

Ans. apud Binet l. c. Ans. apud Rò or. 11. Item apud eund.

Germ. Patr. apud eund. pag. 167.

Andr. Cret. Bern. serm. 2. de Annunc. & 2. Pent.

Bonav. Ep. 14.

Ephr. or. ad Virg.

Bern. serm. de Virg.

Idelph. de partu Virg.

Dam. de dorm. Virg.

Bern. apud Rò.

Dam. or. de Nativit.

Matt. 28. 18.

Bern. super Salve.

Jo. 1. 3.

Damian. serm. de Annunc.

Jo. 1. 16.

Bern. ser. in signum magnum.

Ad Coloss. 2. 3.

Ansel. in c. 10. Lucæ.

Sap. 6. 8.

Idiota contempl. de B. V. in Prologo.

1. ad Tim. 2. 5.

Epiph. apud Th. Raym. lo Glossario L. M. In io. cui sit Mediatia.

di potenza trà Christo, e Maria mentre prevalse nel fatto alla ripulsa dell' uno la petitione dell' altra; e accelerando Christo in gratia di lei, per così dire, contra sua voglia l' hora de' suoi prodigi, vinse in un certo modo se stesso, perche vincesse nelle sue dimande MARIA? E ciò che all' hora ella fece nol fa di presente assai spesso sù in cielo? e quante volte al gran torrente dell' ira di Dio si oppone sola qual argine robustissimo, e lo rattiene? prende a perorar cause perdute, e qual arbitra de' divini voleri le fa riuscire à sua voglia? Hor dite voi se non è questo oltrepassare di molto i confini dell' umano potere, e penetrar ben' addentro *in potentias Domini*, cioè ne proprj termini dell' onnipotenza di Dio.

Psal. 70. 16.

Guardimi il Cielo dal ne pur pareggiare, non che antipor per se stesso il poter di MARIA à quel di Christo, a quel di Dio, come con marcia calunnia a' Dottori cattolici apposero que' mentitori solenni Lutero, Melantone, Calvino. Non si può negare però che col tanto condescendere, che Dio ha fatto, e fa meritamente all' intercession di lei, non habbia posta, e non ponga tuttora in qualche cimento la nostra fede. E vaglia il vero quel costituirla vicereina sopra tutto il regno spirituale di Christo, e sopra tutto il suo dominio creato; onde hebbe à dire Ruperto, che *regina constituta totum filii possidet regnum*, e il serafico san Bonaventura, che *tot creaturæ serviunt gloriosæ Virgini, quot serviunt Trinitati*: quel dichiararla sua tesoriera, plenipotentiaria, ministra di stato, e poco meno che consignora generalissima; siche, giusta il comun sentimento de' Padri, non iscenda gratia, non esca decreto, non siegua prodigio che per suo mezzo; e tuttociò che dalla terra ascende al cielo, e tuttociò che

Ex Theoph. Rayn. ad Nomenclatorem Observat. 4. to 7. cui tit. Marialia.

Rup. apud Bòor. 7. p 99. Bernardin. to. 1. ser. 6.

Eusebius Nierëbergh affirmat hunc esse cómunem Patrũ sensum, & optimè fundatam doctrinam.

dal cielo discende in terra, tutto passi per le sue mani: quel concedere molte cose per amor di lei, ch' egli per altro ci negherebbe, molte difficoltarle à bello studio, acciò facciasi capo da lei, niento far per se stesso, niente à richiesta degli Angeli, niente à petitione de' Santi, che non sia fatto pur' anche in gratia sua, benche chi prega, nè faccia motto, nè si ricordi di lei: quell' aprirle tutto sù gli occhi il gran libro de' predestinati, della cui segretezza per altro è si geloso, e, come ad una santa donna fù rivelato, non sol darlelo a leggere minutamente foglio per foglio, nome per nome, mà voler sopra tutti etiandio il parer suo, ed il suo consenso; verificandosi in questo di lei, come di Christo, la predittion d' Isaia, *voluntas Domini in manu ejus dirigetur*: quel predestinare, che fece ab eterno infedeli, e peccatori in gran numero, perche solo previde la dolce inchinatione di lei verso di loro, facendo d' essi una greggia eletta; onde dir si potessero gli eletti di Maria, cioè que' fortunati capretti, de' quali a lei, ch' è la bellissima trà le donne fù detto, *ò pulcherrima mulierum pasce hædos tuos*: quel finalmente far sì gran caso fin de' suoi sentimenti interiori, che appresso Dio, dice Anselmo, ogni sua inchinatione sia una volontà, ogni sua volontà sia una preghiera, ogni sua preghiera sia una necessità; *tantummodo velis salutem nostram, & nequaquam salvi esse non poterimus*: ah ch' è un tanto innalzarla in genere di potenza participata, che meno di tuttociò è quasi il dire, ch' ella per noi può tutto quello che vuole. Io nò che non istimo più addesso propositioni gagliarde, e quella di san Cirillo, che Maria ha per gratia l' onnipotenza, che Dio ha per natura, e quella di Suarez che la misura del poter di Maria è la sola poten-

Lib. de amore erga Mariam c. 2.

Id Eusebius ibid.

Cæsarius.

Isaiæ 53.10.

Anselmus de laudibus Virginis.

Cyrillus l. 8. thesauri. cap. 2. Suar. 3. P. D. 18 sect. 4. to. 2.

ten-

Fu letto questo verso dal P. Rò in viaggio sotto un' immagine della Vergine. Or. 32. Eutich. l. de pœnit. Theophyli. Euthym. in ador. zonæ Deiparæ. Andr. Cret. serm. de Assumpt. Germ. Patr. or. de zona Virg. Damasc. carm. in Annunc. Anselm. de excell. Virg.

tenza infinita di Dio, e quella del Poeta, che può tanto Maria con le sue preghiere, quanto può Dio col suo comando; *quod Deus imperio in prece Virgo potes*, e quelle in somma di Eutichiano, Innocenzo, Eutimio, Andrea Cretense, Germano, Bernardo, Giovanni Damasceno, Anselmo, e cent' altri, che il patrocinio di Maria è infallibile, immenso, indifettibile, inesausto, impercettibile, unico, onnipotente.

Questo solo dovria bastare per gran motivo a noi di tenercela sempre bene con esso lei, benche per altro potessimo dubitare dell' amor suo, e del suo genio. Quanto più essendo noi ad un tempo accertati, che, se può ella per noi tutto quello che vuole, vuole pur anche per noi tutto quello che può. *Siquidem nec facultas ei deesse poterit, nec voluntas.*

Il dire che le sue delitie più care, son come quelle di Dio, co' figliuoli degli huomini, che l' amor suo verso di noi è assai maggiore di quello del suo maggior divoto verso di lei: che le sue viscere son più pietose di quelle di tutte insieme le altre madri: che tutto l' amore de' Santi, e de' Serafini comparato col suo in finezza, in lealtà, in ardore non è più che una scintilla posta à fronte di un grande incendio, sono formole grandi, e magnifiche sì, mà però sì sapute, e sì famigliari, che ormai vi hà fatto l' orecchio la maraviglia. Appena hebbe libertà il suo cuore di farsi intendere co' suoi affetti, che diè ben tosto à conoscere al mondo la simpatia grande, che havea con gli huomini. L' inviar del continuo sù l' ali di mille infocati sospiri mille divote suppliche all' eterno Padre, mille affettuosi inviti al destinato Redentore del mondo, erano, se nol sapete, una gran parte de' suoi impieghi, come ad Isabella monaca fù rivelato. Eletta poi, e dichiarata Madre del divin Verbo, ò all' hora sì, che in mezzo à tanta grandezza avvampò più che mai tutta di carità, venendo con ciò il gran genio, ch' ella hà con noi, impegnato si strettamente per la nostra salute, con divenirne ella stessa immediato strumento. Lascio pensare à voi quanto dolce compagnia doveva fare alla gran Madre il Verbo umanato nella sala mondissima del suo utero verginale. E pur, mentre pare, che debba dir tutta lieta con la Sposa de' Cantici, *inveni quem diligit anima mea, tenui eum nec dimittam*, ò pure col reale Salmista, *mihi autem adhærere Deo bonum est*, che premura, che fretta non fà à quel divino portato, acciò anticipi al mondo la consolatione, con anticipare la nascita, e la venuta? e forse perciò gli dovea dire sovente con la Sposa suddetta, *quis mihi det, ut inveniam te foris, & deosculer te?* Siche non è solo più Dio, di cui possa dirsi con enfasi, *sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum unigenitum daret*. Anche noi di Maria possiamo dir francamente; *Sic Maria dilexit mundum*; che, acciò questo vedesse più prontamente la faccia del suo sospirato Liberatore, quanto à se era presta, e dispostissima a licentiar dal suo seno anche prima del tempo quell' Infante divino, benchè tanto per altro le fusse caro, e le pagasse ogni momento à gran prezzo il servigio dell' hospitalità, ch' ella dentro di se gli faceva; affermando Grisologo, che Maria *pro domus pensione ipsius Dei cum homine commercium exegit*. Chi di voi non si fa maraviglia, come potesse alla Vergine regger l' animo, e la mano, nel circoncider che fece il suo dilicatissimo figliuolo, secondo l' opinione di alcuni? Ma che direste, se Santo Anselmo vi facesse vedere di più questa Donna forte con i chiodi in una mano, e con un pesante martello nell' altra, prontissima, quanto à se, à conficcarlo

Cantic. 3. 4. Ps. 72. 28. Cantic. 8. 1. Jo. 3. 16. Chrysol. apud Rò Or. 30. de B. V.

carlo ella stessa con le sue mani alla croce, quando altrimenti non si fusse potuto, per l'amore, e per la salvezza del mondo?

E pure non l'havea Christo dichiarata ancora Madre degli Huomini, come poi fece, accennandole moribondo dalla croce Giovanni, e noi in esso. Che se questo felice sustituto di Christo disse di se medesimo, che *ex illa hora accepit eam discipulus in sua*; anche la Vergine mirò poi sempre noi da quel punto come cosa del tutto sua, nientemeno, che se le fussimo per natura, e non per addottione figliuoli.

Jo: 19. 32.

O Dio, che cara madre è MARIA, come si può vedere scontrandola di passaggio in tutte le qualità, che convengono ad un' ottima madre, delle quali hà ella date in ogni tempo bellissimi saggi. Quanto è mai universale, quanto diffuso il suo amore? Chi è de' passati, de' presenti, e de' futuri, che in condition di figliuolo non habbia nel suo seno materno luogo particolare? Non barbari, non idolatri, non eretici, non peccatori, non idioti, non miserabili, niuno, niuno. Ne Debbora addimandata nelle Scritture per eccellenza *mater in Israel*, ne Rebecca preconizzata dall'Angelo madre di due gran popoli; *duæ Gentes sunt in utero tuo*: ne Eva detta già nella Genesi comun madre di tutti i viventi, *mater cunctorum viventium*: ne quella fonte di Paradiso, cui Ruperto chiamò gentilmente mammella di tutta la terra, *mammam universæ terræ*, son sufficienti ad esprimere la numerosità della sua prole, e la immensità, per così dire, delle sue viscere. Quanto è mai fino, quanto cordiale il suo amore? Vi è tenerezza, ch'ella non habbia usata sovente co' suoi più cari? Dà a gustar del suo latte purissimo, hor ad un Cherico moribondo, e lo risana, hor al Vescovo San Fulberto, e gli toglie una gagliarda infiammatione di lingua; hor à Bernardo, e da quel punto gli lascia per sempre la bocca dolce, come ancor hora ne fanno fede i suoi scritti melliflui. Sposa solennemente, hora il Beato Hermanno di Steinuald col mezzo di un'Angelo suo Inviato, hor per se stessa un Soldato, gl' impronta nel volto un castissimo bacio, e dopo annuntiatagli la morte vicina, fattolo à forza risalire à cavallo, gli tiene ella stessa la staffa. Propone, tratta, e conchiude tre Sposalitii di Christo con tre Vergini Caterine di Alessandria, di Raconiggi, di Siena. Si asside a mensa famigliarmente con Raniere Pisani, e delle sue stesse vivande si ciba. Si priva etiandio del dolce tesoro del suo Bambino, per gittarlo frà le braccia, hor di un' Antonio, hor di uno Stanislao, suoi Beniamini. Hor negatemi, ch'ella non sia *incomparabilis in bonitate, & benignitate*, come riconobbela Eutimio; mentre à simiglianza appunto della Luna, la qual da Plinio fù detta, *sydus terris familiarissimum*, più d'ogni altro si addimestica con la terra, e famigliarizza con gli huomini. Quanto è mai compassionevole, quanto caritativo il suo amore? Piange dirottamente sù gli occhi di una donna Canarina, per haver questa nel confessarsi malitiosamente tacciuto un peccato. Suda sangue a grosse gocciole in una sua immagine per l'apprensione di un grave gastigo soprastante à tutto il mondo per le mani di Christo. E' veduta più volte pregar ginocchione, e con lagrime il suo divino Figliuolo per mitigare il suo sdegno verso degli huomini. Fate coraggio, mia Figlia, dice con gran sentimento ad una povera, ed afflitta Donna del Messico: io non vi abbandonerò mai, e vi farò conoscere alle occasioni, che la cura, e l'affetto di tutte le Madri del mondo è un nulla in para-

Judicum 5. 7.

Gen. 25. 21

Gen. 3. 20.

Rup. apud Rò.

Petr. Dam. l. 6. ep. 19. Guillelmus Malmesbe-riensis in fascic. temporum.

In vita Bernardi.

Surius in vita B. Hermandi.

Nieremb. l. de amore erga Mar.

Chronicon Ord. Raimundus Capuanus in vita S. Catherinæ Senensis.

Euthim. in ador. zonæ Deiparæ.

Plin.

Cæsarius l. 7. c. 2.

Franc Bencius in Annalibus.

paragone del mio. Assisa sul capezzale di una Vedova moribonda stà confortandola, e facendole fresco con un ventagio. Non vi è pena nel Purgatorio, come disse ella stessa alla Beata Geltruda, che non sia renduta da lei in riguardo de suoi divoti più sofferibile. Quanto è mai grato, quanto corrispondente il suo amore? Rende gratie à Santo Idelfonso del libro scritto da esso in difesa della sua verginità, e gli presenta una ricca pianeta. Manda in dono un sacro arredo à san Bonito, una Croce d'oro a Vauthier de Bibràc, una Pisside, e una Pianeta pretiosa a Tommaso Cantuariense in ricompensa del loro affetto. Conserva incorrotto per trecento, e più anni il cadavero di Bonifacio ottavo, per haver solo esso adornato il suo avello de di lei sagri Misteri. Rende à San Damasceno la mano, ad un Sacerdote la lingua lor tronche dagl' Infedeli in odio di lei. Guarisce da una febbre ostinata Iacopo Lainez, mentre predicando sostiene la sua Concettione Immacolata. Accarezza tutta una notte, e induce a rendersi Christiano un Turco schiavo nel Portogallo, per haver di comando del suo Padrone insiorato soltanto un suo altare dimestico. Ecco però con quanta ragione già disse Andrea Cretense, che MARIA à menomi ossequj suol corrispondere con sommi favori. *Solet enim sanctissima, ut quæ magnificentissima sit, maxima reddere pro minimis*. Quanto è mai sollecito, quanto attento il suo amore? Miratela quà sostenere con le sue spalle una trave maestra dell'Oratorio di San Filippo, la qual minaccia rovina, là ritenere con le braccia stese da un suo ritratto un dipintore cadente dall' alto di una sua Chiesa, dove trar fuori del fuoco visibilmente, e poi di un lago un pastor disperato, che à suggestion dello spirito maligno vi si era gittato per perdersi, dove destare di notte tempo il Beato Hermanno, per auvertirlo dell' essergli si riaperta la vena nel braccio dopo un salasso. Quanto è mai faccendiere, e quanto attivo il suo amore? Non per niente applica ad essa Bernardo quelle parole di Salomone, *facta est quasi navis institoris*, per esser essa mai sempre, qual nave mercantile, e da traffico in esercitio, ed in moto per nostro bene. *Ibat, redibat ad Deum, ad proximum*. V'è ufficio, v'è impiego nel mondo, per così dire, ch' ella scesa dal trono della sua gloria non habbia più volte esercitato in servigio de' suoi divoti con maraviglia, e stupore di tutto il Cielo? La volete Maestra in ogni genere? Insegna à leggere, e a scrivere alla Beata Osanna di Mantova ancor giovanetta: Ammaestra fanciullo il Beato Elzeario nell' oratione: Spiega le pene dell' Inferno a San Dositeo, e lo fa Santo: Detta lettioni di perfettione al mio Ignatio in Manresa: Dona il sapere a Gregorio Taumaturgo, all' Abbate Ruperto, ad Hermanno Contratto, al grande Alberto, à Francesco Suarez: Con sol volgere un' occhio da un suo ritratto scioglie ad un Religioso moribondo una grave difficoltà in materia di fede: Suggerisce una divota Canzone al Beato Godrico Romito Inglese, per rallegrarlo nelle sue malinconie. La volete Correggitrice zelante? Riprende acremente in persona di una leggiere curiosità Caterina da Siena, di non sò qual mancamento la Beata Matilda, di sonnolenza nell' Oratione un Monaco Cisterciese, di eccesso nella penitenza Stefano Giustitio, di una picciola disubbidienza il Beato Clemente Capponi, di tepidità, e freddezza nel suo servigio Tommaso da Chempis. La volete Cirugica, e Medica? Rimette in bocca ad Hermanno tre denti cadutigli per una flussio-

Iacob. de Vitriaco in vita M. Ognes. In Revelat. B. Geltr. l. 5 c. 10.

Baron. an. 657.

In vita S. Boniti. Cæsar. l. 7 c. 39. M. Spec. Dist. 9 Ex. 31. E.

Tripl. Cour. tr. 1. c. 7. 9. 6. n. 7.

Io. Petr. Hierosol in vita S. Damasc. Cæsar. l. 7. cap. 4. Tripl. Cour. tr. 3.

Franc Bencius in Analibus.

Andr Hierosolim. or. 2 de dorm Virg.

Ant. Gallonius in vita S. Philippi Nerii.

Vinc. Belovac. l. 7. speculi ca. 104. Franc Bencius in analibus.

Surius in vita B Herm. de Stein

Proverb. 31. 14.

Bern. serm. 2 in Salve cit. a P. Rò or. 16.

Chronicon Ord.

Sur. in vita S. Elz.

In vita S. Dosith.

Tritem. ll. 2. de vir. illustr. c. 189. Id. l. cit. c. 84 Ferd. Castil. 1 P. Chron. l. 3. c. 45. In vita Frācisci Suar. F. Diego n. storia di Aragona. Guglielm. Neubrig de reb Anglor. l. 2. c. 10.

In vita Cath. Senens. Trip. Cour. tr 3. Cæsar. ll. 4. c. 40.

Hist Ord. Minim. Mare Ulissip. hist. Seraphica.

Spec. Ex. dist. 10.

Sur. in vita B Herman.

S. Ant. 3. p. tit. 23.

Villelmus Alb. lib. 1 c. 2. In hist. B. Virg. de Chartres l. 9. Somnac 31 In comp. vitæ P. Gasp. Sancti Greg. Presbyter in vita S. Theod. P. Pogg in una sua predica scritta. Cæsar Fisc. corens. de SS. Lucæ.

ne gagliarda: Unge con le sue mani un tal Renaud moribondo, e lo guarisce: Ferma col tocco una molesta flussione a Bernardo: Insegna ad uno il rimedio contra un tal morbo popolare detto il fuoco di Sant' Antonio: Snoda la lingua balbutiente a Gasparo Sanchez per facilitargli l'ingresso nella Compagnia di GIESU': Porge tre pillole à San Teodoro, per liberarlo dal veleno portogli da' maligni: Sana la scabbia ad un certo Adamo Religioso di San Domenico. La volete Servente in più modi? Eccola fare hor da Condottiera guidando a Lucca di notte la Beata Sita, con ispalancarle in un' istante la porta della Città, e conducendo per mano a Loreto una Donna della Marca nomata Alessandra; hor da Sagrestana adempiendo le parti, e rappresentando per anni quindici le fattezze di una tal Monaca Beatrice, per occultare l'infamia della di lei sordida apostasia; hor da Cameriera ponendo in capo a Maddalena de Pazzi un bianco velo, riaccendendo di notte una lampana spenta ad Edmondo, asciugando il sudore à Raimondo Monaco Cisterciese, e rifacendo il letto di sua propria mano à due santi Consorti Aurelio, e Natalia; hor da Cucitrice ajutando a rattoppare il cilicio à Tommaso Cantuariense; hor da Cuciniera apprestando per molti giorni, e recando in tavola il cibo con le sue mani a Colomba Trocozzana; hor da Coppiera, porgendo a bere a Beneventa da Forlì, e ad Henrico Susone; hora da Levatrice assistendo al partorire di Brigida; hora da Carceriera aprendo la prigione ad un' Ebreo convertito; hora da Portinara per Suor Teresa di GIESU'; hora da Fanariera aiutando à fare di una farina guasta pane eccellente a Caterina da Siena, e supplendo pur sola in tale uficio le parti di un semplice Religioso; hor finalmente da Sotterratrice, involgendo in un bianco lenzuolo seco recato dal Cielo, e seppellendo di sua propria mano il cadavero del Padre Martino Guttierez Religioso della Compagnia ucciso dagl' Infedeli. Tanto è ver che MARIA, in riguardo non men degli huomini, che di Christo, come affermò Santo Idelfonso, *universa humanitatis officia percurrit*. Quanto è mai liberale, quanto profuso il suo amore? De beneficj di lei può quasi dirsi ciò, che scrisse Giovanni de' miracoli del Redentore, cioè, che tutto il mondo non capirebbe tanti volumi, quanti son necessarj per registrargli. *Quæ si scribantur per singula nec ipsum arbitror mundum capere posse eos, qui scribendi sunt, libros*. Alla sua liberalità niun capitale può reggere, fuorchè quello di Dio; e buon per noi, ch'essendo infinite le divine ricchezze non vengon mai meno, altrimenti ella à quest' hora con tanto donare vi havrebbe dato già fondo. Testimonj di ciò tanti Altari, e tanti templi dedicati al suo culto; tante sue immagini, e dipinture accreditate da un' infinità di prodigi, tante tavolette, e tante cronache sponitrici incessanti delle sue gratie, tanti favori operati con l' uso, e col tocco de' suoi Rosarj, Abiti, Cingoli, e Scapulari, tanti, e bei sopran-nomi dalla gratitudine popolare a lei variamente addattati, acciò sia qual la suppose Epifanio, *Virgo multorum nominum*, e quale appunto fù già la Luna adorata da Cacciatori, e da Viandanti, da Letterati, e da Poeti, dalle Vergini, e dalle Incinte sotto più nomi. Tali son quegli infra gli altri bellissimi della Consolatione in Roma, delle Gratie in Borgogna, del Ricovero in Bertagna, de Miracoli presso Parigi, del Rifugio in Rennes, della Salute in Venetia, degli Abbandonati in Valenza; e quegli del buon Porto in Dola, del buon' Incontro in A-

gen,

Poggi pred. cit.

Cæsar li. 7. c. 35.

Vincentius Pucc. ... in vita Magdalenæ de Pazzi P. 1. c. 26. In vita S. Edmundi cap. 16. P. Poggi Pred. cit.

Lo stesso ivi. Nierenb. l. cit. cap. 19. pag. 171.

Poggi pred. cit.

Ivi. Ivi. Ivi. Ivi.

Sorius in vita S. Cather. Sen.

Platus de bon. stat religiosi c. 14. Et P. Ponte in vita Balthass. Alu. c. 27.

apud Rà pag. 145.

Jo: 21. 25.

Epiph. Hom. de laud. V.

Tutti i nomi seguenti si leggon raccolti nella triplice Corona tratt. 1. c. 12. §. 5. E nel P. Rà or. 29. p. 389.

gen, del buon Soccorso in Nansi, della buona Speranza in Valentienes, del buon Consiglio in Madrid, delle buone Novelle in Normandia, del buon Parto in Provenza: e quegli altresi della Fede nel Brabante, della Speranza in Avignone, della Carità in Roma, dell' Umiltà in Pistoia, della Pace in Milano, delle Virtù nel Portogallo, della Pietà presso Lione; e quegli pure della Guardia in Bologna, dell' Ajuto nel Brasile, della Gioja in Perona, della Luce in Leria, della Vittoria in Malta, de Rimedi in Algazilla, della Vita nella Provenza, della Redentione in Napoli, della Guida presso Constantinopoli. Quanto in somma è mai fermo, quanto costante il suo amore? *Scio Domina*, dice Pier di Damiano a lei rivolto, *scio Domina quia benignissima es, & amas nos amore invincibili*. Son tanti secoli già che Maria fa professione di amarci, ne mai pur un momento si è svogliato il suo genio, ne intiepidito pur una volta il suo fuoco. E non è già ch' ella non habbia havute delle molte, e delle grandi occasioni di alienarsi dagli huomini. Chi l' ha intaccata nell' onestà, ed infamata nel suo Figliuolo, come l' Eretico, chi l' ha stomacata co' suoi mali portamenti, come il malvagio, chi l' ha disobbligata con le sue sconoscenze, come l' ingrato, chi perseguitatala fin nelle immagini, come l' Iconoclasta, chi oltraggiatala con villanie, come il bestemmiatore, chi empiamente sfregiatala con pugnalate, e fin pesta co' sassi, come il sacrilego. Ne per tutto ciò ha ella mai lasciato di amarci, e di farci del bene, ancor quando pareva che tutto il Mondo co' suoi mali termini chiamasse odio per amore, vendette per beneficj. Che se pure hà lasciato correr talvolta contra suo genio qualche gastigo esemplare in alcun di costoro, ò vivo ingojato dalla terra, ò fulminato nell' atto stesso dal cielo, ciò non è stato per altro, che per levare a sì mal' esempio la forza di pervertire tanti suoi buoni figliuoli. Ah che sarebbe di noi, se MARIA si risentisse tutte le volte, che noi le diamo occasione di farlo! Dio buono! Qual freddezza, che alienatione non iscorgeriamo nello spirito della nostra buona Madre, e Reina? S' ella fusse di umor sì vario, come siam noi, le nostre cotidiane imperfettioni, le nostre ingratissime dimenticanze, le nostre meschine corrispondenze l' havrebbono ben' alienata à quest' hora di buona maniera, e fatta romper del tutto con esso noi. Tutta la sua patienza ci vuole per sopportarci. Quanto più per amarci, e tanto amarci?

Petr. Dam. ser. 1. de nativ. Virg.

E di un' amore tanto universale, e tanto tenero, e tanto compassionevole, e tanto grato, tanto sollecito, e tanto attivo, tanto liberale, e tanto forte può sospettarsi, ne pur da lungi qualche avaritia; siche in effetto volgia meno per noi di quel tutto che può volere? Nò nò, non è possibile: e però torno à dir francamente, che l' amor di MARIA non la cede ne pure in un punto à tutta la sua potenza, e se può ella per noi tutto quello, che vuole, vuole pur anche per noi tutto quello, che può. *Siquidem nec facultas ei deesse poterit, nec voluntas*.

SECONDA PARTE.

Fusse pur così certo, Uditori, che tutte le nostre forze, e tutte le nostre volontà fusser rivolte all' ossequio, e all' amor di MARIA, com' è certissimo dal fin qui detto, ch' ella per noi non può meno di quel tutto, che vuole, e per noi non vuol meno di quel tutto che può. *Siquidem nec facultas ei deesse poterit, nec voluntas*. Mà, ò somma nostra confusione! Sarebbe:

be assai, se di noi si potesse verificare almen questo, che seco in tutto non ci portiamo da sconoscenti, ed ingrati, tanto è da lungi che le siam grati, e divoti quanto possiamo. Ah che oggi mai le nostre divotioni, a guisa di certi complimenti artificiosi, affettati, bugiardi, che vanno attorno nel mondo, tutti finiscono in puri termini di un'estrinseca, e però ipocrita civiltà. Non è, non è il Cielo però, come la terra, dove talhora queste monete ancorchè basse, ancorche false dell' amicitia, per inganno di alcuni semplici si spendon per buone. Altra gratitudine, che di parole artificiose, che di nude espressioni, che di vote promesse richiede un patrocinio tanto universale, un' amore tanto sincero, ed un assistenza tanto costante. In che consiste di gratia la nostra riconoscenza, se niuna, ò quasi niuna delle conditioni, che costituiscono un' huomo grato, in noi si scorgono? Non la memoria continua de' suoi favori, non la frequente protestatione de' nostri obblighi, non i cordiali rendimenti di gratie dovute, non le offerte sincere di tutti noi a' suoi servigi, non la premura d' incontrare in ogni cosa i suoi gusti, non la brama sollecita di corrisponderle alle occasioni, ch' è un supplemento, ò un' anticipata, per così dire, del contraccambio. Sappiamo pur che la gratitudine, quando è della vera, e che l' amore, quando è del buono, fa fare di molte cose al beneficato, ed all' amante, che per altro non si farebbono. Noi che professiamo di dover tanto, e di esser tanto affettionati à MARIA qual cosa habbiam fatta insino ad hora in gratia sua, che poco, ò assai ci sia costata? O siamo ben lontani dall' imitare que' grandi esempi, e di un Santo Stefano Rè degli Ungheri, che in conditione di Servo, e di Schiavo perpetuo si dedicò solennemente a Maria; e del Vescovo, e Martire San Gerardo, che concedeva di buona voglia qualunque cosa gli fusse chiesta per amor di MARIA; e di Alessandro di Hales, il quale obbligossi con voto di non negar mai cosa alcuna, di cui venisse richiesto in Nome di MARIA; voto, che gli costò indi a poco il dover rendersi Religioso di San Francesco; e del Beato Teodoro Calzolaio di professione, il quale ogni Sabbato ripartiva trà Poveri il guadagno di tutta la settimana in honor di MARIA; e del Cardinale Francesco Toledo, il quale in riguardo di MARIA tutti gli anni digiunava una seconda, e rigorosa Quaresima. Di tante belle, e soavi maniere, che pur vi sono di tener viva la divotione, e in esercitio la gratitudine verso MARIA, quanto poche son' oggi in uso presso moltissimi. Tali sono, per accennarne qualcuna, adorarla abitualmente ne' suoi Tempj, ne' suoi Altari, nelle sue Immagini, honorare divotamente i suoi misteri con Sagrificj, comunioni, limosine, presentarle sovente atti virtuosi, cotidiane preghiere, doni proportionati, a lei spesso raccomandare gli affari, lei consultare ne' dubbj, di lei leggere, e meditare, per lei talhora mortificarsi, per lei digiunare, per lei vegliare, amplificare per tutto il suo culto, dichiarare i suoi meriti, pubblicare le sue grandezze, recitar giornalmente il di lei Rosario, vestire il di lei habito, armarsi col di lei cingolo, salutarla, invocarla, nominarla frequentemente. Mà sopra tutto, come può stare, che in noi si trovi amor tenero, e divotion singolare a MARIA, con tanta, e così strana dissimiglianza da lei ne' costumi, ne' sentimenti, ne' fini? se, come dice Agostino, *Vera devotio est imitari quam colimus*. Ella sì pura, noi tanto immondi: ella sì umile, noi tanto superbi; ella tanto

In ejus vita die 23. Aprilis.

Trip. Coura tractatu 4.

Ibidem.

tanto modesta, noi tanto liberi, e tanto vani: ella tanto pietosa, noi tanto crudi co' bisognosi: ella con noi liberalissima, noi seco scarsi, e ritenuti al maggior segno. S'ella ogni volta, che noi le facciamo attorno da Cortigiani tanto rumore chiamandola per cerimonia, hor Madre, hor Maestra, hor Reina, dovesse dirci il suo sentimento, ò come bene ci potria dar sù la lingua dicendoci: io vostra Madre, e voi miei figliuoli? io vostra Maestra, e voi miei discepoli? io vostra Reina, e voi miei sudditi? Dove in voi l' ubbidienza di buoni figliuoli, s' io son vostra Madre? Dove in voi l'attentione di buoni discepoli, s'io son vostra Maestra? Dove in voi la suggettione di buoni sudditi, s' io son vostra Reina? Come voi miei figliuoli, se Christo ne' lineamenti de costumi non vi riconosce per suoi fratelli? Come voi miei discepoli, se vivete con tutt'altre massime, e con tutt' altri principj? Come voi miei sudditi, se nel cuor vostro tumultuano le passioni? Uditori miei in cosa di tanto rilievo quant'è il non alienare da noi, ne pur pochissimo una protettion sì possente, e sì ben' affetta per altro, non siamo inavveduti, andiamo cauti. manco cerimonie di gratia, e più schiettezza: manco parole, e più fatti. Non per altro ha data Iddio tanta soprantendenza à Maria, ed ha voluto, che la sua intercessione sia una delle conditioni indispensabili, per conseguire ogni bene, se non perchè ne facciano gli huomini in terra quel conto, ch'esso medesimo ne fa sù in cielo. Protestiamole pur con la bocca, mà più mostriamole con gli ossequi, con l'imitatione, co' fatti, che veramente le siamo grati, fedeli, divoti, quanto possiamo. *Igitur*, conchiuderò con le parole bellissime di Sofronio, *igitur dilectissimi amate Mariam, quam colitis, colite quam amatis. Tunc autem illam verè colitis, si imitari velitis ex toto corde, quam amatis.* Così và: Una gran parte del nostro culto, ed affetto, sia la nostra imitatione, ed osservanza.

Sophr. ser. de Assump. inter opera Hieronymi.

L'INCANTESIMO SPIRITUALE
di somma forza
SERMONE
Nella Domenica dicisettesima dopo
PENTECOSTE
TERZA DI SETTEMBRE.
Correndo in tal giorno la Festa del santo Nome
DI MARIA
L'ANNO 1709.

Interrogavit eos Jesus dicens: Quid vobis videtur de Christo? Cujus filius est? Dicunt ei: David. Matth. 28 41.

Ade pure a maraviglia bene in questo dì consegrato con rito solenne al venerando, e invitto nome di Maria il bel Quesito, che il Vangelo domenicale corrente rapporta, haver proposto di se, come in terza persona, il Redentore a' Farisei, ed è questo, che lor paresse di Christo, e di cui fusse figliuolo. *Quid vobis videtur de Christo? Cujus filius est?* Rispofer quegli, che di Davide, perche i nescj inescusabili, ch' essi erano, tanto sol ne sapevano per lor disgratia, contutto che per più prove innegabili ne dovessero essi saper tanto di più. *Dicunt ei: David.* Noi, benche appieno informati di amendue le generationi, eterna, e temporale, divina, ed umana, spirituale e carnale, celeste e terrena di Christo, dispensandoci per addesso dal far risposta adequata al sopradetto quesito, e ristringendoci precisamente alla sua sola figliuolanza secondo la carne, risponderemo, con l'interrogatione de' Nazarei suoi compatriotti registrata in san Marco, *nonne hic est filius Mariae?* ch' esso è immediato figliuol di Maria, *filius Mariae*: il cui sol nome per altro è sufficientissimo a implicitamente canonizar Christo per quell' ipostatico tutto ch' egli è, per Huomodio. *Filius Mariae: Filius Mariae.*

Ed

Ed ò qual nome, qual nome! Il più magnifico, il più leggiadro, il più splendido, il più gratioso di quanti mai ne sortisse alcun mortale. Nome da scriversi con puro oro, da cantarsi a concerto, da incidersi nel diamante, da predicarsi in tutte le lingue. Nome in somma ben degno di esser l'oggetto di tutti gli occhi, di risonare in tutti gli orecchi, di occupare tutte le menti, di concorrere a tutte le maraviglie, e di essere invocato a tutte l'hore, in ogni luogo, in qualsivoglia occorenza, da ogni qualità di persone con ogni maggior decoro, sommessione, rispetto. *Filius Mariæ, Filius Mariæ*.

Parlando san Giovanni Grisostomo dell'ammirabile, e venerando nome di Giesù l'addimandò un' incantesimo spirituale, non meno che la virtù della santa Croce. *Sunt nobis*, disse, *sunt, inquam nobis incantationes spirituales, tum ipsum nomen Domini nostri Jesu Christi, tum ipsius Crucis potentia*. Un sì fatto spirituale incantesimo, dic'egli, non solo il Drago infernale dalla sua tana discaccia, e getta ad arder nel fuoco, ma in oltre ogni sua morsicatura mortale rammargina, e cicatrizza. *Hujusmodi incantatio, non solum Draconem a speleis abigit, atque in ignem conjicit, sed & vulneribus quoque medetur*. Questo nome è terror de' Demonii, è fugamento de' disturbi, è flagello de' morbi, è balsamo della vita. *Hoc nomen & Dæmonibus terribile, & perturbationibus, & ægritudinibus*. Hor nome di tanta energia, ed incantesimo di tanta forza, conchiude il santo Dottore, sia pur dunque il nostro adornamento, ed il nostro riparo principalissimo. *Hoc igitur ornemur ipsi, hoc tanquam muro nos muniamus*.

Chrysost. in epistol. ad Rom. c. 4. Hom. 8. Moral.

Idem ibidem

Non altrimenti, con la debita proportione però, prend'io a dimostrarvi essere il nome santissimo di Maria, attesa la sua singolar virtù, e soprumana efficacia un' incantesimo anch' esso spirituale di somma forza. *Est nobis*, dirò ancor io, *est, inquam, nobis incantatio spiritualis ipsum nomen Mariæ*. Ne altrimenti dovrà parerne a voi tutti per vostra consolatione, sol ch' io vi mostri con quanto fondamento di verità pronuntiasse di questo nome il dotto Canisio, contener esso una possanza non ordinaria, ed una sopraceleste, e divina virtù. *Deiparæ nomen Deiparæ nomen*, ritenete di gratia queste parole, perche nel decorso vi diranno più assai, che voi non aspettate, *Deiparæ nomen singularem quandam energiam divinamque virtutem continet*. Ed ò quanto varrà ciò a vie più confermarvi nell' alta stima, ad accrescere in voi la veneratione, ed il culto, e ad eccitarvi all' invocation più frequente, più affettuosa, più confidentiale, e più divota di questo nome in ogni tempo, in ogni occorrenza, mà specialmente negli ultimi vostri respiri, ch' è l'intento in gran parte di questo ragionamento. *Ut hoc nomine ornemur ipsi, hoc tanquam muro nos muniamus*.

Canisius loco sup. citato.

Non sono già le parole degl' Incantatori altrimenti, ch' habbiano in se la rea possanza di produrre per bocca loro diversi effetti maravigliosi fuor dell' ordine della natura, a giovamento, ò a danno di chi che sia, come sarebbe por fine alle malattie più contumaci, o pur cagionarle in un tratto. Chi non sà il componimento, il significato, ed il suon de' vocaboli dipendere in tutto dal libero piacimento degli huomini, e però non haver essi per se medesimi virtù fisica alcuna d'influir negli effetti naturalmente? Quindi è, che le voci incantatrici altro non sono in realtà, che mere conditioni applicative, e superstitiosi eccitamenti di Satana per vigore di conventione antecedente con esso fatta ad operare al loro pronun-

Vide Novatum de Emin. Deiparæ to. 1. cap. 4. quæst. 11.

nuntiamento le repentine, ed insolite mutationi dall' umana malitia patteggiate, e pretese. Non è però da negarsi per questo una tal forza soprannaturale, per cui possano le umane voci essere assunte da Dio, ed elevate, secondo che esprimono un tale, ò un tal altro significato, a produrre con modo straordinario più operationi, hor conforme, hor sopra il natural corso delle cose, come in quelle si scorge, che nella forma de' Sagramenti intervengono.

Ciò presupposto non si credesse già alcuno, che nel semplice, nudo, e materiale accozzamento delle tre sillabe, o nel solo profferimento di questo nome, Maria, io pretenda consistere quella spirituale incantevole forza, che da principio io mi proposi di far palese. Come può una tale, e tanta virtù soprannaturale, e incantatione divota supporsi in questo nudo, e mero nome, mentre, come osservò il sopraccitato Canisio, Maria ancora chiamavasi di que' giorni una tal Cittadina di Gerosolima, donna inumana, e malvagia a tal segno, ch' hebbe cuore di uccidere un suo figliuolino, ed arrostitolo in su le brage mangiarselo, come se fusse un' agnellino da latte? *Non quod tanta vis*, dice questo illustre Teologo, e gran lume della Germania, *sive ex nuda trium syllabarum compositione, sive ex nominis hujus prolatione pendeat, quando & Maria dicta est Civis Hierosolymitana, mulier tam scelesta, ut suum ipsa filium jugularet, igneque coctum vellet edere*. Dico bensì col medesimo, che questo nome, in quanto è appropriato alla Madre di Dio, per rapporto all' honore, ed alla santità di sì gran madre, se piamente, e riverentemente, ad uso di sacro incanto, profferto sia, è per lo più di presentaneo gran giovamento a' divoti invocanti; che però una singolare energia, e divina possanza contiene. *Sed quod proprium hoc Deiparæ nomen ad tantæ Matris honorem, & sanctitatem relatum, ac piè, reverenterque prolatum multis sæpe prosit, & singularem quandam energiam, divinamque virtutem contineat*.

Canis. lo. cit.

Id. ibid.

E vaglia il vero, chi può dubitare, che Dio, il qual tanto distinse dagli altri, tanto honorò questo nome fin da principio, in riguardo precisamente dell' alto Suggetto, e del Personaggio eminentissimo, che lo dovea portare, non sia stato mai sempre sul caso di accreditarne in gratia sua, e nel cielo, e nella terra, e per fin negli abissi più cupi con ogni genere di effetti stupendi di gratie spirituali, di doni gratuiti, e di sanità corporali la invocatione? Non lo estrasse esso medesimo dal tesoro, e nomenclator più recondito della sua sapienza, dice Pier di Damiano? *De thesauro divinitatis Mariæ nomen evolvitur*. Nol diede fuori per bocca di un' Angelo al mondo, dice Fulberto? *Missus est Angelus Domini nuncians nasciturам filiam nomine Mariam*. Nol rivelò supernalmente a Gioachino, e ad Anna suoi genitori fortunatissimi, dice Cristofor di Castro? *Divinitus revelatum fuit Parentibus nomen Mariæ*. Non lo prefigurò assai prima a gli Ebrei sotto il vocabolo Mitraton, che nel nostro linguaggio suona principe delle facce, e sotto quello di Miria Sara, che suona signora assoluta, dice Canisio? *Animadversum est ab eruditis Mariæ nomen cum illo Mitraton haud perperam convenire*. Così esso del primo adombramento. *Hebræi Mariæ nomen longe ante quam in lucem esset edita ex quodam Esaiæ loco Miriam Sara, hoc est Mariam dominam nuncupandam esse divinarunt*. Così del secondo. Che più? Nol prenuntiò alla Gentilità stessa etiandio ne' vaticinii dell' Eritrea Profetessa, dicono i libri Sibillini, e dell' Oracol di Apolline in Cizico, dice

Petr. Damiani apud Novatum to. 1. cap. 4. q. 11. pag. 95.

Fulb. serm. de nativit. Virginis.

Christoph. Hist. Deip. c. 2. n. 10.

Canisius loc. cit. ibid.

Id. ibid.

Pro

Procopio presso Canisio citato?

Oltre di ciò nella divota invocatione di questo nome interviene pure un qualche culto, ed una qualche veneratione verso la medesima nominata Signora nostra.. Hor pensate s' ella così invocata a tai modi di veneratione, e di culto non dee corrispondere senza fallo per mezzo delle sue potentissime intercessioni appresso Dio con prontezza, con efficacia, con abbondanza molto maggiore di quella, con la quale il Demonio le parole, ed i voti de' pessimi incantatori, giusta i patti scambievoli effettivamente suol secondare. Chi può ridire però i maravigliosi effetti, e questi salutiferi tutti, e tutti buoni, che i santi Padri variamente attribuiscono all'incantesimo santo di questo nome, qualhor ne' bisogni divotamente è invocato? Celebri sono trà questi un'Idiota, un Grisostomo, un Pier Grisologo, un Bernardo, un' Anselmo, un Germano, un Ricardo da san Lorenzo, un Bonaventura, un Bernardino, un Ennodio, un Mettodio, un Bernardino da Busto, i cui detti lungo sarebbe il rapportar quivi ad un ad uno distesamente. Questo sol profferito, dice il primo de' mentovati sopra tutti i nomi de' Santi rinvigorisce gli stanchi, risana i languenti, rende la vista a' ciechi, ammorbidisce i duri cuori, unge qual olio i lottatori, scuote il giogo diabolico. *Hoc nomen super omnia Sanctorum nomina reficit lassos, sanat languidos, illuminat cæcos, penetrat duros, ungit agonistas, jugum Diaboli excutit.* Al suo sol risonare per aria, soggiunge, ò come tosto ride il Cielo, si allegra la terra, tripudiano gli Angeli, tremano i Satanassi, l'Inferno tutto è in iscompiglio, tanta è la virtù sua, tal la sua eccellenza. *Tantæ virtutis est, & excellentiæ ut cælum rideat, terra lætetur, Angeli congaudeant, Dæmones contremiscant, & Infernus conturbetur.* Chi di quegli altri da me sopra nomati dice essere in fatti l' invocatione di questo nome esorcismo contro a' Demonij, chi scudo contro alle tentationi, chi antidoto contra tutti i veleni, chi panacea contra tutte le infermità, chi cordiale degli oppressi, chi lenitivo de' dolorati, chi balsamo de' feriti, chi braccio de' pericolanti, e chi francamente si avanza di più ad affermare, non proferirsi giammai senza prò del profferitore divoto un tale incanto utilissimo, ed un tal nome: e questi è Bonaventura: *Quomodo nomen tuum* così le parla Bonaventura *quomodo nomen tuum posset non esse celebre, quo etiam devotè nominari non potest sine nominantis utilitate?*

Idiota in libro contemplat. Mariæ c. 5.

Ibid.

Bonav. in spec. c. 8.

Incantatori malefici, che con detestabile empietà le potenze infernali a' vostri interessi caduchi, alle vostre passioni brutali, e ad altri vostri fini peggiori fate servire, per quanto a voi paja di far gran cose con le vostre parole, e con l' opera loro sopra l' ordine della natura, è ben' altro, è ben più assai come vedete, quel che può fare con altrettanta pietà, e con pari merito il divoto di Maria, qual benefico incantatore con l' invocation del suo nome, col suo intercedimento, e con l'assistenza divina. O a questo sì che giustamente si può dar titolo col Profeta di pio venefico, e d'incantatore sapiente. *Venefici incantantis sapienter.*

Ps. 57. 6.

Benche non si contentano più Dottori di dar l' essere solamente di puro eccitamento dell' efficace intercession di Maria, e di semplice conditione applicativa della divina onnipotenza a questo per altro operosissimo nome. Piamente di più tengono essi che questo per divina institutione, ò elevatione, che dir vogliamo, divotamente invocato negli occorrenti bisogni, non operi solo gli effetti maravigliosi suddetti in virtù ed a mi-

Vide P. Novatum to. cit. q. 12. a. 4. Conc. 2. p. 97 col. 6. Vide et. P. Serrarium in Li. Iosue c. 2. pag 45. col. 1. & 2.

a misura della dispositione dell' invocante, che è quello, che gli Scolastici dicono *ex opere operantis*; ma di più gli produca come cagione effettiva indipendente da ogni umana dispositione non altrimenti che de Sagramentali tengono alcuni, che è quello che viceversa da gli scolatici è detto *ex opere operato*. Ed io in questa pia suppositione con quanto maggior ragione, e proprietà di parlare havrebbe Canisio riconosciuta in esso nome la da me riferita contenenza di una non sò qual rara efficacia, e divina virtù. *Deiparæ nomen singularem quandam energiam, divinamque virtutem continet.*

Canis. lo. c.

Ne è già l'unico egli, ne il primo, che con tai forme di parlare indicanti una qualche soprannatural virtù produttiva porga motivo a più d'uno di appropriare al nome di Maria quel che altri Scritturali, e Teologi attribuiscono al nome augustissimo di Giesù. E nel vero non pare, dicon gli autori di questa pia opinione, che ciò suppongano, e poco men che persuadano apertamente quei detti, e di Metodio che il nome della Genitrice di Dio delle benedittioni, e delle gratie divine è ricolmo da tutti i lati, e ridondante: *tuum Dei Genitrix nomen divinis benedictionibus, & gratiis ex omni parte refertum est*: e dell' Idiota, che in questo nome tal gratia, tal gloria, e tal virtù maravigliosa si riconosce, che per eccesso di stima tutte le lingue del mondo a confessarle, e ad esaltarle commuove: *omnis lingua confiteatur hujus sanctissimi nominis gratiam, gloriam, & virtutem*: e di Grisologo, che il nome di Maria è un sacrificio divino: *hoc Dei sacrificium*: peroche con la sua forza indipendente dall' altrui dispositione immita anch' esso in qualche modo il divin sacrificio, ch' oltre l'opera del Ministro operante ha la sua propria principale, e da se, ciò che addimandasi dalla scuola, sicome dissi, opus operata. Che dirò poi del sentimento enfatico sù questo punto di Ennodio? *Dei Genitricem*, dice, *munit securitas, & sacramentum nominis sui*. Volleegli dire, come dichiara un dotto Scritturale; appena invocato il nome di Maria, ecco noi tosto in sicurezza, eccoci esauditi alla prima, non tardando punto a sopraggiungere in favor nostro per ogni urgenza il soprumano potere; ne v' è beneficio veruno, che per mezzo di lei, ed in virtù, dirò così, del Sagramento del nome suo, che in se con la gratia ogni altro dono contiene, non conseguiscasi. *Invocato nomine Mariæ cito nobis securitas est auxilio divino maturante, ac ex impetrata per ejus intercessionem gratia, veluti, ut ita dicam, ex quodam sacramento Mariani nominis, quod sub se gratiam, & cætera dona continet.*

Method.

Or. In Hyp. apanth. Idiota lib. contempl. de Virg. cap. 5.

Chrysol serm. 146.

Ennod. in natalis. Laurentii dict. 15.

Sylv. In c. Apoc. 12. v. 1. q. 21. 7. 180.

E non ha egli del verisimile, sieguono a dire i medesimi, che havendo la Trinità stessa santissima imposto alla Vergine questo nome habbia voluto, e per decoro suo proprio, e per maggiore onorevolezza di lei farlo uscir dal tesoro della sua divinità qualificato dalla soprannatural virtù in qualche guisa simile a quella delle parole sagramentali di produr per se stesso alla sua sola invocatione in prò de' corpi, e dell' anime de' peccatori e degl' infedeli, etiandio indisposti per altro, come attesta Canisio, ogni sorte di effetti eccedenti, ò nella quiddità, ò nel modo, ò nel tempo le forze ordinarie della natura? *Quod ut pios mirificè recreat, & oblectat, sic etiam impiis profuit sæpe.*

Canis. lib. cit.

Oltracciò se il tormento sofferto dal Martire per la Fede christiana, al parere di alcuni, cagiona la gratia oltre il merito, e la dispositione del sofferente, per uno special privilegio concessogli, ed in virtù della promessa di Chri-

sto

sto in san Matteo: *omnis qui confitebitur me coram hominibus, confitebor & ego eum coram Patre meo*; o perche piamente non può presumersi haver Dio usata col nome della gran madre di Christo, di cui fù esso autore immediato una simile liberalità di elevarlo in gratia di Christo medesimo alla qualità di produttore di tutte l'opre stupende, che pur si veggon succedere in chi, con proferirlo fiducialmente, e santamente ne implora l'assistenza, e l'ajuto?

Per ultimo, se si ammette per buona la regola, che intorno alla madre di Dio ci da Nicolò Monaco di santo Albano segretario, ò copista di san Bernardo, da cui forse l'apprese, con dire, più, e più cose presumersi piamente di lei, delle quali non si ha riscontro autentico alcuno nelle Scritture, e nondimeno a tai pie presuntioni doversi stare, insinattanto che positivamente non si dimostri l'opposto: *multa præsumuntur de Virgine, quæ nunquam leguntur, & præsumptionibus standum est, donec probetur contrarium*: se questa regola, dico, si ammette per buona, non si potrà giustamente contendere una tal soprumana efficienza al suo nome, contro alla quale, secondo gli Opinatori suddetti non apparisce, non milita ripugnanza veruna?

In Epist. quæ est 9. inter epist. Petri Cellensis.

E veramente che si può dire un tal pio lor sentimento non apparir poi tanto alieno da sentimenti rettissimi della Chiesa, mentr'ella a dì nostri, con instituire solenne festa a questo nome, fa ad esso unicamente l'honore, che da gran tempo fa à quello, che per dignità, per veneratione, e per virtù è il gran nome sopra ogni nome, *nomen quod est super omne nomen*, al nome di Giesù. Alla fine con attribuir essi al nome di Maria la soprannatural forza, ed efficacia propria dell'opra operata non gli dan cosa, che con sommo vantaggio non riconoscasi nel nome di Giesù, cioè di operare con più evidenza, più moltitudine, più efficacia gli effetti soprannaturali, che a quello si ascrivono, come sono di fugare i Demonii, di sgombrare le infermità, di far miracoli in ogni genere insoliti, e strepitosi.

Ma se forse a tal'uno ancor sembra incompetente questa tal qual parità del nome di Maria col nome di Giesù, quanto alla forza di operar l'uno, e l'altro, se ben più questo che quello, gran maraviglie in qualità di opera operata; che dirà, s'io di più gli fo udire da santo Anselmo un'assai più gagliarda assertione intorno alla forza del nome stesso di Maria comparativamente a quel di Giesù? Arriva a dire questo santo Dottore darsi il caso più d'una volta, che si ottengan da noi con maggior facilità, e prestezza le gratie, che domandiamo, con l'invocare il nome di Maria, che non si ottengono con l'invocare il nome di Giesù. *Velocior est nonnunquam salus memorato nomine Mariæ quam invocato nomine Jesu filii Dei*. Ma come ciò sia possibile? direte voi. E non è questo un paradosso più tosto, che una verità? Sospendete di gratia intorno a ciò per un poco il vostro giudicio, per dar luogo alla ragione, ch'esso ci rende di un tal suo dire alla prima non poco arrischiato. Non ha dubbio, dic'egli, che il merito, ed il potere, che ha Giesù appresso Dio è incomparabilmente maggiore di quello che possa havere una pura creatura, ancorche perfettissima, qual è Maria. *Et id quidem non ideò fit quod ipsa major, & potentior eo sit*. E chi non sa che non prende altrimenti Giesù dalla Madre la sua grandezza, e possanza, ma anzi ha dal Figliuolo l'esser Maria quella sì alta, e potente Signora che è? *Neque enim ille magnus, & potentior per eam, sed illa per ipsum*. Contutto ciò, torno a dire, av-

Anselm. in tract. de excellentia Virginis.

Ibid.

Ibid.

vien sovente, che alle nostre invocationi più facilmente, e più prestamente si muova questa, che quello. Ecco perche, ecco come. *Dicam quod sentio*. Giesù Christo con essere padre nostro è insieme padrone, con esser nostro maestro è parimente censore, con esser nostro avvocato è altresì giudice. Quindi il suo misto carattere di necessità seco porta mai sempre con la pietà, e con l' affetione propria di padre, di precettore, e di avvocato ancor la giustitia, la severità, e la rigidezza propria di padrone, di censore, di giudice. *Filius ejus dominus est, & judex discernens merita singulorum*. Perciò se qualche volta le nostre richieste non sono esaudite sì subito da Giesù invocato pel suo santo nome da noi, ciò proviene dal voler esso, sicome giusto, e pesato discernitore delle persone, e de' meriti nostri, discuter prima, se sia in noi, ò non sia merito, per cui quelle vengano ammesse, e gratiate. Di fatto le belle volte, ch' ei per mancanza di giusto titolo debitamente non ci compiace. *Dum igitur ipse a quovis suo nomine invocatus non exaudit, juste quidem facit*. Non così la Madre di Giesù, non così, non così. Essendo unico suo, e sol carattere l' esser madre affettiva degli huomini, madre di gratia, madre di misericordia; e però non portando con se altro impiego, che quello di udirci, di proteggerci, di favorirci, non è già fuor di probabilità, che perciò più veloce ella sia nell' esaudirci del suo figliuolo padre nostro bensì, mà pur nostro discernitore, e nostro giudice ancora. Ne per mancanza di meriti, che sia in noi, lascia ella per questo, soggiunge Anselmo, di fare il piacer nostro, percioche un tal mancamento ella supplisce da buona madre, con sostituirne de' suoi. *Invocato autem nomine matris, & si merita invocantis non merentur, ut exaudiantur, merita tamen matris intercedunt, ut exaudiantur*. Notano in fatti a questo proposito gli Scritturali non trovarsi mai nel Vangelo, ne detto, ne fatto alcuno di lei, ch' habbia ne pur sentore di giusto sdegno, ò che sappia di austerità. Quindi quel torci che fa san Bernardo in riguardo suo ogni apprensione, ogni temenza, ogni ritegno di rispetto eccessivo, con esortarci ad invocarla con gran franchezza, e fidanza ne' nostri bisogni, per non trovarsi in lei punto di severità punto di asprezza. Fragilità umana, esclama, a che temer tu di presentarti d' ogni hora alla tua grande avvocata? Ti sò dire, ch' ella è tutta cuore per te, tutta soavità, tutta dolcezza, niente contegnosa, niente altiera, niente aspra. *Ad patronam accedere quid trepides humana fragilitas? Nihil austerum in ea, nihil terribile, tota suavis est*. Ed ecco assai bene giustificato il sentimento del nostro santo Dottore più veloce, e più spedita esser talvolta l' esaudition di Maria di quella del suo Figliuolo all' invocation de' lor nomi santissimi. *Velocior est nonnunquam salus memorato nomine Mariæ quam invocato nomine Jesu filii Dei*.

Ma se in ogni tempo, e in ogni occorrenza è a noi di grand' utile questo accorrer che fa sì prontamente Maria co' suoi favori al primo udirci invocarla per nome, quanto è da credere che sarà a noi ciò di grandissimo giovamento, e conforto nel punto delle nostre agonie? In quel grande frangente, nel quale presentiremo Giesù ormai vicino a deporre per conto nostro il personaggio di padre, di protettore, di avvocato, per ritenere quel solo di giudice, e di giudice adirato, e di giudice severissimo, ò che sarà pure a proposito il poter noi premunirci a tempo contra i suoi sdegni, e rigori pur troppo giusti con l' efficace incantesimo di questo nome.

O di

Ibid. | Ibid. | Ibid. | Ibid. | Bern. ap. P. Salicet. disc. de nativit. Mariæ pag. 131.

O di quanto profittevole documento, e ò di quanta consolatione deve essere a tutti quanti l' intendere dal serafico Bonaventura, che chi ha questo nome mirifico a tutte l' hore nel cuore, e spesso spesso in sù la lingua non ha in punto di morte di che temere. *Gloriosum, & admirabile nomen tuum. Qui illud retinent non expavescunt in puncto mortis. Non expavescunt* i tentativi per altro orrendi delle potenze infernali; percioche queste in solo udire le prime sillabe di questo nome, a guisa d' istupidite, e d' incantate rimangonsi mutole, e senza forze. *Non expavescunt* l'acutezza de' dolori, l' ardore de' parosismi, il conflitto con la morte, perche la virtù medichevole di questo nome rintuzza que' dolori, tempera que' parosismi, tranquilla que' conflitti mirabilmente. *Non expavescunt* le tentationi, le diffidenze, i timori, i rimorsi, e tutte l'altre angustie interne; percioche l' efficacia di questo nome ispira loro fortezza per resistere, fiducia per isperare, coraggio per non disanimarsi, contritione per ben pentirsi, e ben risolvere, e più altri motivi atti a mettere l' animo loro in un'alta quiete. *Non expavescunt* ne men tanto tanto l' imminente perentorio giudicio, che deve farsi trà poco della lor vita, e nel quale hassi a decidere sommariamente del loro stato avvenire, perche l' amabilità singolare di questo nome è per essi un'anticipata caldissima raccomandatione in compendio appresso il Giudice suo partialissimo, per impegnarne ogni arbitrio a favor loro. *Qui illud retinent non expavescunt in puncto mortis.*

Bonav. in Psalterio.

Incantatrice sovrana del cielo, della terra, e degli abissi, e dispositrice arbitraria di Dio per gratia, degli Angeli per dignità, degli huomini per padronanza, de' Demonii per predominio, vi fa pur dunque un gran torto chi, potendo in virtù qualunque sia, del vostro nome invocato divotamente veder dispensato in tutte le leggi della natura a suo favore, elegge più tosto di valersi dell' opera de' Demonii, per ottenere ad onta di Dio, e con dispetto della natura quanto desidera, ò di sanità, ò di ricchezze, ò di piaceri, ò di fortune. E qual bene non possiam noi sempre prometterci con l' intervenimento del vostro nome suddetto, che ben può dirsi l' incantesimo generale delle umane miserie, l'ancora della speranza nelle burrasche tempestosissime delle tentation più vementi, l' arbitro assoluto della vita, e della morte, il salvocondotto sicuro dell' anime rilegate, la chiave apritiva del Purgatorio, e del Paradiso? Non sia mai, ch'eccettuata la precedenza per ogni conto dovuta a gli augustissimi, e sacrosanti nomi di Dio, e di Giesù, di ogni eccettione incomparabilmente maggiori, in alcun' altro noi teniamo riposte le nostre più ferme speranze, che in questo vostro, che da Epifanio Speranza appunto s' interpreta, e da altri etiandio è giudicato comprendere in se que' due nomi primarj suddetti, cioè Jehova, cioè Dio, e Giesù. Si tenga pure il malvagio incantatore i suoi versi, i suoi scongiuri, e di quest' empia colleganza con l' emol superbo della divina potenza, e di quest' arte sì rea, e sì brutta di far violenza alla natura si faccia bello. Di voi sì, vi dirò con Davide, di voi sì che a gran ragione faran mai sempre alta pompa, e si terranno, ò quanto di buono! tutti i partiali del vostro nome. *Gloriabuntur in te omnes qui diligunt nomen tuum.* Con questo si persuaderan' essi di dar felice riuscimento a' loro affari, con questo di medicare le loro piaghe, con questo di tenere a segno i lor tentatori, con questo di condir tutte le loro amarezze, con questo di ren-

apud Justinum mie-chovienſē Disc. 90. Viega in Apoc c. 12. Comment. 2. sect. 2.

Ps. 5. 12. In nomine tuo spernemus insurgentes in nobis Psal. 43. 6.

render soavi le loro agonie, con questo in somma di ben conchiudere la lor vita, di spirar lieti nel bacio del Signore, e di far una volta per sempre la lor salute; sicuri che voi, cooperando benignamente alle loro invocationi, sì in vita che in morte, benedirete mai sempre ogni lor giusto, e ragionevole intento. *Quoniam tu benedices Justo.*

Ibid.

COLLOQUII

ALLE PIAGHE.

Quid vobis videtur de Christo? Cujus filius est? Dicunt ei David.

O Quanto importa, ò mio Giesù à ben' intendere gli alti vostri misteri l'havere assistenti all' intelletto le illustrationi divine. Perche di queste fur privi que' miseri Farisei altra figliuolanza non arrivarono a sapere di voi che l' umana procedente dalla stirpe di David. Pietro al contrario da divino istituto eccitato la vostra eterna generatione altamente comprese, e confessò pubblicamente alla vostra prima domanda. *Tu es Christus filius Dei vivi.* Deh per le piaghe santissime de' vostri piedi punite gli abusi, che noi pur troppo facciamo spesso delle vostre gratie con tutt' altro gastigo che con quello della sottratione de' vostri lumi sovrani, e della luce delle vostre verità eterne. *Emitte lucem tuam, & veritatem tuam.* Così fia che dopo di haver noi salito col mezzo loro il monte santo della intera osservanza delle vostre leggi siamo introdutti alla fine ne' vostri tabernacoli sempiterni. *Ipsa nos deducant in montem sanctum tuum, & in tabernacula tua.*

Si ergo David vocat eum Dominum quomodo filius ejus est? Hor ben veggo ò Giesù mio che vuol dire metter tutto il pensiero, e tutta la fiducia negli huomini, e negli umani accidenti. Si credevano i Farisei che voi vero Messia dovesse in qualità di puro huomo, e di Rè terreno signoreggiare temporalmente nella Giudea. Eran però ben lontani coloro dal credervi non sol figliuolo di David secondo la temporal generatione, mà altresì secondo l'eterna figliuol di Dio, e però Dio insieme, ed huomo, e così a gran ragione dal grand' avolo vostro riconosciuto per suo legittimo, e vero Signore. Si figuravano essi più tosto in vantaggio della loro natione accrescimento di dominio, di sudditi, di tributi, e conseguentemente di havere in questo mar di grandezze a pescar bene ancor essi. Deh per le piaghe sacratissime delle vostre mani non permettete che habbiam la mira tanto rivolta, ed il cuor tanto attaccato à gl' interessi temporali, che insensibilmente perdiamo ancor noi l'intelligenza, e la fede de' vostri divini misteri.

Nemo poterat ei respondere verbum, neque ausus fuit quisquam ex illa die eum amplius interrogare. Infelici superbi, se non sapevano sciogliere l' obbiettione lor fatta da voi mio Redentore, come mai Davide vi addimandasse Signore suo, essendo voi per altro suo pronepote, secondo la carne, e nato di più tanto tempo dopo di lui, havriano pur dovuto almen confessare la loro ignoranza, e richiedervi di loro manifestarne la solutione. Mà nò. Per non parere quegl' ignoranti che erano, amarono meglio di rimanersi taciti, e confusi nella lor cieca ignoranza, e miscredenza. *Obmutuerunt in propositione*, dice il vostro servo Agostino, *nec os aperuerunt ad inquisitionem.* Tenete lungi da noi questa dannosa ambitione, o mio Giesù; e fia merito, e frutto della nostra umiltà, non ci vergognando noi di apparire men dot-

dotti, e non isdegnando perciò l' ammaestramento altrui, il profittar sempre più nella scienza della salute. Questa gratia vi domandiamo in terzo luogo per la piaga sacratissima del vostro costato che umilmente adoriamo.

I NASCONDIMENTI
PIU' LUMINOSI
DELLE APPARENZE.
PANEGIRICO
IN HONORE
D I
S. ROSALIA.

Qui Stellas claudit sub signaculo. Job 9.
Stellæ autem dederunt lumen in custodiis suis. Baruch 3.

Elebrità per la grandezza del soggetto più degna, per la pretiosità degli ornamenti più sontuosa, per la vaghezza delle machine più stupenda, per la novità de spettacoli più dilettevole, per l'intreccio di sagra, e profana pompa più varia, per le dimostrationi di allegrezza, e di pietà più strepitosa, e più divota, non vedesti mai forse, ò Palermo, di quella, con cui nell'anno ventesimo quinto di questo secolo, anno non so, se più calamitoso per te, ò più felice, tutti gli Ordini di persone, per honorare il deposito, festeggiare il trionfo, impegnare la protettione della lor tanto amata Concittadina, e Padrona la Vergine Rosalia, superarono ne' divoti esercitii il zelo, nelle spese larghissime la liberalità, ne' lavori superbi l'industria, nelle pompe erudite l'ingegno, negli archi giganteschi la magnificenza, ne' pretiosissimi altari la maestà, e il decoro de' lor Maggiori. Parve bene, che il Ciel medesimo più curioso del solito, per osservarla più da vicino le approssimasse un de suoi occhi, mentre sul capo di Rosalia rappresentata in maestoso colosso sovrastante al grand' arco trionfale del Pubblico fu veduta, come già a' tempi di Honorio, scintillar per trè giorni continui una Stella:

P. Cascini l.1.c.14 pag. 114.

Visa etiam medio populis miranti-
bus audax
Stella die dubitanda nihil, nec cri-
ne retuso
Languida, sed quantus numeratur
nocte Bootes.

Claudianus de nova stella in quarto Consulatu Honorii vi-sa.

Se forse il Cielo non pretese più tosto

tosto di canonizare in quella gran machina il merito di Rosalia, con por sul capo al suo simolacro per raggi la Stella, come i Romani per argomento di divinità, già la scolpivano in fronte alle statue di Giulio Cesare: ò quella stella non fu più tosto lo spirito stesso di Rosalia, che sotto quella luminosa figura venisse dal Cielo à fare à se stessa il geroglifico, e ad animare, per così dire i suoi trionfi. E vaglia il vero, se da Platone fur diffinite le Stelle divine statue poste in bella veduta per gloria del sommo Artefice, che di liquida luce ne fece il getto; *Deorum simulacra in amplissimo loco collocata*; e da Filone bellissime immagini della divinità pennelleggiate à chiari scuri di luce eccessiva; *imagines divinas, & pulcherrimas*; non potea già, ò il Cielo assegnare à Rosalia più degno simbolo, ò Rosalia stessa prender forma più propria di una Stella, sicome quella, che, per attestatione del Martirologio Romano, per farsi vivo simolacro, e spirante ritratto del suo Signore, lungi dal paterno principato, e dalla Corte, ne monti, e nelle grotte menò vita celeste, cioè vita di Stella. E non vi pare appunto, che con questa sua Stella facesse Iddio ciò che fu detto da Giobbe, ch'egli fa quando vuole con le altre stelle, ponendole sotto chiave come tesori, ò sotto velo come immagini, ò sotto suggello come segreti, *qui ponit stellas sub signaculo*, mentre viva ce la nascose sotterra, con farla passare etiandio da un ripostiglio in un'altro, e morta ce la fè per più secoli desiderare in darno, e ricercar senza frutto? E non vi pare altresì, che questa stella appiattata facesse à Dio quel grande honore, che gli fan le altre stelle poste da esso sotto stretta custodia, come disse il Profeta Baruc: *Stellæ dederunt lumen in custodiis suis, & luxerunt ei cum jucunditate qui fecit illas?* Anzi furono veramente sì luminosi in virtù, in meriti, in doni i nascondimenti della vita di Rosalia; ch'io non dubito di preporli nella chiarezza alle stupende apparenze della veneratione, e del credito, che hora possiede; ed è quel massimo pregio della nostra Stella, ch'io mi sono proposto di far palese a gloria di Dio, che custodì Rosalia per illustrarla, a gloria di Rosalia che illustrò così bene la sua custodia. *Ponit Stellas sub signaculo. Stellæ autem dederunt lumen in custodiis suis.*

Valerianus in Hyerogl. lib. 44.

Plato in E-pinomide apud Dan. Barr. ep. mor. p. 336

Philo de opificio mūdi.

Mart. 4. Nonas Sept.

Job 9. 7

Correva il Secolo dodicesimo della nostra salute, tu bene il sai, ò Palermo all'hor che il Padre de lumi, *qui facit Arcturum, & Oriona, & Hyadas*, al dir di Giobbe, illustrò vie più il cielo stellato della tua Chiesa con questo nuovo Fenomeno. Dalla nobile, e soprafina materia ch'ei scelse, per dargli corpo, ben'appariva fin da quel punto à quale altezza di sfera, ed à qual colmo di luce l'havea destinato. Prosapia di Augusti, santità di Antenati, signoria di Genitori, magnificenza di cune, aria di Reggie, favor di Reine fu il purgatissimo fondo, onde pian piano venne salendo di virtù in virtù questa gentile esalatione, fino a far giorno con la sua luce. Ed ò quai massime congiuntioni di Pianeti maggiori, atti à figliar nuove stelle spirituali, e un Carlo Magno, cui cambiò la santità l'Imperial trono in altare, e una Costanza moglie di Enrico Rè Svevo, e una Margherita Reina di Sicilia, e un Sinibaldo de Conti de Marsi, dalle cui splendide case, ò si diramò Rosalia per successione, ò spuntò per nascimento, ò fu accolta per educatione, ò si mosse per eternarsi nel Cielo Empireo!

Job 9. 9.

Putant aliqui ortum novar stellarum fieri ex conjunctionibus duorum vel trium Planetar. Ricciol. 1. sect. 2. c. 18. n. 1.

E pur che altro sarebb'ella riuscita con tutto ciò innanzi à Dio, che una di quelle stelle ordinarie, che dagli Astrologi son dette informi, e di niuno honore, se altra superior congiuntione di lumi-

Ricciol. 1. 8. sect. 2. nu. 12.

 nari

nari sovrani, ed altro Sole, altra Luna, da questi terreni, e materiali non la mettevano co' loro aspetti in miglior luce? Già m' intendete, ch' io parlo di Giesù, e di Maria que' due luminari divini, maggiore, e minore del sommo Cielo, e della Chiesa, de' cui occhi può dirsi, che Rosalia fu la pupilla per tenerezza con più ragione di quella, con cui Stobeo diffinì indifferentemente le stelle tutte occhi degl' Iddii per accortezza. *Stellas esse Deorum oculos*. Certo è che da quel poco, che della sua fanciullezza si sa, l'uno, e l' altra diè à divedere, che la mirava come cosa sua, e come un raggio spiccato dalla sua fronte. Dio buono! Quai visite, quali dimestichezze, quali intelligenze, quai tratti scambievoli non passaron trà essi fin colà nella bassa, ed impura Regione del secolo, e della Corte? Testimoni i ritratti fedeli, in cui Rosalia, con uno scintillare modesto, e temperato, come quel delle stelle della via lattea più vereconde, che audaci, e più candide, che luminose, forma con Christo bambino, con la Vergine Madre, e con le Angeliche Intelligenze una vaga, e ben' intesa Costellatione, accoppiando i pregi della notte mortale con quei del giorno immortale, e col fervore di calde preghiere a se traendo le benedittioni del Figliuolo, i conforti della Madre, e le assistenze degli Angeli, insensibilmente promove l' accrescimento, stabilisce la sussistenza, regola il corso de suoi splendori.

Stobæus l. 1. eclogarum physicar.

Panormi ex tabula antiquissima vetustioris Eccles. S. Rosaliæ Olivellensis citata à P. Cascino l. 2. c. 7. p. 189.

Mà, oimè! è ben contrario à prima vista il successo alle relationi della pittura. Non sì tosto è salita sul cerchio secondo della giovanezza questa luce novella, che à guisa di stella sfuggevole, e svaniticcia, si dilegua in un tratto, e seco toglie alla Corte, alla Patria, alla Sicilia tutta, col desiderio di se, le speranze di havere in essa una volta un' altro amico principio di favorevoli aspetti. Non se le potria fare perciò fin d' adesso la dolce querela, che all' Imperadrice Agnesa sua pari fè Pier Damiano per la sua assentia da Roma, e dall' Italia con la semplice mutatione de nomi, e de luoghi allegati? *In tui planè recessus absentia mæret Panormum, luget Ecclesia, & tota per sanctos viros lamentatur Sicilia*. Così ci abbandonasti, così sparisti appena surta, ò Rosalia: tu che qual' aurea stella dissipavi le nebbie delle terrene affettioni ne lor seguaci, e riflettevi ne prossimi una mirabil chiarezza co' tuoi esempi. *Tu siquidem velut aureum sydus terrena quærentium videbaris illustrare caliginem, atque ad Deum provocans micantis exempli refundebas te sequentibus claritatem*.

Petr. Dam. l. 7. epist. ep. 8.

Ibidem.

Se ben che dico? Non isparì, nò, Rosalia, tramontò solamente, per ispuntar poscia di nuovo à suo tempo. Dissimula solo per hora i suoi splendori, per più risplendere, e si nasconde in se stessa, per rendere i suoi nascondimenti più luminosi delle sue stesse apparenze. La mette Iddio à bello studio in disparte, e per così dir, sotto chiave, ò suggello, ò sotto segreta custodia, più veramente, che non fu detto della stella de Magi esser poi stata alla fin rinserrata entro un pozzo in Betleme, acciò ne monti più appartata più spicchi; *det lumen in custodiis suis*, infinche giunto il tempo da lui prefisso a suoi alti disegni, come stella straordinaria antica, e nuova, chiamata con la sua manifestatione risponda con la sua luce: *& luceat ei cum jucunditate qui fecit illam*.

Haymo ex Gregor. Turon. citat. à P. Barradio l. 9. c. 9 pag. 491.

Chi crederebbe, che fusser le stelle in istato di lodare il lor Facitore, anzi nel giorno, in cui stanno sotto cortina, che nella notte, in cui sono svelate? E pure è forza di credere, che sia così, dice un' Interprete di quel detto divino, *cum me laudarent astra matutina*. E più pomposa la lode, dice

Job 38 7.

dice egli, che dan le stelle al loro Aurore con l' humile mutolezza della loro oscurità trà gli strepiti, e le distrattioni del giorno, di quella che a lui tributano le medesime con la luminosa argutezza de loro raggi ne silentii, e negli otii notturni: stelle però matutine più che notturne rispetto à Dio. *Hinc non stellæ nocturnæ, sed astra matutina Dei laudes modulatius decantant lucidioris luminis contractione, quam splendore linguato*. Hor figuratevi, che ciò che è detto delle stelle materiali per bizzaria d' intendimento è più che vero delle spirituali; che non fanno mai mostra più chiara di se davanti a Dio, che quanto più si nascondono al pubblico con l' umiltà, e à se medesime col disprezzo. *Dum cognatum splendorem luminis retractione dissimulant, & quasi fulgere nesciant splendores contrahunt*.

Celada in Gen.c.26.v.5.§.176.

Ne costò poco à Rosalia quel tanto, e in tante strane maniere sottrar, ch' ella fece ogni sua luce alla notitia del mondo; in quella guisa, che le stelle nuovamente comparse, a giudicio di pratici osservatori, si fanno invisibili à gli huomini, con dilungarsi da' loro sguardi, e risalire al primo posto, onde scendendo si fecer loro visibili, con appressarsi. Che una Donzella di alti natali, di tenera età, di rare fattezze, educata in real Corte, riguardevole per le sue doti, dotata di più dominii, sotto gli occhi di una Reina congiunta di sangue, di un corteggio conveniente à sua pari, di un mondo ammiratore de suoi costumi, si determini di mutar l' habito signorile in rozza gonna, il tratto maestoso in humile portamento, le donnesche superstitioni in maschil negligenza, e lungi da ogni humano commertio, da ogni commodo temporale, da ogni mondana speranza, si porti a vivere pellegrina, romita, e sconosciuta, onde mai più non se ne sappia novella; e ciò, che propose con santo fine, e con pari ardire intraprese, con invitta costanza eseguisca fino alla morte: questo è ben' altro, che, come disse Anselmo Laonese, occultarsi, e sospendere i Giusti, quai stelle vive, con l' umiltà, e col disprezzo la lor virtù nel brieve giorno di questa vita, per produrla dopo la morte, e continuarla nel giorno eterno. *Electi homines velut astra sunt, quæ in die hujus vitæ invisa latent, sed quæ mortis vesperam expectant ad lucendum in perpetuas æternitates*. Se, come riferì a confusion sua il Demonio medesimo, fece un grand' atto la generosa, e si obbligò grandemente il Crocifisso, col recidersi, che poi fece, per amor suo, l' honor del suo capo, l' idolo della sua età, l' ambition del suo sesso la bionda chioma, pensate che sagrifici, che tagli sensibili dovettero essere quelli di troncare dalle radici ogni amore, ogni pensiero, ogni ricordanza di tutto ciò, che lasciava nel mondo di amabile, che fu, oltre il nasconderfi al mondo per sempre, un nasconder per sempre anche il mondo a se stessa.

Ricciol. in Almag. novo l. 8. sect. 2. cap. 17. nu. 4. tomo 1.

Ansel. Laodun. in Job 38 7. citatus à Celada in Gen. c. 1. v. 3. paragr. 28. Cascini l. 1. c. 16. p. 128.

Eccola appunto in cammino su per l' erta de monti Rosi della paterna giuridittione povera in arnese, vestita di sacco, cinta di fune, col capo scoperto, co' capelli disciolti, co' piedi ignudi, verso la grotta desiderata muover passi veloci, anzi voli di stelle, di cui disse il Morale, che *exiliunt, & transvolant*. O come scintilla di divotione negli occhi accesi! O come stampa orme luminose col piè modesto! O come l' aria chiarifica tutto all' intorno col verginale sembiante! O come à simiglianza della stella del mattino, la qual sola, al dir di Plinio, con la singolar sua chiarezza fa con l' ombra sensibile la privation de suoi raggi: *claritatis tantæ, ut unius hujus stellæ radiis umbræ reddantur*, lascia per tutto, onde si parte scuri vestigi d' inconsolabil tristitia per la sua perdita! Dite

Seneca Natur. Quæst. l. 1. c. 14.

Plin. l. 2. c. 8.

vói, se non pare, che à lei si adatti in senso proprio quella nobile similitudine del divin Dante:

Dante Par. cad. 15.

Quale per li seren tranquilli, e puri
Discorre ad hor ad hor subito foco
Movendo gli occhi, che stavan sicuri,
E pare stella, che tramuta loco.

Ed acciò si comprenda, che il movimento di questa stella non è sregolato, mà virtuoso, nè tanto proprio, quanto inspirato, ed impresso da Dio, non men mirabile nell' ordinarie i progressi de Giusti, che *in machinandis itineribus astrorum*, come parla Lattantio, ecco due Intelligenze motrici de Corpi celesti, che le additan l'ingresso della spelonca, e la precedono, e la conducon per mano.

Lact. l. 2. c. 5.
F. sculptura B... ... P. Cascino ...ata post pag. 201 & pag. 250. & 251.

Antro felice da Dio eletto à servir di custodia in cui riluca nascosta questa degna scintilla della sua faccia, non invidiar più alla Reggia di Palermo i suoi splendori, mentre scende di là ad illustrar le tue tenebre questa stella di primo honore. Non ti tener tanto di buono che venga à prender possesso di te la prima volta una tua padrona, quanto dell'alta riputatione, à cui salirai per sua cagione all'hor che divenuta a posteri per sua mano ne tuoi sassi eloquente ad ogni occhio divoto dirai: Qui Rosalia figliuola di Sinibaldo Signor di Quisquina, e delle Rose, per amore del suo Signor Giesù Christo, fermò solitaria più anni il suo soggiorno. Là giacendo su quel risalto di pietra ristorava la notte con brieve sonno le afflitte membra. Su quel poggerello fatto à mano sedendo si esercitava di giorno ne suoi lavori. Per quegli angusti passaggi strisciava qual Serpe la Penitente. In quella semplice fonte scarsamente attingeva, onde ingannare, ma non ispegner la sete. E questa vite ancor verde, e rigogliosa piantò già ella con le sue mani. Mi saprai dire all'hora, se ricercata in ogni tua parte con attentione, delineata nelle carte, pubblicata alle stampe, frequentata da' popoli, accreditata da maraviglie, arricchita di doni, gratificata con voti, consagrata in Santuario farai nel mondo una bella figura. Mi par di scorgere in te una vera copia di quella favolosa spelonca del monte Vittoriale, à cui concorrevano di tempo in tempo certi popoli dell' Oriente, in aspettation della stella del Salvatore, finche loro comparsa alla fine sotto humana figura, con voce humana altresì diede loro del nato Messia le prime nuove.

Extant hæc verba ipsius Rosaliæ manu latinè insculpta in mōtis Quisquinæ specu.

Auctor imperfecti homil. 2. citatus a Barradio l. 9. c. 9. de adorat. Magorum.

O chi potesse quì addesso mettere un' occhio, hor in uno, hor in un' altro de varii, e disuguali spartimenti di questa grotta beata! Che serafici accendimenti di affetti, che sfavillare vivace di desideri, che rugiadosi risudamenti di tenerezza, che elevationi sublimi di mente, che rapimenti, che aspetti, che congiuntioni, che attività non vi ammirerebbe tutto insieme, e goderebbe là entro? Certo direbbe come Girolamo disse dell' Eremo in paragone del mondo, che i nascondimenti di Rosalia già fanno invidia alle sue manifestationi più belle. *Crede mihi, nescio quid plus lucis aspicio.* Pur non so come, à dispetto della sua umiltà sì guardinga per altro, da quel sotterraneo inaccessibile labirinto scappa fuori di tanto in tanto alcun raggio impatiente di sue virtù à farne la spia: che questo è il genio modesto delle Stelle osservato con maraviglia da Seneca, di dar negli occhi de spettatori, e lor rubarsi ad un tempo, quai curiosette, mà contegnose Donzelle. *Et fortasse, quod magis mireris, oculos nostros, & implent, & effugiunt.* Nulla sappiam di veduta delle sue estatiche contemplationi, de suoi cordiali abbracciamenti col Crocifisso, e della sua dolce conversatione con Dio, che dovea esser senz' altro il suo pascolo più famigliare. Mà quanto però ce ne dice

Vedi il disegno di questa grotta presso il P. Cascini l. 2. c. 8. dopo la pag. 196.

Hieron. ep. 1.

Seneca lib. natur. quæ. l. 7. c. 11.

Ex multis tabulis, præcipuè ex tecto Panormitanæ Ecclesiæ. Olivelensis ex Cascini l. 2. c. 17. post pag. 260.

dice quel visitarla sovente più Angeli insieme, ed hor portarle dal Cielo, hor riportarne al Signore regali scambievoli di fiori, e frutta, ed hora inghirlandarla di rose, hor coronarla di gioje? *Oculos implet, & effugit*. Che se le macchie delle stelle son rei effetti de vapori terreni, onde quelle si pascono, e quindi il venir meno, e marcire di esse per mancanza di alimento nella fine del mondo, al dir di Pietro Laodicense; quai lordure, quai colpe può mai contrarre lo spirito di Rosalia, se affatto digiuna della terra vive solo di Cielo? *Oculos implet, & effugit*. Non arriviamo à vedere ad una ad una le austerità della sua vita, con cui terge ogni fuliggine d'imperfettione, alla quale soggiacciono anche le Stelle, se crediamo à Keplero; ond' è che il Cielo, dice egli, con la sua quasi vegetativa virtù la raccoglie, e consuma; e il tanto orar ginocchione, e lo spesso grondar di pianto, e il ruvido vestire, e il digiunare continuo, e l'asprezza de cilici, e l'inclemenza de flagelli, e il rigor delle veglie, e l'insipidezza de cibi. Mà quanto concetto fa formare di tutto ciò la verisimile coerenza con l'orrida stanza, con l'indispensabil clausura, con la total solitudine, col duro letto, ch' ella quivi si elesse. *Oculos implet, & effugit*. Nè men ci sono palesi i contrasti incessanti, che le dovevano muovere le Podestà delle tenebre, cui non poteva non rendersi insopportabile l'animosità di una Giovane tutta sola, senza assistenza di Matrona, senza direttion di Maestro, senza esempi di Compagne, senza armatura di Sagramenti. Ma non ce li attestano forse, e le vendette, ch' ella mai sempre seguì à far viva, e morta contro di loro, perseguitandole negl' Invasati, e l'odio implacabile, ch' esse à lei sempre portarono, non la chiamando altramente, che con que' sopranomi, e barbarismi ingiuriosi di

Petr. Laod. in manuscripto S. Marci commentar. cit. à Lorino in 2. ep. S. Petri c. 3. pag. 411.

Kepl apud Ricciol. l. 8. S. 2 c. 18. nu. 4.

Ex sculpt. Bivonensi, & utriusq; antri specie. Cascin. l. 2. c. 12 post pag. 216.

Cascin. l. 2. c. 14 pagina 240.

Cascin. l. 2. c. 21. pagina 310.

Rocciera, e Grottaja? *Oculos implet, & effugit*. E chi non sa che le mistiche Stelle della santità non amano meno il contrasto della tentatione per accrescimento di merito, di quel che sia secondo il genio de naturali Pianeti, al dir di Ennodio, il far fronte alla notte, e cozzar con le tenebre. *Ad genium claritatis facit cum obscuritate conflictus*.

Id. ibid.

Ennod. opusc. 7.

Ed appunto, per far più prova della sua luce in competenza dell' ombre nimiche, eccola mutar casa, e come prima con due Angeli à canto andare in cerca di più oscura custodia, in cui vivere incognita alla sua medesima stanza, giusta quel del Poeta: *ignotæ obscuræ viderunt Sydera noctes*. Avvien talvolta, che il Pianeta di Venere, per cagion note à gli Astrologi, si avvicini talmente alla terra, e tant' oltre al consueto divenga accresciuto di luce, che a' meno esperti si faccia credere una nuova Stella, ed un mostro celeste. Quanto altramente succede à questa nostra? Con accostarsi alla Patria fermando il piè poche miglia lontano trà le balze scoscesi dell' Erta, quanto al sapersi di lei, ne è più discosta di prima. Chi l'havesse mai detto, ò Palermo, che tu godessi sì bella luce, senza saperlo, e che con capriccio mirabile di umiltà, si facess' ella invisibile sotto i tuoi occhi, provocando ad un tempo, ed ingannando i loro sguardi, *oculos implens, & effugiens*?

Ex Bivonensi sculptura à P. Cascino relata p. 204.

Lucanus. Ricciol. l. 852. num. 1. schol.

Ah ben' intendo il mistero di questa mutatione! Troppo peggiore di conditione, e però troppo più al genio della sua penitenza è quest' antro secondo di quel primiero. O che rea positura, ò che ingresso difficile, ò che aria corrotta, ò che massi scomposti, ò che fondo fangoso, ò che gocciolare continuo da tutti i lati! Vi è per tutto quà intorno un sol palmo di asciutto, ove posarsi? Non pare, che qui marcisca, anco

co la luce, tanto è smarrita? E qual calor naturale la può contro à quest'humido inverno? Dove appoggiar quì la vita, se s'incontrano in ogni parte cilici eterni di acute punte? E come vivere quà trà tanti orrori, se sarebbe anche pena il morirvi?

Cascini pagina 276.

Mà che vuol dinotare quel cerchio di rilievo, e nel mezzo di esso quella figura à due lati, simile al Diple de Greci, che scolpiti si veggon la sù nel vivo sasso? E chi ve gl'intagliò, se à tanta altezza appena può giungere occhio, non che scalpello humano? Saria mai questa l'impronta, con cui quel Dio, che pon le stelle sotto suggello, ingelosito di te ò Palermo, volle per sicurezza segnato il luogo, in cui dipositava fino al tempo preffisso sì bel tesoro? Sante gelosie, che non ci dite in ristretto de celestiali favori, che quì dovettero gareggiar più che mai con la vita celeste di Rosalia! Per quanto i suoi varj ritratti ce ne ridicano assai rappresentandola, hor sollevata nell'aria, hor assisa sopra le nuvole, hor favorita della presenza di Christo, e di Maria, hor visitata da Santi Apostoli Pietro, e Paolo, hor sedente sù trono maestoso, attorniata da più Spiriti eletti, hor ricreata con musiche da celesti Cantori à più cori, hor in habito sposereccio condotta per mano dal suo Angelo tutelare alle nozze del Rè della Gloria: quanto è più quello, che ce ne fà concepire quell'ammirabil suggello, ò quella ciffera misteriosa, con cui Dio la custodisce qual cosa sua, e come tale se la tien cara?

Ex variis tabulis antiquissimis relatis à P. Cascino post pagin. 260. 262. 246. 252.

Benche à me sembra, che non à vivere, mà à morire si conducesse quà entro la nostra stella, e mutasse habitatione soltanto à disegno di mutar Cielo: che troppo già era matura à risplendere con la maggior parte di se nella sfera beata. Che se di quella nuova lumiera, la qual comparve nell'anno settantesimo secondo del secol passato, congetturò un grave Autore, che dovess'essere miracoloso il suo sparimento, perchè era stata miracolosa la sua comparsa: ***Stellam hanc novam, uti miraculosè cœpit, ità miraculosè desituram***: possiam bene ancor noi, giachè le gelosie della Gratia, e il genio dell'humiltà non ci permettono più immediate notitie, dal mirabil tenore della sua vita inferire la stupenda maniera della sua morte.

Michael Mestlinus apud Ricciol. l. 8. s. 2. c. 2. n. 8.

Senza che quanto l'accredita, quanto la rende ammirabile, per se sola, la prodigiosa, e strana forma dell'arca marmorea, tutta di un pezzo, in cui Dio per Angelico ministero rinchiuse, ò più tosto compenetrò, e così strettamente suggellato, e come fatto una stessa cosa col sasso, vi tenne, per lo tratto lunghissimo di oltre à quattro secoli, in segretissimo luogo, il suo sagro deposito, con ciò in parte giustificando, se così mi è lecito dire, l'opinion di coloro, che, non sapendo distinguere le stelle da i sassi, le credetter macigni infocati, e perciò sfavillanti. Ed ecco in qualche modo cambiate le veci trà Dio, e le Stelle. Dove già una d'esse palesò al mondo Iddio nascosto entro una grotta, hor Dio geloso entro una grotta nasconde al mondo una stella. Mi pare anche adesso di vederla abbandonata suppina sul pavimento, con l'habito raccolto, co' piè composti, col volto sereno, tenendo in sul petto il Crocifisso, con la finistra stringendo la corona, con la destra sostentando il languido capo, trà colloquj dolcissimi con GIESU', e con MARIA, trà conforti de Capi Apostolici, trà gl'inviti degli Angelici Spiriti, senza humana assistenza, senza donneschi compianti, senza segni funesti, non morir nò

Cascin ll. r. c. 5. pag. 28.

Bartoli Opere morali pag. 21.

in

in apparenza, mà trapassar come stella all' occaso.

Anzi ne pur trapassare, mà sorger più tosto; tanto presente si dimostrò fin da quel punto nelle occulte qualità de' suoi benefici influssi; tanto cospicua la renderono tosto i luminosi riflessi della pubblica veneratione; e tante pupille curiose a se rivolse, e tante mani sollecite eccitò immantenente all' investigatione del luogo del suo riposo, potendosi dire di lei, come cantò della sua ape Martiale: *Et latet, & lucet*. Fede ne facciano i molti ritratti, altari, e templi antichissimi da lei nominati, gl' inni, le antifone, le orationi sue proprie, con cui di lunghissimo tempo fù ella honorata, le pubbliche Letanie, le rogationi annuali, i Breviari Gallicani, ne quali già da più secoli havea culto di Santa, le solennissime Feste, le fiere franche, le corse al pallio, oltre ad ogni memoria istituite in suo riguardo, i ricorsi di varj popoli fin da' primi anni al suo patrocinio negli occorrenti disastri di piogge, di siccità, di malatie, le fonti, le pietre, la polve stessa de suoi Santuari fatte ab antico strumenti di maraviglie, i luoghi, ove si diede à vedere, ov' hebbe Chiesa, à cui diè nome, visitati à certi tempi da numerosi concorsi, baciati con riverenza, contrassegnati con tabelle votive. Tanto bene le occulte virtù di Rosalia, quai lumi ciechi in maestoso teatro, quai chiari scuri in maestrevole dipintura, e quai stelle lucenti nelle loro custodie riusciron del pari inviolabili, e risplendenti suggelli del dito onnipotente, *qui ponit stellas sub signaculo*.

Mart. lib. 1. epig. Epigramm. 95.

Caselni del culto antico di S. Rosalia l. 1. c. 2. p. 10.

Hor si facciano avanti nella lor aria migliore le susseguenti gloriose manifestationi di Rosalia, e non s' inchinino, se tanto possono, a' suoi passati luminosissimi nascondimenti, in cui si fondano, da cui dipendono. V' hà delle stelle nel Fermamento, dice un celebre Astronomo, che, per essere parte lucide, parte scure, non risplendono interamente da tutti i lati. Quindi se avviene che Dio voglia rivolgere al Cielo gli occhi degli huomini con qualche segno straordinario, e far sì che *omnium vultus in Cœlo sit*, come disse il Morale, altro non fà, che, ò per se stesso, ò per opera d' Intelligenze raggirare in un tratto verso la terra una di queste luci dimezzate, sicche dove prima splendeva verso l' Empireo, e stava appunto *sub signaculo*, voltata faccia, qual nuova stella si manifesti a noi mortali. Non altrimenti si potria dire, che havendo Dio per tanti secoli fatto servir Rosalia alla sola sua gloria, e fattala splendere continuamente à se solo, *qui fecit illam*, rotto alla fine ogni suggello, e di grotte, e di pietre, si contentò per pubblica salute, per comune consolatione, per gloria della santità di porre in luce la luce, e accomunarla alla terra.

Riccioi l. 8. S. 2. c. 12. n. 15.

Seneca l. natur. quæ. q. 7. c. 1.

Occasion più à proposito, e più degna di un segno sì prodigioso in ogni sua circostanza, e del suo scoprimento impensato, e de pronostici antecedenti di esso havutisi, e de varj giudicj intorno ad esso formatisi, e delle grandi oppositioni incontratesi nel riconoscerlo, e della mirabile positura delle sue parti, non potea scegliere Iddio dell' orribile pestilenza, che nell' anno ventesimo quarto del nostro secolo, minacciava à questa Reggia, ed in essa à tutto il Regno un generale sterminio. Direi quasi che fusse questo, e quel tempo preciso, e quel gran segno di cui cantò la Sibilla Babilonese

Tunc autem signum dabitur divinitus ingens,
Namque relucebit clarissima stella coronæ
Assimilis claræ, cælo splendente renidens.

Ricciol. l. 8. S. 2. c. 18. n. 7.

E ben

E ben pareva, che la nostra Stella medesima non aspettasse altro, che una simile congiuntura, per restituirsi dopo tant' anni, e più opportuna, e più gradita alla Patria, tanti furono, e sì gagliardi gli uffici di apparitioni replicate, e solenni, con cui diede a conoscere, che non vedea l'hora di essere tratta de' suoi ripostigli, riconosciuta per dessa, ed assunta in Padrona. Ed all'hor fù che potè dirsi in qualche modo avverato il parer de Caldei riferito da Ambrogio, che nelle Stelle siano sensi di humanità verso la terra. *Quædam stellis ad terrena compassio est*.

Amb. trac. 1. de Abraham.

Ne fù meno efficace, che pronta, ne più sollecita, che attiva la compassione di Rosalia: mentre gareggiando di cortesia con la sua patria, alla misura, che questa profondeva tesori, per illustrarne la grotta, per fabbricarle Depositi, per ergerle Altari, per solennizzarne la traslatione, per festeggiarne il natale, per accreditarla nel mondo, ella in iscambio, ò con la polve della sua grotta, ò con l'olio delle sue lampane, ò co' minuzzoli della sua urna, ò con l'acqua santificata dalle sue reliquie, o con la sola presenza delle sue ossa, ò con la semplice invocation del suo nome, facea per tutto contro al malore pestilentioso prove mirabili del suo potere, fino à distruggerlo ben due volte interamente; rivolgendo con ciò le popolari adorationi in ringratiamenti, le cittadinnesche magnificenze in trofei, e le ecclesiastiche processioni in trionfi.

Che dirò delle insolite maraviglie, con cui la nostra stella canonizò, per così dire, la sua comparsa, sicome all'opposto la nuova stella del secol passato con la sua comparsa maravigliosa mostrò dover essere niente meno stupenda ne suoi effetti? *Quemadmodum enim stella hæc*, dice Ticone, *rarissimum exhibuit miraculum, & præter omnium expectationem cœlitus extabat, sic quoque rarissimos, & ingentes habituram effectus verisimile est*. Quà rivela distintamente ad un' infermo quanto succede nel Pellegrino circa il suo sagro deposito; là muove ad invocarla contra il costume, in una pubblica processione due coppie di Sacerdoti, senza che l' una sappia dell' altra: Hora infuse nell' acqua le sue reliquie le dan colore, e fraganza di rose stillate: hora sfavilla di tanta luce qual rara stella, che un Sacerdote ne rimane abbagliato, e tramortisce in vederla: Dove un bambino di pochi mesi, mutolo ancora, ed incapace dà segni di riconoscere una reliquia di lei, e la venera ginocchione, e l'invoca ben quattro volte: dove una tenera fanciullina febbricitante, con non haver mai udito il nome di lei, nel veder solo un pezzolino delle sue ossa, lo proferisce ad alta voce con maraviglia de Genitori, e risana in quel punto: Altrove si dà à vedere ad un' inferma trà un folto coro di Musici, e Sonatori celesti, e l'assicura esser suo quell'officello, ch' ella conserva: altrove apre gli occhi in un subito a non pochi Infedeli à riconoscere le verità della Fede facendo in ciò più che in null' altro vero ufficio di stella.

Tycho to. 1. pag. 802. citatus a Ricciol. l. 8. f. 2. c. 18. enim. 5.

Mà che stò io annoverando ad una ad una le impression salutevoli di Rosalia in pro de corpi, e dell'anime de suoi divoti, quasi che sia da sperarsi di poter prendere intero conto del numero degl' influssi stellari? Dica tutto in un fiato con evidenza d'ipotiposi votive la grotta stessa del Pellegrino, se pur grotta dee dirsi più quella, che la vostra magnificenza, ò Signori, hà tramutata in nobilissimo Santuario, ed, ò in soddisfattione dell' haverci per tanto tempo occultato il suo deposito, ò pure in premio dell' haver-

vercelo conservato sì lungamente qual corpo celeste, c' informi di mano in mano, che quelle tante trecce donnesche, ivi offerte, sono spoglie pretiose d' anime guadagnate da Rosalia alla virtù; che quelle regie bandiere ivi appese son gloriosi trofei, ò di vittorie per essa ottenute fin colà nell' Alemagna, ò di galee rapite a' Turchi, con la liberation per suo mezzo di molti Schiavi Christiani; che quelle molte tavolette con bell' ordine ivi disposte son tutte autentiche prove, ch' ella è stata più volte stella benigna de naviganti per lei campati, ò da' Corsari, ò da burrasche, ò da' incendi, ò da scogli; che que' ceri in gran numero, e di lavoro Moresco ivi pendenti son sagridoni à lei mandati in riconoscimento delle sue gratie fin da Biserta, e fin da Tunisi; che finalmente que' varj arnesi della miseria, crocce, cinti, stampelle, carriuole, e quegli orecchi, e quegli occhi, e que' piedi, e quelle mani di cera, ò di metallo, che vi si veggono, son tutte grate testimonianze di zoppaggini tolte, di rotture saldate, di storpiamenti guariti, di attrattioni disciolte, e di udito, e di vista, e di progresso, e di moto ricuperato col suo favore; conchiudendo il suo dire, con far leggere all' attonito Passeggiere intagliato sù la sua porta per iscrittione l' epifonema, che in altro proposito cantò Manilio: *Sic nostros casus solatur Numen in astris.*

Manil. l. 2. Astro.

Anzi non l' antro del Pellegrino, mà la Sicilia tutta ci dica il felice dominio, che nelle sue Diocesi più cospicue di Palermo, di Morreale, di Cefalù, di Girgenti, di Mazzara, di Siracusa, di Catania, di Messina, di Patti, esercitò la nostra stella à pro di tutti, contra ogni male, *pro cujusque sorte lucens*, come fù detto da Plinio di tutte le stelle. Pestilenze cessate in ben undici luoghi, parti agevolati à più Donne, la vita renduta à trè morti, gli occhi illuminati a due ciechi, la lingua disciolta ad un mutolo, una immagine illesa in mezzo alle fiamme; corpi sgombrati da Demonj, aridità ristorate con pioggie, popolationi preservate dal morbo, peccatori disposti à ben vivere, infermi à ben morire, Saracini a ben credere, navi sotratte al naufragio, apparitioni apportatrici di Gratie, rotture di vene, raggricchiamenti di nervi, flussi di sangue, accidenti di apoplessie, humori freddi, dolori artetici, percosse mortali, chiragre ostinate, schirantie, quartane, ferite, infettioni, fur benefici, ò malori, dice ella prodotti, ò fulminati da' raggi di Rosalia signoreggiante sopra ogni mia parte, e sopra qualunque condition di Persone; *pro cujusque sorte lucentis.*

Plin. l. 2. c. 8. apud Dan. Bart. opere mor. pag. 168.

Anzi nemen la Sicilia sola, mà l' Europa stessa testifichi, che le apparenze gloriose, e benefiche di Rosalia hebbero sfera non inferiore all' ampiezza de suoi vastissimi Regni, Italia, Spagna, Germagna, Fiandra, Francia, Polonia, nelle cui primarie Città, Napoli, Madrid, Vienna, Anversa, Parigi, Cracovia, per tacer di tant' altre pur riguardevoli, alla comparsa di una sua reliquia pretioso ritaglio della sua luce, essa subito ricevè le più plausibili dimostrationi di culto, e di altari, di musiche, e di panegirici, di concorsi, e di comunioni, di salve, e di fuochi, che ad altra stella dominante vi si tributino.

Cascini l. 2. c. 13. p. 390.

Anzi tacciano tutti, e parli solo per tutti Urbano ottavo, che in un suo Breve diretto a questo Senato illustrissimo riputò Rosalia fin da principio degnissima di comparire frà quelle stelle, le quali adorne de splendori de Santi, e all' human genere salutari riluceno nel sommo Cielo, e come tale annoverovvela ben due volte.

Cascini l. 3. c. 13. p. 390. *Scriptam in cœlesti viventium libro Rosaliam Panormitanam carere diutius noluimus triumphali Martyrologii Romani testimonio, in quo, velut in sacræ veritatis speculo, ea Sydera apparent, quæ splendoribus Sanctorum in Cœlo fulgent generi humano salutaria.* Ed ò come di giubilo straordinario si riempirebbe quell' urbanissimo Papa, se vedesse al presente, non pure adempiti, ma superati di lunga mano i suoi desideri, che un dì dal sagro corpo di Rosalia diluviasse sù questa sua Patria pioggia di gratie, tanto più liberale, quanto più tarda: mentre hora questo, non ad essa sol tanto, ne alla sola Sicilia, mà al mondo tutto, per così dire fà larga copia de suoi influssi. *E sacro corpore, quod antectis ætatibus ignotum lux cœli visa est patefecisse in tempore opportuno cupimus ad populum istum depluere imbrem, quamvis serotinum cœlestium beneficiorum, quem illa segregasse credenda est Patriæ & hæreditati suæ.* Ibidem l. & cap. cit. p. 390.

Tanto ha potuto fare la gratitudine per illustare nel mondo i nascondimenti di Rosalia; e tanto potè far Rosalia per oscurare nel Mondo le sue più belle dimostrationi. Faccia addesso chi vuole il confronto di queste con quelli, e poi mi sappia dire, se basti solo affermare di lei, che, *sicut tenebræ ejus, ità & lumen ejus.*

Io per me ò chiarissima Stella di questo Cielo sempre più mi confermo, che, per quanto, e co' miracoli la vostra virtù, e con honori l' altrui pietà v' incoroni di nuovi raggi, non mai questi però giungeranno ad uguagliare que' luminosi dispariment, con cui risplendeste a Dio solo, e per cui veramente potete dire, *Nox illuminatio mea.* Ps. 138. 11. Altro che il lume della gloria, e il giorno eterno della beatitudine, che hora in premio godete, può confrontar degnamente col merito di quella luce dissimulata, che è stato fin' hora il soggetto delle mie lodi, e sarà fin ch' io vivo, l' oggetto de miei stupori.

L'AN-

L' ANTIPERISTASI
DELL'A SANTITA'.

L' Umiltà esaltatrice, e l' Umile esaltato.

PANEGIRICO
IN LODE DI
S. FRANCESCO
BORGIA.

Sapientia humiliati exaltabit caput illius, & in medio Magnatorum consedere illum faciet: Eccl. cap. 11. n. 1.

E la misura di queste pompe, con le quali di onorare la Santità si costuma dalla Chiesa con lode, si havesse a prendere dal gradimento de' Santi più tosto, che dalli meriti loro singolarissimi, ò dall' arbitrio de' divoti, e dal valore dell' arte, oggi certamente, nè cosi maestoso apparato, nè così vago ci rifletterebbe su gli occhi alcuni riverberi del Paradiso. Imperochè se le virtù de' Santi con i Santi non muojono, anzi gli animi più innanzi seguendo, e vive nella fama de' secoli, ed immortali nell' eternità della gloria, libere dal contrasto la su nel Cielo, come nella loro sfera più o-prano, ed allo specchio della divinità più si abbelliscono, come sperare dall' umilissimo Francesco Borgia, non dico un suo favorevole sguardo, mà nè pure un tacito consentimento a' suoi onori? Chi vivendo trà noi si riputava indegno di stare a' piedi infin di un Giuda, come soffrirà egli di vedersi addesso in compagnia dell' ammirato Apostolo dell' Oriente nella sublimità di questi altari? Quegli, che sua casa chiamar soleva l' abisso, comporterà forse, che questa picciola Gerusalemme de' santi serva solo alle sue glorie, di lui solo risuoni, delle sue maraviglie si adorni? Quegli che gl' incontri de' Principi, le ammirationi de' popoli, i miracolosi successi inter-

pretando a suo scherno, or bestia vile, or giumento da soma, or mostro da catena, or famigliare de' Demonj si addimandava con qual sentimento si udirà raccordare da questo luogo la nobiltà del legnaggio, le doti dell' animo, le dignità, che calpestò, le imprese maravigliose, che operò, i servigi rilevantissimi fatti alla Chiesa, l'idea di una perfetta santità, che a' Principi, a' Prelati, a' Laici, a' Religiosi col suo esempio propose? Che debbo io dunque dire? Tacciarò di male avveduta la gratitudine vostra ò figliuoli d' Ignazio? Dissimulerò i vostri pregi ò Francesco per tema di non haver parte ne' vostri disonori con onorarvi? Tolga il Cielo però ch' io senta sì male di voi, e di chi vi onora ò Francesco. Se alcun si annovera in Cielo, che si compiaccia de' suoi onori voi più di verun' altro è ben dovere che il siate, e ciò perchè vivendo trà noi aveste pochi pari nell'umiltà. Questo è sì vero Ascoltanti, che, quando ei non godesse de' suoi applausi, ciò dovrebbe recarsi ad un' ambition soprassina. Imperochè se per forza dell' umiltà era egli a Dio così suggetto, che operando gran cose chiamavasi nondimeno l' inutile, e da nulla, chiaro è che nel suo concetto si persuadeva di non contribuire alle grandi imprese più che l' ubbidienza di puro strumento; sichè più tosto Iddio per esso, ch' egli per sè medesimo gloriosamente operava. Fingasi ora Francesco niente curante de' nostri onori. Non saria ciò un manifesto contrariare a gli onori di Dio, che in lui fu ammirabile, in lui comparve glorioso? Nò nò. Applaude egli di colassù con beatifico sorriso a' nostri applausi. Tutto rimira, se non curioso, il che in un comprensore disdice, se non attonito, che non ha luogo in cielo la maraviglia, almen fissamente, non di passaggio, e per minuto. Ascolta le vostre lodi, Oratori, e ne gioisce. Riceve le vostre suppliche, ò divoti, e le scrive. Mira ò Sacerdoti i vostri incensi, e gli benedice. Anzi mi pare che col cuore aperto in mano ei ci esponga su gli occhi tesori infino ad hora nascosti di sublimi virtù, miniere di santità ancora intatte ci scuopra, per argomento dell' ammirabile interno magistero dell' Umiltà; e con ciò sembrami ch' esso dica a noi tutti: a questa, se nol sapete, io debbo quanto fui, e quanto sono. A quest' altura di posto, a quest' eccesso di gloria, dove occhio mortale non giunge, ella mi sollevò. Godo bensì de' vostri encomj, ò divoti, mà per rendergli a quella, la qual mi fece, con maravigliosa antiperistasi, maggior d' ogni lode. Guardatevi, se vi è caro il mio affetto, di non pregiudicare alla santa umiltà disgiungendo le mie dalle sue glorie; altrimente, io mi dichiaro, voi non mi havete lodato. Grandezza senza umiltà è superbia. Umiltà senza grandezza non è umiltà, è bassezza. Vi ringratio Francesco di questo avviso. Assicurato del vostro genio, per compiacerlo, prendo qui a dimostrare avverato con bella antiperistasi nella persona vostra l' addotto vaticinio dell' Ecclesiastico: *sapientia humiliati exaltabit caput illius, & in medio Magnatorum consedere illum faciet*. L' umiltà adunque esaltatrice, e l' Umile esaltato faranno il capo delle vostre glorie ò Francesco; saran l' oggetto della vostra attentione Ascoltanti. Se in me corrispondon del pari le parole a' concetti, i concetti alla stima, la stima al vero più lodevole insieme, e più ammirabile antiperistasi di Gratia non osservaste giammai.

Gran vantaggio, non hà dubbio hebbe Francesco nel conseguimento per altro malagevolissimo dell' umiltà. Imperoche quella che con altri per ordinario fa da ritrosa, a lui, nè voluta, nè cerca scese nell' animo furtivamente, nè co-

stò

stò più di un'occhiata. Occhiata da cui Francesco un'intera filosofia di spirito rescrisse nell'animo. Occhiata eroica perchè fu il primo, anzi l'unico antecedente di quelle magnanime conseguenze, disprezzo del mondo, e dipendenza totale da Dio, di cui fu poscia in Francesco sì costante la pratica. Occhiata che se non rubò il cuore a Francesco, come a quell'altro, rubò però il cuore al cuore, la mente alla mente, mutando nell'una l'estimativa, nell'altro l'affetto. Occhiata fui per dire onnipotente perchè dalle ceneri produsse il nulla, e questo nel più difficile, che è la stima. Occhiata miracolosa perchè terminando in un cadavero la terra e il cielo, Iddio e le creature, fece un'oggetto solo col paragone. Occhiata finalmente che fu bensì di Francesco, ma in verità fu da Dio, il qual si prese a condurlo come per mano su le medesime orme dalla sua umanità impresse nel mondo. Non dico cosa che non sia per divenir tantosto manifesta col fatto. Attenti al successo. Stava Francesco nella real cappella di Granata riconoscendo l'onorato cadavero dell'Imperadrice Donna Isabella, per consegnarne a que' Canonici in autentica forma il deposito; quando in Gandia una Religiosa di santa Teresa sua congiunta, e assai favorita da Dio vide il Redentore tutto in sembiante allegro sollevar con la destra Francesco, il qual prostrato a' suoi piedi gli dimandava mercè della passata sua vita, ed, accertatolo del suo favore, darglisi tutto insieme scorta, e maestro. Tanto passò indi a poco compiuto l'atto della solenne cerimonia trà Dio, e Francesco. Quivi egli in quello specchio dell'umana caducità raffigurato se stesso, ed all'aprirsi di quello spettacolo entratogli nel pensiero, che tale sarebb'egli tosto, ò tardi qual era all'hora l'Imperadrice defunta, cioè uno spoglio infelice rimasto in preda alla corruttione: che, nè l'eccellenza delle sue doti, nè il favore della fortuna, nè la gratia de' Cesari potean nulla contro alla morte: che dopo di haver dedicata la vita a' capricci dell'ambitione, e a' servigi di Carlo Quinto non havrebbe havuto nè cuor da sperare, nè fronte da chiedere ricompensa veruna dal Cielo: indi dal divino spirito preso consiglio, come già si vedesse la morte alla vita, e la giustitia di Dio alle spalle, pallido, pensieroso, attonito, raccapricciato, a maniera di chi non corre per elettione, mà dall'impeto altrui è sospinto, nel più segreto di un gabinetto si chiuse. Fortunata clausura! O come in un subito divenisti a Francesco teatro di maraviglie, liceo di santità, e vestibolo del paradiso! Cedanti pure, e di se si vergognino al tuo paragone le sale acclamate del Peripato, e le strepitose frequenze del portico aristotelico; poichè sceso dentro di te maestro lo Spirito della verità di un cortigiano fece un'Apostolo, di un reggitore di popoli un padre universale dell'anime, di un grande della terra un magnate del cielo. Officina maravigliosa nella quale Francesco per forza di celeste chimica, di argento che era di bontà bastevole a confondere il chiostro, col beneficio delle ceneri sepolcrali divenne oro luminosissimo da farsene specchio i Serafini più risplendenti. Infinche havrà voce la Fama gareggierai mai sempre del pari con i penetrali del penitente Salmista, con l'antro di Girolamo, con la spelonca di Benedetto, e con la grotta d'Ignazio. Quivi, dirà, il Duca di Gandia Francesco Borgia giurò al cielo una vita perfetta; quest'aria santificò co' suoi sospiri; inondò questo pavimento con largo pianto. Quì ginocchione data libertà a gli affetti, e sciolta in balia di questi l'ubbidienza de' sensi, con gli occhi,

chi, hor al cielo pietosi, hor rivolti vergognosi alla terra pianse, orò lungo tempo. Quì all' idea della mente divina riformato il suo cuore divenne in un tratto così dissimile a se stesso, come il sembiante dell' Imperadrice defunta era divenuto tutt' altro da quel di prima. sicche convenia pure affermare, che, ò in quel corpo non era la stessa anima, ò in quell' anima non brillava lo stesso spirito. Quì sollevato ad un' altissima cognitione di Dio, nel ritornar che fece col pensiero a se stesso appena gli venne fatto di rinvenirsi, tanto l' havea sottratto alla sua vista la sua picciolezza posta al confronto del sommo bene.

Nè era già egli per avventura del numero di coloro, i quali messi a caso, per così dire, nel mondo, sicome niente illustri per nascimento, niente plausibili per rare doti, niente agiati per opulenza di patrimonio non han mestiere, per umiliarsi, di prenderne da così alto principio il motivo, a guisa de piccioli rivi a' quali basta un fiumicello per far loro perdere con le acque il nome. Imperochè, oltre il vantar esso famigliari al suo Casato e diademi, e mitre, e porpore, e triregni, oltre l' ampiezza degli Stati, ch' ei possedeva sovrano, oltre il patrimonio ricchissimo dote pari ad ogni grande fortuna, oltre il grado di strettissima parentela, in cui era presso l' Imperador Carlo Quinto, avea di più sortito dalla natura un' animo di tempra sì eroica, e di sfera sì superiore, che, quand' altra prerogativa non havesse portato in Corte, questo solo era di vantaggio per guadagnargli l' amore, e la stima di quel gran cuore.

Molto meno era Francesco di quegli, i quali havendo di continuo nella memoria l' indegnità di una vita mal menata, ò anche sol di una colpa mortale commessa con notabile scapito della Gratia di Dio, e della propria salute si mirino come cadaveri infracidati, e come la più vil cosa del mondo; che finalmente non è gran cosa che si annienti un Davide stato adultero e micidiale, che venga in odio a se stesso un Pietro ribelle a Christo, e spergiuro, che non ardisca alzar gli occhi al cielo un' Acempsema ravveduto, che uno Stilita da una colonna chiami a vendetta contro di se le creature, che un Filippo Conte di Namur ben consapevole de' suoi misfatti chiegga di morire da cane su un pubblico letamajo, giacchè, come diceva, da cane era vivuto; ò se pur è qualche cosa l' umiltà dopo il peccato, certamente non ha che fare con quella di Francesco dopo una vita, se non perfetta, almen non vitiosa, nè dissoluta.

Anzi, se attentamente si osserva quel corso di vita da lui menata infino all' anno ventinovesimo di sua età, donde trasse egli materia di tanto umiliarsi, e sopra di che fe all' hora, e dipoi sempre un sì gran piangere, e detestarsi, in verità ad altr' occhio, che non fusse di Francesco, potea parer volo d' aquila, e passo di gigante verso le cime più elevate della virtù. O vorria pure esser udito in questo punto da certi animi gloriosi, che soddisfatti di una misera mediocrità, come se loro non rimanesse più altro, che di trapassare il terzo cielo con Paolo, di se stessi a maraviglia compiacconsi; ed una lagrima che si lascino cader da gli occhi, ed un sospiro spremuto che mandino al cielo, tutto sel recano a merito non ordinario, e a Dio se ne dimandano creditori. Che se pur s' odono qualche volta mal soddisfatti di se medesimi deplorare ingratitudini, accusar demeriti, esaltar fino al cielo la misericordia divina, protestarsi insopportabili peccatori, non è però che nel cuor loro non si lusinghino co' sentimenti del Fariseo millantatore; e guai a chi mostrasse di prestar loro

to quella fede che meritano. Udite, direi loro, ò adulatori delle vostre coscienze, udite gli eccessi per cui tanto si umilia Francesco, e non arrossite, se potete, per confusione. Francesco in quella sua gioventù licenziosa haveva un cuore sì facile alle impression della gratia, che una volta udendosi ragionare del giudicio finale tale il prese un'orrore al peccato, che con maschio proponimento gli chiuse per sempre l'entrata. Francesco fu sì geloso custode dell'innocenza, che per divertir l'animo dal mortale incantesimo della Corte si applicò a bello studio alle matematiche speculationi, odiava qualunque giuoco come ammaliamento delle coscienze, e scialaquatore del tempo. Dama veruna non s'indusse a visitare altrimenti che astretto, nè altrimenti che armato di pungente ciliccio. Francesco in quella sua età scandalosa era così zelante dell'honor di Dio che non ammetteva in verun conto al suo servigio chi trascurasse quello di Dio, così limosiniere che delle copiose sue rendite, della sua autorità nella Corte, e della gratia di Cesare si valeva a beneficio de' poverelli, così mortificato nell'uso de' sentimenti, che sovente alla curiosità gli chiudeva, come gli occhi nel punto dell'avventarsi il falcone alla preda, che è il tutto e il meglio di quella caccia, così dedito alla pietà che una gran parte del giorno spendeva nella lettura di libri sacri, che con essere cortigiano manteneva un assiduo, e cotidiano commertio con Dio, volendolo a tutte le sue attioni presente.

Che se pur siete curiosi d'intendere qual peccato commettesse Francesco in gioventù che meritasse, secondo lui i rigori della più severa umiltà, dirollo, e fu, cred'io, quel tenersi, ch'ei fece con politica arrischiata tra Dio e'l mondo, come in istato di neutralità, e di pace scambievole; onde non venisse ad entrambi in sospetto di partiale, ò di nimico; persuadendosi forse di non haver cuore per una parte di favorire il partito del mondo con offesa di Dio, nè forze per l'altra bastevoli a sostener francamente le ragioni di Dio a dispetto del mondo. Questo sì, questo è l'eccesso che rimirato con l'occhio dell'umiltà rendè a se stesso Francesco sì abbietto, e nimico. Parve ad esso di haver fatto a Dio troppo gran torto con l'usurparsi in certo modo l'autorità di arbitrare sopra le differenze di amendue le parti, e molto più col tenerle, ancorche dentro i confini del lecito in eguale bilancio; onde non riuscisse all'una, ed all'altra di prevalere a suo danno; vedendo sì chiara a condannarlo la protestatione del Redentore: *qui non est mecum, contra me est*. Sopra questo principio fondava Francesco quelle sue tesi di confusione: *siquid scio, hoc tantum scio: infernus domus mea est*. Quindi era altresì lo stimarsi appunto come un'anima scappata dalle mani della Giustitia divina, e ciò sì daddovero, che andando per le pubbliche strade temeva ad ogni passo, che levatosi il popolo contro di lui, come si suole contro de' pazzi, non gli gridasse dietro: a quel dell'inferno: a quel dell'inferno.

Ma alla fine, convien pure ch'io 'l dica, che gran peccato era questo, che gli si dovesse una vendetta sì aspra, sì ostinata? Non istupisco più dunque che Christo, il quale già su le umili protestationi del Centurione havea fatte le maraviglie, vedendosi riuscita sì bene quella prima lettione di umiltà non si tenesse dal farne consapevole qualche sua anima più confidente, rivelando ad una Religiosa in Gandia, e in Roma ad Ignazio che Francesco sarebbe suo successore, e santo. Ma quanto ne festeggiò il Cielo, altrettanto, cred'io, tutta se ne commosse, e ne infuriò l'ambitione in vedersi da

si da Francesco a quella sua antica rivale posposta. Anzi m'immagino che chiamate in soccorso quelle Sirene, che fecer guerra ad Agostino tanto più dura quanto più dolce, si provasse a fargli un potente incantesimo al cuore, il qual però servì più tosto a maggiormente confonderla, poichè diede occasione a Francesco di fatti del tutto contrarj.

Appena fu ritornato in Corte a Toledo che si diè tosto a cercare il come per sempre sottrarsene; e se bene le sue preghiere non valsero ad ottenergli da Cesare l'ultima dipartenza, laonde fu astretto a servir per un poco alla scena nel carico di vicerè di Cattalogna, visse nondimeno in maniera, che ben mostrò, a lui più tosto le dignità, ch' esso loro esser di peso. Tra gli huomini quegli è più atto al principato, che è più umile, perochè, essendo braccio di Dio i principi, ed i governanti, si debbono conoscer tali, e come tali operare con dipendenza dal Capo per non traboccar negli estremi del tirannesco, ò dell' ingiusto, vitii ordinarj de' superbi Regnanti. Apparve ciò manifesto in Francesco, il quale assunto appena il governo accrebbe mirabilmente la felicità di quel regno; così tosto ne sgombrò i ladronecci col terror de gastighi, le discordie con la giustitia, l'ignoranza con l'introduttion delle scienze, le necessità con l'abbondanza de' viveri, con la militar disciplina le storsioni, e le rapine, gli scandali finalmente, e gli abusi con l' esemplarità de' costumi.

Un solo innocente è fama, ch' egli in Catalogna prima, e dopo in Gandia perseguitasse senza modo, ed oltre i termini della giustitia. Dispererei quì di trovar fede, se le particolarità di così crudo governo non fussero già manifeste, e notorie. La notte in cui sogliono pure haver triegua gli afflitti, rivolgea in tormento al meschino col farlo stare le cinque ò sei hore immobile su le ginocchia. Il sonno non gliel consentiva altrimenti che a misura, e questa scarsissima, e di più, ò sul terren nudo, ò sopra tavole mal composte. Lo volea seco alla sua mensa, accioche vi sedesse Tantalo digiuno, ò mal pasciuto di semplici erbaggi, mentre frattanto da un buon numero di nobili convitati lautamente si banchettava. Non si vergognava di batterlo ogni giorno qual giumento restio, hor con funi nodose, hor con catene spietate sì lungamente, che passava sovente il numero di cinque, ed ottocento colpi quella cotidiana carnificina, sì fortemente che dalle piagate membra scorreva in abbondanza il sangue. Vestivalo di continuo di un' aspro ciliccio, con che faceva bugiarde le sete, e menzonieri i lini, acciò essendo occulto il tormento mancassegli ancora quell' unico sollievo de' miseri, la compassione de' riguardanti. Gli cingea strettamente intorno quando alle cosce, quando a i fianchi, quando alle braccia certe sue catenelle armate di acutissime punte, ordigni tutti, che a tal' effetto teneva in un forziere gelosamente guardati. Mà quello che più moveva ciascuno a lagrime era, ch' oltre l' essere senza colpa l' innocente perseguitato, haveva in oltre contratta dalla materna educatione una complessione sì delicata, ed un corpo sì risentito, che in pochi giorni di quel disusato maltrattamento divenne smunto, cagionevole, ulceroso, siche l'havreste creduto in vederlo uno scheletro vivo, ed un' ombra spirante.

Non vi faceste con tutto ciò a scandalizzarvi per questo del mio Francesco. Quell' innocente da lui maltrattato chi vi credete che fusse? Fu Francesco medesimo. Ed era ben maraviglia il vedere com' esso fusse così dissimile a se nel trattar seco e con gli altri, sichè questi

sti veramente erano sudditi, esso lo schiavo. Hor vi par poco tutto ciò in un Principe grande, idolo della fortuna, e dell' honore? Par poco ch'essendo esso sì tenero nel compatire, che per gli stessi malfattori sentenziati a morte spargea più lagrime, ch' essi sangue, verso di se havesse poi viscere di macigno? Par poco ch' essendo egli sì liberale del suo, purchè potesse giovare, che in occasion di penuria sovveniva talvolta di viveri un popolo intero, seco poi scarseggiasse da avaro, sola si riserbando per suo patrimonio la povertà? Hor sappiate che tutto ciò fu un pochissimo, anzi un nulla in paragone di ciò, che di sua umiliatione, e strapazzo fec'egli di poi religioso. Sò ben'io che inorridirete s'io vi dirò ch'egli giunse a riputare mal'impiegato quel giorno, in cui non havesse, non dico beneficato alcuno, come quell' altro, mà danneggiato in più guise il suo corpo; ch'era solito dire, che non saria morto contento in quel giorno, in cui non havesse patito, sicome quegli che sapendo con Paolo viver sè una vita non sua, ma di Christo, non istimava di morir da par suo, se non era crocifisso da patimenti, e intriso nel fiele del Redentore; che la bocca per lo tanto tenerla in terra divenne gli ulcerosa; che non ostante l' età già decrepita, e non ostanti le infermità di paralisie, di febbri, di gotte, e tuttoche fusse per lo continuo flagellarsi da capo a piedi una piaga, non lasciò però mai di ferire ogni giorno le sue ferite con tanto scempio, che gl' inverminivano indosso le fracide carni; che le medicine più nauseose, le pillole più ingrate prendea lentamente, e saporeggiava, come delitie del palato, e irritamento del senso; che a bella posta passeggiava a lungo al sol più cocente, e al freddo più crudo; che addimandava suoi buoni amici i patimenti, sua vita il morire ogni momento, suo foriere ne' viaggi la memoria de' peccati.

Ma giacche della Compagnia ho quì fatta mentione lasciate ch' io vi palesi così di passaggio un mio stupore non ordinario. Dio buono! Mancavano forse Religioni, e più antiche di origine, e più riguardevoli per istituto, e più accreditate nel mondo in que' tempi, le quali ò come havriano fatto a gara per rinovare ne' loro Chiostri le honorate memorie de' Lottarj, de' Sigiberti, de' Ramiri, de' Carlomanni? Non vedete in ciò manifesto il genio dell' umiltà? Non soddisfatta di un voto sì eroico il volle di più adempito in quest' Ordine nostro: ordine, oltre che all' hora bambino di pochi anni, sì malveduto dall' invidia, sì contraddetto dall' ignoranza, fatto il bersaglio delle maldicenze, la favola delle conversationi, calunniato ne tribunali, condannato dalle cattedre, infamato da pergami, perseguitato ne' suoi figliuoli. Se bene non trovò Francesco la Compagnia più disprezzata di quello la rendess' egli gloriosa con l' abbracciarla: così tosto trasse in virtù del suo esempio personaggi in gran numero per nobiltà, e per letteratura famosi, che la difesero con la santità delle attioni, e con l' esercitio di apostolici ministeri maravigliosamente l' accreditarono. A questa dunque Francesco come a centro d'ogni umano disprezzo rivolse il pensiero. Quindi giunto a Roma ancor Duca, ed invitato da Ignatio ad albergo non volle prendere il possesso della casa di Dio altrimenti che con un'atto di eroica umiliatione. Questo fù di mangiare nel luogo della mortificatione ad una picciola mensa posta nel mezzo del refettorio, con udirsi fare intrattanto da uno de' Padri una publica riprensione, e dipoi trattenersi ne' più abbietti esercizj della cucina.

O sù, mitre vescovili, porpore cardinalitie è finita del tutto per voi. Sò ben' io che grande invidia portate a quell' abito religioso, in cui ben presto trionferà dell' ambitione Francesco. Veggo ancora che havete tratto di già dalla vostra il Pontefice. Già di Francesco parlino i Concistori, e le Sale. Roma tutta è dalla vostra, vi favorisce, vi applaude. Mà con haver voi in pugno il favore di tutti sperate forse di vincerla a dispetto dell' umiltà? O siete pure in errore: Chi, essendogli rappresentata in visione una Mitra, la qual discesa dal cielo posoglisi sopra nell'aria, quasi aspettasse un suo cenno, per fregiargli il capo, se la prese con Dio sì calda, che, e con prieghi, e con lagrime impetrò finalmente di perderla di veduta, pensate se non farà hora ogni suo sforso per isbrigarsene? Come Nocchiere il quale scorta da lungi l'imminente burrasca dà addietro tantosto col legno, si metterà in fuga Francesco, e Roma per havere un Porporato perderà un Santo. Non lo diss'io? Non corre sì rapido un cervo inseguito da' Cacciatori, che più pronto non fusse, e più veloce alla fuga Francesco. Hor dite: vi è diligenza, vi è industria che si usi da noi, per ripararci da qualche soprastante ignominia, pari a quella di Francesco per isfuggire le dignità? Datevi pace ò prudenti del secolo: Le vostre pratiche per crescere di facoltà; le vostre cabale ò cortigiani per migliorare di posto; le stratagemme vostre ò Soldati per condurre le imprese; le vostre veglie ò Letterati per far chiaro alla ragione, son paragoni imperfetti di quelle tante maniere che usò Francesco per non lasciarsi trovar dagli honori. E se questa non fù un' umiltà soprafina, qual'altra fù mai, ò potè essere?

La Ghipuscoa, ove il santo prese à nascondersi, fù non molto dipoi fortunato teatro di quella mutatione che Roma non meritò di vedere perche ne fù troppo ambitiosa. Quivi parutogli di potere sicuramente cambiar personaggio, e dichiararsi col mondo di non esser più suo, un dì tutto improvviso si fe vedere vestito con l' abito Religioso della Compagnia. Se fù mai tempo nel quale corresse rischio d'insuperbir Francesco, certamente fù quello, in cui si vide honorato della livrea di Christo, tal ne concepì in quel punto allegrezza, e contento.

Pare ad alcuni esageratione da non ammetterst a tutto rigore di lettera quel detto di Paolo Apostolo, che il suo vivere era un morire a tutte l' hore. *Quotidiè morior*. E pure, se ben si esamina, si troverà più che verace. Imperoche se l' huom morendo lascia di muoversi, come si dice, ab intrinseco, l' Apostol che havendo ogni suo volere riposto in quel di Dio non dava un passo, non articolava parola, non intraprendeva opera alcuna altrimenti che mosso, e maneggiato da lui, come non haveva egli ragion di dire che moria sempre in se stesso? *Quotidiè morior*. Di qui nasce che tra gli huomini giusti quello può più in servigio di Dio, il qual può meno. Imperochè, come i Cieli lassù con l' invariabile armonia del loro moto, con l'inalterabile coerenza ne' loro influssi nòn canterebbono così bene a' mortali le glorie di Dio se resistessero alle impressioni dell'intelligenza motrice, anima, e mano di que' gran corpi, così gli huomini Santi mistici cieli di santa Chiesa tanto più sono maravigliosi nell' operare quanto più all'onnipotenza divina si sottomettono con l' umiltà, prendendo Dio a valersene come di sue braccia dove, e quando maggiormente gli è in grado, e verificandosi con ciò di loro

loro il detto di Davide, *Dextera Domini fecit virtutem*. Apprese al lume di Dio verità sì importante Francesco; onde per rendersi il più che potesse conforme al genio di Dio fecegli tosto di tutto se un' offerta pienissima; e fù un medesimo in lui lasciare il mondo, e non esser più suo. E ben mostrò Iddio di averla caro, sì frequenti, sì diffusate furono le maraviglie per suo mezzo operate nel mondo. Appena udì Francesco la voce d' Ignazio, che l' obbligo della sua vocatione gli ricordava, che uscito dal suo ritiramento di Ognate si applicò tutto a beneficio de' prossimi. Spiegare umile catechista a fanciulli gli elementi primieri della fede, e l' alfabeto di Christo, sparger da' pergami zelantissimo predicatore la parola di Dio, scorrer provincie apostolico missionario udendo confessioni, svellendo abusi, riducendo mal' avviati sul buon cammino della salute, e facendo altri simili uffici di christiana pietà fù il meno che operasse Francesco. Dicano i regni di Castiglia, di Navarra, di Portogallo, di Braganza, e dell' Andaluzia le mutationi da lui fatte ne' popoli, scorrendoli come Sole benefico, e luminoso; siche dove gli convenne passare per un mostruoso zodiaco di mille vizj ivi seminò una lattea d' innocenza. Dicaci la Corte romana, se haveva in que' tempi ministro più adoperatò di lui negl' interessi della Sede apostolica, come furono di pacificare Monarchi, e di collegar le Corone christiane a danno degl' Infedeli, e simiglianti. Dicano le Reggie di Lisbona, di Toledo di Vagliadolid, di Parigi quante volte lo videro trattar gli affari di que' Monarchi. Dica la Chiesa quanto fusse arricchita di rendite, quanto cresciuta di maestà, quanto stesa nel mondo, quanto migliorata ne' suoi figliuoli per lo zelo infaticabile di Francesco. Mà più d' ogni altro dica pur, dica la Compagnia di GIESU' quanto a lui sia tenuta per li tanti beneficj con i quali segnalò esso i suoi carichi di Commessario, e di Assistente delle Spagne, di Vicario, e di Generale di tutto l' Ordine. Basta dire che dal santo suo Fondatore gli fù lasciata bambina, perseguitata, ristretta, ed ò quanto però bisognosa di sostegno per reggersi, di credito per difendersi, di numero per dilatarsi. Se nella Spagna la tempesta furiale contro in più Città e Provincie per opera di Letterati, e di Vescovi di primo grido pian piano si rivoltò in placidissima calma, non si dee ciò a Francesco, il qual tolse ad alcuni l' ardire, ad altri la volontà, a molti il potere, ed il modo di nuocere? Se delle città di Valenza, di Saragozza, di Murcia, di Vagliadolid, di Alcalà, di Siviglia si vide fatta quasi in un medesimo tempo, non pur ospite, ma cittadina, a chi altri può ella ascriverne il beneficio, che alla liberalità, ed alle industrie di Francesco? Se quel libriccino dettatura immediata di MARIA alla penna d' Ignatio impugnata già da più scritti, e da più lingue, che in esso miravano a ferir la pupilla, ed il cuore della Compagnia divenne a tempi di Francesco il mobile più invidiato delle nostre librerie, a chi altri di tuttociò si dee la gloria che à Francesco medesimo, il qual riportando un Breve di approvatione da Paolo terzo della suprema autorità gli fe scudo? Se cresciuta di numero in que' tempi questa minima famiglia d' Ignatio si stese oltre l' Europa nell' isola della Madera, nella Florida, nella nuova Spagna, nel Perù, e nell' Occidente, di chi fù tuttociò frutto se non dello spirito, e del governo felicissimo di Francesco? Se, lode al Cielo, annovera colassù trà le schiere de Laureati

novanta nove, e più Martiri, per cui ne và meritamente gloriosa, non se ne deve a Francesco l'honore, il qual tutti ve gl' inviò?

Manco male, ò Francesco, che in mezzo di attioni sì splendide insieme, e sì onerose havrete pur potuto migliorare un poco il concetto di voi, e moderare alquanto gli strapazzi ormai eccessivi, ed indiscreti del vostro corpo; servendovi per una parte di continuo esercitio di penitenza quel vostro viaggiar sempre a piedi, e mal difeso, quell' albergare, e dormire negli spedali, quel vivere di mendicato, quegli spessi abbandonamenti del corpo per la stanchezza, e quelle più altre occasioni di sofferenza, che sono proprie del vivere religioso; e vedendo per l' altra che non siete poi alla fine ne quel gran peccator che vi fate, mentre siete in così alta stima di Santo, ne quell' inutile nulla, mentre vi veggo tanto benemerito nella Compagnia, della Chiesa, e del Cielo. Appunto, appunto. Anzi se ho a dirla, Francesco più Dio, l' ingrandiva, più si abbassava; più era accarezzato da Dio più era in odio a se stesso; più era acclamato da tutti, più si caricava di biasimi, ed improperj. Non sò se habbiate osservato giammai, che quante volte il Redentore si umiliò negli occhi del mondo, altrettante il Padre suo vibrogli sopra un baleno della sua gloria. Se fe risonare de' suoi teneri vagiti una grotta, subito si spedirono Angeli, e stelle per pubblicarlo. Se per fuggire la spada di Erode passa incognito dal Giordano al Nilo, ne suoi idoli volontariamente atterrati la superstitione l'inchina. Se piega il capo al battesimo del Precursor suo, ecco il Padre divino che a voce chiara protestasi lui esser il suo figliuol diletto, e delle sue compiacenze unico oggetto. Se nel Taborre introduce ragionamento dell' honorata infamia della sua Croce, scende una nuvola luminosa dal cielo ad illustrarlo co' suoi splendori. Se si addimestica co' peccatori, se si umana con gli uomini, si uniscono ad acclamarlo i fanciulli, dalle turbe vien detto l' ottimo, Pietro lo riconosce per figliuolo di Dio. Se finalmente in sù la Croce si umilia fino alla morte, agonizza con esso lui la natura, spasiman tutte al modo loro le creature per dichiararlo lor Dio. S' io dicessi il simile haver usato Iddio di fare col mio Francesco non dovrei perciò venire in sospetto di adulatore de' Santi. In tre maniere fu solito di umiliarsi Francesco. Nell' intelletto, onde nacque il disprezzo, nella volontà, ond' hebbe origine l'odio, nell' uno, e nell' altra insieme onde venne in conseguenza il perpetuo maltrattamento del corpo. Contrappose Iddio ben tosto a quel disprezzo un' altissima stima di lui ne' popoli, e ne' Principi, ne' Letterati, e ne' Santi, ne' Prelati, e ne' Pontefici del suo tempo; onde correva la moltitudine a rimirarlo come un miracolo, facevano i Principi a gara per haverlo, si confondevano i Santi al suo esempio; ne v'era affare alcuno sì arduo, in cui non fuss'egli almen richiesto del suo parere. Compensò l'odio con l' amicitia seco strettissima, di cui lo degnò; onde nasceva quell' unione con esso indissolubile sì che nello strepito anche maggiore ne vedeva, ne udiva, quel perseverar meditando le otto hore continue senza punto avvedersene, quel liquefarsi in amore davanti all' Eucaristico Sacramento, quelle altissime cognitioni de' misteri ineffabili, de' segreti celesti, delle cose avvenire, quelle estasi in somma così frequenti, e quelle visioni sì segnalate. Rimeritò in somma quel suo volontario patir tanto nel corpo, comunicando a' suoi sensi maravigliose virtù; tantoche un cenno

no solo della sua mano mettea sossopra tutto l'inferno, una sua parola era un comando indispensabile a' maligni spiriti di sgombrare ossessi, alle malattie di abbandonare i corpi, alla morte di ritrar la sua falce. Se Francesco gittò da se in un sol colpo quanto havea di ricchezze, di stati, e di speranze, fecelo Iddio padrone, per così dire, della sua onnipotenza; onde ne' sommi bisogni tanto solo che si volgesse al cielo la sua fiducia, per ministero angelico vènia soccorso. Se rifiutò ben sei volte per amor suo le porpore offertegli da cinque Pontefici, chi può spiegare la copia de' doni, con cui egli non solito di lasciarsi mai vincere di cortesia da' suoi favoriti, arricchillo nell'anima? se, per quanto, da quell'umil suo servo che era, studiosamente gli nascondesse, non capendo per l'abbondanza nel segreto di quel gran cuore, da se medesimi quando uno, e quando l'altro si palesavano. E vero ch' ei di se stesso sol ricordevole per affliggersi, e per deprimersi, e nel rimanente del tutto dimentico visse mai sempre, ò con Dio da estatico, ò con i prossimi da Apostolo, mà è ben' ancor vero che Iddio corrispose seco sì abbondantemente nel favorirlo, che parea di niuna cosa tanto sollecito quanto della sua esaltatione, fino a canonizzarlo, per dir così ancor vivo, facendol sovente risplendere di visibile luce, e conducendolo come in trionfo entro un' immenso corteggio di maraviglie solite appena a concedersi a Comprensori.

Che dirò poi delle dimostrationi di affetto che usò dopo morte col suo cadavero? Roma che spettatrice ne fù, Roma vi dica, se il popolo mai concorse in tanto numero a' trionfi del Campidoglio, ò a' spettacoli del teatro, quanto all' hora a veder morto, come tutti dicevano, il Santo. Dica le lagrime di divotione, che vi sparsero sopra i personaggi maggiori di quella Corte. Dica il sentimento vivissimo che dimostrò della sua morte Gregorio decimo terzo. Dica per ultimo quanti infermi si fer condurre alla sua bara, per riportar quindi al solo tocco delle sue venerande membra la sanità.

Che se tanto fe Iddio col corpo, pensate se in nulla havrà risparmiato per glorificarne lo spirito. Se tanto allo schiavo quanto al padrone? Se tanto allo strumento quanto all' artefice? Se tanto alle spoglie quanto al vincitore? Eh lasciate ch' io raccolga in poco il moltissimo, lasciate ch'io dica come di promessa adempita, e di vaticinio avverato: *sapientia humiliati exaltavit caput illius, & in medio Magnatorum consedere illum fecit. In medio magnatorum*, cioè de' Profeti de' quali hebbe lo spirito, de' Patriarchi come secondo Ignazio ch' ei fù, degli Apostoli ch'espresse col zelo. *In medio magnatorum*, cioè de' Principi più favoriti, de Dottori più illuminati, de' Confessori più penitenti. *In medio magnatorum* cioè di Francesco d' Assisi il Serafico, di Francesco di Paola il profetico, di Francesco di Sales l' amabile, di Francesco di Xavier il zelante, cui tanto fù simile che penereste a discernere dalla copia l' originale. *In medio magnatorum* finalmente cioè di tanti Martiri, che alla corona inviò, e di tanti figliuoli che con l' esempio santificò, e di tant' anime che con la predicatione ei guadagnò.

O Francesco, ammirabil Francesco! Vorrei pure che dopo haver io corso velocemente l' immenso campo delle vostre lodi peroraste voi stesso in mia vece con un' occhiata. Sì, con un' occhiata vostra ò Francesco, con la quale rapiste a voi i nostri cuori, sicome con una v' impadroniste di quel di Dio. Sì, con un' occhiata vostra, ò gran Padre, con la

la quale a guisa del Sole, che in un vapore, mirandolo, copia se stesso, disponeste a somigliarvi nelle virtù quanti oggi tacitamente della vostra presente esaltatione con voi si rallegrano. Voi quì la natione Spagnuola, che in questo secolo ha dati al Cielo più Santi, che non tutta insieme l' Europa, voi, dico, ringratia dell' havere accresciuta in Cielo con tanto honore del Real sangue la sua beata Colonia. A voi parimente rende gratie la Compagnia per haver voi compito in essa il glorioso triunvirato de' Confessori; e molto maggiori si riserba di rendervi, ove vi degniate promuovere la sospirata coronatione di Stanislao Kostka vostro candidato, e suo figliuolo. A voi alza le mani questa Città, Città de' Santi per le tante ceneri santificate che gode, Città de' Santi, verso de' quali quì più, che in altrove spicca il culto e la gratitudine, Città de' Santi perche n' è madre, e nodrice feconda, a voi, dico alza le mani per supplicarvi, acciò quì rinoviate le maraviglie, che vivo, e morto havete altrove operate, e ne spera l' effetto. Si può chieder meno di un' occhiata ò Francesco? Si può sperare di più da un' occhiata, ò Signori?

LE ULTIME VOLONTA' DI CHRISTO.

SERMONE

In honore del Santiſſimo SACRAMENTO.

Sciens Jeſus quia venit hora ejus, ut tranſeat ex hoc mundo ad Patrem cum dilexiſſet ſuos, qui erant in mundo, in finem dilexit eos. Jo. cap. 13.

I ſembra pure, che un non sò che di piacevol dolore, e di doloroſo piacere debba in ſe ſteſſo ſperimentare quel cuor gentile, il qual ſia ſtato da alcun ſuo amico cariſſimo fuor d' ogni propria aſpettatione, in mancanza di ſucceſſor neceſſario coſtituito erede di tutto il ſuo havere qualunque volta gli occora di rileggere da ſolo à ſolo il tenore delle colui finali obbligantiſſime diſpoſitioni. Non può già di meno, che qualche lagrima di tenerezza non gli ſcorra dagli occhi, e qualche acuto ſolletico di gratitudine non gli ſtuzzichi gagliardamente il cuore di tratto in tratto, nel farſi eſſo a riflettere con quali formole ſignificanti, con quanto piena deliberatione, con che cordiale benivolenza habbia in lui quegli trasferito il dominio aſſoluto di un bene, à cui per niuna ragione di ſangue poteva aſpirare giammai. Quanto più poi, ſe una tale eredità gli ſia ſtata laſciata dal teſtatore amorevole non ſuggetta à litigii, non gravata da debiti, non dimezzata da legati, non terminata da ſoſtitutioni, non avvinta da altri legami di conditioni, fuorche di quella ſola, fatta per altro indiſpenſabile dal beneficio medeſimo, di dover conſervare della ſua antica, e coſtante amicitia indelebil memoria.

Se così è quali affetti, quai lagrime, quai ſoſpiri di tenera gratitudine non debb' io promettermi di eccitare in voi tutti ſtaſera, dilettiſſimi miei, mentre prendo à rammemorarvi quanto fece per

voi

voi poco innanzi della sua morte, nel dichiarare nell'ultima cena le sue ultime volontà il più qualificato, il più affettuoso, il più benefico amico vostro Christo Giesù? Chiamò Platone l'amore il testamento degli amanti, volendo con ciò significare, che chi comincia ad amare cessa di vivere nella sua persona per vivere in quella del suo amato; e sicome chi è sul punto di morire è tenuto di lasciare i proprii beni a' suoi legitimi successori, così l'amante è obbligato dalle leggi, e dall'inchination dell'amore di testare, dirò così, morendo in se stesso, à favor dell'amato, in cui vive. *Amor testamentum amantium*. Dirò io con più ragione, e più verità, il testamento fatto dal Figliuolo di Dio negli ultimi più pretiosi momenti della sua vita à favore de' suoi amati fedeli essere in fatti il testamento non dell'amante, mà dell'amore medesimo. Imperoche qual'altro ingegno che quello dell'amore poté inventarlo, qual'altra lingua che quella dell'amore dettarlo, qual'altra mano che quella dell'amore effettuarlo, e qual'altro cuore che quello dello stessissimo amore comprendere in esso tante persone, estenderlo à tante parti, rinovarlo per tante mani, perpetuarlo in tutti i secoli, e far sì che il testamento medesimo fusse l'attual consegnatione medesima dell'eredità, anzi l'eredità stessa lo stesso testamento? *Testamentum amoris*.

Plato apud Dassier Evang. le de la Grace serm. 1. pag. 19.

Già voi benissimo havete compreso di quali ultime volontà, e di qual testamento io intenda parlarvi, cioè dell'institutione dell'augustissimo Sagramento dell'altare fatta dall'amantissimo Redentor nostro nell'ultima cena; cena grande nel vero, cena sontuosa, cena magnifica; *cœna magna* per tutti i versi, all'hor che, come sta registrato ne' pubblici protocolli de' sacri Vangelisti, vedendosi esso in sul punto di lasciare i suoi, e di ripassare dal mondo al Padre, preso un pane, e benedettolo lo spezzò, e disse a' suoi discepoli; togliete, e mangiate; ecco questo è il corpo mio: indi preso similmente il calice, e rendute le gratie a Dio Padre, soggiunse; bevete tutti di questo; ecco questo è il nuovo testamento, ch'io instituisco nel sangue mio. *Hic est calix novum testamentum in sanguine meo. Hic est sanguis meus novi testamenti*.

Matth. 26. 26. 27. 28.

O il gran peso maggiore, che alla vostra obbligatione è per dare, ed ò di quanto incitamento maggiore alla gratitudine vostra verso di Christo certamente sarà il rammentarvi, non sol quel tanto, ch'ei vi donò, con donarvi tutto se stesso, ma altresì in quali circonstanze in qual forma, in quali termini, e sotto quai conditioni testando egli vi diede in proprietà tutto se stesso.

Sapete voi quel che hor hora vi hò fatto? disse Giesù a' suoi discepoli, dopo ch'hebbe lavati con tanto profonda umiltà i lor piedi fangosi. *Scitis quid fecerim vobis?* Ah che non debba anche dire rimproverando a' parecchi di voi, che con essere già tanti anni, ch'essi godono il possesso pacifico di un'eredità sì divina, per lor trascuraggine non ne sanno ancora il netto. *Scitis quid fecerim vobis?* Hor bene sia pensier mio, e con le allegationi de' sacri testi, e con la scorta di buoni Dottori l'informarvene appieno.

Jo. 13. 12.

Una delle ragioni per cui la giustitia di tutti i tempi ha sempre tenute per sagrosante, ed inviolabili le ultime volontà de' testatori, disse Fabio Quintiliano esser questa, che non pareva altro umano conforto potersi haver nella morte, che quello di estendere col testamento la volontà oltre la morte, *Neque enim aliud videtur solatium mortis, quam voluntas ultra mortem*. Haveva bene il Reden-

Quintil. Declam. 308.

dentor nostro altri motivi non pochi di voler bene alla morte, di sollecitarne il giorno, e l'hora, di accettarla à braccia stese con sommo gradimento, com' erano, trà più altri la gloria grande, la qual doveva da essa risultare al suo nome, e il merito infinito, ch' egli per quella doveva acquistare, e la salute del genere umano, che per quella esso doveva operare, e compire. Contuttociò par che la voglia, e l'impatienza sua estrema di estendere con la sagramentatione del corpo, e del sangue suo le sue ultime volontà oltre il termine della sua vita, e per insino etiandio alla consummatione de' secoli, più che altro qualunque motivo, fusse poi quella, che lo fe dire a' discepoli poco prima dell'ultima cena, con gran sentimento, e con giubilo straordinario; come osservò san Lorenzo Giustiniano di haver esso sempre mai desiderato e con accesissimo desiderio di mangiare quell'ultima volta l' agnello pasquale con esso loro avanti di dar principio alla sua passione. *Desiderio desideravi hoc pascha manducare vobiscum antequam patiar.*

Luca 22. 15.

E vaglia il vero che in niun' altra occasione più ragionevolmente che in questa può dirsi con san Giovanni Damasceno, con Tertulliano, e con altri antichi padri della Chiesa, come testifica il Cardinal Bellarmino haver fatto il Redentore vero, e proprio testamento. In quella notte, in cui dava se stesso instituì un nuovo testamento, affermò il primo. *Ea nocte, qua se ipsum tradebat, testamentum novum instituit.* Nella mentione del calice constituì il suo testamento improntato co' suggelli del sangue suo, scrisse il secondo. *In calicis mentione testamentum constituit sanguine suo obsignatum.* Udiam di gratia l' evangelista san Giovanni, il qual fù uno de' quattro primi Notai, che di quell' ultime volontà del Redentore fecero autentici esemplari; e del quale sedente alla gran cena con Christo può dirsi con più fondamento di verità ciò che del medesimo stante sotto la croce affermò santo Ambrogio; *hoc ejus testamentum signabat Joannes dignus tanto testatore testis.* Con ciò solo ci chiariremo, che in questa congiuntura precisamente, e non in altra, che nella cena, e non sul letto della croce esso testò à favor nostro, e con le formalità dal testamento richieste.

Dama. l4. c. 14.

Tertul.

Ambr. Ep. 82. ad Vercell. Ecclesiam.

Ante diem festum Paschæ. Ecco il proemio, ed il principio del testamento. Non vedete voi come prima di tutto nota il mese, ed il giorno, in cui lo fece, cioè il giorno avanti la pasqua, il qual' era, secondo la legge, alli quattordici della lunatione di Marzo, in cui tardi si mangiava, e si sagrificava l' agnello? All' hora, dice il santo cancelliere, Christo Giesù vero Dio, e vero huomo, figliuolo unigenito del padre eterno in quanto Dio, e della vergine immacolata Maria in quant' huomo, conoscendo, che si accostava l' hora sua, sua perche preeletta da esso, e dal suo amore, e sua altresì, perche hora del suo passaggio da questo mondo al padre; *sciens Jesus quia venit hora ejus ut transeat ex hoc mundo ad patrem;* conoscendo egli parimente la soprecelsa sua discendenza da Dio, e che à Dio s' incamminava, donde già si era spiccato; *sciens quia a Deo exivit, & ad Deum vadit;* conoscendo oltre à questo, che se ben' egli havea padre vivo, questi contuttociò havea messa ogni cosa nelle sue mani, e datagli ampia, e pienissima facoltà di disporne à suo talento; *Sciens quia omnia dedit ei pater in manus;* ordinò in voce il suo testamento, e dichiarò le sue ultime volontà innanzi di morire con un' amore eccessivo verso de' suoi, ch' eran nel mondo coerentemente all' amor sommo, che sempre

Jo. 13. 1.

Ibid.

13. 3.

Ibid.

ridur tutti colà in quel frangente di tanto rischio. Inoltre vi par verisimile, che trattandosi di una dichiaratione testamentaria, nella quale ogni testatore suol sempre specificar con parole le più intelligibili, le più proprie, le più evidenti, ch' egli forma il suo testamento, la facesse il Signore in sù la croce, dove ne pure se motto di testamento, e non anzi nella cena, in cui nominollo, e si espresse per poco in que' medesimi termini, ne' quali già spose Mosè il suo vecchio testamento à gli ebrei, con dir loro: *hic est sanguis testamenti, quod mandavit ad vos Deus*. Di più, se, acciocche un testamento habbia forza di dar ragione in perpetuo all'erede sopra de' beni del testatore, deve essere con solenne instrumento dalla pubblica fede autenticato, qual sì fatto instrumento può dimostrarmisi fatto da Christo in su la croce?

Erodi 24. 8. ad Hebraeos 9. 20.

Nella cena sì che si può dire con fondamento haver fatta in buona forma il Redentore una tale scrittura rogata, mentre instituì il sagramento medesimo, di cui parliamo. E che altro nel vero che questo appunto voll' egli dire, sicome interpreta Cornelio à Lapide, con quelle parole: *hic est calix novum testamentum in sanguine meo*. Questo calice, volle dire, è un' instrumento giuridico, e come una carta testamentaria, nella quale è disteso, soscritto, e suggellato il mio nuovo testamento, che à voi miei fedeli lega il diritto alla mia eredità celestiale, e ne conferisce l' investitura, soscritto, dissi, e suggellato, non con inchiostro, e con cera, mà con lo stesso mio sangue. *Hic calix est instrumentum authenticum, & quasi charta, tabulaque testamentaria, in qua scriptum, & consignatum est novum meum testamentum de danda vobis mea hæreditate cælesti; scriptum, inquàm, non atramento, sed sanguine meo*. E che altro è parimente, ò venerandi sacerdoti, quell' alzare che fate nel santo sagrificio l' ostia, ed il calice, dopo la consacratione, disse il serafico Bonaventura, che presentare in nome nostro l' instrumento legalizzato della ragione, che noi fedeli habbiam da Christo, ed in Christo al reame de' cieli? *Elevatur corpus Christi ad rememorandum jus nostrum, quod habemus in cælo*. O voi spiriti angelici, che qui siete presenti à far corte al Re de' Regi, sembra che protestando diciate con un tal atto, siate voi testimonii, che ei è dovuta la vita eterna; in prova di che ne presentiamo il giusto titolo, che è Giesù Christo per noi passionato, e crocifisso. *Quasi dicant: O vos angelici spiritus qui hic præsentes assistitis, testes sitis, quod vita æterna nostri juris est, & ad hoc confirmandum elevamus privilegium nostrum, id est Christum pro nobis passum*.

1. Cor. 11. 25.

Corn. à Lap. in textum citatum Paul.

S. Bonaventura in Exposit. missæ.

Ed ecco una nuova ragione, per la quale anzi alla cena, che alla croce compete la prerogativa, e l'honore di essere stato il gran banco, sul quale si compilò la legittima dichiaratione dell' ultime volontà del Redentore. Non è già altro il testamento, ò Giuristi, che un' autentica significatione della propria volontà di quel tanto, che il testatore vuol che si faccia dopo la morte di tutto il suo havere, sì mobile che immobile, sì liquido che stabile, sì paterno che acquistato, con l' institutione, e nomination dell' erede? Non è così? Hor ditemi dove si troverà, che il salvator nostro testasse più ampiamente, e più generalmente di ogni suo ben personale, e reale, di ogni sua proprietà e ragione, che nella cena? Non si trattò già quì di un qualche legato, ò donativo particolare da farsi per gli eredi ad alcuno. Non v' hebber già quivi limitationi, non ismembramenti, non divisioni, non riserve, ò tacite, ò espresse. Fatto un fardel-

lo, e un' inventario, dirò così, di ogni cosa, con un' *accipite*, instituì un lascito effettivo universale di quanto era, di quanto haveva, di quanto ad esso spettava come à figliuolo di Dio, e come à figliuolo dell' huomo nel cielo, e nella terra. Ciò che testando non enunciò co' suoi proprii vocaboli vi si aggiunse per concomitanza, vi si comprese per ragion di diritto, vi fù tratto per forza di conseguenza. Quivi lasciò il corpo suo, ed il suo sangue, quivi l'anima, e la divinità. Quì il corpo con tutte le sue parti, quì il sangue con tutti i suoi spiriti, quì l'anima con tutte le sue perfettioni, quì la divinità con tutti i suoi attributi. Quì l'esentione dalla morte eterna, quì la libertà de' figliuoli di Dio, quì il diritto alla gloria beata, quì l'investitura del reame de' cieli. *Accipite, hoc est corpus meum: hic est sanguis meus novi testamenti.*

Matth. 26. 26. 27.

Ed ò qual bene non viene in conseguenza à gli eredi fortunatissimi, dall' haver fatta il Redentore nel suo testamento espressa mentione sol tanto di tutto se stesso! Dall' haverci datò il Padre eterno nell' incarnatione il suo proprio figliuolo dedusse in buona conseguenza il Dottor delle Genti, che non potea far di meno, ch' ei non ci havesse con esso lui compartito pur' anche à man piene ogni cosa, quanto noi n'eravamo capaci. *Qui proprio Filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum, quomodo non etiam cum illo omnia nobis donavit?* E l'essersi il Redentore tutto quant' era lasciato in testamento a' suoi fratelli minori i suoi fedeli nel Sagramento, non fonderà parimente un' incontrastabile presuntione, e piena prova, ch' egli ad un tempo con esso se facesse passar ne' medesimi quel più, e quel meglio del suo, ch' essi potevano ereditare? *Qui pro nobis omnibus tradidit semetipsum*, dirò io con Paolo Apostolo, due sole parole mutate, *qui pro nobis omnibus tradidit semetipsum, quomodo non etiam cum semetipso omnia nobis donavit?* Disse Davide profetizzando al suo Dio, ch' egli tenea riserbata alla Chiesa sua erede diletta una pioggia volontaria di gratie, ò come legge il Cardinal Gaetano, una pioggia abbondante di sue benefiche volontà. *Pluviam voluntariam, pluviam voluntatum, segregabis Deus hereditati tuæ.* Ma dove può dirsi esser piovute più largamente le buone volontà di Dio, dice un' Interprete, che in questo suo testamento, in cui tutto per verità ei ci donò quanto di bene potea volerci? *Ubi hinc denotetur quod in hoc sacramento sint omnes Christi voluntates, ejusque oblectationes omnes.*

Rom. 8. 32.

Psal. 67. 9. Cajetanus ut refert. Sylveira Addit. in Jo. c. 6. Q. 11. nu. 49. tomo 6.

Benche qual bisogno di deducimenti, e di sequele, se il testatore medesimo poco dopo la cena manifestò più apertamente, e se constare tutta l'ampiezza delle sue ultime volontà con le seguenti parole registrate in san Luca; *ego dispono vobis*, leggono altri dal greco, *ego vobis testamento delego, sicut disposuit mihi pater meus regnum, ut edatis, & bibatis super mensam meam in regno meo?* Io vi assegno, e vi destino in testamento il mio reame, così come il padre mio l'assegnò già, e 'l destinò à me; accioche voi mangiate, e beviate alla mia mensa nel regno mio. Ecco l'investitura del reame celeste; ecco il diritto alla mensa beatificante del Re della gloria; ecco il titolo dell' eredità sempiterna conseguitanti all' espressa mentione del corpo, e del sangue del Redentore, ed in essa compresi, come il meno nel più, come le proprietà nell' essenza, e come le conseguenze ne' lor principii. *Quomodo non etiam cum semetipso omnia nobis donavit? Pluviam voluntatum segregabis Deus hæreditati tuæ.*

Luca 22. 29. Corn. à Lapide & Sylveira to. 5. l. 7. c. 8. Exp. 4. nu. 18.

Mà forse che il numero degli ere-

eredi non è grandissimo anch' esso, e universale al pari dell' eredità stessa contenuta nella presente institutione del Redentore? Basta dir che se questa contiene in se tutti i beni, quello altresì non comprende in se nientemeno di tutti gli huomini. Qual popolo v' è così stranio, qual gente sì incolta, qual condition così vile, à cui non mirasse in quel punto il Redentore, mentre venuto alla nomina degli eredi specificò a' suoi discepoli la sua mente con dire, *pro vobis, & pro multis?* Ne vi crediate, che con dir molti egli intendesse di escluder veruno di tutta la moltitudine infinita degli huomini, sì presenti, che da avvenire. Anzi con questo nome di molti, il qual dinota gran quantità egl' intese d' inchiudere tutti quanti nel suo testamento, dicono Eutimio, e Teofilatto, perche di tutti del pari si avvera, che sono Molti. *Multos hic dicit Christus omnes; nam omnes multi sunt. Pro multis dicit Christus effundi sanguinem, idest pro omnibus; sunt enim & omnes multi.* Non istese già solo il Signore le sue ultime volontà à gli eletti giudei, del cui numero eran gli Apostoli, mà altresì a' gentili predestinati, non a' soli Sacerdoti, mà a' Laici ancora, non à gli esecutori testamentarii sol tanto, mà anche à gli assistenti alla pia esecutione, non solamente à gli offerenti, ma similmente à coloro, per cui si offerisce il suo corpo, ed il suo sangue, non solo all' Asiatico religioso, mà altresì all' Europeo superbo, all' Africano crudele, all' Americano carnivoro, all' Arabo frodolente, allo Scita, all' Indiano all' Etiopo, al Giapponese. *Pro vobis, & pro multis.*

Euthim. Theophil.

Ne per essere il numero de' chiamati nel suo testamento da Christo presso che innumerabile viene ad esser perciò di peggior conditione ciaschedun di que' tanti, sicome avviene ne' testamenti degli huomini, ne' quali quanto il numero degli eredi in solido è maggiore, ò minore, tanto maggiori, ò minori sono le parti da farsi, e però tanto meno, ò più tocca del bene ereditato nella divisione a ciascuno. Nò nò non è questa divina eredità divisibile in parti, onde sia tolto à veruno ciò ch' altri ne prenda per se, mà tutta à tutti, e tutta ad ognuno indivisibilmente, e interamente viene applicata, come se in fatti ella fusse tutta di un solo, e non tutta di tutti. *Non concisus*, canta la Chiesa, *non confractus, non divisus integer accipitur.* Non vi è alcuno de' messisi col battesimo in pretensione, e con la penitenza riabilitatisi al possedimento di un tanto bene, che non possa chiamarsi erede universale di Giesù Christo, al par di tutta l' umana generatione; che però egli nel dichiarare queste sue ultime volontà, non senza mistero fece mentione di alcuni in particolare, e di tutti in comune dicendo, *pro vobis, & pro multis.* Vengano pure à mille à mille i concorrenti divoti à mettersi in possesso di fatto di questo lascito amoroso con l' attual ricevimento del corpo, e del sangue sagramentato. Tanto gli uni ne prendono quanto gli altri, e tanto tutti in un colpo, quanto un solo spartitamente; senza che resti luogo ad invidia, ò ad emolatione, ò à litigii frà loro. *Sumit unus, sumunt mille; quantum isti tantum ille.* E qual moltitudine di persone, per grande, per infinita che sia, può presumere di dar fondo ad un patrimonio divino sì vasto, e ad un abisso di beni, che non ha fondo, ne fine? *Panem hunc*, disse san Cipriano, e dirò io, *hereditatem hanc nulla multitudo consumet, nulla, nulla.*

sequ. in festo corporis Christi.

Lucæ 22. 19. 20. Matth. 26. 28.

seq sup. citata.

Cypr. apud Rhò ar. 10. de Euchar. n. 35.

Posto ciò che ha che fare, dico io adesso, un legato particolare privato, domestico fatto per modo di codicillo in sù la croce dal

sudore nell'orto di Getsemani, e poi più largamente, e più generalmente per le ferite apertegli in tutto il corpo da' flagelli, dalle spine, e da' chiodi nel pretorio, e sul calvario. Che altro, dissi, conveniva, ch'egli facesse in quel frangente, volendo pur lasciarci ancor questo singolarissimo final pegno dell'amor suo le sue ultime volontà: *in finem dilexit;* se non che quello, che appunto fece, cioè formare militarmente in poche parole, udenti i suoi primi commilitoni il suo testamento; *Accipite, hoc est corpus meum: hic calix novum testamentum est in meo sanguine;* e susseguentemente specificare gli eredi; *pro vobis, & pro multis:* ed imporre a' medesimi indifferentemente quell'unica soavissima, e più che giusta obligatione di haverlo sovente trà le mani, ogni dì avanti à gli occhi, e continuo nella memoria: *hoc facite in meam commemorationem.*

1. Cor. 11. 24.

Luca 22. 19. 20 Matth. 26. 28. Marc. 14. 24. 1. Cor. 11. 24. 25.

E quì faccia di meno, se può, di non s'intenerire ogni cuore, per duro che sia, considerando in gratia di chi fù tanto sollecito il Redentor nostro di assicurarsi di non morire intestato, e tanto liberale in testare di tutto il suo, e tanto obbligante in testare con espressioni di tanta finezza. Chi fusse sì nuovo nel christianesimo, che non sapesse altra cosa di lui, che quest' ultimo eccellentissimo atto della sua vita divina, e questo spogliamento totale, ch'ei fece di se, e del suo havere, non verria quindi à congetturare senz' altro, che del suo tempo non vi fusse stato l'huom più ben visto, più amato, più rispettato, più ben' accolto di esso in tutto il mondo? Chi non supporrebbe non essere stato già altro questo suo lascio amorosissimo, che una splendida gratificatione del molto che gli huomini havevano fatto in suo servigio, ne' pochi anni ch'ei conversò con esso loro? Che accoglimenti cortesi non s'immaginerebbe haver esso riportato dal mondo, che buoni trattamenti per tutto, che applausi sonori a' suoi miracoli, quanta veneratione alla sua persona, quanta stima delle sue dottrine, quanta approvatione delle sue leggi? E pur chi è di noi che non sappia pur troppo che Giesù Christo dalla sua nascita insino à quegli ultimi giorni della sua vita fù anzi il più sconosciuto, il più vilipeso, il più abborrito, il più contraddetto, il più perseguitato di quanti erano à quell'età nella Giudea, e che non vi è cosa, la quale que' suoi nationali ingratissimi non facessero tuttodì, per disobbligarlo alla peggio, per iscreditarlo, per nimicarselo? Mà quando bene noi non sapessimo altro di lui che l'haver fatta una sì ampia, sì liberale, sì vantaggiosa dispositione à favore degli huomini in quel tempo medesimo, in cui gli huomini risoluti di perderlo à tutti i conti già già stavano in punto di mettergli le mani addosso, mercè il sacrilego tradimento di un suo discepolo stesso, non dovria questo solo muoverci à lagrime di tenerissima gratitudine, nel ritornarci alla mente, in udircelo ricordare, in rileggerlo ne' vangeli? *In qua nocte tradebatur*, ò che eccesso di carità, ò che eccesso! *in qua nocte tradebatur, accepit panem, & gratias agens fregit, & dixit; accipite, hoc est corpus meum. Hic calix novum testamentum est in meo sanguine: Hoc facite in meam commemorationem.*

1. Cor. 11. 23.

E meritava la spesa, ò mio Giesù, che tanta premura, e tant' ansia voi dimostraste di venire à quest' atto di constituire eredi d'ogni ben vostro, e di tutto voi stesso persone, che non vedevano l'hora di torvi la vita, e di cacciarvi dal mondo come un' infame? Ed era poi questa quell' occasione da voi tanto desiderata di lasciare ad eredi sì immeritevoli un patrimonio sì pingue; che ac-

acciò ne prendessero essi senza dimora il possesso, non haveste ne meno patienza di separare l'esecutione del testamento dal testamento medesimo? *Accipite, & comedite; hoc est corpus meum: bibite ex hoc omnes; hic est enim sanguis meus novi testamenti*. Si vede ben che l'amore vi haveva affascinato di buona maniera, ò mio bene. Per altro e non sapevate voi con infallibil prescienza, che di que' vostri discepoli stessi da voi nominati eredi vostri in primo luogo con quelle parole, *pro vobis*, appena seguita una tale nominatione, e appena preso da essi il real possesso di una tanta eredità, con la participatione del corpo, e del sangue vostro, un vi havrebbe tradito enormemente, un' altro vi havrebbe negato ben tre volte, altri nelle vostre maggiori malinconie non si sarian saputo levare il sonno dagli occhi, e la più parte dispersasi quà e là con la fuga vi havrebbe abbandonato vilmente alla rabbia de' vostri nimici?

Matth. 26. 26. 26. 27.

Havesse almeno il Redentore antiveduta ne' posteri, e ne' successori da se nominati in secondo luogo con quell'altre parole, *pro multis*, corrispondenza di stima, di affetto, di gratitudine meritevole di un tal donativo. Mà sappiam noi dalle memorie di tutti i tempi, e sappiam di veduta, e sappiamo etiandio per propria sperienza, s' egli doveva prender motivo di farci una tanta liberalità da una tal previsione. Ah quali ingrate dimenticanze più tosto, quali abusi, quali irriverenze, quali infedeltà quai bestemmie, quai sacrilegii, quai mali termini in ogni genere non prevedeva dovergli rendere in contraccambio, nel decorso di dicisette secoli, tanti, e tanti eredi suoi sconoscenti, e malignissimi, fino à venire à segno alcun di loro di rinuntiare apertamente ad una tale eredità, altri di negarla come insussistente, altri di ripudiarla come fittitia, altri di non curarla come infruttuosa, ed altri di gettarla alla peggio, e disperderla con mille insulti! Antivedeva il gran torto, che alle sue dichiarationi testamentarie havrebbono fatto con improprii significati, con mali interpretamenti, con pessime traduttioni, con malitiosi sofismi i Luterani, i Calvinisti, i Sagramentarii, e più altri figliuoli degeneranti, e successori malevoli, non consentendo loro quell' autorità, quel rispetto, quel credito, che a' testamenti stessi degli huomini, ove siano riconosciuti per veri, ed autentici, si deferisce, non osando veruno di alterarli in un punto con accorciamenti, ò con aggiunte, con derogationi, ò surrogationi, ò in altro qualunque modo, come scrisse l'Apostolo a' Galati: *Hominis confirmatum testamentum nemo spernit, aut superordinat*. Sapea pur troppo dover essere quella sua eredità sì divina da chi pesta co' piedi, da chi buttata nel fuoco, da chi data a' cani, dove martellata sopra le incudini, dove profondata nelle latrine, dove adoperata per veneficii. Sapeva, dissi, benissimo tuttociò, tuttociò prevedeva, e quel *sciens Jesus omnia quæ ventura erant super eum*; sapendo Giesù tutto quel che doveva venire sopra di lui, che si legge in san Giovanni, non cadea tanto sopra i successi della sua passione, quanto sopra i mali usi, e peggiori disusi di queste sue ultime volontà.

Galat. 3.15.

Qual somma eccessiva però di obbligationi immortali, quai rendimenti di gratie, quali inni di lode, quai tributi di ossequii non vi dobbiamo noi tutti vostri eredi, non necessarii, mà di gratia, ò testatore amorosissimo, per haverci voi conferita un' eredità sì pretiosa, sì ampia, sì utile, à dispetto di tanti motivi ritraenti, che tutti in un tempo vi si parano avanti dal canto nostro per distor-

distornarvi? Ne men se havessimo mille cuori, e mille lingue vi potriamo rendere una minima parte di quegli affetti, e di que' ringratiamenti, che merita una beneficenza sì contrastata dalla nostra perversità, e sì vittoriosa de' nostri demeriti; e ciò ancorche tutti i momenti nella nostra vita impiegassimo in ringratiarvi, lodarvi, benedirvi, ed amarvi senza intermissione veruna. Se tutte l' ossa, tutti i musculi, tutte le arterie, tette le fibre, e tutti i ventilamenti, tutti i respiri, e tutti i polsi del corpo mio divenissero altrettante voci di gratitudine, ed un copioso, incessante, armonioso salterio di vostre lodi, quanto contuttociò sarei lontano dal gratificarvi quanto voi meritate ò benefattore infinitamente obbligante? Altra maniera io non ritrovo di adeguare l' infinità della vostra benemerenza, ò mio Signore; che quella appunto, che impone a' Sacerdoti di praticare la Chiesa nell' uso cotidiano della divina eredità, di cui parliamo, e della quale primo inventore fù il vostro servo Davide. Ella è di retribuirvi con la vostra retributione medesima, e di far che lo stesso ricevimento del calice del vostro Salutare sia condegno ringratiamento di tutto quello di che mi constituiste nel Sagramento erede vostro universale. Sì sì, mio benedetto Signore, *quid retribuam tibi pro omnibus quæ retribuisti mihi? Calicem salutaris accipiam*. Bella necessità che è questa nel vero di non potervi ringratiar degnamente, che con rendervi le vostre gratie, e di non poter presentarvi cosa che vaglia, se non con ridonarvi i vostri doni, e restituir voi à voi.

Ps. 115. 12. 13. Reddit, & retribuit sacrificans, & communicās Christo Christū Deum Deo. Lorinus in ps. cit. pag. 436. col. 1. B.

IL TESORO NASCOSTO.
O SIA
LA GRATITUDINE
De' Morti verso de' Vivi.
PREDICA
DELLE
S. ANIME
DEL
PURGATORIO.

Bonus homo de bono thesauro profert bona. Matth. 12. 35.

Hi è che seco stesso filosofando non arrivi assai presto a qual morale intendimento la saggia, e favoleggiante antichità inventò le tre Gratie; e queste finse tutte e tre sorelle, queste tenentisi l'una l'altra per mano, queste con le labbra ridenti, queste giovani in volto, queste vergini di lor corpo, queste in manto disciolto, e tralucente? Chi in quel Ternario gentile non raffigura, per avviso di Seneca, il nobil Coro, ed il leggiadro intreccio di altrettante civili virtù, quali sono la Beneficenza l'Aggradimento, la Gratitudine: la Beneficenza generosa nel dare, l'Aggradimento rispettoso nel prendere, la gratitudine vantaggiosa nel rimeritare. Quel vago gruppo di Gratie qual circolo virtuoso, strettosi in giro mani con mani, in se medesimo si rivolge, per dinotare che il beneficio, che va per mani da uno ad un'altro, presto

Seneca lib. 1 de Benef. cap. 3.

presto ò tardi con bel cambio di cortesia è rigirato dall' altrui riconoscenza verso il datore, da cui partì. Quello è ridente e festevole perche tale suol' essere il volto non men di colui, che liberalmente comparte i beneficj, che di colui, che gradevolmente gli accetta, e gli accoglie. Quello è composto di giovani, acciò s' intenda, che la ricordanza de' beneficj, per quanto si attempi, non dee scadere giammai. Quelle Gratie son vergini, perche altresì il beneficio in un certo modo vuol' essere verginale, cioè non corrotto da vile interesse, proveniente da intentione sincera, e tenuto in grande honore da ciascheduno qual cosa, dirò così, religiosa, e sacrosanta come le antiche Vestali. Molto disdice al benefattore, e molto scema di credito, e di valore al beneficio ogni legame di conditione, ogni astringimento di servitù odiosa, ed ogni onta di rinfacciamento scortese, in segno di che vanno esse Gratie discinte, e in vesti sparse. E queste vesti di più son tralucenti, per indicarci, che natural genio del beneficio si è di essere, a gloria del suo autore, veduto, considerato, e havuto in pregio. Insin qui Seneca il morale sopraccitato.

O è pur rara a dì nostri nel mondo, dico io addesso, questa perfetta circolatione de' beneficj, che si fa nel donare liberalmente, nell' accettare con buona gratia, nel rendere con generosità. Son ben pochi coloro i quali vogliano altrui beneficare, giusta lor possa: pochi, che sappiano meritarsi, con benignamente ricevere, la continuatione delle altrui gratie: e ancor più pochi sono coloro, che sieno buoni di soprassare lodevolmente, e à tempo e luogo, l' altrui beneficenza co' lor grati servigi.

Ma se in nessuno è verificato appuntino questo bel giro reciproco di cortesia, e questo scambievole dar la mano gratie a gratie, beneficj à beneficj, meglio che in altri è senza dubbio e di continuo ne' pii viventi in riguardo de' buoni Morti, e ne' buoni Morti in riguardo de' pii Viventi. Fanno questi sperimentare a' defunti del Purgatorio in più modi gli effetti della propria beneficenza co' lor suffragj: e vicendevolmente i defunti del Purgatorio, oltre il fare benigno accoglimento a' caritativi servigi de' Vivi, fan ritornare altresì ad essi i lor servigi medesimi, nel compartir loro in mille guise gli effetti della propria riconoscenza: ed appunto ormai può dirsi pur troppo la Gratitudine a' beneficj esser virtù poco meno che tutta dell' altro mondo.

Ed ecco il gran tesoro nascoso, ch' io intendo cavare questa mattina con ogni sforzo, presso che dal centro della terra, a favor di chiunque s' impiega senza risparmio, e di limosine, e di sacrificj, e di preghiere, e di penitenze, e di opere misericordiose in ben dell'anime del Purgatorio. Buon tesoro per certo, di cui può dire il Signore, che l' huom da bene a suo gran prò ne cava fuori di molti beni di fortuna, e di gratia, dell'un mondo, e dell' altro. *Bonus homo de bono thesauro profert bona.* Questo è in poche parole; La Gratitudine de' Morti verso de' Vivi. Sia questo un nuovo, e più acuto incitamento a stimolare in questa parte la vostra pietà, se forse a tanto non valse il già da me addottovi, non ha molto, dell' obbligatione de' Vivi verso de' Morti.

Non è già una di quelle virtù morali la Gratitudine, le quali chiamansi della peregrinatione, e della via, la cui pratica cessa nel termine, e nella Patria. Anzi, non altrimenti che il fuoco nella sua sfera è più puro, più intenso, e più attivo, così essa nell'

anime beate divien più forte, più ordinata, più rispondente, e più operosa.

Due sono i principj effettivi della gratitudine, come ognun sa; l'indole buona del beneficato, e la qualità giovatrice del beneficio. Quanto quella è più gentile, e però più sensibile alle gratie del benefattore, e quanto questa è più benefica, e però più obbligante in alcun genere, tanto ancora suol' essere, e dimostrarsi alle occorrenze il riconoscimento, e la gratificatione maggiore. E di questa virtù, dice il Maestro de' costumi com' è delle rendite della terra. Più questa è fertile di sua natura, più è colta dall' arte, e più connaturale, più scelta, e più vigorosa è la semente, che vi si getta, vie più abbondante, e più avvantaggiata altresì è la ricolta, che il padron ne ritrae. Per lo contrario certe anime zotiche, ed inurbane assomiglia lo stesso a' terreni selvaggi, alpestri, ed incolti, i quali per ottimo che sia il seme loro commesso, sicome inetti a produr cosa buona malamente rispondono ad esso col frutto. *Beneficia insipienti, qui dat, perdit. Sylvestris rusticitas creditum semen restituere non potest.*

Seneca Ep. 81.

Hor venendo a quell' anime benedette non sarà certamente difficile il dimostrare per amendue i principj suddetti la gratitudine loro verso de' proprj benefattori essere esimia per ogni parte, ed operosa in ognun di quegli atti, che lor competono.

E primieramente che nobilissime elle siano, e però come tali inchinatissime di lor natura a render bene per bene non può mettere in dubbio chi sa, che quai cristalli tersissimi, ed infrangibili, sono esse figliuole del fiato, spiragli della bocca, e ventilamenti amorosi del cuor di Dio. Chi ne dubita, ch' egli con l' essere spirituale più a se simiglievole, che loro diè nella creatione, lor dovette inspirare altresì a sua immagine, trà più altre, quelle due doti, la Beneficenza, e la Ricognitione, delle quali esso stesso si pregia pur tanto? *Inspiravit in faciem ejus spiraculum vitæ; & factus est homo in animam viventem.* Pensate se quel Facitor sapientissimo, il quale improntò da principio nella natura de' Viventi privi di ragione, come ne' Lioni, nell' Aquile, ne' Delfini, nelle Cicogne, ed altri simili, la gratitudine verso loro benefattori, sicome consta dall' induttione di più successi assai noti, e decantati, non l' havrà molto più impressa nell' anime rationali dotate di conoscimento, e d' amore.

Gen. 2. 7.

In fatti che sia ingenita all' anima umana questa virtù può in qualche modo dedursi, a parere di San Grisostomo, dalla version Caldaica di quelle parole del Genesi sopraccitate; *& factus est homo in animam viventem*, la qual così legge; *& factus est homo in spiritum loquentem*. Spirò il Creatore nella faccia di Adamo un suo alito vitale; ed ecco l' huom divenuto con ciò uno spirito parlante: *in spiritum loquentem*. Fù questo un dinotare, dice il Santo Dottore, che perciò Iddio diè mente, e lingua, conoscenza, e loquela all' huomo, accioche questi, e comprendesse con l' una i suoi beneficj, ed i suoi doni, e con l' altra esercitasse per mezzo di ringratiamenti, di benedittioni, di lodi verso di lui con tutto suo sforzo la gratitudine in voce. *Ea propter & animam inspiravit, & linguam dedit, ut sua in nos beneficia animis percipientes agnoscamus, & nos gratos pro viribus exhibeamus.*

Gen. 2.

Chrysostomus ex P. Sylveira.

Così la superbia, ò l' interesse, ò l' invidia, ò la tenacità, ò il mal genio dell' anime depravate dal vitio, e degeneranti dalla lor prima origine, non rintuzzasse, e travolgesse con atti contrarj una tale inclinatio-

ne

ne sortita già nella creatione, e fomentata dalle leggi della natura, della religione, dell' onestà. Non si vedrebbe, come si vede pur troppo, scaduta frà gli huomini la memoria, la rammemoratione, e la riconoscenza effettiva de' beneficj, ed al contrario sì frequente nel mondo la smemoraggine d' essi ingratissima, senza saperne parecchi a' benefattori, ne grado, ne gratia, non che lor compensarli à tutto potere con altrettali, e maggiori servigi: che a tanto l' istinto, ed il genio della gratitudine, per mero debito di convenienza si stende.

Ma non è già così di quell' Anime benedette, no, no, non è così. Sciolte da tutti gl' impedimenti degli affetti vitiosi, e delle passioni disordinate, inchinatissime a tutti gli oggetti delle virtù, sì naturali, che civili, alienissime da ogni ombra di male offensivo dell' equità, e del buon costume, zelatrici del giusto, amantissime dell' onesto, incapaci di nuocere, volonterose di giovare, nel compatire pietose, nell' amare ferventi, conformissime a' dettami della ragione, e della carità di Dio, che è Dio medesimo, emulatrici al possibile, chi può dire la tenerezza, l' amore, l' obbligatione, che portano a' Viventi lor benemeriti, nel venir loro da gli Angeli custodi annuntiati per lor conforto i caritatevoli ufficj fatti da essi per loro appresso Dio? So che debbon però porre in opera senza indugio, e sospiri, e preghiere, ed affetti, e quant' altro vien loro in taglio, per soddisfare nel miglior modo al lor nobile instinto di non si lasciar vincere di cortesia da que' loro spontanei sovvenitori. So che debbono con premura sollecitare i loro Angeli di presentare al gran Trono di Dio le loro suppliche fervorosissime a prò spirituale, e temporale de' corpi, e dell' anime de' medesimi, come già l' Angelo Rafaello era solito offerir le orationi, e le lagrime di Tobia quel sì pietoso, e infaticabile sotterratore de' morti suoi concattivi. Anzi se Santo Agostino parlando con esso gli dice, che, non che l' Angelo Rafaello, ma gli stessi cadaveri da lui sepolti con silentio eloquente, e con tacito parlare si facevan per esso, e per tutti i domestici suoi Compagni in quell' opera misericordiosa altamente sentir da Dio: *quia relicto prandio dedisti mortuum sepulturæ, ipse sepultus pro vobis voce tacita proclamavit*: quanto più è da credere, che quegli Spiriti gentilissimi, e amorosissimi mandino al Cielo a tutte l' hore al modo loro clamori altissimi a favor de' Viventi loro partiali, che adoperano, e parlano assiduamente per essi? *Ipsi defuncti* sì sì; *ipsi defuncti voce tacita pro ipsis proclamant*.

Tobia 12.

In appendice al 10. Augustini serm. 65.

E, valgia il vero, è ben' altro beneficio quel che provoca a maraviglia la gratitudine di quell' anime, che non è quello, che si fa a' Morti nel dar sepoltura a' lor cadaveri. *Ipse sepultus pro vobis voce tacita proclamavit*. Ed eccovi l' altro principio indottivo della gratitudine, a proportion del suo essere, e del suo influsso motivo maggiore, o minore da me sopra proposto, per cui si dimostra quella de' Morti verso de' Vivi essere in fatti singolarissima, e da prezzarsi, e da obbligarsi ad ogni costo sopra d' ogni altra. Alleviar persone di signoril conditione, e di alto merito da un sommo male, e tutto insieme abilitarle al possedimento di una somma felicità ben vede ognuno ch' è un tal beneficio, ò, per dir meglio, è una tal coppia di beneficj, di cui non può fare una creatura all' altra, ne maggiore, ne pari. Hor non è questo quel che voi fate, quando per l' anima di alcun defunto applicate, ò la sodis-

disfattione di un sacrificio, o il suffragio di un' Indulgenza, o l' impetratione di una preghiera, o la recitatione dell' Hore de' Morti, o pure il merito di una limosina, di un digiuno, di una disciplina, di un' interna mortificatione, di un' opera misericordiosa, di una tribolatione patientemente sofferta.

Queste Forzate nobili della Giustitia vendicatrice per conto dell' alto Fisco divino sono anime elette, son confermate in gratia, son Candidate avventurose della Gloria, sono figliuole correnti dal lor buon Padre, sono Spose dilette di Dio. Evvi però condition sì sublime, evvi merito fuor del Cielo sì raro, che aguagli il loro? Soffrono colaggiù quegli Spiriti signorili di ogni fatta tormenti tanto eccessivi; ch', oltre che avanzano di gran lunga tutti insieme i già sofferti, e da soffrirsi da' Viventi insino alla fine del mondo, non v' è immaginatione, non mente umana di quantunque grande capacità, che figurarsegli, e comprender gli possa. Tanto è ver dunque che il loro male è senza misura, ed è un mal sommo. E somma è pur' anche la felicità celestiale, immarcescibile, alla quale son destinati que' buoni indebitati, siccome quella la qual consiste nell' aggregato di tutti quanti gl' immaginabili beni; contuttociò che giunger non possano i meschinelli sì presto a conseguirne il possesso, per essere dall' incarico de' loro debiti con la divina giustitia tenuti addietro quai più, e quai meno alla lunga; a cui non per tanto più co' fervidi, e reiterati passi delle soddisfattioni de' Vivi, che con i lenti, affannosi, e dolorifici sforzi delle proprie satispassioni si vanno approssimando di mano in mano.

Hor supposto che la gratitudine, e la sviscerata carità di que' santi Patienti sia di già, come è detto, per se medesima, e nel natural suo fondo singolarissima, ed attivissima, quanto è da credere che debba farsi, se tanto può, anche maggior di se stessa, nel sentir eglino di quando in quando i buoni effetti del maggior beneficio, che possan loro apportare i Viventi co' lor suffragj in quello stato di somma impotenza, e miseria, ed in quel troppo sensibile allontanamento dall' ultimo termine della loro felicità, in cui si trovano? Chi ne dubita, dice il Serafico San Bernardino Senese, che la maggior consolatione, che il più travagliato huomo, che sia nel mondo, può trarre dal più gradito, e più rilevante servigio, ch' altri possa prestargli, non ha che fare neanche per ombra, col rallegramento, e conforto, che ad un' anima del Purgatorio apporta il menomo de' vostri suffragj? *Quoties tu facis aliquod bonum pro Anima existente in Purgatorio ipsa plus gaudebit pro ipso bono, quam gaudet magis tribulatus in hoc mundo de majori bono, quod ei tu facere posses.*

Serm. 15. de Purgatorio.

Qual maraviglia però se di loro siano stati veduti, hor parecchi, hor migliaja in figura d' armati accorrere tutto improvisi alla difesa di qualche loro partiale assalito con forze superiori, e posto in gran rischio da' suoi nimici; hor moltissimi insieme sbucati in un tratto quà, e là da' Cimiteri avviarsi a folla con torchi accesi in mano alla Chiesa, per raccomandar prestamente a Dio, ed honorare con insolita pompa di esequie un' estinto di fresco singolarmente lor benemerito; hor presentare più altri in gran numero le loro mani nell' aria davanti ad un Vescovo in atto di mallevare certo loro divoto Sacerdote, il qual premuto in giudicio da rigidi Creditori, per la sua povertà non haveva chi volesse obbligarsi, e rispondere per esso; hora uno d' essi tutto in mostra di paesano, e di conoscente proveder

Martin. de Roas stato dell' anime del purgatorio capo 21. e 22.

Manni sacro Trigesimo Disc. 13 e 14.

veder largamente di contanti, in occasione di gran bisogno, ed in lontano paese un Cavaliere solito dare ogni giorno una determinata gratuita contribution di moneta a' Cercatori per le Messe de' Morti; hora un' altro stato già giustitiato per suoi delitti, spiccati da un' arbore, da cui pendevano già quasi fracidi i quarti del suo cadavero, e ricongiuntigli in corpo vivo, indi rimessosi in su i suoi piedi tutto in fattezze, in abito, e portamento di un Viandante, che in quel punto per colà andava, portarsi in contraccambio della Requie da esso pregatagli di passaggio a ricevere molti tiri di palle mortali a lui destinate da Appostatori malevoli, e da non potersi da esso, senza un tale scambio, evitare in verun modo, Qual maraviglia tuttociò, dissi, qual maraviglia?

Così fussero i Vivi solleciti d' interessare a tutto potere co' pii officj ne' lor vantaggi, sì spirituali, che temporali la gratitudine de' buoni Morti, come son dispostissimi questi di rendere a' Vivi con grande usura i beneficj lor fatti da essi: che tanto all' intera quiddità della gratitudine si richiede, dice il Morale, il qual taccia perciò di men che grato chi tanto, e nulla più rende quanto riceve; ciò che per certo non cape in quell' anime generose, e riconoscenti in grado perfetto. *Ingratus est qui beneficium non reddit cum usura.*

Seneca ep. 81.

Se tali, dissi, si dimostrassero i Vivi con i Defunti quali il bisogno, e l'interesse, non meno proprio, che loro vorrebbe si dimostrassero, chi vi saria, che non potesse con ogni verità affermar di se quel che per lunga, e continuata sperienza testifica di se stesso un pio, e grave Scrittore in questa materia? Ciò è che in molto stretti frangenti di travagli interiori, d' infermità corporali, di lunghe peregrinationi, di sinistri accidenti, di assalimenti malandrini, di passaggi per fiumi rapidi, per mari tempestosi, per gioghi alpestri, per solitudini disertissime, per nimiche contrade provò sempre così presente il favore di quell' Anime benedette; che per lo più intese i rischi più tosto, che gli sentisse; anzi non prima gl' intese che ne venisse felicemente campato. Chi ha mai dimandato il lor soccorso, dice il medesimo, che non l' habbia ottenuto, etiandio con nulla più, che con una requie finale lor data in voce, ò con un brieve responsorio detto talvolta per esse? Quanti ritrovamenti di cose perdute, quante conchiusioni di negotii importanti, quante vittorie di liti fastidiose, quante indennità nelle attion militari, quanti sgombramenti di terrori notturni, quante preservation ne' viaggi da mali incontri, quanti felici riuscimenti di parti difficili, quante insperate liberationi da perigli mortali si debbono in tutto alla lor buona corrispondenza a' soccorsi, ed alla lor pronta assistenza a' riccorsi de' loro affettionati, e divoti? E non sappiamo noi parimente di più persone molto gravi, e spirituali, soggiunge lo stesso, che arrivarono à dire di non haver mai veduto in travagli verun buon' amico dell' Anime del Purgatorio, che in tal tempo non fusse da loro grandemente assistito, e protetto? Che più? Quante volte etiandio per particolar permissione divina si son lasciate vedere intorno a' letti de' moribondi loro benefattori carissimi, e far loro animo contra le tentationi, e confortarli a sperar bene, e avvalorare la loro fede, e ributtar da loro gl' infernali Avversarj, e nel rimanente assister loro con carità maravigliosa, infin da infermiere, e da serventi.

Martino de Roasll. e cap. cit. pag. 138.

Ivi pag. 114.

Ivi pag. 114.

Manni sacr. trig. disc. 14. nu. 16.

Fate poi che riesca a qualcuno de' più appassionati, più assidui,

e più valenti in quest' opera di perfettissima carità di metterne di primo lancio, e da per se, co' suoi suffragj, hora una, hora un' altra colassù in Paradiso, o queste sì che deon tenersi estremamente obbligate a gratificare nel miglior modo possibile quel loro unico liberatore, e massimamente s' esso da mero titolo di carità christiana a così fare sia stato indotto. Io per me stimo che i primi memoriali che que' Cittadini novelli del Paradiso debbono presentare al gran Trono della Trinità Augustissima, a GIESU' CHRISTO, a MARIA Vergine sarã dettati senz' altro dalla lor gratitudine, e da questa indrizzati, ed ò con quanta efficacia! alla felicità, alla salvezza, alla glorification di colui, per cui mezzo sono elleno divenute innanzi del loro tempo beate.

Delle sette famose parole, che proferì il Redentore in su la Croce la prima di tutte, come sapete, fu la preghiera diretta al Padre per li suoi Crocifissori. *Pater dimitte illis, quia nesciunt quid faciunt*. A questa prima conseguitarono le altre sei; e la promissione del Paradiso al buon Ladrone; *hodie mecum eris in Paradiso*; e la cession della madre al discepolo con la sostitution del discepolo alla madre; *mulier, ecce filius tuus; dicit discipulo; ecce mater tua*; e la querimonia amorosa con Dio della sua presente derelittione; *Deus meus ut quid dereliquisti me?* e la dimanda di qualche conforto alla sua sete; *Sitio*; e la dichiaratione della grand' Opera della Redentione condotta a fine; *Consummatum est*; e per ultimo la raccomandation del suo spirito nelle mani del Padre; *Pater in manus tuas commendo spiritum meum*. O perche mai, dimando io, in questa mentione di cose sì disparate prima si pensa a' Crocifissori, tanto indegni per altro di essere mentionati anche nell' ultimo luogo, poscia al Ladrone, poscia al Discepolo, ed alla Madre, poscia all' abbandonamento, poscia alla sete, poscia alla consumatione, poscia allo spirito? Ecco perche, mi risponde un grave Interprete. Teneva CHRISTO riposta nella Croce come in cocchio trionfale la maggior gloria della sua santa Umanità, *Gloriam meam*, leggono li Settanta, *Crucem meam, alteri non dabo*; e per mezzo della Croce, come per regia scala rimontar doveva alla sua Gloria paterna, e celestiale. *Oportuit Christum pati, & ita intrare in gloriam suam*. Hor poiche la barbarie de' crocifissori fù mezzo, per cui Christo pervenne al conquisto, ed al racquisto dell' una, e dell' altra gloria, perciò a titolo, dirò così, moralmente parlando, di amorevole riconoscenza di un tal beneficio, ancorche non inteso dagli autori, anzi fatto da essi con intentione contraria, e con mala gratia, il suo primo pensiero, e la sua prima preghiera esso volle che fusse a favor loro. *Cum crudelitas inimicorum in causa extitisset per quam Dominus suam Crucis gloriam obtinuisset, inde consequens videbatur, ut moraliter dicam, ut pro eis esset prima oratio, primaque recogitatio*. O inferiscasi quindi, dice il medesimo Sponitor sacro a mio proposito, o s' immagini adesso ciascuno, se molto più non dovranno quell' anime gratiate, nelle lor suppliche, ed instanze a prò de' Vivi far precedere a tutti gli altri, etiandio se de' loro parenti, de' lor compagni, de' lor fratelli secondo lo spirito, gl' interessi temporali, e spirituali di que' lor cari benefattori, per le cui premurose orationi, e pie opere furono messe sì tosto in libertà, ed in Gloria. *Quanto magis hæc prima exoratio, primaque recogitatio erit in Sanctis Animabus in gloria pro his, quorum orationibus, ac piis operibus translatæ sunt in gloriam?*

Sylveira loco infra citato.

Sylveira to. 2. in li. Apoc. cap. 21. v. 25. 26. 27. nu. 611. pagin. 585.

Ibid.

Ma se v' è circonstanza, nella quale

quale a me paja che debbano insistere con più calore appresso Dio pel ben'essere de' lor divoti quell'anime gloriose, del pari obbliganti, ed obbligate, si è quella appunto, quando usciti coloro di vita si ritrovano nello stato medesimo di penalità cocentissima, da cui già essi vivendo le trasser ben presto co' loro sconti. O all' hor sì che alla prima nuova, che lor ne giunga lassù, senza fraporre l' indugio di un sol momento, si deono dare attorno sollecite, a fin di rendere ad essi il più presto che possono il gran servigio della loro intera, e final liberatione con tanto buona gratia lor fatto.

Di Eleonora Reina dell' Inghilterra racconta Polidoro Virgilio nella storia Anglicana, ch'essendo stata tenuta in istretta custodia dal Re Arrigo secondo suo consorte, per haver sollevati contro ad esso i suoi proprj figliuoli, poi trattane dal successore Ricardo, andando attorno per le Città del Regno gratiava della libertà gl' incarcerati, ovunque poteva, e quanti più di così gratiare le veniva permesso; rendendo di ciò ragione con dire, che troppo bene ella sapeva per isperienza essere a gli huomini la prigionia di gravissimo stento, *Quia experta erat carceris supplicium mortalibus esse gravissimum quocunque iter faciebat multos e publicis custodiis emittebat*. Non altrimenti quell' anime state già tratte dal cupo ergastolo del Purgatorio alla libertà della Patria celestiale, ricordevoli dell' intolerabil penare, che si fa collagiù trà que' legami di fuoco, non veggon l' hora di estrarne con ogni genere di buoni ufficj coloro, che tanta parte hebbero già nella lor precedente estrattione. Mi par però di vederle tutte in moto, e tutte ansiose del lor rilascio addrizzarsi hor' al Pontefice assistente de' futuri beni GIESU', hor' alla sua grande Plenipotentiaria nel Cielo, nella terra, e negli abissi MARIA, hor' a gli Angeli lor custodi, a fin di ritrarne, da chi cooperamento, da chi mediatione, da chi piena indulgenza; ed affacciarsi di tratto in tratto in persona a' cancelli di quella prigione avvampante, per dare in voce, ed in fatti a que' lor cari e conforto ne' lor tormenti, e speranza di presta escita; ed eccitare internamente, ed etiandio con apparitioni, e con voci sensibili la carità de' Fedeli viventi a far per esse buone limosine ad ordinar molte Messe, ad applicare più Comunioni, a reiterare calde preghiere, fino all' intera estintione de' lor reati penali.

O sono adunque pur grandi, conchiudo io, son pur grandissimi i tratti della riconoscenza de' buoni Morti verso i Viventi lor benemeriti. Sì sì sono grandi, mentre ancor penano nel Purgatorio, e son grandissimi, mentre poi godono nella Gloria, sicome fin' hora ho dimostrato. Mà può aspettarsi di meno da anime di tal tempra, e di tal' indole; che non v'ha Ecco sì ben rendente, è multiplicante le voci, com' essa risponde a' beneficj, e gli vantaggia, da anime di tal perspicacità, e avvedimento, che il beneficio importantissimo della loro liberatione, e quanto al male, da cui son tratte, e quanto al bene, di cui sono impossessate, sicome è compreso da loro perfettamente, così ha presso loro tutta la stima che merita, da anime quanto gratiose nell' accettation de' servigi lor fatti, altrettanto profuse nel darne gratie a cui vanno, ed altrettanto faconde nel rammemorargli al lor modo nel Concistoro de' Santi, *in omni Ecclesia Sanctorum*: da anime in somma di tale energia nel supplicare in prò nostro fin con clamori, con pianti, con gemiti inenarrabili, di tan-

ta estensione nel chiedere, di tanta forza nell'ottenere, che niuna resistenza per poco non cede a' lor prieghi, nulla è per poco di riservato alle loro impetrationi.

O siate però in ogni stato, e in ogni tempo da noi benedette anime amabilissime, e amorosissime. Dimentichi io prima me stesso che voi anime care, quanto ben nate, tanto compassionevoli, e beneficanti. Prima la lingua m' inaridisca in su le fauci, e innanzi il cuore mi si schianti dal petto, ch' io mai cessi d' impiegar l'una in preghiere per vostro sollievo, e l' altra in affetti di stima, di gratitudine, di tenerezza, e di riverential benivolenza verso di voi. Vostre siano in avvenire le mie soddisfattioni, vostri i miei quai quali meriti, vostri gli acquisti miei delle Indulgenze, vostre le applicationi de' miei Sacrificj, vostri i profitti delle mie assolutioni, de' miei viaggi, de' miei sudori, delle mie predicationi. O me felice, se mi vien fatto di conciliarmi ad ogni costo almen qualche carato di quella vostra si grande affettione a' Viventi, e buona gratia, felice me, felice me.

SECONDA PARTE.

Non si può già negare che vi è pur assai di piacere, e di soddisfattione nel far bene a persone, le quali, oltre l'essere di alta conditione, di belle parti, di maniere amabili, e di un gran merito, accettano i beneficj con sì bel garbo, e con gradimento così obbligante, che per poco non fanno perdere il libero arbitrio alla cortesia, e si rendono debitrice in certo modo, e tributaria la beneficenza medesima. Se poi si aggiunga al buon modo dell' accettatione in que' tali ricevitori una gran volontà ed una possibilità non minore di corrispondere, etiandio con eccesso alle occasioni, e di ciò s' habbiano per antica e lunga induttione indubitabili prove, quanto dee divenire perciò nel così dare i beneficj liberalmente, e ad interesse ad un tempo la soddisfattione, e la larghezza maggiore? Hor non è questo per l' appunto il nostro caso, supposto il da me dimostrato fin quì dell' alta discendenza, del raro merito, della natural gratitudine, dell' amorosa benignità, della pronta benivolenza, del gran potere, de' contraccambj considerabili, dell' attuale assistenza a' bisogni de' benemeriti di quell' anime gentilissime del Purgatorio, non è, dissi, non è egli questo il caso nostro?

Adunque, ripiglio io, qual più fina prudenza, quale accortezza maggiore può dimostrare un' huom fedele, cui molto prema ogni suo ben corporale, e spirituale, di questa, di rendersi a tutto potere, e con ogni possibile mezzo quell' anime, quanto obbligate, altrettanto ben' affette, e propitie?

Ci predica forse altro Santo Agostino, ovunque tratta del sentimento, che deve haversi da' Vivi per li Defunti, che questo stesso di fare sollecitamente il nostro proprio interesse, con fare quello de' buoni Morti? Affrettiamoci, fratelli miei, dice in un luogo, affrettiamoci di soccorrere con fervorose orationi i Defunti, accioche i Defunti tanto più presto ci traggano dopo morte a convivere seco lassù nella patria de' Viventi. *Festinemus ergo, o Fratres, pro defunctis exorare, ut & ipsi festinent nos ad se vocare.* Io prego incessantemẽte per li Morti, dice altrove il buon Santo, affinche quand' essi saranno ammessi nell' eterna gloria non cessin poi di pregare per me. *Ora pro defunctis ut cum fuerint in æterna gloria orare pro me non negligant.* Quanto più alcuno si studiò in questa vita di soccorrere altrui già defunto, dice il mede-

August. ser. 44. ad fratres in eremo.

Idem.

medesimo, tanto più di giovamento riceve, e da' Morti immediatamente, e da' Vivi per mezzo de' Morti nell' altra. *Qui in hoc seculo magis meruit alios adjuvare, in altero amplius juvatur*. Ne è già differente in questa parte il sentimento di San Grisologo affermando, che il nostro far bene a' Morti è lo stesso che beneficar noi medesimi; e però, sforziamoci, dice, di sovvenire a noi stessi ne' nostri fratelli. *Studeamus nobis in nostris fratribus subvenire*.

Id ferme ad fratres in eterno.

Chrysol. serm. 10.

Trovatemi un' altro impiego dell' opere nostre buone tanto sicuro, e tanto lucrativo quanto quello che collochiamo sul banco del Purgatorio. L' applicare a' Vivi le nostre soddisfattioni, dice pur bene un divoto, e dotto Autore, è come imbarcar merci per l' Indie, alla ventura di mille incontri pericolosi di Corsali, di Tifoni, di calme, di secche, di Coste infide, di getti disperati, di mancanza di viveri, di frangimenti ne' scogli. Navigano i Vivi ancor' essi, chi non lo sa? tutta la loro vita sempre in contrasto co' venti delle tentationi diaboliche, con le procelle delle passioni sconvolte, con le secche delle lusinghe mondane; e può essere, che faccian' essi peccando irreparabil naufragio; e con essi altresì vada a male tutto il loro valsente, e tutto il carico delle opere buone sì loro, che fatte da altri per loro conto. Non così è l' applicare i capitali delle proprie soddisfattioni a' Defunti. Non è questo commettergli all' incerto dell' umana fragilità, è un dargli a censo più tosto sù beni stabili. Non può fallire a' Defunti quel che da' Vivi è applicato per essi: ne possono i Vivi lasciar di godere in se medesimi, e ne' Defunti soccorsi dell' applicato da loro. Ne' Defunti, dissi, perche pagano essi infallibilmente in contanti di beneficj i loro debiti durante la lor prigionia. In se medesimi poi, perche tanti intercedittori si fanno i Vivi appresso Dio, quanti son quegli, che per virtù de' lor pii presti son saliti à goderlo.

Martin de Roa lib. & cap. cit.

Su via dunque, dilettissimi miei, non trascurate di fidare da oggi in avanti, a così buone mani, ed à Banchieri di tanto polso il più, ed il meglio delle vostre rendite spirituali. Assicuratevi pure, che, stante il detto fin' hora, voi non farete giammai, ne più cautelato, ne più guadagnabil negotio di questo. *Rogamus autem vos fratres*, siami lecito di suggerirvi a questo proposito quel ricordo, che ad altro intendimento indrizzò a' fedeli di Salonichi l' Apostolo, *rogamus vos fratres, ut abundetis magis, & ut vestrum negotium agatis*. Sì sì largheggiate pure a chius' occhi, e in limosine, e in preghiere, e in soddisfattioni, e in quant' altro potete co' buoni Morti; e sia questa la vostra più fina economia, questa la vostra negotiatione maggiore. Non fuste già sì ritenuti con essi, che vi bastasse di non fraudarli di ciò che loro spetta per debito indispensabile, ò di giustitia rigorosa, ò di stretta parentela, ò di spiritual confraternità, ò di religioso instituto. Guardivi il cielo da una sì fordida spilorceria, la qual sarebbe cagione di altrettanto a voi lucro cessante, quanto ad essi di gravissimo danno emergente. Meno forzati, e più spõtanei saranno i vostri sborsi spirituali; più saranno stranieri, più ignoti a voi, ò etiandio più dei eletti dagli altri que' vostri corrispondenti dell' altro mondo; più altresì considerabile sarà la somma de' vostri profitti, e vantaggi. O quanto vi troverete sempre più contenti di havervi fatti de' così leali amici, e rispondittori valenti pel tempo, e per l' eternità.

IL FORESTIERE
PIU' STRANO E PIU' GELOSO
ALLA
REPUBBLICA.
PREDICA
Nel terzo Sabbato di Quaresima.

Adolescentior Filius peregrè profectus est in Regionem longinquam. Lucæ 15.

L'Impatiente curiosità, che, dal punto, nel quale fui destinato a servirvi mi si destò nell'animo, di autenticare con gli occhi à me stesso una volta que' tanti pregi sagri, militari, civili, che di questa vostra nobilissima Sede la pubblica voce, e fama divolga per tutto, non mi diè tregua, infinche non m' indusse a farmela in qualche modo presente, e nelle stampe de Geografi, e ne rapporti degli Scrittori, e ad ammirarla, per così dire, in lontananza, ne suoi ritratti. L'estension dello Stato opulente, del quale è Metropoli, le qualità del Paese popolatissimo cui signoreggia, i costumi de Popoli industriosi, che le ubbidiscono, il numero de ben muniti Castelli, che le fanno frontiera; la proprietà del suo sito, la magnificenza delle sue ville, l' ampiezza del suo ricinto, la fortezza de suoi ripari; l'alberato de terrapieni sì delitioso, il lastrico delle strade così pulito, il linguaggio de Cittadini sì terso, l' aspetto delle Chiese sì maestoso; la costanza degli Habitanti nelle amicitie, la lealtà ne negotii, la dolcezza del naturale, la ricordanza de' beneficj, la cortesia verso gli Estranei, la mansuetudine etiandio verso i Nemici, e tant' altre sue doti famose mi vennero sotto gli occhi con maraviglia non minor dell' aspettatione più d' una volta. Nel veder poi la ben' intesa forma del suo governo consistente in Signoria, ed in Consigli, e ripartito qual Argo di più occhi, e qual Briareo di più mani in tanti Ufici, che à tutto mirano, à tutto provveggono; e chi alle Quistion criminali, chi alle Cause civili, chi alla sicurezza, chi all' abbondanza de grani, questo alle pubbliche entrate, quello a pii presti, uno all'annona, l'altro alla munitione, quale a gli affari di guerra, e alle differenze di Stato, e quale alla guardia della Città, e all'ingresso de Forestieri, quanto ammirai tutto ciò con diletto, altrettanto mi parve strano, che intra tanti

Pierre d'Avity description generale de l'Europe tome 3. Estat de la Republique de Luques.

tanti pubblici Magistrati veglianti alla sicurezza, e al ben' essere di tutto il Corpo civile, non ve ne fusse ancora uno soprantendente al ben viver morale de Cittadini, il quale, non altrimenti che quello della buona guardia, si addimandasse l'Ufficio de buoni costumi della Città. Saria mai forse, diss' io tosto trà me, che all'Uficio sopraccennato della buona Guardia della Città, il qual riguarda gli Avveniticci, e Peregrini, appartenesse altresì di ragione una tal cura; poichè e qual Gente più forestiera, più da osservarsi, più da guardarsene in realtà de Malviventi, i quali, a simiglianza del Figliuol prodigo hodierno, nel punto, in cui si appartan da Dio, e dallo stato della Gratia passano a quello del vitio, non si può dir quanto stranino, e in quanto lontan Paese vadano miseri a menare lor vita, ch'è una morte continua; *peregrè profecti in Regionem longinquam*. Comunque siane, ò nò di questo genere di Forestieri il pensiero, ò nel suddetto, ò in altro uficio della Repubblica vostra; non diffido però di fermarne la necessità, nonche l'uso utilissimo con la seguente proposta, ch'io qui prendo a discutere generalmente: Niuno essere più straniere nella Repubblica di colui, il qual vive lontano da Dio: E niuno Straniere dover recare alla Repubblica più apprensione di questo. Se, al dire di Pier Grisologo, la Parabola hodierna del Figliuolo sviato è un moralissimo specchio, in cui l'immagine della vita civile si rappresenta a più facce; *civilis vitæ imaginem velut in speculo repræsentans*; non poteva già io porvelo avanti stamane con tal riflesso in positura più propria del mio Ministero, e alla vostra Dignità più confaceente. Hor mentre io ubbidiente à vostri comandi, adempio le parti di quello, voi con la vostra cortese attentione fate spiccare il zelo di questa.

Chrysol. ser. 1.

Non è Cittadino nella Repubblica chi in essa non vive da Cittadino, e vi professa altro linguaggio, altri sentimenti, altri costumi da quelli della sua Patria. Anzi chi così vive diverso dagli altri dee riputarsi non meno avveniticcio, e straniere di quel che sia, secondo il Filosofo, chi degl' impieghi, e degli honori della Repubblica non è capace. *Ut inquilinus enim est, & advena qui honores capere non potest*. Hor essendo di ragione di ogni cristiana Comunità, non men la Pietà, e la Religione, che ogni altra virtù civile, non dovrà ancora considerarsi come straniere chi in essa vive lontano da Dio, primo regolatore, e primo mobile di ogni governo civile? Io per me son di parere, che non vi sia forestiere di Clima sì incognito, d'idioma sì barbaro, di sentimenti sì ripugnanti, di costumi sì strani, quanto un perverso, che ha preso casa, come quell'altro, nella rimota Region del peccato, *in regione longinqua*, ivi acconciatosi col Demonio signoreggiante in quella Regione; *adhæsit uni Civium regionis illius*.

Arist. lib. 3 Politic. c. 3. num. 14.

Ed ò quanto è mai rimota questa Regione dallo stato della Gratia, e dal Regno di Dio! Non ha l'Aritmetica tanti numeri, non la Geografia tanti paralelli, non la Geometria tante proportioni, che bastino à somministrarci le misure accertate dell'infinito intervallo, che corre frà questi due termini, Peccato, e Dio. E quai golfi innavigabili, quai deserti arenosi, quai gioghi inaccessibili, e quali impenetrabili abissi questi due lontanissimi estremi dividono in modo, che per niuna industria humana è frà loro sperabile comunicatione veruna? Ed è ben'altro questo gran Caos, che quel che Abramo già riconobbe tra il Cielo, e l'Inferno, tra Lazzaro, e l'Epulone, tra il premio de Giusti, e il supplitio degli Empii. *Inter nos, & vos*

Lucæ 16.

& vos chaos magnum firmatum est. L'immensità divina, chi non sà, che è quell' Arcipelago senza lido, quella sfera senza circonferenza, quella Città senza confine, che accoglie quanto di nationi, quanto di viventi, quanto di creato è nel mondo? Chi può vantarsi, dice Davide, di haver messo un sol piede, e dato un passo fuor d'essa, da che una volta vi fu introdotto, senza essersi subito abissato nel nulla, che è la sola gran fossa, che la circonda? *Ecce qui elongant se a te peribunt.* Dove mai dunque dee dirsi che andassero, e quanto lontano convien dire, che andasser da Dio, e Lucifero quel forusciro, di cui dicesi in Giobbe più d'una volta, che *egressus est a facie Domini*, e Adamo quel trasgressore di cui si legge nel Genesi al terzo, che *abscondit se a facie Domini*, e Caino quel fraticida, e Giuda quel traditore, che conducendosi, come osservò Didimo, all'estremo de mali, si appartarono entrambi dalla faccia di Dio? *Quorum uterque in extremum malorum barathrum ruituri a facie Domini exierunt.* Altro per certo che il gran diserto del nulla, e il gran nulla dell'iniquità non potè servire di esilio a quel foruscito, di nascondiglio a quel trasgressore, di ricettacolo a quel micidiale, di ricovero a quel fellone; giache ogni male di colpa è quel sol che può essere, ò, per dir meglio con Olimpiodoro, non può non essere fuori di Dio. *Quia omne malum est extra Dominum.*

Psal. 72.27.

Job 1.12.& 2.7.

Gen. 3.8.

Gen 4.16.

Didymus apud P. Mendozzam in l.1. Reg.c.2. n 21. annotat.7.sect.2.

Olymp. in catena Græca.

E se è così, havete bel lusingarvi, ò malvagi, con l'apparenza di Cittadini di questa Patria, per esser nati sotto questo Cielo, cresciuti tra queste mura, ascritti a questo Pubblico, introdotti ne consigli, adoperati ne Magistrati, promossi a gli honori. Non siete già voi per questo di miglior conditione di que' fuggiaschi da Dio; nè v'è habitatore così rimoto da questo Clima, che non sia meno straniere in casa vostra di voi medesimi; niuno essendo che habiti più lontano di voi, che soggiornate nel nulla, di là del mondo, e fuor di Dio; che però ben potete ripetere ciascuno a parte come Davide, *extraneus factus sum fratribus meis, & peregrinus filiis matris meæ.* Così vi fusse alcun segno sensibile, onde ravvisarvi per tali, come distinguesi dal color bianco l'Europeo, dal nero l'Etiopo, dall'olivastro il Giapponese, dalla difforme corporatura l'Indiano, dalla picciola il Cinese, dalla grande il Germano. Non vi sarebbe veruno trà tanti ottimi Cittadini, che quì fioriscono, che non vi trattasse da que' stranieri, che siete, per congiunti, per famigliari, per Colleghi, che fuste, ad imitatione del Grande Alessandro, di cui si legge in Plutarco, che haveva in conto di consanguinei tutti i buoni, e di forestieri tutti i perversi. *Bonos pro consanguineis, malos pro peregrinis habebat.* Nè vi saria tra tante Donne virtuose, che illustrano questa Patria, chi non fusse, per conto vostro, del sentimento di Vittoria Africana, che protestò francamente al Proconsole di non voler saper nulla di Fortunatiano suo fratello Gentile, con dire, ch'ella non conosceva altri fratelli, che gli osservatori fedeli de divini precetti. *Christiana sum, & illi sunt fratres mei, qui præcepta Dei custodiunt.*

Psal. 68.9.

Plutar. hist. de virt. Alexandri Magni.

Apud Sur. 11. die Febr.

Benchè senz'altri segni, e distintivi visibili, il sol linguaggio de Malviventi è sufficiente ad iscoprirli per quei, che sono, tanto è barbaro, e dissonante sopra d'ogni altro. Che peccato, che danno, ò Lucchesi, che in una favella sì naturale, e sì propria, com'è la vostra, si faccia parlare ral'hora liberamente, da chi un vitio, da chi un'altro, e che con tanta purità di parole, e gentilezza di espressioni risuoni di quando in quando tanta barbarie di sensi?

Han

Bembo li. 4. Histor. Veneta.

Han ben'altro rispetto pel lor linguaggio Arabesco gli Ottomani infedeli; mentre quanto promettono di buona fede l'esprimono in quello; e quanto dicono con inganno, lo proferiscono in istraniera favella, per non infamare la propria, con fare in essa parlar la frode, e la menzogna. Quanto sarebbe desiderabile, ehe fusse in tutti per la schiettezza del linguaggio Cristiano quel zelo, ch'hebbe per quella del suo Romano, Pomponio Leto, di cui si legge, che in tutta la vita si astenne dal conversare co'Greci, acciò niuna stranezza vitiasse la purità del suo nativo parlare. *Ne qua peregrinitas Romani sermonis castimoniam vitiaret*. Lo sa l'innocenza de Giovani, lo sa la pietà de Provetti, lo sa la Religione de consagrati, se non è astretta più d'una volta ad udire contra sua voglia dalla bocca de Malviventi affatto incogniti, e non più intesi parlari del lor Paese situato fuor delle vie del Sol divino, come del Popolo Ebreo disse Davide, che nell'uscir dall'Egitto, *linguam, quam non noverat, audivit*. E non sente forse, ò dell'Egitto infernale, ò di Babilonia diabolica il linguaggio de Malviventi, quando fa al vitio l'honore, che la favella cristiana suol fare alla virtù contraria, dando titolo di galanteria all'amore profano, di leggiadria alla vanità nelle pompe, di civiltà al conversar malitioso, giustificando l'ingiustitia, honestando la dishonestà, canonizzando l'empiezza, che è quel dire, secondo Isaia, *malum bonum*, e *bonum malum*. E un parlare sì alieno dalla ragione, sì ripugnante al buon senso, non è l'idioma più barbaro, più forestiere, che possa udirsi nel mondo? Che se è vero, come disse quell'altro, più facilmente tal'uno passarsela con un suo cane domestico, che con un'huomo di lingua straniera: *facilius quis cum cane, quam cum peregrinæ linguæ homine agit*: sto per dire, che minor male sarebbe dare orecchio ad un Tartaro, ò ad un Persiano di favella, e di pronuntia tanto diversa, che a domestici, ò à Cittadini di locutioni tanto contrarie, e più Antipodi, per dir così, degli Antipodi stessi.

Eras. Rot. in vita Hier.

Psal. 80. 6.

Isaiæ 5. 20.

Theatr. vitæ humanæ pagina 214.

Sò che dunque i sentimenti, ed i giuditii di parlatori sì stranii debbono essere i più stravolti, e i più ripugnanti di quanti altri si aggirino per le menti delle nationi più peregrine; già che al lor vario linguaggio suol corrispondere il genio diverso delle medesime; come osservò Pier Gregorio, ove disse, che *corpora peregrina, & peregrina consectatur oratio; nova autem oratio nova judicia affert*. Due lingue differenti nell'huom fedele riconosce Santo Agostino; una di carne, l'altra di spirito. Quella è varia secondo la varietà delle Genti; questa è una secondo l'unità della Chiesa. *In diversitate linguarum carnis, una est lingua in fide cordis*. Indiani, e Schiavoni, Arabi, ed Hebrei, Messicani, e Cinesi, Greci, e Latini, e quant'altre Nationi già diramate da Babilonia son sotto l'occhio del Sole, con esser tutti d'idiomi differentissimi, pur s'intendon tra loro mirabilmente, se son del corpo della Chiesa, perchè credono, e sentono tutti ad un modo *in fide cordis*. Ne Malvimenti però va la cosa tutto à rovescio. La lingua della carne, quanto al suon materiale, è una medesima in essi con quella de buoni, secondo l'unità del Comune, in cui nacquero, ed in cui vivono, Toscana co'Toscani, Latina co'Latini, Greca co'Greci. Ma la lingua dell'animo, e la favella interiore è tanto diversa ne Malviventi da quella de buoni, quanto il loro parlare esteriore, secondo il formal significato delle parole, che profferiscono è contrapposto per diametro à quel de medesimi; come si è visto. *In unitate linguarum carnis diversa est lin-*

Petr. Greg. Tholosanus de Republ. l. 4. c. 4. nu. 10.

Aug. in Ps. 54.

lingua in fide cordis. Parlano da figliuoli costoro, dice il Signore, usando le voci, e la pronuntia della lor Patria: ma straniano poi alla peggio ne' sentimenti, quanto se fussero di altro culto, e di altra legge. *Filii alieni mentiti sunt mihi; filii alieni inveterati sunt*. E come possono non isvariar malamente ne' lor giuditii questi tanto animosi lodatori del vitio, e schernitori ingiuriosi della virtù, se, per detto della verità, quanto scorre in parole giù dalla bocca è uno straboccamento, e non altro, della piena del cuore? *Ex abundantia enim cordis os loquitur*. Pensate, dice Grisostomo, in che opinione, in qual pregio debbono esser nel fondo del loro interno le verità eterne, i consigli evangelici, le ammonitioni Sacerdotali, i divieti Ecclesiastici, le sagre funtioni, i libri buoni, le Persone esemplari, le divotioni Cittadinesche, di cui sparlano a tutte l'hore senza ritegno, e fan materia continua di riso. *Si dicta ab istis ita sunt mala, quantum putamus habeant in corde malitiæ, ubi solus Deus est testis?* Anzi il non giudicar questi tali peggiori di quei che pajono al lor parlare è usar loro una gran cortesia, soggiunge il Santo, per esser quello, che comparisce di fuori nelle parole uno scolaticcio, per dir così, del troppo pieno di mal' humore, che soprabbonda di dentro. *Cum audieris hominem male loquentem, multo ampliorem æstimes ejus nequitiam quam verba demonstrant. Quod enim exterius dicitur est superefluentia ejus, quod intus est*. E se è così, trovatemi Gente più forestiera de Cittadini perversi, mentre, là dove ogni altro Straniere, che sia fedele, discordando nelle parole, sente d'accordo, e dice lo stesso, questi tutto all'opposto, concordando nella favella, con maraviglia, e con horrore de buoni, dicono, e sentono tuto il contrario. *Filii alieni*, sì sì, *filii alieni*.

Psal. 17. 46

Matth. 12. 34.

Chrys. apud Corn. a Lap. inc Matth. 12. v. 14.

Id. apud eand. loc. citato.

Ne costumi poi gli ravvisereste voi mai per vostri, se à lineamenti, all'habito, alla pronuntia non apparissero tali? giache, come il parlare alla lontananza, come i sentimenti al parlare, così è forza, che a' sentimenti corrispondano ancora i fatti stranieri, come inferisce Gregorio citato, *unde affectiones oriri multas necesse est*. Misero stato del Figliuol prodigo, ridotto in Paese lontano a dovere invidiare la sorte de più infimi Mercenai della casa paterna. Quanti *Mercenarii in domo Patris mei abundant panibus?* Povero Giovane! Chi ti vedesse di padrone, che eri, fatto un vil servo di campagna, lordo, abbietto nella persona, male in piedi, e peggio in carne per gli disagi, mezzo ignudo, e mezzo morto di fame, partir l'alimento di poche ghiande co' Bruti immondi, penerebbe a credere, che tu fussi quel nobil Cadetto di Padre ricco, che già pomposo negli habiti, splendido ne conviti, profuso ne giuochi, facea sì buoni trattamenti al suo corpo, sì buone spese alle brigate, sì buona cera alle amiche. Dio sa se tu stesso ti riconosci più addesso per quel di prima, tanto i tuoi mali portamenti così diversi, e degeneranti da que' primieri ti han travisato à te medesimo. Peggior dipartenza non potevi fare di questa, che ti condusse, come notò Salmerone, per mille errori oltre i limiti dell'humano, e del ragionevole, e così malamente disnaturato ti rendè à te stesso sconosciuto, e straniero. *Mala fuit hæc adolescentioris filii peregrinatio, quæ illum ad peregrina, & extranea humanæ naturæ perduxit, hominemque sibi effecit peregrinum*. Ah che questo è il medesimo appunto, che in ciascun Malvivente osservò Santo Ambrogio, che à misura, ch' ei si dilunga da Dio con la violation de precetti, con la malvagità delle attioni, con l'abuso de beni, con l'habituation nel mal fare, si scosta pur

Petr. Greg. loc. cit.

Lucæ 15. 17.

Salmer. tra. 27. de Parabola Patris & duorum filior.

anche

anche da se, non che sol dalla Patria, dal Parentado, dal Vicinato, dal buon costume, e si porta, e si tratta come un tutt'altro, nato fra Barbari, ò fra Infedeli. *Etenim a se ille discedit qui a Deo discedit*. Un Saracino di Constantinopoli, un Rinnegato di Algieri, un Holandese di Rotterdam, un' Oltramarino dell'India sto per dire, che non potrebbe con più possesso, e con manco vergogna praticar quì tra noi le intemperanze, le dishonestà, le irriverenze, i rancori, le frodi, le infedeltà, di quel che facciano questi aliem figliuoli, e Cittadini trasnaturati; così bene si son saputi far naturali i costumi, ed i vitii delle Nationi straniere. *Etenim a se ille discedit qui a Deo discedit*. Il peggio è che col tempo si riducono à tale questi sviati, non sol di perdere l'erubescenza, di non sentire difficoltà, e di prender piacere unicamente nelle loro stranezze, ma di non poter quasi operare altrimenti; tanto si fa in essi connaturale il reo costume: e qual rigore di leggi, qual violenza di pene, qual'impulso di avversità non vi vuole, per ritornarli lor malgrado à se stessi, donde partirono, quando partiron da Dio? *Etenim à se ille discedit qui a Deo discedit*.

Ambr. Luc. 15. citat. à Barrad. l. 3. c. 22. de filio prodigo morale to. 3.

O fate à meno addesso, se potete di non adombrarvi in sommo di questi Apostati, e da Dio, e da se stessi, come li nomina Teofilatto. *Deo longe a nobis absente efficimur Apostatae facientes, & ferentes pessima quaeque*. E che può mai aspettarsi di buono, e che male non può temersi alla Repubblica da Forestieri di tal Paese, e linguaggio, di tai sentimenti, e costumi? Ogni altro estraneo per da lontane contrade, ch'ei venga, vi può obbligare talmente con rilevanti servigi, ò in guerra, ò in pace, ò in arti, ò in iscienze, che vi rechiate a debito di ben servito di haverlo in conto di originale, e domestico, come insegnò doversi fare quel savio Scita presso Luciano. *Egregias res agentes, quamlibet Patria dissitos eo habendos loco, quo domesticos, nostrasesque*. Può senza questo etiandio portarsi in modo, che, acquistando credito, e benivolenza sopra molti de Cittadini men virtuosi, e men lodevoli, avveri il detto vulgare, che più dee amarsi il buono Estraneo, che il rio Parente. Tal sarebbe se, come è debito di un Forestiere ben costumato, al dir di Tullio, non ad altro badasse, che à casi suoi, non s'ingerisse ne pubblici affari, non investigasse i segreti di questo, e quello, e nella Repubblica altrui non fusse punto frammettente, e curioso. *Peregrini, & Incolae officium est nihil praeter suum negotium agere, nihil de alio inquirere, minimeque in aliena esse Republica curiosum*. Niente di ciò voi potete sperare, niente promettervi da questi stranii figliuoli, di cui parliamo. E qual buon servigio ti arvolete da Gente, che, per essere di linguaggi, di sentimenti, e di costumi oppostissimi a' vostri, non può mirar di buon' occhio la vostra autorità, la vostra attentione, il vostro zelo del pubblico bene? E se al dire del Tolosano sopracitato non istan bene insieme Avveniticci, e Cittadini, se non convengono altresi ne pareri: *Advenae cum Civibus non bene conveniunt, nisi eadem cum illi sentiant*: come si possono far voler bene da voi forestieri di questa fatta, che, come ne' ragionamenti, e nelle attioni, così ne giuditii, negl'intendimenti, ne' fini dan di continuo à traverso? Non è poco che contenti della conditione di Cittadini privati, *& in Republica ea velle quae tranquilla, & honesta sint*, giusta l'avviso di Tullio, non vogliano far da Padroni, da Reggitori, da Giudici; non aprano Tribunali di mala fede; non ergano Cattedre di pestilenza; non intro-

Theophyl. apud Barradium loco cit.

Lucian. in Toxari sive de amicit.

Caval. spec. cr.

Cic. de off. l. 1 tit. Magistrat. personam quae deceant.

Petr. Greg. Tholosanus l. 23 de Republ. c. 6. n. 1.

Cic. de off. li. & tit. cit.

ducano corruttele di abusi; onde vi diano giusta materia di risentirvi con ciascheduno di loro, come già à torto si risentirono li Sodomiti col giusto Loth, conforme all' interpretation di Tostato. *Venisti ad nos ut advena, & recepimus te in pace: Nunc autem vis judicare nos?*

Tostatus in Gen. 19.9.

Così non haveste a temere ogni male da essi, come non potete sperar di ritrarne alcun commodo alla Repubblica. Donde pensate sia proceduto principalmente, che i Forestieri sieno divenuti sospetti, ed odiosi alle Repubbliche per tal modo; che, dove prima la voce Latina, *hostis*, si usava in significato di peregrino, ò di passeggiere, come si hà da Cicerone, e da Festo, presa hoggidì in mala parte suoni nemico? Son pure i rei costumi, ed i vitii particolari de Forestieri, che hanno messo in iscredito sì bruttamente una Natione appresso l' altra, più che l' antipatia, ò l' emolatione, ò l' interesse, ò il cangiamento d' impero, dice Tullio citato. *Hostis olim vocabatur peregrinus, vel hospes: sed peregrinorum, & hospitum mores id effecerunt, ut jam hostis pro inimico sumatur*. Non per niente vengon tacciati dagli Scrittori di certi vitii particolari alcuni Popoli, come di lussuria gli Asiatici, di crudeltà gli Sciti, di alterezza gl' Iberi, di perfidia gl' Isolani, di doppiezza i Greci, d' intemperanza i Germani, e così quali d' uno, e quali di un altro difetto, acciò una tale notitia serva di avviso à lontani, per ben guardarsene alle occasioni. Perciò vuole la legge presso Vulpiano, che i venditori di Schiavi palesino nel contrattare l' origine di ciaschedun degli esposti, percioche questa sovente, ò ne promove, ò ne disturba la compera; presumendosi dall' opinione, che corre di varie Nationi alcuni Schiavi esser buoni, perchè sono di buon Paese, altri esser cattivi, perchè sono di mala razza, e di Natione

Lorinus in versic. illum Psal. 68. Et peregrinus filiis matris meæ.

Cicero lib. 1. Offic.

pregiudicata. *Præsumptum enim est quosdam Servos bonos esse, quia natione sunt non infamata, quosdam malos videri, quia & natione sunt quæ magis infamis est*. Nè senza giusto motivo, al dir del Filosofo, fu di proposito quistionato frà quegli antichi Legislatori, se il commertio del mare, e l' armamento navale sien nocivi, ò spedienti al buon governo delle Repubbliche; massimamente perciò, che il praticar co' Stranieri, di altre leggi, e di altri usi imbevuti, sembra lo stesso, che bandire una fiera, e aprir porto franco à tutti i vitii, e far comuni i disordini, le irragionevolezze, le stravaganze più che le merci di tutti i Paesi.

Ulp. in L. quod si nolit §. qui mancipia vendunt de ædilitio lib. 21. P. Tit. 1. Petr. Greg. Tholos. l. 4. c. 4 n. 14 ubi citat 7. Politic. c 6.

Che se l' avversione à Forestieri è fondata principalmente ne cattivi costumi delle Nationi, i Cittadini perversi, che non per altro son forestieri, che perchè sono vitiosi, e tal' hor più vitiosi di molte altre Nationi insieme, quanto debbono à se trarre la gelosia, l' osservatione, i risentimenti, i divieti de Magistrati, per non vedersi perir su gli occhi, con divenire tutt' altra la loro Patria, come coloro, che si lagnavano presso il Poeta, dicendo: *Urbem viventem antea defuncti deseruerunt: Nos verò viventes urbem efferimus*. Non era lecito d' ogni tempo à Peregrini, per avviso di Licurgo, di entrare in Isparta, ma solamente in certi giorni prefissi; acciò quegli, dal veder l' ottimo regolamento di quella Repubblica, non divenissero sperti, e virtuosi in suo danno. *Ne æmuli politiæ ejus fierent, ac inde discerent unde in virtute proficerent*. E sarà in libertà di questi discoli forusciti di tenere a tutte l' hore, in ogni luogo una scuola pubblica di mali esempi in ogni genere sagro, e civile; onde apprendano gli altri a vivere nella Patria fuor della Patria, come barbari senza legge, e senza costume? Non saria fallo leggiere, dice Gregorio soprallegato, l' addossare alcun

In Epigr. Græco lib. 1. Anthologiæ c. 90.

Greg. Thol. l. 4. c. 4. nu. 16 ex Thucydide.

cun pubblico impiego a Forestieri, prima di haver fatto lungo sperimento della lor fede, integrità, sufficienza. *Delectus eorum habendus in fide, probitate, & sufficientia, antequam de Republica negotium aliquod illis demandetur.* E alle mani di Paesani sviati si fideranno senza rimorso, ò le rendite pubbliche, ò li segreti di Stato, ò le chiavi delle Castella, ò le ragioni de litiganti, ò la vita, e la morte de processati? Non consente la ragion civile a gli Stranieri di salir su le mura a spiare il sito, le difese, le munitioni, le machine delle Città; tanto son' essi universalmente sospetti a tutti. *Lex Peregrinum vetat in murum ascendere* E a questi estranei Cittadini sarà permesso libero l'adito nelle Sale de Consigli: non si chiuderan loro in faccia le porte de Magistrati: nè si apprenderà, che, portandovi essi seco i loro vitii, vi portino ancora seco la partialità, la discordia, la seditione, e la violenza?

Petr. Greg. Tholos. de Rep. l. c. n. cit.

Cic. de Ora. lib. 2.

Felici quelle Città, in cui di tal genere di Forestieri, ò non vi è numero che dia nell'occhio, ò, essendovi, se ne vive in sospetto più che degli altri, e à tutto potere, e a due braccia se ne procura il ritorno allo stato di buoni Compatrioti, e di Prodighi ravveduti. Hanno queste un non so che di simiglianza col Cielo Empireo, e con la Città di Dio, dove, al dir di Agostino tutti gli Habitatori saran buoni amici trà loro, e tutti intrinseci da fidarsene, niuno alieno, e diffidente, da cui guardarsi. *In Cælo non erit quod suis quisque aperiat, abscondat alienis, ubi nullus erit alienus.*

Aug. ep. 6. Iulio.

Un sì bel vanto non può contendersi senza ingiustitia à questa vostra nobilissima Sede Eccellentissimi Signori, da chi non ignori, la massima principale, sopra cui, fino ab antico, tien' ella riposta la base della sua invidiata libertà esser la fede, e la religione; il più valido mezzo, di cui sempre si è valsa, per sostenerla in tanti cimenti di perderla, essere il culto di Dio, ed il favore del Cielo; la mira più fissa de suoi consigli, per renderla in ogni tempo, e contro ad ogni attentato consistente, e durevole, essere stata nel promuovere con ogni zelo la divotione de Popoli, l'esemplarità de costumi, il decoro de Tempii, il servigio di Dio con la institutione di Cleri insigni, l'ammaestramento della Gioventù con l'eretione di Scuole pubbliche, la coltura dell'anime con l'introduttione di Religiosi ferventi; tantoche fin da Strabone, non meno per la probità della vita, che per la nobiltà del sangue, e per la gloria militare fu celebrata con questi termini lodevolissimi: *Urbs regia virorum probitate florens, magnumque robur militare suppeditans.* Hor viva, se può, lungamente in questa Città da Straniere chi non vi è tollerato, non che ben visto, non che udito, non che promosso, se vivente lontano da Dio: ed è costretto più d'una volta a morire fuor della Patria da Forestiere, chi nella Patria non seppe vivere da Cittadino. Quanto è più facile, che quà un'Estraneo impari tosto a portarsi da Nationale con viver bene; di quel che sia, che un Nationale la faccia alla lunga da Estraneo su vostri occhi, con viver male? E se è così, buon per me, che havendo preso à trattare in questa Sala sovrana un'argomento tanto conforme a sentimenti, ed alle pratiche della vostra Christiana Politica, se non vi ho potuto acquistar lode di Predicator singolare, vi havrò riportato almeno quella di Predicator veritiere.

Strabo apud Ughellum in Italia sacra to. 1. ubi de Lucensibus Episc.

IL SECONDO BATTESIMO

PREDICA DELLA PENITENZA.

Nella Quarta Domenica dell' Avvento.

Venit in omnem Regionem Jordanis prædicans baptiſmum Pœnitentiæ in remiſſionem peccatorum. Lucæ 3.

Ncorchè trà i due Batteſimi di Giovanni, e di Chriſto corra quel gran divario, che trà il Servo e il Padrone ſecondo Ruperto, trà il Precurſore e il Meſſia ſecondo Girolamo, trà l'acqua, e lo Spirito Santo ſecondo Baſilio, trà l' ombra e la verità ſecondo Griſoſtomo; percioche l' uno dava ſolo ſperanza della remiſſion de peccati, l' altro la conſeriva, dice Agoſtino, uno era occhio della penitenza perche alla penitenza iſtradava, l' altro era occhio delle gratie perche la gratia infondeva, ragiona Ambrogio, uno era ſol Candidato della ſantificatione, l' altro n'era principio, oſſervò Tertulliano, con uno ſi diſponevano i popoli al batteſimo del Redentore, con l' altro ſi abilitavano i battezzati al Regno di Dio, ſoggiunge Ruperto: nulladimeno negar non ſi può a Girolamo ſteſſo, che non appaja nel batteſimo di Giovanni, in quanto è batteſimo di Penitenza, un' analogia eſpreſſiva, ed una ſoda imitatione del batteſimo del Redentore. *Pœnitentia imitatur baptiſmatis gratiam.* Imperoche ſe il batteſimo è detto utero della noſtra rigeneratione dal Niceno Teofane, principio della noſtra ſalute da Ruſino, morte dell' huomo vecchio dall' Areopagita, ſigillo improntato dalla Fede da Baſilio, cocchio leggiere che porta in Cielo dal Nazianzeno, ſagramento della Trinità da Ambrogio: altresì la penitenza è addimandata madre amoroſa che ci allatta col pianto da Efrem Siro, principio di ritor-

Rup. de operibus ſpiritus ſancti l. 3. c. 1. Hier. l. contra Luciferianos to. 2. pag. 193. Baſil lib. 1. de baptiſm. Chryſoſt. to. 1 p. 100 Aug. to. 7. l. 5. de baptiſmi contra Donatiſtas cap. 20 pag. 60 Ambr. in tit. pſ. 17. Tertull. li. de bapt. Rupertus loco ſupra citato.

Hieronym. lib. 1. contra Pelagianos.

ritornare a Dio da Bernardo, sepoltura de vizj da Pier Blesense, moneta per la compera della gratia da Hugon Cardinale, scala sicura per cui si sale alla Gloria dal Blesense citato, unguento del Salvatore dal Boccadoro. Gode da un lato la penitenza di cedere al battesimo, come a Primate de sagramenti i primi honori; e però gli consente di buona voglia, che si addimandi prima natività de peccatori, prima porta del regno di gratia, prima tavola dopo il naufragio, primo introduttor nella Chiesa, in una parola primo battesimo per eccellenza, sicome è unico per proprietà di natura. Gode dall' altro il battesimo di vedersi in un certo modo replicato almen nella penitenza; già che esso non può replicarsi a favor nostro in se medesimo; e però l' ode chiamar volentieri seconda natività de ricaduti, seconda porta de fuorusciti, seconda tavola de naufraganti, introduttrice seconda de ravveduti, in una parola secondo battesimo. *Pœnitentia est revocatio baptismatis*, fù sententiato da Climaco. Così l' uno e l' altra ci vengono figurati da sacri Interpreti nel mar rosso ricettator degli Hebrei, e cimitero degli Egittiani; perche aprendoci essi alla terra promessa del Cielo sicuro il varco, il cavallo e 'l Cavaliere, cioè il Mondo e 'l Demonio, come spiega Ruperto, nelle loro acque sommergono. Così l' uno, e l' altra son da Teologi diffiniti medicine purganti, e sagramenti de morti, tanto però più maraviglhosi degli altri, che sono sagramenti de vivi, e lattovari corroboranti, quãto è più mirabile il ridonare la vita, che il conservarla. Così l' uno e l' altra ci sono additati da Tertulliano come due splendidi fari della nostra salvezza, da Agostino come due porti di sicurezza alla navicella della nostr' anima, da Girolamo come due case di rifugio alle fuggitive nostre coscienze, e da Grisostomo come due bagni medicinali, e due probatiche della cagionevole nostra natura. Diasi dunque ragione a chi disse la Penitenza assomigliarsi non poco al battesimo. *Pœnitentia imitatur baptismatis gratiam*.

Clim. gradu 5. de acent. pœnit.

Rup. com. in Exodum li. c 17.

Tertull. de pœnit. to. 1. cap. 12. num. 3.

Hieron. li. 1. cit. contra Pelagianos.

Ma se questo basta per pruova all' autorità di Girolamo, non basta già al mio intento, che è in realtà con una tal simiglianza di mettervi in quel concetto, in quell' amore, in quell' uso la penitenza in cui è il battesimo trà noi Christiani. Ciò spero ottenere con dimostrarvi più oltre, non mancare alla penitenza, come a secondo battesimo, ne men quelle due importantissime proprietà, le quali rendono inviolabile l' uso, e sagrosanta la dignità del battesimo, e sono la necessità, e l' efficacia. Facciamoci dalla prima.

Stolidi in sommo i Giudei confutati già da Ireneo, i quali, com' ei riferisce, per disobbligarsi affatto da tuttociò, che è penitenza, affermarono non imputarsi dalla Giustitia, ne a colpa, ne a pena i peccati a coloro, che havessero solo notitia del vero Dio. Miseri! Quanto caro lor costa al presente al chiaro seuro di eterne fiamme l' infruttuoso lor disinganno, imparando sotto la sferza della giustitia, e confessando ne lor tormenti con Agostino, che *peccata sive parva, sive magna impunita esse non possunt; aut a Deo vindicante plectuntur, aut ab homine pœnitente vindicantur*.

Apud Lorinum in psal to. 1. pag. 104.

August. in Enchiridio cap. 110.

E qual ragione non vuole, che il peccatore, se già osò di sua libera volontà, con piena notitia, senza occasione veruna di alienarsi da Dio, e di collegarsi co' suoi nimici, d' idolatrare le Creature, e di profanare il tempio del cuore, di conculcare i suoi doni, e di lacerare i suoi divieti, non sia rimesso nella sua amicitia, non torni suo tempio, non ricuperi le sue gratie, che a viva

forza

forza di detestatione e di pentimento, di humiliationi, e di preghiere, di singhiozzi, e di lagrime? Par poco che Dio arrivi a tanto d'invitarlo a questo con gratie eccitanti, di somministrargli per questo de buoni ajuti, di assicurarlo di questo con promesse infallibili: Par poco che Dio pago di un'odio doloroso, di una manifestatione segreta, di una competente soddisfattione dimentichi tutte le offese passate, rimetta tutti i reati incorsi, rilasci tutti i meriti precedenti: Par poco che Christo, non contento di haver delegato in sua vece un'altr' huomo, come lui fragile, per giudicarlo, punirlo, ed assolverlo sempre ch'ei voglia, interponga di più per esso la sua mediatione, offerisca per sicurtà la sua persona, impegni per parte della dovuta soddisfattione i suoi meriti: par poco, dissi, tutto questo, par poco, senza che egli pretenda poi d'avvantaggio di essere giustificato, per così dire, dormendo? Che altro è questo vi dirà Tertulliano, se non volere la merce, senza esibire il contante? *Hoc est pretium non exhibere, ad mercem manum emittere*. Eh che non è poi Dio sì follemente appassionato di noi peccatori, che mai potiamo sperare di vederlo discendere ad una tale viltà per rihaverci. Eh che per quanto gli sia a cuore la sua misericordia, non gli è men cara la sua giustitia, dice bene Agostino. *Impunita peccata eorum etiam quibus ignoscis non dimisisti*: parla egli con Dio: *Sic prærogasti misericordiam ut servares & veritatem. Ignoscis confitenti, ignoscis, sed se ipsum punienti. Sic servatur misericordia, & veritas.*

Tertull. li. 5. de penit. c. 6. n. 3.

Aug. in ps. 50.

Se mai fù alcuno che potesse di ciò saper qualche cosa certo che fù Giovanni, sicome quegli, che consolato più volte nel suo esilio con la vista del Cielo potè notarne a suo bell'agio, tutte le salite, tutti i sentieri, tutte le entrate. Esso vi dica, o peccatori, se dopo la dolce salita, la strada agevole, la porta santa del sagro battesimo, per voi renduta già impraticabile con nuovi peccati, altra salita, altra strada, altra porta più vi rimane, che quella erta, quella spinosa, e quella angusta del pentimento. Truovo che nella memorabil visione, in cui gli fù data a vedere la magnificenza del divin trono tutto lavorato a misteri, e in esso assise le trè Divine Persone, come vuol Gioachimo l'Abbate, trà le molte singolarità ch'ei vi notò d'Iridi a più colori, di seggi smaltati, di coronati Vecchioni, di folgori, e tuoni, di lampane ardenti, di animali tutt'occhi, una fù questa, che il Trono stesso di Dio era tutto isolato da un mare trasparente qual vetro, e sodo come cristallo. *Et in conspectu sedis tanquam mare vitreum simile crystallo*. Imperfetta direi essere una tal positura di Trono, e più atta a rappresentare un favoloso Nettuno signoreggiante nel mare, che il vero Dio dominante sopra tutti gli elementi, se una tale limitatione non fusse fatta appunto a mistero. Non vi vuole già molto per arrivare ad intendere questo mare di vetro, e cristallino, il qual circonda tutto all'intorno il gran Trono di Dio, essere secondo i più la Penitenza. Mare che con l'amarezza delle sue lagrime, con la salsedine del suo dolore, con l'agitatione de suoi sospiri dalla total putrefattione preserva i suoi naufraghi fortunati. Mare immenso, perche come il mare, al dir di Euripide, con virtù astersiva i mali tutti dell'humana generatione lavando monda, così la penitenza qualsivoglia gran peccatore rieceve, e sana. Mare come di vetro, perchè come il vetro composto di polveri delle felci, e di herbe salse mescolate con arena, e bitume, nel suo-

Apoc. 4. 6.

Eurip. in Iphig. apud Cornel. a Lap. in Apoc. c. 4. n. 6. sup. à cit.

fuoco delle fornaci, si ammassa, s'indura, traluce; così dalla memoria delle nostre ceneri, dal mordace salnitro del timor santo, e dalla luce infusa delle cose divine, come da proprij ingredienti si forma la penitenza, che nel fuoco della contritione, e della carità prende forma, e valore. Mare in somma simigliante a cristallo per la consistente fermezza de buoni proponiti temprati di tal costanza; che, ne interesse di mondo, ne urto di allettativi, ne peso d'inchinationi, ne scosse di tentationi, ne rischi d'infamia, ne cimento di morte, basti ad infrangerlo almen per all'hora. *Et in conspectu sedis tanquam mare vitreum simile crystallo*.

Hora in qual modo potete voi mai pretendere, ò peccatori, di assidervi un giorno sù gli scaglioni ingemmati del Trono di Dio per vagheggiarlo, senza prima gittarvi a nuoto per questo golfo, e varcarlo? Non si è veduto ancora questo miracolo, che le onde della penitenza, come quelle del rosso mare, fiansi divise in due, per facilitare verso colà il passaggio ad alcun peccatore; mà di quanti hanno afferrata l'eterna spiaggia dire si può più veramẽte che degli Hebrei incaminati alla terra promessa, *omnes baptizati sunt in nube, & in mari*. Varcollo un Davide, benche fatto secondo il cuore di Dio: varcollo una Maddalena, benche assicurata del perdono da Christo: varcollo un Pietro, benche havesse a suo comando la barchetta Apostolica, e le chiavi del Cielo. E penserete poi voi di esservi portati a volo per aria con un sospiro, senza ne pure bagnarvi: voi, dico, sì lordi per altro, voi si impacciati, voi sì pesanti? Chimere, chimere, grida a gran voci Dionigi Cartusiano. *Impossibile est ut anima post peccatum ad thronum gloriæ perveniat, nisi mare pænitentiæ navigando pervaserit*.

1. ad Cor. 10. 2.

Dion. Carthus. apud Alex. Calamatum conc. in dominicam 4 adventus pag. 110.

Ne solamente a noi peccatori è necessario di farci qua giù Giacobbi piangenti, se vogliamo esser di là Israeli glorificati. Niuno, per innocente ch'egli si stimi, niuno, dice Agostino, ha da entrare in Cielo per altra porta, che per quella della penitenza. *Nemo, etsi nullius sceleris sibi conscius esset committere deberet, ut sine pænitentia migraret e vita*. E forse che così non fecero: e forse che così non fanno anche adesso tanti martiri volontarj, e tanti innocenti carnefici di se medesimi, i quali giusta l'avvertimento di Hugone Carense: *quilibet Justus debet habere Mariam conjugem, hoc est amaritudinem pænitentiæ*; hanno sposata la penitenza sì strettamente, che senza di lei non danno un passo, non volgono un occhio, non muovono una mano, non vivono un sol momento: da lei ricevono per regali i digiuni, per vezzi gli strazj, per morbidezze i cilicj, per riposi le veglie: e lei è parimente che tesse loro le ruvide vesti, condisce i cibi ingrati, misura lo scarso sonno, prescrive angusta la stanza.

In lectionibus officij de S. Aug. in 1. nocturno.

Hugo Car. in illa Matth. verba c. 1. noli timere accipere Mariam conjugem tuã.

Anzi vedete se vi è alcuno così innocente il qual possa esentarsi dal far penitenza; mentre Christo medesimo, ch'era per altro l'innocenza stessa, perchè solo venia quà giù a far figura di peccatore, fù necessario, che deposti gli scarlatti del principato si mettesse in habito di penitente; perche, al dire di Origene, non havea del buono, ch'egli in veste di gloria portasse attorno i nostri peccati: *non decebat eum in gloria constitutum peccata nostra portare*: che però, dovendosi di ragione, come insegna il Teologo, sicome alla sua anima la vision beatifica, così al suo corpo le doti gloriose, hebbe a fare il primo miracolo a suo discapito, impedendo habitualmente al suo corpo ogni apparenza di gloria, siche paresse anzi [illegible]

Orig. apud Zuccaronẽ conc. 7. in fer. 4. post Domin. 1. Quadrag.

lo, quand' egli sul monte Tabor, per poco tempo, si vestì da par suo. Che se ne meno a gl' innocenti, anzi ne meno all' innocenza medesima è concesso di andare in Cielo altrimenti che a nuoto per un mare di pianto, deh qual follia è mai la vostra, ò peccatori, pretendere il passo libero alla gloria, senza che esso vi costi ne pure una lagrima?

Almen poi con fuggire a tutto potere la penitenza la sfuggiste del tutto. Vi piangerei bensì in tal caso più divisi da Dio, che non è l' Isola più rimota dal continente ma pur goderei, che fusse a voi per riuscire ciò che fin' hora non hà conseguito alcun altro di evitare in ogni modo la penitenza. Ma ciechi, se havete fede, non vedete, grida per vostro bene Bernardo, che non la sfuggite altrimenti, mà la mutate; e quel che è peggio, la mutate di volontaria in forzata, di moderata in estrema, di temporale in eterna? *Mutatis, sed non effugitis pœnitentiam; nam malum impunitum esse non potest. Non punitur hic propria voluntate, punietur alibi sine fine.* Per poche lagrime che hora negate succederà eterno pianto, per pochi digiuni eterna fame, per un dolor moderato eterne strida. O stolido, e miserabile cambio, conchiude quì tutto zelo l' esacerbato mellifluo.

Bernardus in Declamationib.

Misera sanè, & extremæ plena dementiæ commutatio, humanum declinare laborem, & paratum Diaboli stridorem eligere sempiternum.

Idem ibid.

Ma forse voi vi offendete di me, perche ho preso fin' hora a persuadervi una necessità, che vi recherebbe a gran vergogna di porre in lite. Piacesse a Dio però, che havesse tanto fondamento la vostra fede di offendersi del mio zelo, quanto ha fondamento il mio zelo di porre in dubbio la vostra fede. Dio buono! Se credete, che vi è necessario, ò di dannarvi, ò di far penitenza, che vuol dir dunque, che lontanissimi dal praticarla, ne inhorridite al solo nome? Qual concetto fareste voi di un' infermo pericoloso, che havendo alla mano un' antidoto unico, efficacissimo, infallibile per lo suo male, lasciasselo nondimeno in disparte affatto otioso? Non direste voi tutti, e con ragione, che il misero non ne conosce la forza, ò non ne apprende il bisogno? E creda io poi che peccatori posti in punto di morte ogni momento, per così dire, col piè sù l' orlo degli abissi, e col capo sotto la spada della divina Giustitia, facciano della penitenza quel capitale, che si fà del battesimo, se non si risolvono mai di porla in uso? Che se pur penitenti vi debbo dire, appunto di que' penitenti da burla voi siete, sopra de quali cade quì a maraviglia l' ironica concessione di Tertulliano. Sù via, dice questo gran Padre, ò Penitenti zazzeruti, attillati, pomposi, giache le incommodità del corpo son quelle, che dalla penitenza ritraggonvi, *quod inlotos, quod sordulentos, quod extra lætitiam oportet deversari in turpitudine sacci, & oris de jejunio vacuitate*, sù torno a dire, profumatevi pure come Fenici, sfoggiate pure come pavoni, specchiatevi pure come Narcisi, splendete pur come Apollini. Sù concorra il mondo tutto à formarvi gli abbigliamenti, a fornirvi le galerie, a ricrearvi i sensi, ad imbandirvi le mense. Sù stipendiate quanti volete Servidori che vi ubbidiscano, Comedianti che vi rallegrino, Musici che vi trattengano, Ninfe che vi dilettino. Sù hora adagiate il corpo effeminato sù molli piume, hor profondatevi in seggi di porpora, hor passeggiate in cocchi dorati, hora perdetevi entro a palagi immensi. Sù frequentate come vi piace theatri, e Corti, festini e danze, giuochi e diporti, tornei e caccie, conviti e veglie. *Præterea exquirite balneas lætiores,*

Tertull. de pænit. cap. 11. n. 1.

Idem. l. & c. cit.

res, adjicite ad sumptum, conquirite altilium enormem saginam, defæcate senectutem vini. Se poi qualcuno vi domandasse, perche tanto condescendiate al genio, al senso, alla carne: ahime, rispondete pur francamente, hai che mi piange il cuore di un Dio offeso, ah che tremo, e temo pur troppo di perire in eterno! Per questo mi struggo in pianti, per questo macero le mie carni, come vedete. Voglio pur vedere di soddisfare alla divina giustitia, e di sottrarmi a sempiterni castighi. *Cum quis interrogarit, cur animæ largiaris; deliqui, dicito, in Deum, & periclitor in æternum perire. Itaque nunc pendeo, & maceror, & excrucior, ut Deum reconciliem mihi quem delinquendo læsi*.

Idem ibid.

Se questa non è la vostra penitenza, ò peccatori, qual sarà mai; mentre di tanti contrasegni, che danno i Santi di un vero, e cordial pentimento, in voi non se ne scorge pur uno? S' io ne domando à Giovanni Climaco trovo che *pænitentia est corporeæ consolationis perpetua, & jugis repudiatio*; ma voi ghiotti delle consolationi di questa vita, come i fanciulli del dolce, ne andate curiosamente per tutto in caccia: Che *pænitentia est voluntaria rerum omnium quæ affligunt toleratio*; Ma voi di tutte la occasioni di patire siete nimici, e intolleranti al maggior segno: Che *pænitentia est cruciatuum sibi semper opifex*; Ma voi Archimedi ingegnosi del senso siete sempre sù l' inventare nuovi piaceri: Che *pænitentia est valida ventris afflictio*; Ma voi siete Idolatri superstitiosi del vostro ventre: Che finalmente *pænitentia est animæ in sensu firmissimo jugis reprehensio*; Ma voi, tuttoche riprensibili in ogni cosa, adulate continuamente le vostre coscienze, ed etiandio vi havete a male, ch' altri per vostro bene riprendavi de vostri errori. Deh ditemi, per vita vostra, in qual cosa siete mai differenti voi penitenti da voi peccatori, in qual cosa? Dove sono le lagrime, che diano inditio di un cuor contrito, se anzi con fronte tersa, col riso in bocca, con motti faceti, con occhi brillanti, con gesti sciolti portate attorno per tutto, e fin ne Tempj, e fin ne sagri Tribunali, come in trionfo i vostri peccati? Dove sono le vesti dimesse, che corrispondano a nuvolosi pensieri di un' animo ravveduto, se anzi con lini e sete, con ori e gioje, con pizzi e nastri, con odori e belletti, alla foggia de Gladiatori, adornate a vostri funerali la pompa? *quasi gladiatores parati Libitinæ in proprium funus ornamini*: vi dirò con Girolamo. Dove sono le pallidezze e gli squallori di un corpo infiacchito dalle veglie, dimagrato da digiuni, e macero dalle percosse, se anzi ben trattati, ben pasciuti, ben dissetati con lungo sonno, con cibi scelti, con licori studiati, sembrate vittime impinguate ne prati del mondo, per formar poi nelle fiamme de sotterranei camini un' eterna Hecatombe alla divina giustitia? Dove sono le opere caritatevoli, le occupationi divote, le visite degli altari, le incessanti preghiere, le confessioni frequenti, se anzi bandite dalle vostre porte tutti i mendici, tutte le hore impiegate in affari mondani, vi trovate a tutte le conversationi, se anzi frequentate teatri profani, corteggiate bellezze fragili, idolatrate divinità gentilesche, rari alle Chiese, alle divotioni svogliati, muti a discorsi santi, dileggiatori de Sacerdoti, irriverenti ne Tempj, alieni da Sagramenti?

Clim. Gradu 5. de accurata pœnitentia.

Hieron.

Mutatione di vita ci vuole, e non parole, ò peccatori, se volete far credere, che habbiate sentimenti di penitenza: altrimenti vi sò dir cõ Gregorio Nisseno, che senza questa il solo, e ignudo nome di penitenza voi ritenete. *Si eadem in vultu hilaritas, idem in corporis cultu splendor, si somno ad saturitatem*

Greg. Niss. Hom. de pœnit.

indulgemus, negotiis, & occupationibus animo sedulitatis oblivionem indicimus, pœnitentiæ nomen inane dumtaxat retinemus.

Mà voi direte, ò peccatori, che conoscete bensì da un lato la precisa necessità della penitenza; ma che non vedete dall' altro, che vi sia poi tanta fretta di farla, ne che sia poi necessario di farla con tanto rigore. Basta ben, dite voi, in vecchiaja qualche goccia di pianto lambicata dal dolore per gli occhi, ò qualche picchiamento di petto in morte, che faccia ecco profonda nel cuore. Siche, a dirla come voi la sentite ingannati sono in materia di penitenza un' Atanagi, un Damasceno, un Concilio Tridentino, che la chiamaron d'accordo battesimo aspro, battesimo fatticoso. *Ad quam tamen novitatem, & integritatem, per sacramentum pœnitentiæ*; così parla il sagrosanto Concilio di Trento per tutti; *non sine magnis nostris fletibus, & laboribus divina exigente justitia pervenire nequaquam possumus; ut merito pœnitentia laboriosus quidam baptismus a Sanctis patribus dicta fuerit*. Ingannato è pure a parer vostro in materia di penitenza San Cipriano, il quale scrivendo a Christiani caduti in Africa, diceva loro: *Pœnitentia crimine minor non sit*. Ingannato è santo Ambrosio, il quale asserì, che *nihil prodest pœnitentiam agere, nisi ità agatur ut oportet*. Ingannato è Pietro Blesense il quale affermò, che *non leviter culpa remittitur, nisi pro quantitate delicti humilitas pœnitentiæ compensetur*. Dunque si leggerà che un tal Metrone in Verona, vendutosi schiavo alla penitenza, e postosi in ceppi di ferro, gittonne a perdersi la chiave nell' Adige, con pregar Dio, che non prima glie la facesse ritornare alle mani, ch' egli ugualgiati havesse con la penitenza i suoi falli, come indi a qualch' anno fù esaudito, venendogli quella recata improvisamente in un pesce? Si leggerà che un Marco Anacoreta si condannò a sessanta cinque anni di prigionia in un' angusta spelonca, e per trent' anni non gustò mai al tro cibo che mera terra, come un Serpente? Si leggerà che un Romito Giacomo dieci anni intieri, e morì vivo, e visse sopolto entro una tomba, non aprendone che due volte per settimana la bocca, a fin di prendere per suo sostentamemto que' pochi, e crudi legumi, che dalla carità de divoti gli eran recati in limosina? Si leggerà che un Guglielmo Prete caminò per più anni con le mani per terra a modo di vil giumento, per rifarsi di una vita, com' ei diceva, menata da se da giumento? Più. Si saprà dunque, che la Chiesa altre volte, tuttoche benigna madre, obbligava i suoi penitenti, di qualunque sesso, ò conditione essi si fussero, a vestire cilicj, a cinger funi, a radersi il capo a seppellire defunti; esiggeva da loro, che si humiliassero in pubblica Chiesa a Sacerdoti ne giorni di digiuno, che orassero ginocchioni ne dì pasquali, mentre gli altri fedeli oravano in piedi, che ricusassero d'intervenire a conviti, a giuochi, a spettacoli, benche invitati; privavagli della participatione de divini Misteri, dell' habilità allo stato ecclesiastico, dell' estremo sussidio de moribondi; vietava loro il legarsi in matrimonio, di ascriversi alla militia, di tenere a battesimo; percuoteagli finalmente con bacchette, esiliavagli a tempo dalle Chiese, mettevali tra Catecumeni? Più. Sarà dunque vero che Dio, oltre a metter mano ad horrendi gastighi in questa vita, per soddisfarsi a suo arbitrio de torti fattigli, ha di più aperto nell' altro mondo un sotterraneo purgatorio infocata prigione d'indebitati, per ivi pagarsi di sua mano fino ad un minuto di tutti i suoi crediti a tutto rigore di pene, ahi quanto durevoli, ahi quanto varie, ahi quanto atroci? Tutto ciò,

Conc. Trid. sess. 14. c. 2. pag. 98.

Cyprian. Mart. ser. de lapsis.

Ambr. præfat. in Psal. 37. pag. 11.

Petr. Bless. ep. 111 prope finem.

Ex Th. vitæ humanæ V. Penit. pag. 456.

Ex Bollando ad mensem Mart.

Ex eodem tomo 2 Januarii.

Ex eodem tomo 1. Februarii.

Ex th. vitæ humanæ v. Pœniteut.

ciò, dico, si leggerà, tutto ciò sarà vero, e saputissimo: e nondimeno certi peccatori dilicati del nostro tempo presumeranno con poco più di nulla di placar l'ira di Dio, e disdebitarsi con la giustitia?

E donde mai una temerità sì perversa, donde una tal sicurezza maledetta? grida quì fortemente Bernardo. *Unde hæc tam perversa temeritas? Unde hæc securitas maledicta?* Temerà dunque un Davide di non haver pianti a bastanza i suoi peccati, e sarà udito interrompere spesso i suoi gemiti con quell' amaro, ed affannoso intercalare, *nunquid in æternum projiciet Deus?* Temerà dunque di non haver soddisfatto un' Hilarione dopo varie decine d'anni di penitenza in un' Eremo; e stando già già per andare in braccio a gli Angeli, e di partenza pel Cielo il suo spirito, si farà animo a non temere? Temeranno adunque tutti que' penitenti famosi descritti nella lor volontaria prigione da Climaco; e però dopo i digiuni, e le veglie ostinate, dopo le Salmodie, e le orationi incessanti, dopo le lagrime, e le carnificine continue andran dicendosi gli uni a gli altri con gran premura, *num pertransiit anima nostra debitum intolerabile?* E peccatori habituali, invecchiati, di prima classe, non solamente non temeranno, ma quanto più si confermano, e si profondano ne lor delitti, tanto più si faran facile la salute senza una gran penitenza? Quà risponda chi può all' argomento fortissimo di San Gregorio; ch'io per me, mi dichiaro, non sò risponderglì. *Si hi qui pænitentiam austeram faciunt vix fiduciam salutis inveniunt, negligentes salvi fieri quomodo possunt?* Se chi fa penitenza rigorosissima delle sue colpe, per quanto faccia, non mai si assicura per questo di fare a bastanza, i negligenti, e gl' infingardi miei pari come si salveranno?

Bern. apud Spinulam concione quadr. 7. pag. 66.

Ps. 76. 8.

apud Climacū gradu 5. de accurata pœnitentia.

Greg. apud Mendozam tom. 2. pag 171.

E' vero, che un' atto solo di contritione perfetta basta non solo a cancellare l' offesa di Dio, e ad abolire il reato dell' eterna pena, mà a diminuire altresì in buona parte il debito della soddisfattione: anzi può essere tale l'intensione dell' atto, come asseriscono comunemente i Teologi con San Tommaso, che tutto il debito della pena temporale annulli affatto; come si può vedere in Maddalena, per sentimento de Santi Padri fondati sù le parole del Redentore, *remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum.* Chi sa però quel che vi vuole per fare un tale sforzo, cioè un' odio al peccato, un dolor dell' offesa, un' amore di Dio sopra tutte le cose, non si contenta già di ristringere a questo solo la sua penitenza. Oltre di che chi daddovero è contrito non ha poi tanta difficoltà di darsi tutto alla penitenza esteriore; che anzi questo suole essere il primo sfogo de suoi fervori; vestir dimesso, cercar solitudini, mortificare i sensi, contrariare alle voglie, estenuarsi, avvilirsi. E con ragione, perchè se il corpo fù complice ne peccati, non è il dovere, che il corpo altresì sia compagno nella penitenza, e redima esso pure per la sua parte i castighi tassatigli dalla giustitia nell' altro mondo? Hor chi vi assicura, ò dilicati, che habbiate fatto fin' hora altrettanto con Dio, quanto un Davide al primo rimprovero del Profeta, quanto una Maddalena al primo abboccamento col Redentore, quanto un Pietro alle prime occhiate del suo Maestro; siche come già sdebitati possiate riposare quietamente nel letto delle vostre agiatezze? Anzi che, dal vedersi in voi tuttavia, dopo tante confessioni, e tanti propositi lo stesso attaccamento al mondo, lo stesso amore al vostro corpo di prima, vi è

Suarez Disput. 10. de pœnitentia quæst. 86. art 2. sect. 3. assertione secunda.

Mm 2 ben

ben molta ragione di dubitare, se habbiate havuto appena appena il dolor sufficiente per la salute. Onde mai dunque, torno a dire, *unde hæc tam perversa temeritas, unde hæc securitas maledicta?*

Ah penitenze cerimoniose, ah penitenze decrepite, ah penitenze moribonde de nostri tempi! O havete pure a comparire un giorno al confronto di tante colpe monete di riscatto bruttamente calanti sù la bilancetta di Dio, il qual ne Proverbi ci è diffinito pesatore di spiriti! Vi sò dire, che havete à fare con uno, il quale, se in questa vita la fa da liberalissimo donatore, di là la vuol fare da sotil Mercatante; e come questi dice Tertulliano, prima di licentiare la merce, *prius quo pacifcitur nummum examinat, ne scalptus, neve adulter, neve rasus*; e non trovatolo di giusto peso, di buona lega, di conio legittimo, vuole essere dal compratore rifatto insino all' ultimo denaruzzo; così *Dominum credimus pœnitentiæ probationem inire, tantam nobis mercem, perennis scilicet vitæ concessurum*. Vi pentirete voi certo di haver rimessa à Dio tutta la cura di pagarsi di sua mano nell' altro mondo. Vi pare hora di haver fatto un buon negotio, quando vi è riuscito di abbattervi in un Confessore, il quale etiandio per gravi peccati v' impone leggierissime soddisfattioni; e questo poi solete spacciare per un buon Confessore, e con questo à lato dite di voler morire. Bene, bene. A rivederci di là, dice Pier di Damiano. *Ne tibi blandiaris, si graviter peccanti levior pœnitentia à mansueto, vel dissimulante dictatur, cum in purgatoriis ignibus perficiendum sit quidquid hic minus feceris*. Supposto adunque, che si habbia a pagare di là con tanto avvantaggio della Giustitia, e tanto vostro disavvantaggio *quidquid hic minus feceris*; non è poi manco male cercare addesso un Confessore, come lo vuole il Concilio di Trento, il quale proportionando al delitto la pena, e con ciò trattandovi men mitemente vi faccia provare nell' altra vita trattamenti meno severi? Non è poi manco male risolversi di fare addesso per necessità quel che per altro non vi sentite di fare per elettione; sottrahendo qualchuna di quelle tante commodità al vostro corpo, negandogli qualche gusto anche lecito, moderando quegli ornamenti, e quel lusso soverchio, che è il meno, che far possiate in penitenza de vostri peccati?

Che dite a tuttociò ò Peccatori? Non accade storcersi. Vel ridirò finche havrò fiato. E necessario a chi hà peccato di far penitenza, perche senza questo secondo battesimo potete bene battere alle porte del Cielo, non troverete chi v' apra. Il peccato dice Agostino, non sarebbe peccato, se non dovesse esser punito. *Si peccatum puniendum non esset nec peccatum esset*. Adunque, soggiunge, una delle due: *puniendum ergo eris, aut a te aut ab ipso*. Temete voi li rigori della divina giustitia? Temete i colpi della mano pesante di Dio? Fate santamente a temerli. Mà qual ripiego? Eccolo, ripiglia il Santo. Prevenite voi la divina giustitia; vincetela della mano, con abbracciare la penitenza. *Non vis ut ipse puniat? Tu puni*. Nulla si fa senza questo. Questo però non basta. E necessario a chi hà peccato di far penitenza condegna, che uguagli i delitti; perche, come parla Pier di Damiano, *dignos pœnitentiæ fructus quærit Altissimus*. Questo però è ancora poco. E necessario à chi hà peccato di far penitenza sollecitamente, senza dimora, e di presente; mentre Dio chiama per Isaia ad *fletum, & ad planctum, ad calvitium, & ad cingulum facci*: perche chi ha promesso il perdono, non ha promesso il dì vegnente ad alcuno. Questo però nemeno

Proverb. 16. 2.

Tertull. lib. 5 de pœnit. cap. 6. nu. 3.

Petr. Dam. serm. 1. de S. Andrea.

Conc. Trid. sess. 14 c. 8.

Aug. enar. in psal. 44.

Idem ibid.

Idem loc. cit.

Petr. Dam. Serm. de S. Andrea cit.

Isaia 22. 12.

no è il tutto. E necessario a chi ha peccato di far penitenza continua, ed incessante, per assicurarsi di farla a modo di Dio, a cui sta l'accettarla, ò il rifiutarla, dice il Vescovo di Siviglia Isidoro. *Quia pœnitentiæ satisfactio judicio Dei, non humano pensatur, & occulta est indulgentiæ divinæ miseratio, flere sine intermissione necesse est.* Beati voi se la capite. Non sarà poco il contento, col quale ripeterete anche voi una volta, e, al piu tardi, alla morte, con San Bernardo: *Communicavimus passionibus Christi: complantati ei denuo sumus per baptismum quemdam lacrymarum, pœnitentiæ, confessionis.* Così sia.

Isid. Ispalensis pag. 341.

Bern. serm. 1. de resur. paulo ante finem.

SECONDA PARTE.

Mi sono ingegnato fin' hora di persuadervi, che a tutti è necessario di far penitenza. Ma forse faceva meglio, parlando massimamente con persone, come voi più volonterose del bene, che schiave della necessità, per innamorarvi tutti quanti di questa virtù, di rappresentarvi più tosto i suoi gran beni, e la sua grande efficacia, per la quale, non meno, che per la sua necessità è verissimo, che è un secondo battesimo. *Pœnitentia imitatur baptismatis gratiam.* Ne il Giordano, ne l'Eritreo vider prodigii di virtù pari a quelli, che ha fatti in ogni tempo, e farà vedere d' ogni hora quallhor si voglia nell' acque della penitenza lo spirito del Signore, il qual non per altro, cred' io, nel principio del mondo passeggiava la superficie del mare, che per adombrarci in figura, che le acque salmastre del pentimento dovevano essere un giorno il suo Elemento più favorito.

Che ciò sia il vero; se forse paresse un gran che ad alcuno, che la penitenza giunga a tanto cō Dio di fargli tutte l' hore mutar proponimento, mutare affettione, mutar sentenza a favore de peccatori, questi non è ancora ben informato di tutto quello che può presso Dio la penitenza. Credereste che giunge di più a nascondere, ed a far perdere di vista a quel divino intelletto i nostri peccati, di tal maniera; ch' egli stesso confessi per Geremia di non haversene più a ricordare, di non saperli mai più? *Propitiabor iniquitati eorum, & peccati eorum non memorabor amplius* Credereste che affettiona a Dio i suoi professori, stati già peccatori per altro, talmente; ch' esso, con qualche invidia de Giusti, a quegli usa di fare le maggiori carezze? dice Pier di Damiano. *Consuevit Deus honorare magis pœnitentes, quam innocentes.* Credereste, che è Dio sì preso, sì innamorato delle lagrime de Penitenti, che non si vergogna di asciugarle egli stesso con le sue mani; *& absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum*; nell' Apocalisse al ventunesimo: che non finisce di specchiarsi in esse, e di vagheggiarle con l' occhio; *posuisti lacrymas meas in conspectu tuo*; nel Salmo cinquantacinque: che di esse, come di altrettante finissime perle, arricchisce il suo seno, ingiojella il suo cuore; *posuisti lacrymas meas intra te*; legge Simmaco: che di esse altresì, come di unguenti odorosi s' imbalsima tutto, dice Grisostomo; *si ploremus peccata nostra unguentum illi efficiuntur*: che finalmente come liquori più esquisiti del nettare, e dell' Ambrosia pregiati sudori de poetici lauri le beve a tutto pasto; soggiunge Efrem Siro; *bibis enim per pœnitentiam lacrymarum affectionem.* Ah peccatori, peccatori, se conosceste il vostro bene. Deh quanto facilmente potreste voi rubarvi il cuor di Dio, al pari di una Maddalena, al pari di un buon Ladrone! Vi posso bene assicurare, che con la metà meno di stenti vi guadagnereste tutto il suo amore, che

Jerem. 31. 34.

Petr. Dam. ser. 56.

Apoc. 21. 4.

Psal. 55. 9.

Simm. sic legit.

Chrysost. hom. 6. in Marcum.

che non vi costa al presente la soddisfattione del senso, e l'affettione del mondo. Troppo gran predominio ha sopra Dio la penitenza; onde sant'Efrem Siro, che ben l'intese non si tenne dall'esclamare: *O maximam pœnitentiam! O res mirabiles in ea reconditas! Quia cum una sit, omnia potest.*

Ephrem Syrus to. 3. de pœnitentia pag. 62. Litt. D.

Che se può tanto appresso Dio la penitenza, immaginatevi di quanta efficacia sarà la sua virtù per migliorare il peccatore, che è un' altra brieve consideratione, con cui vi lascio. Che vi pare di quella sua chimica prodigiosa, con cui di piombo fa oro, di fango fa luce, di mostri fa Angeli, di Publicani fa Evangelisti, e delle Meretrici stesse in certo modo fa Vergini, dice Grisostomo? Chi hieri fù morto alla gratia hoggi per lei rivive: Chi hieri fù nimico di Dio, hoggi ritorna amico: Chi hieri si detestava come malvagio, hoggi è venerato qual santo; va dicendo Sant' Efrem. *Pœnitentia peccatores accipit, & justos eos efficit. Heri mortui erant; hodiè Christo per pœnitentiam vivunt: heri alieni, & inimici, hodiè domestici, & amici Deo: heri iniqui, & hodiè sancti.* Son pur frutti di penitenza li meriti già confiscati, ch' essa in un tratto ricupera, le reliquie de peccati, che perfettamente cancella, la sanità corporale, che prontamente restituisce, le età invecchiate, che a molti anni prolonga, i casi estremi che opportunamente ripara, li celesti flagelli, che con forte braccio rattiene. Essa si prende ad emendare un Manasse sacrilego, e lo fa santo, ad humiliare un Nabucco superbo, e lo guarisce, a correggere un Salomone idolatra, e secondo alcuni lo salva; campa dalla fame Samaria, dallo sterminio Ninive, dall' assedio Betulia; vince per man di Giuditta Holoferne, per Ezechia gli Assirii, per Giosafatte i Moabiti; conferma Davide nel regno, differisce ad Acabbo il gastigo, rende a Geroboamo la destra; libera in varii tempi gl'Israeliti dalli Palestini ed Ammoniti, dalli Cananei e Persiani, dalli Madianiti e Filistei.

Idem. l. cit.

Che dirò poi delle tante virtù, che la penitenza, come lor madre, nodrice, e maestra partorisce, fomenta, e perfettiona ne cuori de penitenti col solo, e prodigioso inaffiamento delle sue lagrime, simili in ciò alle acque del fiume Indo, le quali, come scrive Minutio, nonservono solo per irrigare, ma per sementare altresì le campagne dell' Oriente? *Indus flumen, & serere Orientem dicitur, & rigare.* E non è forse la penitenza che istilla la moderatione a gli avari, la castità a dishonesti, la sobrietà a gl' intemperanti, la modestia a licentiosi, la sofferenza a dilicati; provede di limosinieri i poveri, di Religiosi i Chiostri, di Romiti le solitudini, di Sacerdoti gli altari, di contemplativi l Empireo?

Min. Felix in O.i. p. 231.

Oltre a ciò chi può spiegare le interne spirituali consolationi, con le quali la penitenza rende amabili le medesime austerità, e saporite anche le pene a suoi allievi? Vi sgomenta forse, ò peccatori, la penitenza, perche la vedete negletta nel crine, macera nel sembiante, lagrimosa negli occhi, cenciosa nell' habito, scalza ne piedi, raddoppiare catene, rotar flagelli, maneggiar teschi, cercar nascondigli, masticare amarezze? Ah, vi priego, non restate già di abbracciarla per questo. Vi sò dire, che è altrettanto soddisfatta nel suo interno, quanto è maltrattata al di fuori nel corpo. Eh ch' io mi rido della vostra compassione ò Secolari, dice Bernardo. Così malconcio, così disfatto, come voi mi vedete, non hò già invidia alle vostre allegrezze, ne cambierei con tutte le soddisfattioni del mondo i miei contenti. Tutto è,

che

che voi vedete bensì le nostre croci esteriori; mà non vedete altresì le nostre interne consolationi; e però, come male informati, ci compatite senza occasione, ed à torto. *Vident cruces nostras; non vident unctiones nostras.*

Bern. serm. de Dedicatione.

E vi bisogna forse altro, ò peccatori, per farvi risolvere, e darvi tutti, e daddovero alla Penitenza, virtù sì necessaria, virtù sì efficace, virtù in pratica così soave? Ah e non havete tutti i torti del mondo a far sì poco caso di un mezzo, che tanto può per salvarvi, e senza del quale nulla si può per la salute? Chiudiamo il tutto col salutevole avviso di San Lorenzo Novarese, e Dio sia quello, che ve lo scriva altamente nel cuore, ò Peccatori. Non è più tempo di cercare Giovanni al Giordano. Sia pure la penitenza il vostro Giordano, e voi siate à voi stessi Giovanni. *Noli tu jam quærere, neque Joannem, neque Jordanem. Ipse tibi esto Baptista.*

Laur. Novar. hom. de pœnit.

ORA-

ORATIONE FUNERALE

Nell' Esequie

DELL' ILLUSTRISS., E REVERENDISS. SIGNORE

MONSIGNOR

PIETRO ISIMBARDI

VESCOVO DI CREMONA.

148.

SE v' è chi habbia il cuore così ubbidiente alla ragione, che, dovendo, in occasione di pubblico lutto, consagrare con pubblico ragionamento la memoria di qualche gran Personaggio defunto, possa à suo talento far tacere un grande affetto, per far parlare un gran merito, venga pur francamente in mia vece à far pruova del suo valore. Havrei creduto, che l' autorità de riveriti comandi, che l' aspettatione di tutti i buoni, che la maestà di questo Ecclesiastico Senato, che la lunga dilatione di queste esequie funerali dovessero cooperare al mio giusto proponimento di non privare ingiustamente, ne pur per pochi periodi quella grand' anima di Monsignor Pietro Isimbardi vostro amatissimo Vescovo, degli encomi dovuti alle sue virtù, per consolare un mio privato sentimento con lo sfogo di quattro male articolati sospiri. Mà non sò come, confessovi la mia debolezza, ò Signori, alla vista di questo lugubre catafalco eretto per l' honore del suo cadavero dalla magnifica pietà degl' illustrissimi Eredi; al rimirare il lutto diffuso per tanti anni di questa augusta Basilica sua già carissima Sposa di pochi anni, ed hora desolatissima Vedova di pochi mesi, risalgonmi pur troppo violentemente dal cuore alla lingua que' medesimi sensi, che furono all' inaspettato annuntio della sua morte i primi risentimenti del mio dolore.

Ed è pur vero che Monsignor Isimbardi quel Prelato di tanto rare qualità, e di così gentili maniere, così caro à tutti, e profittevole alla sua greggia, di complessione per altro sì vigorosa in un corpo perfettamente organizzato, in età sol d' anni quaranta cinque, nel quinto anno appena del suo Vescovado, e sù gli occhi, per così dire, di un' Antecessore ottogenario, è stato da fierissimi accidenti strappato à viva forza dal mondo? Morte, morte, sei pur anche indiscreta. Non eri forse ancora ben soddisfatta di haver pochi anni sono, precipitando miseramente il Padre, tolto a questo Stato un Patritio di tanto merito, ed alla Monarchia un Ministro, hora pur troppo desiderabile alla Sicilia: se nella persona del figliuolo non replicavi alla Casa Isimbarda questo secondo lagrimevole colpo, e noi tutti privavi della consolatione di un governo sì moderato, sì incorrotto, sì uniforme, in una parola così al genio di tutti. Era pur questa Chiesa in possesso una volta di vedere i suoi Ves-

Vescovi incanutiti lentamente sotto le Mitre, *& gloriæ senectute coronatos*, come disse già Salomone, benedire con mano doppiamente venerabile i suoi cari figliuoli. Come dunque vediamo addesso à costo del nostro dolore, violata la prescrittione in un Personaggio capace al pari d'ogni altro, e meritevole di sopravvivere à nostri medesimi funerali? E vaglia il vero, che muoja tal'uno sul meglio del vivere, mà inutile al Pubblico per insufficienza, ò per elettione: Che muoja qualch' altro benemerito bensì grandemente di una Città, ò di una Diocesi, ma in età già per se stessa cadente: a chi ben vede non sono perdite di momento, ò inconsolabili. E male quello di un solo: E questo necessità di natura. Mà che muoja un Personaggio, che al vigor dell'età habbia il zelo del pubblico bene mirabilmente congiunto, ò questo sì è disastro, cui solo un buon pensiero della Providenza sovrana può rendere in qualche modo soave.

Al nome santissimo di Providenza ammutolisce per più cagioni riverente il mio dolore. Ed io, che havendo fin' hora ne' miei sentimenti copiato esattamente il dolore di tutti; potrei, con addurre alcuni miei privati rispetti, somministrare materia più propria al mio affetto, come figliuolo, che sono di una Religione da lui tanto, e gradita, e obbligata, li passo tutti à bello studio sotto silentio, non volendo pregiudicare al merito di quella grand' Anima per ambitione di parere interessato in questa perdita. E ben grande la violenza ch' io fò in questa parte al mio affetto; mà non sarà meno considerabile la vittoria, ch' io riporterò di me stesso, se in tanta copia di lodevoli operationi loderò brevemente.

Quella Sapienza onnipotente, che con due sillabe sole cavò il tutto dal nulla, ed hor parimente và chiamando *ea quæ non sunt tamquam ea quæ sunt*; volendosi prevalere degli huomini per gli molti, e diversissimi suoi fini; non hà mestiere di prendere il genio, di addattarsi a' talenti di ciascheduno, mà tutti, per ripugnanti, per disadatti che siano, sol ch' esso voglia, à tutti i suoi disegni fa egualmente servire. Che dissi degli huomini? Gli stessi brutti, gli stessi insensati, de quali, come di gente di basso servigio par che nõ possa Iddio dispensarsi senza violenza fuori di quell'ufficio, che fù loro assegnato dalla natura, quanto nondimeno son pronti, quanto sufficienti, quanto industriosi, ovunque esso gli voglia, ovunque gli adoperi? S' inganna pure assai, dice Agostino chi si persuade, che altra sia la natura delle cose, altra la volontà dell' Autore. Sicome le creature tanto sono, e non più, quanto à Dio piacque, che fossero, quando diè loro impiego nel mondo, così essendo il loro operare à misura del loro essere tanto fanno, e non più, quanto è volontà di Dio, che facciano; e questa volontà è appunto la lor natura. *Tanti quippe Conditoris voluntas cujuscumque rei natura est*.

ad Rom. 4. 17.

Contutto ciò non è poi Dio sempre nell' ordinare le creature à suoi fini così despotico; che posti gli occhi talhora in qualche anima più favorita, e compresane l'indole, e bilanciatane l' habilità, non le imponga il carico alla sua naturalezza più conveniente. *Fecit illum Dominus crescere in plebem suam*, dice di ogni suo Pontefice santo la Chiesa. Quanti nondimeno non crebbero nò, mà balzati furon di colpo sù l'eminenza de seggi Episcopali, ò da' padiglioni, ove davano legge à gli Eserciti, ò da' Senati, ove presedevano Giudici, ò dalle Corti, ove signoreggiavano Princi-

Eccl. 44. 25.

 pi,

pi, ò da' diserti, ove vivevano già mezzo sepolti? Il crescere non è opera di potenza, mà di natura: Non si fa tutto in un tempo, mà poco à poco: richiede virtù radicale, indole di terreno, proprietà di stagione. Pregio è questo particolare di certe anime, che havendo sortito un' indole prelatesca, sono da Dio a quel grande Sacerdotio destinate, ed allevate per modo; che infinattanto, che non son poste à sedere sul trono, pajono statue fuori di luogo.

Un di questi privilegiati essere stato l' amabilissimo vostro Pastore non hà mestiere di lunga prova, parlando massimamente a persone così bene informate, come voi, e come voi altresi spassionate. Chi sà per isperienza di qual tempera fusse il suo spirito, di qual pasta il suo cuore, di qual limpidezza il suo sangue: Chi sà come lo distogliesse ancor giovanetto dalle Corti anche supreme un buon pensiero, per tutto consegnarlo alla Religione, tutto donarlo alla sapienza: Chi sà come pian piano lo conducesse l' Altissimo per tutti i gradi dell' honor regolare di Cattedratico, di Predicatore, di Presidente ne studi di maggior grido, ne pergami più acclamati, ne governi più indipendenti: Chi sà finalmente come l' introducesse in quella grande scuola di Prelati, la Corte Romana, fino à rendergli famigliari gli esempi anche sovrani al presente nel Vaticano: Chi, dico, sà tutto ciò dirà certamente, che sul fondamento di un naturale sì proprio di Prelato andavalo Iddio disponendo, per farlo crescere un giorno *in plebem suam*.

Che sia il vero, ditemi ò Signori, chi è di voi che dell' animo qual'esser deve di un Vescovo qualificato habbia così giuste le misure, e così accertata l' idea; che avvenutosi nel maraviglioso interno di Monsignore Isimbardi, dopo una esatta notomia di quel suo solo, e schietto naturale, trovasse in esso che aggiungere, che emendare? Dio buono! quell' affabilità maestosa, quella giovialità sostenuta, quella cordialità non affettata, che senza punto dar gelosia all' autorità lo rendevano accessibile, mà non dimestico, trattabile, mà non isprezzevole, tutto di tutti, mà senza impegno; erano pure in lui tanto naturali, quanto son rare à combinarsi in un solo? Quella tenerezza di cuore, che lo faceva per ogni poco spasimare per l' altrui male; Quel genio di compiacere spontaneo, ed ufficioso, siche le negative costavano più sospiri ad esso, che confusione a' rimandati; Quella sincerità di affetti sì innocenti, e di sentimenti sì retti, che accompagnando le espressioni della lingua si palesavano dà se stessi nel volto non intorbidato da colori equivoci della doppiezza, che è la falsificata politica d' oggidì; Quel comandare niente austero, quel correggere niente acerbo, quell' emendare niente strepitoso, quell' soprastare niente superbo; In somma tanta capacità di mente con tanta docilità, tanto decoro con tanta moderatione, tanta soavità con tanta efficacia, tanto sapere con tanta modestia lasciano forse che desiderare in un' anima scelta à bello studio per l' Ecclesiastico reggimento, al quale, come à tribunale più disarmato, perche fondato da Christo in quell' unica ragion civile della Carità tante volte perciò incaricata al suo primo Vicario, acquista molto più forza l' amore de Sudditi, che il timor de gastighi, più la benivolenza del Capo, che la severità delle leggi.

E pure io non vi dico cosa ò Signori, che voi non habbiate veduta co' vostri occhi, e sperimentata in voi stessi più d' una volta. E quanti di voi fermandomi sù que-

questo punto, e non sopportando la nuda generalità di queste doti potriano, hor l'uno, hor l'altro, addurne in prova i fatti particolari, che sono i colori più proprii, e più veritieri delle Virtù? Cittadini più frequenti alle udienze, Servidori più prossimi alla persona, Curiali più adoperati nel governo, Cortigiani più famigliari, Regolari più intimi, Cavalieri più confidenti, e voi Prelati hor dominanti, cui mai non nominava Monsignore Isimbardi, che col tenero, e cordialissimo nome di suoi, e suoi voleva dire più cari, suoi fratelli, sua corona, suo giubilo, suoi Consiglieri nelle deliberationi, suoi Compagni nella sollecitudine, suo sollievo ne divertimenti, deh quanto mettete mai in apprensione la mia povera eloquenza; perchè essendo ripartita tutta trà voi la sua vita, e quel gran panegirico, ch'esso con le sue attioni andava facendo al suo amabilissimo genio, non vi rimira presenti, che non le paja di udirsi rimproverare il poco, che dice, il molto che lascia. Hor siasi vanto dato dal suo Panegirista à Trajano, che dove egli, dopo ricevuto l'imperial titolo, quasi non sapendo di essere Imperadore, visse come uno del popolo, quando poi si trattò di prender quello di comun Padre, prevenne ben tosto co'fatti la dignità, acciò fusse questa frutto del merito, e non appendice del carico. Quanto è superiore al paragone la gloria di Monsignore Isimbardi, il qual traendo dalla natura uno spirito arricchito di tante doti, e queste sì proprie della politica sacra, poteva pretender diritto alle mitre, anche prima di meritarle.

Non sono io però sì partiale dell'indole, e qualità naturali di Monsignore Isimbardi; che in faccia al comun detto de Saggi, che un principio di ben governare si è l'esser ben nato, per ambitione di adornarlo tutto del proprio, pretenda non havervi contribuito non poco la nascita, e il sangue, quella da' Genitori, come ognun sà sì riguardevoli, e questo anche nella sua lontanissima origine principesco. Hà pure una gran forza per somministrare alla prudenza spiriti ben raffinati quel sangue, il qual passato per successione immemorabile di vena in vena porta seco ne Pronipoti da se animati quell'impareggiabile accrescimento di attività, che, come frutto talhora di molti secoli non hà età che l'adegui. Qual pregiudicio non reca al buon governo delle Repubbliche, che ne primi lor Capi, perchè assunti dal Popolo, e intronizzati dalle volontà, che le nature non mutano, debbano essere opra di stentatissimo acquisto quelle virtù Principesche, che nelle Monarchie per ordinario nascon co' Principi? Tanto son' io perciò lontano dal far questo torto alla nobiltà, e contraddire alla ragione; ch'anzi mi persuado havere Iddio scelto questo mezzo sì proprio per abilitare più da vicino Monsignor Isimbardi al disegno di farlo crescere *in plebem suam*. Dissi sì proprio, e con ragione, se mirerete che il Redentore medesimo, quando venne à fondare in terra il nuovo Ponteficato, nella generale rinuntia, che fece al suo eterno Padre di tutte le honorevolezze della vita humana, che fù il primo esempio di una morte civile, questa sola si riserbò di nascere da nobilissima stirpe di Rè, di Patriarchi, di Sacerdoti.

Mà se tanto è propria per lo pubblico governo la nobiltà, quanto credete voi dovrà stimarsi più propria quella degl'Isimbardi, cui li pubblici governi, in ogni classe di preminenze ecclesiastiche, militari, e civili furono ab antico sì famigliari; che in tanta lontananza di origine, continuatione di sangue, numerosità di persone si

si troverà à grande stento chi ne pubblici maneggi di Vescovadi, e di Magistrati, di Prepositure civili, e di Curie Senatorie, di solenni Ambasciate, e di Delegationi à gran Principi, di Mediationi trà le Città, e di Plenipotenze coronate, di supremi Generalati, e di Privanze anche reali in Ispagna, Italia, Francia, Alemagna, Inghilterra, dentro, e fuori di Europa non habbia adoperata felicemente, ò col consiglio la lingua, ò con ingegno la penna, ò con valore la spada; riportando ancora da più Città, e da più Corti interessate, per mezzo di Lapide immortali, e di Diplomi anche Imperiali quel glorioso ben servito di titoli di vivi Oracoli, di Padri della Patria, di primi Huomini del loro tempo.

Che se poi oltre à tutto questo, lasciando per hora in disparte li grandi suoi Parentadi col miglior sangue di Europa, che servirebbono al presente più all' invidia, che all' argomento, vi dicessi per ultimo, che grandemente benemerita della Chiesa sia questa Casa, si potrebbe ancor dubitare dà voi miei Signori, se il vostro Prelato in tanta proprietà di natali per governi Ecclesiastici, siale stato in realtà conceduto da Dio à disegno di allevarlo *in plebem suam*? Pensate forse ch' io farei violenza alla vostra fede, se sapendo voi benissimo quanto fuss' egli appassionato per la dote della sua Sposa dalle calamità de tempi ormai dissipata, e quanto liberale nell' adornarla di ricchi doni, creduti prima impossibili in tanta distrattione di rendite, vi dicessi poi essere quest' amore alla Chiesa già per lunga induttione di ben' otto secoli ormai naturale à gl' Isimbardi, havendola alcun di loro pasciuta fuor dell' Europa nelle Gregge di più gelosia, perche con la superstitione più confinanti, altri dotata di grossissime rendite in più di un Monistero, ò fondato di pianta, ò rinovato da capo, molti albergata con immortal magnificenza in più d' una Città, in più d' un Tempio, ed altri servita variamente nelle occorrenze con senno, e spirito veramente cattolico, fino à ricondur nel suo seno le prede anche porporate rivolte col valore di Ottaviano Isimbardi di mano à Nimici, come il Cardinale Giovanni de Medici, che poi col nome di Leon Decimo sedè nel Vaticano, mentre dopo il conflitto di Ravenna era da' Francesi condotto à Parigi, come in trionfo. Qual obbligo adunque non deve è voi oggi l' eloquenza, ò gran Prelato, che, con haver voi tutta indrizzata à pubblico beneficio della Chiesa la ricca eredità de nobilissimi spiriti, facendogli servir così bene alle dispositioni dell' indole, ed a' disegni di Dio, l' habbiate messa in una felice necessità di mettere à conto di vostra virtù la vostra nascita, sotto pena di pregiudicar bruttamente alla natura dell' argomento, ed a' diritti del merito.

Tanto ha potuto far la natura per fare un gran Vescovo. Quanto farà adesso per farlo buono l' educatione, che è l' unico latte della virtù, sicome la pratica n' è l' alimento più sodo? Per grande che sia, e per gran cose un' indole nobile, è poi un seme alla fine, il qual non germoglia, e non fruttifica, che à forza d' innaffiamenti, e di cultura. Si vede pur troppo questa indispensabile proprietà in molti nobili Personaggi, che con danno lagrimevole di tante belle speranze di vedergli crescere in cedri odorosi per le virtù, ò in allori eruditi per le dottrine, lasciati vilmente a se stessi nel meglio dell' avanzarsi isterilliscon nell' otio, e si marciscono ne loro vitii. Quanto però dà à prometter di se il giovanetto Isimbardi col mettersi tutto nelle mani della Religione, e di

una

una tal Religione? Non vel diss' io Signori, che se l'hà preso Iddio ad allevare *in plebem suam*? Non poteva già scegliere al suo intento educatione più à proposito della regolar professione, la qual senza dubbio è la strada più battuta alla perfettione, che è lo stato del Vescovo, *qui Deus sit, aliosque Deos efficiat*, come scrisse Gregorio. Dica ciò che vuole, e mormori pure alla peggio de Vescovi educati nel Chiostro il mondo più dozzinale, che ne suoi Pastori ama più il lusso, che il zelo, più la politica che il sapere, più l'aulicismo che la santità. Sopporteranno di buona voglia i sacri Ordini questo torto, che si fa a'lor figliuoli consagrati, quasi che, non il merito, non la dottrina, non la carità habbiali tratti fuori delle lor celle, mà il tedio, le veglie, la povertà, la suggettione, la fame. Dissimuleranno essi bensì quest' affronto, anzi come buoni imitatori di Christo n'andranno ancora ambitiosi, nè si rimarranno perciò di giovare. Mà non sarà mai vero, che sia scuola migliore di Vescovi già perfetti la Corte del Chiostro, ò di maggior merito alle mitre la potenza che il sapere. Gratie però à Monsignore Isimbardi, che col vivo Manifesto delle sue religiosissime attioni dileguando la falsa opinione del volgo ignorante, hà sincerato in gran parte il mondo, e cambiato verso de Regolari assunti in veneratione l'abborrimento.

Eccolo sceso però da' gentilitii suoi monti salire con piè generoso su le più erte cime del consagrato Carmelo incoronate di stelle ancor esse, perchè n'è capo MARIA. Benchè, à dire il vero, non ammiro io tanto questo suo seppellirsi nel Chiostro. L'hanno fatto, e lo fanno tuttora molti, e non di que' solamente, che sposata volentieri la Croce riescono buoni alle Religioni, perchè nel mondo sarebbon' ottimi, mà d'altri ancora in buon numero, ò disperati di comparir con riputatione nel mondo, e di trarne emolumenti col seguitarlo, ò stimolati a scontar con la penitenza gli eccessi di una vita mal menata nel secolo; ciò che negli uni è prudenza non più che humana, negli altri è debito di giustitia forzata. Ma che il giovane Isimbardi di vita innocente, e reo forse non d'altro, che di un nobile risentimento, dopo assaporata per trè anni l'Imperial Corte di Ferdinando in qualità di suo Paggio d'honore, volga le spalle al Mondo, quando appunto è sul più bello di cogliere i frutti di fondatissime speranze, ò questa si è risolutione, che non richiede meno, al dir di Gregorio, di una soprahumana virtù, *quæ egregiæ hominum voluntati manum porrigere solet*. Avvertite però ò sagri Penetrali, e riveriti monti di Elia. Il tesoro, che poco fa si è fidato al vostro seno non è dono assoluto, è un deposito che vi fa Dio per poco tempo finche perfettionato dentro di voi colà trasportisi, ove è sua volontà, che lampeggi. E ben parve che consapevole di tutto ciò fusse il vostro Prelato, ò Signori, tanta era l'impatienza, tanta la fretta, con cui andava felicemente di scienza in iscienza, di virtù in virtù, fino à scuoter da se gl'impedimenti maggiori del sangue, con allontanarsene affatto. Miratelo e seguitelo, se potete, mentre in quell'età, che è più atta ad apprendere, che ad insegnare, più ad ubbidire, che à comandare già possedeva sì bene il magistero delle scienze maggiori, dell'arte del dire, e della prudenza più fina; che non finiva Napoli di stupire in un Reggente di studii tanta gioventù, e tanto sapere; che per udirlo in Roma ragionare da' Pergami concorrevan talhora a diciotto alla volta i Cardinali; che applicato di primo colpo al governo d'intere Pro-

vincie, ivi cominciò dove gli altri finiscono; che adoperato in grandi affari presso à gran Personaggi, à Principi sovrani, à Vicerè di Napoli, ed agli Ambasciadori Cattolici fù conosciuto sempre di sfera maggior del suo stato. Quanto sperimentato dovett' essere ne governi colui, di cui quel gran Pontefice Alessandro Settimo, non contento di haverlo scelto trà molti sceltissimi per Cattedratico di Metafisica nella Sapienza, all' hor che dato fu per Compagno al Procurator generale dell' Ordine, si protestò, che à questo si concedeva l'honorevolezza, come à più antiano, ma al Padre Isimbardi dovea restare il governo, come à più abile.

Parvi addesso, Signori, che possa ormai comparire tra Vescovi più qualificati, e sedere con essi del pari il nostro Isimbardi? Indole così buona, nobiltà così propria, educatione così felice non vel confermano ancora nato, e fatto per la Prelatura più santa? Piangerebbe forse in questi tempi l'eloquentissimo Nazianzeno, come già fece sopra la tomba del suo caro Basilio, la miseria de suoi, ne quali *Antistes inveniretur, non elaboratus, sed recens, quantum ad dignitatem, simul satus, & editus, quemadmodum Gigantes Poetæ finxerunt*? Chi ancor non sapesse qual sia stata nel Vescovado l'efficacia del suo zelo, l'integrità de suoi giudicii, l'innocenza de suoi costumi, qual l'assiduità al tempio, l'attentione a' negotii, l'amore alla giustitia, quale la sterilità ne partiti, l'attività nell' operare, l'instancabilità nelle visite, qual l'efficacia nel vincere difficultà pressò che insuperabili a' suoi Predecessori, qual la prudenza nell' accertar ne Ministri, che fusser graditi a' Sudditi, e pari all' impiego, e qual finalmente la carità nel sovvenir bisognosi, di quelli massimamente più occulti per la vergogna di esser conosciuti miseri, e ben nati, chi, dico, tuttociò non sapesse, dovrebbe bastargli senz' altro il sapere, qual fusse fuori, e qual vi venisse, per formar concetto di quel che dopo sia stato. Ed in vero, se a gran vantaggio di Basilio, e di Atanaggi recò Gregorio gran Maestro, e Panegirista de Vescovi, che la Providenza divina; *quæ magnarum rerum materiam longe ante constituit, minime eos repente ad hujusmodi gradus subveheret, nec nisi in multis ante muneribus exploratos*, che altro si poteva aspettare nel Vescovado di Monsignore Isimbardi, che una riuscita corrispondente al vario sperimento fatto di esso per tutti i gradi nella pietà, e nella giustitia, nella prudenza, e nel sapere, nella carità, e nel zelo? Dissi qual fusse fuori, e qual vi venisse, e dissi poco. Convien sapere come, e per qual mezzo ei vi venisse. Basta dire per dire assai: *Hic est Sacerdos quem coronavit Dominus*. Nò che non può dire con verità di havere havuta alcuna parte nella sua promotione, ò il tedio del Chiostro, ò il desiderio di commodi, ò l'ambitione del carico, ò l'interesse di mezzani, ò le raccomandationi de Principi, acciò anche per questo titolo potesse chiamarsi Monsignore Isimbardi Creatura di Dio. *Non ille hanc potestatem furatus*, dirò di lui come pur di Basilio affermò il Nazianzeno citato, *nec ea per vim potitus, nec honorem persecutus, sed ab honore quæsitus, nec humano favore, sed divino divinitatis Sacerdotium consecutus*. E ben lo sa Roma che ne stupì, quando appena proposto al regnante Pontefice Clemente Decimo per successore à Monsignor Francesco Visconti quel gran Decano de Vescovi, per merito non meno, che per età, così ben gliene parve, ch' egli medesimo con quella bocca, che è bocca di Dio, volle portarne al sacro Concistoro la nomina: e non vi voleva già meno di un Vicario di Dio,

Dio, per haver tutto il pensiero di eleggere, e di nominare un' allievo di Dio.

Qual maraviglia poi, se essendo Monsignore Isimbardi tutta cosa di Dio fusse ne' Sudditi suoi sì universale, sì uniforme, sì stabile verso di esso la veneratione, e pari alla veneratione l' amore? Qual Prelato fu mai servito più volentieri, corteggiato con più affetto, ubbidito con più prontezza, assistito con più diligenza, visitato con più concorso, compatito con più tenerezza? Chi sa quel che voglia dire conversar lungamente con uno, e non annojarsene, servire, e non gemere, udirsi correggere, e non risentirsi, ubbidire, ed amare, non istimerà tutto ciò leggiere argomento di una impareggiabile benivolenza. In somma non vanno mai separate ne Vescovi da Dio promossi quelle due grandi proprietà, attitudine, e benivolenza, nè dice mai di alcun di loro la Chiesa, *fecit illum Dominus crescere in plebem suam*, che altresì non soggiunga, *benedictionem omnium gentium dedit illi*. Fa pur bell' accorgersi dagli affetti, ò differenti, ò concordi, ò favorevoli, ò contrarii della moltitudine verso de lor Pastori quanto bene stia loro in capo la mitra, e se vi havesse mano nell' esaltargli il merito, ò l' intercessione, la gratia, ò la giustitia. L' amore, con cui si amano i meritevoli è così naturale ne Sudditi, che quasi non è volontario, e però non eccettua veruno; dove che l'amore verso de sollevati dall' ambitione, oltre l' essere di continuo in fattione con l' odio di molti, è poi un vilissimo mercennajo, che tanto serve, quanto è salariato co' beneficj. Sò ben' io Signori come potrei far comparire quanto fusse da voi ben corrisposto il merito amabilissimo di Monsignore Isimbardi, se mi potessi assicurare, che il mio affetto alla presenza delle vostre lagrime non dovesse di nuovo far delle sue. Ciò sarebbe, risvegliando dentro di voi il sentimento grandissimo della perdita, che ne havete fatto, per la buona corrispondenza che passa tra il dolore, e l' amore, misurar questo con quello. Vi sò bene dir questo, che havendo tal' uno qui presente raccolti per questa Diocesi li sospiri di molti, non trovò Cavaliere, non Ecclesiastico, non Popolare, che non fusse addoloratissimo per una morte, in cui finiva una vita à tutti sì cara, e per una tal morte cagionatagli dalle fatiche del suo zelo invittissimo.

E veramente quando non havesse fatt' altro Monsignore Isimbardi, che fare una violenza sì grande alla sua vita, con sagrificarla al pubblico beneficio della sua Greggia, ben darebbe à divedere al mondo, che non era un di que' Vescovi fatti à caso, chi seppe non solo vivere, ma morire da Vescovo. *Bonus Pastor animam suam dat pro ovibus suis*. È opinione costante de Medici, che le ultime fatiche della sua visita, abbracciate da esso nella stagione più calda, e con un dispendio di forze sì prodigo, che confondeva i più ferventi, e dava assai che temere a più amorevoli, fussero quelle, che lo condussero a quegli estremi, che noi hora piangiamo. Siami però lecito con buona gratia di Professori tanto intendenti d' interpretare più da vicino su le informationi de famigliari più autorevoli la sua morte. Due grandi pensieri fissarono sì fortemente l' intelligenza di Monsignore Isimbardi; che usurpandosi sempre l' hore migliori lavorarono lentamente quelle maligne qualità, le quali stesero poi per tutto il corpo le mortali apoplessie. Uno fu di ristorare con tutte l' arti possibili lo stato temporale della sua Chiesa pur troppo scaduto da quell' antico decoro per colpa de tempi, per non dir altro: e questo, com' egli protestò altamente più d' una volta,

per

per puro honore della sua Sposa, e non per genio, ch' egli havesse di arricchir la sua Casa con le spoglie della sua mensa. Fu l'altro di provedere all'Ecclesiastica disciplina col Sinodo da se intimato, il quale accogliendo dentro di se tutto il fiore di questo nobilissimo Clero, e di questa vastissima Diocesi, e corrispondendo à gli alti disegni della sua mente non havesse ad invidiare a' passati più celebri, e desse molto che imparare a' successori più esemplari. E di quest'ultimo gran pensiero non è da dubitare, che sua colpa fusse quel primo accidente, il qual fece la strada à quegli altri che poi l'uccisero, venendogli cagionato in quel tempo medesimo, in cui troppo forse attentamente leggeva i Concilj Provinciali di San Carlo, sopra de quali, se non morì, perdè certo poco men che la metà di se stesso. Vi fu forse alcuno de Cortigiani, e de Servidori accorsi all'improviso accidente, che immobile si mostrasse à gli assalti della compassione, nel vedere l'amabilissimo Padrone reggere appena con una man tramortita il peso del corpo agonizzante, e sostenere con l'altra pur bisognosa di sostegno il volume suddetto. Non havrà già fatto poco à non insuperbire il zelo di Monsignore Isimbardi, considerando quanto bel pensiero havess' egli in quel punto suggerito alla Pittura, per effigiare un Vescovo de nostri tempi, con atteggiamenti pari alla dignità, e non inferiori al decoro de Vescovi più antichi. Ed ò quanto più volentieri lo mirerei rappresentato in un tal' atto, che assiso sopra sedia di veluto, e d'oro, co' giojelli in petto, con le mitre in capo, e co' pastorali alla mano: e quanto tempo è, direbbe la Fama che non ho portato pel mondo cattolico un simigliante ritratto di un Vescovo Martire del suo zelo. E ben' altro honore questo che fa alle opere di San Carlo Monsignore Isimbardi, con isvenirvi sopra per zelo, che non fe già all' Illiade di Omero il Macedone, facendola servir di guanciale a' suoi temuti riposi.

Si può pensare un fine più degno di un Pastor zelantissimo, di un successore di Christo, e di un Vescovo fatto da Dio? Non vi par ch' habbia fatto assai il zelo di Monsignore Isimbardi con trovar modo di morire per lo suo gregge, in questa Diocesi, e in questi tempi? Quanto saggiamente sepp' egli mai trarre a suo profitto quella gloriosa pazzia de Capitani del mondo, che quasi mal soddisfatti della fortuna, perchè ad una morte quieta li riserbò, mettono à conto di riputatione il morir, ch' altri fa nell' attual servigio del Principe? Bisogna ben dire che havesse dato molto nel genio à Dio questa maniera di morte, che, per coronare con essa la vita di un suo allievo, non habbia guardato à ritorlo sì subito alla sua Sposa sì cara. Adunque con qual coscienza possiam noi piangerla, se à chi tanto amiamo è tanto gloriosa? Ah che il nostro dolore à prima vista sembra giustitia, mà ben considerato, è tutto interesse, il quale intento solo al gran bene, che in esso ha perduto, non ha cuore per consolarsi di tanta gloria, che in esso risulta dall' haverlo perduto. Più saggiamente al certo havete fatto voi Illustrissimi Signori Marchesa Donna Anna Maria Francesca Madre, e Marchese Don Lorenzo fratello, e voi glorioso Nipote degno erede delle virtù, non men che del nome di Monsignor Pietro, e che con possedere in così tenera età, oltre a' tanti altri vostri pregi Cavallereschi, quattro ben diversissime lingue, non mai forestiere alla vostra Casa, potreste fare un così tenero, e così bel Panegirico al suo merito, più saggiamente, dissi, havete fatto, mentre disegnandogli funerali degni e di lui, e di voi, con

er-

ergergli à pubblica veneratione di tutti i secoli, non una tomba, mà un tempio, ben'havete mostrato qual sia quell'affetto, che in voi predomina per la sua morte.

Teniam noi ancora di gratia in più riputatione le nostre lagrime, ed impieghiamo con più lodevole economia i nostri affetti. E non vedete, che Dio interessato grandemente nella gloria di questa morte, per non vedere il torto, che noi le facciamo, con farne materia di pianto, hà tolto à bello studio quell'unico pregiudicio, che haveva, con essere privatione à noi di un gran bene, sostituendoci un Prelato in tutto simigliantissimo à lui fuorche nell'habito, e nel nome? Questo solo veramente mancava all'elogio di Monsignor Pietro Isimbardi, che ancor di lui dicesse con verità la sua Chiesa. *Et testamentum suum confirmavit super caput ejus*. Eccolo hora felicemente avverato nella prossima successione à questa mitra del Reverendissimo Abbate Don Agostino Isimbardi suo fratello, in cui l'immagine della sua vita è così al vivo effigiata con i medesimi lineamenti dell'indole, colori del sangue, e ombreggiamenti dell'educatione; che l'elettione di lui hà più faccia di una gloriosa confermatione del primo honore, che di una nuova consegna di quel gran Testamento di Christo, *Pasce oves meas*.

Così è: Vive nella vostra memoria per non morir mai quell'anima doppiamente immortale, e viverà ancora ne vostri occhi con la miglior parte di se, che è la viva imitatione delle sue virtù, proseguendo ad animar con l'esempio, à guisa di spirito assistente questo Ecclesiastico corpo. Consoli pur dunque ognuno il suo dolore; che non è morto affatto il tuo Sposo, ò Chiesa diletta, il vostro Limosiniere ò Poveri, il vostro Capo ò Ecclesiastici, il vostro decoro ò Cavalieri, il vostro Protettore ò Regolari, il vostro Padre ò Figliuoli. Io per me da tali considerationi sentomi così mutato il cuore in tutt'altro; che dove già prevedeva di dover perorare col pianto, hora non faccio poco a contener l'allegrezza per una morte tanto gloriosa, e tanto bene ricompensata. Mà perchè questo festevole sfogo non par conveniente al decoro di queste esequie funerali, riserbandolo à congiuntura più propria, mi conterò di raccogliere in uno tutto l'elogio di Monsignore Isimbardi, per consagrarlo a' piedi del suo riverito deposito. *Fecit illum Dominus crescere in plebem suam: Benedictionem omnium Gentium dedit illi: Et testamentum suum confirmavit super caput ejus.*

IL FINE.